I SEMPREVERDE

LOUIS PIERRE ANDRÉ BAUNARD

S. Ambrogio

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I

I primordii d'Ambrogio

(340–374)

La famiglia d'Ambrogio. – Il padre, prefetto del pretorio delle Gallie. – La parente Sotere, santa vergine e martire. Nascita d'Ambrogio a Treviri – Il fratello Satiro e la sorella Marcellina. – Felici presagi del suo genio. – Marcellina si consacra a Dio. – Discorso del papa s. Liberio. – Morte del Prefetto Ambrogio.

Giovinezza d'Ambrogio a Roma. – Sua casa. – Austerità di Marcellina. – Ambrogio predice che sarà Vescovo. – Suoi studi nelle scuole di Roma. – I suoi amici Prisco e Simpliciano. – Sua unione con Satiro. – La società pagana e la casa di Simmaco. – La società cristiana e la casa di Probo. – I giovani cristiani – Ambrogio consigliere del pretorio, è nominato consolare dell'alta Italia. – L'addio di Probo.

Negli ultimi anni di Costantino il Giovane, un illustre patrizio, di nome Ambrogio, fu chiamato dall'Imperatore a Prefetto del pretorio delle Gallie. Ambrogio recossi al suo posto con tutta la famiglia; là Dio gli diede il figlio predestinato, che portò il nome del padre e di cui prendo a narrare la vita ([1]).

I prefetti del pretorio non eran più, come in passato, i capi militari delle coorti pretoriane. Se però da qualche tempo, la politica di Costantino aveva loro tolto il comando delle truppe, tutta l'amministrazione giudiziaria e civile rimaneva ancora nelle mani di questi grandi magistrati, che non vedevano alcuno sopra di sè dall'Imperatore in fuori. Esercitavano una giurisdizione inappellabile, riscuotevano le imposte, governavano provincie più vaste di tanti regni, rappresentando sovranamente la maestà di Roma, facendone rispettare il nome ed osservare le leggi ([2]).

---

[1]S. Paolino, *Vita Ambrosii,* n. 3.

[2]Zozim. *Hist. Roman,* t. II, 33.

La prefettura delle Gallie era una delle quattro grandi divisioni dell'impero. Essa abbracciava nientemeno che la Gran–Bretagna, la Spagna e la Gallia propriamente detta fino alla frontiera del Reno.

Il nuovo chiamato all'amministrazione di quest'immenso paese era un uomo già per se stesso considerevole. Prima che il suo merito e la fiducia dell'Imperatore lo investissero di sì alto governo, aveva tenuto in Senato un seggio distinto ([3]); e un ricco patrimonio conservava alla casa degli Ambrosii lo splendore tradizionale d'un lignaggio, che contava consoli tra gli antenati ([*]). Dio l'aveva voluta così, perchè il

---

[3] *Panegyric. s. Marcelinæ,* c. V, n. 4. Questo panegirico, che noi citeremo spesso, fu recitato nel secolo V o VI. Il dottor Biraghi ne fornisce le prove in una dotta nota alla *Vita di santa Marcellina.*

Anche il biografo greco di sant'Ambrogio ci dice che era di stirpe senatoria: *Divinus Ambrosius in Romanorum clarus Senatu.* (Ambr. opp. Append., n. 3).

[*] La famiglia degli Ambrosi o g*ens Ambrosia* era una famiglia Romana nobilissima, dell'ordine Senatorio, i cui membri

discendente da lui chiamato a portar la parola in suo nome, la portasse libera ed alta, e potesse trattar da pari a pari con i più potenti.

La religione era il retaggio che questo rampollo apprezzava sovr'ogn'altro. «Noi sacerdoti (scriveva il patrizio divenuto Vescovo) abbiamo una nobiltà preferibile ai consolati ed alle prefetture; possediamo onori che solo la fede ci svela, e nulla può rapirci» ([1]). La famiglia d'Ambrogio possedeva tale nobiltà. Cristiana ab antico, aveva da poco rigenerato col martirio lo stesso vecchio sangue romano, che le scorrea nelle vene. Da non ancor mezzo secolo,

già da parecchie generazioni erano chiamati ad occupare le più alte cariche dello Stato. Possedevano gli Ambrosii in Roma un grandioso palazzo tra il portico di Ottavio ed il Teatro di Marcello. Così, fuori delle mura, nel Cimitero di S. Callisto avevano il proprio sepolcreto gentilizio.

[1] *Exhortat. virginitatis.* c. XII, n. 82.

aveva dato al cielo una santa, vergine eroica, immolata per la fede il 10 di febbraio del 304, nella persecuzione di Diocleziano. Questa vergine martire chiamavasi Sotere, e Ambrogio compiacesi richiamarne spesso il nome ne' suoi scritti. Da lui sappiamo che Sotere aveva in sè, e intorno a sè, quanto può attirare il mondo ed invaghirlo. «Ma il dì della prova, dice egli, la nobile figlia di prefetti e di consoli rifiutò d'offrire incenso a' falsi dèi. Il persecutore comanda di mutilarla in viso, ed ella s'offerse da sè alle percosse che la sfigurarono, senza poterle rapire l'incancellabile bellezza interiore della grazia e della virtù» ([1]). Dopo ingegnosi tormenti, che ne prolungarono il supplizio, fu decapitata e morì lasciando nella casa degli Ambrosii imperituro il gusto della verginità e del martirio ([*]).

---

[1] *Exhort. virginit.,* c. XII, n. 82; e *De Virgin.,* lib. III, n. 39.

[*] S. Sotere fu probabilmente martirizzata nella persecuzione di Diocleziano, circa l'anno 304.

Secondo gli Itinerarii Medioevali il corpo di S. Sotere giaceva

La residenza ordinaria del prefetto delle Gallie era Treviri, dove Costantino il Giovane aveva stabilita la sua corte ([2]). Le magnifiche rovine, lasciatesi dietro da quella metropoli, non smentiscono l'elogio d'Ammiano Marcellino che la chiama «una seconda Roma» ([3]). Ausonio, in un lungo poema, ha descritto

---

in una chiesa sulla via Appia. Così nel «*De Locis SS. Martyrum*», si legge: «Sulla via Appia, nella parte orientale della città, v'ha la chiesa di S. Sotere Martire, dove essa giace con molti martiri».

Nel Calendario Ambrosiano S. Sotere è festeggiata il giorno 10 febbraio. Così pure nel Martirologio Romano al giorno 10 si legge: «item Romae Via Appia Sanctae Soteris virginis et martyris, quae (ut scribit sanctus Ambrosius) nobili genere nata... etc.».

[2]Il P. Pagi nelle sue *Note al Baronio,* dimostrò ad evidenza, che il Governatore risiedeva allora non ad Arles, ma a Treviri.

[3]*Rerum gest.* lib. XV.

gli splendori della città imperiale, il palazzo, il campidoglio, l'anfiteatro, le terme, coi pretorio dominante le due rive della Mosella, e le colline boscose seminate di ville; tutto quanto cioè formava allora la vita romana, il potere e le delizie, la dominazione e il piacere ([1]) ([*]).

Ma il cristianesimo aveva di già sparsa la semente sua in quella terra, e vi raccoglieva frutti copiosi. I

---

[1] *Ausonii Mosella,* vers. 285.

[*] Molte città – specialmente Treveri, Lione, Arles, Roma – si disputano l'onore di aver dati i natali a Sant'Ambrogio. L'opinione più probabile, e abbracciata dal maggior numero di storici (fra cui il Tillemont ed il Pagi) sostiene che il nostro Santo sia nato a Treveri, perchè si vuole che il Prefetto delle Gallie avesse colà la sua sede ordinaria. Treveri – città oggi della Prussia Renana, giacente sulla sponda destra della Mosella – nel secolo IV aveva grande– importanza e competeva con Milano il titolo di seconda Roma. Del grandioso circo di Treveri ci parla anche Sant'Agostino nelle sue *Confessioni.*

versi de' retori cortigiani non ne parlano; ma iscrizioni sepolcrali, semplici e preziose, ritrovate ai dì nostri ci permettono sorprendere, sotto la sua forma più commovente, perchè più sincera, la fede di questo popolo che diede martiri alla Chiesa prima di darle dottori ([2]). Vi risiedeva Massimino, uomo d'alta santità che, venuto da Poitiers a Treviri, aveva recato e manteneva valorosamente la fede di sant'Ilario ([3]). Presso un Santuario, che or porta il suo nome, ma allora era consacrato a S. Giovanni, si mostrava la casa ove, in quei medesimi anni, nel 336, Atanasio, esule, era stato accolto con entusiasmo dalla popolazione del paese, dal Vescovo della città, e fin dal cesare Co-

[2]Vedi Lersch. *Central Museum* III; Ozanam citò alcune di queste iscrizioni ne' suoi *Etudes german.,* t. II, c. I. – Vedi anche E. Leblant: *lnscriptions chrétiennes de la Gaule.*

[3]Sant'Atanasio parla degli scritti di S. Massimino contro gli Ariani. *(Ad Episcop. Aegypt. contra Arian.)*

stantino il Giovane, preso d'ammirazione per il proscritto da suo padre. Atanasio ha celebrato la pietà di questa Chiesa, di cui aveva veduto costruire le prime basiliche e la moltitudine impaziente accalcarsi sotto le loro volte, prima che i lavoratori avesser collocato l'ultima pietra ([1]). Da questa, per due anni, aveva acceso tutto il clero delle Gallie del suo zelo nel difendere Cristo, Figlio di Dio, contro gli ariani; e in essa la causa sostenuta dal coraggioso atleta doveva presto veder sorgere un altro vindice.

A Treviri, di fatto, nel 340, giusta l'opinione più accreditata, venne in luce Ambrogio ([2]). Altri ne mettono la nascita nel 333 ([3]). Secondo quest'opinione

---

[1] *Apolog. ad imperat. Const., Op. t. I.*

[2] *Vita S. Ambros. ex ejus scriptis collecta,* n. 4.

[3] Così il Baronio su s. Ambrogio, *Annal. Eccles.* all'anno 365. Questa differenza d'opinione sull'epoca della nascita del santo Vescovo dipende dalla data d'una lettera *(Epist.* LIX, *ad Severum,* n. 3) nella quale egli dichiara d'avere 53 anni.

Ci dice che la lettera è scritta nell'invasione dei barbari, fra guerre e rivoluzioni d'ogni fatta: *Objecti barbaricis motibus et bellorum procellis. in medio versamur omnium molestiarum.* Se si parla della guerra contro il tiranno Massimo nel 387, come vuole il Baronio, Ambrogio dovette nascere nel 333. Se si parla della guerra contro Eugenio, nel 393 o 394, bisogna ritenerlo nato nel 340, come vogliono i Benedettini (*).

(*) Gli storici, che lo ritengono nato nel 340 sono in maggior numero col Tillemont (Monum. Eccl., tom. 10, nota 1). Siccome tutti ammettono che il nostro Santo sia morto nel 397, secondo i primi scrittori si sarebbe spento in età di 57 anni, secondo gli altri in età di anni 64.

Critici ancor più recenti vogliono che il nostro Santo sia nato sulla fine del 338 ovvero al principio del 339. Costoro ritengono che i miti barbarici, di cui parla Sant'Ambrogio, riguardano l'invasione della Pannonia, la quale, risaputa a Milano, vi aveva portato tanto spavento. Notano questi critici che nel discorso funebre tenuto dal Santo vescovo per la morte di Valentiniano accenna alle inquietudini degli italiani e specialmente dei popoli dell'alta Italia appunto per l'invasione barbarica nella Pannonia. Per cui la lettera di Sant'Ambrogio a Severo sarebbe stata scritta nell'aprile del 392, poco prima della morte di Valentiniano, e perciò la nascita del nostro

meno verosimile, Ambrogio avrebbe avuto un po' più di tre anni quando vi era Atanasio, cosicchè quel gran Vescovo avrebbe potuto conoscervi il bambino e benedirlo.

Ambrogio non ricevette il battesimo che molti anni dopo, come narreremo. Per un abuso, su cui la Chiesa gemeva senza poter rimediare, il battesimo ritardavasi ancora comunemente a quest'epoca. Il bambino al nascere, veniva solo iscritto nel numero de' catecumeni.

Gli si metteva sulle labbra il sale, simbolo della sapienza e dell'incorruzione, e sulla fronte la croce, segno che Gesù Cristo ne prendeva il possesso. Ambrogio stette così catecumeno più di trent'anni. Non si trascurò per questo d'istruirlo nella religione del padre suo «uom grande davanti a Gesù Cristo del pari che davanti a Cesare, dice un autore antico, e distinto per lo splendore della sua fede» ([1]). Di buon ora gli

---

Santo dev'essere portata alla fine del 338 o, al più tardi, in principio del 339.

[1] *Panegyr. Marcell.,* c. II, n. 11.

si insegnarono i fatti della santa Scrittura ([2]), mentre avevasi cura di formarlo alle virtù, delle quali trovava d'altronde in Marcellina, sua sorella, e nel fratello Satiro l'ispirazione e l'esemplare.

Satiro contava appena qualche anno di più d'Ambrogio, il quale ci schizzò il ritratto del fratello maggiore dicendo che sembrava non essere che uno solo con lui. I due fratelli si somigliavano perfettamente: medesimi lineamenti, medesimo passo, istesso sguardo, egual suono di voce, al punto che spesso i loro familiari medesimi non potevano facilmente distinguerli. I loro cuori non erano meno simili dei loro corpi. Semplice come un bambino, pudico come una vergine, ardente come un apostolo, Satiro sembrava una prima prova della grand'opera che Dio preparava in Ambrogio. La grazia della santità verrà in seguito a perfezionare tale somiglianza di cuori fraterni; come disse Ambrogio stesso: «e Gesù Cristo sarà il

[2] *Ambros. vita e græco translata.* n. 3.

punto eminente, dove i loro cuori s'uniranno per non separarsi mai più» ([1]).

Marcellina aveva da 10 a 12 anni più del fratello minore ([2]) e i venerabili di lei genitori avevano promesso di consacrarla al Dio che ama le primizie, primo fiore delle lor nozze ([3]). Battezzata ancor giovane, iniziata ai misteri della rigenerazione e della comunione, Marcellina precedette Ambrogio e Satiro

---

[1]De *excessu Satyri,* n. 6 (*).

(*) S. Ambrogio parla del fratello in due discorsi; l'uno recitato nel giorno delle esequie di lui, che s'intitola «Della morte di Satiro – *De excessu fratris sui»,* l'altro detto nel giorno settimo dopo la morte che trovasi nel «Libro della fede della Risurrezione – *Liber de Fide Resurrectionis*».

[2]Bolland. *Vita s. Marcellinae,* al mese di giugno. – Il dottor Biraghi, nella sua *Vita di santa Marcellina,* ne pone la nascita nel 327.

[3]Dal Brev. milan. del 1539. I. lez. presa dal *Panegirico di* s. *Marcellina.*

nelle vie della santità che le erano aperte dai Sacramenti. Ella vi camminò con passo sì franco e generoso che, ordinando l'amore de' suoi all'amore di Gesù Crocifisso, portato fino all'immolazione, mentre consacrò, come siamo per vedere, i suoi giorni a Dio, prese d'Ambrogio sollecita cura per formarlo alla santa carriera presagitagli, e sentì con lui pene ed ansie nelle tribolazioni della Chiesa ([1]). Grande tanto da comprendere Ambrogio, forte da sostenerlo, tenera da consolarlo, gli sarà, nel corso della vita, forza, grazia, benedizione. Ambrogio, da parte sua, aveva per Marcellina fiducia e venerazione. E questa che ci appare per la prima invigilarne la culla, che gli sta al fianco nelle ore di pericolo, noi la troveremo inginocchiata sulla tomba sua, fedele nella preghiera come nella memoria.

Qual cosa mancava all'unione di questi fratelli e sorella, se non che dopo morti la Chiesa tributasse loro

[1]Ambros. *Epist.* XX, n. 1.

il medesimo culto sulla terra, come Dio aveva lor dato simile corona in cielo? Ambrogio, Marcellina e Satiro sono onorati e festeggiati tutti e tre, come santi. Raro ma commovente esempio d'una famiglia intiera collocata sugli altari! ([2]).

L'infanzia di Sant'Ambrogio non è sfuggita tutta alla storia; e noi vi leggiamo i primi segni della divina elezione, i felici presagi delle glorie future. Paolino, segretario e biografo del Santo ci fa questo racconto: «Un dì che il bimbo giaceva in culla all'aperto, nel cortile del palazzo uno sciame d'api a un tratto calò sul suo viso, e alcune s'insinuarono, senza ferirlo, nella bocca semiaperta. La nutrice, spaventata accorse per scacciarle; ma il padre che passeggiava là presso colla consorte e colla figlia Marcellina, non volle che si disturbasse il prodigio. Poco dopo, le api

[2]In Milano la festa di s. Satiro si celebra il 17 di settembre, e quella di santa Marcellina il 17 di luglio (*).

(*) Così pure è registrato nel Martirologio romano.

si sollevarono per l'aria a tale altezza che si perdettero di vista». Il padre ciò mirando stupito esclamò: «Questo figlio sarà qualcosa di grande!» ([1]). Più d'ogn'altro, Marcellina concepiva tale speranza e ne coltivava germi ([*]).

---

[1]Paulin. in *Vita s. Ambros.* – V. Cicerone *De Divinit.* I, 1, e Valerio Massimo nella sua *Hist.*

[*]La critica moderna propende a ritenere l'episodio delle api una pura tradizione, sebbene sia narrata dal diacono Paolino, e con un lusso di particolari, che, secondo qualche autore, varrebbero ad accreditare la veridicità del fatto. Tale tradizione sarebbe stata modellata sulla leggenda riferita da Cicerone *(De Divinatione, I.* I, c. 36) che cioè sulle labbra di Platone, ancor bambino in culla, si posarono le api, il che dagli auguri fu ritenuto come presagio dell'eloquenza futura del grande filosofo. Ovvero, se si vuole, fu modellata anche sull'altra tradizione che cioè sulla bocca di Stesicoro ancor infante si posasse un usignolo, pronosticando così il di lui soavissimo canto futuro.

La famiglia di Marcellina si era a questo tempo ricondotta in Roma. E qui la pia Vergine stimò venuta l'ora per lei di compire il disegno, messole in cuore dal cielo: si ritirò in villa per meditarvi i divini voleri, e udì la voce di Sotere, la Santa di famiglia, ispirarle nell'animo di rinunciare al secolo e darsi a Dio nella Verginità. «La nostra Sotere (le diceva poi Sant'Ambrogio) è stata l'autrice della vostra risoluzione, Sotere che fu la figliuola de' nostri avi. Nè dirò che voi,

---

La tradizione santambrosiana fu consacrata nell'*Inno liturgico* del nostro Santo:

Puer quiescit; floreis
Apes labellis insident:
Mellis magistrae melleum
Signant ducem facundiae.

Naturalmente l'arte si è impossessata di tale episodio tradizionale. Lo vediamo rappresentato da Paolo Camillo Landriani, detto il Duchino, in una tela che si ammirava nella maggior sala del palazzo di città in Pavia. Così fu rappresentato in un dipinto di Lodovico Pogliaghi e sull'*altare d'oro* della Basilica di S. Ambrogio.

sorella mia, ne siate discepola; voi siete l'erede della sua virtù. Non sperando raccogliere la cruenta eredità della martire antenata, prendeste almeno il retaggio della castità» ([1]).

A quest'epoca cominciava l'indomabile slancio alla vita religiosa e immolata, che doveva elevar sì alto tante nobili cristiane del secolo IV. Marcellina fu una delle prime, che corse sulle vie dove Ambrogio divenne maestro così grande. Quanto a lui, se si cerca nella sua prima età un'impressione, che avesse potuto destargli in cuore le caste energie, il coraggio del sacrificio e la tempra forte e soave ricordate dal suo nome, bisogna trasportarsi al dì che vide una sorella, amata e venerata qual madre, consacrarsi a Dio. Presso il luogo, ov'era stata battezzata e nutrita, compì il grand'atto. Ambrogio, che era sui dodici anni, e fu testimonio della solennità, ne ricordò tutte le circostanze. Egli le racconta così:

Era la festa di Natale dell'anno 353 o 354 ([2]) ([*]); una

---

[1] *De Virginib.,* lib. II, n. 39.

[2] Si veggano su questa data gli editori Benedettini, nella loro *Vita Ambrosii,* n. 7.

[*] Nel secolo IV (tanto a Roma che a Milano) l'epoca della

folla considerevole, formata delle persone più illustri di Roma, empiva l'antica basilica Vaticana, sulla cui area ora s'erge l'incomparabile monumento di S. Pietro. «Il tempio risplendeva di luce; i novelli battezzati, ancor vestiti di bianco, circondavano l'altare

---

consacrazione delle vergini erano le feste del Natale e della Pasqua. Questo ci è rivelato da Sant'Ambrogio, il quale, quando parla di tali professioni religiose, indica sempre che avvenivano o nel giorno di Natale o nel giorno di Pasqua (vedi *«De Verginib.,* 1. III, c. I – *Exhort. virg.,* c. VI – *De lapsu virg.,* c. V, 19).

Alcuni autori ritengono che la festa di Natale sia stata introdotta a Milano da S. Ambrogio verso il 386, adattando l'uso Milanese a quello di Roma, dove già dal 336 certamente si celebrava il Natale al 25 Dicembre. Prima del 386 il Natale si celebrava a Milano assieme alla festa dell'Epifania ai primi di Gennaio, come presso gli Orientali. Altri invece vogliono che, già prima di s. Ambrogio, in Milano si celebrasse la festa dell'Epifania al 6 Gennaio e quella del Natale al 25 Dicembre. Dell'inno Natalizio del Breviario Ambrosiano *«Intende qui regis Israel»* è riconosciuto da tutti gli studiosi autore s. Ambrogio.

quali candidati al regno celeste, dice in qualche luogo Ambrogio, mentre la vergine cristiana presentavasi come una regina alle nozze del Re divino» ([1]). Altre giovanette stavano presso Marcellina per seguirne l'esempio e pronunziare eguali voti.

Esse furono condotte ai piedi del Sommo Pontefice Liberio, che aveva sofferto l'esilio per la fede nicena. Questo papa, «di santa memoria» come lo chiama Ambrogio, conosceva Marcellina. La sua generosità commosse l'augusto vegliardo, il quale, volgendosi ora alla nobile vittima ed ora al popolo accorso alla consecrazione, parlò loro con queste parole:

«Mia figlia, voi avete scelto le nozze migliori. Vedete qual moltitudine venne oggi a festeggiare il natale dello sposo e nessuno ritirossi digiuno dal suo convito. Egli che un tempo nutriva le turbe del deserto, convocò la turba al suo pasto nuziale. Ma ora non ci dà più pochi pani d'orzo a mangiare sibbene il

[1] *De Virginit.,* lib. III, n. 1.

suo Corpo, il pane disceso dal cielo. Lo sposo, o mia figlia, sta dunque per ricevere il vostro giuramento, per conferire il dono misterioso della verginità a voi, che finora eravate soggetta alle basse servitù della natura terrestre. Amatelo molto mia figlia, perchè è buono. L'Evangelo ha detto che nessuno è buono se non Dio e il vostro sposo è Dio!» ([1]).

Dopo una franca dottrina sulla divinità di Gesù Cristo, il Pontefice ritornava a Marcellina, e le diceva che «se la sua fede lo rassicurava, la di lei giovinezza lo faceva tremare». Le ricordava le regole di preghiera, d'austerità, di ritiro e di silenzio, che dovevano preservarla dal contagio mondano. Poi, datole ad esempio il pudore di Rebecca, le lagrime di Rachele, il silenzio di Maria, poneva fine a' suoi voti con una grande immagine, presa dai libri santi, così dicendo: «Il vostro cuore abbia ali, siccome sta scritto: la vostra giovinezza sarà rinnovata come

[1] *Ibidem,* lib. III, c. I, IV.

quella dell'aquila; e il volo che vi porta verso le celesti alture, vi mantenga superiore alle basse cupidigie d'una carne corruttibile ([2]) ([*]).

---

[2] *De Virginit.,* c. II, n. 8.

[*] F. Romualdo di s. Gaetano, Agostiniano Scalzo, nelle sue buone ed erudite note alla biografia del diacono Paolino affermerebbe che «sant'Ambrogio *pare ci dica»* che Marcellina (ch'egli afferma nata circa l'anno 330) aveva offerto la sua verginità a Dio, dapprima *in privato* nella più tenera età, mentre dimorava in Francia. Come prova, P. Romualdo ci rimanda al libro III della Vergine, senza alcuna altra indicazione. Più tardi poi (egli vuole circa l'anno 352) s. Marcellina avrebbe fatta pubblicamente la professione regolare nelle mani di papa Liberio.

S. Ambrogio *(De Verginibus,* 1. III, e. 1°) chiama papa Liberio «*santo uomo*». Il che – osserviamo – basta a smentire la favola della caduta di papa Liberio nell'Arianesimo, inventata già da tempo, e così ingiustamente ribadita anche recentemente.

La professione religiosa non implicava ancora assolutamente la separazione dal mondo, cominciando appena a sorgere i monasteri, asili proprii dell'angelica virtù, Le vergini, or coi parenti, or riunendosi in piccoli consorzi di tre o quattro, vivevano ritirate e intente alla preghiera, al lavoro manuale e ad ogni fatta d'opera buona. Marcellina fece così. Ebbe a chiostro la casa paterna in Roma, dove, associandosi una compagna della vita penitente, si formò un ritiro austero, quale la casa di Paola, d'Asella e di Fabiola sul monte Aventino, stava per dare sì memorabile esempio.

Il padre di Marcellina era morto prima della di lei consacrazione. La madre rimasta sola incaricata dell'educazione de' figli vi si consacrò con un impegno tanto benedetto da Dio quanto nascosto agli uomini.

Si mostra ancora a Roma il luogo dove si pensa che abitassero gli Ambrosii ([1]), in uno dei più grandi

[1]A questa casa fu sostituito il convento e la Chiesa di *Santo Ambrosio in Maxima.*

quartieri della città. La casa patrizia collocata quasi al piede del monte Capitolino a due passi dal famoso portico d'Ottavia, e presso il Tevere, dove l'isola d'Esculapio divide il fiume in due rami; non ne era separata che dalla vasta mole del teatro di Marcello. A sinistra, stendevasi fino al circo Flaminio, a destra aveva il Velabro colla lunga serie dei monumenti del Foro, i quali erano ancora in piedi allora, non essendovi per anco passati i barbari (*).

---

*Una tradizione antichissima ritiene appunto ancor oggi, che la casa paterna del Santo si trovasse in Trastevere, non lontana dai Portico d'Ottavia, là dove un'antica chiesa era chiamata, nell'alto medioevo, *S. Mariae in Ambrosii* (il quale aggettivo possessivo, per le chiese Urbane, indicherebbe, come di consueto, o l'antico proprietario o colui che eresse la Chiesa a spesa propria) e che oggidì si chiama *S. Ambrogio dei Massimi* o *alla Massima*. Attiguo poi a tale chiesa vi sarebbe un monastero, che porta pure il nome di *S. Ambrogio*.

Non vi sono documenti veri, che comprovino tale tradizione, la quale però la vediamo suffragata dal ***Liber Pontificalis,*** in

Ambrogio vedeva Marcellina perfezionarsi nella pratica delle più eroiche virtù. I suoi occhi appena la potevano ravvisare avvolta in tunica grossolana di colore oscuro, con stivaletti comuni, e un semplice cordone di lana, che la cingeva come un soldato allestito a combattere ([1]).

«La si vedeva, dice Ambrogio, passate tempo notevole, senza bere nè mangiare, nè il dì nè la notte. Ella impiegava quel tempo in sante letture e, quando la si

---

cui si narra che Leone III offrì un canestro d'argento – *canistrum ex argento* al monastero chiamato d'Ambrogio *quod appellatur Ambrosii*.

La tradizione è *confermata* ancora dal Baronio, dal Tillemont, dal discorso di Benedetto XIV (tenuto il 7 gennaio 1748, il quel monastero nell'ammettere alla professione religiosa una nobile giovane della casa Colonna) e nelle «Notizie dell'Origine e dell'antichità del Venerando Monastero di S. Ambrogio detto della Massima e della Sacra Immagine di Maria Santissima – in Roma 1755».

[1]Sulle vesti delle Vergini, vedi la *lettera* XX di s. Girolamo.

scongiurava a mettere il libro da canto per prendere cibo, rispondeva: – Sapete bene che l'uomo non vive solo di pane, ma anche delle parole di Dio. – Non beveva che acqua, non accettava che le vivande più semplici, per timore che cibi troppo succulenti non le facessero perdere il gusto del digiuno. La continua sua preghiera era accompagnata da grandi lagrime e bisognava che il sonno la opprimesse per strapparla al conversar con Dio, nascosto sotto le lettere sante» ([1]).

Con lei viveva qualche altra Vergine come Indicia, Candida e la sorella di costei. Lo spettacolo domestico di coraggio sì nuovo faceva in Ambrogio un'impressione indefinibile. Che stato è quello che rapisce l'uomo sopra la natura e lo porta in una regione che sembra accessibile solo alla santità degli angioli? Chi è quel Signore invisibile che domanda tutto e tutto

[1]De *Virgin.,* lib. III, c. IV, n. 15. Ambrogio riferisce queste austerità di sua sorella al tempo della di lei giovinezza.

ottiene: il cuore, l'anima, il corpo? e che cosa dà per compenso di così pieno dono di sè? Questi riflessi, che lo spettacolo di qualsiasi vocazione religiosa ispira, si traducevano in Ambrogio, al modo dell'età sua, in repentini trasporti, nei quali si ignorava se vedere la fanciullesca gaiezza o un segreto presentimento della chiamata di Dio (*).

---

*_Indicia_ fu da male lingue, purtroppo accreditate dal vescovo Siagrio di Verona, accusata di impudicizia. Nell'epistola sesta diretta a quel vescovo, S. Ambrogio ne rimprovera l'imprudente condotta; ma già prima, nella lettera quinta, troviamo che il nostro vescovo dichiara l'innocenza di quella vergine, dietro le testimonianze di S. Marcellina (n. 21) 'del vescovo S. Zenone (n. 1) da cui essa era stata consacrata, delle sante vergini e dei buoni sacerdoti di Verona, che avevano grande venerazione per lei.

Il corpo di s. *Candida* si trova nella basilica di s. Ambrogio, come risulta dal *Martyrologium Mediolanensis Ecclesiæ* del Bosca (a. 1695) che la dice festeggiata il 31 agosto, e dal canonico G. Battista Villa nel suo «*Le sette Chiese o siano Basiliche Stationali*» il quale ricorda in quella Basilica il corpo di «s. Candida, vergine sagrata et socia di s. Marcellina

Il giovinetto aveva del pari osservato che, quando alcun vescovo visitava la sua famiglia, le persone di casa, e Marcellina la prima, gli baciavano la mano, secondo l'uso d'Occidente. Partitosi quello, talora Ambrogio ad una delle vergini professe di casa presentava esso pure la sua destra a baciare, dicendo: «baciala anche a me, chè un giorno sarò vescovo anch'io» ([1]). Quella vergine non vi vedeva in ciò che uno scherzo da ragazzo: ma queste parole di Ambrogio (dice Paolino), erano ispirate dallo Spirito Santo, che lo disponeva all'episcopato([2]) ([*]).

(a. 1627)» e, ancor prima, dal libro dei «*Corpi santi e delle Indulgenze di Milano*» edito nel l515 per cura di Andrea Bracchi.

[1]Paulin. *Vita Ambrosii,* n. 4.

[2]*Ibidem*.

[*]Il diacono Paolino direbbe che il nostro santo vedeva baciare la mani ai sacerdoti –*sacerdotibus.* Or va notato che, nei primi tempi, col nome di sacerdote s'intendevano i vescovi. come

Alcuni amici entrarono in intimità con Ambrogio. Egli menziona un amico di quest'epoca, da lui celebrato più volte nelle sue lettere. Chiamavasi Prisco e, come lui, tendeva a quanto c'era di più nobile nel patriziato. Essi avevano stretto, fin dalla più tenera età,

---

appare dallo stesso Paolino nei numeri 9, 12, 18, 20, 21, 33) e dalla lettera 63.a di s. Ambrogio inviata alla *Chiesa Vercellese* (n. 59) dove dice che «il sacerdote deve consacrare il sacerdote».

La critica moderna poi ritiene pura tradizione che Ambrogio, fin da ragazzetto, mostrasse di voler un giorno entrare nella carriera ecclesiastica, ambendo di farsi baciare la mano, come se presentisse in sè l'alta dignità episcopale, a cui sarebbe stato elevato. Nel suo «*De Poenitentia*» scriveva il nostro Santo : «Non era io stato allevato nella Chiesa, nè formato dall'infanzia al giogo d'episcopato) che mi si voleva imporre».

Anche questa tradizione fu consacrata nell'*Inno liturgico* del Santo:

«*Parvam*, *futuri præsciam* – Dextram coli vult osculis – Vix dum solutus fasciis – Quaerit tiarae taenias».

una amicizia non mai turbata da nulla. Ed ecco come Ambrogio ne parlava in due lettere scritte ad Attico e al papa San Siricio: «Non preferisco veruno al mio caro Prisco. Un antico affetto ci unisce fino dalla nostra infanzia e continuò a crescere in noi, mentre vivevamo l'uno vicino all'altro. Molto dopo ebbi il piacere di ritrovarlo; ma allora il mio Prisco era divenuto vecchio, come significa il suo nome. Amatelo com'anch'io non ho cessato di amarlo» ([1]).

Ambrogio riceveva intanto nelle pubbliche scuole l'educazione romana, che doveva lasciare in lui impressione sì forte. Vi studiò le lettere, s'esercitò nella poesia, apprese il greco; e deve aver scritto a questo tempo l'opera *De Excidio Hyerosol. Egesippi* ossia ex–Josippi (ex Josepho Flavio) e gli Atti *di San Sebastiano*

[1] *Ambros. Ep.* XCVI, XCVIII.

Martire ([2]) ([*]).

---

[2]Il dottissimo Mazzocchi, *Comment.* in Marm. Kalend. Neapolit. ai 29 e 30 giugno, dopo due Dissertazioni erudite conchiude a pag. 1013: quella essere opera certissima d'Ambrogio e questa quasi certa (N. *del Trad.*).

[*]Del libro «*Historia de bello Judaico et Hierusalem excidio*» benchè sia stato attribuito allo storico Egesippo del secondo secolo, giusta invece una critica più ponderata, se ne fa autore il nostro santo, nella sua età giovanile. In tale libro vi si scorge dai critici lo stesso stile «florido, preciso, eloquente di s. Ambrogio, che si ammira nelle altre sue opere, sebbene in questa sia un po' più vivo, perchè stesa in una età più rigogliosa e fresca» *(*Mazzocchi, *Calend. Napolitano).* L'attribuzione poi dell'opera ad Egesippo sarebbe derivata dalla confusione del nome di Giuseppe Ebreo, cioè di ex *Josipho* (ossia ex Iosepho) dal quale il libro fu tratto. Perchè il lavoro Ambrosiano è una traduzione latina dal greco dell'opera di Giuseppe Flavio, anzi è piuttosto un compendio, in cui talvolta si fa luogo ai fatti contemporanei del traduttore.

I Padri Maurini nella loro edizione, comprendono fra le Opere Santambrosiane anche l' «Historia *de excidio Urbis*

Hierosolomitanae» e dichiarano che fin allora, ***hactenus,*** figurava sotto il falso, ***ementiti,*** nome di Egesippo. Notiamo però che ancor prima dei Maurini, il libro fu attribuito a s. Ambrogio negli antichi codici manoscritti e ancora nelle prime edizioni.

Nel 20 sermone sul salmo 118 s. Ambrogio narra che s. Sebastiano oriundo di Milano, M***ediolanensis oriundus,*** vedendo che la lotta contro al nome cristiano era tiepida e fiacca, si portò a Roma, ove sostenne il martirio e così (come si esprime il santo vescovo) acquista nell'urbe ***«il domicilio d'una perpetua immortalità»***.

Questo passo del nostro santo costituisce il più antico documento storico ossia la fonte più antica intorno a s. Sebastiano. La tradizione però attribuirebbe a s. Ambrogio la narrazione leggendaria contenuta negli Atti ***di*** s. ***Sebastiano martire***. La critica moderna però non la vede basata sopra alcuna prova sicura, benchè la troviamo non senza riserve, nei Bollandisti e nella Patrologia latina del Migne, e benchè abbia avuta l'approvazione della Chiesa. che ne raccolse i passi principali nelle Lezioni del Breviario.

Sull'originale latino di questi Atti fu fatto un volgarizzamento, o meglio una parafrasi, in lingua del trecento, che ci fu conservata nel Codice Laurenziano (LXXXIX, sup. 94, cart. 52,

Ambrogio s'applicò specialmente all'eloquenza, arte che, sebbene avvilita, era indispensabile ai patrizi romani, ai quali apriva le porte delle cariche civili (*). I maestri del dire non mancavano a Roma. Simmaco menziona il retore Palladio ([1]). Paolino da Nola esalta il cristiano Endelenco, che insegnò fino

---

seg.) e fu riprodotta dal Bottelli nelle sue «*Più belle leggende cristiane*».

*Per riguardo alla pubblica eloquenza (l'avvocatura, diremmo noi) s. Agostino, così scriveva di se stesso nelle sue *Confessioni:* «Io insegnavo retorica, e vinto dall'ingordigia, vendeva ciance per far vincere le cause...Da galantuomo insegnava agli scolari miei le trappolerie non da usare contro la vita di un innocente, ma per salvare qualche volta quella dei rei».

[1]Symmach. *Epist.* lib. I, *Ep.* IX, e LXXXVIII; libr. III, *Ep.* XIII. Ediz. di Furet, Parigi 1604.

al 390 ([2]). Vantavasi sopra tutto il grammatico Donato, maestro di San Girolamo ([3]), «e un vecchio venuto dalle rive della Garonna» sotto il quale Simmaco aveva imparato la rettorica. Era questi se non Ausonio, almeno qualche suo discepolo, perciocchè il suo cattivo gusto dalla Gallia, dove regnava quel sì vantato maestro, passò in Italia, guastando le menti colla sua fredda ricercatezza, e sostituendo la gonfiezza alla semplicità degli autori del secolo d'oro.

Ambrogio non seppe preservarsene per intero; è così difficile non essere del proprio tempo! Molto incenso egli arde alla moda dei falsi ornamenti della parola, che sovraccaricano i suoi scritti; ma non soccombette alla puerilità, che rende insipida la letteratura degenere di quell'epoca. La sua mente fu preservata da tale scipitezza dalla nobiltà del cuore, dalla forza del carattere, e dall'importanza dell'opera, alla quale

[2]Paulini, *Epist.* IX.

[3]S. Gerolamo, presso Erasmo, in App. *Epistola nuncupatoria.*

consacrò l'ingegno e la vita. Inoltre il vivissimo suo gusto de' veri modelli corresse il vizio della scuola da lui avuta. Si sente in lui una bella tradizione dell'antichità, scrive un valentissimo giudice. Tito Livio e Virgilio sono i due scrittori ai quali il genio d'Ambrogio andò dietro più sensibilmente e spesso anche troppo da vicino. (Io aggiungerei volentieri Cicerone e Seneca). Senza dubbio le reminiscenze del loro linguaggio sono stranamente mescolate nello stile ineguale del discepolo cristiano, in cui v'hanno pure bei riflessi dell'antichità, e il manco nella forma è compensato dall'eccellenza del fondo» ([1]).

L'educazione d'Ambrogio si completò e perfezionò collo studio del diritto romano, del quale Bossuet potè dire che «il buon senso, vero maestro della vita umana, vi regna da per tutto, nè si vede più bella applicazione dell'equità naturale». La potente legisla-

[1]Villemain, Sant'Ambrogio, *Biograph. univ.*

zione, che Ambrogio studiava allora per motivi affatto umani, gli lascerà nella mente indistruttibile il suo stampo, e il vescovo ne trasformerà la forma nell'ordinamento e nel governo della sua Chiesa di Milano.

Satiro partecipava agli studi del fratello e, se dobbiam credere alla di costui modestia, almeno almeno lo uguagliava nella buona riuscita. A questo tempo si riferisce, il più probabilmente, quanto narrasi delle loro occupazioni e della loro vita comune. La molta somiglianza, notata in essi fino dalla prima età, era sempre venuta crescendo. «Io non so (diceva Ambrogio), per quale somiglianza nel corpo, per quale conformità dell'animo, sembravamo esistere l'uno nell'altro» ([2]). Per essa accadevano frequenti abbagli, di cui Ambrogio piacevolmente si attribuiva il vantaggio: «Se mi prendono per lui, non ho che a guadagnare, essendo certo che nulla nel mio fratello non

[2] *De excessu Satyri*, n. 37.

può farmi onore» ([1]). E ci porgeva inoltre sulla loro intrinsichezza i particolari più commoventi. «Non ci avveniva guari di star disgiunti l'uno dall'altro, ed era cosa sì nota che, quando uno usciva solo, se ne cavava la conseguenza essere l'altro ammalato ([2]). Allorchè non l'aveva meco, il mio era un trascinarmi piuttosto che un andare. Mi vergognava, più che non godessi nel farmi vedere e aveva fretta di ritornare a casa, per trovarmi con lui ([3]). Quando invece uscivamo insieme, dicevamo più parole che non facessimo passi, e il nostro camminare era meno accelerato dei nostri discorsi. Il piacere della conversazione la vinceva di molto su quello della passeggiata. Noi pendevamo dalle labbra l'un dell'altro ([4]). E quante

[1] *Ibidem,* n. 38.

[2] *Ibidem,* n. 22.

[3] *De excessu Satyri,* n. 22, 33.

[4] *Ibidem,* n. 23.

volte, trovandomi solo a studiare, mi sorprendeva a conversar col fratello mio, come se fosse stato presente! In questa perfetta compagnia, i giorni ci scorreano rapidamente, e la notte calava troppo presta a interromperne il corso» ([5]).

Un altro genere d'amicizia, meno tenera ma più grave, sembra che incominciasse, in quel tempo, fra Ambrogio e un pio cristiano, che ritroveremo spesso in questa storia ([6]). Si chiamava egli Simpliciano e non poteva essere di molto più avanzato in età dell'amico, perciocchè questi, dopo 23 anni d'episcopato, doveva averlo a successore sulla sede di Milano. Egli si era consacrato di buon'ora, a quanto

---

[5]*Ibidem,* n. 22, 27.

[6]Gli editori Benedettini delle opere di sant'Ambrogio, fanno risalire a quest'epoca l'amicizia dei due santi (Vedi *l'Appendice,* al n. 16).

pare, al servizio della Chiesa e, se non era ancor sacerdote a quell'epoca non tardò a divenirlo. Già possedeva zelo apostolico, e Ambrogio fu testimonio della sollecitudine, che ispirava a Simpliciano l'anima d'un loro professore, di nome Vittorino (*).

Da quarant'anni questo rétore rinomato attirava alle

*Si vuole che s. Simpliciano abbia istruito il nostro santo in Roma dapprima e poi a Milano. Deducono questo dall'epistola 27 al n. 1. dove scrivendo a Simpliciano, s. Ambrogio richiama la vecchia loro amicizia, *veteris amicitiae,* con cui si vorrebbe intendere la prima istruzione ed assistenza avuta a Roma. Così la deducono dalla stessa lettera al n. 2, dove Ambrogio dice di riconoscere l'amore della grazia paterna, *paternæ gratiæ amorem recognosco;* con le quali parole s'intenderebbero le istruzioni avute da lui a Milano per il battesimo e per l'episcopato. Questo poi sarebbe confermato da s. Agostino, nelle *Confessioni* (1. 8, c. 2) «Andai (dice) a Simpliciano il quale era come padre allora del vescovo Ambrogio, nel ricevere per mezzo di lui la divina grazia, ed a lui portava Ambrogio amore, come in vero gli fosse padre».

sue lezioni i nobili di Roma, dove la riconoscenza dei suoi allievi avevagli decretato, lui vivo ancora, una statua nel foro Traiano. Fino a questo tempo il vegliardo era rimasto pagano; il pubblico favore, la stima e il felice ingegno servivano ad una religione condannata, la quale era protetta solo dalla seduzione, che la fedeltà cieca ad una causa perduta esercita su animi generosi. Simpliciano che godeva della confidenza di Vittorino, s'era messo per guadagnarlo a Gesù Cristo, con una conversione, che doveva essere, in Roma, d'esempio sì potente ([1]). Una grande scienza, fatta matura da grande virtù, lo rendeva atto, nonostante la sua giovinezza, a tale conquista. Vittorino commentava Cicerone, traduceva Platone, e i raggi di luce sparsi nel più spirituale filosofo pagano ne disponevano l'intelletto a lumi più eminenti ([2]). Simpliciano gli aveva messo nelle mani i libri santi.

[1]S. Agostino, *Confess.* lib. VIII, c. II.

[2]S. Gerolamo, *Apolog.* I, *in Rufin.*

Egli li leggeva, li gustava, li credeva; ma esitava ancora ad entrar nella Chiesa, per superstizione e falso punto d'onore. «Che vi farei? rispondeva alle istanze dell'amico; son forse le pareti e il recinto del tempio, che formano i cristiani?». Alla fine, Simpliciano potè un giorno annunziare ad Ambrogio che Vittorino era guadagnato. La festa seguente, i giovani cristiani, suoi discepoli, lo videro in chiesa colla veste bianca dei neofiti, come un fanciulletto, salire i gradini del palco ad abiurare publicamente quarant'anni d'un insegnamento eloquente, ma erroneo. «Tutti allora avrebbero voluto prenderlo e portarlo nel loro cuore, diceva Simpliciano; e in fatto vel collocarono colla lor gioia e col loro amore, attirandolo a sè con dolce violenza» ([3]) ([*]).

---

[3]Sant'Agostino, *Confess.* lib. VIII, c. II.

[*]Curiosa società era quella di Roma, dove venne a trovarsi lo studente Ambrogio! Si era in tempo di transizioni e, come in tutti i periodi di transizioni della storia, gli elementi più diversi e contradditori si trovavano assieme accomunati,

Fra tali amici Ambrogio si preparava, senza saperlo, alla vita sacerdotale, a cui Dio lo chiamava, passando per il tirocinio delle carriere civili. Un giorno assistette ai giuochi dell'anfiteatro. E il Santo ci narra che era assai giovane ancora, quando vide un atleta gettar' a terra il suo avversario e col calcagno percuotergli brutalmente la testa in segno di disprezzo ([1]). Que-

---

urtandosi, eludendosi e spesso anche confondendosi tra loro. Vogliam dire che, dal punto di vista religioso, l'elemento pagano era mescolato con l'elemento cristiano, con una grande libertà e tolleranza fin di loro.

Di qui il giovinetto Ambrogio venne a trovarsi in un'accolta di altri giovani patrizi delle più differenti opinioni religiose, coi quali tuttavia si legò di una viva, sincera e duratura amicizia. Ed ecco che, accanto ai cristiani Simpliciano, Paolino d'Aquitania e Petronio Probo, abbiamo pure il pagano Simmaco ed il libero pensatore Gerolamo, benchè già d'allora appassionato ricercatore di filosofiche verità.

[1] *Enarrat.* in Ps. LX.

ste violenze lo mossero a sdegno, e cercò altrove piaceri più puri. C'era in Roma, sulla via Appia, non lungi dalle catacombe del papa S. Calisto, un altro cimitero sotterraneo, che portava il nome di santa Sotere. Sotere vi era stata deposta dopo il martirio, e in esso senza dubbio, sulla tomba della beata parente, Ambrogio andò spesso a invocare la forza pei combattimenti d'una età, della quale egli diceva: «Felice colui che, dalla giovinezza, apprese a vincersi! In fecondo silenzio udirà la voce dei misteri eterni, pregusterà le felicità divine» ([2]).

La singolare virtù d'Ambrogio faceva eloquente contrasto colla sfrenata licenza dei giovani, che affluivano a Roma da tutte le parti dell'Impero, sempre pronti ai disordini ed alle rivoluzioni. La dissolutezza era tale a quell'epoca che gli imperatori dovettero far regolamenti, per i quali nessun studente poteva abitare in città, senza un certificato del governatore della

[2] *De obitu Valentinian.,* n. 12.

sua provincia, che dichiarasse di qual paese fosse, che mezzi di sussistenza avesse, a qual genere di studi volesse applicarsi. Il magistrato aveva il diritto di scacciarli, se ce n'era bisogno. E siccome queste repressioni non bastavano contro la crescente dissolutezza dei loro costumi, si decretò perfino che nessun giovane potesse continuare gli studi in Roma, compiti i vent'anni ([1]).

Ambrogio aveva questa età o qualche anno di più quando scoppiò la rivoluzione che poneva Giuliano sul trono e con lui il paganesimo. Vivo fu il cambiamento a Roma. L'ara della Vittoria riprese nel Senato romano il posto, d'onde Costanzo l'aveva tolta, e donde Ambrogio doveva un giorno espellerla compiutamente. Gli aruspici riappresero la scienza degli auguri dimenticata da un pezzo. Il sangue delle vittime cadute sotto il coltello sacro, infettò di nuovo le

[1] *Cod. Theodos.* XIV, 9. – *Auson., Epist.* XVI

vie e le piazze pubbliche; l'astrologia fece ringiovanire le sue superstizioni. Ambrogio ci dice che quel ridicolo apparato non sfiorò il suo cuore. «Non feci che riderne. E come potrei trattare ora sul serio pratiche, di cui mi feci beffa in gioventù?» ([2]). Le scuole furon anche più scosse dal divieto fatto a Galilei di spiegare gli autori dell'antichità profana. Vittorino si consolidò nella fede di Cristo, licenziandosi dalla scuola e dichiarando che rassegnato discendeva dalla cattedra, donde insegnava a parlare, «piuttosto che tradire Colui che può rendere feconda la lingua degli infanti» ([1]).

Questi turbini facevano radicar meglio la fede in Ambrogio, il quale non ritenne nè riferì del regno di Giuliano se non questo che, avendo l'Apostata sognato di rial– zare il tempio di Gerusalemme, per smentire le predizioni del figlio di Dio, sotterranee

[2]*Hexameron,* lib IV, c. V, n. 20.

[1]S. Agostino *Confess.,* lib. VIII, c. II, n. 5.

fiamme annientarono le speranze dell'empio ([2]). Glorificava pure la protesta d'un forte martire, chiamato Emiliano che aveva pubblicamente rovesciato l'ara, sulla quale il giudice forzavalo a sacrificare ([3]). Noi vedremo in lui pure un simile coraggio, riguardo all'ultimo altare degli idoli.

Giuliano era morto, allorchè Ambrogio divenuto uomo, ebbe un posto nel mondo, ove due consorzi rivali si dividevano ciascuna città. Due incivilimenti trovavansi di fronte, pagano l'uno, l'altro cristiano; e Roma sopra ogn'altra città affettava di voler essere l'asilo supremo dei vinti antichi dèi ([4]). Le famiglie senatorie, attaccate al vecchio culto, riempivano della

---

[2] *Epist.* XI, n. 12

[3] *Ibidem,* n. 17.

[4] Trent'anni dopo una descrizione topografica di Roma, numerando i monumenti risparmiati dai Goti contava ancora 45 tempii e 280 edicole coi loro idoli e i loro altari.

loro maestà la capitale abbandonata dai Cesari. Primeggiava alla lor testa la casa d'Avieno Simmaco, il quale, per il suo amore alle lettere e all'ellenismo, era stato fatto da Giuliano prefetto di Roma. Gioviano e Valentiniano gli avevano lasciato la magistratura; ed egli l'esercitava ancora nel 365, con probità e intelligenza, così da conciliarsi la stima pur di coloro, che non consentivano alle sue superstizioni. Di questo numero era Ambrogio. Vincoli d'amicizia e fors'anco di parentela lo legavano a quella casa, dove il fratello Satiro trovava in Simmaco un patrono, ch'egli talvolta chiamava di lui padre ([1]).

Nel segreto del palazzo prefettoriale, tutto pieno delle immagini dell'antica patria, il futuro Vescovo fu chiamato a vedere da vicino la decrepitezza estrema d'una stirpe e d'una religione, sulla quale il culto delle muse, come dicevasi, gettava pochi meschini fiori. Lo scetticismo e la servilità divoravano

[1] *De excessu Satyri,* n. 32.

tutto. Gli *illustri,* i *chiarissimi,* i *perfettissimi,* che Ambrogio trovava nell'atrio di Simmaco, si sa che mai vi dicessero, da quanto lasciarono scritto. Non si può immaginare cosa più vuota delle lettere, e, per conseguenza, dei discorsi degli ultimi che figuravano in quel libero Senato, che un tempo i suoi nemici avevan detto adunanza di re. L'eloquenza era scomparsa colla libertà, la virtù era morta colla virilità d'onde trae il nome. Il governo del Basso Impero preludeva alle sue orgie, colle sue viltà e co' suoi abbassamenti. Nel mondo pagano, le credenze religiose si trasformavano in politica, in una filosofia vaga, o nell'illuminismo. Tra quei Senatori ed accademici, più d'uno, come Pretestato, prostituiva ai piedi dell'idolo Mithra, o nell'iniziazione ai misteri antichi, la fede, che il suo frivolo orgoglio rifiutava ai misteri del Vangelo. Altri, con Simmaco alla testa, s'attaccavano, nel naufragio della mitologia, a qualche tavola galleggiante, che trasformavano alla meglio in arca di salvezza, e amavano ancora, a motivo che quei miti confondevansi coi due grandi beni perduti da

Roma, la gloria e la libertà.

Quando, al ritorno da quelle adunanze, Ambrogio trovavasi con Simpliciano questi non durava fatica a fargli intendere, come egli stesso riferisce, che la dottrina di que' pagani era tanto sterile quanto vuota la lor vita ([1]).

Il dissenso nelle credenze non potè impedire che età e studi conformi non avvicinassero ad Ambrogio Aurelio Simmaco, figlio del Prefetto di Roma, il quale doveva far impallidire la gloria del padre suo. Giovane cortese, piacevole, coltissimo, in commercio epistolare con Ausonio e co' bei dicitori del suo tempo; dettava lettere, che persone di buon gusto paragonavano a quelle di Plinio, e bramavano veder scritte su rotoli di seta. Ad ora ad ora uom d'affari e poeta, aveva, ciò che più importa, un cuore naturalmente retto. Per questo lato Ambrogio l'amò sempre, anche combattendolo. Un'amicizia intellettuale, poi una corrispondenza garbata si strinse fra questi due, ne' quali vedremo personificarsi la lotta del cristianesimo e dell'idolatria nella sua ultima forma.

Ambrogio e Satiro dovevano star meglio in casa del

[1] *Epist.* LXV, *ad Simplic.,* n. 1.

Prefetto del pretorio, Petronio Probo, dove la fede cristiana ingrandiva la potenza del nome e della ricchezza. Vi si nasceva, diceasi, console da padre in figlio. A 34 anni, Probo era stato nominato una volta proconsole d'Africa e 4 volte Prefetto d'Italia, d'Illiria e di Gallia. Il parentado e l'eredità della casa degli Anicii aveva accresciuto senza limiti il suo credito e i suoi possessi (*). È vero che l'orgoglio ne uguagliava almeno le fortune; ma, al suo fianco, la sposa Anicia Proba riparava colla modestia e compensava colle elemosine l'imperiosa alterezza del marito ([1]). Nel patriziato romano, da principio sì ribelle alla fede, le donne, meno sottoposte agli interessi terreni,

---

*Probo era il più illustre Romano dell'età sua per nobiltà, per dignità e per ricchezza. Il padre ed il nonno suo erano stati Consoli; nel 371 fu pure egli console, sotto l'imperatore Graziano.

[1]Prudenzio, c*ontra Symmach.,* I, ver. 550. – S. Gerolamo. *Epist.* CXXX ad Demetr.

ebbero slancio più libero verso le cose del cielo. Se dunque Ambrogio avesse voluto prevedere i frutti, che la croce doveva portare negli animi, gli sarebbe bisognato lasciare le celebri gallerie marmoree degli Anicii, dove i senatori intrigavano pei consolati e le prefetture e volgersi alle celle, dove le madri, le spose, le figlie loro, Melania, Paola, Paolina, Eustochia Blesilla, s'occupavano dei poveri, di Dio e de' suoi santi.

Ma le più solide speranze della Chiesa stavano in un altro gruppo, composto di giovani, chiari per ingegno e casato, sui quali il Prefetto stendeva la magnifica protezione d'un Mecenate. Oltre Ambrogio e Satiro, vi si potè talvolta scorgere un nobilissimo Aquitano, Ponzio Meropio Paolino, che divenne in seguito il celebre S. Paolino di Nola, parente di Santa Melania, unita da matrimoni alla casa degli Anicii ([1]). Vi si incontrava pure il dalmata Gerolamo, che ci fornì, sulla

[1]Paolino, *Vita Ambr.,* c. 1, e il Baronio all'anno 394, § 79.

famiglia di Probo, particolari circostanziati, ch'egli non aveva potuto attingere che dalla sua intrinsichezza ([2]). Parlando d'Ambrogio, in qualche luogo, lo chiama «il nostro Ambrogio» come persona colla quale avesse vissuto a lungo. Ma men fortunato di lui, Gerolamo non era stato in mezzo al romano contagio senza esserne preso; e il padre suo, strappandolo alle seduzioni d'Italia, dovette mandarlo a Treviri presso Valentiniano, aspettando che il battesimo ne avesse purificato il genio, domato il cuore.

È notevole d'altronde, che niuno ancora di que' giovani era battezzato, giusta un costume particolare a quell'epoca. Per farsi una vera idea della società religiosa d'allora, convien distinguervi due classi di persone egualmente onorate del nome cristiano, benchè per ragioni diverse. Le une eran state rigenerate di buon'ora, talvolta fin dalla culla, secondo il desiderio della Chiesa cattolica. Le altre, e in gran numero,

[2]S. Gerolamo, *Epist.* V, VII, XIV, XVI, XVIII, XLVII.

aspiravano al battesimo per tutta la loro vita. Molte di queste erano senza dubbio anime vili, che vedevano nel ritardo un prolungamento della libertà di peccare, immuni dal timore di dover soggiacere alla penitenza, giusta l'infelice massima: «Pecchi! lasciatelo fare, non è battezzato». Ma altri, e moltissimi anche questi, venivano fermati nel tirocinio indefinito dei catecumeni, alla soglia del battesimo, dal rispetto che ne avevano, dal timore di profanarlo, dal desiderio di conservarne la grazia fino alla morte. Si ricordavano d'una parola di S. Paolo, che li faceva tremare, essere cioè dopo il Sacramento i falli più gravi le cadute più profonde, le riparazioni più laboriose; e il rigore vivo della pubblica penitenza ne metteva loro sott'occhio una prova spaventosa. Invano i Padri della Chiesa tuonavano contro un abuso, che chiudeva i canali della grazia per tutta la vita, nella debole speranza di vederseli aprire nell'ora della morte. Lo scrupolo ne allontanava coloro stessi, che per le loro virtù dovevano accostarvisi; San Martino, S. Eusebio, S. Gregorio di Nazianzo, l'imperatore Teodosio

ne sono illustri esempi nel secolo IV. Come questi e come il fratello Satiro, Ambrogio differiva ancora ad entrar nella Chiesa; ma si preparava ai formidabili misteri, colla disciplina di tutte le virtù comandate dal Vangelo.

Fra l'eletta gioventù che frequentava il Pretorio, Probo non ebbe pena a distinguere Ambrogio, dalla sua mente chiara, dal suo carattere fermo e dalla sua eloquenza vivace collocato nel primo ordine dei praticanti del palazzo. Dopo d'essersi esercitato nelle declamazioni oratorie, egli aveva esordito a trattare le cause del foro con buon esito, e molto prometteva ([1]). Anche Satiro perorava, con grande applauso del fratello che diceva: «Come lodare abbastanza l'eloquenza, di cui die' prova nelle discussioni giudiziarie? Qual viva ammirazione eccitarono i suoi di-

[1]Paolino, *Vita Ambros.,* n. 5

scorsi, che gli ottennero nel pretorio un posto primario?» ([1]).

Una lettera di Simmaco dice altrettanto di Ambrogio, accerta il posto eminente ottenuto da questo giovane alla tribuna romana, e ci fa sapere insieme che ebbe l'incarico di assestare in Sicilia un affare importante ([2]).

Così era venuta l'ora, in cui questi giovani stavano per disperdersi. Nel 368, Aurelio Simmaco veniva nominato intendente dell'Abruzzo e della Lucania; nel 378 era mandato, in qualità di proconsole, ad amministrare l'Africa. L'amico Satiro, ch'egli chiamava

---

[1] *De excessu Satyri,* n. 49.

[2] *Epist.* XI, *ad Auson.* – Il dettato di questa lettera è assai oscuro e non ci permette di affermare con certezza che quell'Ambrogio, di cui parla sia quello di cui tessiamo la storia. È però contemporaneo, e in ordine di cronologia non disdice al nostro sant'Ambrogio.

fratello ([3]), aveva il governo d'una provincia di cui la storia non ci trasmise il nome ([4]). Ambrogio era già addetto al pretorio in qualità di consigliere ([5]) ([*]).

Ma le sue doti gli riservavano distinzione più alta. Istruito da Probo circa il merito di questo giovane, l'imperatore Valentiniano lo nominò consolare

---

[3]*Epist.* LVII, lib. 1.

[4]*De excessu Satyri,* n. 58.

[5]Paolino, *Vita Ambrosii*, n. 5.

[*]Si crede da taluni che S. Ambrogio, sui 25 anni, sia stato chiamato a Sirmio nell'Illirico dal prefetto Vulcenio Rufino, amico del padre del nostro Santo, quale aiutante nel disbrigo degli affari politici di quella provincia. Con lui ci sarebbe stato anche il fratello Satiro.

Verso il 368, morto Rufino e successogli Sesto Anicio Probo, questi ebbe cari i due fratelli e ve li scelse come consiglieri.

dell'Insubria, Emilia e Liguria ([1]). Ambrogio si licenziò pertanto da' suoi amici, da Marcellina e dalla madre sua. Probo sentì dispiacere insieme e fiducia al suo allontanarsi; e negli ultimi avvisi, al momento della separazione, gli rammentò quanto aveva diritto d'aspettarsi dalla sua abilità nel governare dicendogli: «Ricordatevi, mio figlio, di operare non da giudice, ma da vescovo» ([2]) ([*]).

Probo ignorava qual senso profetico avrebbero in breve dato i fatti al suo saluto; ma tutto era predisposto nei divini consigli. Quest'infanzia, questa giovinezza questi studii, questi esempi, quest'elevazione,

---

[1] *Id. ibidem.*

[2] *Id. ibidem, n.* 9.

[*] Si vuole da qualche critico che Petronio Probo fosse Prefetto d'Italia con residenza a Milano. Per cui egli stesso lo chiamava a Milano quale *Consolare* (ossia governatore) della Liguria e dell'Emilia.

questo comando, e tutti i doni di nascita, di genio, di fortuna Dio non li aveva adunati su questo capo predestinato che per disporlo all'unzione della sua grazia e segnarvi il posto della corona vescovile, quasi eguale, dice l'Apostolo, a quella degli angioli ([3]). Sono lineamenti ancora indistinti d'una statua, che Dio scalpella per un disegno a lui noto ma il marmo è sì puro, le proporzioni sono si belle, i primi tratti annunziano sì visibilmente la somiglianza divina, da potersi prevedere che niun edifizio profano sarà degno di possederla, e che Dio le destina un gran posto nel suo Santuario.

[3] *Ad Hebr.* II, 7.

CAPITOLO II

Ambrogio consolare dell'alta Italia
Viene eletto e consacrato vescovo di Milano
Suoi primi atti di fede cattolica

(374–375)

La città di Milano al secolo IV. – Il governo imperiale e la religione. La politica e le violenze di Valentiniano. – L'amministrazione giusta e mite d'Ambrogio. – Gli ariani a Milano. – L'esiglio di s. Dionigi. – Il vescovo ariano Aussenzio. – Sua morte. – Torbidi per l'elezione d'un successore.

Ambrogio acclamato ed eletto vescovo. – Sua resistenza. – Sua fuga. – Valentiniano approva la scelta. – Ambrogio è battezzato, ordinato e consacrato. – Applauso di s. Basilio. – Sua lettera ad Ambrogio.

Ambrogio domanda a Basilio le reliquie di s. Dionigi. – Traslazione di queste reliquie. – Loro ingresso trionfale in Milano. – Elogio di Ambrogio a s. Dionigi.

Ambrogio prese possesso del suo governo nell'anno 373. Il consolare aveva allora 33 anni. Colla nuova divisione dell'impero, fatta da Costantino I, in prefetture, diocesi e provincie, il consolare era governatore

d'una provincia. Quella or ora affidata all'amico di Probo, dipendeva dalla prefettura d'Italia ([1]). Com-

[1]La prefettura d'Italia comprendeva sette provincie: la Liguria col Milanese, l'Emilia, la Flaminia, il Piceno, la Venezia coll'Istria, le Alpi Cozie e le due Rezie. Il prefetto Italico risiedeva d'ordinario a Milano. – La prefettura di Roma abbracciava il resto della penisola (*).

(*) Nel 373, quando s. Ambrogio iniziava la sua magistratura consolare o governatorato a Milano, l'impero era diviso in due parti, con due imperatori: in Oriente Valente e in Occidente Valentiniano I, con sede a Milano. L'impero poi era – secondo la nuova costituzione amministrativa attuata da Costantino il Grande – diviso in quattro grandi circoscrizioni territoriali, dette *Prefetture,* con a capo un *Prefetto del Pretorio:* due per l'impero d'Oriente, cioè la Prefettura di *Oriente* e quelle *dell'Illirico,* e due per l'Impero di Occidente, cioè la Prefettura *d'Italia* e quella delle *Gallie*. Inoltre ciascuna di queste quattro Prefetture era divisa in un certo numero di *Diocesi* o *Vicariati,* con a capo un Vicario, e ciascuna Diocesi poi componevasi di *provincie*.

Per fermarci alla *Prefettura d'Italia,* questa comprendeva

prendeva una gran parte dell'opulente paese, che pigliò poi nomi di Piemonte e di Lombardia, di cui Milano era metropoli. Qui portossi Ambrogio. Il man-

---

quattro Diocesi o Vicariati: *Roma, Italia, Illirico Occidentale* o Dalmazia, ed *Africa*. Sotto il *Vicario d'Italia* infine (che è quello che interessa noi) vi erano sette Provincie: Venezia con Istria, Emilia, Liguria e Flaminia col Piceno anonario, rette queste da Consolari; le altre tre, cioè le Alpi Cozie, Rezia I e Rezia III, erano rette da Presidi.

Or Milano, capitale dell'impero d'Occidente, era la sede della *Prefettura* e del *Vicariato d'Italia,* come pure era la residenza del *Consolare* o Governatore. Ambrogio poi oltre la provincia della *Liguria* (Liguria, Piemonte e Lombardia) governava da Milano anche l'altra provincia dell'Emilia (che comprendeva la Romagna ed estendendosi poi da Rimini a Piacenza, conteneva Aquileia, gli ex–ducati di Panna, Modena, Mantova, Mirandola, Ferrara, Bologna, ecc.), Il diacono Paolino ci dice appunto che s. Ambrogio fu da Probo chiamato a reggere le provincie della Liguria e dell'Emilia: *ut regeret Liguriam Aemiliamque provincias*.

dato di governatore, rivocabile ad arbitrio, d'ordinario non durava molto. Ma subito dopo un altro titolo, d'ordine sovrumano, stabiliva in Milano il magistrato, il vescovo e il santo, che vi vedremo vivere e morire.

Questa città era più che città potente. Per una disposizione provvidenziale spessissimo notata, avendo gli imperatori cristiani lasciato Roma al suo Pontefice e scelto per sè un'altra residenza, Costantino aveva dapprima stabilita in Milano la sua dimora. Qui aveva firmato (a. 313) il memorabile editto, col quale, riconoscendo il culto di Gesù Cristo, chiudeva l'era de' martiri. Gli imperatori, suoi figli, vi fecero in seguito il loro soggiorno, perchè posta nel cuore del loro impero fin a quando non trasportarono il trono e la spada alle frontiere di Treviri o di Costantinopoli. Finalmente, da dieci anni, fin dal principio del regno suo, Valentiniano vi avea trasferito il quartier generale e la corte, cosicchè Milano era, a quest'epoca la vera capitale dei signori d'Occidente.

Quando, dalla sommità della sua attual cattedrale, si

contempla Milano, che si dilata in mezzo ad un vasto e ricco piano, seminato di villaggi, irrigato dal corso dell'Adda e del Ticino, incorniciato da lungi dalle cime nevose dell'Appennino e delle Alpi, si forma tosto l'idea di una grande metropoli. Ai tempi d'Ambrogio non aveva l'estensione, che ha al presente; ma fin d'allora, e già molto prima, aveva sorpassata la cinta con cui la munirono da principio i Galli, e oltrepassava le mura romane fiancheggiate di torri quadrate erette da Massimiano Erculeo. Ausonio, il poeta delle corti, ci vantò la magnificenza della città, i piani di Vetra dove la guardia imperiale aveva il quartier generale presso la selva degli Olmetti; enumerò i pubblici monumenti, de' quali si ritrovano ancora dalle dotte ricerche il luogo e talvolta le rovine.

Sei principali porte davano ingresso in Milano: la porta Nuova colla porta di Como al Nord, le porte di Vercelli e di Pavia ad occidente e mezzogiorno, la porta Argentea od Orientale a levante. Ma la più notevole, da questo lato, era la Romana, illustrata da un arco trionfale, erettovi dai Romani, trionfatori

dell'Insubria. La parte meridionale veniva appena toccata dall'Olona che s'affrettava a ripiegarsi verso il Ticino. Non lungi, fra le porte di Pavia e di Vercelli, si stendeva lo stadio o circo, quasi allo stesso luogo dove la chiesa di santa Maria al Circo, ne conservò il nome (*). Il teatro s'innalzava sull'area dell'attuale S.

---

*La tradizione colloca il *Circo Imperiale* (da non confondersi con l'anfiteatro, come fa taluno) nella zona dei palazzi imperiali, s'intende in quella dei tempi dell'imperatore Massimiano. Tale zona era compresa – per esprimerci così all'ingrosso – nel quadrilatero attuale, che va dal Monastero Maggiore al Carrobbio, da qui alla chiesa di S. Giorgio, e da S. Giorgio al tempio di s. Maria alla Porta.

Che in tale zona vi fosse il Circo ci è assicurato, oltre dal ricordo tradizionale, anche dalla toponomastica; perchè colà sorgevano due chiese, di cui l'una si chiamava s. Maria al Cerchio o al Circo e l'altra S. Maria Maddalena al Circo. Orbene Alberto De–Capitani d'Ambrogio, col metodo degli assaggi e dei sondaggi del sottosuolo volle darci l'identificazione, planimetrica del Circo Imperiale Romano. Senza entrare nel dibattito sorto a proposito di tale identificazione ci pare di poter dire che, allo stato presente delle ricerche,

Vittore *al teatro;* e l'anfiteatro colle sue *carceri* si trova nelle sottostrutture della chiesa di S. Nazaro e di S. Stefano *in Brolio.* Il recinto delle Terme d'Ercole comprendeva e sorpassava la chiesa di S. Lorenzo. Sedici magnifiche colonne, che rimangono ancora, con un bacino di porfido proveniente come pensasi, dal medesimo luogo, sono i più preziosi avanzi d'antichità romane, di cui si glorii Milano ([1]). Ausonio menziona altresì il palazzo imperiale costrutto da Traiano, di cui trovasi nella chiesa di S. Giorgio al

---

la planimetria dataci dal De–Capitani è quella che presenta maggiori probabilità, di cogliere nel segno giusto. (L. Venturini, *Il Circo Imperiale Romano,* nella Rivista «Milano» Novembre 1937).

[1]La vasca balnearia di porfido di compendio delle terme suddette si ritiene essere l'attuale vaso del Battistero della Metropolitana, che servì fino a s. Carlo a contenere le ossa del Confessore vescovo s. Dionisio, trasportate dalla sua Basilica nel Duomo da s. Carlo stesso.

Palazzo il posto e la memoria, il campidoglio e il pretorio, dove siedeva Ambrogio, erano ove poi fu la via e la chiesa di S. Salvatore. Da ultimo superbi portici, popolati di statue marmoree, e un seguito di palazzi privati, rivaleggianti coi monumenti pubblici, rendevano davvero Milano, giusta l'espressione del poeta, emula di Roma ([2]).

Il potere, di cui Ambrogio era rappresentante e depositario in questa città, non aveva più nulla di comune con quello che aveva fatto sì grande il nome romano. Al cesarismo imperiale, succeduto all'antica repubblica, cominciava a sostituirsi il dispotismo orientale, ultima forma degli imperi in dissoluzione. «Si può ammirare (dice un grande oratore), la vasta unità compita dai Cesari, che attirarono a sè ogni giurisdizione, e a un menomo cenno si facevano obbedire dalle colonne d'Ercole al Bosforo Cimmerio,

[2]Ughelli, *Italia sacra*, t. IV. – Graziolo *De præclaris Mediolani ædificjs quæ Aenobardi cladem antecesserunt.*

dalle cataratte del Nilo alle cime della Caledonia. Ma invano il loro potere, servito da una moltitudine di soldati e da una turba ancor più numerosa di magistrati, tocca ogni persona ogni cosa su questa immensa estensione di paese. Roma è già morta, e nulla è vivo intorno a lei... Le popolazioni scemano, una povertà crescente fa stupire il fisco, che si mostra tanto più avido quanto i suoi tributati meno producono e meno posseggono. La gloria, l'intelligenza, il valore, la ricchezza, la vita si ritirò da questo gran corpo in cui un solo uomo, a forza d'essere tutto, finì coll'essere nulla egli stesso, ove non lo si consideri qual custode adorato della bassezza e della miseria di tutti. Ecco Roma alla metà del secolo IV» ([1]).

Il Cristianesimo il quale è «risurrezione e vita» sembra che avrebbe dovuto fermare il discioglimento. Ma mentre infondeva il suo sugo vivifico nel mondo

[1]Lacordaire.

morale, il mondo amministrativo gli stava ostinatamente chiuso. In questo il cristianesimo occupava le menti qual oggetto di discussione più che di fede, sussistendo intero il paganesimo nel governo e nello stile dei *Divini* imperatori, Pontefici massimi d'un culto, onde la loro *Eternità* si aveva l'incenso migliore. Cotesto governo mirava a sfruttare legalmente l'uomo per mezzo dell'uomo: nella famiglia coll'onnipotenza del padre, nella convivenza civile colla schiavitù, nello stato col potere arbitrario d'un solo. Or la legge cristiana, che è legge d'amore, come avrebbe potuto trovare in questo servaggio l'onestà, la forza, la generosità, che sono il preparamento naturale dei cuori, e quasi il canale scavato a riceverne la grazia?

Senza dubbio «la parola di Dio non si lascia incatenare», e la fede operava nel segreto del!e coscienze una rivoluzione morale, che doveva, di necessità, trarne seco un'altra. Essa migliorava le leggi, talvolta all'insaputa e mal grado il legislatore; ma la potestà amministrativa tenevasi in disparte e dalle ispirazioni

e dalle istituzioni sue; non le permetteva di rigettare le pastoie dell'antico servaggio, nè le sacrileghe formole della cancelleria; di chiudere un teatro od un anfiteatro, nè d'espungere dal codice il divorzio o la schiavitù. Il sistema d'esclusione era in particolare il sistema di Valentiniano, il quale, stanco, senza dubbio, delle discordie religiose dei regni precedenti aveva preso il partito di separare affatto la religione dagli affari. Rimanendo, quanto a sè, fermamente fedele al culto cattolico, era deciso di non occuparsene più degli altri, e di non legare la sua politica a culto alcuno.

Eppure, se ci fu mai principe che ne' suoi atti abbisognasse d'essere consigliato dalla legge di carità, questi era certo Valentiniano, uom retto, ma impetuoso, e che aveva per massima: «La severità è la vita della giustizia, e la giustizia la vita della sovranità» È inutile aggiungere che i suoi agenti s'erano fatto regola e virtù di copiare i suoi eccessi, esagerandoli. Cattolico sincero, egli avrebbe avuto forza di dar ascolto alla religione; ma non s'era ancora incontrato

in chi gliene facesse udire il linguaggio; e così la sua sfrenata autorità s'era volta a crudeli rigori. Milano mostrava la tomba di tre cursori, messi a morte dal sovrano, per non aver voluto prestare la loro opera in una barbara esecuzione; ma il popolo ne aveva vendicato la memoria, portando il lutto, e la Chiesa rendendo loro gli onori sacri. Se ne chiamò la tomba «il sepolcro degli Innocenti». Si rese loro un culto, e qualche tempo dopo, quando Valentiniano preparava nuovi rigori, il questore Euprassio ebbe il coraggio di dirgli: «Badate, o principe, che i cristiani onorano come martiri quelli, che voi condannaste come delinquenti» ([1]).

Milano respirò, appena conobbe il governatore a lei dato. Casto, sobrio, pio, affabile e sopratutto caritatevole, Ambrogio faceva discendere su de' suoi amministrati il benefizio d'una giustizia informata allo spi-

[1]Ammiano Marcellino, c. XXXVIII, 7.

rito del Vangelo. «La pietà giusta, diceva egli, riguarda prima Dio, poi la patria, indi i parenti, in fine tutti: del che ci è maestra la natura. La fortezza che in guerra difende dai barbari il proprio paese, o in casa i deboli o dagli assassini i compagni, inchiude giustizia» ([2]). E nel ministero della giustizia Ambrogio impiegò il suo zelo. Sembra, da una parola del biografo Paolino, che, nei processi spettanti al suo pretorio, avesse abolito anche la tortura, cui bisognarono tanti secoli seguenti a togliere dai nostri codici ([3]). Così Milano godeva d'un mite governo cosi eccezionale, che le popolazioni s'avanzavano fin d'allora a vedere in lui un padre, piuttosto che un giudice ([*]).

---

[2] *De Officiis min.,* lib. 1, c. XXVII, n. 127, 129.

[3] *Vita Ambros.,* n. 7.

[*] Come, venendo a Milano, Ambrogio era stato preceduto da una fama di grande onestà, così poi mostrò davvero un modello di pubblico magistrato. Assiduo a' suoi doveri

Tuttavia era assai difficile il mantenimento del buon ordine, sussistendo un motivo permanente di tòrbidi nella lotta fra gli ariani e i cattolici. Da oltre 50 anni Ario, prete d'Alessandria sciaguratamente celebre, aveva preso a predicare che il figlio di Dio non è della stessa natura del padre; e la sua eresia, passando dall'Oriente all'Occidente, aveva messo tutto a fuoco. Gesù Cristo, figlio di Dio, è *eguale* al Padre o non gli è che *simile?* Tutta la questione dottrinale era stata ridotta negli ultimi concili a queste parole, o piuttosto ad una lettera di queste parole. Ma e parole e lettere, diversamente interpretate, contenevano in realtà una teologia, dalla quale derivava l'ordine della società religiosa. L'errore d'Ario, compreso a

---

d'ufficio, pronto ad ogni giusto reclamo, disinteressato nell'amministrazione del pubblico denaro, era imparziale esecutore della giustizia, quanto era mite e illuminato nell'applicazione delle pene. Egli abolì nelle procedure dei tribunali l'applicazione della tortura, che fino al secolo XVIII le legislazioni d'Europa ritennero in vigore.

fondo, era il paganesimo, che ripullulava sotto nuova forma. La filosofia neoplatonica s'era perciò affrettata a sostenere la sofistica eresia, elaborata all'Ombra del museo di Alessandria, che colla dottrina d'un Verbo creatura, vincolo del finito coll'infinito, intermediario tra il mondo e una divinità inerte solitaria, ricostituiva il regno dei sistemi antichi.

La Chiesa erasi alzata contro Ario; Costantino s'era commosso; il concilio di Nicea, nel 325, ne aveva condannato l'errore, ma senza poterlo distruggere. Esso sopravvisse alla spaventosa morte del suo autore, la cui eredità fu divisa da venti sette. La corte era indebolita. Dopo Costantino, Costanzo s'era dato a raggiratori, che gli corrompevano la fede, e Milano, come residenza imperiale, era diventata in Occidente un campo di queste battaglie. Qui era venuto Atanasio a portar all'imperatore Costante la testimonianza della sua fede; qui papa Liberio aveva dato a Costanzo intrepide risposte, che, davanti alla storia, ne

guarentiscono l'ortodossia ([1]). Qui anche, nel santuario della metropolitana, fra legioni in armi e una popolazione a rumore, s'era tenuto il Concilio del 355, nel quale Dionigi di Milano, vescovo di fede coraggiosa, era stato il primo a firmare con Eusebio di Ver-

---

[1]Ecco alcune delle sue parole all'imperatore, che lo rimproverava d'essere solo a sostenere Atanasio: «Dall'essere solo, la causa della fede non è punto indebolita...».

– *L'imperatore:* «firma la condanna d'Atanasio e ritornerai a Roma». – *Liberio:* «Io ho già salutati i miei fratelli di Roma. È ben meglio esser scacciato da Roma che disobbedire alla Chiesa». – *L'imperatore:* «Ti dò tre giorni a scegliere fra la tua sede o l'esiglio». – *Liberio:* «Tre giorni o tre mesi non mi faranno mutare. Mandami dove t'aggrada». (Teodoret., *Stor, Eccles.,* lib. II, cap. XVI).

Vedi su papa s. Liberio e la sua ortodossia Zaccaria: *De commentizio Liberii Lapsu.* Alzog. *Histoire de l'Èglise. Hefélé*, *Concilien Geshichte,* p. 647. E Dummont, *Revue des quest. hist.,* luglio 1866.

celli il simbolo di Nicea contro gli ariani. Tal coraggio costò loro caro: un ordine dell'imperatore gettò i vescovi ortodossi nelle Terme di Massimiano–Erculeo, finchè fossero proscritti dalle loro sedi. Dionigi, dovendo lasciar la sua sede, celebrò in Milano il sacrificio eucaristico per l'ultima volta, poi, involandosi alla protezione popolare, prese la via dell'esilio e recossi in Cappadocia ([1]).

Sulla sede di Dionigi Ambrogio trovava l'ariano Aussenzio, alessandrino di nascita, che non sapeva neppur la lingua del paese affidatogli da governare. Uom destro unendo la sottigliezza greca colla pieghevolezza cortigianesca, teneva fronte a S. Ilario ([*]).

---

[1]Vedi sant'Ilario *ad Constant. I*; e anche i Bollandisti *Acta Sanct.* al 25 di maggio; Biraghi, *Vita di s. Dionigi, vescovo di Milano.*

[*]S. Atanasio chiama Aussenzio «*uomo intrigante*» *(Hist. Arian.).* Era egli un intruso, un usurpatore; e come tale fu sempre ritenuto dai cattolici Milanesi. Come eretico ed usurpatore fu poi condannato nel 372 da papa S. Damaso

Siccome non entrava nei disegni di Valentiniano d'agitare l'Italia con una discussione teologica, l'intruso, da oltre vent'anni, si sosteneva colla doppiezza. Nel fondo della Cappadocia, Dionigi riseppe i mali della sua Chiesa lacerata, e morì di dolore. «Ma ringraziò Dio, scriveva Ambrogio, di finire i suoi giorni colà, piuttosto ch'esser testimonio delle sciagure del suo popolo, e meritò la grazia di serbare la pace di Dio in un cuore inconcusso» ([2]).

Ambrogio aveva davanti questa popolazione divisa e fremente, ove lo scisma minacciava protrarsi indefinitamente, quando Aussenzio morì, nel 374. Bisognava procedere alla scelta del successore. Due elementi concorsero all'elezione: il clero della Chiesa vedova, e il popolo. Il popolo non partecipava con voto regolare; ma tenevasi conto del suo desiderio,

---

in un solenne concilio Romano.

[2] *Epist*. LXIII, n. 70, *ad Vercell. Eccl.*

spesso imperioso e irresistibile: anzi il genio di piacere agli imperatori, o la loro esigenza, incominciava a introdurre il nuovo uso di consultare il principe (*). Siccome Valentiniano non era in Milano al momento

---

*L'antica disciplina allora vigente richiedeva che il vescovo fosse eletto dal clero e dal popolo della città. Questi, raccoltisi in una chiesa, con votazione pubblica designavano la persona da eleggersi; i vescovi circonvicini poi – previo maturo esame della validità dell'elezione e delle opportune doti dell'eletto – venivano a consacrarlo. Sappiamo che, più tardi, nel 451, il Concilio di Calcedonia modificava l'antica disciplina nel senso che, se si trattava del vescovo metropolita, la sua consacrazione era riservata al Papa o a un suo legato.

Nel caso nostro, attesa la lotta tra i cattolici e data l'eccitazione degli animi, in via eccezionale adunque si era pensato sulle prime di rimettere l'elezione al beneplacito imperiale. Invece l'intromissione dell'imperatore nelle elezioni episcopali era sempre stata considerata dalla chiesa come un abuso ed un'offesa al suo diritto costituzionale, tranne che si trattasse dell'elezione a vescovo di un alto magistrato, per il quale occorreva la approvazione e il consenso sovrano.

d'eleggere il successore d'Aussenzio, il clero giudicò spediente di mandargli deputati a Treviri, che lo richiedessero del suo sentimento sul pastore da eleggere, per la città imperiale. Il principe, fedele alla massima di non ingerirsene, rispose loro: «Voi nutriti nelle lettere divine sapete meglio di me le doti richieste in chi si eleva alla dignità pontificale. Egli deve insegnare agli altri, non solo colla parola ma anche colla vita, esser modello di tutte le virtù e avere la testimonianza d'una sana dottrina. Scegliete un uomo tale, e sebbene signori dell'impero, chineremo la testa davanti a lui, accoglieremo i suoi ammonimenti qual medicina salutare dell'anima nostra; poichè siam uomini e, come tali, esposti a cadere» ([1]).

I deputati non poterono ottenere di più. E siccome stimolavano il principe ad esporre il suo parere: «No, rispose egli, questa cosa non appartiene alla mia potestà, e voi che siete pieni dello spirito di Dio, voi

[1]Teodoreto, *Hist. Eccles.,* lib. IV, c. VI; *De electione Ambrosii.*

eleggerete meglio» ([2]).

L'imperatore aveva ragione: il decidere toccava a Dio, il quale tutto disponeva colla sua provvidenza per una scelta, di cui egli solo possedeva il segreto. Intanto la città inquietavasi, perchè sebbene i cattolici fossero più numerosi, gli ariani speravano; ed era da temere che fosse eletto uno di loro, per sciagura delle anime. Gli animi si riscaldavano e si formavano due campi, che, con clamori sediziosi, minacciavano la libertà dell'elezione e la tranquillità dell'ordine pubblico. Ambrogio, che fino a questo punto non si era in nessun modo intromesso nella bisogna, fatto consapevole del tumulto, stimò suo dovere recarsi alla Chiesa per reprimere il disordine. La presenza di lui impose attenzione e rispetto. Ambrogio ne profittò per pronunciare alcune parole di concordia; colla fermezza e anche buona grazia che ne qualificavano i

[2] *Id. ibid.*

discorsi, intimò i suoi ordini e comandò la pace ([1]).

Appena ebbe finito di parlare, rompendo un silenzio simpatico, una tenera voce infantile echeggiò a un tratto, e disse: «AMBROGIO, AMBROGIO VESCOVO!». Fu per la moltitudine qual voce dal cielo; e «AMBROGIO VESCOVO, esclamò tosto l'adunanza, *Ambrogio sia nostro Vescovo!*» ([2]).

Milano ricordavasi che il Signore stesso, nel Vangelo, era stato acclamato dalla voce dei bambini, e aveva dichiarato che quel suffragio era un omaggio perfetto. Rammentava pure che il vescovo S. Mona era stato dianzi proclamato così dal popolo, il quale, avendo veduto risplendergli un'aureola sulla testa, aveva esclamato: «Mona è degno dell'onore» ([3]).

---

[1]Socrate, *Hist. Eccles.,* lib. IV, c. XXX. – Teodoreto., *Hist. Eccles*. lib IV, c VIII. – S. Paolino, *Vita Ambros.,* n. 6.

[2]S. Paolino, *Vita Ambros.,* n. 6.

[3]Vedi *Datiana Historia Eccles. Mediol.,* scritto del V o VI secolo, pubblicato dal Muratori, poi annotato da L Biraghi,

Ambrogio non ne era men degno; e, siccome si conosceva per uom dabbene e d'ingegno, ognuno era convinto che, per farne un vescovo, mancava solo la consacrazione.

Gli mancava altra cosa. Colui, che il voto popolare improvvisava vescovo, non era neppure cristiano battezzato, e una legge della Chiesa, scritta in S. Paolo e recentemente rinnovata dai due concilii di Nicea e di Sardica, proibiva di promuovere un neofito all'episcopato ([4]). Un decreto di Costantino, rinnovato da Valentiniano, interdiceva inoltre di ricevere nel clero i decurioni delle città, e quindi, a più forte ragione, il governatore d'una provincia ([1]). Ma la difficoltà più

---

c. XVI. Il manoscritto si trova nella Bibl. Ambrosiana, in caratteri del secolo VIII o IX; c. 135.

[4]Dist. LXI, c. *Neophyt.,* tit. III, 6.

[1]Codice Teodos., lib. III e IX. *De Episcopis et Clericis.*

grave veniva dal candidato, per nulla disposto all'impensata elezione. «Non fui allevato nella Chiesa (diceva egli), nè formato dall'infanzia al giogo, che mi si impone. Bruscamente son tolto dalle cure del pretorio, son strappato a forza dagli uffici secolari; e io, avvezzo ai clamori degli uscieri, dovrò formarmi al canto dei salmi!» ([2]).

Ma il popolo, entusiasta, e, in quel dì buon giudice, perseverava, per proposito, nella scelta indettagli dall'ispirazione; ed è giusto il dire che vi trovava il suo conto. Ricco, potente, facondo, caritatevole, vigoroso, inflessibile sul diritto, Ambrogio sembrava, più che altri, atto alla parte di «difensore della città», che i bisogni del tempo imponevano al vescovo. D'altronde, imparziale con tutti, il governatore non era spiaciuto neppure agli ariani. Perciò le due parti riunirono in suo favore i loro suffragi, com'eran soliti

[2] *De Pœnitent.,* lib. II, c. VIII, n. 67.

riunire il rispetto e la sommessione ([3]).

A queste ragioni non potendo Ambrogio opporre le sue, immaginò sull'istante di parlare con fatti. Era l'ora dell'udienza, e recossi al pretorio. Tenendo quel giorno portata al suo tribunale una causa di delitto, affettò odiosa durezza, e fe' metter l'accusato alla tortura. Era arte per far pentire la turba del suo subitaneo trasporto; ma non si ingannò questa, che esclamò: «Ricada il suo peccato su di noi». – «È solo catecumeno, il battesimo cancellerà tutto, aggiungevano altri. Ambrogio sia vescovo, noi lo vogliamo vescovo!» ([1]). Ambrogio scese dal seggio e tornò a casa, in preda all'agitazione ed all'angoscia.

Nello smarrimento de' suoi pensieri, il consolare andò fino a cercar di spargere un sospetto impossibile sul candore de' suoi costumi, lasciando credere che la sua casa potesse aprirsi ai mi-

[3]S. Paolino, *Vit. Ambr.,* n. 6.

[1]*Id. Ibidem,* n. 7.

nistri della dissolutezza. Quest'infelice espediente essendo riuscito anche meno degli altri, Ambrogio pensò seriamente a prendere una grande risoluzione, più conforme alla sua fede, a' suoi gusti ed alla sua virtù.

Fu, come narra la storia, «di professare filosofia», colla qual parola s'intendeva, nella scuola cristiana, il ritiro del cenobita o dell'anacoreta. «Ambrogio, vi è detto, da vero sapiente, da vero filosofo di Gesù Cristo si proponeva di rinunciare a tutte le pompe del secolo, per seguire le orme dei pescatori del Vangelo, che, senza bisaccia e senza bastone, eransi portati a convertire i filosofi stessi» ([2]). Chi non sentì quest'attrattiva? Chi in giorni difficili, o in ore fervorose, non volse l'occhio alle grandi solitudini o ai grandi sacrificii? Con tal pensiero,Ambrogio uscì una sera dal palazzo e per Porta Ticinese s'avviò a Pavia, al sud

[2]S. Paolino, *Vita Ambr.,* n. 7. – s. Giovanni Grisostomo e s. Gregorio Nazianzeno chiamavano abitualmente col nome di filosofia la vita dedicata alla meditazione (s. Greg. Naz., *Orat.* XXI, 19, 20).

di Milano, verso la riva del Ticino. Egli volea da prima, maturando i suoi disegni, dar tempo di calmarsi all'inquietante cospirazione. Ma fosse turbamento del suo spirito, fosse disegno del cielo, nelle tenebre sbagliò la via, cosicchè il mattino si maravigliò non poco al trovassi presso porta Romana, sì vicina a quella ond'era fuggito. Riconosciuto e ricondotto al palazzo fu custodito in casa sua, come un contumace ([1]).

Intanto l'elezione prendeva carattere legale dal consenso del clero all'acclamazione dei fedeli. Ambrogio protestò. «Son state violate le regole, scriveva ancora alcuni anni dopo, la violenza ha fatto tutto» ([2]). Ma lungi dal tener conto delle sue querele, il clero aveva già indirizzato all'imperatore un ragguaglio particolareggiato di quanto s'era fatto, supplicandolo

[1]S. Paolino, *Vita Ambr.,* n. 8.

[2]*Epist.* XI.III, *ad Vercell.*. n. 65.

a concedere che un magistrato civile passasse al servizio della Chiesa. La risposta imperiale fu di piena approvazione. Valentiniano non poteva avere notizia migliore, laonde fece dire al clero: «Mi glorio che il suffragio del popolo abbia giustificato la scelta da me fatta d'Ambrogio, confidando la guida delle anime a colui che io aveva incaricato de' loro interessi corporali. D'altronde lo conosco, non c'è animo più retto del suo, è una linea inflessibile, una norma invariabile ([1]).

Nel medesimo tempo il principe imponeva che s'affrettasse l'ordinazione d'Ambrogio, il quale, da parte sua, si richiamò a lui e gli espose e difficoltà che avrebbe avuto da superare, per reggere una chiesa, in preda a dissensioni scismatiche. Ma l'imperatore gli scrisse «d'accettare senza timore, e di confidare in lui, quanto alla sua quiete» ([2]).

---

[1]Teodoreto, *Hist. Eccl.,* lib. IV, c. VII.

[2]*Epist.* XXI. *ad Valentin.,* n. 7.

Fra queste pratiche, Ambrogio aveva trovato modo di fuggire una seconda volta, e di nascondersi nella villa d'un personaggio di nome Leonzio, onorato a titolo di *chiarissimo* ([3]). Ma nel ritiro, Dio gli manifesta al fine la sua chiamata. In un colloquio intimo, misterioso, come il fondo d'ogni cosa grande, il cielo fece udire al cuore d'Ambrogio la parola decisiva de' suoi giorni, e questo cuore combattuto, ma generoso offerse il sacrificio che stava per consumare in piena luce. Intanto cercavasi di lui; e il Vicario Italico aveva ordinato, sotto pene severe, che s'avesse a denunziare il ritiro del consolare.

Leonzio giudicò che fosse un bene per la Chiesa il consegnare l'ospite suo agli onori, che gli venivano imposti. Si venne a cercar Ambrogio, il quale alla

[3]S. Paolino, *Vita Ambr.,* n. 9.

fine rassegnossi a quanto ormai riconosceva esser volere di Dio ([4]). Sinceramente aveva indietreggiato davanti alla nuova destinazione, ed ora l'abbracciava intera, risoluto di compirne tutti i doveri e di subirne tutte le conseguenze.

Ma, arrendendosi, Ambrogio fece i suoi patti. Stipulò da prima che riceverebbe il battesimo dalla mano di sacerdote perfettamente ortodosso ([1]). Domandò di poi un lasso di tempo tra il battesimo e l'ordinazione, quale lo prescriveva la Chiesa ([2]). Non gli fu difficile ottenere il compimento del primo desiderio, e il dì 30 di novembre del 374, l'illustre catecumeno presentossi a ricevere il battesimo cattolico. Il sacerdote che glielo conferì fu probabilissimamente l'amico suo Simpliciano. Tale almeno è il senso dato

---

[4]S. Paolino, *Vita Ambr.,* n. 9.

[1]*Id. Ibidem,* n. 9.

[2]S. Ambrogio, *Epist.* LXIII, *ad Vercell. Eccl.*

in generale alle parole con cui S. Agostino lo chiama «il padre d'Ambrogio, colui pel quale aveva ricevuto la grazia» ([3]) ([*]).

Quanto alla seconda domanda relativa all'interstizio canonico fra il battesimo e l'ordinazione, il popolo non vi volle vedere che un'arte per differire, e fu forza che, solo otto giorni dopo la rigenerazione, il neofito, ancor vestito di bianco, ricevesse l'ordinazione sacerdotale, e salisse il seggio, dove lo porta-

---

[3] *Confess.,* lib. VIII, c. II.

[*] Si vuole da buoni autori che s. Ambrogio sia stato battezzato il 30 Novembre, da s. Limenio, vescovo di Vercelli, e poi dallo stesso ordinato il 7 dicembre 374.

Lo si prova specialmente dall'antico *Kalendarium de more Eusebiano pro Ecclesia Vercellensi,* che fu riferito dal Cusano (nel *Disc. hist. dei Vescovi di Vercelli,* Vercelli, 1676) dal Filippi *(Storia dei Vescovi di Vercelli)* e dal P. Savio (gli antichi vescovi d'Italia, Milano).

vano tanti voti. Questa precipitazione, tuttochè involontaria, rimase un oggetto di dispiacere e quasi di rimorso in Ambrogio, per tutta la vita. Assai dopo, sentiva ancora il bisogno di scusarsene e di giustificare la sua coscienza intimorita: «Se la mia ordinazione non fu preceduta dall'interstizio necessario, la causa unica fu la violenza subita. D'altronde, quando non mancò un giusto sentimento della propria indegnità; e non si fu istigatore della propria promozione, non c'è colpa imputabile» ([1]).

Il rito ebbe luogo il 7 di dicembre del 374. Ambrogio ogn'anno celebrava questo giorno «come quello d'una seconda nascita». Così lo chiama in una lettera onde invita un amico a santificarne insieme l'anniversario ([2]). La Chiesa corrispose a questo sfogo di riconoscenza ponendo il 7 di dicembre la festa dell'uom

[1] *Epist.* LXIII, n. 65.

[2] *Epist. IV* a*d Felic.; Comment.,* n. 3. – Vedi sui giorno dell'ordinazione d'Ambrogio gli Editori Benedettini, nella *Vita Ambr.*

grande da lei accolto in quel dì nella schiera de' suoi pastori (*).

Al vedersi investito della doppia dignità di sacerdote e di vescovo, Ambrogio spaventossi per la sua indegnità.

«Eccolo, esclamava in uno scritto, eccolo colui che fu strappato al pretorio per trascinano all'altare, eccolo, eccolo assiso fra i convitati al banchetto celeste! – Signore, aggiunse volgendosi a Dio, aiutatemi a portare il peso, che m'avete addossato, nonostante la mia resistenza. Io sapevo di non essere degno del nome di vescovo, essendomi prima dato alle cose del secolo. Lo sono per grazia vostra, ma l'ultimo di tutti!» ([1]).

---

*Il 7 Dicembre del 374 era domenica, ossia il giorno usato e quasi prescritto per le sacre Ordinazioni. Di qui il nome di *Ordinazione di Sant'Ambrogio* alla festa milanese del. 7 Dicembre.

[1] *De Poenitent.,* lib. II, n. 73.

Giusta un canone del Concilio Niceno, ogni vescovo nuovamente consacrato doveva scrivere ai pastori delle principali chiese, per averne quelle che chiamavansi «lettere di comunione». Erano esse un riconoscimento della sua ortodossia, un pegno di fratellanza e un vincolo di unità fra i membri dispersi del corpo episcopale. La Chiesa è una, la sua forza sta nella coesione, e la sua vita nell'unione col Capo supremo, del quale Ambrogio diceva queste memorabili parole: «La Chiesa romana è il capo di tutto il mondo. I diritti della veneranda comunione da quella derivano a tutti» ([2]). La santa Sede confermò la consacrazione d'Ambrogio. Noi non abbiam la lettera ch'egli scriveva al papa S. Damaso, nè quella che ricevette dal glorioso Pontefice; ma ne possediamo una di S. Siricio, di lui successore, nella quale, sorgendo questo papa contro le elezioni precipitate, eccettua quella d'Ambrogio, e rende omaggio al gran bene, che ne

[2] *Epist.* II, n. 4.

raccoglieva la Chiesa ([3]). Ambrogio poteva dunque dire: «I vescovi d'Occidente approvarono la mia ordinazione coll'assenso, e quelli dell'Oriente ne approvarono il modo coll'esempio» ([4]).

Tra coloro, che altamente applaudirono a questa promozione fu dei primi Basilio, il gran vescovo di Cesarea, più d'ogn'altro simile ad Ambrogio per genio, coraggio e santità. Statista e letterato, inflessibile coll'errore, intrepido davanti alla violenza, per la sua generosa e franca libertà soggetto di confusione agli stipendiati della corte «che non sapevano ancora che cosa fosse un vescovo», Basilio, il Grande, era degno di comprendere Ambrogio. Pochi, del resto, sentivano i meriti degli altri più di lui, che si compiaceva ripetere la massima d'Euripide: Il sapiente è mio

[3]Siricii *Pont. Epist.,* n. 3. – Siricio non nomina espressamente Ambrogio. Vi allude, eccettuando dalla regola in caso di necessità.

[4]*Epist.* LXIII, *ad Vercell. Eccl.,* n. 6.

amico, benchè non l'avessi mai veduto ed abitasse all'altro capo del mondo». Rispose pertanto premurosamente ad Ambrogio una lettera piena d'ammirazione, d'affetto e di speranza.

«I doni del nostro Iddio son grandi e numerosi, gli diceva; ma io Lo ringrazio assai per aver dato a coloro, che separa la distanza, il ripiego e il contento di conversare con lettere. Noi, che non conosciamo le grazie del vostro volto, abbiamo ravvisata la bellezza dell'uomo interiore, espresso dalla vostra lettera come da un ritratto, poichè «la bocca dell'uomo parla secondo l'abbondanza del cuore». Abbiam glorificato il nostro Dio, che, giusta in diversità dei tempi, elegge ministri opportuni. Quegli, che un dì prendeva tra i pastori il principe del popol suo e, ispirando col suo soffio Amos capraio, lo sollevava alla dignità di profeta, scelse ora dal seno di città regale un uomo alla testa di tutto un popolo, eminente per sapienza, illustre per nascita, per splendore di vita, eloquenza di parola, ammirazione di pubblici altari e suo mal grado, lo chiama a diventar pastore della greggia di

Gesù Cristo ([1]). Ed ecco che quest'uomo sdegnando la prosperità del secolo presente, anzi volentieri per guadagnar Gesù Cristo, ha ricevuto nella vera fede di Cristo, il timone d'una nave grande e gloriosa della flotta del Signore.

«Coraggio, uom di Dio! Voi meritate tal nome, perciocchè non avete ricevuto dagli uomini il vostro potere nè appreso da loro il Vangelo di Cristo, ma il Signore vi cavò dal mezzo dei giudici della terra, per farvi sedere sulla cattedra degli Apostoli. Combattete il buon combattimento guarite l'infermità del vostro popolo se mai fu tocco dal contagio del furore ariano ([2]). Ripigliate le orme degli antichi Padri; e poichè avete oggi aperta la prima sessione della nostra mutua carità, degnatevi esaurire la causa, col mantenere una corrispondenza fedele. Così, sebbene separati e lontani l'un dall'altro, staremo però insieme

[1]S. Basilio di Cesarea, *Epist.* XCVII, n. 1.

[2]*Ibidem, n*. 1.

coll'unione dei cuori» ([3]).

Questa lettera ammirabile stipulava un patto fraterno fra i due grandi uomini, per l'innanzi compagni d'armi. L'Oriente perdeva Atanasio, l'Occidente Ilario; Basilio da un lato, Ambrogio dall'altro si presentavano in loro luogo alle ultime battaglie contro gli ariani, e i loro nomi personificavano il secondo periodo della lotta memorabile, da cui la loro santa lega uscirà vittoriosa.

Basilio invitava il vescovo di Milano a ripigliare le orme dei padri antichi della sua Chiesa, ed a guarire la sua greggia dal furore ariano. «L'opera era già incominciata, e nella stessa lettera in cui Ambrogio annunziava a Basilio la sua ordinazione lo pregava di mandargli le reliquie del santo predecessore Dionigi, morto in una piccola città, soggetta alla chiesa di Cesarea ([1]). Basilio comprese tosto che questa domanda

---

[3] *Id. Epist.* CXCVII.

[1] La morte di S. Dionigi di Milano avvenne prima del 361; chè in quest'anno Giuliano Imperatore ha liberato tutti gli esigliati. Dionigi era già morto: e assai probabilmente nel novembre del 357. Biraghi *Vita di s. Dionigi* 1858 (*N. d. Trad.).*

era una professione di fede. «La vostra sollecitudine, aggiungeva quindi alle linee citate, e il vostro desiderio di rendere i sacri onori al santo vescovo Dionigi sono un attestato del vostro amor di Dio, della vostra venerazione per il santo predecessore e dell'ardente vostro zelo in difesa della fede. L'amore in fatto, che si professa ai servi di Dio, risale al Signor loro, che è anche Signor nostro; e quegli che onora i campioni, i martiri della fede, manifesta abbastanza da qual zelo sia animato per essa» ([2]).

Colla lettera Ambrogio gli aveva inviato da Milano alcuni sacerdoti incaricati di riportarne le sacre spoglie. Basilio aggiunse loro un prete della sua Chiesa, di nome Terasio, e insieme si portarono al luogo dove il confessore della fede aveva finito i giorni. La sua sepoltura, alle estreme frontiere dell'Armenia e della Cappadocia, era in tanta venerazione, che non si ot-

[2]S. Basilio, *Epist.* CXCVII.

tenne senza pena il prezioso tesoro delle sante reliquie. Il ragguaglio di questa traslazione, dato da Basilio ad Ambrogio, è un monumento assai ragguardevole del culto reso fin d'allora alle reliquie dei santi, e in pari tempo una testimonianza delle garanzie d'autenticità volute dalla Chiesa fin dal secolo IV.

«Notifichiamo alla carità vostra in Cristo (diceva Basilio) che i fratelli scelti dalla vostra pietà a quest'ufficio, si guadagnarono tosto l'affetto del nostro clero colla mitezza, gravità e modestia. Nè risparmiarono poi diligenza o pena, affrontando i rigori del viaggio in inverno, non disanimandosi di poter persuadere i depositari del corpo del beato vostro padre, a cedere questa benedizione dei loro giorni. E sappiate che niuna forza, niun'umana autorità, sarebbe stata tale da costringerli al grande sacrificio, se la costanza dei fratelli non avesse trionfato colla persuasione.

«Ma ciò che influì di più al buon esito della cosa è stata l'assistenza del sacerdote Terasio, nostro pio e caro figlio, il quale andò a piegare i fedeli del luogo.

Alla presenza de' sacerdoti, dei diaconi e d'una moltitudine di cristiani timorati di Dio, egli ritirò dalla lor tomba le sante reliquie e ne fece la consegna ai vostri fratelli. Accoglietele con allegrezza pari alla mestizia di coloro che le custodivano. Del resto qui non c'è dubbio veruno, veruna contestazione: è proprio l'atleta della fede che ritorna tra voi ([1]). Il Signore riconobbe le ossa di chi combattè per lui, e le coronerà nel giorno della ricompensa, siccome ha promesso. Nel feretro che conteneva le reliquie Dionigi era solo, nè altro corpo vi era stato riposto. La sua tomba è nota, distinta, onorata conte quella d'un martire. Questi stessi cristiani, che gli avevano dato ospitalità e reso di lor mano gli ultimi officii, l'hanno ora, colle lor mani, tolto dal sepolcro, bagnandolo di lagrime perchè stimavano perdere in lui un protettore ed un padre. Uomini religiosi han consegnato il deposito e uomini degni di fiducia l'hanno ricevuto;

[1] *Epist.* CXCVII, n. 2.

non c'è qui dunque nè frode, nè menzogna, nè errore. Noi lo certifichiamo contro ogni falsa voce che volesse snaturare la verità dei fatti» ([1]).

Attraversato l'Oriente e l'Italia, quando il corteggio giunse a Milano, il vescovo andò a ricevere il corpo del suo predecessore a porta Orientale od Argentea. Poi, tra le lagrime e i cantici dei fedeli, lo condusse ad una chiesuola, al nord della cinta, che in seguito ebbe nome di S. Dionigi ed ove un cento anni dappoi fu deposto a lui vicino S. Aurelio vescovo di Bittion, pare, nell'ultima Pannonia ([2]). L'entusiasmo divampò nei cattolici e, se si vuoi sapere qual fosse quello d'Ambrogio, convien udire l'elogio che del confessore della fede e del suo compagno di patimenti Eusebio di Vercelli, egli faceva: «Uomini degni d'eterna memoria! Li circondavano le armi, li avviluppavano le truppe, si strappavano dalla grande

[1]S. Basilio, *Epist.* XCVII.

[2]Biraghi, *Vita di s. Dionigi.*

Basilica, ma trionfavano dell'empio potere. La loro pazienza li rendeva superiori agli oltraggi, e la loro vittoria diveniva caparra della celeste corona. Nè la potenza imperiale nè l'apparato delle armi valsero a rapir loro la fede; essi han domato la selvaggia ferocia delle belve già sfidata dai martiri; perciocchè «la collera del re è come quella del leone» dice il libro de' Proverbi ([1]). Si confessava vinto chi li supplicava a mutar consiglio. Essi stimavano la lor penna più potente della spada ([2]); e avevano ragione. L'empietà dovette morire delle sue ferite, ma la fede de' santi rimase salva. Non poterono neppur lamentare che la

[1] *Epist.* LXIII, *ad Vercell. Eccl.,* n. 68.

[2] *Ibidem,* n. 68. Questa parola, ammirabile e sempre vera, è una allusione a quanto accadde nel Concilio di Milano, dove Eusebio e Dionigi stettero fermi e firmarono il Simbolo di Nicea, sebbene gli ariani strappassero loro la penna dalle mani.

patria avesse lor rifiutato una tomba, poichè il Signore serbava loro un palazzo nel cielo. Si videro vagare sulla faccia della terra, avendo nulla, ma possedendo tutto. I luoghi dell'esilio si mutavano in luoghi di delizie, perciocchè qual cosa poteva mancare a coloro che possedevano le ricchezze della fede? La loro indigenza trovava il segreto di soccorrere i fratelli. Del continuo in digiuni, fatiche, carceri e vigilie, sempre combattuti e non mai soccombenti, uscirono vittoriosi della loro debolezza. Non cercavano molli delicatezze essi, che si nutrivano della lor fame. Gli ardenti climi non li consumavano, venendo refrigerati dall'acqua che zampilla dalla vita eterna. I rigori d'un cielo agghiacciato non potevano arrestarli, perchè il soffio del fervore faceva fiorire in essi una perpetua primavera. Non paventavano le catene, da che Gesù Cristo li aveva resi liberi, e disprezzavano la morte, nella ferma fiducia della risurrezione» ([1]).

[1] *Epist.* LXIII, n. 70.

«Alla fine, S. Dionigi vide i suoi voti compiti: morì nell'esilio... E se il venerabile Eusebio pel primo alzò lo stendardo della fede, con una confessione generosa, il beato Dionigi finì pel primo la vita, in un esilio più duro del martirio» ([2]).

La traslazione delle reliquie di S. Dionigi a Milano fu una pubblica manifestazione della fede e delle intenzioni d'Ambrogio. Gli ariani, fino allora, da un uomo del secolo, eletto vescovo suo malgrado e col concorso de' loro suffragi, avevano potuto sperare che non si mostrerebbe ostile ai loro errori. Ma, coll'accoglienza trionfale fatta al venerabile proscritto, di cui aveva voluto vicino a sè la tomba, l'ispirazione, l'esempio, Ambrogio mostrava abbastanza chiaro sotto qual stendardo avesse risoluto di combattere egli pure e, s'era d'uopo, di morire.

[2] *Epist.* LXIII, n. 69.

CAPITOLO III

La vita sacerdotale d'Ambrogio

(375)

Sua vita santa. – Sua trasformazione. – Suo amore a Gesù Cristo. – La vita contemplativa e attiva. – Il Presbyterium e la scuola d'Ambrogio. – Rinuncia a' suoi beni. – Satiro si stabilisce presso di lui, sue funzioni. – Austerità d'Ambrogio e sua piacevolezza. – Sue preghiere e sue veglie. – Sua carità verso i poveri, i fanciulli ed i peccatori. – Sua solitudine studiosa.

La Chiesa di Milano non tardò a riconoscere qual santo si fosse data a pastore e come da vero la voce del popolo fosse stata, questa volta, voce di Dio. Di rado si vide nella Chiesa un innalzamento più repentino, seguito da trasformazione più completa. Divenendo vescovo, Ambrogio non rigetta le doti, che l'avevano reso generoso patrizio, integro magistrato, cittadino zelante; ma la grazia del sacerdozio, discendendo sul fondo indelebile d'un carattere forte e d'una natura eminente, tutto trasfigura. La fedeltà al dovere diventa eroismo, la gravità de' costumi austerità santa, lo zelo caritatevole sacrificio di se stesso, vivere o morire.

Un amor di Dio, ardente, inestinguibile era il focolare di tutte le virtù d'Ambrogio; un amor umile nel

suo vigore, onde il santo pensando da qual fango – è espressione sua ([1]) – Gesù Cristo l'aveva cavato per collocarlo fra «i principi del suo popolo» stimava soddisfare, a mala pena, il debito della riconoscenza, amandolo appassionatamente. «Signor mio Gesù (esclamava un giorno) oh! possiate dire di me: *gli son stati rimessi molti peccati, perchè ha amato molto.* Lo confesso, vi son debitore più degli altri, perchè mi avete usata misericordia maggiore, chiamandomi al sacerdozio dai clamori del pretorio e dal formidabile apparato dell'amministrazione. Ecco perchè, o Signore, temerei d'essere ingrato, se vi amassi meno, dopo che mi avete perdonato di più» ([2]).

Servire Gesù Cristo, farlo entrare nelle credenze, nei costumi, nelle leggi fu pertanto la vita d'Ambrogio. Ma da principio volle onorarlo coll'esempio; poichè, diceva: «dove andranno i popoli a cercar Gesù Cristo,

---

[1] *De Pœnitentia,* lib. II, c. VIII, n. 67.

[2] *Ibidem.*

se non lo trovano in noi?». E fin d'allora fu veduto camminare nelle vie di santità e di dottrina, di cui doveva toccare le cime più alte. La vita sacerdotale prendeva in quel tempo la forma e le regole, che fecero la grandezza e fecondità dei più bei secoli cristiani. La si faceva consistere in quell'insieme di contemplazione e d'azione, di ministero e di preghiera, onde il Nazianzeno, parlando d'Atanasio, diceva: «seppe unire il ritiro della vita solitaria cogli uffici della vita sacerdotale, mostrando nel sacerdozio una filosofia sublime, e nel sacerdote il vero sapiente, giusta il Vangelo» ([1]).

Di quest'elevata filosofia, sola degna di tal nome ed alla quale Ambrogio da lungo tempo aspirava, trovò scuola assai vicina a Milano, nella Chiesa di Vercelli. «Là (scriveva egli), si vide fiorire colla disciplina sacerdotale la regola monastica, vive nel vescovo Eusebio, di santa memoria. Ora, che vi può essere di più

[1] *Orat.* XXI, 19, 20.

atto a fermar l'attenzione dei cristiani ed a muovere i loro cuori di quest'unione dell'attività pastorale colla contemplazione? La prima è un servigio che santifica, la seconda una scuola di sacrifizio e di pazienza; una si palesa allo sguardo l'altra si nasconde nell'ombra; una è vita pubblica, l'altra è vita intima; nell'una l'atleta di Cristo è spettacolo agli uomini, nell'altra agli angioli, dei quali si sforza riprodurre la vita affatto celeste agli uomini, che la osservano e prendono per modello» ([2]).

Dietro un tale concetto Ambrogio ordinò sè e la casa sua. In essa Ambrogio si riunì d'intorno i suoi chierici, formando ciò che chiamavasi il *Presbyterium.* Viveva con loro la vita comune, di cui Gesù Cristo aveva dato l'esempio, e che egli considerava come onore del sacerdozio, salvaguardia, potenza, gioia e libertà sua. «È milizia angelica (scriveva) l'attendere sempre a lodare, amicarsi e pregar Dio. I sacerdoti si

[2] *Epist*. LXIII, n. 71.

applicano alla lettura, pensano a continue opere e, separati dalle femmine, si prestano a vicenda sicuro presidio. Il digiuno vi doma la carne, ma la pace dello spirito ne addolcisce il rigore, l'abitudine ne allevia il peso la quiete lo sostiene e il lavoro l'inganna. La sollecitudine del mondo non l'aggrava, non lo feriscono le altrui molestie, nè è costretto a correre per la città» ([1]).

In questa comunità ciascuno aveva il suo posto la sua carica, il suo superiore e il biografo Paolino ci dice di sè che era soggetto a un diacono, chiamato Casto ([2]). Alcuni di questo clero, sacerdoti o diaconi già maturi formavano il consiglio del vescovo, e diedero alla Chiesa uomini Apostolici che occuparono più sedi d'Italia. Altri, più giovani e meno inoltrati negli ordini, facevano, sotto la guida del Pastore la preparazione al sacerdozio e il tirocinio nella scienza

[1] E*pist.* LXIII, n. 82.

[2] *Vita Ambr.,* n. 42.

sacra. Della sua scuola clericale Ambrogio diceva: Nulla dà maggior forza o grazia al sacerdozio del venire assoggettato fin dalla giovinezza ad una disciplina austera, e ad una regola santa, che, lasciando pur vivere i chierici nel mondo, li tolga dalle relazioni ed abitudini mondane» ([3]).

Nè tardò egli stesso a dare luminoso esempio d'assoluta rinuncia alle cose della terra. «Appena fu Vescovo, dice il suo storico, donò alla chiesa ed ai poveri l'oro e l'argento, che possedeva. Donò del pari alla chiesa i suoi fondi, riservandone l'usufrutto alla sorella. Non voleva lasciar nulla dietro a sè sulla terra; ma bramava vivere libero e sciolto, come prode soldato, per servir meglio Gesù Cristo, il ricco per eccellenza, che si fece povero per arricchire noi colla sua povertà» ([1]). Anche a questo prezzo, non era comperar troppo cara la libertà dell'anima e la santa

[3]*Epist.* LXIII, n. 66.

[1]S. Paolino, *Vita Ambr.,* n. 38.

alterezza; onde potrà dire a suoi persecutori: «Se il sovrano vuole il mio: le mie terre, il mio denaro, tutti i miei beni di questo genere, non glieli rifiuto; ma sappia che questi beni or sono dei poveri» ([2]).

Con tali disposizioni il vescovo non poteva trovar cosa migliore d'un aiuto sul quale scaricare la sollecitudine degli affari terreni. Satiro, investito d'una grande magistratura, usciva allora di carica con onore. Poteva aspirare ad impieghi più elevati; «ma (notava Ambrogio), le dignità del secolo non potevano tentarlo da che ci tenevano separati l'un dall'altro» ([3]). Questo generoso fratello, giungendo a Milano, si offerse ad amministrargli la casa nel temporale ([*]). Tutto divenne comune fra loro, le ricchezze

---

[2] *Epist.* XX, n. 8.

[3] *De excessu Satyri,* n. 25.

[*] S. Ambrogio affidò completamente a Satiro l'azienda temporale. Tale provvedimento più tardi (451), fu reso obbligatorio dal Concilio di Calcedonia per tutti i vescovi.

della vita e i tesori del cuore ([4]). La pietà formava la parte migliore di questi tesori; perciocchè Satiro aveva un'anima tanto elevata, che la cura debita alle cose terrene non valeva a distrarlo dal servizio di Dio. In pari tempo i suoi modi benevoli con tutti conciliavano all'episcopato del fratello un'affezione, un rispetto unanime, per il quale Ambrogio non poteva contenere la sua riconoscenza ([1]). «Fratel mio (dicevagli), tu eri la mia consolazione nella solitudine, mia gloria davanti al mondo, mio lume nel consiglio, mio appoggio nello sfinimento e mia gioia nella tristezza. Sopra di te mi riposava per la cura della casa e per il governo dei negozi esteriori» ([2]).

---

[4] *Ibidem,* n. 39.

[1] *Ibidem,* n. 20.

[2] *Ibidem,* n. 20.

In questa perfetta comunità di fratelli santi si vede uno spettacolo di sì rara ed alta bellezza, da non osar pensare che la terra fosse degna di sostenerlo a lungo. Ma almeno è una consolazione per il cuore il riposarvisi un poco e il vedervi un primo e misericordioso compenso di Dio ai sacrifizi del suo servo Ambrogio.

Liberato dal pensiero delle cose terrene, Ambrogio slanciossi nelle vie della penitenza, che sono il cammino dei forti. Dovendo ogni sacerdote esser vittima, sull'esempio di Colui ch'egli immola ogni giorno, conquistò sopra se stesso l'impero invitto della croce, che solleva l'uom di Dio sopra la terra e attira tutto a lui. Con una sanità minore del suo coraggio, con malattie frequenti e talune gravissime, con fatiche incessanti dì e notte, Ambrogio praticava le aspre macerazioni degli asceti del deserto. «Il venerabile Ambrogio (racconta il suo segretario) fu costantemente uomo di grande astinenza, di lunghe veglie e fatiche; mortificava il corpo con digiuno quotidiano, che interrompeva solo il sabato e la domenica, o le feste più solenni dei martiri» ([1]).

[1] *Vita Ambrosii*, n. 38.

Ambrogio non lasciava vedere questa austerità a coloro, che accoglieva ospiti in casa sua, dove il patrizio trovavasi ancora nel vescovo. Se escludeva il lusso, voleva però che una nobile decenza presiedesse alla sua tavola. «Non si esige da noi imbandizione opulenta (scriveva un dì a un vescovo novello, discepolo suo); ma si aspetta un'accoglienza urbana, affabile, decorosa, caritatevole». E aggiungeva candidamente: «legumi apprestati con amore e bel garbo valgon più dei cibi squisiti accumulati in un convito, dove manchi il cuore» ([2]). Ma sublimava la semplicità colla distinzione della persona sua, che poteva dire: «Fa duopo che nel sacerdote si trovi nulla di volgare, di plebeo, o che sappia delle abitudini e del contegno della turba ineducata» ([3]).

La preghiera presiedeva ai segreti trionfi dell'anima

---

[2] *Epist.* XIX, n. 6.

[3] *Epist.* XXVIII, n. 2.

sui sensi, come agli instancabili travagli del santo vescovo. «Molto egli era assiduo all'orazione, il dì e la notte», racconta il suo storico ([4]). Di giorno gustava visitare le tombe dei martiri, quasi per aspirare lo spirito di que' grandi amici di Dio. Di notte alzavasi a recitare i salmi e, più d'una volta, il sole lo sorprendeva inginocchiato che pregava ancora. «Il Signore (diceva egli), passava la notte in orazione, per darcene l'esempio. Anche noi alziamoci a piangere i nostri peccati. L'ora della tentazione divenga l'ora della vittoria. Lo sposo s'accosta, teniamo accese le nostre lampade. Guai, guai a me se non mi alzo a benedire il Signore!» ([1]). – Poi in uno slancio sublime: «O mio Dio! mi sovvenga, nella notte, del vostro nome. Non mai il sonno, il piacere, le occupazioni mi facciano dimenticare l'onor che vi devo. Meditandovi senza sosta, sollevi il mio cuore a voi e mortifichi il mio

[4] *Vita Ambrosii,* n. 38.

[1] *In* Ps. CXVIII, *Serm. VIII, n.* 45, 52. – *in Luc.,* lib. II, n. 76.

corpo. Nulla valga ad arrestare il volo della mia prece, e il mio cuore pur di notte s'unisca a Gesù, al quale sia gloria, onore, eternità, ora e nei secoli de' secoli, così sia» ([2]).

L'orazione che entrava in tutti gli atti d'Ambrogio, spesso effondevasi ne' suoi pubblici discorsi, e l'eloquenza sua non aveva più bei momenti d'allora che, avendo parlato di Dio, commosso parlava a questo Dio! D'ordinario pregava con lagrime: l'amor di Gesù Cristo e i peccati degli uomini ne aprivano la fonte. Talvolta chiedeva al suo Dio il favore di versare in silenzio, sugli adorabili di lui piedi, i teneri affetti, che una vita di combattimenti rare volte permettevagli di espandere dinanzi agli uomini ([3]). «Piangere nella orazione, non è debolezza (diceva egli) ma forza» ([4]).

---

[2] *In Ps.* CXVIII, *Serm.* VII, n. 37.

[3] *De pœnitent*, lib. II, n. 67.

[4] *De excessu Satyri,* n. 76.

Ambrogio usci trasformato dalla scuola di Dio. Se dalle tradizioni del patriziato o dall'esercizio d'una grande magistratura avesse riportato qualche rigidezza, questa non riapparve più che di fronte agli oppressori. Le popolazioni, i piccoli, i semplici, gli sventurati non conobbero di lui che la bontà. Le vedove, gli orfanelli, le vergini si rifugiarono sotto la paterna sua protezione. I poveri divennero i suoi figli; lo seguivano per le vie, lo circondavano nella chiesa, al punto che poi la corte gli rimproverava di farsene una scorta e un baluardo contro di lei. Aveva in casa sua giovinetti, de' quali regolava l'educazione e prendevasi cura, come fosse una madre. I peccatori lo trovavano misericordioso. «Ogni volta (narra il suo segretario), che qualche reo andava a confessargli i falli per ricevere la penitenza, Ambrogio versava tante lagrime, che si sarebbe preso per il colpevole, e forzava il penitente a piangere» ([1]). Le lagrime delle anime

[1] *Vita Ambrosii,* n. 39.

forti, infuocate di divino amore, son come le acque bollenti, che zampillano da certe roccie, le quali hanno virtù di guarire chi le prende.

Con questa piena consacrazione della vita, Ambrogio non fu più suo. Ad ogn'ora del giorno, la porta era schiusa a chiunque venisse a domandargli consigli, senza che neppur ci fosse bisogno di farsi annunziare ([2]) ([*]). L'amministrazione d'una chiesa considerevole e la sollecitudine di tutte le altre, la cura de' poveri e delle vedove, la direzione delle anime, la corrispondenza epistolare, che abbracciava negozi religiosi

---

[2]Sant'Agostino, *Confess.,* lib. VI, n. 3.

[*]Tra (dico il biografo Paolino) un continuo andirivieni di persone; e il santo trovava tempo a tutto e per tutti, dalle private questioni, e dai litigi famigliari, che erano sottoposti al suo giudizio anzi che ai tribunali di stato, alle sollecitudini ed alle brighe per la pubblica cosa.

e politici, divoravano le sue ore senza strappargli giammai una parola di lamento: «Noi siamo mercenari (scriveva un giorno ad un collega d'episcopato), i mercenari di Cristo, gli operai di Dio» ([1]).

Solo, di tratto in tratto, andava a cercare, nella calma dei campi, il raccoglimento studioso, di cui egli stesso diceva: Noi ci ritiriamo spesso in luoghi solitarii, perchè nessun discorso là ci turbi l'orecchio, e niun passo malagevole ci distragga il pensiero dall'attenta meditazione del vero» ([2]). Il luogo dove Ambrogio recavasi a meditare e pigliar questo riposo è rimasto nella memoria della tradizione milanese; e nel secolo XIV fu descritto così: «Ogni volta che il santo poteva togliersi alle occupazioni del vescovato, gli piaceva nascondersi in profondo ritiro. C'era presso Milano una campagna boscosa, il cui silenzio favoriva la contemplazione. Vi si trovava in mezzo

[1] *Epist.* XIX, n. 3

[2] *De Bono mortis,* n. 11.

una casetta sufficiente a quest'uomo modesto quant'era grande. Il bosco fu tolto; tutto mutò nel luogo, meno il nome d'Ambrogio che gli rimane ancora. Dicesi che il bosco era verso sinistra, a levante. Un fiumicello bagnava e limitava il podere. Là, si dice che Ambrogio abbia dato, come fiori odorosi e melliflui, le opere che ora profumano e nutrono la Chiesa di Dio» ([1]).

Il ritiro d'Ambrogio non era dunque ozioso. «Fratel mio (scriveva ad un amico) io non sono mai meno solo, di quando sembro esserlo, nè meno ozioso di quando appaio tale. Ma non ammetto a parte de' miei intimi sensi che gli amici più cari e più istruiti. Mi restringo in questa cerchia, chiudendo le porte agli altri. Allora, o fratel mio, sono più vostro, e mi occupo della Santa Scrittura» ([2]).

Gli amici della solitudine erano specialmente i libri.

---

[1]Petrarca, *De vita solitar.,* lib. II, *Sect.* II, c. II.

[2]*Epist.* XLIX, n. 1.

Ieri catecumeno ed oggi vescovo, Ambrogio aveva bisogno d'un lavoro costante per diventare il primo fra i suoi sacerdoti nel sapere, come aveva stabilito d'esserlo nella santità. «Miei cari figli (diceva un giorno al suo clero), io m'accosto a voi per istruirmi io stesso, insegnando agli altri. Mi fosse stato dato di farlo prima! Questo ripiego mi mancò. Tolto alle brighe della magistratura e dell'amministrazione, portato al sacerdozio, dovetti insegnare innanzi di sapere. Maestro, prima che discepolo, son ridotto ad imparare mano mano che insegno» ([3]).

Con quest'umile sentimento della propria insufficienza, il futuro Dottore si dedicò a fervidi studii, e il primo libro, come conveniva, fu la Santa Scrittura. «Ridurre all'intelligenza di tutti i passi difficili; investigare scrupolosamente il senso mistico e l'utile spirituale delle narrazioni; riconoscere i precetti dei libri

[3] *De officiis min.,* lib, 1, c. I, 1–4.

ispirati; rendere semplice e profondo lo studio dei sacri testi, così caro e vantaggioso alla vera pietà; attingervi le lezioni e i conforti sì necessari in mezzo alle cocenti angoscie di questa misera vita e dei periodi, assai lunghi, della giustizia divina; rispondere alle inquietudini di mente e di cuore d'un secolo pieno di questioni e di sciagure; fu il compito d'Ambrogio. Egli vi si diede con un ardore, che non si smentì mai, con una perseveranza che gli consumava i giorni e le notti, con una modestia commovente e sincera, con una solidità e sicurezza di dottrina, che lo faceva riguardare da S. Agostino come uno degli interpreti più autorevoli della fede cattolica ([1]).

L'interpretazione della Santa Scrittura divideva i dottori in due scuole distinte, delle quali una commentava il testo nel suo senso letterale, l'altra nel

[1]Sant'Agostino lib. *De gratia Christi, adv. Pelag.* c. XLII. – *Contra Jul. Pelag.,* lib. 1, c. III; lib. II c. V.

senso allegorico. Ambrogio preferì spesso questo secondo metodo, in sommo auge nel secolo IV. La Chiesa, senza dubbio, non rigetta il senso mistico dei fatti biblici. Lo stesso San Paolo dichiara che la legge giudaica era figurativa, e tutta l'economia della religione si volge appunto sulla correlazione dell'antica colla nuova alleanza. Ma fra l'allegoria biblica e il torturare la semplicità del testo, per fargli esprimere un senso, che non ebbe mai, passa un abisso. Origene vi cadde, Ambrogio non l'evitò sempre. Vi era tratto non tanto dalla naturale sottigliezza della mente, quanto dalla tendenza del cuore, che incalzato dalla carità di Gesù Cristo, voleva trovano presente da per tutto, sotto il velo delle Sacre Lettere. Lo scusa anche il riflesso che il senso spirituale veniva allora accolto meglio. I manichei, per esempio, rifiutavano, nel suo senso letterale e ovvio tutto l'antico Testamento, considerato da loro come opera grossolana ed elementare del Principio tenebroso. Era dunque un sacrificio, eccessivo ma necessario, che Ambrogio giudicò dover

fare alle esigenze dell'epoca sua. Egli se lo rimproverò di poi, nè ci volle meno dell'ali potenti del suo vigoroso genio a districarlo dalle sue pastoie, e a farlo salire alla verità semplice, popolare, luminosa, di cui s'ispirava l'eloquenza delle migliori sue opere.

Tranne S. Ilario, l'Occidente non aveva ancor dato i suoi grandi dottori. I tesori della sacra erudizione trovavansi in Oriente, e la cognizione del greco permise ad Ambrogio d'attingervi a piene mani. Colà la scuola allegorica aveva avuto il suo primo mastro nel giudeo Filone, filosofo mistico, soprannominato il Platone della Sinagoga. Ambrogio s'inspirò a lui ne' discorsi sulla Genesi. Origene, Didimo, Ippolito gli fornirono il fondo di più trattati dogmatici ([1]). Egli trovava guida più sicura e dottrina più sana in Basilio di Cesarea, il quale si dice che gli mandasse colla prima – lettera i suoi scritti. Leggeva la Scrittura nella

[1]S. Gerolamo (*in Rufin.* lib. I) mostrò quanto Ambrogio siasi ispirato ad Origene.

versione italica, o nella greca d'Aquila e di Teodozione, non avendo ancora Gerolamo fatto il volgarizzamento latino, adottato in seguito dalla Chiesa cattolica col nome di Volgata. L'immenso compito non lo scoraggiò, e alcuni anni dopo non c'era questione, che il suo penetrante ingegno non avesse affrontata, agitata e risolta.

Ambrogio ci dice che faceva da segretario a se stesso, il più che poteva, particolarmente di notte, «tempo (spiega egli) in cui non voglio esser di peso agli altri» ([1]). In una lettera a Sabino, vescovo di Piacenza, dà il motivo del suo costume, con ingenuo candore, dicendo: «ciò che si detta sfugge molto in fretta, andando la lingua sempre più lesta che la penna, mentre, scrivendo da sè, si è costretto a pesare coll'orecchio e cogli occhi quello che la mano traccia. D'altronde, se si getta in carta così quanto viene

[1] *Epist.* XLVII, n. 1.

in mente, almeno non si ha da arrossire, come dettandolo ad altri» ([2]).

Paolino, che l'assistette poi in questo ufficio, afferma che il suo vescovo non si faceva aiutare che quand'era trattenuto a letto da malattia ([3]).

Spettacolo degno di contemplazione era questo lavoratore assiduo, assorto in meditazione profonda e silenziosa, che la presenza dei visitatori non poteva interrompere. Uno d'essi, Agostino, allora professore d'eloquenza a Milano, ce lo dipinge così: «Quando leggeva, i suoi occhi scorrevano lentamente le pagine; la mente e il cuore badavano al comprenderle, mentre la lingua e la voce erano mute. Io stimava che in quel ritaglio di tempo, che pigliava per rifarsi un po' la mente del frastornio degli affari, non volesse essere distratto in altro. Temevo che, leggendo forte,

---

[2]*Epist.* XLVII, n. 2.

[3]S. Paolino, *Vita Ambrosii,* n. 38.

il visitatore ponesse mente a quanto diceva, gli chiedesse spiegazione di qualche passo oscuro, e così gli carpisse gli istanti che voleva consacrare a' suoi libri. Fors'anco aveva desiderio di risparmiare la voce, che per la sua debolezza di leggieri gli si faceva fioca» ([1]).

Ambrogio aveva quel segnale della superiorità che consiste nel non inebbriarsi delle proprie opere. Sottometteva docilmente i suoi scritti al giudizio di qualche amico coscienzioso, sincero, e all'occasione l'istigava al rigore. Ad uno scriveva «Tocca a voi ad investigare, discernere, discutere quanto c'è di riprensibile nelle opere mie. Se ci sfugge qualche menda, sarà imputabile a voi. Oltre l'acciecamento della distrazione alla quale vado tanto soggetto, so bene quanto ognuno s'illuda sulle proprie produzioni. Simili a que' figli deformi, che piacciono all'occhio paterno i sermoni più brutti piacciono al

[1] *Confess.,* lib. VI, c. III.

loro autore. Una parola sgraziata sfugge all'attenzione, un'altra manca di senso, un'espressione è equivoca; tutto ciò rende necessario il ricorrere ad altri. È più sicuro l'essere pesato sulla bilancia altrui che sulla propria, per non lasciar appiglio veruno alla critica. Alla vostra ordinaria benevolenza verso di me, sostituite oggi la difficile contentatura d'un gusto squisito e severo. Ritoccate, ripulite tutto; è duopo che non ci sia nè volgare scipitezza, nè artificio di parola ma la sincerità pura e semplice della fede, eloquente da se stessa. Notate ogni voce arrischiata, ogni forma sospetta, perchè l'occhio più geloso nulla trovi da riprendere, e se alcuno mi combattesse lo faccia a mera perdita. Non è buono un libro, che non vale a difendersi da sè solo; egli deve perorare la propria causa, senza soccorso d'interprete. Ecco perchè il mio non uscirà, se prima non avrà avuta la sua sanzione dal vostro esame. Una volta approvato da voi a vedere la luce, io lo rilascerò al suo destino» ([1]).

[1] *Epist.* XLVIII, n. 1, 2, 3.

Nè questa era cura da rétore, interesse di bello stile. Ambrogio vuole che lo si sappia: «Il regno di Dio non consiste in parole ma nella virtù (ripete con San Paolo), e se vi date la pena di discutere le parole, esaminate principalmente l'esposizione della fede da me fatta» ([2]). La forma merita riguardo, ma la fede vuole adorazione; ed ogni vera parola profferita o scritta, deve darle forza, luce e grazia.

Si pensò, ma senza ragione, che il suo amico Simpliciano si fosse stabilito presso di lui, in questa prima epoca dell'episcopato, per aiutarlo ne' sacri studii. Giusta era tale opinione, egli sarebbe stato mandato dal papa San Damaso a compiere tale officio col neofito che aveva rigenerato nel battesimo ([1]).

---

[2]*Epist.* XLVIII, n. 1, 2, 3.

[1]Così Baronio all'anno 375 e 385, ma senza fondamento (N. *d. Trad.*).

E, in vero, il vescovo non poteva trovar maestro migliore di Simpliciano. «Era un eccellente servo di Gesù Cristo, e tutta la grazia divina riluceva in lui. Le persone più istruite l'avevano in conto di dotto, e lo era davvero», ha detto di lui sant'Agostino che lo vide da presso.

Si pensa generalmente che fosse di Milano. Dopo i forti studi che l'abbiamo veduto compiere in Roma, aveva percorsa la cristianità tutta, investigandovi la dottrina insegnata in ogni chiesa, le regole della disciplina e della perfezione; ma specialmente edificandosi coll'esempio dei Santi. Degli antichi filosofi che aveva studiato alla scuola di Vittorino, Platone era il solo che stimasse ancora; e noi lo vediamo consigliarne la lettura a coloro, che non eransi peranco sollevati fino alla luce del Vangelo, come in preparamento. Congiungeva con vaste cognizioni il dono più raro di saperle comunicare. Seguiva il metodo reso celebre dal Sapiente Socrate, col nome *d'ironia* o *d'interrogazione* che procedeva per domande, quasi

per istruirsi; e svegliava la mente col gettare nella domanda una prima luce ([2]).

Ambrogio l'ascoltava colla docilità d'un figlio. Tale è il nome ch'egli si dà nelle lettere, sebbene, per la sua natura, l'union loro sembrasse piuttosto un'amicizia fraterna. «Ma (osservava il vescovo), l'amicizia può unire più persone fra loro, mentre la nostra è un amore unico, come tra padre e figlio» ([1]).

Ispirata dalla preghiera, nutrita dallo studio, la parola d'Ambrogio sgorgò dalla scienza e dalla santità. Egli aveva cominciato dal primo dovere del cristiano e del sacerdote, che è di riempirsi dello spirito di Gesù Cristo. Egli contemplava Gesù fin dal sorgere dell'aurora e nelle notti silenziose; lo adorava sotto la corteccia dei libri santi e fin sotto i cenci del povero. Di Gesù, della sua vita, della sua croce, del suo sacrifizio nutriva i propri giorni, in un inenarrabile

---

[2]Gennadio, *De Scriptor. Eccles.*

[1]*Epist.* XXXVII, n. 2.

rapimento del cuore. Con tal vita di contemplazione, d'immolazione e d'unione, aveva preso a trasfigurarsi sull'immagine di colui che è il grande Pontefice della nuova alleanza. Le labbra del profeta, quando furono tocche dal carbone ardente, poterono aprirsi; e il suo cuore fatto pieno della divinità, come vaso capace, non aveva che ad effondersi sulla Chiesa e sul mondo, per versarvi la fede, la speranza e la carità.

Ma prima d'accingermi a narrare gli eventi, che fanno sì grande la storia d'Ambrogio, è duopo che lo mostri applicato all'educazione cristiana della Chiesa milanese.

CAPITOLO IV

La chiesa di Milano e le catechesi d'Ambrogio

(375– 376)

I santi vescovi di Milano. – I martiri. – Le prime chiese cristiane. – Il popolo di Milano: i pagani, i manichei, gli ariani. – Rigori di Valentiniano – Rimostranza d'Ambrogio all'imperatore – Felice mutazione della politica di lui, riguardo alla Chiesa.

Le basiliche cristiane. – Le riunioni dei fedeli. – La parola d'Ambrogio. – Le sue catechesi. – I trattati *Sui Sacramenti* e *Sui Misteri.* – Il battesimo e il suo rito. – L'Eucaristia, e il suo segreto. – La presenza reale. – La Comunione quotidiana. – Commentari sui *Patriarchi* e sul libro de' *Proverbii.* – La prima eloquenza d'Ambrogio.

Ambrogio, scrivendo un giorno a un discepolo di fresco promosso all'episcopato gli porgeva questo consiglio: «Avanti tutto, procurate di conoscere la Chiesa affidatavi» ([1]). Fu la prima cosa che fece egli;

[1] *Epist.* XIX, n. 2.

poi, com'ebbe abbracciata, d'uno sguardo, l'estensione del suo compito, non si diede più posa finchè non l'ebbe eseguito.

La storia gli presentava sulla sede, dov'era allora salito, un successione di vescovi Santi, l'eredità dei quali, come diceva egli stesso, stava per divenirgli più sacra della vita. Dopo S. Barnaba, compagno di S. Paolo, che dicesi venuto a portare la fede in questi luoghi ([1]) Milano gloriavasi d'aver avuto a vescovo

---

[1]Sull'apostolato di s. Barnaba a Milano, veggasi il *Sermo Vener. Bedæ in natali s. Barnabæ,* colle note di L. Biraghi, nell'appendice alla *Storia Daziana,* e la Dissertazione III (*).

(*) La tradizione, che vediamo consacrata dalla stessa liturgia ecclesiastica, attribuirebbe l'introduzione del Cristianesimo in Milano alla venuta e alla predicazione di s. Barnaba. Ascritto egli al collegio degli apostoli con s. Paolo, dopo aver condiviso con questi le fatiche apostoliche a Tarso, ad Antiochia, a Seleucia, sarebbe venuto a Roma e poi, con due discepoli (il greco Anatalone ed il Romano Caio) sarebbe passato a Milano a portarvi la fede di Cristo, dove si sarebbe fermato per 7 anni fino al 63 d. Cr., lasciandovi poi come suo

S. Anatalone che morì l'anno 64, sotto Nerone; Caio, che battezzava e celebrava i misteri sulla riva d'una fontana d'acqua viva, che si visitava ancora presso la porta di Pavia e aveva conservato la virtù di guarire ([2]); Castriziano che, pel primo, aveva consacrato a

---

successore Anatalone.

Noi qui osserviamo che il culto pubblico di s. Barnaba a Milano prese origine e sviluppò soltanto tra la fine del secolo XI cd il principio del XII secolo. Inoltre nessun storico ecclesiastico anteriore al secolo XI ne parla. Ancora, solo dopo il mille, il nome di s. Barnaba compare nel canone della Messa Ambrosiana.

Per cui oggi la critica storica ha finito per giudicare la predicazione di s. Barnaba a Milano una «*tradizione soggetta a troppe gravissime difficoltà, perchè non la si debba dire una leggenda scientificamente insostenibile, per quanto diffusa, non che a Milano, in molte altre città della Liguria e delle Gallie*» (Achille Ratti, *La Chiesa Ambrosiana.* – Conferenza, Milano, Bocca, 1897).

[2]Si chiamava *la fontana di s. Barnaba.* Andrea Alciato cita alcuni versi di s. Protaso, vescovo di Milano, nel secolo IV, scritti sopra la fonte, riferiti pure dal milanese Fontana e

dal novarese Bescapè, nel secolo XVI. – Federico Borromeo vi edificò un battistero per i giudei nel 1613. La fontana e la chiesa sono state, ai giorni nostri, convertite in una tintoria. (Vedi L. Biraghi, not. *ad Dat. Hist*.) (*).

(*) Un particolare della narrazione della venuta di s. Barnaba a Milano – secondo la tradizione – sarebbe questo: non potendo cioè egli entrare nella città, per non adorare gli idoli eretti a ciascuna porta. si sarebbe fermato fuori delle mura in un luogo, che si vuole fosse nei pressi della basilica di s. Eustorgio, e colà quindi vi sarebbe la fonte, in cui il nostro santo avrebbe battezzato la prima volta. Or tale fonte sussisteva ancora, quando, più tardi, vi sorse la chiesetta intitolata appunto S. *Barnaba al Fonte:* dove ancora (benchè il tempietto, distrutto nel 1623 e riedificato dal card. Federico Borromeo nel 1633, sia scomparso verso la metà del 1700) una di quelle case, sulla piazza di s. Eustorgio, reca una lapide, appostavi nel 1881, che ricorda quella tradizione battisteriale. Orbene molte sono le tradizioni circa il luogo ove battezzò s. Barnaba. Così oltre la fonte eustorgiana suddetta, v'è la fonte di S. Calimero. e specialmente si ricorda la fonte delle acque prodigiose che si vuole esistesse nel convento di s. Francesco (ora Caserma Garibaldi), a cui era annessa l'antica basilica di s. Nabore, dove anzi, si dice, rimanesse, per un certo tempo, nascosto il capo di s. Barnaba. (Vedi Torre nel suo *Ritratto di*

Dio un modesto Santuario nella casa donata dal milanese Filippo ([1]). Si ricordava pur s. Calimero, precipitato in un pozzo sotto Antonino. Pio, presso un tempio d'Apollo, divenuto bentosto chiesa dedicata al vescovo martire ([2]); Mona, che il cielo aveva dichiarato degno dell'onore pontificale, facendo visibilmente risplendere sulla sua testa l'aureola degli eletti ([3]). Sotto il regno di Diocleziano e di Massimiano Erculeo, il vescovo Materno, grande nel patir egli e nell'incoraggiare i martiri, fu, per la mansuetudine e l'ilare serenità della sua mente, venerato qual

---

Milano).

Per cui leggendaria la sostanza, ancor più leggendari sono i particolari.

[1]Vedi *Datian. Hist.*, nota 4.

[2]*Ibid.* c. XIII, XIV.

[3]*Ibid.* c. XVI.

padre e onorato del titolo di «padre della patria» ([1]). Infine Mirocle aveva veduto firmare a Milano l'editto che faceva libera la chiesa; e dopo i due santi Eustorgio e Protasio, si era assiso Dionigi, di cui già conosciamo il coraggio e i dolori ([2]) ([*]).

---

[1] *Ibid.* c. XLII.

[2] Vedi il *Catalogo ragionato,* e la *Cronologia dei primi vescovi di Milano* di E. Biraghi; l'introduzione alla *Storia Daziana.*

[*] Pure escluso il leggendario e inamissibile Pontificato di s. Barnaba la tradizione espressa dalla *Storia Daziana,* dalle *Lezioni liturgiche* del Breviario Ambrosiano, e della *Cronologia Ufficiale* delle Diocesi di Milano, nonchè la tradizione esposta da Paolo Diacono nel secolo VIII e dal Damiano nel secolo XI, riterrebbe la Chiesa di Milano di origine apostolica (seconda metà del I secolo). il primo vescovo sarebbe s. *Anatalone* morto durante la persecuzione di Nerone; così il secondo, cioè *s. Gaio,* sarebbe anche lui vissuto ai tempi della persecuzione Neroniana. Seguirebbero poi *s. Castriziano, s. Calimero, s. Mona, s. Materno, s. Mirocle, s. Eustorgio I, s. Protaso* e *s. Dionigi,* antecessore di s. Ambrogio.

Tutti questi pastori d'anime avevano, per trecent'anni, consunta la vita per le loro pecorelle e, se Calimero solo ebbe la corona di martire, tutti soffersero molto per Gesù Cristo, testimonianza d'amore, di cui Ambrogio mostravasi così santamente geloso.

La greggia, sorretta da' suoi pastori, aveva corso la via cruenta. In questa patria di s. Sebastiano, lunga è la lista delle vittime della persecuzione di Massimiano ([1]). La diocesi milanese le onorava con un

---

Come tanti episodi delle vite di questi vescovi narrati dalla tradizione sono inamissibili, così non possiamo accettare la cronologia. Osserviamo solo che la critica storica è arrivata a questa conclusione che cioè, *secondo ogni probabilità* dai tempi di Nerone fino al principio del II secolo, il Cristianesimo in Italia non deve essere uscito dalle mura di Roma o da qualche altra città dell'Italia meridionale; cosicchè possiamo ritenere che Milano, per quanto fosse una delle città più importanti dell'Italia superiore, non conobbe le fede di Cristo nè ebbe una comunità cristiana organizzata, se non durante il II secolo dell'E. V.

[1]Vedi il *Martyrol.* d'Usuardo, in giugno, e gli *Atti dei Santi*

culto, che Ambrogio farà crescere. «Un martire, diceva egli, è il tesoro della sua Chiesa» ([2]).

I cristiani radunavansi sui luoghi delle loro sepolture. Uscendo dalla città, per la porta di Vercelli, dove è ora santa Maria alla Porta, vedevasi immediatamente disteso a sinistra un vasto spazio, piantato a giardini e grandi alberi, fra i quali sorgevano alcune case isolate, cinte da boschetti. Tali abitazioni servivano di chiese ai fedeli, e la prima a incontrarsi era «la casa di Filippo» col suo cimitero. Vi riposavano i

---

Alessandr. e Felice. Nei 1845 si scoperse a Milano, presso la basilica di s. Nazaro, una catacomba cristiana, colle tombe dei martiri e le pitture rappresentanti il genere del loro supplizo. (Vedi: *una catacombe cristiana scoperta a Milano,* L. Biraghi 1845). Un decreto apostolico permise d'onorare quei martiri con culto pubblico. Vedi pure l'opera *Sarcofago di s. Nabore e felice,* scoperti dal medesimo, 1867.

[2]*De Virginit.,* c. XVIII, n. 119.

due santi martiri Nabore e Felice, vittime dell'empietà di Massimiano Erculeo, onde il nome di Naboriana dato a questa chiesa primitiva ([3]). La casa di Fausta, mutata in Santuario, alcun poco a mezzogiorno della precedente, aveva accolte le reliquie di S. Vittore, compagno di Nabore e Felice ([4]). Di là,

[3]Alla basilica Naboriana fu sostituita la chiesa di s. Francesco. Al presente è caserma militare. Tutti i sacri depositi di quella basilica furono all'epoca della soppressione trasferiti in sant'Ambrogio e vi sono distintamente venerati. V. Biraghi, Dissertazione sopracitata: *Sarcofago,* ecc. (*N. d. Trad*.).

[4]Fausta era figlia del milanese Filippo. La basilica di Fausta separata primitivamente dall'Ambrosiana, in seguito vi fu riunita. Se ne vede ancora il *Presbyterium* che porta il nome di Cappella di s. Satiro e di s. Vittore dal cielo d'oro. Un mosaico d'oro vi rappresenta le immagini de' santi Materno, Nabore e Felice, e Ambrogio con Gervaso e Protaso. Il disegno dell'antica basilica di Fausta si trova pure riprodotto in un mosaico del secolo IX dietro l'altar maggiore della basilica Ambrosiana.

volgendosi ad occidente, alla distanza di circa un quarto di miglio, trovavasi l'antica dimora di Porzio, chiamata quindi Basilica Porziana, e circondata da grandi alberi, designati col nome di verziere dell'Imperatore ([1]). Dopo Costantino, il tempio di Minerva, dea vergine dei pagani, erasi consacrato al culto di S. Tecla, vergine e martire cristiana, nell'interno della città ([2]). In fine, là presso s'innalzava la Basilica da Ambrogio detta per ordinario, *nuova, grande, interiore,* e fu in seguito chiamata di santa Maria ([3]). Vi

---

[1]Porzio, ufficiale della casa di Nerva era fratello di Fausta. La basilica Porziana fu chiamata di poi s. Vittore *al Corpo,* e fu distrutta nel 1575 dai Padri Olivetani.

[2]Così l'Alciato:

Culta Minerva fuit, nunc est ubi nomine Thecla
Mutato, matris virginis ante domum.

[3]Ell'è stata distrutta, e le fu sostituito il Duomo o Cattedrale di Milano. Circa tutta l'archeologia cristiana di Milano, del secolo IV vedete il dottor Biraghi: *I tre Sepolcri Ambrosiani,* c. I. *Le prime basiliche di Milano, e gli Inni*

stava annessa la chiesa battesimale, la quale probabilmente era pure un antico tempio di Ercole (*).

---

sinceri.

*In questi suoi brevi cenni sulla storia della Chiesa Milanese antecedente a S. Ambrogio, il Baunard naturalmente sorvola a tante questioni. E dapprima egli ammette che «lunga fu la lista» dei martiri caduti sotto Massimiano a Milano.

Orbene se ascoltiamo la «Storia Doziana» e specialmente il «Panegirico omonimo» (da alcuni falsamente attribuito a S. Ambrogio) del principio del secolo V, dobbiamo ammettere – come si esprime quel panegirista – «popoli di martiri» e di questo parere fu lo storico Mons. Merisi, nella sua «Milano al tempo di Massimiliano e Costantino».

Se invece stiamo alla affermazione di S. Ambrogio e Paolino, dobbiamo dire Milano sterile di martiri, perchè, prima dell'anno 386, a Milano si onoravano soltanto i tre Martiri Vittore, Nabore e Felice (e anche questi non Milanesi d'origine e martirizzati a Lodi e non a Milano) mentre di S. Gervaso e Protaso si conosceva solo i nomi e non il sepolcro. Il qual sepolcro fu scoperto, nel 386, da Ambrogio, come il nostro Santo, 5 anni dopo, scopriva gli altri due martiri S.

Mentre la nuova religione convertiva i santuari gentili in chiese cristiane, le feste de' martiri surrogavano da per tutto i sacrifici agli idoli. In folla si accorreva alle loro tombe, come si visita, cessato un assedio, il campo onorevole dove caddero i forti per la salvezza comune. In questi pellegrinaggi si erano permesse agapi fraterne; ma, degenerando esse, Ambrogio levossi contro, ed esclamava: «Pensano che forse Dio accoglierà le loro preghiere coloro che, vuotando coppe, sulle tombe dei martiri, s'inebriano fino a

---

Nazaro e Celso. E di qui lo storico P. Fedele Savio ritiene soltanto sette i Martiri della Chiesa Milanese.

A noi pare di poter osservare che, se nel secolo IV soltanto di sette martiri si conoscevano i nomi, bisogna dire che di questi soltanto era rimasta *storicamente* memoria nei fasti della Chiesa Milanese: ogni altra supposizione ci conduce fuori della storia.

Per riguardo poi alle basilichette cimiteriali, in cui furono deposti S. Vittore ed i due Santi Nabore e Felice, e per riguardo alla basilica porziana, ne parleremo di proposito, più sotto.

sera? Pretendono che Dio gradisca le orgie? O insensati, che confondono l'ubbriachezza col sacrificio, e pretendono così rendersi graditi ai santi, i quali non seppero che privarsi, digiunare e soffrire!» ([1]). Fin dai primi anni dell'episcopato, Ambrogio le aveva tolte; e quando Monica, madre d'Agostino andrà per offrire sulle tombe de' martiri le sue libagioni ed offerte, verrà fermata alla soglia, e rispetterà il divieto d'Ambrogio ([2]).

Il cristianesimo regnava in Milano, ma non senza contrasto. Ambrogio già vedeva le sette agitarsi, e pretendere il dominio dei cuori. Presso le nuove chiese, il paganesimo aveva conservato gli altari di Giove, Giunone, Venere ed Apollo ([3]). Esisteva un

---

[1] *De Elia et Jejun.,* c. XVII, n. 62.

[2] S. Agostino, *Confess.,* lib. VI, c. II.

[3] Vedi *Datiana Hist.,* c. XII, not. 5.

Il tempio d'Apollo era vicino a porta Romana. Nel III o IV secolo vi fu sostituita la chiesa di s. Calimero. Vedi *Epigraph.*

tempio di Giano Quadrifronte, nel luogo dove, poco dopo, fu dedicata una chiesa a S. Giovanni alle quattro faccie. I mercanti avevano serbata la lor fede e divozione a Mercurio, Dio del guadagno, come lo chiama un'iscrizione sussistente tuttora ([4]); e un tempio consacrato alla dea Iside attestava l'invasione di culti stranieri ([5]). Se il paganesimo idolatrico e grossolano era forzato a cercarsi un rifugio alla campagna, il politeismo letterario e aristocratico trasforma-

---

Gruter. ex Castellion, 38, 9.

[4]Questa iscrizione che si vede ancora sotto il portico della biblioteca Ambrosiana, prova che, nel 225, si era eretto in Milano un altare, con questa dedica:

Mercurio lucrorum potenti et conservatori.

[5]Vedi l'iscrizione: *Isidi, M. Qurt. Aedem,* riferita da Alciato, e del pari il Gruter, LXXXIII; *Isidi Reginæ.* Anche Serapide aveva culto in Milano. –Vedi Graziolo, *De Aedificiis Mediol.,* e sant'Ambrogio, *Epist.* LVIII, *ad Sabinum.*

vasi nella città in filosofia, od univasi coi culti orientali, ad uso delle menti acute e dotte. Non fa poca meraviglia il trovarvi un'ara a *Giove – Adonai,* e il nome dell'antico Signore dell'Olimpo associato con quello del gran Dio degli Ebrei ([1]). In un'altra iscrizione, la dedica all'Onnipotente ricorda il panteismo importato dall'Asia ([2]). E si può leggere ancora su d'un marmo della chiesa di S. Simpliciano questa curiosa dedica: *Alle forze della natura* ([3]). La natura era fin d'allora l'ultima divinità chiamata all'onore di surrogare le

---

[1]Jovi Adoneico, *habet ara in ædibus ghirlandianis, quo epitheto fortasse unici exempli ego intellectum puto verum Deum.* Adonai, *Hebrœorurn* (L. Biraghi, nota *ad Datian. Hist*.).

[2]Deo Pantheo. (Iscrizione conservata a Milano. L. Biraghi *ibid.*).

[3]*Id. Ibidem,* Sugli idoli adorati a Milano, V. Graziolo, *De ædificii Mediolani ante Aenobardi cladem.* Giovanni Antonio Castiglioni, *Antiquit. Mediol.*

altre.

Fiorivano a Milano scuole d'eloquenza e di belle let– tere, già famose ai tempi di Plinio il giovane e Ambrogio vi vedeva la gioventù trascinata agli errori ed ai disordini d'un altro paganesimo che, sebbene più filosofico, non era meno grossolano. Era l'errore de' manichei, indigesta mistura di misticismo orientale, di filosofia greca ed anche di idee cristiane; che preponeva al governo dell'universo due principi coeterni, uno buono l'altro cattivo, cagioni necessarie del movimento mondiale e delle umane passioni; sicchè negava la libertà e legittimava il male.

Fra i costumi sensuali più incorreggibili, i manichei rigettavano però con isdegno dalla dottrina e dal culto tutto quanto non era affatto spirituale; abborrivano la rivelazione Giudaica, sospetta loro d'esser opera del principio cattivo; anche il Vangelo non era che un abbozzo incompleto, e il loro orgoglio invocava una dottrina purgata e una legge migliore. Ambrogio si prendeva pensiero di queste menti ferite, di questi po-

veri cuori perduti, nè parlava dei miseri se non compassionandoli mentre dei loro errori e costumi ne parlava con orrore. «Sono un miscuglio di turpitudine e di sacrilegi» ([1]), scriveva egli un giorno. Ma i manichei saranno uditori del vescovo e questi, bramoso di guadagnarli sottilizzerà fino all'eccesso nell'Antico Testamento, per indurli ad adorare il Nuovo; così ad essi rapirà in Agostino la più bella loro conquista.

Noi conosciamo gli ariani. Un carattere d'insigne perversità e mala fede distingueva questa setta di sofisti e di cortigiani, della quale, dopo Atanasio, Ambrogio non tarderà a sperimentare le violenze e gli artifizii. Ella sostenevasi ancora col razionalismo e colla cortigianeria. Il razionalismo le forniva l'appoggio della sua dialettica sottile, mentre la cortigianeria le dava la duplice forza dell'autorità e del raggiro. A meraviglia i principii, lo si intende, accomodavansi alle adulazioni d'una setta, che metteva nelle lor mani l'impero delle cose spirituali e si cattivava la loro benevolenza, piaggiandone l'orgoglio. In allora, gli ariani desolavano

[1] *Epist.* IV *ad Chromat.*, n. 14. – Vedi sant'Agostino D*e Hæren,* c. XLVI.

con Valente le regioni orientali. A Milano cospiravano, nascondendo l'influenza loro dietro quella di Giustina, seconda moglie di Valentiniano, ariana mascherata, dalla quale s'aspettavano onori e posti, in un avvenire vicino.

L'imperatore Valentiniano era sinceramente cristiano. Ai giorni di Giuliano l'Apostata, entrando in un tempio, fra il corteggio di quel principe, diede uno schiaffo al sacerdote idolatra, che gli spruzzò d'acqua lustrale la veste, comprovando così la fermezza della fede, non meno che la violenza del carattere. Ma trascinandolo Giustina a ree concessioni, aveva accordato ai Pontefici pagani tutte le immunità riservate agli ufficiali, innalzati all'ordine di conte. Lasciava che Valente, creatura sua, da lui collocato sul trono di Costantinopoli, si desse in Oriente contro i cristiani ad atrocità, della reità delle quali non andava immune. I suoi stessi sudditi d'Occidente gemevano sotto una tirannide ormai senza freno; e dopo una malattia, che gli aveva maggiormente esasperato il carattere e turbato l'intelletto, fu d'un umore, quale non

erasi mostrato mai, più irascibile e feroce. I suoi satelliti non mancavano di servire all'ira sua, e di sorpassare i suoi rigori. La corte era atterrita, le provincie addolorate, e l'Italia, più a tiro delle insensatezze del potere, soffriva dolori inqualificabili ([1]).

Ambrogio non potè tollerare l'oppressione del suo popolo. Nel muto terrore, che il solo nome di Valentiniano ispirava, il vescovo andò da lui e gli domandò giustizia delle violenze de' suoi subalterni e delle sue. Quale dei gravami, or ora indicati, rimproverò al principe? La storia non lo dice, e sgraziatamente, in tanti eccessi, solo la scelta poteva imbarazzarlo. Ciò avveniva nel 375, pochi mesi dopo che Ambrogio era stato portato sulla sede di Milano coll'applauso di questo medesimo imperatore, il quale si stupì di tanta libertà; ma non se ne offese. Era uno di quei naturali, in cui non si desta l'impeto ai calmi accenti della ragione, sostenuti dall'irresistibile impero della virtù.

[1]Ammian. Marcell. XXII, 3 – Zoz. IV, 16.

«Non ora soltanto, (diss'egli), mi si fa nota così franca indipendenza. Tuttavia, lungi dall'oppormi alla vostra ordinazione, l'ho favorita. Ebbene! se ho peccato, applicatemi il rimedio prescritto dalla legge di Dio» ([1]).

Queste parole erano sincere e Valentiniano, se non guarì de' suoi impeti, si vide almeno, tutto a un tratto, regolare la sua condotta con spirito affatto nuovo; del che gli storici migliori danno lode ad Ambrogio. All'ostinata pratica di non intervenire o di ingerirsi intemperantemente nelle cose della religione, succedette d'improvviso una saggia protezione dei cattolici. E dietro lo stesso ispiratore, convocandosi nell'Illiria un Concilio contro i vescovi ariani, s'incaricò di farne pubblicare i decreti negli stati di Valente. La sua politica si cambiava e la nuova si formulava nella lettera sovrana, con cui accompagnò gli atti del Concilio ai Vescovi d'Asia. Rimproverandoli

[1]Teodoreto *Hist. Eccl.,* lib. IV, c. VI.

di aver vilmente accomodata la loro fede alla volontà del fratello, ch'erasi prevalso della sua autorità per perseguitare i Vescovi cattolici, esclama: «Eppur son essi che servon Dio fedelmente! Que' pii Vescovi rispettano il nostro potere; pagano il tributo stabilito dalle leggi; e, obbedendo agli ordini di Dio, non contravvengono ai nostri, che voi audacemente trasgredite, avendo noi proibito di turbar coloro che lavorano nel campo del Signore e di scacciare i ministri del gran Padrone. Ecco quanto la Maestà nostra volle che vi fosse annunciato. Nessuno dica di seguire la religione dell'imperatore del mondo, con disprezzo di Colui che ci diede la salvezza, leggendosi nel Vangelo: «Date a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare. E Voi, o Vescovi, che presiedete al ministero della salute, non vogliate parlare altrimenti» ([1]).

[1]Teodoreto, *Hist. Eccl.,* lib. IV, c. VIII, IX. – Tillemont, *Sur les Ariens.*

Gli ariani furono, almen per qualche tempo, repressi; e Ambrogio potè intraprendere, nella pace provvisoria, la santificazione della sua chiesa di Milano.

Di mattino, al levar del sole, il popolo si adunava in una basilica, la domenica, le feste de' principali martiri, e ogni giorno in quaresima. Basilica, era il nome dato dopo Costantino il Grande alle chiese, sorte in luogo dei cubiculi sotterranei delle catacombe, de' quali avevano serbato in parte la disposizione. Si giungeva da prima al vestibolo o atrio, corte quadrata ricinta di muri e di portici, come si vede a Milano nell'atrio di S. Ambrogio. Qui rimanevano, nel tempo de' sacri misteri, i pubblici penitenti e i catecumeni; qui talvolta i mendici chiedevano l'elemosina, e una vasca, piena d'acqua da lavarsi le mani, ricordava la purità, di cui dice il profeta: «Chi è colui che entra nella casa del Signore, se non l'uomo di mani immacolate e di cuor puro?». Ambrogio c'insegna che ne' dì solenni si sospendevano ricchi parati fra le arcate del portico. Indi il popolo entrava per tre porte nelle navi, divise l'una l'altra da doppio ordine

di colonne. Gli uomini vi stavano separati affatto dalle donne; un posto distinto era riservato alle vergini, e le matrone milanesi andavano a ricevervi il loro bacio, come una benedizione ([1]). Ma niun laico penetrava nell'abside circolare dove stavano i sacerdoti, ordinati intorno al Vescovo, e donde vedremo un dì Ambrogio far uscire Teodosio. In quel sacro luogo, inaccessibile al popolo, dietro splendido velo, che aprivasi solo al momento del sacro mistero, sorgeva l'altare, posto fra la nave ed il coro. Vi stava sopra un ricco baldacchino o tabernacolo, vero padiglione, sostenuto da quattro o sei colonne, e donde pendevano grandi cortine, che involgevano l'altare da ogni parte. Chiamavasi ciborio. L'ostia vi posava il più spesso, in una colomba d'oro o d'argento, simile a quella che si conserva in Milano nell'antica Basilica di S. Nazaro ([2]). «La nostra santa colomba è

[1] *De lapsu Virginis,* c. VI, n. 24.

[2] Vedi la parte storica e il disegno di questa colomba nella *Historia Dottana* del dottor Biraghi, e nella sua Opera: *Inni*

immagine dello Spirito Santo (dice Tertulliano) e la casa dove abita volgesi all'Oriente, che è immagine di Cristo» ([3]).

Qui si vede tosto premersi intorno ad Ambrogio una turba avida non tanto d'una bella parola, come attesta Agostino, quanto dell'istruzione compartita dal vescovo. Più personaggi della corte vi prendevan posto accanto ai soldati, ai magistrati, e anche ai pagani e agli scettici della scuola, che, venuti per gustare le grazie del discorso, finivano a sentir quelle della verità.

A mezzo giorno, talvolta più tardi, Ambrogio saliva in cattedra, la quale si ritiene essere la tribuna di marmo bianco, conservata e venerata ancora dalla chiesa milanese, come monumento consacrato dal genio del suo gran Dottore.

L'Italia aveva echeggiato, in addietro, alla parola del pagani oratori. Ma in Ambrogio, l'eloquenza cristiana, per la prima volta, libera alfine di farsi avanti, trovò un organo degno de' nuovi tempi. Un nobile atteggiamento, un'aria molto autorevole, temperata da

---

sinceri di sant'Ambrogio.

[3] *Adversus Valentin.,* c. III.

modestia, un qualcosa di calmo insieme ed ardente mostravano in lui quello stampo sacerdotale, che parla prima d'aprire le labbra e convince più della parola ([1]). Per sua confessione, egli detestava il tuono dei rétori di moda, e in questo, come in tutto, gli piaceva l'austerità, la ferma disciplina e il maschio vigore ([2]). Gesto sobrio e semplice, movimenti regolati dalla natura corretta, da arte moderata, erano l'unica forza ch'egli, chiamava in aiuto alla parola di Dio ([3]).

Questa parola stessa portava la medesima impronta di semplicità e di grandezza. La fiamma dell'entusiasmo, un dolce calore anima il suo linguaggio; una poesia santa, quella della Scrittura, lo colora coi riflessi d'una luce divina. «La mitezza d'Ambrogio»,

---

[1]S. Ambrogio, *De Officiis min.,* lib. I, n. 75.

[2]*Id. Ibid.,* n. 84.

[3]*Id. Ibid.,* n. 75.

come dicevasi, era celebre al suo tempo ([1]). Ma se tenero è il cuore, forte rimane il carattere, e forse nessun oratore mai ebbe più veementi arditezze. «La parola (scriveva egli), è il balsamo che scorre sulle piaghe del peccatore, è l'olio che lenisce le spirituali ferite» ([2]).(Tuttavia, se trattavasi d'estirpare un vizio, di castigare un delitto, questa parola diventava un'arma e trafiggeva come un dardo. Il dire d'Ambrogio era un'azione, e la prima e più perseverante delle sue opere fu d'attirare in seno alla Chiesa coloro che dicevansi cristiani, ma non avevano ricevuto mai l'iniziazione, la quale consisteva nel Battesimo e nell'Eucaristia. Presso a Pasqua ed alle grandi feste, il vescovo non cessava d'esortar a rinascere cotesti discepoli poco premurosi d'accogliere un benefizio, che riguardavano come un giogo. «Accostatevi a Dio, e siate illuminati, lor gridava col profeta David.

[1]S. Agostino, *Confess.,* lib. VI.

[2]*Epist. II,* n. 7.

Accogliete il giogo di Gesù Cristo, non temetelo perchè è giogo, affrettatevi a sottoporvi perchè è leggiero. Non vi sarà d'aggravio, ma d'onore. Perchè esitate? Perchè tardate? Il battesimo non incatena, ma conferisce grazia, e, lungi dal far pesare sull'anima la soggezione, non fa che regolarne la volontà nel bene» ([1]).

«Voi dite: non è venuto il tempo. Ma è sempre tempo di ricevere il perdono. Se vi offrissi dell'oro non mi direste: tornerò domani, ma lo prendereste subito. Quando trattasi d'oro, niuno si scusa o chiede indugio; ma quando si propone il riscatto dell'anima, nessuno si dà premura. Giovanni conferiva il battesimo di penitenza, e vedeva accorrere a lui tutta la Giudea: Gesù Cristo battezza nello Spirito Santo, dispensa la grazia, e la si sdegna, vi si astiene...» ([2]).

---

[1] *De Elia et Jejunio,* c. XXII n. 83.

[2] *Ibidem,* n. 84.

«Fin a quando dureranno quei piaceri? Quando finiranno quei conviti? Il giorno del giudizio spunta, e, mentre respingete la grazia, la morte s'accosta. Voi mi dite: «Ora non ho tempo, sono occupato, non mostratemi la luce, perchè non voglio essere riscattato si presto, non ho ancor bisogno del regno de' cieli». Non è forse così che osa parlare chi differisce il battesimo? Eppure, o uomo, qual grazia è il rinnovamento! Esso purifica senza consumare, guarisce senza ferire, riforma senza distruggere. Non è morte, ma risurrezione. E tu indietreggi ancora, tu aspetti, tu vuoi vivere la vita del secolo, e rimetti al poi, il vivere la vita di Dio?» ([3]).

Gli uditori s'arrendevano finalmente agli inviti, e andavano a farsi iscrivere per il catecumenato, che durava due o tre anni, passati in vita casta, in penitenza e in opere buone. Il battesimo veniva dopo. Ambrogio vi s'impiegava con zelo tale, che «dopo di

[3] *Ibidem,* n. 85.

lui, cinque vescovi insieme (dice il suo storico) non potevano bastare a compire coi battezzandi il ministero, ch'egli aveva esercitato da solo» ([1]).

Questo ministero consisteva in *catechesi,* o istruzioni famigliari, per disporli alla grazia della rigenerazione e della comunione. Ambrogio le raccolse e compilò ne' due trattati *Dei Sacramenti e Dei Misteri.* Essi non offrono indizio da poterne precisare la data; ma sono certo de' suoi primi anni d'Episcopato, nè si possono ascrivere a tempo precedente il 377 ([2]).

Il vescovo conferiva per ordinario il battesimo solenne, la vigilia di Pasqua e di Pentecoste, tra l'officio della notte e la messa in aurora, per significare che il Catecumeno passava dalle tenebre del peccato alla luce della grazia divina. Negli insegnamenti poi

---

[1]S. Paolino, *Vita Ambrosii*, n. 38.

[2]È la data approssimativa fornita dall'edizione benedettina, *Admonitio,* t. II. – D. Cellier la pone nel 387, *Auteur sacrès,* ma la ragione ch'egli reca s'adatta meglio ai primi anni dell'episcopato d'Ambrogio.

del santo Dottore al suo popolo sulla grandezza, sul rito e sull'efficacia di quegli angusti misteri, piace di trovarvi quasi integralmente la liturgia presente del battesimo cattolico.

I catecumeni si disponevano nel mezzo d'una chiesa, che Ambrogio chiama, in qualche luogo, la Basilica del Battistero, presso il sacro fonte, o bacino battesimale, di marmo o di porfido. Dopo gli esorcismi, l'unzione con olio sacro, la rinuncia solenne a Satana e alle sue opere, la benedizione dell'acqua ([1]), egli procedeva alla santa immersione, che così descrive a' suoi catechizzati: «Viene il sacerdote, recita la preghiera sul fonte, invoca il nome del Padre, la presenza del Figlio e dello Spirito Santo, giusta le parole celesti di Gesù Cristo ([2]). Voi siete interrogati: Credete in Dio Padre Onnipotente? Voi rispondete: Credo; e venite immersi nell'acqua. Vi si domanda di

[1]Sant'Ambrogio spiega questi riti nel lib. I, c. I–V. *De Sacramentis.*

[2]Lib. II, c. V, n. 14.

nuovo: Credete in Gesù Cristo e nella sua croce? Rispondete: Credo, e venite nuovamente bagnati. In fine, vi si domanda: Credete nello Spirito Santo? Credo (rispondete voi) e siete immersi nell'acqua una terza volta» ([3]). L'ultima unzione, quella del crisma sulla testa era, agli occhi d'Ambrogio, come la consacrazione regale impressa sopra una fronte, divenuta per l'avanti trono della sapienza cristiana ([4]).

La chiesa milanese aggiungeva al battesimo un'altra cerimonia, così descritta da Ambrogio: «Appena che siete uscito dal fonte, il vescovo si cinge un panno lino e vi si accosta per lavarvi i piedi. Che significa questo mistero? Lo sapete: Gesù Cristo aveva lavato i piedi de' suoi discepoli, benchè dicesse loro che erano già

[3]Lib. II, c. VII, n. 20. – *De Mysteriis,* c. V, n. 28. Un vestigio di questa triplice immersione si ha tuttora nel rito milanese, secondo il quale immergesi per tre volte nella vasca battesimale la testa del bambino.

[4]Lib. III, n. 1.

mondi» ([5]).

«E non ignoro, proseguiva (questa parola è notevole), non ignoro che non ha questo costume la Chiesa Romana, dalla quale noi prendiamo la forza e seguiamo l'esempio in tutto. Essa non lava i piedi ai nuovi battezzati, e ciò forse a motivo della loro moltitudine ([1]). Io bramo seguire in ogni cosa la Chiesa Romana. Tuttavia possiamo avere su questo punto un sentimento nostro, e, se altrove si è in regola seguendo quest'uso, lo saremo pur noi osservandolo qui» ([2]).

Sebbene grande, il battesimo era apparecchio a sacramento più augusto. L'Eucaristia è l'anima del cristianesimo, essendo essa Iddio. A Milano, solo otto giorni

---

[5] *Ibid.,* c. I, n. 4.

[1] *Ibidem,* n. 5.

[2] *Ibidem,* n. 5.

dopo usciti dal fonte battesimale, potevano i neofiti accostarsi alla santa Mensa. «Non bisogna (diceva il Vescovo), che il cristiano vi si presenti, senza sapere le cose che vi si compiono. Dev'essere istruito nei misteri celesti, prima d'offrire all'altare il dono del pane da consacrarsi, perchè una tale ignoranza potrebbe arrecare profanazione» ([3]).

In ciascuno degli otto giorni fra il battesimo e la prima comunione il vescovo saliva in cattedra. I sei libri, che compongono il trattato *Dei Sacramenti* con quello *Dei Misteri, s*ono altrettante istruzioni date nelle sue Catechesi, semplici, chiare, elementari, ma piene di soave unzione, quale si conveniva alla vigilia d'un gran giorno ([4]). Nel timore d'esporre il più profondo de'

---

[3] *In Ps.* CXVIII*, In Prolog.,* n. 2.

[4] Nel manoscritto di s. Gallo, che risale alla più remota antichità, i sei libri *De Sacramentis*, son divisi in sette sermoni, negli ultimi due dei quali si divide l'ultimo libro (V: Mabillon, *Museum Italicum*).

suoi misteri alla profanazione od alla derisione, la Chiesa aveva fatto una legge, ancor vigente allora, di non aprirne il segreto neppure ai catecumeni. Ma, quando i neofiti erano *illuminati* dallo Spirito Santo, come si chiamavano, era giunta l'ora di iniziarli al grande prodigio dell'amore. C'è una solenne emozione nell'esordio, col quale Ambrogio chiude ai novelli battezzati le porte del Santuario e s'appresta a svelare il volto stesso di Dio.

«Il tempo è venuto, o miei cari figli, di iniziarvi ai misteri, e rendervi ragione dei Sacramenti divini. Se, prima del battesimo, avessimo avuto la presunzione di svelarveli, avremmo tradito piuttosto che servito la Chiesa. D'altronde sgorga dalla grazia, che avete ricevuto un lume, il quale si spande nell'anima e la rischiara meglio che non farebbero i miei discorsi. Aprite dunque le orecchie, odorate le fragranze della vita eterna, siccome vi fu detto al battesimo: *Effeta,* che significa: apritevi» ([1]).

[1] *De Mysteriis,* c. I, n. 2.

Infatti Ambrogio lacerava ogni velo, allontanava ogni ombra. Il dogma della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia appariva nella luce più consolante per la fede, più desolante per l'incredulità.

«Considerate che cosa è più eccellente, se la manna, chiamata da' giudei il pane degli angioli, o la carne di Gesù Cristo, che è il corpo d'essa la Vita? Quella manna cadeva dal cielo, questa ne è più sublime; quella era del cielo, questa del suo Signore. L'una si corrompeva. l'altra, incorruttibile, rende tale chiunque religiosamente la gusta. Per i giudei sgorgò acqua dalla pietra, per voi sgorga sangue da Gesù Cristo. L'acqua dissetò i giudei per breve ora: il sangue di Cristo disseta per sempre. Il giudeo bevette ed ebbe sete ancora: voi, quand'avrete bevuto, non potrete più essere assetati. Quella era ombra, questa la verità. Se ammirate l'ombra, quanto non deve esser grande la realtà! La luce è migliore dell'ombra, la verità vale più della figura e il corpo del Creatore più

che la manna del cielo» ([1]).

A queste franche asserzioni vi univa mirabili riflessi nei quali il santo Dottore presentava la creazione, l'incarnazione e l'Eucaristia, quali atti successivi e graduali, d'una parola feconda, che fa tutto quello che dice:

«E che! quando nella Genesi, si tratta dell'opera di tutto il mondo, leggete: «Dio disse, e il tutto fu fatto; comandò, e tutto fu creato» La parola del medesimo Verbo, che potè trarre dal nulla quanto non esisteva, non potrà mutare ciò che esiste? Egli si è formato il corpo miracolosamente dal puro sangue d'una Vergine; e questo corpo miracoloso non potrà egli perpetuarlo, trasmetterlo con altro miracolo? Vera è la carne di Cristo, che nacque, fu crocifissa e sepolta, e vero è il sacramento di quella carne. Lo stesso Signore Gesù dice: *Questo* è *il mio corpo.* Prima delle parole sante, non c'è che pane; dopo la consacrazione, è il suo corpo. Voi: rispondete: *Amen, così è*. L'animo vostro ratifichi quanto la bocca confessa, e

[1] *De Mysteriis,* c. VIII, n. 48, 49.

il vostro cuore creda quanto le labbra proferiscono» ([1]).

C'era dunque un momento, e il più sacro di tutti, in cui, quando il sacerdote pronunziava a voce alta le parole della consacrazione, il popolo intiero gli rispondeva con quest'atto di fede ([2]). Dopo l'istante

---

[1] *De Myster.,* c. IX, n. 52–54. Tutti i testi d'Ambrogio sulla presenza reale del corpo di Gesù Cristo nell'Eucaristia parvero sì decisivi ai protestanti stessi che non ebbero altro ripiego che di negare gratuitamente l'incontrastabile autenticità del libro. Ma vennero tardi. Già nel secolo XI Lanfranco, Guitmondo, Auger, Pietro di Cluny l'avevano opposto alle sacrileghe novità di Beranger. Il card. du Perron (lib. II *de Euchar.,* sect. LIV*,* al t. II *della perpetuità della fede)* vi fa chiaramente vedere il dogma cattolico dell'Eucaristia. Alla fine, i protestanti di buona fede, come Blondel, riconobbero l'autenticità dell'opera, che li condanna.

[2] Nei primi tempi della Chiesa recitavasi il canone della Messa ad alta voce, e il popolo rispondeva in coro alle parole della consacrazione. Cosi è nelle *liturgie orientali* di s. Basilio e di s.

solenne, secondo l'uso orientale seguito a Milano ([3]), si ritirava il velo, si apriva il Santuario, e il vescovo di Gesù Cristo, rivolto ad Oriente, alzava colle mani l'ostia. L'adunanza l'adorava stando in piedi e colle braccia stese in forma di croce. «Non sapete (diceva Ambrogio ai neofiti), che quando pregate rappresentate la croce del vostro Redentore?» ([4]). I profani venivano esclusi: «Le cose sante ai santi!» gridava il diacono o il sacerdote. Era il segnale della comunione dei fedeli, che andavano a riceverla a' pie' del Santuario.

Ambrogio parlava con parole infiammate della partecipazione al divin corpo di Gesù Cristo. «La comunione (così egli) è il bacio di Gesù Cristo: chi legge,

---

Giovanni Grisostomo, come in quelle dette di s. Giacomo e di s. Marco (Vedi il card. Bona, *Rerum Liturg.,* lib. II, c. XIII e XXV).

[3] *Milano e il suo territorio,* t. I.

[4] *De Sacram.,* lib. VI, c. IV, n. 19.

intenda» ([1]). Perciò desiderava che i suoi figli si comunicassero ogni giorno; e nelle istruzioni ai neofiti, sulle petizioni del *Pater,* venendo alle parole: *Dateci oggi il nostro pane quotidiano,* diceva loro:

«Se è pane quotidiano, perchè lo mangeremo una sola volta all'anno, come gli Orientali? O cristiano, ricevi ogni dì quello che tutti i giorni ti giova. Vivi in modo da meritarlo quotidianamente. Chi non è degno di riceverlo ogni dì, sarà più degno di riceverlo una volta l'anno? E che? Giobbe offriva tutti i giorni un sacrificio pe' suoi figli; e tu, sapendo che ogni qualvolta si offre il divin sacrificio, si rinnova la morte, risurrezione ed ascensione dei Signore la redenzione dal peccato, non prenderai quotidianamente questo pane di vita? Chi è ferito invoca il rimedio. La ferita c'è, perchè siam peccatori, e il rimedio è il celeste e venerabile Sacramento» ([2]).

---

[1] *Epist.* XLI, n. 25.

[2] *De Sacram*., lib. V, c. IV, n. 25. – In Occidente si usava far comunicare i Neofiti ogni giorno. Anche sant'Agostino

Queste catechesi quotidiane cominciate colla quaresima, si protraevano oltre la Pasqua senza interruzione. In alcuni momenti Ambrogio sembrava vicino a soccombere oppresso dalla fatica, e domandava grazia all'adunanza, sempre insaziabile della sua parola. «L'esaurimento della voce e il tempo trascorso mi costringono ad arrestarmi, diceva un giorno. Domani, se il Signore mi darà la forza e il tempo d'intrattenervi, lo farò più a lungo» ([1]). Ma la vigoria dell'animo rivelava la debolezza del corpo. Lo ravvivavano le prime e ineffabili gioie dell'apostolato, felice di potere rendere a Dio, nel servigio delle anime, qualche parte dei doni. ricevuti da lui. Ma poi provava un vivo dispiacere, quando questa famiglia di neofiti, divenuti cristiani, si disperdeva; e nulla è più commovente dell'umile saluto che loro rivolgeva.

---

dice loro: «dovete conoscere ciò che ogni giorno avete a ricevere, *quid quotidie accipere debeatis*».

[1] *De Sacram*., lib. I, c. VI, n. 24.

«Vi ho insegnato quello che non ho guari appreso. Ve l'ho detto come ho potuto intenderlo. La santità vostra, formata dalle istruzioni de' sacerdoti, si sforzi di conservare il dono di Dio; e il carattere dell'ostia immacolata s'imprima, per sempre, indelebile in voi» ([2]).

Bisogna altresì riferire ai primi anni dell'episcopato d'Ambrogio il libro *Del Paradiso.* Egli ne scrisse: «Io era ancora sacerdote giovane, quando composi il discorso sul paradiso» ([1]); e fece pur noto che univa alle lezioni tenute ai nuovi battezzati sui *Misteri* i commentari morali *sui Patriarchi* e *sul libro de' Proverbii,* per i

---

[2]*De Sacram.,* lib. VI, n. 26. – Tutto questo libro dei Sacramenti ha un gran carattere di semplicità e famigliarità, come conveniva a discorsi catechistici; e non è una ragione per combatterne l'autenticità, come fecero alcuni (D. Cellier, t. VII, § XIV, 3). Tillemont (t. X, nota 62) discute queste ragioni già esaminate nella prefazione.

[1]Epist. XLV, *ad Sabinum* n. 1

fedeli ([3]). in queste prime opere domina l'allegoria e si vede la tendenza a veder simboli in tutto, cosa che ad Ambrogio piaceva, perchè atta a vincere e cattivarsi i manichei. Ma già vi si palesa lo smisurato ingegno, che noi vedremo crescere. La sua parola è tuttora nella prima stagione, esuberante, diffusa, tutta gonfia d'un umore, che getta un po' a caso le foglie e i fiori; ma il tempo la maturerà, e l'eloquenza sua porterà nella Chiesa milanese i frutti più meravigliosi di grazia e di salute.

Tali furono i lavori d'Ambrogio nella sua prima e calma epoca apostolica, alla quale succede da questo punto una seconda, in cui l'opera sua si estenderà oltre i limiti di Milano e d'Italia. L'interesse della sua vita s'arricchisce con quello della vita del suo secolo, cui quest'uomo possente ispira, domina e trascina. Noi entriamo con lui in una carriera ardente, in cui gli eventi non gli lasceranno più neppure un giorno di riposo. Qui comincia la storia

[3] *De myster.,* c. I, n. 1

non più del Pastore d'una diocesi particolare ma d'un Padre della Chiesa.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I

Ambrogio durante l'invasione dei Goti

(376–378)

Graziano succede a Valentiniano. – Ursino e Giuliano Valente turbano la Chiesa di Milano. – Graziano le rende la pace. – I Goti ariani introdotti nelle terre dell'impero. – Indignazione d'Ambrogio. – Questi conforta Graziano a respingere i barbari. – Sue belle esortazioni. – La funesta battaglia di Adrianopoli. Lutto eloquente d'Ambrogio. – Vende i vasi della Chiesa sua per riscattare i prigionieri. – Mormorazioni degli ariani. – Sua vittoriosa difesa.

Ambrogio aveva lasciato l'imperatore Valentiniano nelle disposizioni più favorevoli alla Chiesa, ma gli eventi non gli permisero di raccoglierne i frutti. Mentre ispirava al potere misure più cristiane, riceveva da Probo, suo antico patrono, che trovavasi allora in giro

di prefetto dalle parti di Sirmio, le notizie più spaventose sullo stato di quelle regioni. I Quadi avevano invaso tutta la Pannonia, i Sarmati occupavano militarmente la Misia, Probo stesso era assediato in Sirmio. L'imperatore, furibondo, se la pigliava col prefetto per le sciagure e i pericoli dell impero, e recavasi in persona sul teatro della guerra; ma più cupo, più impaziente, più irritabile che mai. Sinistri presentimenti ne accrescevano il turbamento. Il 16 di novembre del 375, in una notte agitata, gli sembrò che la moglie, imperatrice Giustina, gli si mostrasse in abito vedovile, colle vesti lacere e i capelli scarmigliati. Aveva fissato la domane per un convegno col capo dei Quadi. Quel giorno si alzò acceso d'ira febbrile, accolse brutalmente i deputati barbari, e trascorse con loro in parole sì violenti, che mostrò di non essere più in sè. La sua voce tuonava, gli occhi erano iniettati di sangue, e il suo volto in fiamme. I nemici, atterriti, gli si erano gettati ai ginocchi, tremando e piangendo, quando lo videro d'un tratto impallidire e accasciarsi, privo di sensi. Valentiniano I spirava d'apoplessia

fulminante ([1]).

La morte di Valentiniano lasciava l'impero d'Occidente nelle mani de' suoi due figli: Graziano, il maggiore, in età di soli 17 anni, e Valentiniano II, bambinello di quattro anni, dato in tutela alla sua madre Giustina. Graziano, figlio d'altra donna, aveva già ricevuto il titolo d'Augusto, vivente il padre. Prese egli per sua porzione la Gallia Cisalpina e Transalpina colla Gran Brettagna. Il piccolo Valentiniano fu acclamato dalle legioni di Pannonia, e ricevette per suoi Stati le provincie d'Italia, d'Illiria e d'Africa. Ma, in realtà, l'impero d'Occidente rimase indiviso fra i due imperatori, che risiedettero alternativamente e indistintamente nelle Capitali della Gallia, dell'Illiria e della Pannonia.

Graziano, appena incoronato, si vide assalito da adulatori, lebbra incurabile nei tempi d'avvilimento dell'umana dignità. Ma tra coloro, che si cattivavano

[1]Ammiano Marcellino, XXIX, 6. – Socrat. IV, 31.

con artifizio i favori del nuovo regno, è giusto accertare che i pagani mostravansi più premurosi e servili. Aurelio Simmaco esauriva per l'imperatore l'enfasi delle sue arringhe nel recinto del senato. Ausonio, il rètore gallico, metteva già sopra Nerva, Traiano, Antonino, Marco Aurelio il giovane principe, ch'egli andava superbo d'aver avuto discepolo. Temistio, cui Valente mandava dal Levante a complimentare il giovane nipote, non aveva vergogna di spacciare, in pieno senato, un pasticcio del *Convito* di Platone sulla bellezza fisica di colui, che gli del avevano allora allora regalato al mondo. In fine, il senato stesso mandò Flamini ad offrirgli la veste di Pontefice Massimo in segno del suo supremo sacerdozio in occidente. Graziano ebbe il coraggio di rifiutare queste insegne d'una dignità pagana, contrastanti colla sua religione e di mostrarsi superiore a tutto quest'incenso sacrilego, non aggradendolo ([1]).

[1]Zosimo, *Hist. Roman*., IV, 36.

Mentre Ambrogio applaudiva alle prime promesse d'un carattere generoso, la sua Chiesa soffriva mali, di cui la morte dell'imperatore era stato segnale. Ursino, competitore del papa S. Damaso alla sede pontificia, dopo d'aver riempito Roma di discussioni, di scandali e di sangue, erasi approfittato della lontananza di Graziano, ancora in Gallia, per imbrogliar tutto a Milano ([1]). Un altro scaltro, di nome Giuliano Valente, vi attizzava la fiamma ariana, e moltiplicava in questa città ordinazioni sacrileghe, quasi per sfidare Ambrogio fin nella sua sede ([2]). Si vedeva percorrere a cavallo la provincia, raccogliere partigiani di borgata in borgata e soffiar dovunque odio alla fede nicena, coll'odio ad Ambrogio. Ursino, più circospetto, schivava di trovarsi nelle adunanze eretiche, per non compromettere le sue pretese alla tiara. «Ma, racconta S. Ambrogio, or si vedeva alla porta

[1]S. Ambrogio, *Epist.* XI, n.3.

[2]*Id. Ibidem*, n. 10.

della sinagoga, or s'insinuava nelle case degli ariani, e teneva con questi segreti colloqui, per farsi aderenti tra i capi. Respirava il lor furore e insegnava, col suo detestabile esempio, a molestare la Chiesa» ([3]).

L'imperatrice Giustina era l'anima della congiura. Non potevasi trovar persona più cedevole e insieme più impetuosa di questa famosa Siciliana, che univa all'alterigia dominatrice delle matrone di Roma imperiale gli artifizi delle principesse greche del Basso impero. Una rara avvenenza, conservata fino ad età matura, potè associarla da prima nella prospera fortuna di Magnenzio, poi al trono di Valentiniano. Ma il popolo non l'amava, perchè a diritto gli era sospetta la sua fede religiosa. Madre passionata, Giustina aveva per Valentiniano II un affetto più focoso che illuminato, affettazione personale più che devozione intelligente e profonda: il che la traviò, facendola parteggiare per gli ariani. Agli occhi della sua gelosa

[3] *Ibid.*, n. 3.

ambizione, bastava che il collega del figlio avesse abbracciato fermamente l'ortodossia cattolica, perchè ella s'ascrivesse ad altra religione, e scegliesse altro campo al suo giovane pupillo.

Sul principio dissimulò, perchè temeva Ambrogio. Ma gli ariani, rannodatisi intorno a lei, avevano già risoluto d'opporre un vescovo della loro setta a colui, dal quale avevano temerariamente sperato condiscendenza. Presso le steppe della Scizia, non lungi da Sirmio dov'ella risedeva, Giustina aveva incontrato un prete intraprendente, uomo facondo e attivo, ardente propagatore dell'eresia, cortigiano ambizioso, e lo teneva in serbo, per collocarlo, venendo l'ora, sulla sede di Milano. «C'è motivo di credere (dice un grave annalista), che gli ariani l'avessero fatto loro vescovo fin d'allora, poco dopo l'ordinazione d'Ambrogio» ([1]). Questo scita, macchiato di delitti, di perduta fama, non era guari serio rivale per il santo, di

[1]Tillemont (*Mém. pour l'Hist. Eccles.,* t. X, p. 165 e la nota 25). Egli si fonda su d'una lettera di s. Gerolamo (Ep.

cui non potrà diventar che persecutore. Ma egli aveva sperato di far dimenticare l'onta del suo passato, mutando l'antico nome pagano di Mercurino in quello d'Aussenzio, caro agli ariani. «Mercurino o Aussenzio (diceva di lui Ambrogio) è il medesimo mostro sotto due nomi. Lasciò il primo per tema d'esser conosciuto; prese il secondo per conciliarsi la plebe, qui sedotta dal vescovo ariano Ausenzio. Ma in realtà il lupo non fece che cambiar la pelle, e noi sappiamo chi è» ([1]).

Ricostituiti da questo capo e assicurati in segreto della protezione di Giustina, gli ariani si fecero animo a chiedere a Graziano una basilica della città, sulla quale vantavano alcuni diritti. L'imperatore schivò il laccio. Da Treviri, dove trovavasi probabilmente allora, ordinò che quel Santuario fosse posto sotto sequestro e chiuso del pari alle due comunioni

---

LVII).

[1] *Contra Auxent.,* n. 22.

rivali, finchè potesse, al suo ritorno, attribuirne il possesso definitivo a chi spettava di diritto, con cognizione di causa ([2]).

Graziano frattanto si dichiarò assai fortemente per Ambrogio. Ursino fu di nuovo relegato nelle Gallie. Giuliano Valente ritornò in Pannonia, dove lo vedremo segnalarsi con imprese degne di lui. Giustina, ritiratasi per qualche tempo a Sirmio, si chiamò intorno tutta la sua chiesuola.

Ambrogio seppe grado al principe per aver dichiarato la sua fede. «Avete reso la pace alla mia diocesi, gli diceva in uno scritto. Avete chiusa la bocca a perfidi nemici. Perchè non vi fu dato di guarirne il cuore! E lo faceste coll'autorità non meno della fede, che del vostro potere» ([3]). Il vescovo cristiano, ringraziando

---

[2]S. Ambrogio, *De Spiritu Sancto,* lib. I, n. 19.

[3]*Epist.* I, n. 2 – Gli editori benedettini, nella nota appostavi, pongono giustamente questi fatti in principio dell'Episcopato d'Ambrogio (Vedi pure l'*Epist.* XI, nota *).

il principe d'aver protetto i diritti della verità, lo felicita d'aver osservato la carità col dichiarare la propria fede.

Gli ariani non presentavano solo un grande errore dottrinale. In forza di nuovi e terribili avvenimenti erano diventati un pericolo politico e una minaccia per il paese. Valente, non contento di desolare l'Oriente, perseguitando a sangue i cristiani, aveva commesso il delitto irreparabile di servire agli interessi della sua setta, e di compromettere per sempre l'integrità dell'impero. Un'ora solenne suonava per la storia; i barbari giungevano. I Goti, respinti dalle loro vaste solitudini della Scizia da un'orda novella, orrida e minacciosa, che chiamavasi gli Unni, e serrati contro la riva del Danubio chiedevano di passare sulle terre romane per incorporarsi all'impero.

Convien dirlo, questa pretesa, sebben sembri assai strana, non era insolita. Tutti gli storici ci mostrarono la Roma degli ultimi Cesari sforzarsi d'assimilare i popoli, che disperava assoggettare colle armi. Doveva una simile politica prevalere? La vasta inondazione, che Dio mandava a pulire il mondo, si poteva contenere dalle dighe guaste del governo imperiale, di cui avrebbe tolte le sozzure, senza lasciare sedimenti fecondi? Non era necessario che la vecchia

forma politica cadesse in pezzi, affinchè uscisse dalla fusione di elementi più generosi una forma novella, più atta a ricevere le aspirazioni, le idee, i costumi delle nazioni future? In ogni caso, l'incorporare stranieri all'impero non cagionava rovina, e non bisognava indietreggiar da quell'estremo, del quale giustamente disse Bossuet: «Il sangue romano vi mesceva; l'amor di patria, pel quale Roma s'era elevata su tutti i popoli del mondo, non era naturale a cittadini venuti dall'estero, e gli altri si guastavano colla mescolanza?» ([1]).

Checchè ne sia, la Chiesa, madre delle anime, avrebbe accolta la mistura e l'avrebbe purgata col cristianesimo. Da lungo tempo ell'aveva intrapresa la conversione dei Goti, che cercavano d'entrar nell'impero ([2]), e l'avrebbe senza dubbio compita grazie alla valida

[1]Bossuet, *Discorso sulla Storia Universale,* parte III, c. VIII.

[2]La chiesa dei Goti era già stata rappresentata dal vescovo Teodosio al Concilio di Nicea.

opera del loro vescovo Ulfila, se questi, cattolico fin allora, non avesse cessato di esserlo. Ma lo sciocco Valente impose ai Goti, per condizione all'ingresso nelle terre imperiali, che ricevessero il simbolo ariano del concilio di Rimini. Nel bivio di rinunciare alla fede od alla vita del suo popolo e sua, Ulfila reamente accolse l'errore, che i compatrioti accettarono con fiducia. «Il figlio della lupa non può far male», dicevano essi del loro vescovo ([3]). Divenuti eretici, Valente li ebbe per fratelli, e si videro questi ospiti formidabili straripare sulle campagne della Tracia, seco traendo carri e famiglie. Ma, insubordinati la domane al pari del dì precedente, diedero a divedere che era più facile il carpir loro la fede che l'indurli a deporre le armi ([4]).

Appena si seppe a Milano la sacrilega e minacciosa violazione

[3]Vedi su Ulfila o meglio Wolfila *(il figlio della lupa)* Jornandes, *De Rebus Goticis,* c. LI, e i recenti lavori del signor Waitz.

[4]Zozin, *Hist. Roman.* IV, 20. Ammiano Marcellino, XXXI, 4.

dello Stato Romano, il cuore d'Ambrogio mandò un grido d'indignazione.

«Non voglio ricordarvi (scriveva egli a Graziano) le morti dei confessori, i supplizi de' martiri, gli esili lontani, i sacerdoti più santi accusati e spossessati. Non abbiam forse udito dalla Tracia alla Dacia Rifea ed alla Misia tutto il confine inorridire ai gridi empi, ai moti dei barbari? Che si può attendere da simili vicini? o come lo Stato Romano può esser sicuro sotto tale guardia?» ([1]).

Non si tardò a vederlo. Gli ospiti dell'impero vi si comportavano da padroni e devastatori. La Tracia era preda e l'Italia aperta. Gli ariani d'ogni paese tendevano la mano ai barbari, che li mettevano a parte del bottino e delle dignità. Nella città di Petavium, ora Petau, in Stiria, un ariano consegnò la piazza agli eretici invasori, il fanatico Giuliano Valente, che già vedemmo agitare la Chiesa sotto gli occhi d'Ambrogio. A prezzo del tradimento i suoi amici, avendo scacciato

[1] *De Fid.,* lib. II, c. XVI. a. 140.

da Petau il vescovo cattolico Marco, posero sulla sede di lui la lor vile creatura. Ma Ambrogio, in nome del concilio d'Aquilea invocando dagli Imperatori l'appoggio del braccio civile per l'esecuzione dei decreti sanciti, così loro parla: «Che diremo di Giuliano Valente? Quantunque vicino, schivò il concilio, per non essere costretto a dire ai vescovi perchè rovinò la patria e tradì i cittadini. Anche si afferma che ardì comparire davanti l'esercito di Roma in veste da Goto, con collana e braccialetto, alla foggia pagana, il che è senza dubbio sacrilegio, non solo in un sacerdote, ma anche in un cristiano qualsiasi, perchè discorda dal costume Romano. Ma in quel modo sogliono uscir fuori i sacerdoti idolatri dei Goti» ([1]). La protesta d'Ambrogio fu udita, e l'intruso fu scacciato.

In questo tempo, l'imperatore di Costantinopoli, troppo tardi intendendo il suo fallo, aveva risoluto di

[1] *Epist.* X, n. 9. Le parole *costume Romano,* equivalgono, per l'antitesi, a *costume cattolico.* Le varianti che si trovano nei vari codici appoggiano questa interpretazione (N. *d. Trad.).*

ripararlo colle armi. Inetto a respingere i barbari da solo, aveva invocato l'aiuto di Graziano, il quale gli mandò due piccoli corpi ausiliari sotto il comando di Ricomero e Frigerido, e si disponeva a raggiungerli egli stesso. Ma il pensiero che una guerra in soccorso di Valente non era accetta al popolo, gli interessi più pressanti della Gallia e dell'Italia minacciate dai Franchi, e gli incagli che incontra un regno ne' suoi primordii, suggerivano al giovine principe il consiglio di non recarsi in persona sui campi di battaglia. Ambrogio invece gliene faceva obbligo.

«Andate (gli scriveva), o pio imperatore, difeso qual siete dallo scudo della fede, e armato dallo spirito di fortezza. Da che l'altrui perfidia ci obbligò a questa guerra, la fede cattolica, sì fiorente in voi, n'uscirà vittoriosa. La fonte prima, alla quale risalgono i nostri mali, è manifestamente lo sdegno divino; siccome si è tradita la causa di Dio, prima di tradire quella dell'impero» ([1]).

[1] *De Fide ad Gratian.,* lib. II c. XVI, n. 139.

Graziano era deciso; ma prima di metter piede su terra ariana, da principe cattolico pregò Ambrogio a premunire la sua fede con una dimostrazione scritta della divinità di Gesù Cristo. Nella sua domanda, si paragonava ad Hiram, re di Tiro, che prendeva consiglio dalla sapienza di Salomone. E Ambrogio gli rispondeva: «O pio imperatore Graziano, io non sono Salomone onde ammirate la sapienza, nè Voi siete re d'una gente sola, ma di tutta la terra. Se mi chiedete di ricordarvi i dogmi della religione, non è certo perchè li ignoriate. Che potete imparare che non abbiate già amato e praticato dalla più tenera infanzia? Ma volete armarvi delle prove della nostra credenza, prima d'andare al combattimento, nella convinzione che la fede del generale è pegno di vittoria più sicuro che la forza delle armi. Sarete dunque vincitore, perchè siete soldato e vindice di quella fede, di cui vi mando la dottrina» ([2]).

---

[2] *De Fide,* nel *Prolog*., lib. I, n. 1, 2.

Ambrogio ripeterà spesso quest'ultimo raziocinio; ma noi non possiamo scorgere nella sua deduzione che un incoraggiamento e non una conseguenza rigorosa. Le cause giuste e sante, non sono, per questo motivo, sempre sicure d'essere vittoriose. L'amara esperienza della storia lo attesta; e, se i fedeli del secolo IV, in cui appena cominciava il regno pubblico di Cristo, si figuravano ritornare sotto le leggi dell'antica teocrazia giudaica, quando le virtù e i falli del suo popolo santo avevano ricompensa o castigo nelle sue prosperità o sciagure, s'ingannavano nell'epoca. La croce è il vessillo d'un'altra politica di Dio; e se la sua giustizia appare talvolta quaggiù con tratti meravigliosi, non ha altrove che in cielo la sua piena manifestazione, e il suo regno senz'ombra.

È duopo tuttavia convenire che, da 50 anni in poi, Dio sembrava legittimare in tutti gli avvenimenti tale fiducia e tali pronostici di vittoria. Le prosperità di Co-

stantino e i disastri di Massenzio, di Massimino, di Licinio, di Giuliano, avevano avvezzato gli animi all'idea che la croce era davvero invincibile, come portava la sacra iscrizione del Labaro ([1]). Ambrogio ne richiamava visibilmente la memoria; e, marciando sotto lo stesso vessillo, non poteva Graziano sperare il medesimo appoggio?

«Abbastanza scontammo, o Dio onnipotente, coi nostri esilii e il nostro sangue, le uccisioni dei confessori, gli esilii dei sacerdoti, e la colpa di tanta empietà: abbastanza apparve che chi violò la fede non può star sicuro. Piegatevi, o Signore e alzate il vessillo della vostra fede. Non già le aquile militari guidano l'esercito, ma il vostro nome, o Signore Gesù, e il vostro culto. Non è qui una terra infedele, ma è quella Italia che suol darvi i confessori; l'Italia qualche volta tentata, cambiata non mai! Già da tempo la

[1] *De Fide,* lib. II, c. XVI, n. 141.

difendete dal nemico, il barbaro, e ora anche la vendicate. Non ha quest'imperatore un pensiero incerto, ma ferma fede ([1]).

«Mostrate un luminoso segno della vostra maestà, affinchè colui, che vi confessa vero Signore delle virtù, e vi crede vera potenza e sapienza di Dio, non temporale e creata, ma sempiterna virtù di Dio, sostenuto dall'aiuto della maestà vostra, riporti i trionfi che la sua fede si merita» ([2]). Una parte di questi voti stavano per compirsi. Graziano viaggiava nelle parti della Misia, quando dovette a un tratto retrocedere verso il Reno, dove la tribù guerriera degli Assemani aveva assalita la Gallia settentrionale. L'imperatore fermò i nemici nei dintorni di Colmar dove trentamila barbari restarono sul campo di battaglia. Poi riprese la sua via alla testa d'un esercito, al quale questa bella vittoria ne prometteva altre.

---

[1] *De Fide,* lib. II, c. XVI, n. 141, 142.

[2] *Ibidem,* n. 143.

Non era ancora giunto alla meta, che a Milano si ebbe una spaventosa notizia. Il presuntuoso Valente, senza aspettare l'aiuto del nipote, il 9 d'agosto di questo anno 378, aveva dato battaglia, tre leghe lontano da Adrianopoli, al goto Fritingern, e il ferro e il fuoco avevano quasi intieramente annientato l'esercito romano. Valente, colpito di freccia, era stato abbandonato in una capanna da contadino, in preda alle fiamme, dove non rimasero di lui che le ceneri. I generali più stimati erano caduti. La Tracia, la Tessalia, le due Illirie erano devastate come da un torrente di fuoco. Gli animali stessi fuggivano spaventati. Nemici dell'agricoltura, che il barbaro riguarda qual occupazione degli schiavi, i Goti si prendevano il gusto di mutilare i pacifici abitanti delle campagne, tagliando le mani dei bifolchi, ai quali lasciavano la vita. La carestia divenne così inevitabile, la peste vi si aggiunse: vi fu un momento spaventoso. «In breve (disse S. Gerolamo), non rimase più che il cielo e la terra e il silenzio dei deserti. Anche molto dopo che i barbari ebbero lasciato l'infelice paese, le campagne

eran coperte di rovine, d'ossa d'uomini e di cavalli, e di piante selvaggie, spontaneo prodotto d'un suolo fertile, ma senza più braccia che lo coltivassero». I romani inetti a difendersi avevan chiuso le gole del Tirolo con serragli d'alberi, che Ambrogio dolorosamente chiamava «*mura di disonore*». Anche l'Insubria non era assicurata dall'essere la corte imperiale in Milano. La città, nello spavento, piangeva i suoi figli trucidati o caduti nelle mani del nemico; e Ambrogio accertava che «i prigionieri erano in tanto numero da non bastare una intera provincia a contenerli tutti» ([1]).

A misura che queste nuove giungevano ad Ambrogio, una spada di dolore trapassava il suo cuore. Si offriva a Dio qual vittima espiatoria, affinchè il celeste corruccio cadesse piuttosto su di lui che su di tanti sventurati ([2]). S'interrogava se il morire nel fior

[1] *De Officiis,* lib. II, c. XV, n. 70.

[2] *De excessu Satyri,* n. 1.

dell'età non era preferibile alla sciagura di vedere la confusione generale, la rovina dell'universo e il fine di tutte le cose. Con altri grandi ingegni del IV secolo, riguardando come uniti inseparabilmente i destini dell'impero e del mondo, stimava che la caduta dell'uno traesse inevitabilmente seco la fine dell'altro.

La turba in lutto invadeva le chiese. Il vescovo saliva in cattedra per incoraggiare i fedeli, e apriva loro, nelle divine Scritture, quelle sorgenti inesauribili di consolazione e di speranza che Dio vi nascose per gli infortunii dei popoli e degli individui. Ma tosto interrompeva il discorso, sfogava la sua mestizia con querimonie che gettavano un sinistro bagliore sulla storia di quelle sciagure. Ecco con quali parole incominciava allora una serie d'omelie sul *Diluvio e l'Arca.* «È bene che proponiamo all'imitazione di tutti il giusto Noè, e che in lui ci riposiamo da ogni sollecitudine di questo mondo, che ogni dì sosteniamo per le varie agitazioni. Mi vergogno di sopravvivere ai figli! Udendo i tanti mali di quelli che amo, mi tedia la luce!

Subendo di presenza o accogliendo nell'animo le onde e le procelle diverse delle Chiese, chi è sì forte da soffrirle con pazienza? Perciò noi pure cerchiamo questa requie. Considerando Noè santo con maggior attenzione, ci ristoreremo noi pure, siccome l'uman genere in lui riposò dalle opere sue e dalla tristezza» ([1]).

Verso questo stesso tempo commentava il Vangelo. Ma neppure il Vangelo poteva distrarlo dal triste pensiero, di que' grandi infortuni. Un giorno che vi leggeva queste terribili profezie: «Quando udirete parlar di guerre, di sedizioni, non temete. Una nazione sorgerà contro altra nazione, un regno contro altro regno; vi saranno pesti, carestie, segni nel cielo» ([1]); il gran vescovo, fermandosi d'un tratto: «Qual generazione (esclamava) più della nostra, confinata all'ultima età del mondo può attestare la verità di queste parole? Quante battaglie presenti e quante minaccie

[1]*De Noe et Arca,* cap. 1, n. 1.

[1]S. Luca, XXI. 9.

di guerra! Gli Unni sorgono contro gli Alani, gli Alani contro i Goti, i Goti contro i Tayfali e i Sarmati. I Goti, esuli dal loro paese, vengono a forzar noi pure all'esilio, e non è che il principio dei mali. La peste e la carestia s'aggiungono alla guerra. O colmo di miseria! la fame si fa sentire egualmente dagli invasi e dagli invasori, la peste colpisce uomini, ed animali, e, nelle parti dove il ferro delle battaglie non ci ha tocchi, questi flagelli c'infliggono la stessa sorte dei vinti... Così, condannati a vivere agli ultimi giorni del mondo, vediamo incominciar l'agonia che ne trarrà seco la morte» ([2]).

Le ore di desolazione sono le grandi ore della carità cattolica. Non si parlava a Milano che della sorte de' prigionieri in balia ad orribili supplizi, dei figli rapiti. delle vergini disonorate e dei guerrieri ridotti a dura schiavitù. Ambrogio aveva esauriti i suoi forzieri per riscattare gli schiavi. Ma queste prime elemosine non bastavano, ed egli si risolvette di far uno di que' sacrifici straordinari, che divennero una gloria del suo nome.

[2] *In Luc.,* lib. X, n. 9, 10.

La sua chiesa possedeva vasi d'oro e di metalli preziosi doni di principi e di popoli riconoscenti. In una grande penuria, un vescovo di quel tempo, S. Cirillo d'Alessandria, non aveva esitato a vendere i suoi per i poveri ([1]). La stessa ispirazione ebbe il cuore d'Ambrogio. Non consultò questa volta il Presbiterio, come soleva; ma pochi giorni dopo si seppe che il vescovo aveva fatto spezzare e ridurre in verghe una parte del santo tesoro della Chiesa ([2]). Una deputazione, formata da lui, si portò alla tenda dei generali

[1]Fleury, *Hist. Eccles.,* t. III.

[2]Ecco le parole del Santo nel *De Officiis Minist.,* lib. II, n. 143. «Certo bisogna che il mistico vaso non esca dalla chiesa per timore che il santo calice non venga stornato ad usi profani. Perciò si son cercati nella Chiesa vasi *non consacrati, poi* si sono spezzati, indi fusi: si distribuirono in elemosina ai bisognosi, e giovarono alla redenzione del prigionieri» (*N. d. Trad.*).

barbari per negoziare e pagare il riscatto dei prigionieri, e si videro giungere a Milano questi infelici sottratti alla schiavitù, all'onta od alla morte ([3]).

L'entusiasmo universale avrebbe dovuto erompere sui passi del vescovo; ma non fu così. La fazione ariana si fece di questa carità un'arma contro di lui: «Ci è stato fatto carico (diceva egli), per aver spezzati i vasi sacri, affine di ricomperare i prigionieri il che non potè piacere agli ariani» ([4]). E salendo in cattedra procurò giustificare i suoi benefici. Si obbiettava sordidamente la perdita dei tesori, ed egli oppose il pericolo di perdere anime. Si pretestava la destinazione sacra dei vasi, ed egli rispose che più augusta assai era la consacrazione dei cristiani, segnati col sangue di Gesù Cristo. E in quel discorso, è forza ammirare a quale altezza di vedute si alzasse questo vescovo nell'intendere la carità, praticarla e difenderla.

---

[3] *Ibidem,* c. XXVIII, n. 136.

[4] *Ibidem,* n. 136, 137.

Chi dunque (rispondeva egli), chi è tanto duro da dispiacergli che si riscatti l'uomo dalla morte, la donna dal vituperio che è peggior della morte, le vergini, i giovani, i fanciulli dalla corruzione degli idoli, di cui erano macchiati per paura della morte? È molto meglio conservar a Dio le anime, che l'oro. Chi mandò gli Apostoli senz'oro, radunò anche senz'oro le Chiese. Se la Chiesa ha oro, non è per conservarlo, ma per dispensarlo e soccorrere ai bisognosi. Che cosa deve preferirsi tra l'adoperarlo in aiuto dei poveri e il lasciarlo in preda alla profanazione d'un vincitore sacrilego? ([1]).

«Non dirà il Signore: Perchè hai lasciato morir di fame tanti poveri? Avevi pure onde soccorrerli. Perchè si son comprate, tratte prigioniere o messe a morte dai nemici tante persone, nè le hai riscattate? Era meglio conservare i vasi de' vivi e non dei metalli

[1] *De Officiis Minist.,* lib. II. n. 137.

([2]). D'altronde i sacramenti non esigono oro, nè le cose sante prendono dall'oro il pregio. Quelli son vasi preziosi che ricomprano le anime dalla morte. Quello è tesoro del Signore, che opera quanto operò il suo sangue. Che il calice ricompri dal nemico coloro che furono col sangue riscattati dal peccato. Come è bella la schiera de' prigionieri, di cui si dica: Questi ha riscattato Cristo! Ecco l'oro che può piacere l'oro utile, l'oro di Cristo, che redime la pudicizia salva la castità. Preferii dunque liberare costoro che serbare l'oro. Questo numero di prigionieri è mostra più bella che una fila di vasi» ([1]).

La chiesa e l'avvenire giustificarono Ambrogio. Nel generoso sacrifizio aveva messo in luce lo spirito della legge d'amore, e manifestato insieme un de' lati più ammirabili del suo bel cuore. È il cuore d'un grande e d'un vero santo, cui non mancò alcuna fibra

---

[2] *Ibidem.*

[1] *Ibidem,* n. 138.

delicata e forte, coraggiosa e tenera, che si commuove per tutto quanto Gesù Cristo ci comandò d'amare, Dio e il prossimo. Nelle minaccie ed invasioni di orde barbare ed eretiche, parla come un milite, lacrima come una madre. Vedendo i propri figli infelici o prigionieri, s'adopera per essi, perchè ne vadano salve le anime, secondo la sua bella sentenza, che «il giusto non dice mai nulla di terreno, non fa mai nulla di mortale» ([2]). Così assicurava la sua prima vittoria, sui nemici di Dio, il trionfo della carità, il qual sempre ne presagisce e prepara altri.

[2] *In Ps.* CXVIII, *serm.* III n. 42.

CAPITOLO II

Ambrogio consigliere di Graziano
Sua politica cristiana

(378–379)

Il trattato *Della Fede scritto* da Ambrogio per Graziano. – Difende la divinità e umanità di Gesù Cristo. – Consigli di mitezza verso i dissenzienti.

Graziano associa Teodosio all'impero. – Lettera uguale di accordo nei divisamenti e nelle opere. – Nuova condizione della Chiesa. – Politica d'Ambrogio – Prerogativa della vera fede. – Leggi e misure ispirate da Ambrogio. – Graziano fa togliere dal senato l'altare della Vittoria. – Ambrogio impedisce che venga ristabilito.

Mentre la carità operava a Milano questi miracoli, Graziano, accampato all'altro capo dell'Impero si riposava leggendo il libro composto da Ambrogio per sua istruzione.

Dei cinque libri, che dovevano comprendere il trattato *Della Fede,* il Vescovo s'era affrettato a mandargli i primi tre, aspettando il ritorno dell'imperatore

per dar l'ultima mano al lavoro, che compì nel 379 ([1]). L'insieme non sofferse nulla dall'interruzione, e il pensiero vi si sviluppa con ordine rigoroso e concatenamento irresistibile di ragioni. Qual'è la fede cattolica circa il Figlio di Dio? In che cosa essa differisce dalla credenza de' Giudei, di Sabellio che confondeva le persone, di Fotino che negava l'eternità del Verbo, di Ario che lo faceva una creatura elevata? ([1]).

Poi, che è Dio? e in che consiste la natura divina? Gesù Cristo ha gli attributi divini? Ambrogio, propose al suo regale discepolo queste prime domande, e additatogli il portico del monumento dottrinale, che

---

[1]Vedi l'argomento del libro, nell'edizione benedettina al t. II. – Vedi Elia Dùpin, sul trattato *De Fide,* t. I; D. Cellier, *Auteurs sacrés et eccl*., t. VII; L'*Hist. littéraire* dei Benedettini, t I. Tutti questi autori fanno i giusti elogi del libro.

[1]*De Fide,* lib. I, c. 1.

voleva erigere in onore del Figlio di Dio, ve lo fa entrare col lume della Scrittura alla mano. Ne scruta con lui tutte le profondità; nel suo cammino confuta le obbiezioni e i futili sistemi degli ariani; loro oppone le irrefragabili testimonianze dei Concilii, degli Apostoli, degli evangelisti, in ispecie di S. Giovanni, il cui solo nome basta a fulminar l'empio: «Giovanni scrisse che il Verbo era in principio. Ario dice che non lo era. A chi crederemo? a Giovanni, che riposò sul petto di Gesù Cristo, o ad Ario, che si avvoltola tra le effuse viscere sue, e muore disperato come Giuda, che aveva imitato nella perfidia?» ([2]).

In seguito pigliava, uno ad uno, tutti i titoli e i nomi dati a Gesù nel Vangelo, per dedurne la prova della sua divinità. A volta a volta teologo e metafisico, teologo un po' sottile, metafisico eloquente e vivace qual poeta, da per tutto era sacerdote, dovunque il cuore

[2] *Ibidem* lib. I, n. 123.

del santo stava dietro il genio del dottore, genio contemplativo non meno che battagliero. Nel più forte della guerra, che sosteneva per la gloria del nome di Gesù Cristo, il vescovo arrestavasi rapito dal volto di Lui, e deponeva le armi a' piedi suoi, effondendosi in tenera adorazione.

Ma se Gesù Cristo è Dio, è egualmente uomo; prese la nostra natura ed operazioni le nostre infermità; e siccome gli ariani non temevano d'allegare contro la divinità sua i suoi dolori adorabili, Ambrogio dava libero sfogo al suo ardente amore, con questa magnifica risposta:

«Non vedete che queste infermità sono le nostre forze? perchè gli movete querele pei rimedii, che ci apportava? Le sue lagrime ci lavano; i suoi pianti ci mondano, i suoi turbamenti ci rendono fermi; poichè più sofferse, più meritò egli per noi. Che dico? in mezzo agli stessi oltraggi, riconosco un Dio. È appeso alla croce e gli elementi tutti lo servono. Il sole si nasconde, il giorno tramonta, le tenebre regnano, la terra trema, non trema il crocifisso. E che sono

questi miracoli, se non l'omaggio reso dalla creatura al suo divino autore? Che sia confitto in croce lo vedete; che dall'alto di questa croce dia un regno, non lo vedete! Che è morto, lo leggete , che morendo aperse il paradiso al ladro, non volete leggerlo! Vedete al suo sepolcro le sante donne piangere; ma non osservate gli angioli farvi gloriosa guardia!» ([1]).

Una cosa davvero ammirabile nel libro d'Ambrogio, scritto per un sovrano armato, è ch'egli invoca contro l'errore la sola potenza della parola e della carità. Certo non ritiene illecito l'appoggiarsi alla potestà civile, quando trattasi di conservare le conquiste della fede; egli stesso non mancherà di ricorrervi al bisogno. Ma vuole che quest'arma puramente difensiva non divenga uno strumento d'aggressione; e se l'uso della forza è un diritto e un dovere, quando si tratta di proteggere la pubblica fede contro l'errore inva-

[1] *De Fide,* lib. II, c. XI, n. 95, 96.

dente, essa non può, in verun caso, esser atta ad imporre la verità. Ambrogio così esponeva al giovane principe, discepolo suo, questa regola, norma della sua vita e del suo apostolato.

«Esercitiamo anche noi sui nostri fratelli l'azione morale, persuadiamoli dei loro veri interessi, *e piangiamo davanti al Signore che ci ha fatti;* perchè non vogliamo vincerli ma guarirli, e non tendiamo insidie ma ammoniamo colla religione. La bontà piega spesso colui, che la ragione e la forza non poterono vincere. Il Signore non curò quell'uomo che scendendo da Gerico cadde negli assassini, coi medicamenti aspri della legge nè col rigor de' profeti, ma con olio e vino. Vengano dunque a lui tutti coloro che vogliono guarire; ricevano il rimedio, ch'egli portò e preparò nei cieli, composto di succhi immortali. Questo farmaco è la carne, è il sangue del Figlio di Dio, che si fece uomo, per attirar l'uomo a sè» ([1]).

[1] *De Fide,* lib. II, c. XI, n. 89.

Dopo d'aver fatto servire alla verità tante ragioni, tanta bontà e vigore logico, tanta elevatezza d'animo, aveva veduto Ambrogio il fondo del divino mistero? Egli non lo pensava. «Ah! (diceva molto dopo Bossuet), dove mi perdo? in quale profondità, in quale abisso! Taci, ragione mia, io mi smarrisco, non posso andar più oltre, non posso dire che: Amen!» ([1]). Così, interrogandosi sul medesimo oggetto, Ambrogio rispondeva a se stesso: «Come Gesù Cristo è Dio? Come si operò la generazione divina? L'ignoro, la mia mente non può comprenderlo. Qui la parola mi manca, e mancherebbe anche agli angioli. Questo mistero supera le forze dei cherubini, dei serafini, d'ogni intelligenza creata».

E alla fine del libro, cadendo in ginocchio oppresso dall'ammirazione, atterrato dall'amore: «Padre onnipotente (esclama), a voi mi rivolgo ora, bagnato di

[1] *Élévat*, XII, serm. VIII, Elevat.

lagrime. Riconosco che siete inaccessibile, incomprensibile, inestimabile; ma non dirò che il vostro divin Figlio, sia minore di voi, egli che è splendore della gloria e immagine della sostanza vostra. Voi, o Padre, siete col Figlio e collo Spirito Santo un solo Dio, incircoscritto, inestimabile, ineffabile. Lo leggo da per tutto nei vostri libri santi, regola della mia fede. Come pretenderebbe l'uomo assoggettare la Maestà vostra al giudizio de' suoi pensieri? Come può esser tanto temerario da tentarlo? come gli sarebbe possibile misurarvi? il vostro angelo misurava la Gerusalemme celeste, ma era un angelo, non Ario, misurava Gerusalemme e non Dio» ([2]).

Queste lezioni d'ortodossia dirette a Graziano prendevano nuova eloquenza dagli avvenimenti compiutisi. Scorrendo i campi di lugubre memoria, dove Valente era perito della misera morte di Giuliano l'Apostata, l'imperatore vedeva spaziare sulle rovine fumanti del campo di battaglia di Adrianopoli la mano di Dio armata contro il persecutore. Il giro delle provincie non era

[2] *De Fide,* lib. V, c. XIX, n. 228.

stato per lui una lezione meno eloquente. Cristianità divise, diocesi in fuoco, vescovi dispersi, coscienze violentate o vendute, tutti i recenti disastri della persecuzione gli avevano fatto toccar col dito la piaga ariana. Si era quindi dato premura di chiudere, il meglio che poteva, alcune di quelle ferite, restituendo alle loro sedi i vescovi proscritti; e, ritornato nella sua tenda, s'ispirava alle pagine, dove Ambrogio mesceva, con voti di vittoria, con lezioni di dottrina, queste sante aspirazioni.

«O Signore, inebbriate colla vostra dottrina l'anima di Graziano Augusto, affinchè mossa da lei, ami la pace, e sicuro nell'esultanza della fede, ignori la morte dell'infedeltà, dimostri caritatevole pazienza, non si renda reo de' sacrilegi altrui, preferisca la fede anche ai propri figli, secondo la parola che sta scritta: *lascia ogni tua cosa, vieni e seguimi»* ([1]).

Graziano non era men bramoso d'Ambrogio di dar la pace al mondo. Ma la voleva gloriosa, acquistata con fatti, che lavassero il recente scorno del nome Romano. Or, nonostante un valore militare indubitato, Graziano si sentiva debole a tanto compito; e il

[1] *De Fide,* lib. I, c. XX, n. 136.

peso delle corone d'Oriente e d'Occidente riunite sul suo capo opprimevano la sua giovinezza. Il conte Sebastiano, Equizio, Traiano, i migliori generali del padre e dello zio, che l'avrebbero potuto aiutare, eran rimasti sul campo di battaglia ad Adrianopoli. Un solo, il più grande di tutti, Teodosio, sarebbe bastato a riparar ogni cosa. Ma Graziano, ingannato dai consigli di Valente, aveva avuto la disgrazia, sul principio del regno, di permettere l'uccisione giuridica del padre di lui, decapitato nell'Africa, tutta piena de' suoi trionfi. Dopo quel tempo, erede della disgrazia paterna, Teodosio si era ritirato nella Spagna, sua patria, dove occupavasi a coltivare un vasto fondo, mentre curava l'educazione de' suoi giovani figli, e dava loro, insieme alla sposa Flacilla, esempio di virtù regali, in condizione privata.

Graziano fu il primo a riconoscere i propri torti. Con un passo, che è il più bel titolo di gloria e il miglior servigio reso allo stato, domandò a Teodosio soccorso ed amicizia. Questi rispose non meno generosamente. Rapidi successi prosperi ottenuti sui Goti giustificarono la fiducia del principe e la fama del discendente dell'imperatore Traiano. L'Oriente ormai non poteva più far

senza di questo grande. Graziano seppe intenderlo; il 19 di gennaio del 379, conferì la porpora a Teodosio Augusto, e lo fece sedere a Costantinopoli, su d'un trono, ove la fede, la sapienza e la vittoria salivano con lui.

Graziano allora si dispose a lasciar l'Oriente per ritornare nelle Gallie. Uno de' suoi più grandi desideri era di star vicino al vescovo di Milano, i cui insegnamenti s'adattavano si bene alle nobili viste della sua pietà e politica. Ma Treviri lo richiamava; e, pressato a portarvisi, scriveva ad Ambrogio il suo dispiacere e i suoi ringraziamenti, esprimendogli il desiderio che avesse a trovarsi sul suo passaggio, per abboccarsi con lui ([1]). La lettera, scritta di pugno dell'imperatore, era concepita in questi termini: «Ho il più vivo desiderio di godere della vostra presenza e vedervi co' miei occhi, o religioso sacerdote di Dio, col quale vivono del continuo, nella lontananza, la mia memoria e il mio pensiero. Affrettatevi a me, per in-

[1] *Epist. Gratian.*

segnarmi la vera dottrina della fede. Non è che io cerchi litigare, o voglia abbracciar Dio più colle parole che coll'animo; io bramo invece che la divinità svelata risieda nel mio cuore aperto.

«Voglio seguire la dottrina di colui che riconosco per mio Signore e mio Dio. Io non gli rifiuterò l'adorazione, perchè prese la forma di creatura simile a me. Il mio culto non accrescerà la sua gloria; ma io vi guadagnerò, rendendomi accetto al Padre col glorificare il Figlio. Debole e fragile qual sono, voglio lodarlo, se non quanto conviene alla sua grandezza, almeno quanto posso.

«Dio vi conservi lunghi anni, o Padre mio, servo dell' eterno Iddio che noi adoriamo, cioè di Gesù Cristo» ([2]).

Ambrogio ricevette questa lettera, rendendo grazie. Ma, per il momento almeno, non giudicò di dover avere tanta premura di correre incontro a Graziano. Molti adulatori strisciavano ai piedi dell'imperatore, nè conveniva che il vescovo compromettesse la sua dignità nelle corti e nei campi. Pensava di non aver

[2] *Ibidem.*

lasciato la carica di prefetto per ritornare alle servitù della sua prima carriera. Inoltre, se Ambrogio non rifiutava di prestarsi alla politica quando questa veniva a cercarlo, non voleva però mover passo per andarle incontro. Rimase dunque a Milano, dove lo legava la cura paterna della greggia. «Non mi piace (diceva poi), che i preti e i diaconi s'allontanino dal loro posto» ([1]). Ma appena Graziano fu di ritorno dalla Gallia, trovò la seguente risposta, nella quale Ambrogio temperava col suo ossequioso affetto, il rammarico del principe, per non averlo veduto colà.

«*A Graziano, felice Augusto e Principe cristianissimo, Ambrogio vescovo.*

«Non mi è mancato l'affetto, o principe cristianissimo, non essendovi, altro sentimento di cui io mi onori tanto sinceramente; solo la discrezione mi ha impedito di venire incontro alla Clemenza Vostra. Ma

[1] *Epist.* I, *ad Gratianum.*

se non ho rivolto i miei passi incontro a voi, vi accompagnai però con tutti i voti del mio cuore, i quali sono gli uffici migliori che un sacerdote vi possa rendere. D'altronde come potrei essere diviso da colui che la mia mente e il mio cuore seguono dovunque? La presenza degli animi è migliore di quella de' corpi. Io teneva dietro, ora per ora, a tutto il vostro viaggio. Giorno e notte era con voi nei vostri campi colla mia sollecitudine; la mia preghiera non cessava di vigilare ai vostri fianchi; e, in mancanza di merito, vi serviva col mio affetto ([1]).

«Facendo voti per la vostra conservazione, pensiamo altresì alla nostra. Non vi scrivo ciò per adulazione, che voi non cercate ed io stimo indegna d'un prete. Ma il giudice de' nostri pensieri, colui che voi confessate e in cui credete, sa quanto mi confortino il cuore la fede, la salute, la gloria vostra; sa che per voi non faccio solo le preghiere imposte dal mio ministero, ma anche altre private, comandatemi da una giusta riconoscenza ai servigi già resi alla mia Chiesa…

«Che dirò della vostra lettera? L'avete scritta tutta

[1] *Epist.* LXXXV, n. 2.

intera di vostra mano, affinchè le lettere stesse attestassero la fede e la pietà vostra... Voi, o imperatore, onorate così un infimo sacerdote! Ma è Dio che si onora nel menomo de' suoi servi, avendo egli detto: «*Quello che voi fate ad uno di questi pusilli, lo fate a me*» ([2]).

Ambrogio ripigliava poi ogni parola della professione di fede scritta dal giovane sovrano, per desumerne il senso. Tutta la lettera era di tono dolce ed elevato qual conveniva a un dottore, a un padre. Benediceva le solide convinzioni del cristiano; lodava la modestia resa più meritoria dall'altezza dello stato; si impegnava a comporre per Graziano un libro sulla divinità dello Spirito Santo, giusta la preghiera fattagli dal principe; ma domandava tempo per scriverlo con maturità. In fine gli prometteva di recarsi in persona ad offrirgli i suoi omaggi, appena che lo potrebbe, a meno che non venisse egli prima a Milano.

Fu l'imperatore che si portò dal vescovo. Il primo d'agosto del 379, Graziano era in quella città, come ne fanno fede i pubblici atti di quell'anno.

Allorchè questi due personaggi si trovarono insieme, poterono vedere come i loro cuori inclinavano l'uno all'altro. S'immagini

[2] *Epist.* I, n. 3.

da una parte un animo retto, generoso e dolce, atto a bei disegni e a forti azioni, senza timore della guerra, ma amico della pace, scevro di vaste ambizioni come di vano orgoglio: un animo colto, squisito, elevato, ma modesto fino alla timidezza; una coscienza soggetta a diverse impressioni, ma sempre pronta al bene, appena l'idea del dovere si offrisse alla mente; or tale era il giovane principe, sul quale l'impero fondava la speranza d'un bel regno. Ambrogio, ieri prefetto, oggi vescovo, riuniva in sè la scienza politica dell'antico magistrato colla carità del sacerdote di Cristo. L'elevatezza del carattere, l'eminenza della santità, la bontà del cuore e la grandezza del genio formavano in lui il più bell'ingegno che siasi mai visto. Partecipava all'antica società Romana per il sentimento sì vivo in lui de' bisogni dei concittadini, ed apparteneva al mondo rinnovato per la fede e la consacrazione. Qual uomo più opportuno a regolare il passaggio dalla Roma del passato a quella dell'avvenire? Graziano lo riconobbe, e ne subì senza sforzo l'irresistibile influenza, che fu l'appoggio e la gloria del suo regno.

Lo si vide tosto nel governo dei pubblici affari. Studiando nella storia la condizione progressiva della Chiesa di fronte al potere civile, si distinguono tre periodi. È perseguitata sotto gli imperatori pagani, ed a loro insaputa lo spirito del Vangelo penetra nei costumi e corregge le leggi. È emancipata dall'editto di

Milano; ma nè Costantino nè i suoi successori le danno l'impero, se pure non ne impacciano spesso la libertà. Diviene al fine dominatrice sotto Teodosio, costituendosi religione dello Stato; ma Ambrogio promuove per tutta la vita quest'ultimo progresso che giù comincia sotto Graziano. Stimava questo grand'uomo che la Chiesa fosse cresciuta e penetrata tanto nelle istituzioni da non essere più possibile mantenere in avanti fra l'ordine religioso e civile un divorzio tanto impolitico quanto impraticabile. «Non poteva sopportare (dice un recente storico), che l'impero non avesse un culto legale, o piuttosto che ne praticasse due insieme. Gli offendeva gli occhi il miscuglio incoerente di cristianesimo e di paganesimo, di cui l'Occidente offriva lo spettacolo ad ogni passo. Chiese e templi rivali, aperti lo stesso giorno, d'ordine del senato o dell'imperatore, alle medesime cerimonie officiali; Giove e Marte, demoni deificati, associati al Dio geloso, per la protezione della repubblica, invocati con medesimi voti, ringraziati per gli stessi benefizii...: l'adultera unione, in una parola,

della verità e dell'errore, che gli imperatori cristiani non avevano mai osato completamente proscrivere, scandolezzava la sua fede pura» ([1]).

E ne aveva motivo. La vera religione distinguevasi dalla falsa – e non mancava certo maniera di riconoscerla – il primo interesse e il primo dovere del potere temporale non era dunque quello di favorirla, presidiarla, e all'uopo difenderla? Questo potere, emanato da Dio, aveva egli fatto quanto doveva, mettendo sullo stesso piede la verità e la menzogna? Non ha la prima una prerogativa inalienabile, certa? E l'affettare di confonderle in una eguale tolleranza non era professione politica di scetticismo, e porre al suo servigio l'indifferenza pratica? Se la Chiesa doveva rassegnarsi a vedere la libertà del male, consacrata dallo Stato, non poteva però erigerla in principio. Così, convinto che l'errore è la rovina degli imperi, Ambrogio era, meno di tutti, disposto ad attribuirgli diritto alcuno.

Graziano risiedeva a Milano quasi del continuo, almeno negli inverni dal 378 al 381. In tutto questo tempo egli assorbiva lo spirito d'Ambrogio, la cui opera si palesa nelle leggi dell'epoca, e nella serie

[1]M. A. de Broglie, *L'Eglise et l'Empire Rom*., P, III, t. II, c. V.

delle misure favorevoli alla religione. Valentiniano aveva preteso tener colla Chiesa la politica d'astensione e di neutralità, dalla quale non erasi dipartito che un'istante; ma Ambrogio fece prevalere nei consigli di Graziano l'unione difensiva della Chiesa e dello Stato. Le leggi di questo tempo, che abbiamo sott'occhio, proteggono la fede contro l'ardente propaganda degli eretici, diminuiscono le tasse imposte al clero, liberano le donne di basso stato dall'obbligo di comparire sulla scena e nei giuochi, appena si professino cristiane. Era una reazione contro i pagani che da poco avevano potuto tanto da ottenere una legge, che proibiva di battezzare gli attori, all'infuori del pericolo di morte, per paura che, divenendo cristiani, non sfuggissero ai pubblici divertimenti, de' quali eran schiavi. Con altre disposizioni si regolavano le elargizioni al popolo, e si liberavano i prigionieri nelle grandi feste cristiane. Alla fine s'interdissero le adunanze eretiche e si chiusero le loro chiese. In modo particolare fu rigorosamente colpita l'apostasia in coloro, che si prestavano a pratiche idolatre

([1]). I pagani non tardarono a vedere che questa repressione non era che un saggio e preludio di leggi più forti.

Fra i molti monumenti, ai quali aggrappavasi in Roma l'idolatria, uno era l'ara della Vittoria che sorgeva in senato. Una statua d'oro, colle ali stese, e una corona d'alloro in mano vi rappresentava la Vittoria ([1]).

---

[1]Il 3 d'agosto del 379: proibizione ai Donatisti di far proseliti *(Cod. Theod.* XVI, t. V, lib. V).

Ai 5 di luglio del 379: esenzione e riduzione delle imposte in favore del clero *(Ibid.* XIII, t. I, lib. XI).

Ai 24 d'aprile del 380: esenzione alle donne battezzate di comparire sulle scene *(Cod.* XXV, t. VII, lib. III).

Ai 21 di luglio del 381: liberazione de' carcerati, per onorare la Pasqua (Cod. IX, t. XXXVII, lib, VI).

Ai 2 di maggio del 382: pene contro gli apostati recidivi nell'idolatria, ecc. (*Cod. Theod* XVI).

[1]……..*Aurea quamvis*
Marmoreo in tempio rutilas Victoria pennas
Esplicet, et multis surgat formata metallis.
…….....*pexo crine virago*

Non era meno una memoria politica che un simbolo religioso, protetto dall'orgoglio nazionale e dalla più tenace superstizione. La sua esistenza risaliva ai tempi eroici della repubblica; il suo nome ricordava lunghi secoli di grandezza militare. Alla sua presenza e sotto i suoi auspici, il senato deliberava; aveva presieduto ai consigli della patria, e non si era lontano dal credere che li avesse ispirati. Si considerava dunque come il palladio inviolabile dell'impero, e sembrava che l'atterrarlo fosse atterrare ad una volta la fortuna di Roma e la sua religione.

Il doppio motivo, che raccomandava ai pagani l'ara della Vittoria, lo condannava agli occhi de' cristiani. Questi non avrebbero ricusato di conservare una memoria puramente archeologica; ma lasciare il primo corpo politico dello Stato sotto la presidenza religiosa d'un idolo era eternare, con emblema troppo espressivo, l'antico connubio di Roma col paganesimo e collocare la patria sotto la custodia di falsi dèi. Che di più opposto alla fede degli imperatori, i quali riconoscevano solo il vero Dio, il Signore

---

Et nudo suspensa pede, strophioque recincta.

(Prudenzio, ***In Symmach.,*** lib. II).

degli eserciti? Perciò s'era veduto l'ara della Vittoria condannata da Costanzo, ristabilita da Giuliano, tollerata da Valentiniano divenire il punto principale, dove si adunavano ad una lotta suprema le due comunità e le due religioni.

Roma sperava che Graziano, tanto festeggiato da lei al suo salire al trono, tanto adulato da Simmaco, tanto acclamato dal senato, avrebbe la stessa tolleranza dell'augusto padre suo. Il regale alunno d'Ambrogio seguiva altri consigli. Nelle norme di condotta del vescovo di Milano non c'era quella di togliere ai pagani i loro possessi legittimi ([1]); ma l'ara della Vittoria non era tale: debitamente condannata e soppressa da Costanzo non doveva che a Giuliano la sua reintegrazione illegale e sacrilega. Un mattino adunque, i senatori entrando nella Curia stupirono vedendo scom-

[1]Lo dichiarava egli stesso in una occasione simile: *significavi non fuisse me auctorem, cum tollerentur, auctorem tamen fieri quominus decernerentur (aut redderentur). Amb. Epist.* LVII, n. 2.

parsa quell'ara: un ordine sovrano l'aveva fatta togliere nella notte.

La prima impressione fu di sorpresa, ma poi si preparò di nascosto il contrasto. Questo poteva riuscire formidabile, perchè i patrizi romani, sebbene mancassero di potere, possedevano però ancora l'influenza del nome e delle ricchezze. Inquieti e minacciosi, investiti di prefetture e di sacerdozii, abitatori di palagi somiglianti a città, possessori di beni che erano provincie, dove arruolavano eserciti di schiavi e di clienti, davano giuochi pubblici e disponevano così in lor favore la turba; ultima speranza dell'idolatria, e si tenevano pronti a sostenere chiunque volesse riprendere le parti di Giuliano. I senatori pagani se la intesero per compilare in comune una querela, mentre i senatori cristiani, non consultati, e che quindi non vi ebbero parte, segretamente avvertirono il papa Damaso che ne informò Ambrogio.

«Ho ricevuto (dice questi), dal santo Damaso, Pontefice della Chiesa Romana, un opuscolo dei senatori cristiani, che innumerevoli gli attestano di non aver dato incarico di far la petizione degli idolatri, di non esserci entrati in nulla, nè consentirvi in modo veruno» ([1]). Tale protesta diminuiva l'importanza della

[1] *Epist.* XVIII, n. 10 *ad Valentin. Imp.*

querela del senato, ridotto a una fazione di malcontenti. «Non chiamate senato (diceva Ambrogio), un pugno di pagani che usurpa il nome di tutto il corpo» ([2]). Non ci fu pena a persuaderne l'imperatore; laonde, giungendo la deputazione a Milano, l'imperatore non la ricevette. «I cattivi (diceva Simmaco), ci fecero negare l'udienza» ([3]), e se ne lagnava come d'un diniego di giustizia.

I «cattivi» sì potenti, che Simmaco non nominava ognun li conosce, e meno di due anni dopo egli doveva scontrarsi ancora con loro, sullo stesso campo. Il primo contrasto aveva mostrato la fermezza d'Ambrogio, il secondo ne spiegherà l'intrepida eloquenza in servigio d'una causa, ch'era insieme causa della religione e dell'impero, della verità e dell'umanità.

---

[2] *Ibidem.*

[3] *Relatio Symmachi*, n. 1.

CAPITOLO III

L'udienza episcopale
La giustizia e la bontà d'Ambrogio

Un vescovo nel secolo IV. – Origine e sviluppo dell'udienza episcopale. – Giudizio d'Ambrogio nella causa del vescovo Marcello. – Disinteresse della Chiesa. Lettera d'Ambrogio a Sisinio, ch'egli riconcilia col figlio e colla nuora. – Caritatevoli interposizioni d'Ambrogio. – Le lettere di Simmaco ad Ambrogio contro gli usurai. – Loro eccessi. – Giusto scorno ch'egli infligge ad un esattore. – La probità fiorisce per lui a Milano.

Un grande scrittore disse a proposito dell'episcopato d'Ambrogio: «Non c'è vita più completa e piena di quella de' prelati del secolo IV. Un vescovo battezzava, confessava, predicava, ordinava penitenze private o pubbliche, lanciava anatemi o toglieva scomuniche; visitava gli ammalati, assisteva i moribondi, seppelliva i morti, riscattava i prigionieri, nutriva i poveri, le vedove, gli orfanelli, fondava ospizi e ospedali pei lebbrosi; amministrava i beni del suo

clero; pronunziava sentenze qual giudice di pace in cause particolari od arbitrati in controversie fra città e città. Pubblicava nel medesimo tempo trattati di morale, di disciplina e di teologia; scriveva contro gli eresiarchi e i filosofi; si occupava di scienze e di storia; dettava lettere per coloro che, in una od in altra religione, lo consultavano; corrispondeva colle Chiese e coi vescovi, coi monaci e cogli eremiti; sedeva ne' concili e ne' sinodi; era chiamato nel consiglio degli imperatori e ne aveva incarichi, o veniva mandato ad usurpatori, a' principi barbari, per disarmarli o contenerli: i tre poteri religioso, politico e filosofico s'erano riuniti nel vescovo» ([1]).

Questo ministero molteplice non tardò ad assorbire tutte le ore d'Ambrogio e, mentre i suoi consigli s'ispiravano ai principi d'una politica cristiana, la sua

[1]Chateaubriand, *Études historiques,* P. II; continuazione al *Mœurs des chrétiens,* t. III.

casa non si vuotava mai di persone accorrenti a chiedere l'aiuto della sua giustizia e carità. «Una turba di persone affaccendate (racconta S. Agostino), l'assediava per parlargli ed ascoltarlo. Egli serviva ai bisogni di tutti, e non poche ore trascorreva con loro; poteva ristorare il corpo col cibo, o l'animo collo studio, solo quando il continuo strepito di brighe non sue gli lasciava qualche riposo» ([2]). Per agevolare l'abituale ricorso a lui, lasciava aperta la porta a tutti, stimando che una buona azione è migliore di una buona lettura ([3]).

Quest'interposizione giudiziaria del vescovo aveva preso nome di *udienza episcopale,* e occupava un gran posto nella storia dei padri del secolo IV ([4]).

---

[2] *Confes.,* lib. VI, n. 3.

[3] *Id. Ibidem.*

[4] x Vedi *sull'udienza episcopale,* il Tomassin, *De la discipline, de l'Eglise,* t. II, P. II, lib. III c. CI.

Era nata dal bisogno d'una giustizia più stabile, più retta, più paterna, meno gravata di formole, più alta di principii, più indipendente e più stimata di quella del pretore, il quale vide perciò i propri soggetti lasciar deserto il tribunale, per riferirsi nelle loro cause all'arbitrato del vescovo investito da Dio stesso d'un ministero di pace e di conciliazione. Quando S. Paolo scrisse ai cristiani di Corinto di non ricorrere ai tribunali secolari, ma di giudicare le loro liti tra loro all'amichevole, aveva posto, come notava Ambrogio, il primo fondamento di questa giurisdizione. Ma da quel tempo, estendendosi essa ogni dì più, il vescovo venne richiesto di costituirsi arbitro delle questioni più importanti di diritto civile, riguardanti le successioni, i possessi, le obbligazioni, gli acquisti e i contratti. In origine le sentenze di questa pacifica giustizia non avevano forza legale. Secondo lo storico Sozomeno, Costantino il Grande diede loro pel primo la sanzione ufficiale, che dovevano poi rice-

vere definitivamente da due leggi d'Arcadio, emanate nel 398 e nel 400 ([1]) ([*]).

---

[1]Lettera di Costantino ad Ablavo, prefetto del Pretorio *(Cod. Theod.,* V, VI). L'autenticità di questo documento è combattuta da G. Godefroy. Il Tomassino inclina ad ammetterla *(Discipl. Eccl., loc. cit.* – Quanto alle leggi d'Arcadio, vedi il *Cod. Theod., De episcopali judicio,* t. VI.

[*]Un altro autore (il Bonfadini nel suo *«Milano ne' suoi momenti storici»)* ci dice che «i vescovi di quell'epoca (nel secolo IV) erano la personalità più spiccata di quella società in trasformazione. Il prestigio del sacro potere apriva il campo alla più vasta e multiforme attività dell'uomo; l'uomo alla sua volta si confondeva col pubblico rappresentante: così che finivano per essere i vescovi i consiglieri di tutti, il rappresentante di tutti i diritti, il vindice di tutte le tirannie grandi e piccine, lo spavento di tutti gli oppressori alti e bassi, l'interprete di tutti i bisogni individuali, famigliari e sociali. Così allora Stato e Chiesa, temporale e spirituale, contingente ed eterno, le cose umane e divine tendevano a compenetrarsi insieme; e il vescovo ne era la più alta ed efficace espressione».

Alla metà del secolo IV, questa giustizia vigeva in tutta la cristianità. S. Basilio, S. Gregorio, S. Martino e in seguito Sinesio e S. Agostino l'esercitavano nelle loro diocesi, ne parlavano nei loro scritti. «Dovunque (dice il Tomassino), il tribunale del vescovo era una scuola di virtù, un santuario di pietà, una cattedra di verità, dove si insegnava e s'imparava il disprezzo dei falsi beni e dei vani onori della terra, l'amore alla pace e alla concordia, la speranza e il desiderio ardente della felicità eterna» ([1]).

Ma a Milano specialmente non si tardò a vedere, da molti fatti, qual fiducia particolare meritasse nelle cause l'autorità d'Ambrogio, ieri giudice nel pretorio, oggi della chiesa, che univa in sè i lumi del giurista, l'integrità del magistrato e la carità del vescovo.

Il nostro santo vescovo – come si vedrà – si mostrò sempre all'altezza della sua sublime missione.

[1]Tomassino, *Discipl. Eccl.,* lib. III, c. CI, colle citazioni di sant'Agostino *(Epistola* LXXX, 147) dl s. Martino, di Sulpizio (*Dialog. II*), di s. Gregorio Nazianzeno *(Orat.* XX*),* di Sinesio *(Epist.* LVII).

Un vescovo, Marcello, aveva in vita assicurato l'usufrutto d'un fondo alla sorella sua, a condizione che questa pia, vedova senza figli, dovesse legarlo alla Chiesa. Ma Leto, altro fratello, danneggiato da tale accordo, oppugnò la donazione. La causa si trattò prima davanti al pretore; e Ambrogio, in una lettera curiosa, c'istruisce di tutte le vicende del processo, quasi per farci afferrare la differenza del modo di condursi delle due giurisdizioni. Nel pretorio, secondo il costume, i litiganti si lacerano; il tempo passa in vani dibattimenti e non si viene a capo di nulla. In seguito, gli avvocati, stanchi di contendere, si decidono d'appellare al vescovo. Secondo Ambrogio, si sarebbe dovuto cominciare di qui. «Gente cristiana (dice egli), non poteva permettere che un prefetto sentenziasse nella causa d'un vescovo. Non scrisse S. Paolo che i fratelli dovranno terminare le loro risse tra loro, e non produrle davanti agli infedeli?» ([1]).

[1] *Epist.* LXXXII, n. 3, *ad Marcell.*

Ambrogio accetta pertanto, come un dovere vescovile, quell'arbitrato, che poco di poi reclamerà come un diritto. Riprende il processo, spoglia il fascio degli atti, e qual fascio! «Non sono che controversie (dice egli), azioni, recriminazioni molteplici da una parte e dall'altra, istanze, rescritti e astuzie cavillose da curiale!» ([2]). Quanto aveva ragione Costantino di dire che, «gli sventurati clienti, avviluppati nelle reti d'una procedura interminabile, dovevan disperare di uscire una volta dagli artigli de' loro giudici» ([3]).

Ambrogio terminò tutto con un accomodamento; nè si era incaricato della cosa che a questa espressa condizione ([4]). A Leto aggiudicò la sostanza di Marcello,

---

[2] *Ibidem,* n. 3.

[3] Presso Sozomeno citato dal Tomassino, *Discipi. Eccl.* P. III, cap. CI.

[4] Sant'Ambrogio, *Epist.* LXXXII, n. 3, *ad Marcell.*

ma obbligandolo a dare una somma annuale alla vedova, sua sorella. Data la sentenza, bisognava farla accogliere dalle parti, e l'arbitro nella sua lettera mostra che con questo componimento vincevano l'una e l'altra ([1]). Leto vinceva la causa colla proprietà dei beni di Marcello; la sorella col godimento dei loro annui frutti senza lite nè contesa; Marcello poi aveva la consolazione di veder ristabilito l' accordo fraterno.

Chi perdeva in questo giudizio? La Chiesa sola, dalla quale Ambrogio stornava il lascito destinatole da Marcello. «Ma (rispondeva il vescovo), la Chiesa non perde quando la carità ci guadagna. La carità non è danno ma è il lucro di Cristo; essa è frutto dello Spirito Santo» ([2]).

«Nè temete che in Chiesa non abbia parte alla vostra

[1] *Id. Ibidem,* n. 91.

[2] *Ibidem,* n. 9.

liberalità (aggiunge graziosamente, volgendosi al Vescovo). Ha anch'essa i vostri frutti e per vero più ubertosi: ha la vostra scienza, l'impiego della vostra vita, la fecondità coltivata dalle vostre istituzioni. Ricca di queste rendite, non vi cerca beni temporali possedendo gli eterni» ([3]).

«Così vi siete procacciato amici tra gli avversarii avete ristabilita l'unione tra i fratelli e, con questa carità, con questa grazia li avete resi sicuri d'essere accolti nei tabernacoli eterni» ([4]).

Il disinteresse e l'amor della pace, che Ambrogio

---

[3] *Ibidem,* n. 10.

[4] *Ibidem,* n. 10. Il Tomassino ha raccolto i principali passi di questa generosa lettera, nell'opera: *Discipi. Eccl.,* lib. III, c. CII. Male si apporrebbe tuttavia chi volesse trarre da questo componimento motivo a giustificare le spogliazioni del S. Padre e della Chiesa, nelle quali la carità certo non guadagna, essendo guerra alla Sposa di Cristo, ed arma a deprimerla e distruggerla *(N. d. Trad.).*

prescriveva a sè come un dovere, imponeva pure per regola a' suoi preti, quand'erano come lui, chiamati a far da giudice. «Ufficio proprio del sacerdote (scriveva loro), nuocere a nessuno, ma giovare a tutti, o almeno desiderarlo, perchè il potere è solo di Dio. È gravissima colpa nuocere nelle cause capitali a quello che, dato il pericolo, dovreste aiutare. Nelle cause pecuniarie il sacerdote non s'immischi punto; perciocchè chiunque perde la sua causa si riguarda come danneggiato e non manca d'attribuire al giudice la sua perdita. Cercarsi odii in cause di danaro non è saviezza» ([1]).

Aveva scritto altrove: «Non difendete il malvagio, non affidate le cose sante a un indegno; e d'altra parte non premete nè impugnate uno, nel quale non trovate delitto. L'ingiustizia è biasimata in tutti; ma più nella Chiesa, ove bisogna usare equità e una sola bilancia, perchè il ricco e il povero sono una cosa sola in Gesù

[1] *De Officiis, minist.*, lib. III, c. III, n. 58.

Cristo!» ([2]).

Il vescovo interveniva pure nelle famiglie per conservarvi o ristabilirvi la pace. Un caso difficile mise nella luce più bella lo spirito paterno e soave d'Ambrogio.

Un giovane della sua diocesi aveva contratto matrimonio, senza il consenso paterno. Questo torto, grave dovunque, era imperdonabile in un paese retto dall'antico diritto *quiritario,* che lasciava i figli alla discrezione del capo famiglia. Irritato per tanto il padre, che chiamavasi Sisinio, non voleva (diceva egli), nè perdonare al figlio, nè ricevere la nuora. In tale frangente lo sgraziato figlio non vide che Ambrogio atto a salvarlo. Il vescovo s'era fatto legge di non intervenire in cose di matrimonio ([1]). Ma trattavasi qui di un servizio urgente, al quale la sua carità non poteva sottrarsi. Accoglie il reo, gli mostra i suoi torti, ne ri-

[2]*Ibidem.* lib. II, c. XXIV, n. 124.

[1]Possidio, *Vita August.* LVII.

ceve le scuse, promette di tutto aggiustare; e infatti accommoda sì bene ogni cosa, che il padre perdona ai colpevoli, ma senza consentire a riceverli in casa sua.

Per farlo risolvere ad accogliere gli sposi il vescovo scrisse a Sisinio una lettera insinuantissima. In essa, da un capo all'altro, va incontro agli sdegni eccessivi d'un padre eccellente, con un sorriso sì fiducioso, un'aria sì dolce da sciogliere ogni rigidezza e ghiaccio d'un cuore ben noto ad Ambrogio.

«Sì (gli diceva sulle prime), avete operato saggiamente, facendo valere il vostro diritto. Il risentimento era giusto, il figlio aveva sbagliato, mi piace riconoscerlo, perchè di più si lodi la vostra indulgenza.

«Aveva ragione di punire quel figlio; ma è anche più ragionevole il perdonargli. So che toccava a voi a scegliere la donna, che doveva divenirvi figlia: ma quanti rischi in questa scelta, dai quali andate ormai libero!

Se la donna preferita dal figlio è buona, è un tesoro per voi, e convien ringraziarnelo. Se non lo è, voi migliorerete entrambi accogliendoli, mentre li peggiorereste rigettandoli. ([1])

[1] *Epist.* LXXXIII, n. 2.

«Senza dubbio la sposa, che un padre destina al suo figlio, è scelta da lui con più maturo consiglio, ma ella può prevalersi della scelta contro di lui. Per contrario, quella, che lo sposo avrà preso senza il consenso della sua famiglia, sarà fatta più umile dal timore di spiacere, e più rispettosa dalla necessità di farsi perdonare.

«Quanto al figlio, anch'egli avrà perduto il diritto, se nasce qualche dissenso, di pigliarsela colla moglie, siccome si usa. Gli è certo al contrario che metterà tutta l'attenzione a giustificare o scusare la scelta, facendo apprezzare il merito della sposa, e la propria sommessione a voi.

«Avete dunque operato come fanno tutti i buoni padri, che aspettano solo d'esser pregati per perdonare. Il differire più a lungo, sarebbe inutile ai vostri figli e duro per voi, nè le vostre viscere paterne potrebbero più a lungo tollerarla ([2]). Così faceva un giorno Giuseppe co' suoi fratelli e Davide co' suoi figli. Così nel Vangelo fece il padre del figliuol prodigo. Voi imiterete la clemenza paterna, di cui Dio stesso ci diede l'esempio.

[2] *Ibidem,* n. 4, *ad Sisinium.*

«Io ho quindi consigliato la vostra nuora, o meglio la vostra figlia, a mettersi bravamente in via, ad onta delle brine, e venire da voi. Ella non può trovare migliori quartieri d'inverno che, non dico nella vostra casa, ma nel vostro cuore paterno ora raddolcito quant'era dianzi ulcerato. Io lo so, perchè vi siete già lagnato di coloro, che con sussurri menzogneri han cercato inasprire il padre contro i figli. State bene, e amatemi, perchè io pure vi amo» ([1]).

Era impossibile adoperarsi alla conciliazione con maggiore soavità, tenerezza, squisito accorgimento. Allorchè si pensa che questa lettera fu scritta dalla mano, che teneva le redini dello Stato e governava i re, non si ricorda forse il favo di miele trovato nella bocca del leone da un giudice d'Israele, onde la Scrittura ha detto:

«Dal forte è venuto il dolce. Qual cosa è più dolce

[1] *Epist.* LXXXIII, n. 10.

del miele, più forte del leone?» ([2]).

Non dalla sola diocesi di Milano, ma da tutte le parti dell'impero si ricorse al pacifico intervento d'Ambrogio. Un ufficiale della prefettura d'Italia, molestato dall'amministrazione per certi lavori eseguiti a Porto ([3]), prega Eusebio di Bologna che lo raccomandi ad Ambrogio nella sua disgrazia. «Appena ricevetti la vostra lettera (risponde il vescovo di Milano), visitai il prefetto e lo pregai per il vostro cliente. Tosto gli fece grazia e ritirò la lettera, con cui ordinava di mettere i beni all'incanto. Il Vostro protetto ora naviga sicuro nel porto, dove aveva naufragato. Si salvò a tempo, e sarà ben lieto d'avervi avuto a pilota, altrimenti non avrebbe potuto uscirne che ignudo» ([4]).

---

[2] *Judic.,* XIV, 14 e 18.

[3] Probabilmente Porto Venere, sul Golfo di Genova.

[4] *Epist.* LIV, n. 1.

Ai ringraziamenti, che la sua cortese carità gli attirava da ogni parte, Ambrogio rispondeva colla modestia disinteressata di chi opera colle viste più elevate. «Ve ne prego (scriveva a un certo Antonio, al quale aveva reso servigi), soprassedete ai ringraziamenti. La vostra lettera mi fa arrossire. Il miglior premio di quanto volete chiamare i miei benefici sarà la vostra Convinzione ch'io non abbia mancato a quanto vi doveva» ([1]).

E a un altro cliente chiamato Candidiano: «Il Signore vi benedica e vi colmi di grazia, perchè in tutto il bene, che dite di me nella vostra lettera, vedo l'espressione delle vostre brame più che de' miei meriti. E qual merito sarebbe degno di tali lodi? Amatemi però, perchè vi amo molto» ([2]).

Siccome era nota la stima, che il vescovo aveva alla corte, anche i più grandi signori non mancavano giovarsene per sè e pei loro

[1] *Epist.* XC, n. 3.

[2] *Epist,* XCI, n. 1.

protetti. La corrispondenza di Ambrogio con Simmaco, della quale ci rimasero alcuni frammenti, ben ci mostra in pratica la mediazione del ministro di pace.

Simmaco da Roma, dove esercitava la prefettura urbana, raccomandava al suo vecchio amico la causa degli oppressi. Eran sì tante le angoscie in quel secolo! Una volta lo prega per i guai di Marciano, povero contribuente, rovinato dalle esigenze del fisco. Uomo onesto, erasi ridotto alla miseria per la sua probità. «Da qualche tempo (scrisse Simmaco), la clemenza imperiale ha rilasciato un poco dell'antico rigore. Questo fatto, congiunto all'efficacia della vostra protezione, vi metterà in grado d'ottenere la grazia» ([1]).

Un'altra volta si doveva ottenere il richiamo d'un impiegato d'Africa, di nome Magnillo, vicario di quella provincia. Desiderava egli accostarsi all'Italia,

[1] *Quinti Aurelii Symmachi Epistol.,* lib. III, *Epist.* XXX. Alcuni autori hanno dubitato che l'Ambrogio al quale sono dirette le lettere di Simmaco, sia quello della nostra Storia.

e Simmaco non vedeva persona più valevole a servirlo che Ambrogio, al quale d'altronde Magnillo non era sconosciuto. «Conoscete (gli scrive), la maturità di questo dabben uomo e tutte le doti, che ve lo fecero amare quando amministrava la Liguria; degnatevi interporvi per farlo richiamare, perchè, restituito alfine alla sua patria, venga compensato dell'allontanamento, e riposi da una vita randagia» ([2]).

Un giovane, chiamato Eusebio, lasciatosi trascinare da giovanile vaghezza, aveva incorso una macchia giudiziaria. Simmaco prega Ambrogio d'intercedergli grazia. «È per ottenerla più presto (così egli) che ha desiderato di far passare la sua supplica per le vostre nobili mani. Sollecitando l'esenzione dalla pena, brama specialmente sfuggire il disonore, che oscurerebbe il suo nome, e mettersi in grado di condurre per l'innanzi una vita migliore» ([3]).

---

[2]Simmaco, lib. III, *Epist.* XXXV.

[3]*Id. Ibid. Epist.* XXXVII.

Un ufficiale dell'annona, ossia dell'intendenza dei viveri per la città di Roma, uomo considerevole, chiamato Ceciliano, teme che un certo Pirato, suo competitore e suo avversario in una lite, non preoccupi il favore d'Ambrogio, invocato qual arbitro. Simmaco ne avvisa il vescovo: «Non dategli la speranza dell'appello alla vostra giustizia. Noi abbiamo leggi, abbiam tribunali, abbiam magistrati. Ogni litigante vi può ricorrere, senza che se n'abbia ad inquietare la vostra coscienza» ([1]).

Un po' di malcontento si sente in queste ultime righe. Era impossibile che l'interposizione del vescovo sì nel foro giudiziario, che nell'ordine civile, non gettasse qualche ombra sulla magistratura secolare. Ma si aveva un bel fare; la fiducia volgeva da questa parte. Il vescovo, anche quando non giudicava, formava il criterio del giudizio, ispirando negli animi dei magistrati cristiani la misericordia del Vangelo.

Uno di questi magistrati, chiamato Studio, nome che

[1] *Id. Ibid. Epist.* XXXVII.

leggesi in più monumenti del secolo IV ([2]), spingendo la mitezza a un grado affatto nuovo in giudice romano, al considerare che da una parte gli eretici novaziani proibivano la comunione al giudice quando proferiva sentenza capitale; dall'altra parte, i vescovi cattolici s'astenevano dal comunicare con Itacio, per aver fatto condannare a morte Priscilliano ed altri, o suoi seguaci o presi per tali; incerto del come regolarsi, domanda ad Ambrogio, se doveva astenersi dai Sacramenti della Chiesa nei giorni, che avesse sentenziato a morte qualche reo. Il santo colla saviezza

[2]Un conte Studio, è nominato in una legge dell'anno 401, *Lege* VII, *de Bonis Præscript.;* e in un'altra de] 404, *Lege* XIII, *De Episc.* Ciò nulla di meno non è provato che sia la persona alla quale Ambrogio scrive questa lettera. La lettera seguente che si riferisce a questa, e continua sullo stesso argomento, porta la soprascritta: *Ambrogio ad Ireneo.* Siccome è evidentemente diretta alla stessa persona, gli editori e gli storici di sant'Ambrogio ne hanno concluso che questo magistrato portava entrambi i nomi. (Vedi la nota all*'Epist.* XXVI).

propria di chi è nel giusto, colla moderazione che abbraccia in un cuore pietoso anche i fratelli più miseri, e insieme rispetta le disposizioni più severe di Dio, serba a Studio il pudore della virtù timorosa che orna i cuori migliori, lo conforta alla dimostrazione di lutto, inculca a lui, come ad altri in altre occasioni, la misericordia, e insieme afferma il diritto della giustizia, colla dottrina della rivelazione che lo riguarda.

Dice dunque a Studio: «Riconosco l'amore d'una coscienza pura, il santo zelo della fede e il timore di spiacere a Gesù Cristo ([1]). Se fosse possibile risparmiare a' rei gli orrori della prigionia e anche l'assolverli, sarebbe il meglio, e come sacerdote non potrei che benedirvene. Può avvenire in fatto che, compiuta l'istruzione della causa e standosi per pronunziare la sentenza, la misericordia del giudice gli ispiri di mitigare la pena. So che più d'un magistrato, anche tra i pagani, potè vantarsi d'aver amministrato la sua

[1] *Epist.* XXV, n. 1.

provincia senza versare una goccia di sangue e cavar dai fasci la scure. Se gentili operarono così, che non devono fare i cristiani?» ([1]).

In appoggio di questa massima Ambrogio riferiva e commentava l'esempio di Gesù Cristo, che perdona all'adultera: «Ecco il nostro modello! (conchiudeva). Tanto più che nel corso della vita, oh quante occasioni non si offrono di poter emendare un reo. Se non è battezzato, si potrà ammetterlo a ricevere col Sacramento la grazia. Se lo è, subirà la *penitenza canonica,* ed egli stesso immolerà il suo corpo per Gesù Cristo.

---

[1] *Epist.* XXV, n. 3. Tra i pagani che amministrarono senza spargere sangue, anaimacti, come dicevano essi, con parola greca, gli storici citano Vespasiano, Antonino Pio e Severo. Di questi tre imperatori, due furono persecutori, e l'altro cominciò la costruzione del Coliseo. Forse perchè non segnarono sentenze di sangue personalmente; non certo perchè dai magistrati loro non fossero emesse capitali sentenze anche ingiuste e tiranniche.

Quante vie diverse sono aperte per salvarlo!» ([2]).

Esortava quindi a liberare i condannati a morte, come ad un'opera di misericordia corporale, ad una grande elemosina. E in un discorso diceva ai laici ed ai sacerdoti: «Date danaro ai poveri, sollevate i deboli, redimete i prigionieri ed avrete sciolto le vostre catene. L'elemosina libera dal peccato. Liberate colui, che vien condotto a morte, liberatelo coll'intercessione, liberatelo col favore voi, o sacerdote; e voi, o imperatore, liberatelo col sottoscrivere alla grazia; e vi sarete redenti e liberati da' peccati, disciolti dalle vostre catene» ([3]).

Al clero insinuava quest'opera misericordiosa anche per l'acquisto di quella benevolenza popolare, di quel favore, che tanto giova al frutto del ministero, principalmente quando la condanna non fosse stata per effetto di giustizia ma d'oppressione, dicendo: «Non è

---

[2] *Ibid.,* n. 8.

[3] *In Ps.* CXVIII, Serm. VIII, n. 41.

senza frutto di buona reputazione, se si strappa il debole alla tirannia del potente e il condannato alla morte, che lo minaccia. Chi libera l'oppresso dalla tirannia de' grandi, e colui che è condannato più per gli intrighi di un partito che per punizione de' suoi delitti, è onorato dalla gloriosa testimonianza dell'opinione pubblica» ([1]).

La legge d'altronde offeriva al clero la via d'ottenere queste grazie. Nelle leggi degli imperatori Onorio e Teodosio, gli si permetteva d'entrare nelle carceri «per medicarvi gli ammalati, nutrirvi i poveri, consolare gli innocenti; e, riconosciute le cause dei singoli, interporsi presso il giudice competente» ([2]). E il bisogno dell'intercessione sacerdotale era vivissimo in un tempo, in cui il sangue degli schiavi e dei gladiatori, come poco prima quello de' cristiani non

[1] *De Officiis,* lib. II, c. XXI, n. 102.

[2] *Cod. Theod.,* lib. IX, rit. 3, seg. 2.

si contava per nulla; in cui e Ambrogio e la legge citata dagli imperatori Onorio e Teodosio fanno sentire che si poteva condannare a morte, senza molto rigore di procedura, per passione, per titolo insufficiente, per corruzione di magistrati, o in odio ad una causa legittima. Anche la Chiesa inculcava la mitezza e la inculcò sempre.

Ma non ogni indulgenza è lodevole, non ogni misericordia è carità, dovendo la pietà verso l'individuo essere subordinata all'ordine più alto della carità generale. Ambrogio pertanto loda e consiglia al giudice d'astenersi dalla comunione, nei giorni che proferì sentenza capitale, non come castigo d'una colpa, ma come segno di giusto dolore per la sventura del reo, quale prova delle sue viscere umane e cristiane, quasi pubblica dimostrazione di non farlo per passione, ma costretto da necessità. Egli dice: «Molti s'astengono da sè dall'accostarsi all'altare. Io li lodo, non posso astenermi dal lodarli. Ma d'altra parte, se si presentano alla comunione, l'autorità dell'Apostolo ci proi-

bisce di negargliela. Vedete pertanto e ciò che vi permette il diritto e ciò che vi consiglia la misericordia. Se venite all'altare vi scuso; se non venite ve ne lodo» ([1]). E aggiunge inoltre: «i nostri padri vollero usare coi giudici questa accondiscendenza, affinchè il timor della spada reprimesse il furor del delitto, che altrimenti si prevarrebbe ben presto dell'impunità. Se la Chiesa negasse la comunione ai giudici, sembrerebbe vendicare in loro il supplizio dei colpevoli, come un assassinio. I nostri padri preferirono adunque lasciar libera l'astensione, piuttosto che farne un obbligo» ([2]).

Ma nel medesimo tempo mette un limite all'intercessione di grazia, dicendo di liberare i rei «*Se si può farlo senza scompiglio,* per non sembrar d'agire più per ostentazione che per carità; *e senza cagionare un mal peggiore di quello, al quale vuolsi rimediare»*

[1] *Ibid.,* n. 9.

[2] *Epist.* XXV, n. 3.

([1]). Afferma inoltre nei principi il diritto della pena di morte, affine di offrir tutta la verità di cui è maestro, per i tempi in cui bisognerebbe anche questa parte dolorosa; diritto che sarebbe illusorio e non esisterebbe affatto, ove, *per principio, non si dovesse mai esercitare.* Dice dunque a Studio: «A voi è commessa la custodia delle leggi» ([2]), il mantenerne il vigore è dovere, perchè «mentre si teme la spada dei giudici, si reprime e non si stimola il furore dei delitti» ([3]). E questa sanzione di morte, potente repressione dei delitti, è in forza della potestà data da Dio ai principi, ed è riconosciuta in loro dopo la venuta del Salvatore e la legge di carità, non come a meri rappresentanti, difensori o vindici del civile consorzio, ma di Dio:

---

[1] *De Officiis,* lib. II, c. XXI, n. 102.

[2] *Epist.* XXV, n. 1.

[3] I*bid.,* n. 9.

«Hai l'autorità dell'Apostolo che dice: *non senza motivo porta la spada chi giudica,* poichè egli è vindice di Dio contro coloro che fanno il male» ([4]).

La mitezza cristiana del vescovo di Milano si cambiò all'uopo in fermezza inflessibile, nel difendere i deboli contro gli oppressori. Era ancora giustizia e carità, nè gli mancò l'occasione di mostrarlo.

---

[4]Inculcando pertanto la mitezza, Ambrogio afferma il diritto della pena di morte come punto di rivelazione, il quale starà immobile contro ogni opinione umana e giustificherà la Chiesa e i Sommi Pontefici, che nei loro atti inchinando pur sempre alla misericordia, costretti dalla necessità usaron anche in ogni tempo il rigore, o condannarono le opposte dottrine. E così il santo Dottore stabilisce quel giusto equilibrio di dolcezza e di forza, di misericordia e di giustizia, di bontà e di rigore, che è si proprio delle opere di Dio clemente e terribile, Dio dell'Eden e del diluvio, del Golgota e della valle di Giosafat. (N. *d. Trad.).* – Le modificazioni fatte al testo in questo punto della pena capitale, e questa nota che conchiude il pensiero storico, furono vedute ed approvate in particolare dall'autore.

A capo de' pubblici oppressori di quell'epoca stavano gli usurai, che colle loro esazioni portavano da per tutto desolazione e rovina Ambrogio li aveva fortemente riprovati in un corso di sermoni sulla storia di Tobia, e la pittura, ch'egli faceva delle loro violenze inique, era la fedele immagine di quanto aveva sott'occhio: «Ho veduto (diceva il vescovo), uno spettacolo miserando, figli messi all'incanto per il debito paterno, tenuti a parte dell'infortunio di colui, dal quale non potevano sperare eredità, e il solo che non arrossisse di sì immane turpitudine è il creditore, il quale spinge, incalza, aggiudica. Furon nutriti col mio denaro (dice egli), per il vitto riconoscano d'essere miei schiavi, e per la spesa subiscano l'asta. S'agiti all'incanto il prezzo di ciascheduno ([1]). Usando dell'autorità conferitagli dal diritto, ma negatagli dalla natura, anche il padre li vende e con volto vergognoso li conduce all'asta dicendo: Miei

[1]*De Tobia,* c. VIII, n. 29.

figli, pagate le spese della mia gola, soddisfate il prezzo della mensa paterna. Voi diverrete il mio riscatto, e il vostro servaggio ricompererà la libertà mia» ([2]).

Ecco come Ambrogio d'un solo tratto infamava la barbarie dei creditori e la legge non meno barbara, che investiva il padre dello spaventoso potere di trafficare i figli, come faceva cogli animali e cogli schiavi. Fu anche peggio, quando gli usurai, non contenti di ridurre a schiavitù i vivi, immaginarono di sequestrare il cadavere del loro debitore, finchè gli eredi ne avessero soddisfatto il debito ([1]). La giustizia d'Ambrogio s'accese una volta alla vista d'un di questi attentati sacrileghi, ed egli stesso ci narra che cosa fece per reprimerlo e insieme vendicarlo.

Era morto un debitore impotente a pagare; il creditore,

---

[2]*Ibidem,* n. 30.

[1]*De Tobia,* c. X, n. 36.

sequestrandone il cadavere, aveva proibito di seppellirlo, prima che il debito fosse interamente saldato. Deferitasi la cosa ad Ambrogio, non fece poca sorpresa l'udirlo ordinare che si desse all'usuraio il pegno domandato ([2]). Il vescovo, rivolgendosi al misero che era presente, disse con ironico sdegno: «Prendete il vostro reo e, perchè non vi possa sfuggire, conducetelo a casa, serratelo in camera, o più duro dei carnefici stessi! Le prigioni, men crude di voi, non trattengono i morti; voi li incatenate! Le leggi più severe non hanno azione sovr'essi; voi fate subir loro la vostra. Colle grida d'una famiglia in duolo confondete i clamori dell'usura. Legatelo, lo sfortunato morto, caricatelo di catene sì pesanti che le senta, perchè avete a fare con un debitore indurato, che non sa più patire. Del resto, la vostra avarizia si conforti, pensando che il vostro prigioniero non vi costerà nulla per nutrirlo!» ([3]).

[2] *Ibidem, n*. 36.

[3] *Ibidem.* n. 36.

Ciò detto, Ambrogio diede ordine di togliere il cadavere, e di indirizzare il convoglio alla casa dell'avaro. La moltitudine lo seguiva con furiose grida. La famiglia stessa dell'usuraio, nascosta in casa, non osando mostrarsi, mandava gemiti, spaventata dallo scandalo e dal disonore. L'avaro vergognoso, vinto, supplichevole, pregava che si conducesse la salma al cimitero: Ambrogio non voleva: «No (diceva egli), non sarà mai che mi possiate accusare d'avervi privato della vostra cauzione. Non voglio far violenza alla vostra umanità, tenete il vostro bene». Si ostinò egli così, volendo spingere fino all'estremo la tragica lezione, e fu duopo che il creditore e la sua famiglia si rassegnassero alla fine a prendersi sulle spalle il feretro del debitore e confusi lo portassero alla sepoltura ([1]).

Rimedi cotali giunsero a guarire la piaga? Non si può crederlo, vedendo Ambrogio fino all'ultimo della vita rinnovare le medesime querele contro gli stessi eccessi.

[1] *De Tobia,* n. 37.

Ma almeno è certo che simili lezioni d'equità diedero i loro frutti in Milano, e ognuno potè sapere che per l'innanzi la giustizia aveva in terra un infaticabile difensore, come aveva un vindice in cielo. Ai tempi che S. Agostino era qui professore, correvano per la città meravigliosi racconti, ch'egli riferisce. Tale era la storia di quel giovane erede che, citato da disonesto creditore a soddisfare un debito già pagato dal padre suo, aveva avuto, di notte, una apparizione nella quale il padre, uscendo dal riposo della tomba, gli rivelava il luogo segreto, dove aveva deposto la quietanza ([1]). Tale era pure il fatto di quel povero cristiano, bidello d'una scuola di grammatica in Milano, che avendo trovato una borsa contenente duecento scudi d'oro, non ebbe riposo finchè non ne scoperse il padrone. Nel consegnarglieli rifiutò assolutamente la ricompensa, che gli voleva dare il padrone, il quale molto stentò a far-

[1]S. Agostino, *De cura pro mortuis.*

gli finalmente accettare alcuni scudi, subito distribuiti ai poveri, senza che un sol denaro entrasse in casa sua ([2]).

Il sentimento morale cresceva notevolmente nei cuori. Ma l'udienza episcopale ebbe, a raffronto della legislazione generale, un buon risultato più vasto e d'importanza incalcolabile. Vi fece penetrare lo spirito di carità, spezzò le vecchie formule della procedura romana, sostituendone altre più semplici, più pronte, meno dispendiose, forzando i tribunali a tener conto delle anime ed a ricevere la legge d'una giustizia migliore. Così i giudizi del vescovo Ambrogio affrettarono lo sviluppo del principio d'equità naturale che, deposto in origine negli editti del pretore, germogliò nelle scuole della filosofia stoica, ma non doveva maturare che al soffio ispirato dei Padri della Chiesa, per dare tutti i suoi frutti nella giurisprudenza

[2] *Ibidem, De Verbis Apost.,* Serm. XIX.

di Teodosio e di S. Luigi, nella quale si trova congiunto quanto la ragione ha concepito di più forte con quanto v'ha di più divinamente buono nella rivelazione, ossia il diritto romano mitigato dal Vangelo.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I

Educazione religiosa delle vedove e delle vergini a Milano

(376)

La testimonianza della santità e del sacrificio nella Chiesa. – Il libro *Delle vedove.* – Saggi consigli d'Ambrogio ad una vedova, che voleva rimaritarsi.

La verginità e il suo onore nella chiesa. – Zelo d'Ambrogio per propagarla. – Sue *Istruzioni* e *Libri sulle vergini:* patria, bellezza e pregio della verginità; servitù del mondo e della moda.

Le vergini vengono da tutta l'Italia e dall'Africa a Milano, a prendere il velo. Pubblica sollevazione contro Ambrogio. – Si giustifica nobilmente e vittoriosamente. – Dedica il libro *Delle Vergini* a sua sorella.

Mentre la giustizia e la carità d'Ambrogio si impiegavano con la forza nel guarire i mali degli uomini o nel ripararne i torti, un'altra ispirazione lo portava a preparare il più nobile trionfo della grazia e la più brillante corona della Chiesa, facendo fiorire in Milano le virtù guardinghe della serbata verginità e della purità riconquistata, che son la gloria del cattolicismo.

Al secolo IV, i luminosi miracoli del primo tempo della chiesa, diventati meno necessari eran, anche più rari. Vi si doveva sostituire il miracolo perpetuo della santità cattolica, portata fino al prodigio. Il martirio di sangue non arrossava più i patiboli; un altro martirio gli succedeva, quello del cuore, in martirio volontariamente cercato, sostenuto in perpetuo, acciocchè la fede e la carità avessero dovunque e sempre, un'irrecusabile testimonianza; e su questo terreno, come su d'ogn'altro, il paganesimo e l'eresia fossero costantemente forzati a confessarsi vinti.

Alla fine, – e quest'era l'oggetto che Ambrogio proponevasi immediatamente, – nella società romana,

che s'immergeva nel fango, conveniva rialzare la famiglia. L'abbiezione, in cui la legge e il costume, egualmente incorreggibile, del divorzio e del ripudio avevano in particolare fatto cadere la donna, era tanta che importava presentare alla santità coniugale un tipo più nobile, che rialzasse il matrimonio coll'edificazione d'una virtù più elevata. L'esempio della vedovanza e della verginità doveva raggiungere lo scopo, opponendo ai costumi dissoluti o liberi lo spettacolo d'una innocenza affatto senz'ombra, o d'una fedeltà che sopravvivesse pura alla casta unione, spezzata solo dalla morte. Nel cristianesimo in fatto la vergine solleva la donna, è la vedova trasforma la sposa. E mentre le vedove non scorgevano nella nuova loro condizione che il diritto non invigilato alla vita libera, S. Paolo aveva dato alla vedova cristiana il suo tipo sacro, assegnandole, nell'ordinamento primitivo della Chiesa, un posto assai vicino al Santuario. Presto si presentò ad Ambrogio l'occasione di ritracciare questo modello nelle sue istruzioni alle vedove di Milano.

Era verso l'anno 374 o 375. Una signora di questa città aveva perduto marito. Le rimanevano più figliuole, alcune già maritate, altre in età di esserlo. Nelle difficoltà inseparabili della vedovanza, aveva ricorso ai consigli d'Ambrogio. Il vescovo aveva cercato di ravvivare il suo coraggio colle consolazioni della religione; poi, siccome la giudicava abbattuta fino all'eccesso, trascorso il tempo del lutto, le aveva consigliato di deporne le vesti e di ripigliare l'abito e i doveri dell'antica sua vita.

L'inconsolabile milanese non cercava di meglio. Felice d'un consiglio segretamente invocato dalla sua civetteria, vi obbedì con tal premura e spiegando un lusso così accusatore, che non fu difficile al Vescovo vedervi il desiderio e il certo presagio di prossime seconde nozze ([1]).

Ambrogio ne fu desolato. Il partito sì pronto della vedova non era nè santo nè salutare; e ne la avverti. Avendo composto circa in quel tempo un corso d'istruzioni sulla vedovanza, v'insinuò per lei alcune considerazioni d'ordine meno generale; poi mise il libro nelle mani della mondana, che egli voleva ricondurre a disegno di maggior perfezione.

[1]Sant'Ambrogio, *De Viduis.* c. IX. 57 e 19.

Glielo proponeva in modo di consiglio, poichè, proclamando pure la superiorità della vedovanza cristiana, il vescovo non pretendeva imporla a chicchessia come un obbligo. Lo espone in ben venti passi: «Onorevole è il matrimonio (diceva), ma l'integrità è anche più onorevole. Senza dubbio, il buono non devesi interdire; ma il meglio merita d'essere preferito» ([1]).

Inoltre il consiglio di pura perfezione non è assoluto. Il tempo, la condizione, i doveri personali ne determinano la saviezza. Ma nel caso esposto tutto doveva far propendere la vedova milanese alla vedovanza, essendo d'una età, in cui le seconde nozze son mal viste dal mondo, in questo, come in tutto, più severo della Chiesa Ambrogio ebbe il difficile coraggio di dirle:

«Ciò che vi permette la legge, ve lo permette l'età? Si vedrà una madre far gli apparecchi per le proprie

[1]S. Ambrogio, *De Viduis,* c. XII, 72.

nozze, durante o dopo le nozze della figliuola?» ([2]). Qui abbondano i particolari del più vivo interesse, nè si può leggere cosa più convincente di tutte le ragioni d'uno squisito buon senso, allegate dal vescovo alla sua figlia spirituale. Le mette sott'occhi la sconveniente posizione d'una sposa novella che ha generi, e avrà forse, dalle seconde nozze, figli più giovani de' suoi nipotini. Le rammenta i riguardi dovuti alle figlie costrette ad abbassar gli occhi davanti al marito della loro madre. Pone pure in campo l'interesse de' suoi eredi, che il matrimonio priva d'una parte del cuore e delle sostanze. E i suoi primi figli di qual occhio li vedrà? come vedranno essi i loro nuovi fratelli? Queste considerazioni son tratteggiate con mano delicata, ma franca, quale sarebbe la mano di chi è medico e padre ([1]).

---

[2]*Ibidem c*. IX, 59.

[1]Interessante assai il paragonar di sant'Ambrogio con s. Gerolamo. Sono gli stessi pensieri e quasi le stesse espressioni, donde risulta che s. Gerolamo scrivendo per

È stato egli il primo è vero, a consigliar la vedova a deporre il lutto. «Ma (risponde) era forse perchè prendesse la veste nuziale?». Dopo di che, domandando che le poteva mancar nello stato, in cui si trovava: «È forse il servaggio? (dice con vivezza). Ebbene! ella l'avrà. Non è una schiavitù il matrimonio negli anni, in cui l'affetto langue, il carattere è più inflessibile, la concordia più rara, e il cuore più ribelle a prendere nuova forma?» ([2]).

Poi sopra la voce dell'umana saggezza un'altra risuona, nel discorso d'Ambrogio, la voce della religione. Il cielo si schiude, il vescovo fa sfilare il grave e luminoso corteggio delle vedove sante della Bibbia e del Vangelo. La vedova di Sarepta che nutriva il profeta, la vedova, di cui Gesù Cristo glorificò l'obolo, Noemi sì devota alla sposa del suo figlio,

---

confutare Elvidio, nel 383, otto anni almeno dopo di sant'Ambrogio dovette pigliarne tratti considerevoli.

[2] *De Viduis,* c. XV, 88.

Giuditta sì vigorosa e sì pia ad un tempo personificano il triplice amore dei poveri della famiglia e di Dio, dovere e onore della vedovanza ([3]).

Lungi dall'arrendersi, quella vedova era tutta obbiezioni. Ambrogio le discute e confuta una ad una:

«Ma, dite voi, io son sola. – È quanto allegano tutte quelle che cercano maritarsi. Non lagnatevi d'una solitudine cara all'onestà. Il pudore cerca il ritiro, e la turba non piace che alla dissipazione. – Io son carica di brighe. – Ma prendete un patrocinatore. – Ho paura dei processi. – Ma avete dei giudici; inoltre Dio si è chiamato il protettore della vedova e dell'orfano. – Ho bisogno d'alcuno che difenda i miei beni. – Ma anche il pudore non è un bene? e la vedova fedele non lo custodisce meglio della rimaritata? – Non potrei farmi temere dai miei schiavi, ed essi ne abuseranno. – In tal caso perdonate loro; perchè, credetemi, è meglio patire dal fallo degli altri che commetterne

[3] *Ibidem,* passim, nei capi V, VI, VII.

alcuno noi. – In somma io voglio maritarmi. – Lo potete, questa voglia non è un peccato. Ma che ragioni avete? Se sono oneste, non temerete dirle; se no, non parliamone; solo, non pigliatevela più con Dio, accusandolo di lasciarvi sola e senza difesa. Non pretestate nemmeno l'interesse dei vostri figli, dal momento che siete disposta a toglier loro la madre ([1]).

Non si sa se questi avvisi furono ascoltati, e il vescovo stesso confessava con dolore che, quando parta l'ebbrezza della passione, è difficile alla ragione il farsi ascoltare ([2]). La ragione d'altronde aveva molto da fare per sventare le arti con cui cupidi pretendenti

---

[1] *De Viduis,* c. IX, n. 58. Anche qui fate un paragone con s. Gerolamo. *Le giovani vedove,* così egli, *soglion dire: il mio patrimonio si consuma ogni giorno, l'eredità degli avi si dissipa. Il servo mi parlò* con *contumelia, l'ancella trascurò il comando. Chi andrà in pubblico? Chi istruirà i miei bambini, educherà gli schiavetti?* (*Epist.* XLVII).

[2] *Ibidem,* c. XV, n. 88.

circonvenivano le vedove ricche. Gerolamo ci dice su questo proposito più che Ambrogio, ed ambedue mostrano chiaro qual grande servigio rendevasi a queste deboli donne, col proteggerle contro la doppia seduzione del mondo, e del loro cuore.

Mentre offriva alle vedove questi consigli di perfezione cristiana, Ambrogio ne rivolgeva di più pressanti alle giovani, per arruolarle nell'austera milizia della verginità.

L'osservanza della verginità era stata sempre in onore nella Chiesa. Questa nel Cenacolo ci aveva fornito un tipo più che angelico, in Gesù Cristo, nella sua madre, e nell'amico prediletto. Nelle catacombe si custodivano religiosamente le spoglie verginali delle spose di Cristo, Agnese, Cecilia, Agata, Lucia, coronate, come dicevasi, de' gigli della purità e delle rose del martirio. La «casta e immortale generazione delle vittoriose» di cui la Scrittura aveva profetizzato «trionfo e gloria senza macchia» ([1]), si era perpetuata da tre secoli nell'impero stupito, e presto soggiogato dal

[1] *Sap.* IV, 2.

nuovo prodigio. Il deserto aveva fatto fiorire odorose virtù e le grotte della Tebaide ripetevano gl'inni di vittoria delle legioni angeliche raccolte dalla terra dell'antica Cleopatra armate di digiuni e di preghiere accampate in questo mondo per la conquista dell'altro. L'Occidente aveva subito alla sua volta l'impulso; e quando S. Atanasio, perseguitato per la fede, era passato per Roma, vi aveva narrato meraviglie così celesti dello stato monastico, che vi guadagnò alla vita religiosa le famiglie considerevoli del patriziato romano: Mascella, Furia, Asella e soprattutto Paola colle due sue figlie Blesilla ed Eustochia; altre si erano fatto una Tebaide nel mezzo stesso di Roma; e nel mondo cristiano la generosa penitenza dei discendenti de' Scipioni e dei Marcelli fu preferita ai combattimenti dei guerrieri loro avi.

Ambrogio aveva veduto da vicino tutte queste cose, ed egli stesso si avviticchiava alla verginità con tutti i vincoli della parentela e della religione. Sotere ne aveva lasciato in eredità l'esempio alla famiglia; Atanasio ne aveva deposto il germe presso la sua culla; l'amico Basilio ne aveva dettato le regole in Oriente; la sorella Marcellina ne porgeva l'edificazione all'Italia.

In fine la Chiesa stessa, dove sedeva Ambrogio era posta sotto il patrocinio di S. Tecla, eroica figlia di S. Paolo, e prima vergine, che versasse il sangue per amor di Dio.

Nel dì festivo della martire S. Agnese, 21 di gennaio del 375 o 376, il vescovo inaugurò il corso delle sue istruzioni sulla verginità. «È bene (diceva egli stesso) il cominciare a parlare delle vergini nella festa d'una vergine. È il natalizio di S. Agnese, nobile fanciulla, il cui nome è già un annunzio della sua vita immacolata. Ch'ella sia l'ammirazione degli uomini, lo stupore delle madri e il modello delle giovani!» ([1]).

Narrava il Vescovo con compiacenza il martirio di quella fanciulla di dodici anni, poichè Agnese gli era una santa prediletta, ed aveva composto un inno in onor suo. In questa medesima festa, mentre il Sermone esaltava le pudiche virtù di lei, il coro delle vergini, con tutta l'adunanza fedele, ispirata da Ambrogio, la celebrava col carme seguente: «È il natalizio d'Agnese, vergine beata; è il giorno che, consacrata col suo sangue benedetto, rese al cielo l'anima che ne aveva ricevuto».

[1] *De Virginibus,* lib. I, c. II, n. 5.

«Non matura per le nozze terrene, lo fu per il martirio. Invano i suoi parenti atterriti la rinchiudono; non s'incatena la fede».

«Lasciate che esca la fidanzata. Ella sen va, con passo giulivo, a portare allo sposo la ricca dote del suo sangue».

«Le si domanda d'accendere la face d'Imene sopra sacrileghi altari. – No (dice ella), una sposa di Cristo vuol altre faci».

«Percuotetemi, trafiggetemi; che il mio sangue estingua il braciere» ([1]).

Quattro trattati, di forma e d'epoca differenti, furono consacrati a lodare, o, per dir meglio, a cantare la bellezza dello stato verginale; poichè raramente Ambrogio s'elevò con più bel volo alle cose di Dio. La più considerevole di queste opere abbraccia i tre libri *Delle vergini,* con un libro di complemento, e quasi d'appendice, *Sulla verginità,* in difesa di questa virtù. Gli altri due scritti: *Sull'educazione d'una vergine* e

[1]Vedi *Inni Sinceri e Carmi di sant'Ambrogio,* di L Biraghi, *Hymnus* IV, colle note, tavole ed osservazioni relative.

l'Esortazione alla verginità, sono opere di circostanza, composte quindici anni dopo le precedenti. Ma, in questa varietà di titoli e di date, la dottrina è la stessa, e tutti que' discorsi, composti colla più pura sostanza delle Scritture, preconizzano l'onore e i vantaggi della verginità, sotto il doppio aspetto dell'umana sapienza e della fede divina.

Il cielo è la sua patria. «Al cielo chiese quanto imitare sulla terra. Nè immeritatamente prese dal cielo il modo di vivere quella che in cielo si trovò lo sposo. Oltrepassando le nubi, l'aere, gli astri e gli angioli, trovò nel seno stesso del Padre il Verbo di Dio e vi si immerse con tutto il cuore... Non son io che ve lo dico (aggiungeva Ambrogio); è il Vangelo che dichiarò somigliare agli angioli del cielo coloro che non si maritano. E chi può impugnare che non sia venuta dal cielo questa vita, sconosciuta alla terra, avanti che Dio discendesse in queste membra di un corpo terreno? Allora una vergine l'ha concepito e il Verbo si

è fatto carne, perchè la carne divenisse Dio!» ([1]).

E un po' più oltre diceva: «Considerate qual regno, quale oro, quale bellezza vi abbia dato, per attestazione della divina Scrittura, lo Spirito Santo. Un regno, perchè siete sposa del re eterno, o perchè, nutrendo un animo invitto, non siete tratta schiava dalle lusinghe dei piaceri, ma dominate quasi regina. Sempre sposa, sempre vergine l'amore non ha fine, nè danno il pudore» ([2]).

Poi Ambrogio celebrava le gioie della regale unione, e il Cantico de' Cantici gli prestava per dipingerla i suoi più vivi colori.

Ma nell'uditorio al quale Ambrogio volgeva la parola c'erano persone poco ben disposte dall'abitudine mondana ad entrare nelle viste soprannaturali della fede. Per esse egli muta registro nella scelta delle prove. Appellandosi alla ragione ed alla esperienza arreca per argomento la maggior nobiltà della vita verginale sulla vita coniugale. Ogni secolo ha miserie, che rendono assai facile questa dimostrazione. Il secolo IV non ne mancava;

---

[1] *De Virgin.,* lib. I, c. III, n. 11.

[2] *Ibidem,* lib. I, c. VII, n. 37.

il rispetto religioso d'Ambrogio per il matrimonio non gli impediva di additarne le sozzure, le malinconie, i tradimenti; nè solo palesa le vergogne della società coniugale, ma ne dipinge altresì le ridicole e meschine vanità. Così schizza della tirannia della moda un quadro che trovasi riprodotto da S. Gerolamo, le tinte generali del quale non sembreranno nè cariche per quel tempo, nè invecchiate per il nostro.

«Vedete (diceva egli) quelle signore che si imbellettano il volto, perchè temono di spiacere. Quanta follia cambiar l'aspetto naturale, dipingersi e, temendo il giudizio del marito, condannarsi da sè! Qual giudice avremo noi più sincero della vostra deformità, che voi stessa, o donna, che non ardite mostrarvi qual siete? Se siete bella, perchè vi mascherate? Se siete brutta, perchè mentite agli occhi, nel desiderio di sembrare ciò che non siete, mentre questa menzogna non può trovar grazia nè dinanzi alla critica, nè dinanzi alla vostra coscienza?» ([1]).

[1] *De Virgin.,* lib, I. c. VI, n. 28. – Il grave genio di Bossuet, non sdegnò entrare in simili particolari. «Si pinge (dic'egli) la superficie del volto per nascondere la laidezza interiore...; s'imbelletta, si liscia, si svisa, si dà colori. Sì adorna, dice

«E fosse pure avvenente, a qual costo non compera una donna il dono di piacere? Vedete da una parte que' collari ondeggianti! Vedete dall'altra quella veste scintillante d'oro, che scopa la terra! È questa bellezza vera e non presa in prestito? I gioielli gravano le orecchie, una tinta straniera cerchia gli occhi... Ma che rimane in questa donna che sia ancor essa? Ha perduto la libertà de' suoi sensi; ed è ciò forse vivere ancora?» ([2]).

«Miratela (diceva alfine il santo Dottore), come s'avanza simile ad un baldacchino, che si attira gli sguardi dei curiosi, tanto più deforme quanto più si studia d'allettare; e trova modo di spiacere a tutti, compresovi il marito. Vedete quelle orecchie lacerate

---

sant'Ambrogio, d'una grazia comperata, e lascia che il suo orgoglio si compiaccia d'un'avvenenza immaginaria» (*Serm.,* tom. VI).

[2]*Ibidem,* lib. I, c. VI. n. 29.

dalle gemme, e abbiate pietà di quella testa schiacciata dal suo pesante sovracarico. Il collo è in catene, il piede nelle pastoie. Qualunque ne sia il metallo, il patimento è lo stesso; poichè che importa al corpo, se il peso che l'opprime sia d'oro o di ferro?» ([3]).

Poi volgendosi alle sue figlie:

«Quanto siete felici, o vergini, ignorando tali ornamenti, o piuttosto torture! Voi non conoscete altro belletto che un santo pudore, altri vezzi che la virtù; non fate mostra d'un merito prestato. La bellezza, che cercate è tutta spirituale; l'età non la cancella, le malattie non la possono offendere, nè la morte distruggere. Il vostro giudice sia Dio solo, che, anche in corpo men bello, ama le anime più belle» ([1]).

Ma in che cosa consiste questa vita verginale? qual regola aveva? in che stato era al secolo IV? È questo l'oggetto dei due ultimi libri del trattato, uno de' quali

---

[3] *Ibidem,* c. VI, n.30.

[1] *De Virginit.,* c. X, 55, 56.

propone i modelli, e l'altro le regole della professione religiosa. E subito il perfetto modello delle vergini è Maria. Maria nella vita intima, Maria al pie' della croce vi è dipinta con colori or soavi or forti. Nell'ultimo quadro, che ne offre, ce la rappresenta in cielo, nell'atto di condurre al Figlio le anime che le somigliarono in terra. «Ella prenderà (dice l'oratore), l'ultima preghiera di Gesù Cristo stesso, e dirà al Signore: – Padre santo, ecco le anime caste e fedeli che io vi ho custodito. Bramo che dove sono io, siano anch'esse meco, e ottengano grazia da voi pei loro fratelli e prossimi. Padre giusto il mondo non mi ha conosciuto, ma queste mi conobbero e non vollero conoscere il mondo ([2]). – Con qual premura e viva allegrezza i cori degli angioli, con Maria alla testa, verranno loro incontro a felicitarle d'esser state trovate degne d'abitare il cielo, dopo d'aver condotto una vita affatto celeste sulla terra! E come dubitare

[2] *Joan.* XVII, 24.

che il santuario del cielo non s'apra all'anima pura, che, nel suo terrestre soggiorno, fu santuario mistico di Gesù Cristo?» ([1]).

Le prescrizioni relative alla vita religiosa formano l'oggetto del libro seguente. Esse s'indirizzano ora a vergini dimoranti nel secolo, ora a vergini viventi in comunità, ma senza monastica clausura. Le istruzioni d'Ambrogio segnano un passaggio tra la vita religiosa di queste fanciulle in famiglia, e la stessa vita nel chiostro; passaggio che nelle ultime sue opere appare sempre più netto. Non è dunque senza motivo che lo si considerò quale istitutore della vita cenobitica nella Chiesa latina.

Lo spirito della disciplina, di cui porge le regole, non è altro che il perfetto spirito del Vangelo: lo spirito di preghiera, di lavoro, di sacrificio, di profonda umiltà, d'illimitata obbedienza, d'illibata castità, d'infaticabile carità, che del continuo ritemprano nella speranza e nell'amore le loro inesauribili forze. Un'eloquenza ricca, originale, ardente, piena d'unzione dà ai consigli d'Ambrogio il fascino vittorioso, che il suo libro serba tuttora. Si direbbe, talvolta un libro di S. Francesco di Sales. Non pare forse di leggere, per esempio, una pagina dell'amabile vescovo di Ginevra in questo passo poetica si grazioso e puro?

---

[1] *De Virginit,* lib. II, c. II, n. 16, 17.

«Mia figlia, le opere vostre siano come favo di miele; perchè la vergine può giustamente paragonarsi all'ape. L'ape e la vergine sono entrambe laboriose, continenti, pudiche. L'ape s'abbevera di rugiada, ignora l'immondezza, s'adopera solo a comporre il miele: la rugiada della vergine è la divina parola, discesa dal cielo. Il pudor della vergine somiglia alla natura sì casta dell'ape. La vergine, come l'ape, fa opera pienamente soave. Lavora in comunità e la comunità gode il frutto delle sue opere. Quanto vi bramerei, o mia figlia, perfetta imitatrice dell'ape, che si ciba di fiori, e colla propria bocca dà il frutto suo dolce! Imitatela, mia figlia; fate che tutte le vostre parole non respirino che gravità e innocenza» ([1]).

Ambrogio conchiudeva le sue istruzioni, esortando le vergini a consacrarsi a Dio. Con coraggio anche più meraviglioso, domandava alle madri medesime che formassero, nel domestico asilo, le spose per Gesù Cristo:

«Avete udito (diceva loro), e or sapete, o madri, in

[1] *De Virgin.,* lib. I, c. VIII, n. 40.

quali pratiche e virtù dovete esercitare e allevare le vostre figlie per farne delle vergini, i cui meriti valgano a redimervi dai vostri peccati. Una vergine è un dono di Dio, un tesoro per il genitore, un sacerdozio di castità. La vergine è per la madre una vittima, che, ogni giorno immolata, placa la giustizia di Dio. La vergine è di entrambi i genitori; è figlia tale, che non sollecita la dote, non li abbandona emigrando, non li offende con ingiurie» ([2]).

Nonostante queste ultime attenuazioni, la gente cominciava a impensierirsi per gli incessanti inviti del vescovo alla vita religiosa, e si vide alzarsi intorno ad Ambrogio un entusiasmo ardente e una non meno ardente opposizione, necessaria scorta di tutte le cose grandi, specialmente in servigio di Dio.

Infatti più giovani cristiane non tardarono a recarsi da Ambrogio, per avere da lui il velo. Non gli venivano dalla sua Milano solamente, ma da Piacenza pure e da Bologna ([1]). La maggior parte, eran figlie

[2]*Ibidem,* lib. I. c. VII. n. 32.

[1]*Ibidem.* lib. I, c. X, n. 59.

di case illustri, che si toglievano agli agi della vita, per andar lungi dal lor paese «ad arruolarsi nella santa milizia della castità» ([2]). Ce n'eran anco di quelle che, attraversando i mari, dai confini della Mauritania giungevano ad Ambrogio chiedendo che le consacrasse a Dio. Non poteva egli abbastanza ammirare tanto coraggio e, considerando che, per venire fino a lui, quelle giovani straniere avevano dovuto sfidare la tirannide di Gildone ([3]) che opprimeva l'Africa: «Vedete (diceva), le loro famiglie gemono nell'oppressione; ma la verginità non conosce legami. Una

---

[2] *Ibidem,* lib. I c. X, n. 60.

[3] Alcuni storici stimarono che qui si trattasse della tirannia di Fermo. Ma Fermo era stato vinto nel 373 dal conte Teodosio.

vergine può soffrire la schiavitù sulla terra, ma la nobile schiava è una regina per il cielo» ([4]) ([*]).

Tuttavia il trionfo del Vescovo era d'inquietudine per le famiglie. Si narra che le madri non volevano più condurre le loro figlie al sermone, temendo di esporle al santo contagio della verginità. E alcune giunsero a tenerle chiuse nelle lor camere, non potendo impedir loro altrimenti di correre alla chiesa ([1]). Le quali violenze

---

[4] *De Virgin.,* lib. I, c. X, n. 59.

[*] Qui si vede come la resistenza opposta da alcune famiglie milanesi fu compensata dall'accorrere in Milano a prendere il sacro velo dalle limitrofe provincie, tra cui due principesse imperiali. Il che faceva dire un giorno, assai spiritosamente al santo vescovo che, dopo d'aver predicato in Milano per convertire alla verginità le fanciulle straniere, sarebbe andato nelle straniere provincie a convertire le fanciulle milanesi.

[1] *Ibidem,* n. 58. – S. Paolino, *Vita Ambros.,* n. 21.

non furono ignote al Vescovo; che le denunziò con queste parole:

«Conosco vergini, che volevano consacrarsi a Dio, e ne sono state impedite dalle loro madri, e, cosa anche più grave, da madri vedove! Ah! se queste fanciulle avessero voluto darsi a marito, sarebbe stato loro permesso; ma libere di scegliere un uomo, non lo sono di scegliere Dio!» ([2]).

Ambrogio rivendicava pertanto, con una forza da assicurargli eterna riconoscenza, la libertà di seguire il dettame della retta coscienza, che è la prima libertà. Il più sacro di tutti i diritti è certo quello di tendere alla perfezione; e, per farlo valere, a nulla servirebbe il considerarlo da un lato ristretto, che mostrerebbe solo le parti secondarie della vita verginale atte a palliare o scusare quel gran fatto, quasi che l'eminenza più alta, a cui può giungere la nostra natura rigenerata, abbia bisogno d'apologia e di perdono! A chi

[2] *Ibidem,* lib. I, c. X, n. 58.

non ammette la caduta originale, e la redenzione, e la grazia, e il cielo, tutte le umane spiegazioni non spiegano nulla. Ma la fede spiega tutto, nè bisogna temer di proclamare con Ambrogio che c'erano allora e vi saranno sempre anime generose chiamate a vie più alte, tocche da una grazia più forte, assetate d'un bene spirituale, prese da ardore soprannaturale per Dio, cui cercano sulla croce, seguono nel sacrificio, premurose di consacrare la loro vita immacolata a Colui, che per amore diede loro la sua. Or, quando un tale invito si fa udire all'uomo, non gli conferisce solo il diritto d'accoglierlo, ma gliene impone il dovere. Ecco perchè Ambrogio non può comprendere che vi si mettano ostacoli; e se i prolungati riguardi della prudenza, se i vari indugi della pietà figliale non possono rimuovere gli ostacoli moltiplicati contro la vocazione, va fino a consigliare di spezzarli, dovesse pur il cuore serbarne una ferita inguaribile ([1]).

[1] *De Virgin,,* cap. XI, n. 62, 63.

Citava in appoggio l'esempio contemporaneo d'una giovinetta, assai nobile, che, pressata dai suoi a contrarre nozze, era andata a rifugiarsi a' piedi del santo altare. Colà egli la mostrava supplicare dal sacerdote la consacrazione, invocare che la benedicesse, prendergli perfin la mano per mettersela sulla testa, od inchinarsi profondamente sotto la mensa dell'altare, come sotto un velo, atto a proteggerla e santificarla ([2]). Egli la rappresentava sostenere un regolare assedio contro l'assalto dei parenti venuti a strapparla da quell'asilo. Ad ogni loro obbiezione aveva opposto risposte trionfanti: «Che fate, e perchè perdete le vostre fatiche, per cercarmi un partito nel mondo? Io sono provvista. Vi mi offrite uno sposo, ed io ne ho scelto già un altro. Il vostro è egli ricco, potente, grande quanto il mio? Se lo è, vedrò che risposta vi debba dare. Ma se mi presentate un uomo, mentre ho risoluto di darmi a Dio; il voler togliermi allo sposo

[2] *Ibidem,* n. 65.

divino non è formare la mia fortuna, ma attentare alla mia felicità» ([1]).

Udendo queste parole, e mirando una virtù si rara e franca, tutti lacrimavano. Ma uno de' suoi non ebbe alfin timore d'aspramente obbiettarle: «Se tuo padre vivesse ancora, pensi che avrebbe sofferta la tua rinuncia al matrimonio?». Ed essa facendo violenza all'affetto figliale: «E chi vi dice (rispose), che Dio non l'abbia tolto di vita, perchè nessuno avesse diritto di contrariare il mio voto?» ([2]). Pochi giorni dopo l'oppositore moriva, e la vergine prendeva il velo sotto gli occhi di tutta la città atterrita ed edificata.

Simili coraggiosi tratti non erano idonei a disarmare l'opinione, che si scatenò contro Ambrogio. Dopo le madri, i magistrati, i

[1]Tolgo la traduzione da Bourdaloue (*Sermon sur les devoirs des Pères Dominic.*).

[2]*De Virgin.,* lib. I, c. XI, n. 66.

filosofi, gli economisti d'allora sollevarono gli animi contro il Vescovo, accusato di gettare il turbamento nelle famiglie, di compromettere l'impero, e di inaridire la vita nella sua sorgente. Ambrogio medesimo attesta esser giunte le cose a tal punto d'esasperazione, che in Italia veniva chiamato nemico pubblico e gli si minacciava un processo.

Egli non l'aspettò; e, un giorno del 376, avendo incominciato a spiegar dalla cattedra il Vangelo, interruppe d'improvviso e bruscamente il commento, e prese il tema che gli opprimeva il cuore:

«Io non voglio invelenir nulla (diceva sulle prime) e mi guarderò bene d'indicare chicchessia, per non turbar la pace di coloro, che son pieni della grazia di Gesù Cristo. No; son io, invece, che cerco difendermi. L'imputato son io; e, se non m'inganno fra voi qui sono il maggior numero de' miei accusatori. Ma non temano ch'io li segni, non voglio prendermela che colle loro prevenzioni» ([1]).

«Mi accusano del delitto di predicare la castità. Se il mio torto è questo, ne vado altero, e, lo confesso altamente, l'accusa non nuoce, ma serve alla mia

[1] *Ibidem,* c. V, n. 24.

causa. Mi chiamate il maestro della verginità, e mi rimproverate di far molti proseliti. Oh, diceste il vero! ne aveste molte di cotali imputazioni a farmi! Voi mi dite: Le nostre figlie sono appena battezzate, e ce le stornate dal matrimonio per darle a Dio. Si, io sarei felice se facessi lor mutare il velo nuziale in quello delle vergini. E qual delitto è mai l'impedire che queste vergini sieno strappate dall'altare, per esser trascinate a nozze? Ma in me la natura delle cose si muta, e lo spargere nei cuori i semi dell'integrità, l'amore della verginità, che fu sempre gloria del ministero vescovile, per me torna ad obbrobrio» ([2]).

La franchezza nel rispondere, la mira a ribattere le obbiezioni, la superiorità disdegnosa e dominatrice, non dispensarono Ambrogio dal giustificarsi; e la verginità ebbe un'apologia che non perdette ancor nulla della sua opportunità. – È uno stato *cattivo* il condurre in terra la vita degli angioli in cielo? – Uno

[2] *De Virginitate, n.* 24-26.

stato *nuovo* quello che Gesù Cristo predicò e scelse? – Uno stato *inutile* quello del sacrificio e della carità? – Ambrogio esaminò successivamente questi tre punti ([1]), distruggendo le obbiezioni, che gli increduli si danno l'ingrato compito di dissotterrare in ogni secolo.

Si opponeva fin d'allora che l'impedire tanti matrimoni era dare il guasto alla popolazione e togliere la speranza d'aver molti cittadini. Ambrogio rispondeva:

«Conosco di tali che pretendono dover perire il mondo per colpa della verginità. Ma da quando mai uomo si lamenta di non trovar più donne? Dove si guerreggia per disputarsi una vergine? Il fatto è che dove la verginità è poco in onore, ci sono meno uomini; e dove è onorata e coltivata, il numero degli uomini è maggiore. Chiedete alla Chiesa d'Alessandria, a quella d'Africa, a tutto l'Oriente quante vergini si consacrino ogni anno. In Milano non abbiam tante nascite d'uomini quante consacrazioni religiose

[1] *Ibidem,* c. VI, n. 27.

hanno quelle Chiese» ([2]).

Si opponeva la giovinezza delle generose fanciulle, e la temeraria precocità del loro sacrifizio. Ambrogio rispondeva che una dilazione era prudente ma a Dio piacciono le primizie; che deve senza dubbio il vescovo provare le vocazioni, ma vi è nei cuori una maturità, la quale non viene dagli anni; che c'è nella vita, e spesso al suo mattino, un'ora decisiva, unica, in cui il cuore possiede quella pienezza di generosità, di libertà e di forza, che non trovasi guari di poi; che, non è necessario aver percorsa la vita per riconoscerne, con istinto superno, la profonda vanità; e che nessuno di quanti ne fecero l'esperienza potrebbe biasimare le anime coraggiose di dare a Dio, nella lor freschezza verginale, i tesori d'amore ricusati al mondo ([1]).

Da ultimo, non si voleva vedere in questa disciplina

---

[2] *Ibidem,* c. VII, n. 36.

[1] *De Virginit.,* c. VII, n. 39, 40.

che un'intollerabile catena, e nello stato sovrumano una tetra schiavitù. Ambrogio rispondeva che questa servitù era libertà, e, colle ali della povertà, castità e obbedienza i voti davano slancio all'anima emancipata dalla triplice cupidigia dell'ambizione, della sensualità e dell'orgoglio: «L'anima ha il suo volo (diceva nobilmente), il suo volo spirituale, onde in un istante percorre l'universo intero. I pensieri delle vergini saggie spaziano liberamente; e più queste si sciolgono dalle terrestri pastoie, e più si slanciano verso le cose divine. Da che la vergine frenò l'impeto delle passioni le quali, come corsieri la trasportavano nella lizza, l'anima sola, battendo l'ali dello spirito, ascende a un soggiorno puro, donde guarda con isdegno tutte le cose della terra. Tendendo con ogni sua forza ai beni invisibili, vola spaziando sopra il mondo. E là nell'alto risiede la giustizia, abita la carità, regnano la castità, la bontà, la sapienza; di là l'anima casta si vede il mondo sotto i piedi» ([1]).

[1] *Ibid.,* c. XVII, n. 239. – Quest'allegoria trovasi nel *Fedone* di

Si riconosce in questo passo una reminiscenza di Platone, ma di Platone tradotto dal cuore d'un padre della Chiesa, come sarebbe una parola umana ripetuta ed ingrandita dall'eco d'una montagna.

Non Milano sola, ma tutta l'Italia prestava orecchio alla disputa vivace. Roma specialmente s'era commossa alle lotte del grande Vescovo; e, fra le vergini romane che lo applaudivano, Marcellina, è evidente, non fu già l'ultima a incoraggiare il fratello colla sua ammirazione. Gli scrisse ella in proposito, e molte altre sante giovani le si aggiunsero a pregare Ambrogio di mettere in carta e spedir loro le celebri istruzioni, che non avevano potuto ascoltare.

Egli acconsentì. «Non ho potuto rifiutarmi al desiderio di quelle vergini (dice in capo al suo libro). Moverà forse a giusta meraviglia il vedermi scrivere, mentre appena comincio a parlare. Nulladimeno io mi decido. La confusione sarà minore scrivendo, che parlando; la carta non arrossisce» ([2]).

Platone, e sant'Ambrogio vi fa un'evidente allusione, come lo mostra in seguito (c. XVIII, n. 111) dicendo: *Ne philosophica aut poëtica usurpasse videamur, ut currus equos, alas animæ diceremus.*

[2] *De Virginit.,* lib. I, c. I, n. 1, 4.

Il libro *Delle Vergini* fu dunque compilato tre anni dopo l'ordinazione d'Ambrogio, ossia nel 377, com'egli stesso ce lo dice. Marcellina ne ebbe la dedica, come «era giusto (al dire del fratello suo), dappoichè mostrava nella vita l'adempimento delle regole insegnate nell'opera» ([1]).

Ambrogio lo dedicava altresì alle vergini, che gliene avevano fornito il tema. «Sante vergini (scriveva), eccovi il dono, che vi offre un vescovo consacrato da tre anni appena, istruito non tanto dalla propria esperienza quanto dallo spettacolo della vostra condotta. E quale esperienza può aspettarsi da uno sì di fresco iniziato ai misteri della religione? Se, percorrendo il libro, vi vedrete qualche fiore, nella vostra vita io l'ho colto, è vostro, prendetelo. Queste pagine d'altronde, più che istruzioni alle vergini, sono esempi

---

[1] *De Virginibus,* lib. III. c. IV, n. 15.

tolti dalla storia delle vergini. Ho dipinto nel mio discorso il ritratto della vostra virtù; qui vedrete riprodotto, come in uno specchio, l'immagine della vostra santità. Se avete felicemente ispirato il mio ingegno, a voi dovrà il mio libro quanto esso vale» ([2]).

Appena il libro fu conosciuto, ottenne il suffragio delle menti migliori e dei cuori più santi. Gerolamo lo lesse. Ed ecco come questo giudice severo ne parlava poco dopo in una lettera a santa Eustochia. «Leggete gli scritti che il nostro Ambrogio ha recentemente composti per sua sorella. Egli vi ha diffuso tale eloquenza che tutto quanto si può dire in onore delle vergini vi si trova studiato, espresso e trattato con ordine perfetto» ([3]).

Furon però quelle istruzioni comprese da tutti? È lecito dubitarne, vedendosi che ai nostri giorni lo sono ancora sì poco. Esse lo sa-

[2]*De Virgin.,* lib. II, c. VI, n. 39.

[3]S. Gerolamo, *Epist.* XXII *ad Eustoch.,* c. X.

ranno il dì solamente, che vi sarà nel mondo maggior verità, moralità e libertà del bene. Quando sarà più diffusa la verità, più viva la fede in Dio, si comprenderà che Dio può richiedere sacrifici nel tempo, dappoichè un'eternità deve pagarne il prezzo. Quando vi sarà maggior costumatezza e la famiglia sarà più numerosa perchè più casta, questa non avrà più a temere d'impoverirsi consacrando a Dio la decima de' suoi frutti, divenuti più abbondanti. Quando, in fine, regnerà nello spirito pubblico una libertà vera, si comprenderà che la più santa di tutte le libertà è quella d'eleggersi uno stato secondo il cuore, ove si giudichi che sia stato di perfezione e sia voce di Dio quella che vi chiama.

Reclamando questo diritto, la Chiesa sa bene che deve usare discrezione, prudenza, sapienza; e non vi manca. Ella ha distinto quanto c'era d'equo nei lagni d'un'epoca ardente nei suo entusiasmo e nelle sue opposizioni, e vi soddisfece. Chi più di lei rispetta le domestiche mura, la famiglia colle sue affezioni e i suoi obblighi? Ella ha posto le più strette barriere intorno ai suoi chiostri sì per la vocazione che per la professione. Ella ha esagerate tutte le condizioni d'età, di prova, di riflessione che le si domandavano allora, non ammettendo nella sua eroica milizia che i prodi i quali non piegarono il ginocchio per attinger acqua al torrente, dove s'abbevera il volgo. E tuttavia ha ella veduto scemare l'esercito del sacrificio? La testimonianza della castità e carità mancò al cattolicismo? L'albero della vita, che imbalsama il mondo, ha mai portato fiori più odorosi, frutti più spontanei?

Mentre scrivo questo, si contano 28.000 figlie di S. Vincenzo di Paolo sparse sul globo. Chi potrebbe contar le altre religiose?

CAPITOLO II

Viaggio d'Ambrogio a Roma
Marcellina e il collegio delle vergini a Milano

(377-378)

Ambrogio si porta a Roma. – Vi modera le austerità dì Marcellina. – Miracoli d'Ambrogio a Roma. – Nel tempo d'una carestia si oppone all'espulsione degli stranieri.

Vita fraterna e santa d'Ambrogio, Satiro e Marcellina a Milano. – Ritiro in villa. – Marcellina e le vergini milanesi Candida, Manlia Dedalia.

Professione della vergine Ambrosia. – La famiglia d'Eusebio di Bologna. – Ambrogio consola Faustino. – Alleva i figliuolini di Eusebio. – Suo discorso *Dell'Educazione d'una vergine.* – La regola monastica.

Ambrogio seguì da vicino, sulla via di Roma, il libro che aveva diretto alla sorella. «Era stato ordinato da pochi anni (racconta il suo biografo), quando si portò a Roma, sua città originaria, dove rivide la propria

casa e ritrovò la sorella» ([1]). Lo storico pone questo fatto prima del viaggio, che dovette fare a Sirmio nel 379; e anche molti testi antichi del medesimo racconto dicono che fu quattr'anni precisi dopo la consacrazione. A ragione adunque i critici giudiziosi lo riferiscono alla fine dell'anno 377 ([1]).

Era la prima volta, dopo la promozione all'episcopato, che Ambrogio rivedeva Roma. La storia non assegna altro scopo a questo viaggio che il desiderio di trovarsi in mezzo ai suoi; ma la morte vi aveva fatto

---

[1] *Vita Ambros.*, n. 9.

[1] I manoscritti milanesi, antichissimi e numerosissimi, interrogati e citati dal sig. Biraghi, portano la lezione: *post annos quatuor,* in cambio di *post aliquos annos.* È il quarto anno nominale, cioè il 377. (Vedi I). Biraghi: *Vita di santa Marcellina,* c. VIII). Senza fondamento i Benedettini e altri scrittori presso loro identificano questo viaggio con quello intrapreso da Ambrogio, per il Concilio di Roma, nel 382. Lo storico Paolino non dice cosa alcuna, donde lo si possa argomentare.

più vuoti: Ambrogio non potè rivedere la sua venerabile madre, che Dio aveva richiamato a sè ([2]). Ella passa affatto ignorata e inosservata nella storia del figlio, simile a quegli spiriti benefici, di cui parla la Scrittura, che, dopo d'aver guidato nel lor viaggio i figli dei patriarchi, risalivano al cielo, senza lasciare di sè traccia presso gli uomini.

Marcellina rimaneva sola nella casa paterna e vi viveva più che mai penitente, caritatevole, consacrata a servir Gesù Cristo, la Chiesa, i suoi poveri. L'arrivo del Vescovo colmò di gioia grande lei e la fedele compagna, che dopo la professione non l'aveva abbandonata. Allorchè questa andandogli incontro, si chinò per baciargli la mano: «Non ve l'aveva predetto? (disse sorridendo Ambrogio). Ecco che son vescovo, che voi mi baciate la mano!» ([3]).

Si può giudicare quali fossero i colloquii spirituali

[2]S. Paolino, *Vita Ambros.,* n. 9.

[3]*Ibidem,* n. 9.

del Vescovo colla suora, da quanto le scriveva alcuni mesi prima. Le richiamava il discorso fattole dal Papa Liberio alla professione; le rendeva la buona testimonianza d'averne ella seguito fedelmente i consigli; e le esponeva il timore che, per troppo rigore, non ne avesse violate le regole; ammonendola a moderarsi nelle austerità: «Ciò andava bene quando eravate più giovane. Ma, domato una volta il corpo, bisogna che v'industriate di conservare alle vergini una maestra utile. La vite che dà troppi pampini muore, se non si rimonda. Un saggio agricoltore varia di tratto in tratto le sementi al suo campo, e la varietà gli è di riposo. Così voi, sorella mia, veterana nella milizia delle vergini, variate i semi che spargete sui colli del vostro cuore. Alternate i pasti moderati, i digiuni più parchi, la lettura, il lavoro, la preghiera; sicchè il cambiamento d'occupazione vi porga qualche sollievo ([1]). Sull'esempio di esperto contadino non

[1] *De Virginibus,* lib. III, cap. IV, n. 16.

aprite la terra vostra con continui digiuni, come con deprimenti solchi, Fiorisca nell'orto vostro la rosa del pudore, il giglio della purità, e le umili viole vi bevano al fonte irrigatore del sacro sangue di Gesù Cristo, È proverbio: sospendi talvolta quello che vuoi fare a lungo. Ci dev'essere pur qualcosa da poter aggiungere nei giorni di quaresima; in modo però che nulla si faccia per ostentazione, ma tutto per pietà» ([2]).

Quando Roma seppe l'arrivo e la presenza d'Ambrogio, s'accese di pio entusiasmo Voleva contemplare l'uomo di Dio che, sei anni prima, aveva veduto partirsi vestito del laticlavio, e che ritornava ora vescovo d'una grande Chiesa, circondato dallo splendore dell'autorità religiosa dell'influenza civile e dell'eminente santità. I romani si affollavano su' suoi passi, gli baciavano le vesti, si disputavano l'onore d'averlo in casa o di parlargli, e gli attribuivano i doni

[2] *Ibidem,* n. 17.

soprannaturali della profezia e del miracolo.

Un giorno, s'era recato a celebrare la Messa da una grandissima matrona, che abitava al di là del Tevere. Una fantesca; quella che, nelle abitudini della vita romana, aveva la cura de' bagni, era tenuta a letto da paralisi, Udendo che il santo vescovo di Milano era in casa, si fece portare ai piedi dell'uomo di Dio. Mentre questi le imponeva le mani, l'ammalata sforzavasi di baciarne le vestimenta. Appena vi ebbe accostato tremando le labbra, ricuperò la sanità e si mise a camminare, «Fatto è questo (aggiunge Paolino), tanto pubblico quanto meraviglioso; poichè, molti anni dopo, l'ho udito raccontare da santi personaggi, mentre era anch'io in Roma ([1]).

Si narra pure, ma il fatto è meno autentico, che stando un giorno Ambrogio in casa d'un ricco banchiere, questi si fece a vantargli pomposamente il risultato prospero delle sue speculazioni commerciali.

[1] *Vita Ambros.*, n. 10.

Il gran torto di questo ricco era che, tutto gonfio d'orgoglio, attribuiva a sè solo la sua buona ventura e fortuna. Ambrogio, all'udirlo, si mostrò contristato, si alzò gravemente e, senza dir nulla, lasciò la casa del banchiere. All'indomani si seppe che quella casa era caduta sul suo padrone ([1]).

Se ci fu tempo che il fasto dell'opulenza doveva essere odioso, fu certo quello, in cui piombavano su Roma tali carestie; sicchè la ricordanza loro è lo spavento della storia. Gli annalisti più gravi ([2]) ne mettono una prima in quel medesimo anno 377, e tutto quanto se ne sa concorda con ciò che Ambrogio ci trasmise nel libro terzo del suo trattato *Degli Officii.* Roma, già da secoli, traeva la sua sussistenza dalle

---

[1]Baronio, su s. Ambrogio, *Annal. ad ann.* 369.

[2]Bisogna distinguere in questa medesima epoca due carestie quasi successive: una è dal Baronio posta nel 383; l'altra, che fu prima, venne collocata dagli editori benedettini, verso il 376 o 377 *(De Officiis,* lib. III, c. VII, nota C).

ricche provincie della Sicilia e dell'Egitto; cosicchè di fatto la vita del popolo-re era in balia dei coloni della valle dell'Etna o delle rive del Nilo. In quel fatale anno, gli arrivi mancarono; l'intendente delle vettovaglie, o prefetto dell'annona si trovò impotente a dar da vivere alla città, e i poveri si videro, senza rimedio, condannati a morir di fame.

Un'altra causa delle pubbliche calamità era l'accaparramento delle provvigioni di grano, fatto da avidi commercianti. Ambrogio ne sapeva i raggiri; ed ecco con quali vive parole si alzava, in una delle sue opere, contro coloro che trafficavano la fame dei loro fratelli: «I beni della terra son compartiti a tutti, e perchè voi li ritirate dal godimento comune? Dio ci dà l'abbondanza; perchè voi fate la carestia? Quanto siete rei, o voi, la cui maggior ambizione è di vederci mancar tutto! E nel dolore che provate, quando si riempiono i granai degli altri, vi consolate calcolando previamente gli anni cattivi!... E ciò voi chiamate abilità, previdenza, sapere commerciale? Non bisogna dirlo

frode, perfidia, crudeltà? No, voi non prevedete i nostri mali per guarirli; speculate sulla nostra fame per sfruttarla. Or come si chiama questo? È traffico o latrocinio? Somigliate a briganti, che spiano il momento di far cadere il passeggero in un'imboscata, per trafiggergli il cuore. Usurai che siete! Voi traete dal nostro affanno un utile, che grida vendetta; create voi stessi la difficoltà, di cui vi approfittate; il vostro vantaggio particolare è la rovina di tutti» ([1]).

Indicare una causa del male era poco, bisognava rimediarvi. Gli edili romani se n'eran presi pensiero; ma il rimedio proposto dai magistrati pagani era abbominevole. Si trattava niente meno, nelle deliberazioni egoiste del senato, che di mandar via tutti gli stranieri residenti in città e non ammettere al favore delle distribuzioni di frumento che i nativi di Roma. Era consacrare alla morte miriadi d'innocenti: uomini, donne, fanciulli, vecchi, banditi dalla città, ch'eran venuti a servire.

Si stava per veder rinnovato lo spettacolo, dato di

[1] *De Officiis.*

fresco dalla campagna Romana ([2]), quando, in occasione di carestia simile, migliaia di stranieri, scacciati dalla città, vagavano come spettri per le pubbliche strade, o giacevano spiranti nei campi desolati, che ne aspettavano le ossa. Sapevano questi pagani che c'è di sacro negli umani dolori? L'atroce sentenza ammetteva un'eccezione, ma solo a favore de' commedianti, cerretani e ballerine, tre mila delle quali servivano ai teatri di Roma, come tante sacerdotesse. Si aggiungeva alla crudeltà l'infamia; e quest'ultimo tratto immorale è il più vergognoso di tutti.

Un grido d'orrore diede l'anima di S. Ambrogio. «Perchè (diceva nella sua indignata eloquenza), scacciare questa buona gente, quando è dovere d'assisterla, per strapparla al grembo della madre comune? Perchè negarle quei beni che sono anche suoi, come son nostri? Perchè esigere che, mentre gode dei nostri diritti, non possa aver parte al nostro pane, in un tempo infelice?

Le fiere non si proscrivono tra loro! Non c'è che

[2] *Ibidem,* lib. III, c. VII, n. 49.

l'uomo che proscriva l'uomo, e che si armi contro il fratello, egli al quale il poeta fa dire: Io son uomo, nulla che riguardi l'uomo mi è estraneo!» ([1]).

Per buona sorte, il prefetto di Roma era, in quel tempo, un vecchio caritatevole, che Ambrogio qualifica col titolo di santissimo. Alcuni dotti congetturano che fosse Gracco, il quale tenne di fatto la prefettura urbana in quel medesimo 377, e di cui fanno menzione S. Gerolamo e Prudenzio ([2]). Per opera sua, e fors'anco per l'influenza d'Ambrogio, si formò una commissione de' più considerevoli personaggi alla quale il venerabile prefetto rivolse un discorso, conservatoci da Ambrogio nelle sue opere. E se questi non ne avesse indicato l'autore, lo stile avrebbe

[1] *De Officiis,* lib. III, c. VII, n. 45. L'allusione al verso di Terenzio è evidente.

[2] Godefroy, nel lib. III. *De Quœstionibus* pone sotto questa data la Prefettura di Gracco.

dichiarato abbastanza da qual animo romano e sacerdotale fosse venuto il pensiero e l'ispirazione.

«E che! (dice il buon vecchio) noi non lasciamo che i nostri cani girino intorno alla mensa, senza dar loro alcune bricciole, e manderemo uomini a morir di fame? Quanto pregiudizio non porterebbe agli interessi di Roma la dipartita di tanti! Dite che l'affamano; ma non la servono col commercio ch'essi alimentano, e le imposte che pagano? Dite che sono estranei; ma non è forse tra loro, che troviamo i nostri agricoltori, castaldi, domestici? Coloro, che noi consacriamo alla morte, sono precisamente quelli ai quali dobbiamo la vita. Li lasceremo senza pane, mentre le lor fatiche ci diedero da tanti anni il pane? Temiamo con ciò d'accrescere la carestia? ma la misericordia non rovinò mai alcuno; e se il fisco è senza riprese, tocca a noi a colmare col nostro denaro il dispendio, che la lor sussistenza potrà costare al tesoro» ([1]).

[1] *De officiis*., Lib. III, c. VII, n. 46.

Il discorso produsse il suo effetto. Si sottoscrisse ad una larga sovvenzione, si fecero nuove compre di grano, del quale beneficiarono gli stranieri come gli altri ([2]).

Benchè Ambrogio avesse avuto molta parte a quest'atto di carità, ne riferiva però tutto l'onore al Prefetto: «Qual raccomandazione davanti a Dio non è un sì grande beneficio, per questo santissimo vecchio! Qual gloria agli occhi degli uomini! Quegli è veramente grande che può dire all'imperatore, mostrandogli il popolo di tutta una provincia: – Vi ho conservato tutta questa gente; questi sudditi vivono per beneficio del vostro senato. La vostra curia li sottrasse alla morte!» ([1]).

Qualche tempo dopo, Ambrogio lasciava Roma, circondato di benedizioni; e fin dal principio del 378 era

---

[2] *Ibidem,* n. 48.

[1] *Ibidem.*

di nuovo nella sua città vescovile. Non vi ritornava solo; Marcellina ve lo seguiva; e forse fece il viaggio insieme, perchè, da questo tempo in poi, trovasi più in compagnia del fratello a Milano che non a Roma ([2]).

«Quando Ambrogio e Satiro cominciarono a vivere insieme (dice l'antichissimo panegirico della Santa), la vergine Marcellina non potè rimanere più a lungo lontana da' suoi fratelli amatissimi. Abbandonò la casa, la patria, tutto quanto aveva e trasportossi a Milano, preferendo abitar con loro, in paese straniero,

[2]È vero che s. Gerolamo nella sua lettera, scritta dal porto d'Ostia alle signore di Roma, che aveva lasciate nel 385 nomina una Marcellina, che saluta in un *Post-scriptum.* dicendo: *Saluta matrem Albinam, sororemque Marcellam, Marcellinam quoque et sanctam Felicitatem (Epist.* XXVIII, *ad Asellam);* ma nulla fa supporre che la Marcellina, nominata qui, per la prima ed ultima volta. in fine d'una lettera di s. Gerolamo, sia l'illustre e ammirabile sorella di sant'Ambrogio *(Vedi la Vita di santa Marcellina,* del dottor Biraghi, nella nota al capo VIII*).*

che possedere tutti i tesori di Roma, senza que' due lumi dell'anima sua» ([1]).

---

[1] *Ex Mombritio,* presso i Bolland, al 17 di luglio, nella festa di santa Marcellina (*).

(*) Secondo il Puricelli (nel capo 56 della sua ***«Dissertazione Nazariana»***) l'abitazione de' santi Ambrogio, Satiro e Marcellina a Milano era situata presso la chiesa di s. Carpoforo a Porta Comasina.

Prova egli la sua asserzione dapprima con un codice del 1481, da lui posseduto, dove si dice che «a san Carpoforo fu l'abitazione di s. Ambrogio Satiro e Marcellina». Vi aggiunge poi egli che in un libretto stampato in Milano nel 1515, in cui si descrivono le chiese Milanesi, si legge che s. Carpoforo «fu l'abitazione di sancto Ambrosio e di sancto. Satiro e de sancta Marcellina».

Riferisce poi l'autorità del Morigia (nel suo «Santuario... di Milano, edito nel 1603) il quale, parlando di s. Carpoforo, dice: «Quivi vicino habitò sant'Ambrogio e santa Marcellina». Osserva infine che «davanti alla porta di quella chiesa parrocchiale esiste ancora un nobile e vasto edificio, a destra di chi entra nella chiesa stessa, che ancora è detto per fama comune esser stato l'abitazione di santa Marcellina: anzi in quel luogo si vede ancora un pozzo detto di santa Marcellina.

S'è veduto di rado, e forse non si vedrà più, nella storia della Chiesa, uno spettacolo simile a quello di questa società fraterna di tre anime così pienamente concordi ne' pensieri, ne' sentimenti e nella vita. La famiglia e la religione, riunendo nei loro cuori gli affetti più ardenti e più puri, sembravano effettuare, in una esistenza felice e perfetta, quanto l'uomo non ha mai intraveduto che ne' suoi sogni più belli.

In questa beata comunità, Satiro era incaricato del governo delle persone di casa. «Non conveniva guari a mia sorella ed a me, per motivo della nostra sacra professione (racconta Ambrogio), il dover riprenderle e correggere. Era ufficio di Satiro, che lo disimpegnava senza debolezza e senza rigore, come si addiceva alla residenza d'un Vescovo» ([1]).

Molti bevono con fede di quell'acqua, confidando che la santa interceda la salute: io pure dichiaro di esser uno di quelli».

[1] *De Excessu Satyri,* n. 41.

Marcellina prendeva parte alla vita de' suoi due fratelli. «Contenta di vestito semplicissimo e d'alimento comune (dice il suo panegirico), non voleva di più dall'eredità de' suoi padri» ([2]). Ma la sua felicità era parlar di Dio con colui, ch'ella aveva istruito nella sua legge fin dalla prima infanzia. La Scrittura forniva ordinariamente l'argomento dei loro discorsi. Come le cristiane più illustri di quel tempo, Marcellina ne possedeva così esattamente i testi, che «era solita precorrere a memoria le citazioni che ne facessero alla sua presenza» ([3]). Ambrogio e Marcellina ne sentivano insieme le divine profondità; e se talvolta sorgeva dissenso su ciò che convenisse meglio credere od operare, di comune accordo l'uno e l'altra si riferivano al giudizio cli Satiro. «Il buon Satiro (dice Ambrogio), non volendo contrariare alcuno, e bramoso invece di contentare ambedue, serbava e il

[2]I Bollandisti, al 17 di luglio, cap. II, n. 12.

[3]*De Excessu Satyri,* n. 76.

desiderio di voler bene e il modo d'opinare, sicchè li lasciava grati entrambi e se ne cattivava il favore» ([4]). D'altronde il vescovo s'era fatta una dolce abitudine di non lasciar ignorar nulla alla discreta vergine di quello che interessava la sua Chiesa o la sua persona. Se talvolta si staccavano l'una dall'altro, le lettere tenevan vivo il commercio di cuori, cui nulla poteva separare ([1]); e queste lettere rimasero documenti del più grande interesse per la storia d'Ambrogio. Infine le loro elemosine erano comuni come i loro beni: «La nostra sorella (dice Ambrogio), partecipando alle nostre abitudini, non aveva una parte minore nelle nostre opere» ([2]). – «Così la santa, sollevata da' suoi due fratelli, come da due grand'ali, spiegava il volo sopra le cose della terra e saliva verso le porte della patria

[4]*Ibidem,* n. 41.

[1]*Panegyric.,* c. II. n. 13.

[2]*De Excessu Satyri,* n. 16.

celeste» ([3]).

Accadde tuttavia che la città di Milano le sembrasse troppo tumultuosa alla sua vita d'orazione, e il gusto della solitudine riprendesse spesso in lei l'irresistibile suo impero ([4]). Allora ritiravasi nella villa suburbana, alla quale un'antica tradizione milanese attaccò il suo nome e quello del fratel suo.

La villa ove Marcellina si ritirava, era a nove miglia circa da Milano, poco discosta dalla via militare, la quale da Porta Argentea metteva a Bergamo e Verona. Questa villa non era lontana da Fiume-Frigido, assisa sotto i primi colli della Brianza, in mezzo ad un paesaggio di graziose viste e d'imponente grandezza. Davanti ad essa, fin dove giunge l'occhio, si svolgevano prati, ameni boschi vive fonti, numerosi ruscelli, verdi tappeti, donde emergevano eleganti

[3] *Paneg. ex Mombritio,* presso i Bolland., c. II, n. 12.

[4] Vedi Dr. Biraghi *Vita di santa Marcellina,* c. XVII, *Ritiro in villa.*

ville e case campereccie. Molte viti si scaglionavano sulle fertili colline, all'aprico. Un po' più sopra è il lago di Como che protende i suoi due bracci verso il felice paese che dicesi ancora il giardino della Lombardia. Poi, in fondo, una immensa cerchia di montagne, che descrivendo una linea ondeggiante, disegna su vivace azzurro gli ultimi confini della terra e del cielo. Se è vero che si trova qualche immagine degli uomini grandi nel carattere dei luoghi da loro abitati, niun altro ci ricorda l'animo di S. Ambrogio meglio di questo magnifico orizzonte, dove tutto parla di maestà, dolcezza e pace ([1]).

---

[1]Questa villa è un oratorio dipendente da Carugate, e s. Carlo Borromeo lo sottomise a Brugherio, comune di Monza. Si pretende che l'oratorio avesse reliquie dei re magi, il cui dono risalirebbe ai tempi di santa Marcellina (vedi Giulini, *Memorie* e il *Martyrologium Mediolanense,* 1695, al 6 di gennaio). Queste reliquie furono riconosciute dal cardinale arcivescovo Federico Borromeo nel 1621. (*).

(*) Oggi, poco fuori di Brugherio (a 12 chilometri circa da Milano) v'è un cascinale – vasto edificio colonico, con un

oratorio – che porta ancora il nome di Ambrogio.

La tradizione vuole appunto che là vi fosse la villeggiatura di s. Ambrogio ed il luogo di ritiro di s. Marcellina, ove essa raccolse altre vergini a coltivarvi i fiori verginali offerti al Signore.

Il Petrarca scriveva che «ogni volta che il Santo (s. Ambrogio) poteva involarsi alle occupazioni del Vescovado, gli piaceva nascondersi in profondo ritiro» e dopo aver egli descritta la località, di cui parliamo, soggiungeva: «Là è fama che Ambrogio abbia prodotto, come fiori odorosi e melliflui, le opere che ora profumano la Chiesa di Dio». E certo – osserviamo noi – se, attese le sue molteplici occupazioni, non potè scrivere tutte le sue opere colà, colà però ebbe ad idearle e pensarle.

In quell'edificio colonico poi, e specialmente nella lunga ala di porticato a colonne di granito nel cortile interno, è facile riconoscere un chiostro. Fin dal mille infatti un monastero di suore – probabilmente Benedettine, fuse poi con Umiliate ed Agostiniane – riattivò la fiamma della verginità accesa dapprima colà da s. Marcellina. Il monastero fu soppresso sulla fine del 700.

La tradizione del soggiorno, in tale luogo, di s. Ambrogio e di s. Marcellina è suffragata dal prezioso Reliquiario – ora custodito nella parrocchiale di Brugherio – contenente tre

In quella villa, Marcellina si vide ben presto raccolte intorno alcune vergini, mandate a lei dal fratello, che la chiamava: «antica e valente maestra della verginità, incaricata di formare le nuove cerne di questa milizia». Al primo posto convien mettere la prima compagna della sua vita religiosa in Roma, la quale, non volendo vivere disgiunta da lei, l'aveva seguita a Milano. La tradizione locale vi aggiunge la sorella Candida che Paolino doveva ritrovar poi in Africa ad età avanzata, e che senza dubbio ritornò a morire in Italia, dove fu sepolta nella Basilica Ambrosiana ([1]).

---

falangette delle mani dei Santi Magi, entro tre teche in buste d'argento; dono prezioso e graditissimo fatto già dal Santo Dottore alla santa sorella.

Tali reliquie furono autenticate su rilievi fatti sui corpi dei Magi, i quali come si sa da Milano (dove, nel secolo quarto, erano stati portati dal Santo Vescovo Eustorgio) trafugati dal Barbarossa, si trovano a Colonia, tranne quella parte tornata a Milano per opera del compianto cardinal Ferrari.

[1]È onorata con culto particolare il 31 d'agosto. Dal secolo IX in poi vi si venera la sua imagine, col titolo di *Santa,* nel mosaico

Si vide altresì fiorire in Milano, a quel tempo, la vergine illustrissima Manlia Dedalia. Si reputa che fosse sorella di Teodoro Manlio, il cui nome è inscritto nei fasti consolari dell'anno 399. Claudiano ne celebrò in versi il consolato. S. Agostino, che l'aveva conosciuto a Milano ne esaltò la virtù ([1]). Manlia Dedalia

---

del coro. Il suo nome si trova inserito ne' più antichi manoscritti delle litanie per le Rogazioni.

Ma è unicamente la tradizione milanese che dà Candida qual compagna di Marcellina a Roma ed a Milano. Il biografo Paolino dice solo che Candida era sorella della vergine compagna, di Marcellina, e che egli non nomina. *Comite alia virgine, cujus virginis soror Candida (Vita Ambrosii,* n. 4). Non ci sarebbe stato tra le due sorelle una confusione che la tradizione e l'arte avesse poi accreditata, e passasse quindi nella storia? (Vedi la *Vita di santa Marcellina,* del Dr. Biraghi, al cap. XX).

[1]Vedi sant'Agostino, *De beata vita,* Trat. XIII. Si trova un gran numero di lettere di Simmaco a Teodoro. – Vedi su questo personaggio il Tillemont: *Hist. des Empereurs,* tom I, art. IX: *Du Consul Théodore,* ecc.

aveva parte alla ricca fortuna del fratello. Ma alle splendide nozze, che il mondo le offriva, preferì la consacrazione verginale. Sulla sua tomba leggesi: «Illustre per nascita, di grande opulenza, Manlia rimase vergine, per esser madre dei poveri. Non avendo più nulla di terrestre in un corpo caduco, non conobbe altra via fuor di quella che conduce al cielo. In età di circa sessant'anni, risalì oltre le sfere, fino a Gesù Cristo».

L'iscrizione portava inoltre!: «O sorella mia, io, Teodoro fratello ed erede tuo, ho fatto scolpire queste parole, perchè si rileggano un dì nei secoli avvenire».

Il tempo non deluse la speranza del console. Il marmo originale, che reca quest'epitaffio, sussiste tuttora nell'antica basilica di S. Vittore o di Fausta, dov'era la tomba della santa patrizia. Anche la chiesa di S. Nazaro possedeva una parte delle sue reliquie e, nel secolo XVI, S. Carlo ne trovava de' frammenti in un forzieretto, sui quale si legge il religioso saluto:

«Vivi, o Dedalia, in Cristo – *Daedalia, vivas* in *Christo*» ([1]).

La colonia verginale già da molto tempo fioriva a Milano, quando vi entrò una giovane Bolognese, la cui vocazione si legò ad avvenimenti, che qui conviene esporre, perchè la loro orditura interessa la storia d'Ambrogio.

L'avo di questa vergine era Eusebio da Bologna, che non bisogna confondere col vescovo di questo nome. Eusebio, amico d'Ambrogio, aveva molti figli. Uno d'essi, Faustino, era uomo di fede provata, ma sensibile all'eccesso. Aveva pure una figlia maritata, una di quelle rare matrone che sembrano destinate a diventar l'onore, la grazia e l'olezzo della terra, alla quale Dio spesso non la presta che un giorno. Questa mori d'improvviso, lasciando dietro a sè più figli orfani. La sciagura fece tanta impressione nel fratello Faustino, che poco mancò non impazzisse di dolore. Scomparve subito; ma si seppe tosto che egli, non potendo più vedere il mondo dopo siffatta perdita, erasi rifugiato fra le gole dell'Appennino, per vivervi nel suo dolore, lontano dagli uomini.

Ambrogio non l'abbandonò alla disperazione, e gli scrisse una lettera premurosa, nella quale l'esortava

[1]Vedi Puricelli, *Monum. basilicae Ambros.,* n. 19.

a ritornare nella sua famiglia, tra i nipotini che l'attendevano come un padre. «Prevedeva bene (dicevagli), il profondo dolore, in cui ti avrebbe gettato la morte di tua sorella. Ma non m'immaginava che l'infortunio ti avrebbe allontanato da noi, invece d'avvicinarti. Se i conforti tornano meno graditi agli afflitti, sono però spesso necessari. E tu fuggendo in fondo ai monti, tra spelonche abitate dalle fiere, non solo la rompesti coll'umano consorzio, ma, ciò che è più grave, abdicasti al giudizio ([1]).

Ambrogio non voleva adunque un dolore senza freno, una solitudine senza Dio. Perciò vivamente l'investe dicendogli: «Ha dunque la sorella tua fatto sì che mentre l'umana natura doveva crescere nella tua stima, per aver dato donna sì eccellente, tu l'abbia invece a tenere in minor conto?». Poi lo pressa a ritornare tra i suoi, aggiungendo: «L'incomparabile so-

[1] *Epist.* XXXIX, n. 1.

rella tua si lusingava morendo col pensiero consolante che saresti rimasto in casa sua, padre de' nipotini, guida de' suoi figli, appoggio de' suoi orfanelli. Perchè, colla fuga, privar noi e loro de' tuoi utili servigi? Queste care creature non ti domandano che tu li abbia a piangere, ma che li consoli, e, vedendoti, credano di non aver perduto del tutto la loro madre: la troveranno in te, penseranno possederne ancora la dolce presenza, e stimeranno che sia loro stata restituita nella tua la vita di lei» ([2]). Invece di pazzie vuole preghiere per la defunta, Laonde continua esortando: «Dirai d'esser sicuro dei meriti e della fede di lei, mentre intanto non puoi sostenerne la privazione, perchè non la vedi più cogli occhi, la qual cosa ti è di sommo dolore; ma io giudico che non si debba tanto piangere la sorella, quanto suffragare con orazioni, nè si debba contristarne l'anima colle tue lagrime,

[2] *Epist.* XXXIX, n. 2.

quanto raccomandarla al Signore con oblazioni» ([1]).

Queste cose avvenivano verso l'anno 387 ([2]). Circa cinque anni dopo ([3]), troviamo nella casa d'Ambrogio, e sotto la sua direzione, vari figliuoletti di quella famiglia afflitta. Uno si chiamava Faustino, figlio senz'alcun dubbio di quel Faustino, che Ambrogio aveva consolato. Altri due, fratello e sorella, portavano uno il nome d'Ambrogio, l'altra d'Ambrogia, o perchè un vincolo di parentela li unisse all'illustre famiglia del vescovo, o perchè lor fosse stato dato questo nome in onore del Santo, come le donne d'Antiochia davano ai loro figli quello di Melezio. Ambrogio ed Ambrogia: «i miei due Ambrogi» come li chiamava il Vescovo, eran essi figli della cristiana, tanto

---

[1] *Ibidem.*

[2] Tale la data di questa lettera, nell'edizione benedettina.

[3] *Epist.* LV, in marg. dell'ediz. benedett.

pianta da' suoi? Lo si è congetturato; ma non è possibile addurne le prove. È però certo che Faustino, ritornato dalla solitudine degli Appennini, aveva prestate cure paterne alla giovane Ambrogia. Il vescovo attestava d'aver nutrito egli in mezzo a tutti i turbini del mondo, «la colomba spirituale, e preparato l'altare che Dio consacrerebbe» ([4]). Eusebio, da parte sua, amava con affetto di avo e di cristiano la nipote, allora nel fiore degli anni. Perciò l'aveva con particolare premura raccomandata al Vescovo, suo amico, e formava per lei i disegni più felici, quando seppe che la fanciulla prediletta aveva concepito il pensiero di consacrarsi a Dio.

«Mi raccomandate la vostra figlia, Ambrogia, sacra al Signore, che è pur figlia mia (dicevagli il santo amico) e m'assicurate che, nel vostro cuore paterno, la vince sulle altre figlie. E così dev'essere, in un'anima che ha fede, perchè educate le altre per

[4] *Epist.* LV, n. 1, in nota, della stessa edizione.

mandarle fuori di casa ed unirle ad estranei, ma questa l'avrete sempre con voi. Anche colle altre adempite al dovere della pietà paterna, ma con questa siete più che un padre, assistendola con maggior amore e premura, affinchè piaccia a Dio» ([1]).

Eusebio infatti, assicuratosi che la vocazione della figlia era realmente da Dio, non aveva esitato a fare il sacrificio di colei, che il Cielo chiedevagli. Ambrogia ricevette il velo verso la Pasqua dell'anno 392. Fu una festa solenne. Il vescovo vi prese la parola, e il discorso pronunziato in questa circostanza, porta il titolo *Dell'educazione d'una Vergine:* uno di quei discorsi, in cui Ambrogio spiega le più pure grazie del suo genio, ispirato dalla santa Scrittura ([2]).

---

[1] *De Instit. Virg.* ad Eusebium, cap. I, n. 1.

[2] Ne è principale argomento la verginità di Maria, ciò che ne determina l'epoca, cioè verso la Pasqua del 392, quando l'eresia di Bonoso impugnava questa prerogativa alla Madre di Dio. (V. sulla data *l'Admonitio* avanti il libro).

Lo cominciava felicitando il vecchio per avere, come il giusto Abele, immolato a Dio la miglior pecorella del suo gregge. Poi, dopo lunghe e sostanziose considerazioni sulla perpetua verginità di Maria, ritornava alla consacrazione della vergine figlia, e finiva il discorso colla preghiera seguente:

«E ora, o Padre della grazia, mi sia permesso rivolgermi a Voi e ringraziarvi d'averci reso nelle vostre vergini sacre la vita angelica, un dì perduta dal genere umano nel paradiso terrestre ([1])... Ve ne prego, proteggete, o Signore, la vostra serva, che volle consacrare al vostro servizio il generoso amore della sua verginità. Ve l'offro come sacerdote, ve la raccomando come padre. La vostra bontà e possanza le apra la casa dello Sposo celeste, e l'introduca presso il suo re e suo Dio ([2])... Compite l'opera vostra, o Padre; simile a Maria e ornata delle sue virtù questa

[1] *De Instit. Virg.*, cap. XVII, 104.

[2] *Ibidem,* n. 107.

vergine vostra serva, s'accosti all'altare non per farvi mostra d'una bionda capigliatura scintillante di diamanti senza il velo nuziale, ma per ivi offrirvi, sotto la benda delle vergini, i capelli destinati, come quei di Maria, la santa donna del Vangelo, ad asciugare umilmente i piedi di Gesù Cristo, e riempire tutta la casa colla fragranza del loro olezzo ([3])…

«Rivestite la vostra serva d'una veste, di cui nulla macchi giammai la purezza. Conservatele quell'olio, che deve ardere incessantemente nella lampada della vergine saggia, per l'ora in cui lo Sposo deve venire a sorprenderla... Giorno e notte vigili il suo cuore, affinchè il Verbo non la trovi addormentata mai. Sia pura qual tortorella, semplice qual colomba. Date rettitudine al di lei cuore, sapienza alle labbra, alla fronte pudore. Sia affettuosa co' suoi parenti, misericordiosa coi poveri. Il moribondo la benedica, e la

[3] *Ibidem,* n. 109.

vedova ne esalti il nome» ([1]).

«E voi, o Signore Gesù, venite, mostratevi nel dì delle vostre nozze! Accogliete questa vergine: è vostra da lungo tempo pe' suoi desideri, ed ora lo sarà per la professione. Aprite la mano, e riempitene l'anima di benedizioni, per quella Croce immortale, per quella gloriosa Trinità, Padre, Figlio e Spirito, alla quale sia onore e potere eterno!» ([2]).

Ambrogia non fu nè l'ultimo nè il maggiore acquisto fatto dall'istituto delle vergini di Milano. Vi vedremo in seguito principesse di sangue imperiale invocare l'ammissione tra quelle, che il Vescovo chiamava «Sue sante Figlie». Certo esse meritavano tal nome, per la loro vita sovrumana, di cui piace trovare non solo lo spirito, ma ben anco la regola, l'ordine e le pratiche nelle istruzioni d'Ambrogio. Queste già contengono la futura disciplina monastica colle sue

[1] *Ibidem,* n. 112.

[2] *De Instit. Virg.,* n. 114.

osservanze e alternative d'orazione, letture, silenzio, lavoro manuale, mortificazioni e recita del divino ufficio. Anche le principali parti della preghiera liturgica non sono già in sostanza nelle prescrizioni seguenti?

«Certo dovete offrire a Dio orazioni solenni, con azioni di grazia subito dopo la levata, quando uscirete, prima e dopo il pasto, all'ora dell'incenso ([1]) e finalmente al coricarvi.

«Voglio che anche di notte intercaliate i salmi coll'orazione domenicale, sia quando vi svegliate, sia prima di dormire. Noi dobbiamo pure particolarissimamente recitare ogni giorno il Simbolo nelle ore prima di giorno. Un soldato non va mai senza portare

[1] *Hora incensi* (*De Virgin.,* lib. III, c. IV, n. 18). Questa espressione trovasi in s.Luca, al cap. II, 10. Essa indica la sera, che è l'ora nella quale i Giudei offrivano il sacrificio e l'incenso. Il dott. Biraghi l'intende dell'ora in cui si accendevano i lumi: ad *Incensum lucernae* (*Inni sinceri,* pag. 125, nota 1).

il suo giuramento, sì nel riposo della tenda che sul campo di battaglia» ([2]).

E in vero queste forti donne davano battaglia all'egoismo, alla vigliaccheria, alla sensualità del loro tempo e di tutti i tempi. La virtù ne usciva vincitrice e più forte; la verità stessa ne emergeva più luminosa. Infatti quell'immolazione non era solo la maggior attestazione d'amore, che un cuor mortale potesse dare a Gesù Cristo, ma anche una prova perpetuamente viva della divinità. «Poichè (domandava non ha guari un cuor paterno, eloquente fra tutti, che aveva avuto la sua parte a sacrifici consimili); chi è quest'amante invisibile che, morto sopra un patibolo diciotto secoli or sono, si attira così la gioventù, la bellezza e l'amore? che compare alle anime con uno splendore e un'attrattiva, a cui nulla può resistere?

[2] *De Virginit.,* lib. III, c. IV, n. 19, 20. Questa ingiunzione di ripetere sempre il Simbolo, trovasi ricordata in un frammento trovato dal Cardinale Mai, e attribuito da lui a sant' Ambrogio (*Scriptor, veterum nova collectio,* t. VII).

che prende affatto viva la carne dalla nostra carne, e s'abbevera del sangue nostro più puro? È forse un uomo? No, è un Dio. Ecco Il gran segreto, la chiave del sublime e doloroso mistero. Solo un Dio può riportare trionfi pari e meritare una tale intera cessione a Lui. Quel Gesù, la cui divinità è ogni giorno insultata o negata, ogni giorno la conferma, fra i mille altri argomenti, con que' miracoli di disinteresse e di coraggio che chiamansi vocazioni. Cuori giovani e innocenti si danno a lui per ricompensarlo del dono, che ci ha fatto di sè stesso. E il sacrificio, che ci crocifigge, è la risposta dell'amore umano all'amor d'un Dio, che si è fatto crocifiggere per noi» ([1]).

[1]Montalembert, *I Monaci d'Occidente,* t. V, in fine.

CAPITOLO III

Viaggio di Satiro in Africa
Suo naufragio, suo ritorno, sua morte
Suo elogio funebre fatto da Ambrogio

Unione indissolubile d'Ambrogio e di Satiro. – Satiro si reca in Africa. – Fa naufragio. Si salva coll'Eucaristia. È battezzato in Sardegna da un vescovo cattolico romano. – Satiro cade ammalato, ritorna a Roma, poi a Milano. – Felicità dei fratelli.

Ultima malattia di Satiro, sua costanza e sua carità. – Tenerezza d'Ambrogio. – Morte di Satiro. Lutto pubblico. – I funebri. Discorso del Vescovo; il dolore fraterno e la speranza cristiana. – Saluto e sepoltura. – Il discorso *sulla Fede nella Risurrezione.* Il sepolcro di Satiro.

Come Marcellina, e con pari zelo, Satiro s'associava alle fatiche del fratello. La loro unione già sì intima sembrava stringersi ognor più colla quotidiana convivenza. Quando Ambrogio e Marcellina pressavano Satiro a cercarsi una sposa: «Non diceva di no (racconta il Vescovo), ma schivava dichiararsi su questo punto, e ci pregava di aspettare. Era la sola cosa, sulla

quale non si aprisse con noi; non certo per indecisione d'animo, ma per riserbo di coscienza. Chi non avrebbe pertanto ammirato quest'uomo che, in mezzo ad un fratello vescovo e una sorella vergine, riproduceva in sè la castità dell'una e la vita sacerdotale dell'altro, non per dovere dello stato, ma per il gusto della virtù?» ([1]).

Cuori così uniti potevano pensare che nulla li avrebbe separati mai. «Era giusto (scriveva pure S. Ambrogio), che noi, i quali avemmo sempre comune il patrimonio quaggiù, avessimo egual tempo di vita e, dopo d'aver sempre vissuto insieme, non fossimo separati neppur nel morire» ([2]). Pensieri e sogni umani son questi; ma quanto spesso sono lontani dai pensieri di Dio!

Nel corso dell'anno 378, Ambrogio ebbe notizia che un debitore, saputa la sia promozione all'episcopato,

---

[1] *De Excess. Satyri,* n. 53.

[2] *De Excess. Satyri,* n. 7.

ricusava di pagargli il debito, nella speranza che un vescovo non vorrebbe costringervelo. Costui aveva nome Prospero, abitava in Africa, e la somma che doveva era considerevole ([3]). Ambrogio, al solito, si scaricò della bisogna sopra Satiro, il quale espose il disegno d'andare in Africa. «Ma io ne lo dissuasi (disse il fratello), proponendogli di mandare qualcun altro in vece sua. Temeva darlo in balia agli eventi del viaggio, al capriccio dei flutti. E inoltre un'apprensione affatto straordinaria dominava il cuore» ([4]).

Satiro non ne fece conto. Non essendo però riuscite a buon fine le persone adoperatesi nella briga, risolvette di mettersi in via. Si conserva un biglietto d'Aurelio Simmaco, diretto a Taziano, allora vicario d'Africa, in favore del loro comune amico Satiro, che n'era il portatore. «Si scrive a lungo (dice esso),

[3] *Ibidem,* n. 24.

[4] *Ibidem,* n. 26.

quando lo si fa per sconosciuti stranieri. Ma io ne sono ora dispensato, dappoichè consegno la presente a Satiro, fratello d'entrambi noi. Non scrivo per raccomandarvelo, ma per ricordarvi la nostra amicizia. State bene» ([1]). Pochi giorni dopo, nonostante il dispiacere della separazione, Satiro s'imbarcò per l'Africa ([2]).

Sbrigò colà famigliari negozi e, frettoloso di ritornare a' suoi, salpava per l'Italia ([*]). Ma la nave, a cui si affidò, vecchia e sdruscita. appena fu in vista della spiaggia di Sardegna, avendo urtato contro un banco

---

[1] *De Excess. Satyri.* n. 26.

[2] *Symmachi Epist.* LVII, lib. I, *ad Celsinum Tatianum.*

[*] La fretta di S. Satiro di ritornare a Milano era forse dovuta anche al fatto che S. Ambrogio era caduto ammalato, con grande pericolo di vita. Sebbene egli fosse assistito dalla sorella Marcellina, affrettava il ritorno di Satiro, perchè gli chiudesse gli occhi *(De excessu fratris* I. 36).

di scogli a fior d'acqua, la carena s'aperse e l'acqua entrava da tutte le parti ([3]). Satiro comprese subito che la era finita per lui; ma, nel generale spavento, meno atterrito dal pensiero della morte che da quello dell'eternità, «implorava dal cielo la grazia di non morire, prima d'essere rigenerato dai sacri misteri» ([4]). Il fervoroso catecumeno non era ancor battezzato.

Più passeggeri lo erano, e questi, secondo un pio uso dell'epoca, s'erano imbarcati col corpo di Gesù Cristo. Come si videro sul punto di morire, quei cristiani offersero lo spettacolo più ammirabile, che si possa dipingere. Presero il divin Viatico, l'adorarono insieme, comunicandosi per l'ultima volta ([1]).

---

[3] *Ibidem,* n. 43.

[4] *De Excess. Satyri,* n. 43.

[1] Quest'uso di portare l'Eucaristia in viaggio durò nel medio evo. Tra gli altri si vede s. Luigi portarla seco nella spedizione oltre il mare, come narra Guglielmo di Nangis.

Bramoso d'un tanto bene, al quale non poteva partecipare, Satiro ebbe in quel momento una sublime ispirazione di fede. Supplicò gli iniziati a dargli l'ostia divina ch'essi portavano, se la fece mettere religiosamente in un pannolino sacro chiamato *orarium,* l'appese al collo; poi, gettandosi al mare, non si diede più pena (narra Ambrogio), di trovare qualche frantume della nave da attaccarvisi, forte dell'aiuto divino, onde si era munito ([2]). «Non ha voluto (aggiunge) portare uno sguardo indiscreto sui segreti dell'altare. Solo bramava attestar la sua fede, e raccoglierne il premio» ([3]).

Satiro potè giungere alla vicina Sardegna, e gli fu forza soggiornarvi alquanto, prima che altro vascello veleggiasse per l'Italia ([4]). Dopo d'avere, o personalmente o per altrui mezzo, provveduto alla salvezza

[2]*De Excess. Satyri*, n 43.

[3]*Ibidem.*

[4]*Ibidem,* n. 17.

delle persone risparmiate dalle onde, cercò una chiesa ove potesse ringraziar Dio della sua protezione, farsi battezzare e ricevere Colui, del quale Ambrogio diceva: Se così potente è il corpo di Gesù Cristo, avviluppato nell'*orarium*, quanto) più lo sarà quando posa sulle nostre labbra, e abita nei nostri cuori!» ([1]).

Sebbene bramosissimo di ricevere il battesimo, Satiro però non lo voleva che dalla mano d'un vescovo, perfettamente ortodosso. Or lo scisma di Lucifero, vescovo di Cagliari, teneva allora separati dal centro della Chiesa molti vescovi della Sardegna «Non che i luciferiani (spiega Ambrogio), non abbiano conservata la fede in ciò che riguarda Dio, ma non la serbano verso la sua Chiesa. Eppure la Chiesa è il corpo di Gesù Cristo. Per essa Egli ha sofferto; ed è evidente che non serbano fede a Gesù Cristo coloro che

---

[1]*De Excess. Satyri* n. 44.

rendono inutile la sua passione e lacerano il suo corpo» ([2]).

Quello sgraziato scisma desolava proprio la diocesi, dove il naufragio aveva gettato Satiro e il fervido catecumeno si mise di nuovo in mare per trovare altro vescovo. Ne incontrò uno, probabilmente approdando nella Sicilia, e la prima cosa che fece Satiro fu domandargli «se era nella comunione coi vescovi cattolici, ossia nell'unità della Chiesa Romana» ([3]). Parole di Ambrogio, e piene di luce, circa un punto fondamentale del cattolicismo.

Avendo il vescovo assicurato Satiro della sua fedele sommessione alla Santa Sede, questi ricevette dalle mani di lui la grazia del battesimo, che Ambrogio garantisce non aver egli perduta mai più: «Custodì immacolati i doni del sacro battesimo, puro di corpo e di cuore, innocente come una vergine, semplice come

[2] *Ibidem,* n. 47.

[3] *Ibidem* n. 47.

un bimbo, pieni di orrore a qualsiasi parola od azione vergognosa, casto nel dire come lo era nei costumi» ([1]).

Ben tosto riprese il mare e per Ostia giunse in Roma, recandovi però la salute guasta dal naufragio. Qui una terribile malattia lo condusse in pochi giorni alla soglia del sepolcro. Morire quasi all'uscir dalle acque sacre del battesimo era il voto della sua fede; ma morire lontano dal fratello e dalla santa sorella gli sembrava un sacrificio più duro del sacrificio della vita. Invocava da Dio la grazia di rivedere Milano; implorava la celeste assistenza del martire S. Lorenzo, che già vi aveva appreso a venerare. Desiderava di vivere almeno ancor tanto da poter ritrovare Ambrogio e salutarlo. «Ah! perchè non ha egli domandato di più! (esclamava il Vescovo). O fratello, che ottenevate la grazia del ritorno, non potevate ottener quella d'una

[1] *Ibidem,* n. 48 e 52.

vita più lunga?» ([2]).

Guarì in fatto, o almeno sembrò esserlo, sì da poter continuare il viaggio. Allora rivide il vecchio Simmaco, che l'accolse e trattò da figlio ([3]).

Questo amico desiderò ritenerlo presso di sè, o almeno d'impedirgli l'immediato ritorno a Milano. Ragioni non mancavano. Il nord d'Italia ardeva; i Goti infestavano tuttora la Mesia, la Pannonia e l'Illiria, spingendo le loro scorrerie fino alle porte dell'Emilia. Essi portavano via gli abitanti, spogliavano i viaggiatori, disonoravano le donne. Poco sicure

---

[2] *De Excess. Satyri,* n. 17.

[3] È almeno la congettura degli editori benedettini (vedi *De Excessu Satyri*, n. 32 in nota). Se invece si pretende che Satiro trovasse Simmaco in Africa, bisogna riferire questo viaggio indietro fino all'anno 374, in cui Simmaco vi era proconsole. Ma in tal caso il nome di *Padre* o patrono di Satiro, male s'applicherebbe al giovane proconsole minore del suo cliente.

erano le vie e impraticabili i passi. Inetti a difendersi, i paesani abbattevano foreste, che precipitavano nelle gole delle Alpi per chiuderle al nemico ([1]). Simmaco rappresentava a Satiro questi ostacoli. «Partirvene ora (diceva egli) è cercare pericoli e gettarvi incontro alle armi. Lo so, risponde Satiro, ed è per questo che ritorno, non potendo pensare che il mio fratello si trovi pericoli senza ch'io gli sia vicino, per scongiurarli o correrli insieme» ([2]).

Ma il pericolo, in cui fu davvero Ambrogio, era d'altra sorte. La notizia della grave malattia del fratello era giunta fino a lui, e gli aveva già recato una prima ferita. «Da quale brivido non fui preso al timore di perderti (gli diceva poi), e qual abbattimento non invase il mio cuore quando ti seppi malato!» ([3]). Poco

[1] *De Excessu Satyri,* n. 31.

[2] *De Excessu Satyri,* n. 32.

[3] *Ibidem,* n. 16.

in vero mancò che non ne ricevesse una percossa mortale. Aveva egli osservato che, per un ultimo tratto di somiglianza singolarissima fra il suo temperamento e quello di Satiro, la sanità loro provava simultaneamente le medesime vicissitudini. Al momento invero della triste nuova, era stato preso da un male, che gli fece perdere, per un momento, la speranza di rivedere Satiro in questo mondo. In vano Marcellina gli stava premurosa intorno: egli cercava il fratello. «Nel declino della mia vita (gli disse), il mio solo dispiacere era di non averti presso al mio letto di dolore, colla santa sorella, a rendermi gli ultimi uffici e chiudermi gli occhi, quando fossi morto» ([1]).

Finalmente si rividero, si ridissero i loro timori, i loro patimenti, la gioia del ritrovarsi: fu rinascere. Si fecero disegni per il futuro. Si stava per erigere una

[1] *Ibidem,* n. 36.

nuova basilica, probabilmente quella dei Santi Apostoli: Ambrogio ne comunicava il pensiero al fratello. Questi gli rimproverava di non essersi messo all'opera senza aspettare il suo ritorno. «L'anima tua mi sia testimonio (rispondeva il Vescovo), che in questa sorte d'imprese non ho timor maggiore che di spiacerti ([2]). Si riprese dunque la vita di prima, resa ancor più santa dal battesimo di Satiro; e Ambrogio si diede alla lieta speranza: «che il fratel suo, una volta tornato dall'Africa, liberato dal mare e salvato dal naufragio, da nulla per l'innanzi gli potrebbe esser rapito» ([3]).

Ma «vi sono altri naufragi, ai quali non si sfugge, anche rimanendo in terra» come ei diceva in dolorosa amarezza ([4]). Fra quelle prime espansioni e poco

[2] *Ibidem,* n. 20.

[3] *De Excessu Satyri.* n. 27.

[4] *Ibid.,* n. 27.

dopo il suo ritorno, Satiro si sentì male; ma questa volta mortalmente e senza speranza: «come se Dio non avesse richiamato dalle spiaggie d'Africa e di Sicilia il fratello amatissimo che per mostrarlo per brevi istanti a' suoi, e non negar loro la suprema consolazione del suo saluto» ([1]).

Gli ultimi momenti di Satiro furono d'un grande cristiano, d'un uomo assai benefico e d'un gran cittadino. Se ne stava disteso sul suo letto doloroso, quel medesimo letto povero e semplice, simile al giaciglio d'un anacoreta, che la Chiesa di Milano suppone possedere ancora. Ma dimenticando i suoi mali, per veder quelli del paese, «considerava amaramente l'Italia, minacciata sì da presso dai barbari i cittadini sgozzati, le vergini oltraggiate, i vicini messi a morte, i bambini strappati alle braccia delle lor madri, i vecchi insultati, e, per solo baluardo a difesa dai barbari,

[1] *Ibid,,* n. 17.

rami accatastati nelle gole delle montagne» ([2]). Non si atterriva per sè, ma per Ambrogio che lasciava solo, esposto alle rappresaglie ariane, e gli consigliava d'involarvisi colla fuga. «Non era il consiglio della pusillanimità, ma della tenerezza (osservava Ambrogio), e quegli, che sapeva esser sì forte contro se stesso, era debole solo con me» ([3]).

Il male fece rapidi progressi. Dal continuo inclinato sulla testa del moribondo, Ambrogio «sembrava che volesse aspirare l'ultimo anelito del fratello, come per raccoglierne l'anima o dargli la propria» ([1]). Costernato, muto per dolore, dimenticando il grande coraggio col quale difendeva la Chiesa e stava per tenere a freno i re stessi, versava lagrime silenziose, in-

[2] *Ibid.,* n. 31.

[3] *Ibid.,* n. 32.

[1] *Ibid.,* n. 19.

consolabili. «Sì, è vero, ho pianto (diceva al suo popolo), ho pianto come Gesù Cristo su colui ch'egli amava. E Gesù Cristo piangeva su d'un estraneo, io ho pianto sopra un fratello!» ([2]).

Questo fratello spirando era calmo e rassegnato; non voleva che i suoi cari piangessero e diceva che più recavagli pena per la loro mestizia che la propria morte ([3]).

L'ultimo suo pensiero fu di raccomandare ad Ambrogio il poveri, che aveva amato molto. Questi e Marcellina lo pregarono a determinare qual somma voleva che si distribuisse in elemosina. «No (rispose Satiro con voce spirante), questo tocca a voi. Solo vi prego di dar loro quello che vi parrà bene ([4]). – «Quello che mi par bene, è di dar tutto», interpretava

[2]*De Excess. Satyri,* n. 10.

[3]*Ibid.,* n. 15.

[4]*Ibid.,* n. 59.

Ambrogio, degno erede della inesauribile carità del fratello.

Un ultimo svenimento annunciò l'ora suprema: «O mesti, ma pur dolci baci supremi esclamava il fratello. O miseri abbracci tra i quali sentii il suo corpo agghiacciarsi, ed esalare l'ultimo anelito!». Lo stringeva tra le braccia, ma aveva già perduto colui che ancor teneva. «Io raccoglieva l'ultimo suo respiro sulla bocca ansante. Oh! perchè non potei nel medesimo tempo trasferire all'anima mia la bellezza della tua! Sarebbe stato, o fratello amatissimo, la più bella eredità, che m'avresti lasciato; e l'erede di tali doni sarebbe stato inetto a ringraziartene mai» ([1]).

Satiro era morto. Dio con misericordia più grande della sua giustizia aveva spezzato uno di que' vivi attacchi, che ci tengono con troppa dolcezza sulla terra. Così li rompe egli talvolta quaggiù ma per riannodarli altrove e per sempre. Così egli richiama del continuo i nostri pensieri alle regioni invisibili, che forse dimenticheremmo, se vi risedesse solo; ma, richiamando nel suo

[1] *Ibid.,* n. 19.

seno paterno le persone più amabili e più amate, sforza l'occhio nostro a rivolgersi verso il centro degli affetti immutabili; poichè «dove è il nostro tesoro, ivi è anche il nostro cuore» dice il Signore.

La nuova di questa morte, col diffondersi nella città, gettava in tutto il popolo la costernazione. I ricchi piangevano, vedendo che le più grandi ricchezze non riscattano dall'ultima infermità, I vecchi piangevano, pensando ai loro figli. Piangevano i giovani, vedendo che la morte non aspetta la vecchiaia, i poveri specialmente piangevano, perchè perdevano un padre; e le molte loro lagrime lavavano le macchie, che Dio poteva trovare anche in questo giusto. Lagrime redentrici, che cambiano in dolce fiducia il dolore di perdita sì grande». La sventura d'un solo era lutto di tutti, e Ambrogio attestava che, se qualche cosa poteva consolarlo nell'infortunio, era il vedere le lagrime, che l'afflizione d'un popolo intero mesceva colle sue ([1]).

[1] *De Excessu Satyri,* n. 5.

Esse scoppiarono il dì dei funerali di Satiro. Secondo un uso pio, che si trova spesso nella storia de' Santi, Ambrogio medesimo, co' suoi più prossimi parenti, aveva trasportato alla chiesa il feretro del fratello, come un reliquiario venerato ([2]). Questi vi riposava sopra un letto funebre, colla faccia scoperta, conservandosi nella pace della morte l'immagine della vita ([3]). Ambrogio celebrò il divin sacrificio nella basilica di Fausta; poi, salendo l'ambone, in faccia alla spoglia esanime di Satiro, rivolse parole di saluto a colui che aveva amato tanto.

Fu una effusione d'animo incomparabile, ispirata da un dolore grande e cristiano. L'antichità ecclesiastica ha poche pagine, in cui la fede, l'amicizia, una sensibilità squisita, la speranza della vita immortale si siano versate a fiotti d'una mestizia più sentita, e d'una rassegnazione più sommessa. Sul principio la tristezza cercava di contenersi. Era evidente che Ambrogio si era imposto di dimenticare i propri mali per non considerare che quelli della greggia, e

[2] *Ibid.,* n. 36.

[3] *Ibidem,* n. 38.

d'imporre silenzio dentro di sè ai dolori fraterni, per non lasciar parlare che il Sacerdote e il Pastore.

«Cristiani (diceva egli sul principio), noi abbiamo oggi condotto all'altare la vittima della fede, vittima pura e senza macchie, vittima accetta a Dio: Satiro, mia guida e mio fratello. Sapeva che era mortale, e i miei timori si sono avverati; ma l'abbondanza della grazia ha consolato i miei dispiaceri. Non ho dunque motivo di lagnarmi, ma piuttosto di ringraziar Dio, perchè ho desiderato sempre che qualunque calamità sovrastasse alla Chiesa cadesse piuttosto su di me e sulla mia casa. Siano pertanto grazie a Dio, perchè in questo universale terrore, mentre si sospetta un'invasione dei barbari, ho transatto col mio privato dolore per la comune tristezza, ed è caduto sopra di me quello che temeva per gli altri. Volesse il cielo che tutto sia finito, e il mio dolore redima oggi la pubblica afflizione» ([1]).

[1] *De Excess. Satyri,* n. 1. Vedi su questa orazione funebre il sig. Villemain: *Mélanges litter.,* T. II.

Nella calma solennità di questo esordio si intravede l'angustia della natura che offriva, soffocando il suo grido. Ma essa riprese subito i suoi diritti, e, appena Ambrogio ebbe proferito il nome di Satiro, la ferita si riaperse, e gettò lamenti, lagrime e come sangue dal cuore.

«E ora dove ti troverà? Che sarà di me, o fratel mio? il bue cerca il suo compagno; da solo non si stima tutto, e lo si ode gemere, se non ha al fianco l'altro bue, con cui soleva arare, aggiogato insieme. E tu, fratel mio, dove ti cercherò in avanti? Posso dimenticarmi di te, col quale tracciava il solco della vita? Io lavorava meno di te, ma ti amava altrettanto. Da parte tua, standomi intorno con irrequieta sollecitudine, mi amavi come un fratello, mi usavi premure come ad un padre, avevi per me l'interessamento d'un fratello maggiore, col rispetto d'un fratello minore, e così ho perduto ogni cosa in te» ([1]).

Tutto il discorso – ed è quanto lo rende così commovente – è una lotta patetica della natura alle prese colla religione. Il dolore senza coraggio, che s'annega nelle sue lagrime e s'accascia sopra

[1] *De Excess. Satyri,* n. 8.

se stesso, non c'interessa guari, perchè non è grande, è anzi una debolezza. Il dolore, che s'irrigidisce come un coraggio stoico, è anche meno commovente, perchè la sua impassibile calma somiglia a durezza e non si compiangono coloro, che si consolano così bene. Qui nulla di simile. Il cuore serba tutta la tenerezza, la fede tutto il vigore, tutte le forze della terra e del cielo sono di fronte a un'anima abbattuta da grande patimento rialzata da grande speranza.

L'elogio, che Ambrogio faceva del suo fratello nel citato discorso, si divideva nelle quattro virtù cardinali, della prudenza, giustizia, fortezza e temperanza: ma ad ogni istante il ritratto usciva dalla cornice; e il dispiacere, l'affetto, la venerazione, la lode, e la preghiera, sfuggendo, a suo malgrado, dai limiti prescritti, si effondeva nel disordine d'un sublime dolore. Erano memorie della comune infanzia, della studiosa giovinezza loro; erano confidenze dei loro intimi colloqui, delle mutue vicissitudini di afflizioni e di gioie, di presentimenti od illusioni, specialmente della vita religiosa e delle opere loro, erano tutti quei segreti dell'affetto, de' quali la morte spezza il suggello; erano tutte quelle cose del cuore, profonde, indimenticabili, che la separazione rende ancor più belle e vive.

Tuttavia ai gemiti mescevansi accenti di trionfo e d'invocazione e alle grida di cordoglio rispondevano gli inni di speranza celeste:

«Ma perchè ti piangerò, o fratello amatissimo? (si domandava Ambrogio). No, non ho perduto la dolce

compagnia tua; non ne è mutato che il luogo. Per l'addietro non eravamo mai disgiunti di corpo; per l'avvenire non lo saremo mai di animo, e la novella unione non avrà mai termine. Tu avevi dianzi sacrificato il piacere d'abitare la tua città nativa per star con me, ed ora sei tu che mi aprirai un dì le porte della patria vera. No, per l'innanzi, non sarò più straniero a quel cielo, che già possiede la maggior parte dell'essere mio. Perciocchè non fui mai tutto in me solo, ma in ciascuno di noi era la maggior parte dell'altro; o piuttosto eravamo ambedue in Cristo, che è tutto in tutti ed in ciascuno» ([1]).

Così la speranza si spandeva su questo lutto, e ne dissipava le nubi colla sua luce sicura. In fine del discorso essa risplende senza ombre, guarisce tutto, consola tutto, rialza tutto verso il cielo:

«Le nostre lagrime adunque cesseranno. Tra i fedeli e gl'infedeli ci dev'essere una differenza. Piangano coloro, che non hanno la speranza d'un'altra vita;

[1] *De Excess. Satyri,* n. 6.

non accordino tregua ai loro gemiti coloro che non sperano il soggiorno del riposo per i fratelli, che li hanno lasciati. Noi, pei quali la morte non è l'annientamento dell'uomo, ma il termine di questa misera vita, noi asciugheremo le lagrime; e poichè la nostra natura si trasforma per rinascere, troveremo nella morte stessa di che consolarci e guarire delle sue ferite» ([1]).

«Sia fine alle lagrime, e se non potessero cessare, fra i comuni lamenti te piangerò, o fratello, e coprirò sotto il pubblico dolore i gemiti domestici. Invero, che s'inaridisca la fonte, posso io anche solo pensarvi, o fratel mio, mentre intorno a me, tutto richiama la tua memoria? mentre la tua effigie scolpita nel mio cuore mi sta del continuo sotto gli occhi? Ad ogni istante io ti vedo, ti parlo, ti stringo fra le braccia; di pieno giorno come nel silenzio notturno, ti

[1] *Ibidem,* n. 70.

contemplo, t'ascolto, allorchè ti degni visitare il fratello desolato. Un tempo temeva la notte che interrompeva il piacere de' nostri colloqui; ora l'amo, perchè in essa ti trovo durante il sonno, che è l'immagine della morte» ([2]). «Io ti possiedo adunque, o fratello, ti possiedo per sempre; in avanti, nè la morte, nè il tempo ti separeranno da me... O dolci lagrime! o caro pianto! Voi estinguete un po' il fuoco che mi consuma, voi aprite un varco al divampante affetto» ([3]).

Marcellina era presente. Dopo d'aver assistito all'agonia di Satiro, aveva voluto condurlo fino nella basilica, e ivi offrire a Dio la sua parte di sacrifizio. Tutti gli occhi si fissavano in questa magnanima sorella, che piangeva presso la bara, contemplando un'ultima volta i lineamenti esanimi del fratello; più di tutti immersa nella tristezza, e più di tutti sitibonda delle consolazioni della fede. Ambrogio non la dimenticava

---

[2] *De Excess. Satyri,* n. 72.

[3] *Ibidem,* n. 74.

e, parlando di lei, diceva:

«Mi rimane la nostra santa sorella, vergine venerabile e pura, innocente al pari di te, quella che trovava in te un sollievo della vita presente, come lo trovava io. Non avevamo che un desiderio, quello che tu ci sopravvivessi, e nulla temevamo quanto il rimanere dietro a te. Nondimeno non è forse preferibile la tua alla sorte di questa sorella, che, privata ora del suo più valido appoggio, è dolorosamente divisa tra i fratelli, non potendo nè seguir l'uno, nè abbandonar l'altro? Ella non avrà per l'avanti altro rifugio che la tomba tua, altra casa che il sepolcro, ove riposerà il corpo tuo. Se fosse pur questa dimora un asilo sicuro! Ella si pascerà della sua tristezza, s'abbevererà delle sue lagrime; poichè non mangeremo più che il pane dell'amarezza, e il calice nostro verrà colmato dall'abbondanza dei nostri pianti» ([1]).

[1] *Ibidem,* n. 33.

«Io almeno sarò distratto dai doveri del mio ministero; ma che sarà della nostra venerata sorella? La pietà sua stessa le fornirà nuovo alimento al dolore. Prostrata su questa terra, dove stiamo per racchiuderti, chinata sulla tomba, che terrà abbracciata. sentirà crescere la sua pena ad ogni ora del giorno e della notte. I suoi singulti si fermeranno, quando parlerà di te ricominceranno quando pregherà per te. Tu solo varrai a consolarla, perchè ne visiterai lo spirito, le entrerai nel cuore. Sentirà ella la tua presenza, la tua vita, e apprenderà da te a non lamentarti troppo, perchè tu l'assicurerai della tua beatitudine» ([1]).

Il momento del saluto era giunto, quello in cui, secondo un costume antico, chiamavasi tre volte il morto che si deponeva nella tomba, e si proferivano su di lui «le estreme parole». Gli occhi d'Ambrogio si fissarono un'ultima volta in Satiro, il quale sembrava riflettere dal viso un raggio di luce superna, mandando splendore del l'immateriale bellezza della risurrezione. Il vescovo posò gli sguardi sul caro oggetto di religioso amore; poi, dopo un istante di silenzio, interrotto dai singhiozzi dell'adunanza:

[1] *De Excess. Satyri,* n. 77.

«Perchè tardare? Convien por fine al discorso e sepellire con te questa nostra parola. Arreca consolazione anche solo il poter guardare ancora la faccia scolorata del corpo esanime; così dà contento il poter contemplare quella bellezza, che la morte non ha potuto togliere dai tuoi lineamenti... Ma pure, non tardiam più, rechiamoci a sepellirlo. Solo lascia, o fratello, avanti l'addio solenne, che ti invochi la pace e ti dia un bacio ([2]).

«Vanne, entra nella dimora ove tutti ti seguiremo, ma, dove, per me, desidero seguirti prima degli altri. Preparami il luogo dove vivere insieme; e come avemmo tutto comune sulla terra, nemmeno lassù conosceremo divisione. Soprattutto, te ne prego, non tardare a chiamarmi a te; io ho fretta di rivederti. Aspettami presso di te, aiutami a salire, e, se sembrassi tardar troppo, vienmi a prendere ([1]).

---

[2] *Ibidem,* n. 78.

[1] *Ibidem,* n. 78 e 79.

«O Signore, Dio onnipotente, accogliete l'oblazione di quest'anima pura, ricevete il mio sacrifizio. Aggradite, nella vostra misericordiosa bontà, l'offerta che vi fa il fratello, l'ostia che vi presenta il Sacerdote. Sia questa vita immolata il primo pegno di quella che finirò di offrirvi, e un acconto del debito che anelo pagarvi tosto» ([2]).

Ciò detto, si condussero le spoglie di Satiro al luogo della sepoltura. Si deposero, in quella stessa basilica di Fausta alla sinistra, *ad laevam,* del martire S. Vittore ([*]). Un epitaffio attribuito ad Ambrogio diceva:

---

[2] *De Excess. Satyri, n.* 80.

[*] Le sacre spoglie di Satiro furono religiosamente deposte nella basilichetta cimiteriale *Fausta,* alla sinistra del Martire – ad l*aevam Martyris* (come si legge nell'epitaffio composto da s. Ambrogio), il quale martire deve ritenersi essere s. Vittore. Quella basilichetta sorgeva vicinissima ai luogo, dove poi s. Ambrogio eresse la basilica Ambrosiana. Attualmente quella cappella sepolcrale si chiama *Sacello Satiriano.* Ma questo Sacello – prima che, sul principio del secolo XV, con una costruzione d'una cappella intermedia, l'abate Manfredi

Della Croce l'unisse alla Chiesa di s. Ambrogio, incorporandovela come una delle stesse cappelle – era separato dalla Basilica che il santo Dottore vi aveva costruito vicino. Anzi, dopo il mille, era stato detto anche *ecclesia s. Satyri iuxta* s. *Ambrosium,* per distinguerlo dalla Chiesa di s. Satiro in città, chiamata *ecclesia s. Satyris in urbe;* ma prima del mille era denominato *S. Vittore al cielo d'oro - S. Victor ad coelum aureum,* per gli sfolgoranti mosaici a fondo d'oro, coi quali, fin dal secolo V, si era ornata la volta dell'abside e le pareti laterali. Sta infatti al posto d'onore – nell'alto della volta – effigiato in *mosaico* il busto di s. Vittore; il cui nome appunto si legge - *Victor* - sul libro aperto, che gli sta davanti al petto e che sostiene con la mano sinistra. E fu certo – l'osserviamo – un'opinione punto fondata quella di coloro, che vollero che l'effigie di tale mosaico rappresenti non già s. Vittore, ma il Cristo vittorioso. Questa opinione fu abbracciata dalla Commisione Arcivescovile – della quale gli esponenti principali furono Mons. Achille Ratti, Mons. Magistrelli ed il P. Fedele Savio – in occasione del processo, chiusosi con la sentenza in data 16 Luglio 1910, per l'identificazione dei Corpi dei Santi Vittore e Satiro. S. E. il card. Schuster (nel suo dotto e accurato studio sul nostro mosaico, che gli

«che questo privilegio, raro in allora, di essere seppellito in chiesa, e accanto di un martire era dovuto a Satiro pe' suoi meriti e che per questa vicinanza il sangue del martire avrebbe meglio purificato il corpo e l'anima di Satiro e procuratogli maggior grazia di suffragio» ([1]).

---

permise di modificare l'opinione antecedentemente manifestata) ci offre un argomento nuovo, con cui, quasi a *priori,* esclude che la figura in questione rappresenti il Redentore. «Osservo – scrive l'illustre presule che al principio dei V secolo, in quel ritratto di vecchio barbuto e coi capelli sui quali è nevicato, nessuno avrebbe mai conosciuto il volto tradizionale del Cristo, che nell'evo Costantiniano ci è costantemente rappresentato imberbe, in aspetto di dolcissimo giovane, pieno di leggiadra bellezza».

[1] *Uranio Satyro supremum frater honorem*
Martyris ad laevam detulit Ambrosius.
Haec meriti merces, ut sacri sanguinis humor
Finitimas penetrans alluat exuvias.
Il nome d'Uranio dato a Satiro è uno di que' cognomi greci che prendevano i latini, sotto l'impero. Di tal natura era quello

d'Ambrogio stesso, e della sua parente Sotere.

Il dotto Dungal Professore a Pavia nell'825, nella sua Opera contro Claudio Vescovo di Torino, in difesa delle sacre Immagini e Reliquie, attribuisce questa iscrizione ad Ambrogio.

I due corpi di s. Vittore e di s. Satiro furono sul finire del secolo V levati da terra e chiusi in un sarcofago marmoreo con figure allusive ai due Santi, posto entro la medesima Basilica di Fausta, ornata in tale occasione di bellissimi mosaici tuttora esistenti, colla epigrafe VICTOR *Pauso* ANTE *GRAdus Istius AEdis* FAVSTæ IN *Pace*. Questo sarcofago venne aperto a' nostri dì nel 1861: e vi si trovarono i due corpi con entro un titoletto di marmo segnato S. *Victor, S. Satyrus Hic Requiescunt*. Manca il capo di s. Vittore donato già alla chiesa di Volterra. (Vedi *Memorie della Ricognizione di s. Vittore M. e di s. Satiro,* del Sac. Luigi Biraghi; 1862 Pogliani: e parimenti I*nni Sinceri* e *Carmi di sant'Ambrogio* del medesimo Biraghi, pag. 139. Carme II).

Erasi ai primi d'estate del 379 ([1]) ([*]) sette giorni dopo le esequie, secondo l'uso di quel tempo, i fedeli si radunarono di nuovo a pregare sulla tomba di Satiro. Ambrogio vi pronunziò un Sermone sulla «dottrina della risurrezione della carne» ([2]), che nelle sue

---

[1]Il Baronio porta indietro la morte di Satiro fino al 383, cosa che s'accorda poco colla testimonianza di sant'Ambrogio stesso, che pone il viaggio del suo fratello in Africa in principio del suo episcopato, e ci dice che la sua morte avvenne poco dopo il ritorno. «Satiro, aggiunge egli, era nel fiore degli anni», e le guerre che agitavano allora l'Italia son quelle che seguirono la battaglia d'Adrianopoli. Noi adottiamo la cronologia seguita dai Benedettini. (Vedi *Admonit. in lib. De excessu Satyri).*

[*]Più recentemente si disputò tra il P. Savio S. J. e Mons. A. Merisi sulla data del viaggio e della morte di s. Satiro. Il primo starebbe per il 376-77, il secondo posticiperebbe all'anno 387.

[2]*De Fide Resurrect.*

opere fa seguito all'elogio del fratello. In quella istruzione, piena di magnifici slanci alle cose eterne, si ritrova ancora la grand'anima d'Ambrogio, ma il cuore non si rilascia più alla medesima effusione. La consolante dottrina della vita risorta occupa il discorso, ove il nome di Satiro non ottiene che ad intervalli una lagrima e un ricordo.

Ambrogio aveva compreso che l'ora era giunta, in cui il dolore non ha più diritto a prodursi davanti agli uomini. Ma gli rimaneva ancora il grande partito di versarsi nel seno di Dio, Padre nostro, che si aduna intorno la famiglia degli eletti, e la fa trovare tra le sue braccia, per l'eternità.

Poi, per nostra istruzione e consolazione, Ambrogio aveva mostrato qual posto abbiano nel cuore de' santi le legittime affezioni terrestri. Non c'è pur una delle cose belle e care, nobili e pure di quaggiù, che non abbia ottenuto santificazione da un cuore, nei quale il battesimo non aveva ottusa bensì ritemprata la sensibilità. Ne soffriva certo: ma c'è forse grande amore senza gran patimento? In ciò è uomo e s'accosta a

noi. Ma in lui il patire si cambia in sacrifizio; in ciò è santo e s'accosta a Dio. Vuole che la tomba di Satiro sia l'altare dove offrire, colla vita del fratello, la propria, non già più sua. Questa è la prima parola e l'ultima preghiera sua, perchè questo è il movimento spontaneo di quell'anima unicamente attirata verso l'infinità di Dio (*).

*Nella chiesa di Milano si celebra la Festa di s. Satiro il giorno 17 settembre. Nel Martirologio Romano si legge: «A Milano la deposizione di s. Satiro confessore, i cui eccellenti meriti ricorda s. Ambrogio, suo fratello».

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I

Prime lotte d'Ambrogio contro gli Ariani

(381)

La giurisdizione metropolitana d'Ambrogio. – Suoi consigli al vescovo Costanzo: prudenza e dolcezza cogli ariani. – Bontà verso gli schiavi. – Intrighi di Giustina. – Intrepidità d'Ambrogio nella consacrazione d'Anemio a Sirmio.

Graziano restituisce una basilica ai cattolici. – Ambrogio gli propone il bell'esempio di Teodosio. – Il suo trattato *Sullo Spirito Santo,* dedicato a Graziano. – Giudizio di Gerolamo, Rufino ed Agostino su questo libro.

Invidia della corte contro Ambrogio. – Il vescovo e Macedonio, gran maestro del palazzo. – La sofistica degli ariani: loro divisioni. – La dialettica e la fede. – Sciagura di due ciambellani ariani, che s'oppongono ad Ambrogio. – Gli ariani d'Italia si convertono.

Allorchè, sulla tomba del fratello, Ambrogio affermava che le sue occupazioni lo distraevano dal dolore, non la sola sollecitudine della Diocesi di Milano, ma quella pure dei negozi religiosi di tutta l'Italia superiore l'opprimeva col suo peso. Milano era fin d'allora metropoli d'una vasta provincia ecclesiastica; ma qual circoscrizione avesse non ci è possibile determinarlo. Confinava colle due metropoli di Roma e d'Aquilea? comprendeva sotto di sè anche Imola e Sirmio, dove vedremo presto intervenire Ambrogio? Non si saprebbe arguirlo con certezza, perchè l'autorità sua personale si estendeva assai più della giurisdizione metropolitana (*). Ne lo investiva

*Quando s. Ambrogio fu fatto vescovo, Milano era la sede di un importante Episcopato o *diocesi* (il qual nome, che già indicava una circoscrizione della giurisdizione civile, passò poi a diventare una circoscrizione della giurisdizione episcopale). Però era pure la metropoli di una vasta provincia ecclesiastica dalla quale erano dipendenti altri vescovi minori *(suffraganei)*.

Accenniamo di volo che il Cipolla *(La giurisdizione*

la fiducia, ispirata dal genio e dalla santità; ragione

---

metropolitica della sede Milanese... in *Ambrosiana* n. 2) o finirebbe che la costituzione della provincia ecclesiastica di Milano sarebbe avvenuta al tempo stesso, in cui Diocleziano (circa l'anno 297) divideva l'Italia nei due Vicariati politici di *Roma,* con capoluogo Roma, e d'*Italia*, con capoluogo Milano. Però soltanto con Mirocle (310–314) si hanno non dubbie, testimonianze della giurisdizione metropolitica del Vescovo di Milano.

Nel secolo IV, tale giurisdizione metropolitica si estendeva pressochè a tutto l'intero Vicariato politico–amministrativo *d'Italia*. Al tempo di Ambrogio – come appare dai suoi scritti – il vescovo Milanese esercitava la giurisdizione sui vescovi del *Piemonte,* della *Lombardia,* della *Liguria,* dell'*Emilia* della *Venezia* e *dell'Istria*.

Osserviamo che s. Ambrogio potè spiegare, in tutta l'estensione, la podestà metropolitica. Al qual fatto contribuì non poco l'altra estimazione, a cui era salito il nostro Santo presso i Papi ed i Sovrani. Fra questi Teodosio ebbe ad affermare, nel tempio di Costantinopoli, di non essersi incontrato con altro vescovo, che lo eguagliasse. (Vedi *Fasti della Metropoli... di Milano).*

per cui spesso i vescovi si richiamavano a lui o lo consultavano. In questi casi Ambrogio non prendeva consiglio che dai bisogni della Chiesa, conoscendo particolarmente i pericoli ch'ella correva nei paesi infetti dagli errori ariani de' Goti. Per questo capo lo vedremo vigilare, mandar istruzioni, portarsi in persona sui luoghi ove ne venisse richiesto. «Damaso a Roma, Ambrogio a Milano proteggevano l'Italia», ha detto Cassiodoro ([1]).

Una provincia delle più desolate a quel tempo era l'Illiria, ultimo baluardo degli ariani in occidente, ultimo rifugio dei Goti inseguiti da Teodosio. Non molto discosto di là trovavasi un vescovo chiamato Costanzo, che governava una diocesi vicina a quella d'Imola. Ambrogio gli aveva conferito gli ordini sacri, lo chiamava figlio, lo sosteneva co' suoi consigli; e, appena l'ebbe inviato al suo posto di pericoloso onore, gli scrisse una lettera piena d'istruzioni sugli

[1]Vedi l'ab. B. Catena: *Chiesa e Riti di Milano.*

obblighi della cura pastorale, in que' tempi difficili.

Dicevagli incominciando: «Hai ricevuto, mio figlio, l'onore del sacerdozio; e ora, assiso in poppa alla nave, reggila contro le onde arruffate. Tieni fermo con una mano il timone della fede, affinchè le gravi procelle di questo secolo perverso non ti possano agitare. Il mare è grande, immenso; ma non temere: Dio, lanciando la barca della sua Chiesa sui mari, l'ha ordinata in modo che sfidi gli scogli» ([2]).

Poi, dopo saggi consigli sulla predicazione, sull'irreprensibile esempio e la mitezza evangelica, gli porgeva regole particolari circa la condotta da tenere cogli eretici. Ed è qui dove appare il vero spirito di Gesù Cristo, l'intimo del cuore d'Ambrogio:

«Ti raccomando, o figlio, la chiesa d'Imola ([1]). Visitala spesso, finchè non le sarà dato un vescovo. Le

---

[2]*Epist. II, ad Constant.* n. 1

[1]*Epist. II,* n. 27. Così traduce Vanefrid il nome *Forum Cornelii* (*De gest. Longob.*. lib. II c. XVIII) seguito dei geografi moderni.

occupazioni della quaresima nella quale entriamo, m'impediscono di andar io personalmente in luogo sì lontano.

«Vi sono gli illirici, infetti dalle cattive dottrine di Ario; guardati dalla loro zizzania, tienli lontani dai fedeli, impedisci che la loro semenza adulterina si diffonda Essi stessi si ricordino dei mali attiratisi colla loro apostasia, cessino d'agitarsi e seguano una buona volta la vera fede. Ma non concedere troppo facile confidenza a coloro che invecchiarono nello scisma. Dal veleno dell'errore si guarisce assai lentamente ([2]).

«Pure, se vedrai qualcheduno che, sospetto ne' suoi sentimenti e debole nella fede. voglia dissipare l'opinione dubbiosa che si ha di lui, lasciagli pensare che vi abbia soddisfatto, sigli un po' indulgente; il non accogliere quale soddisfazione questo primo, passo

[2]*Epist. II.* n. 28.

sarebbe alienarne l'animo. Vedi i buoni medici, appena scorgono i sintomi della malattia, non s'affrettano ad applicar subito i rimedi forti; ma aspettano il momento propizio. Però non abbandonano il malato, ma lo lusingano, gli danno buone parole e altri lenimenti, per infondergli speranza e fargli accettare il medicamento. Un rimedio troppo precipitato somiglia a un frutto colto avanti tempo e utile a nulla ([1]).

Da ultimo, in quel paese di guerre e d'invasioni, gli schiavi erano molti. Ambrogio non predica l'abolizione della schiavitù; ci volevano lunghi secoli a far schiudere il germe dell'emancipazione, deposto nel Vangelo. Ma quello, che non poteva e non voleva abolire, voleva mitigare, dicendo: «Il padrone, al quale il diritto edile assoggettò gli schiavi, li tratti con moderazione, avendo essi un'anima come la sua. Il suo nome di padre di famiglia gli deve far memoria di trattarli come figli. Egli stesso d'altronde non è che servo di

[1] *Ibid.,* n. 29.

Dio; eppure non gli permette questo Dio, supremo signore di tutti i potentati del mondo, di chiamarlo suo Padre? State bene ed amatemi ([2]).

La bontà in Ambrogio non escludeva la fermezza quand'era necessaria. Ne diede una prova nel corso dell'anno 379.

L'imperatrice Giustina risiedeva allora a Sirmio, fra gli stati d'Oriente e d'Occidente. Essendosi resa vacante la sede episcopale di quella città, il voto de' cattolici elesse a coprirla un uomo di fede e di vita irreprensibile, chiamato Anemio. Ma appunto questa fede pura spiacque a Giustina; per modo che il nuovo eletto si vide unite nell'opprimerlo le file degli ariani e de' cortigiani, pronte a tutto fare contro di lui. Anemio nell'angustia cercò una forza valevole ad elidere quella dell'imperatrice; pregò Ambrogio di trasferirsi a Sirmio per consacrarlo colle sue mani. La capitale della Pannonia distava da Milano oltre duecento miglia; ma trattavasi di difendere un diritto, d'incorrere un pericolo; Ambrogio non esitò.

[2] *Ibid.,* n. 31.

Il suo arrivo in quella città fu il segnale d'un indescrivibile tumulto. Gli ariani lo fischiarono per le vie, e, invadendo la chiesa ove si doveva fare la consacrazione, appena Ambrogio vi ebbe messo piede, alzarono grandi grida contro il nuovo eletto e il suo consacratore. Le donne particolarmente vi portavano la passione, che mettono in tutte le cose. Le più ardenti erano «le vergini Ariane» come le chiama Ambrogio ([1]). E narra egli che mentre andava ad assidersi sulla sua sedia, disposta per il sacro rito, una di quelle fanciulle infuriate lo prese per il mantello e si mise a tirarlo dalla parte delle sue compagne pronte a lacerarlo ([2]).

Ma fermando su di lei lo sguardo suo intrepido: «Lasciami (disse il vescovo), perchè, sebbene indegno di

[1]È noto che l'istituzione di vivere vergini, era parsa si bella, anche a' suoi nemici che avevano provato a confutarla, tanto da averne onore.

[2]San Paolino, *Vita Ambros.*, n. 11.

tanta dignità, pure son sacerdote; e tu non puoi nè devi metter la mano su sacerdote qualsiasi. Il giudizio di Dio ti minaccia, guarda che non ti accada qualche male» ([3]).

A queste parole l'adunanza si ricompose a rispetto, e Anemio fu consacrato nel silenzio di religioso spavento. Il dì dopo, l'ariana era morta. Non fece poco stupore veder Ambrogio seguire il convoglio funebre di quella infelice, accompagnandola fino alla sepoltura ([1]). Simili esempi di perdono e di magnanimità valevano quanto i miracoli a soggiogare gli ariani ed a guadagnarli a Dio.

Mentre Giustina attizzava il fuoco della setta ariana, Graziano dimostrava per contrario sempre maggior predilezione alla Chiesa cattolica e orrore all'idolatria. Fu verso questi anni che tolse alle vestali e ai sacerdoti pagani una parte delle rendite ed

[3] *Ibid.*

[1] San Paolino, *Vita Ambros.,* n. 11.

immunità loro. Non essendo più il paganesimo la religione officiale dell'impero, era forse giusto continuargli le sue liberalità e far pagare ai cristiani le spese d'un culto, che non professavano e reputavano empio?

Il lettore si ricorderà che fin dal principio del regno di Graziano rimaneva sotto sequestro una chiesa in lite fra i cattolici e gli ariani. Fosse per rispetto al corso regolare della giustizia, fosse per accorgimento nel trattare con un principe circondato da nemici, Ambrogio s'era astenuto dal richiamarla in via giuridica, allorchè l'imperatore spontaneamente gli fece la sorpresa di consegnargliene le chiavi. Il Vescovo trovò presto un'occasione solenne per esprimergli in pubblico la sua riconoscenza.

«Di vostro moto proprio (gli scriveva in principio d'un suo libro), voi ci avete restituita la nostra basilica. Ci aspettavamo da voi questa misura già da lungo tempo; ora non abbiam più di che lagnarci. Avete voluto mettere alla prova la nostra fede; ma il vostro vero disegno fu sempre quello che avete compito ora». Poi celando un'istruzione nel ringraziamento: «Quanto a voi, il vostro pensiero non variò mai; e tutti han potuto vedere che subivate un'azione estranea, togliendoci quella chiesa obbedite a voi

stesso, restituendocela» ([1]).

L'azione altrui, alla quale consigliava Graziano di sottrarre la sua politica, era quella di Giustina; e siccome gli bisognava, essendo ancor giovane, un esempio e un appoggio, non esitava a proporgli nel collega suo Teodosio un sostegno migliore e un modello più degno.

Volgevano i dì, ne' quali quel gran principe spingeva in Oriente il corso delle sue vittorie. I Goti venivano ricacciati nei piani della Tracia, dove la fame li costringeva a sottomettersi. Il loro re Atanarico, detronizzato dal suo popolo, era venuto ad invocare asilo da Teodosio, il quale gli accordò ospitalità, e, in seguito, gli fece esequie degne d'un re potente. La setta ariana perdeva poco a poco in Oriente la posizione, che erasi usurpata sotto Valente. La religione e l'impero si rialzavano entrambi; Ambrogio non mancava di cavarne la conseguenza forse troppo assoluta, che si rialzavano l'uno per l'altra, e che il riassettamento dello Stato era la ricompensa del ristabilimento della fede.

«O Signore Gesù Cristo (esclamava), di quanti non siete voi oggi Salvatore! di quanti a Roma, ad Alessandria, ad Antiochia, a Costantinopoli! Sì, anche Costantinopoli accolse il Verbo di Dio; e il premio

[1] *De Spiritu Sancto,* lib. I, c. I, n. 19, 20 e 21.

della sua fede non si fece aspettar. Finchè si fomentò nel grembo il veleno degli ariani, le frontiere del suo territori furono violate dall'invasione e udì la guerra rumoreggiare tra le sue mura. Da che ripudiò i persecutori della fede, tutto mutò d'aspetto. Ella vide il nemico più temuto, il Goto, che si vantava arbitro dei re, venir supplice a lei, che ne celebrò i funebri e ne serba ancor la spoglia» ([1]).

Quante anime avete dunque salvate, o Signore, a Costantinopoli! Quante in tutto il mondo! Poichè non è nè Damaso, nè Pietro, nè Gregorio, nè Ambrogio, nè uomo qualsiasi che le salva! Noi non siamo che vostri ministri; ma la grazia dei Sacramenti emana da Voi; siete Voi che mandate lo Spirito Santo, del quale dite per bocca del profeta: «Io spanderò il mio spirito sopra tutti i viventi, e i loro figli e le loro figlie si

[1] *Ibid.,* n. 17. La morte d'Atanarico, di cui Ambrogio fa qui menzione ebbe luogo a Costantinopoli il 25 di gennaio del 381.

cambieranno in profeti»([2]).

Il libro che conteneva questa preghiera a Dio, colla dedica e le lezioni al principe, era un trattato d'Ambrogio sulla divinità *dello Spirito Santo*. Graziano, tre anni addietro, aveva pregato il vescovo a scriverlo contro i recenti, errori de' Macedoniani, che minacciavano di fare nuovi laceramenti nella Chiesa e nel mondo.

Macedonio, vescovo di Costantinopoli sotto il regno di Costanzo, aveva apertamente negato che lo Spirito Santo fosse Dio. Era questa una conseguenza dell'empietà di Ario, i quale fin dal principio del suo traviamento erasi condotto a questa negazione Macedonio la propagò e, facendo sua la novella eresia, le diede il proprio nome.

La divinità dello Spirito Santo era già stata, in quello

[2] *Ibid.,* n. 18. Ambrogio nomina qui i vescovi delle grandi sedi, e si mette nel loro numero. Pietro d'Alessandria era appena morto. Gregorio Nazianzeno dimettevasi dal Patriarcato di Costantinopoli in questo 381. Il vescovo d'Antiochia non è nominato, certo a motivo che vi avevano due competitori, Paolino e Melezio.

stesso secolo, dottamente dimostrata da Didimo, Atanasio, Basilio ed altri. Ambrogio, approfittandosi della sua cognizione del greco, trasportò i loro argomenti nel proprio libro e ne dotò l'occidente, offrendoli sotto nuova forma. Graziano accolse l'omaggio di lui, nel corso del 381. Mostrare che lo Spirito Santo non è una creatura; che nella Scrittura sacra non si separa la operazione sua da quella del Padre e del Figlio; che è più grande dei Santi, degli Angioli, di Maria stessa; che è onorato coi medesimi titoli delle altre persone della Trinità divina, che ha gli stessi poteri e con ferisce gli stessi doni; è il disegno e l'oggetto dei tre libri, di cui si compone il trattato dogmatico d'Ambrogio.

Non era questa l'opera sua più eloquente e più originale. Gerolamo la giudicava inferiore ai trattati dei dottori Alessandrini d'onde l'aveva presa ([1]). Rufino

[1]S. Gerolamo, *Epist. ad Paulinian.*

Mons. L. Duchesne nella sua «Storia della Chiesa antica» irriverentemente scriveva dei tre principi latini (s. Ilario, s. Ambrogio, s. Gerolamo), che essi quanto di bello e di buono

invece diceva di questo scritto: «Ambrogio, eletto da Dio per la gloria della Chiesa di Gesù Cristo, ha scritto sullo Spirito Santo non tanto colla parola, quanto col sangue» ([1]). Da ultimo, un altro dottore, il più grande di quel secolo, Agostino, così ne parlava alla sua volta, coll'imparzialità dell'alto suo raziocinio: «S. Ambrogio, avendo a trattare un grave argomento, qual era il provare l'eguaglianza dello Spirito Santo col Padre e col Figlio, usa lo stile più semplice. Il suo soggetto non richiedeva in fatto nè gli ornamenti del dire, nè le mosse d'una eloquenza che colpisce; non gli bisognava che provare; ed è ciò che ha fatto» ([2]).

Le prove, come tutte le istruzioni dottrinali, morali e politiche, trovarono Graziano tanto docile, che la

---

raccolsero nel campo teologico l'hanno rubacchiato dagli Orientali e se ne fecero belli. (Si vedano le pag. 291–309–313).

[1]Rufino, lib. II, i*nvect. in Hieronym.*

[2]*De Doctr. Chrit.,* cap. XXI.

corte di Milano ne prese ombra e si formò contro il Vescovo una fazione invidiosa composta specialmente d'ariani e di pagani. Che strana novità è questa, dicevano alcuni di essi, che una religione, solo da ieri tollerata abbia già da padroneggiare l'impero? Che pretesa ha questo prete, domandavano altri, confidente officioso e ministro mascherato d'un principe giovane e debole, che ha la dabbenaggine d'aprirgli ad ogni ora le porte del palazzo e i segreti della coscienza?

Un giorno, uno di questi invidiosi, Macedonio, maestro di palazzo, risolvette di sbarrargli il passo. Essendosi Ambrogio rivolto a lui, a motivo del suo ufficio, per essere introdotto dall'imperatore, l'ufficiale gli rispose un no tondo. È vero che Graziano in quel momento stava cacciando nel parco, e che non soffriva d'essere disturbato in questo divertimento, per il quale era accusato di sacrificar spesso i doveri del regno. Ma la cosa urgeva: ne andava l'interesse dell'imperatore e della religione; – dell'imperatore, perchè Ambrogio veniva a pregarlo di farsi onore col

graziare un condannato a morte, per un discorso ingiurioso fatto contro il principe; – della religione, perchè l'infelice condannato era pagano, e Ambrogio stimava che il migliore apostolato cogli infedeli era quello della clemenza e della carità. Insiste pertanto Ambrogio e supplica: ci va la testa d'un uomo, la sentenza è data, l'esecuzione è imminente, Graziano diverrà odioso, la sua religione sarà disonorata, il suo nome macchiato di sangue; ma l'ufficiale si ostina e vuoi intender nulla.

In questo mentre Ambrogio osserva una porta segreta, per la quale alcuni cacciatori penetravano nel parco. S'insinua dietro a loro, si presenta a Graziano, lo costringe ad ascoltarlo, riporta a viva forza la grazia per il reo, ringrazia l'imperatore, poi volgendosi dalla parte del maestro di palazzo: «E voi (gli disse), voi un giorno avrete da mettere in salvo la vostra vita, cercherete allora un rifugio nella chiesa; ma la chiesa sarà chiusa e non vi potrete entrare» ([1]). La terribile

[1]S. Paolino, *Vita Ambros.,* n. 37.

predizione si compì alla lettera, come vedremo.

Non si era contenti d'opporsi ad Ambrogio per levargli il credito, si disputava contro di lui per corromperne la dottrina. Uno scoglio dei tempi, in cui la fede è passione generale degli animi, è che gli argomenti religiosi divengono oggetto di discussioni accalorate e di lotte senza fine. Si ha pena a concepire la febbre universale di controversia teologica che si era impadronita del secolo IV. Non eran le sole scuole ed il clero, che caldeggiavano que' dibattimenti; il popolo di ogni grado prendeva parte nei conflitti dottrinali, donde sentiva dipendere tutta la sua vita morale e il suo destino eterno.

Poi, a quell'epoca, ripullulava la razza sempre rinascente de' sofisti, spiriti superficiali, più luminosi che solidi, i quali mettono il ragionamento sopra la ragione, le parole sopra le cose, l'arte del persuadere sopra la convinzione e la coscienza, pronti a difendere ogni paradosso, che sembri una novità o che prometta vantaggio. Gli ariani, risuscitavano, a pro' della loro causa, l'antica sofistica, che fu abborrita da Platone, che ha ucciso Socrate. «L'arte dell'argomentare (narra Sozomeno) è considerata dagli ariani come il

primo merito. La pongono sopra la stessa probità; presso di loro si riguardano come persone più da bene le più valenti ad imbrogliare i loro avversari nella disputa». Una grande facilità a cambiar opinione forniva riprese sempre nuove, ed undici professioni di fede, pubblicate da loro in meno d'un mezzo secolo, erano altrettanti lacci tesi alla buona fede, difficilmente premunita contro i loro equivoci. Le sette si moltiplicavano coi diversi simboli. L'eterna storia delle variazioni in grembo all'eresia cominciava a fornire quell'argomento, col quale Bossuet doveva poi schiacciare l'errore protestante, e di cui Ambrogio s'armava già contro i separati del suo tempo:

«Vedete come si dividono e suddividono! Gli uni tengono per Eunomio, gli altri per Aezio; questi son per Pallade, quelli per Demofilo od Aussenzio. Si divide la successione di questi capi, «Ma *può forse dividersi Cristo?»* dice l'Apostolo. In mezzo alla divisione hanno però eguale lo scopo di cospirare contro la Chiesa di Dio; e perciò li involgo tutti sotto la comune denominazione di eretici. L'eresia infatti è

l'idra della favola, essa rinasce dalle sue ferite e rinnova le sue teste mano mano che le si troncano» ([1]).

Poi con quale sdegno trionfante opponeva la forza conquistatrice della fede semplice, all'impotenza orgogliosa della coscienza dei settari! Mettono tutta la loro fiducia (diceva egli), nella dialettica, e benchè questa, giusta la definizione data dai filosofi, sia piuttosto fatta per distruggere che per edificare, essi se ne fanno il baluardo più sicuro della loro setta. Ma non è colla dialettica che Dio ha voluto salvare il mondo, bensì colla fede. Pigliatevi i vostri argomenti non si tratta di sottilizzare sui misteri, ma di credere venuto il momento, in cui anche la dialettica è duopo che taccia. Non chiedo che cosa dicano i filosofi, domando che cosa facciano.

«Li vedete rimasti soli nei loro ginnasi! La solitudine delle scuole dimostra abbastanza quanto la fede sia superiore alle sottigliezze dei discorsi. Ogni

[1] *De Fide,* lib. I, c. VI, n. 45 e 46.

giorno que' che disputano con eloquenza si vedono abbandonati dai loro discepoli; ogni giorno s'accresce il numero di quelli, che aderiscono alla semplicità della fede. Non si ha più fede nei filosofi, si ha fede nei pescatori. Eppure i primi ammaliavano l'universo coll'attrattiva dei piaceri gli altri non proponevano che povertà, digiuni, penitenze, sacrifici e dolori. Come avviene che l'umiliazione e la povertà furono più seducenti della voluttà?» ([1]).

Con tanta fiducia nel trionfo di Dio con tanto umile e magnanimo oblio dei mezzi umani, Ambrogio intraprendeva la disputa religiosa contro gli ariani. Dopo la carità, la controversia fu per lui l'arma più potente contro gli errori del secolo. Lungi dal temerla, Ambrogio la provocava; ma la voleva splendida e libera. A tal patto accettò sempre d'entrare in lotta cogli ingegni pretenziosi, abituati a brillare sotto i regni precedenti, nelle dispute teologiche, di cui si compiacevano i figli di Costantino.

Un giorno, due ciambellani dell'imperatore presero animo a proporre al Vescovo una questione riguardante la credenza del Verbo incarnato, assegnandogli

[1] *De Fide,* lib. I, c. XIII, n. 84.

la dimane per udirne la risposta. Ambrogio accettò con questa condizione che la conferenza avesse luogo davanti al popolo adunato nella basilica Porziana, affinchè gli uditori ne cavassero profitto, e la publicità impedisse ai vinti di celare la loro disfatta. Il dì prefisso si portò alla chiesa indicata colla risposte preparate ([1]). Il popolo vi si affollava in curiosa aspettativa, sperando ad ogni momento di veder entrare i ciambellani; ma questi non comparivano.

Giunta l'ora consueta della lezione, Ambrogio, stanco d'aspettare salì l'ambone: «Miei fratelli (disse al popolo), voi vedete che io son venuto per mantenere la mia promessa e soddisfare così il mio debito; ma mi stupisco di non vedere qui i miei creditori d'ieri, Senza dubbio hanno pensato che il termine della scadenza era stato troppo breve e io non sarei in grado di pagarlo; ma la fede vera non è mai colta alla

[1]San Paolino, *Vita Ambros.,* n. 18.

sprovvista» ([2]).

Ripigliando allora tranquillamente il corso ordinario delle sue istruzioni, il vescovo prese a spiegare al popolo, sulla divina umanità di Gesù Cristo, la dottrina cattolica, di cui formò in seguito il libro *dell'Incarnazione.* Pareva che i due ciambellani si fossero affatto dimenticati dell'adunanza, quando circolò la sinistra notizia che i miseri controversisti ariani, essendosi portati, senza alcun riguardo alla conferenza provocata da loro, nei dintorni della città a fare una passeggiata, nel tempo prefisso, si era rovesciato il cocchio sulla via, si erano ribaltati ambedue rimanendo morti nella caduta ([3]).

Questi discorsi, scritti, tratti di Provvidenza, e queste opere di carità facevan perdere ogni giorno terreno agli ariani, mentre il nome e la causa d'Ambrogio crescevano, circondati dalla più eminente santità.

---

[2] *De Incarnat.,* c. 1, n. 1

[3] *Ibidem.*

«Un ariano de' più ostinati di quel tempo (narra Paolino) disputatore accanito ed inconvertibile alla fede cattolica, essendo entrato in chiesa ad ascoltare la predica del vescovo, vide un angelo che, stando presso l'orecchio d'Ambrogio, gli suggeriva i discorsi, di modo che sembrava che l'oratore non avesse che a ripeterli all'adunanza» ([1]). L'eretico stesso raccontò la visione, che lo mutò in uno de' più ardenti difensori della fede cattolica.

Il medesimo storico attesta che a Milano il numero degli ariani andava scemando ogni giorno. La stessa cosa avveniva nel rimanente dell'Italia, grazie allo zelo dell'Apostolo; e Gerolamo era l'eco di tutto il suo secolo, quando scriveva del nostro Santo questo magnifico elogio:

«Dopo la morte d'Aussenzio, essendo stato fatto vescovo di Milano Ambrogio, l'Italia si convertì alla vera fede» ([2]).

---

[1]San Paolino, *Vita Ambros.,* n. 17.

[2]*Chronic. Grat. III, et Equit. cop.*

CAPITOLO II

Ambrogio ai concili d'Aquilea e di Roma

(381–382)

Gli ultimi vescovi ariani d'Occidente appellano ad un concilio. – Ambrogio fa convocare il concilio d'Aquilea nel 381. I vescovi d'Italia e delle Gallie al concilio. – Gli ariani Secondiano e Pallade confusi da Ambrogio e deposti.

Lettera del concilio agli imperatori in favore di papa Damaso; primato della Santa Sede romana; lo scisma d'Antiochia e le cose d'Oriente. – Ambrogio invoca la convocazione d'un concilio generale ad Alessandria, poi a Roma. Suo zelo per l'unità delle chiese d'Oriente e d'Occidente. – Rifiuto degli Orientali.

Concilio di Roma. – Ascolo di Tessalonica visita Ambrogio ammalato. – Loro amicizia. – Gerolamo, Epifanio, Paolino a Roma. – Ambrogio combatte l'errore degli Apollinaristi. Morte beata d'Ascolo. – Lettera d'Ambrogio.

Non bastava confutare la dottrina ariana colla forza d'una parola, potente quanto si fosse; nè Ambrogio poteva sperare di veder l'eresia affatto scomparsa, finchè essa conservava le sue sedi vescovili, il suo ordinamento gerarchico e i suoi maestri.

I suoi ultimi rappresentanti ai confini orientali degli Stati di Graziano, erano due vecchi vescovi Secondiano e Pallade, che governavano (in un canto della Dacia, tra il Danubio e la Theiss, verso l'attuale Ungheria) due diocesi delle quali la storia non ci trasmise il nome ([1]). Essi s'appoggiavano agli ariani d'Oriente; ma divenuti più timidi, dopo che Teodosio aveva assunto il regno, arrossivano di portare il nome degli eretici di cui professavano la dottrina. Avevano anche approfittato, per scolparsi presso l'imperatore, d'un recente viaggio di Graziano a Sirmio ([2]). Ma, avendo questi ricusato di esser giudice in materia religiosa, essi chiesero di giustificarsi davanti ad un concilio generale. Era un'adunanza oltremodo solenne per istruire una causa personale ed oscura. Nulladimeno si convenne tra Ambrogio e Graziano che si convocherebbero almeno i vescovi delle Gallie e

[1]Sant'Ambrogio, Epist. XI, n. 1.

[2]*Acta Conc. Aquil.,* fra le opere di sant'Ambrogio.

dell'Italia settentrionale nella città d'Aquilea, per finirla coll'errore. Nella lettera imperiale di convocazione, Graziano dichiarava altamente che egli l'aveva compilata sotto l'ispirazione del Vescovo di Milano, al quale faceva omaggio in questi termini:

«Bramoso di vedere al più presto tutti i Sacerdoti d'accordo circa la dottrina cristiana, avevamo dapprima ordinato che tutti i vescovi del nostro impero d'Occidente si riunissero ad Aquilea. Ma Ambrogio, dal suo merito e dalla grazia di Dio reso così illustre sulla sede di Milano, ci fece osservare che un'adunanza tanto grande non era necessaria, trattandosi di causa affatto locale e bastava chiamare i vescovi italiani delle chiese vicine. Abbiam dunque esonerato dalla fatica del viaggio i venerabili personaggi, ai quali la molta età, l'esaurimento delle forze od una onorevole povertà impediscono di uscire dalle loro diocesi e fare lunga strada» ([1]).

[1] *Ibidem.*

Il venerdì, 3 di settembre del 381, venticinque vescovi della Gallia meridionale e dell'Italia superiore aprirono il concilio. Vi si distingueva il vescovo di Sirmio, Anemio, che era tanto debitore al coraggio d'Ambrogio; il vescovo di Piacenza Sabino, il cui nome trovasi così spesso nelle lettere del gran Vescovo, suo amico; Filastrio di Brescia, che aveva confessato la fede sotto il regno ariano di Costanzo; Eliodoro d'Altino, al quale Gerolamo scriveva lettere memorabili, per tirarlo a sè nel deserto; Esuperanzio di Tortona, discepolo sempre fedele di S. Eusebio di Vercelli; Eusebio, vescovo di Bologna, chiamato «il buon pescatore» nei libri d'Ambrogio, perchè era valente nel cavare dall'oceano del secolo le vergini che son le perle della Chiesa ([2]); Bassiano o Bassiliano, vescovo di Lodi, altro amico di Ambrogio e di Felice di Como ([3]). Erano d'altra parte Costanzo vescovo

[2]Sant'Ambrogio, *De Virginit.* cap. XII, n. 129.

[3]*Idem. Epist.* IV, n. 1.

d'Orange. Proculo di Marsiglia, Dominus di Grenoble, Amanzio di Nizza, infine Giusto di Lione, che si era già messo in relazione col Vescovo di Milano, per via di lettere. Egli lo consultava sopra il senso di passi Scritturali, amando sapere se i libri sacri fossero stati composti secondo le regole dell'arte, ma amando molto di più cercarvi la scienza dell'eternità ([1]). Il che si vide assai chiaro, dopo il concilio d'Aquilea, quando, in cambio di ripigliar la via della sua diocesi, diede un eterno addio alla sede di Lione, e si rifugiò nelle solitudini d'Egitto, che attiravano allora le anime più belle ([2]).

Aquilea era con Milano la sede più considerevole dell'alta Italia. Il suo vescovo Valeriano vi aveva anche rialzato lo splendore, facendovi fiorire una scuola celebre per santità e sapere, dove Gerolamo, Rufino, Bonoso, Eliodoro erano venuti ad apportare i loro

[1] *Id. Epist.* VIII, n. 1.

[2] *Idem,* note alla lett. VII e VIII.

primi ardori di vescovo d'Aquilea presiedette al concilio; ma Ambrogio lo diresse. Noi abbiamo sotto gli occhi l'interrogatorio, che fece subire ai due vescovi imputati, e le loro risposte. Da una parte c'è un metodo, calma, gravità, l'autorità magistrale dell'antico consolare, colla ferma dottrina e la fede ardente del Vescovo. Dall'altra c'è una monotona serie di sotterfugi, di mire a schermirsi, di dinieghi di competenza e giurisdizione, in fine c'è l'appello agli assenti, rifugio ordinario della sofistica in agonia ([3]). Invano i pre-

[3] *Acta Concil. Aquil.* – Questi atti conciliari, pubblicati nelle opere di sant'Ambrogio, ebbero non ha guari un complemento curiosissimo in un frammento trovato nella biblioteca imperiale di Parigi. Il sig. Vait ne diede l'interpretazione in una dotta dissertazione *(Ueber das Leben und die Lehre des Ulfila.* Annover, 1840). Tra le domande d'Ambrogio e le risposte dei vescovi accusati, si osservano note assai malevoli contro il Vescovo di Milano, compilate da uno scrittore contemporaneo, evidentemente ariano, che si crede un vescovo di nome Massimiliano. Vi

lati ariani invocarono la presenza dei vescovi orientali, entrambi furono deposti dal consesso; e una lettera stesa dal Vescovo di Milano, in nome di tutto il Concilio, incaricò gli imperatori d'Oriente e d'Occidente di far discendere dalle loro sedi quei pastori indegni:

«Non è giusto (vi era detto) che essi esercitino il Sacerdozio di Gesù Cristo, che rinnegarono. Vi preghiamo, in nome della vostra gloria e della vostra fede di far rispettare Colui dal quale avete l'impero. Date ordine che siano allontanati dalle loro chiese questi fautori dell'empietà e corruttori della verità, e che si sostituiscano con sacerdoti santi e degni, che noi avremo scelti» ([1]).

---

si trova pure un lungo discorso di Aussenzio, discepolo d'Ulfila, ariano cocciuto, che loda con parole pompose il vescovo de' Goti, maestro suo. Non sarebbe il goto Aussenzio o Mercurino, che fra poco vedremo opposto ad Ambrogio?

[1] *Epist.* X, n. 8.

Ciò fatto, il concilio volse lo sguardo a Roma. Il papato da quindici anni sosteneva tali vicende dolorose, che generano i secoli suoi più gloriosi. Ambrogio aveva veduto da presso, e fin nella propria diocesi, i sacrileghi raggiri dell'antipapa Ursino contro il venerabile Damaso, calunniato nella condotta, turbato nel legittimo possesso della sede pontificia: mentre sanguinose risse desolavano la città eterna, con sogghigno dei pagani e scandalo di popoli ([2]). Ambrogio risvegliò in suo favore la venerazione e la pietà figliale del concilio d'Aquilea, che indirizzò una lettera agli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio, per scongiurarli a far cessare lo scisma. Ambrogio la scrisse: in essa vi spira, con un santo sdegno contro i persecutori e gli ambiziosi, l'aura di quell'amore, che la sede romana, ne' giorni di angoscia destò sempre nel cuor grande dei santi:

---

[2]Anastas. Bibliot. – Baronio, all'anno 367. – Tillemont, *Mém. pour l'Hist. Ecclès.,* t. VIII

«Religiosi imperatori, niun punto fermò di più la nostra attenzione, nè commosse più dolorosamente il nostro cuore quanto la condizione delle cose, compromettente la pace della Chiesa universale. Lungi senza dubbio è da noi il sospetto che voi siate caduti nelle insidie di Ursino. Perchè però le coperte adulazioni di quell'importuno non pieghino la vostra mente santa e l'animo tranquillo, pensiamo smascherare il passato e rischiarare il futuro. Perchè, se appena si lascia un varco alla sua audacia, a che eccessi non può spingersi un tal uomo?

«Condannato le tante volte, quel perturbatore rialza ciò non ostante la testa, quasi potessimo dimenticare chi è. Non possiamo ingannarci noi che sappiamo quali furono i suoi accordi colla fazione ariana, quando, in compagnia di Giuliano, Valente turbava la Chiesa di Milano, ora battendo alla porta delle sinagoghe, ora introducendosi nelle case ariane, tenendovi adunanze, promettendo il suo appoggio e, senza osar prodursi nei loro convegni, loro insegnava il

modo di turbare la pace della Chiesa» ([1]).

Quello che Ambrogio dice in seguito sui diritti della Santa Sede è considerevolissimo per la dottrina cattolica. Pochi passi sono più decisivi tra quelli che proclamano la sovranità della Chiesa di Roma, centro dell'unità e il principio di giurisdizione.

«Ah! se la sacra sventura d'un pontefice perseguitato non vi può commuovere, non sarete mossi dalla preghiera unanime dei vostri vescovi riuniti? Noi scongiuriamo la vostra clemenza di non lasciare in tanta perturbazione la Chiesa di Roma, la Chiesa madre di tutto il mondo Romano, e, con lei, la fede sacrosanta degli Apostoli; poichè è da Roma, da questa sorgente che si derivano su tutta la terra i diritti della veneranda comunione» ([1]) ([*]).

---

[1] *Epist.* XI, n. 3.

[1] *Epist.* XI, n. 4.

[*] La devozione illimitata di Ambrogio alla Sede Apostolica è proverbiale: tanto che à ispirato il genio del Bernini ad unirlo al Grisostomo, ad Atanasio e ad Agostino nella maestosa gloria di bronzo, che sostiene nella Basilica

«Togliete al cattivo la maniera di propagare il male. Ascoltate la preghiera di tutto il popolo di Roma diviso e incerto, la preghiera dei Sacerdoti unitisi per supplicarvi di restituir loro la sicurezza, coll'allontanare un uomo pericoloso. Se rendete alla Chiesa quest'immenso servigio, non avremo più che a ringraziare infinitamente il Padre onnipotente e il suo Figliuolo Gesù, Signore e Dio come il Padre» ([2]).

Non tarderemo a vedere gli effetti di questa lettera. Il concilio intanto si occupò dell'Oriente, dove lo scisma lacerava le Chiese principali. Antiochia era divisa tra due vescovi rivali, egualmente appoggiati a numeroso partito. Lo scisma, che riempie la storia di tutto il secolo IV, risale all'esilio del santo Vescovo Eustazio, proscritto da Costanzo. Era a lui successo Melezio; ma, perchè eletto da Costanzo, gli si era op-

---

Vaticana la Cattedra di S. Pietro.

[2] *Ibid.,* n. 6.

posto Paolino. Morto Melezio, il concilio di Costantinopoli mette in suo luogo Flaviano, e lo scisma si perpetua tra lui e Paolino, uomini entrambi di fede pura e d'alta virtù. Or, chi ama la Chiesa sa non esservi guari tortura d'animo più viva del vivere in tempi, ne' quali i fratelli si dividono in parti, che si dicono del pari ortodosse, senza sapere, per alcuni momenti, a quale lato inchinare la mente e l'affetto. A Costantinopoli inoltre Nettario, successore di Gregorio Nazianzeno, era disturbato nel possesso della sua chiesa dall'intrigante Massimo, che un tempo aveva vestito il mantello di cinico. Espulso dall'Egitto, scacciato da Costantinopoli, Massimo era venuto a sciorinare nel concilio d'Italia le sue doglianze il favoloso racconto delle persecuzioni sopportate da parte degli ariani e il fasto pomposo delle sue finte virtù. Il concilio d'Aquilea era troppo distante dal campo di que' conflitti, per poter troncare le questioni di coloro, che rimettevano al suo giudizio le pretese o i diritti loro. Perciò Ambrogio, in nome

del concilio, scrisse una prima lettera ai tre imperatori pregandoli a riunire un concilio generale in Alessandria, per l'esame dei fatti: «Noi vi sollecitiamo, o clementissimi principi cristiani, a riunire in Alessandria un concilio composto di tutti i vescovi cattolici, per deliberare maturamente e stabilire con quali vescovi si deve entrare e stare in comunione» ([1]).

Un'altra lettera del concilio d'Aquileia o del concilio d'Italia ([1]), che ha il nome d'Ambrogio in capo alle firme, fu diretta a Teodosio Augusto, la quale appare meno imparziale. Il vescovo di Milano, ingannato da falsi ragguagli, si mostrava caldo sostenitore

[1] *Epist.* XII, n. 5.

[1] Alcuni autori pretendono in fatto che questa lettera, il cui titolo è così concepito: *Ambrogio e gli altri Vescovi d'Italia,* sia d'un concilio diverso di quello d'Aquilea. E questo, ch'essi chiamano *concilio d'Italia,* si sarebbe tenuto in altra città della penisola, nel medesimo anno 381, o nel seguente.

di Massimo contro il pio Nettario, e contro il suo illustre predecessore s. Gregorio di Nazianzo. S'era eclissata insieme con quella dei vescovi colleghi la sua viva penetrazione; ma quell'eclissi non doveva durare.

Nella seconda lettera Ambrogio tornava sul pensiero d'un concilio; ma questa volta non gli sembrava più Alessandria, sibbene Roma, il luogo più adatto per accoglierlo, ove le discussioni avrebbero avuto lo scioglimento definitivo da un'autorità suprema. «Non è Cosa di partito, nè questione di presenza (scriveva egli). La comunione è disturbata e sciolta, nè vediamo come si possa ristabilire, se non tenendo sull'Ordinazione dei due il Concilio de' vescovi nostri ed Orientali in Roma. A quest'uopo il vostro fratello Graziano, conoscendo la vostra pietà, ci invitò a scrivervi. Preghiamo che dove una è la comunione, voglia essere pure comune il giudizio, e unanime il consenso» ([2]).

[2] *Epist.* XIII, n. 6.

In queste ultime parole, e nelle incessanti esortazioni del gran Vescovo all'unità, alla pace, all'accordo bisogna trovare l'intento da Ambrogio cercato col concilio generale, che provocava mediante le sue lettere. È certo che fin d'allora era assai facile veder spuntare sull'orizzonte, dai due estremi d'Oriente e d'Occidente, le prime nubi, che presagivano la tempesta, e dovevano produrre tra la chiesa latina e la chiesa greca scissure sì profonde e sì funesta rottura! Lo si vede bene dalla risposta dei vescovi orientali, che si scusano sdegnosamente di venire a Roma a discutere quanto avevano deciso nel concilio di Costantinopoli, opponendo le grandezze turbinose della loro cristianità alla calma oscurità della chiesa latina, e facendo pompa dei loro esilii, delle persecuzioni sostenute sotto Valente, in confronto degli agi che i fratelli d'Occidente avevano goduto sotto l'egida di cattolicissimi imperatori. L'ironia era chiara e inquietante nelle parole, con cui termina la lettera; esse

sono uno dei più celebri documenti che abbiamo, circa la storia della Chiesa, al secolo IV: «Apprezziamo senza dubbio la fraterna carità colla quale ci invitate a congiungerci con voi, affinchè, dopo d'essere stati soli a patire gli anni scorsi, voi non siate ora soli a regnare, col favore dell'unione di due pii imperatori... Ma, collo Spirito Santo, noi non possiamo che ripetere dal fondo del cuore: *Chi ci darà ali di colomba da volare e posarci a fianco de' nostri fratelli?*» ([1]).

Da quei momento non ci fu più speranza di radunare un concilio generale. Ambrogio se ne dolse, perchè non era solo un vasto concetto, degno del suo genio e della sua fede, ma un disegno tanto utile quanto grande. Mentre i due imperi stavano per separarsi politicamente e colla loro divisione creare alla Chiesa il pericolo d'una scissura, assai presto consumata, qual cosa tornava più utile d'un'alleanza stretta a Roma, nel centro dell'unità fra le due ampie regioni già tirate in senso opposto? Poi, s'immagini la grandezza e l'autorità d'un concilio universale, radunato sotto Teodosio, nel secolo IV, in cui il trattato d'unione fra le chiese

[1]Vedi in Teodoreto *l'Epist. Patr. Conc. Const.*

d'Oriente e d'Occidente fosse stato firmato sulla tomba di S. Pietro, da vescovi quali papa Damaso, Ambrogio, Martino di Tours, Epifanio ed annunciato ai popoli dalla penna d'un Gerolamo, dalle labbra d'un Grisostomo!

Non potendosi convocare un concilio ecumenico, si fece a Roma un'adunanza di vescovi, alla quale Ambrogio intervenne, verso la fine del 382.

Appena giunto a Roma, fu colto da malattia che lo tenne in casa per più mesi. In questa avversità, la Provvidenza gli procurò grande consolazione, in una amicizia degna di lui.

Un bel giorno, tra i suoi dolori, Ambrogio si vide entrare in camera un vecchio, coi capelli bianchi ([1]), di lineamenti maestosi, che portava sulle spalle uno di quei velli di pecora detti *Meloti,* che formavano il vestito dei monaci del deserto ([2]). Era il venerabile vescovo di Tessalonica, Ascolo, venuto quasi solo tra

[1]Sant'Ambrogio, *Epist. XV,* n. 10.

[2]*Ibid.* n. 9. *Meloti* dal greco Mélon (pecora) era la veste di sant'Antonio e degli anacoreti (vedi sant'Atanasio, Cassiano, Pallade, Socrate).

i vescovi d'Oriente, a sedere in concilio, desiderosissimo di trovarvi Ambrogio. Educato dall'infanzia in un monastero dell'Acaia era talmente tutto di Dio «che, venendo cercato dai genitori o dai parenti come riferisce benedicendolo il nostro santo dottore, *Chi sono* (diceva egli) *i miei fratelli, e chi* è *la madre mia? Non conosco per padre, madre, fratelli miei, se non coloro che ascoltano la parola di Dio e la eseguiscono*» ([1]). Poi costretto a salire sulla sede di Tessalonica, Ascolo riuniva in grado eminente l'austerità dell'asceta colla carità del pastore. Ambrogio diceva di lui che «sembrava non aver più corpo: il suo corpo non era più che il velo e l'inviluppo fragile d'un'anima, che sembrava già vivere in cielo» ([2]).

Pure questo contemplativo era uomo attivo. Ardente, instancabile si recava successivamente da Costantino-

[1] *Epist.* XVI, n. 3.

[2] *Epist.* XVI, n. 2.

poli nell'Acaia, nell'Epiro, in Italia, dovunque si trattassero gli interessi della Chiesa; a dispetto della vecchiezza, alacre e vigoroso da far invidia ai più giovani ([3]). In tutta la sua vita, come lo chiama Ambrogio, fu «il muro della fede, della grazia e della santità» ([4]). Cosicchè alle sue orazioni ed a' suoi meriti, più che alle armi ed al valore di Teodosio, dovette la Macedonia se tutte le volte che le orde gote si presentarono, dovettero ritirarsi sorprese da straordinario spavento, senza che neppure un soldato loro resistesse, ovvero furono diradate dalla peste o costrette a chiedere la pace. Nell'inverno del 350, aveva battezzato l'imperatore Teodosio, colto alle porte della città da una malattia ch'egli credeva mortale. Da quel tempo fu suo consigliere nei negozi della Chiesa e, per mezzo di Ascolo, Ambrogio potè apprezzare il gran principe, che presto gli sarebbe dato di conoscere personalmente.

---

[3] *Ibid.*

[4] *Ibid.*. XV, n. 5.

Allorchè i due santi vescovi, che da lunga pezza avevano desiderato d'incontrarsi, furono l'un l'altro presenti, non poterono contenere la loro emozione. Era la prima ora d'una grande amicizia, ora sacra che più non si dimentica, e della quale Ambrogio richiamava la memoria, in questi termini:

«Quando quest'uomo di felice memoria venne in Italia, io era ammalato (*) e, siccome non poteva recarmi da lui, venne egli a visitarmi. Con qual premura, con quale affetto ci gettammo allora nelle braccia l'un dell'altro! con che gemiti piangemmo le sciagure del secolo presente e le cose qui accadute. Eran tante le lagrime che ci scorrevano fin sulle vesti, mentre godevamo d'un incontro desideratissimo, d'un mutuo saluto ed abbraccio» ([1]).

La malattia d'Ambrogio toglieva al concilio di Roma il concorso di colui che l'aveva provocato. Il

*Anche in questa malattia Ambrogio fu in grave pericolo di vita.

[1] *Ibid.,* n. 10.

papa Damaso, cercandosi intorno una persona atta a rendere all'adunanza conciliare servigi di pari utilità, mise gli occhi su d'un giovane sacerdote, già illustre per zelo, belle doti e virtù. Era quel Gerolamo, che Ambrogio aveva potuto conoscere alle scuole di Roma, e che aveva poi trascinato per ogni dove il suo vagante destino e la sua impazienza di studio e di perfezione. Ritornava dai deserti dell'Oriente, dove aveva macerato collo studio la foga dell'animo, e con austerità eroiche represso gli ardori di focosa natura. L'amico suo Paolino d'Antiochia lo aveva ordinato prete; Gregorio di Nazianzo l'aveva attirato a Costantinopoli: Gregorio di Nizza, fratello di Basilio magno, sottometteva i suoi scritti al suo giudizio; Epifanio specialmente lo cercava come un fratello di vita ascetica e un maestro nella dottrina. Gerolamo aveva dunque veduto da vicino tutte le glorie e i dolori della Chiesa, quando il papa S. Damaso, attirato dal suo forte ingegno, lo fece segretario del concilio.

L'inseparabile amico – ch'egli conduceva a Roma e che vi veniva al par di lui per difendere i diritti del

vescovo Paolino alla sede d'Antiochia – Epifanio, vescovo di Salamina in Cipro, era uno degli uomini più meravigliosi del suo secolo. Nato in Palestina, ad Eleuteropoli, presso l'antica Ebron, soggiorno dei patriarchi e, allevato nel giudaismo da un dottore della legge, si era convertito all'esempio d'un monaco che aveva veduto spogliarsi per vestire un povero. I due anacoreti Ilarione e Pambone, il primo nelle montagne aride della Giudea, il secondo nei piani salsi di Nitria, avevano formato il suo spirito alla disciplina religiosa. Aveva visitato Atanasio ad Alessandria, abitato la Tebaide, salutato la montagna dove morì Antonio, vagato per un anno nelle solitudini di Ammon, riempito de' suoi miracoli i monasteri della Giudea, approdato alla città d'Epidauro in Dalmazia, e riguadagnato alfine l'isola di Cipro, dove pensava trovare a fianco d'Ilarione, un ritiro definitivo in fondo d'una valle e in riva alle onde; ma, nonostante le sue resistenze, era stato messo alla testa della chiesa di Salamina, dove presto si venne a consultarlo dal fondo della Persia e dall'estremo Oriente. Conoscendo egli

del pari l'ebraico, il siriaco, l'egiziano e il greco; avendo penetrato il fondo e districato la storia di tutte le eresie, Epifanio, l'Apostolo, il nuovo Giovanni, l'Araldo del Signore com'era chiamato, riempiva de' suoi lumi la cristianità, quando il concilio romano gli mostrò in Occidente il trionfo di quella religione, che aveva ammirato sì prospera in Oriente.

In fine Paolino d'Antiochia, personalmente in causa, nelle materie sottomesse al concilio, vi era giunto co' suoi due amici.

Ambrogio, zelantissimo partigiano di Paolino, li ebbe intimi, e prese parte al Concilio quanto glielo permise la salute. Ma, essendosi perduti gli atti dell'adunanza o non essendoci pervenuti che assai incompleti, ci appare quel concilio come un imponente convegno di dottori, senza che ci sia possibile entrare nella sua storia, nè raccoglierne gli insegnamenti.

Sappiamo però – e ce lo dice Ambrogio – che vi fu condannato l'errore degli Apollinaristi. Questa setta, mentre esaltava la divinità del Verbo incarnato, ne distruggeva l'umanità santa. Giusta il nuovo errore il Figlio di Dio fatto uomo non aveva anima come noi, il Verbo ne teneva luogo e ne faceva eminentemente le veci. Tutt'al più, Cristo aveva una specie d'anima inferiore, sede della sensazione; ma che bisogno (dicevano) aveva d'anima ragionevole e intelligente il Verbo, l'intelligenza, la ragione divina? La persona di Gesù Cristo era dunque il Verbo unito solo

ad un corpo: così spiegavano essi la parola di S. Giovanni: «E il Verbo si fece carne». Inoltre questa carne stessa non era che una materia sottile, spiritualizzata, d'origine celeste, una specie d'ombra vaporosa. Per cui, secondo loro, il Figlio di Dio, venuto tra noi e fattosi simile a noi, non aveva guari serbato dell'uomo che il nome!

Che ne avveniva dell'incarnazione in un sogno simile? Che ne era dell'ineffabile e dolce fratellanza di Dio colla sua creatura, dei misericordiosi abbassamenti da una parte, dei contraccambi d'un amore riconoscente dall'altra, provocato da sì tenera assimilazione? Ecco che ne pensava Ambrogio e ne parlava in un discorso sull'*incarnazione.*

«Non il fantasma (diceva egli) non l'ombra di Gesù Cristo ha patito; non il suo fantasma camminava sui flutti. Se i discepoli poterono stimarlo tale per un istante, è perchè non avevano ancora ricevuto lo Spirito Santo: questa è la loro scusa. Ma noi! noi saremmo inescusabili cadendo in errore siffatto, e perciò lo condanniamo.

«Altri ci vengono a dire che il corpo del Signore e la sua divinità sono della stessa natura. Ce ne sono di quelli che vanno fino

all'empietà d'affermare che la sostanza divina fu crocifissa sotto l'apparenza d'un corpo. Chi non abborrirebbe tali cose?

«Alla fine, non so come vi siano alcuni che hanno preteso non avere il Signore Gesù un'anima umana come la nostra. Hanno ritenuto che il Cristo non avesse a cadere ne mancamenti dell'uomo. Calmino le loro inquietudini questi troppo cortesi precettori del nostro maestro! Facciano tacere la loro compassione, e in cambio di temere per Lui, temano per se stessi!... Prendendo corpo umano il Verbo compì in sè l'incarnazione perfetta e piena; perchè in Cristo non c'era nulla d'imperfetto. Prese un corpo per risuscitarlo; prese un'anima, ma ragionevole, completa, una vera anima umana» ([1]).

Così Ambrogio, con mano sempre ferma segnava diritto il margine della verità fra errori opposti e sistemi tortuosi. Così dal mezzo delle dispute cogli eretici la fisionomia del figlio di Dio fatto uomo esce ognor più luminosa. Se ne studia ogni lineamento, se

[1] *De Incarnat.* c. VII, n. 69.

ne esamina ogni perfezione, è oggetto alla universale contemplazione delle menti. La sua natura divina, la sua persona unica, la sua umanità santa, la sua doppia volontà discusse, affermate, definite assorbono gli animi, appassionano i cuori della generazione, in piedi od inginocchiata davanti a Lui. Sembra che l'umanità, come un dì l'Apostolo nel cenacolo, abbia voluto vedere e toccare, mettergli la mano nel cuore, penetrare nel suo interno, prima di cadergli ai piedi e adorano suo Signore e suo Dio.

Il concilio fece sottoscrivere dagli Apollinaristi una formola di fede compilata da Gerolamo. Si occupò anche dello scisma d'Antiochia e mantenne Paolino sulla sede di quella Chiesa. Nulladimeno non la ruppe col vescovo Flaviano, riconosciuto dal concilio di Costantinopoli, e di cui Giovanni Grisostomo doveva rendere così illustre il nome. Infine un altro servigio, reso da quest'adunanza alla Chiesa di Roma, fu il glorioso e definitivo trionfo del papa S. Damaso, già valorosamente difeso da Ambrogio. Così la cristianità ebbe pace, il Papa l'onor suo e la fede la sua purezza.

Ambrogio ritornò a Milano; Ascolo ripigliò la via di Tessalonica. I due venerabili amici non dovevano più

vedersi. Non erano ancor scorsi due anni dal giorno che si salutarono, quando, verso la fine del 382 o nei primi mesi del 383 ([1]), il vescovo di Milano seppe la morte d'Ascolo in maniera affatto straordinaria. Si pensò che l'anima stessa del santo, dopo la sua liberazione dal corpo fosse venuta a portarne la nuova all'amico. In vero Ambrogio lo dà quasi ad intendere, con queste parole della sua lettera al clero di Tessalonica:

«Mi domandate da chi seppi la notizia, prima di ricevere la lettera della santità vostra. Mi sarebbe difficile dirlo: d'ordinario non si conserva la memoria del portatore di messaggio spiacente. Quanto so è che, nonostante una stagione che rendeva impratica-

[1]Questa data si deduce con certezza, così: Ascolo assiste al concilio di Roma nel 382, Anisio gli succede, vivo ancora il Papa Damaso, che mori nel 384. La morte d'Ascolo non si può dunque porre che fra questi due anni, alla fine del 382, o al principio del 383.

bile la via del mare, nonostante l'invasione dei barbari nelle nostre provincie e la mancanza d'un corriere, che potesse venire fino a me, alcuno m'ha dato la nuova. Si direbbe che il santo non abbia voluto lasciarmi ignorare che, spezzate le pastoie del corpo, aveva ricevuta la corona imperitura del buon combattimento, e trovavasi con Cristo nel consorzio de' suoi angioli; e che abbia egli certo voluto dissipare l'illusione d'un amico che pregava Dio a prolungargli i giorni mentre già possedeva la vita del cielo» ([1]).

Ambrogio pianse quel vescovo. In una lettera piena d'elogio delle virtù di lui, lo rappresentò nell'atto di offrire il sacrificio calmo e libero della sua vita, e di essere condotto dagli angioli al cospetto di Dio, al quale era stato servo fedele. Con altra lettera al suo discepolo e successore Anisio, lo esortava a portar santamente il mantello, dal vescovo antecessore lasciato cadere come quello di Elia sul suo caro Eliseo

[1] *Epist.* XI, n. 2.

([2]). «Che la pace (diceva terminando) duri tra voi e il vostro popolo; serbate in perpetuo l'unione della pace. State bene, fratello, e amatemi, perchè anch'io vi amo» ([3]).

[2] *Epist* XVI.

[3] *Ibid.*

CAPITOLO III

Morte di Graziano pianta da Ambrogio
Sua prima ambasciata a Massimo

(383)

Graziano lascia Ambrogio per recarsi in Gallia. – È tradito, vinto e assassinato a Lione. – Il racconto d'Ambrogio. – Sue speranze deluse e suo dolore. – Invettive contro il traditore Andragato.

Giustina e suo figlio ai piedi d'Ambrogio, per scongiurarlo a proteggerli contro Massimo. – La Chiesa inaugura la sua parte nella politica. – Ambrogio si porta a Treviri. – Il vescovo all'udienza del Concistoro. – Resiste a Massimo e salva gli stati di Valentiniano. – Raccoglie la vedova di Graziano.

Al punto ove siam giunti colla presente storia, si potevano concepire grandi speranze. Le forze tutte della Chiesa e dello Stato, riunite ed entrate in un medesimo movimento, concorrevano al medesimo fine. Da una parte gli ariani e i gentili e dall'altra la barbarie si trovavano contro la resistenza unita della potestà religiosa e civile. Era l'ideale del Santo–Impero

romano, quale si concepì di poi, governato da due vescovi, uno dell'interno per il governo spirituale delle anime, un'altro dell'esterno per far eseguire, nell'ordine politico, le leggi ispirate dallo spirito del Vangelo. Così cominciava ad effettuarsi la perfetta unità del dominio universale, promessa alla nuova Roma. Non erano ancora, è vero, che felici saggi; ma che non potevasi sperare, per il futuro, dall'accordo di due imperatori ancor giovani entrambi, e che entrambi s'ispiravano ad una fede pratica e certa, ordinavano sotto una medesima legge la terra tutta sommessa allo stesso Dio, ed incrociavano le loro spade in capo alla Chiesa, per proteggerla, coronarla, difenderla? All'indomani dell'epoca cruenta de' martiri, i cristiani, che furono testimoni di questo accordo, non poterono credere che il regno di Gesù Cristo si stabilisse sulla terra, come in cielo?

Se la loro speranza era tale, non fu durevole. Non nel riposo la Chiesa militante compie quaggiù i suoi laboriosi destini. Il Dio crocifisso, che la prese in isposa, le vuol troppo bene per lasciarla addormentarsi in delizie, in cui s'infiacchirebbe. Un doloroso av-

venimento dichiarò ad Ambrogio che per l'avanti doveva appoggiarsi a Dio.

Graziano soleva, al venire della bella stagione lasciare la sua residenza di Milano, per recarsi ad ispezionare le guarnigioni acquartierate nella Gallia. Per ordinario, dava alle tribù germaniche combattimenti d'avamposto che le tenevano rispettose e facevan loro sentire la presenza di Roma. Sul principio di primavera del 383, l'imperatore si dispose al suo giro annuale e si congedò da Ambrogio. Non lo lasciava che con dolore e colla speranza di presto rivederlo, essendosi abituato a considerarlo qual padre.

La campagna si aprì sotto sinistri auspici. Graziano, appena toccate le sponde del Reno, ebbe dalla Gran Brettagna una notizia, che lo metteva in apprensione. Le truppe di quell'isola gli si erano rivoltate contro; il generale Massimo, che le capitanava si era lasciato proclamare imperatore d'occidente; la flotta di lui aveva abbandonate le acque dell'oceano britannico ed egli era sbarcato al nord della Gallia, con disegno d'impadronirsi del paese.

A tale nuova, Graziano non si mostrò sulle prime nè spaventato nè sorpreso. Le rivolte militari non avvenivano di rado; ma, se alcune erano riuscite, quante andavano a vuoto! Graziano aveva buone truppe due generali provatii l conte Balione e il franco Merobaudo, in cui la fedeltà eguagliava il coraggio. Inoltre si stimava amato, perchè meritava d'esserlo. Pieno di fiducia marciò

contro le truppe ribelli, già nel cuore delle Gallie, e si trovò vicino a Massimo nei piani di Parigi.

Cinque giorni dopo, gli eserciti stavano l'un l'altro di fronte: ma il combattimento non si era ancora impegnato. Già nel campo di Graziano, coperto sussurro annunziava prossimo scoppio. Gli ufficiali invidiosi si lagnavano, perchè si fossero conferiti a capi d'origine straniera i gradi militari superiori ed anche i consolati. Le truppe osservavano e ripetevano nelle tende che l'animo di Graziano era pei barbari, al punto che affettava vestire pubblicamente alla lor foggia guerresca, nelle sue spedizioni. Poi (ciò che non si diceva ma tutti pensavano), Massimo era ricco, sarebbe stato liberale, e il giorno d'un nuovo regno sarebbe stato giorno di nuovi favori e grandi elargizioni.

L'imperatore era perduto. L'ambizione, la stoltezza e la cupidigia l'avevano così di concerto detronizzato nei cuori; l'amore di novità fece agevolmente il resto. Nel momento di venire alle mani, appena dato il segnale del combattimento, Graziano udì il primo suo corpo di cavalleria rispondergli col grido di: «Vittoria e vita a Massimo Augusto!». I Numidi passavano al nemico. Gli altri, quasi tutti, li seguirono; onde Massimo rimase padrone del campo di battaglia, senza quasi combattere. Così prima della fine del giorno, lo sventurato Graziano non aveva d'intorno a sè più di trecento cavalieri per proteggere la sua fuga, attraverso provincie che si staccavano da un principe, dal quale non avevano più prosperità da attendersi.

«Lo ricordiamo (diceva con dolore Ambrogio narrando questi fatti) lo ricordiamo quel giovane, ieri invidiato da tutti, oggi abbandonato e tradito da' suoi. Quegli che assidevasi sul trono imperiale, si vide d'un tratto abbandonato da coloro stessi che gli avevano giurato fedeltà, circondato da traditori che gli sbarravano il passo, gli minacciavano la morte, senza alcun soccorso, senza compagni, senza seguito» ([1]).

Egli così giunse a Lione, dirigendosi verso Milano, dove sperava trovare difesa più sicura degli eserciti, essendovi Ambrogio. Gli si era fatto sapere che Leta, sua giovane sposa, all'udire la sventura accorreva a consolarlo ed a dividerne l'infortunio ([1]). Il governatore o prefetto militare di Lione, che si ritiene fosse

---

[1] *In Psal.* LXI, n. 17.

[1] Più storici, come Sozomeno (lib. VII, c. XIII) e Ammiano Marcellino (lib. XXVII) narrano che Graziano, arrivando a Lione. all'udir la venuta dell'imperatrice, sua consorte, passò il Rodano per andarle incontro. Appena fu sull'altra riva, scorse una lettiga circondata da guardie. Vi accorse;

Andragato, accolse il fuggitivo in modo da sorprenderne la fiducia. Colla mano sul Vangelo giurò solennemente di serbargli fede; dopo di che Graziano, pienamente rassicurato, prese parte a un convito, offertogli qual pegno di fedeltà.

Appena si sedette, ecco uomini armati precipitarsi su di lui: erano gli assassini appostati dal prefetto. «Infame (diceva Ambrogio nel suo sdegno), infame che, in mezzo a un pasto, fra le tazze, simbolo dell'amicizia, preparava a sangue freddo l'assassinio dell'innocente, del Suo convitato, del suo imperatore!». Poi, in un'invettiva nella quale la sincerità del sentimento scusa il cattivo gusto: «Crudele, quando tu mangiavi, preparando il tuo delitto, non sentivi

---

ma invece della consorte vide uscirne il conte Andragato, che lo pugnalò. Questa è l'esposizione seguita da Fléchier (*Hist. de Theodose. l*ib. III). Noi abbiamo senz'esitazione preferito il racconto d'Ambrogio, contemporaneo e meglio informato.

sotto i denti scricchiolare ossa umane? Quando vuotavi la tazza, comandando il parricidio, non stimavi bere il sangue dell'innocente?» ([2]).

«Ma la truppa de sicarii si precipita su di lui e de' suoi amici (narra ancora Ambrogio). Graziano li vede venire; nel frangente non s'inquieta per sè; ma guardando gli assassini: «Se cercate me (diceva), perchè volete uccidere questi altri?» ([1]). Essi gli rispondono vibrandogli più colpi. – «O Ambrogio, dove siete?» ([2]). – Questo fu l'ultimo nome, che pronunziarono le sue labbra. Spirò chiamando colui, che dopo d'averlo servito così bene sulla terra, poteva pure, in quel momento, introdurlo nel cielo. «Sembrava (dice il Vescovo) che allora non fosse tanto sensibile alla per-

[2]*In Psal.* XLI, 23.

[1]*Ibid.* n. 20.

[2]*De Obitu Valentin.*

dita del trono e della vita, quanto al dolore inconsolabile, in cui sapeva che la nuova della morte mi avrebbe immerso» ([3]).

La morte di Graziano fu il segnale della strage, o della dispersione della sua piccola scorta. Fra i trucidati si notò quel gran maestro di Palazzo, che un dì aveva voluto impedire Ambrogio di penetrare fino all'imperatore. Nel primo istante di smarrimento e di terrore, che seguì il misfatto, Macedonio, cercando rifugio in una Chiesa, non vi potè entrare, e cadde fra le mani degli assassini di Graziano, che lo finirono. La predizione del santo Vescovo intorno al misero si compì letteralmente ([4]).

Assai dolorosa fu ad Ambrogio la morte di questo principe, nel quale salutava la speranza d'un sovrano, secondo il cuor di Dio. «O Chiesa (esclamava), fosti

[3]*De Obitu Valentin.,* n. 79.

[4]S. Paolino, *Vita Ambros.,* n. 37. – Sozom. *Hist. Eccles.* VII, 25.

tu la percossa, quando fu ucciso Graziano!» ([5]). Sulle prime stette immerso in un dolore cupo e silenzioso. Continuava tuttavia a fare quotidianamente al popolo le sue spiegazioni sulla Santa Scrittura; ma si vedeva la violenza, che si faceva per non lasciar scoppiare la sua afflizione. Qualche tempo dopo, essendo giunto al passo del Salmo sessantesimo primo, dove il profeta esclama: *La nostra vita non è essa nelle mani di Dio?* ([1]) la memoria di Graziano, indegnamente caduto nel fiore dell'età, gli si presentò con tal forza, che gli fu impossibile contenere più oltre la commozione.

«E noi (esclamò), noi ci sovveniamo d'alcuno, che poteva dire anch'egli a' suoi carnefici: *La nostra vita non è essa nelle mani di Dio?* Perchè mi perseguitate? Perchè m'insultate nell'ira vostra? Potete ucci-

[5]*De Obitu Valentin.,* n. 6.

[1]Salmo LXI.

dermi il corpo, ma non avrete l'anima mia. Mi toglierete la vita; ma non mi sottrarrete la grazia. L'anima soggetta a Dio non è nelle mani dell'uomo, e da Dio attende il premio della vita eterna e il conforto della salute perpetua. Egli solo mi può difendere dall'assassinio, rianimarmi se fossi ucciso e vendicarmi quando non esisterò più.

«*Il giusto* è *stato tolto, affinchè l'iniquità non ne pervenisse il cuore*». Così la morte non è per lui un male, ma una liberazione. Vittima pura, offrendosi a Dio, sembrava dicesse: «Ieri era al fastigio del potere sovrano, era baluardo dell'impero ed ora cado come muro scosso, qual casa che rovina» ([2]).

Mentre in Milano Ambrogio piangeva Graziano, altri in Roma lo calunniavano. Non è moderna l'arte di diffamare i padroni antichi per adulare i nuovi. S'udivano i begli ingegni pagani ripetere che gli dei ave-

[2] *In Ps.* LXI. 2.

vano fatto bene a crearsi un loro Pontefice in *Massimo,* da poichè Graziano aveva rifiutate le insegne di pontefice *Massimo,* scherzando così buffonescamente sul nome portato in Roma dal loro sommo sacerdote. D'altronde i libertini affettavano denigrare i costumi di quel giovane, la condotta del quale era per loro un importuno rimprovero, e storielle piene di sottil veleno s'insinuavano negli orecchi sempre sì facilmente aperti alla mormorazione. Ma Ambrogio, che meglio di chiunque conosceva l'animo di Graziano si alzò a vendicarlo.

«L'hanno anche processato dopo d'averlo ucciso, diceva con. vigore. Si son fatti una preda della sua riputazione e giuoco del suo onore. «*Hanno avvilito il mio pregio*» come diceva il profeta. Ora il nostro pregio particolare è il santo pudore che ci innalza sopra i bruti e ci colloca al pari degli angioli: nostro pregio è la carità che, fatta ai poveri, diviene nostro riscatto: nostro pregio è la fede che redense il mondo, schiavo dell'errore: nostro pregio è la povertà, la semplicità. O bella semplicità! o tesoro unico! Colui

che ti possiede, non cerca mascheramento ed artifizio, non ricorre alle astuzie inquiete dei peccatori ma si fida tranquillamente della data parola. Ebbene di ciò stesso, di questa franca rettitudine si è fatto arma a colpire l'innocente! Eppure tra i suoi calunniatori, ben erano in grado di conoscerlo coloro, che ricevevano dalle sue mani l'oro, mentre lo tradivano in cuore e godevano de' suoi benefici senza serbargli fede» ([1]).

Intanto Andragato aveva sollecitato e ottenuto da Massimo la ricompensa del suo misfatto. In mancanza d'altre attitudini, avendo valor militare, era stato investito d'un grande comando. Era troppo: Ambrogio, appena potè parlare ([2]), alzò contro il traditore la voce della giustizia e in un'istruzione lo

[1] *In Ps.* LXI, n. 21.

[2] Bisogna osservare che questi discorsi furono predicati solo verso il 390, dopo la disfatta e la morte di Massimo e del suo luogotenente.

schiacciò con questo opprimente confronto:

«O Giuda, tu lasciasti fra noi più d'un erede della tua vile perfidia. Tu! tu vendevi la vita e il regno del tuo Signore, e t'approfittavi dell'incarico a te dato di distribuire le elemosine, per tradirlo. Ora s'è trovato un altro che consegnò al nemico le provincie messe nelle sue mani. Tu profanasti l'onore dell'apostolato; egli disonorò la spada militare e la toga del magistrato. Al pari di te violò la mensa e i suoi sacri doveri. Ma inoltre, tu, o Giuda, forse ignoravi di mandare alla morte il tuo Signore, e ti sei fatto premura di rigettare il prezzo del tuo delitto, appena il vedesti prezzo d'un deicidio. Si trovò invece altri, che non solo non rifiutò di ricevere il salario del misfatto, ma lo sollecitò, l'esigette, lo estorse, impaziente d'ogni ritardo. Giuda si lasciò ingannare dalla menzogna de' Giudei; quest'altro si fece da sè spergiuro per ingannare la vittima, che voleva trafiggere! Anzi, quando questa temeva sedersi a mensa, diffidando delle sue accoglienze, s'offerse da sè a prestargli giuramento,

e giurò quasi per dare all'assassinio il sapore del sacrilegio. Infine il denaro di Giuda pagò il campo destinato alla sepoltura de' forestieri; invece l'altro Giuda ricusò gli onori della sepoltura al proprio principe ([1]).

L'immagine di Graziano, giacente senza sepoltura su terra nemica, opprimeva il cuore d'Ambrogio; e quanto si diceva delle disposizioni di Massimo su questo punto non era tale da tranquillizzarlo. Era stato informato che, per denigrare la memoria della vittima, il tiranno aveva immaginato d'infliggere al cadavere un non so quale oltraggio, riservato ai principi cattivi. E: «all'assassinio (diceva Ambrogio), si stava per aggiungere un orribile maltrattamento, se una persona, indignata e accorata per tali eccessi, sapendo che cosa si preparava, non si fosse recata a far vergogna al superbo vincitore d'un affronto, che si fa

[1] *In Ps.* LXI, n. 24.

subire ai tiranni e non ai re» ([2]).

Quest'uomo coraggioso, che Ambrogio qui non nomina, non era altri che egli stesso. Bisogna progredire un po' più nella presente storia per vederlo compiere presso l'usurpatore una missione, in cui svela la grandezza del suo carattere e salva lo stato colla sua intrepidezza.

Milano era ancora dominata dal terrore degli avvenimenti di Gallia, quando si vide accorrere dal suo ritiro di Sirmio l'imperatrice Giustina. Veniva ad Ambrogio, per invocarne la protezione in favore del figlio Valentiniano. Non aveva già deposto la viva animosità, che nutriva contro il vescovo cattolico; ma le passioni dell'ariana tacevano di fronte agli istinti materni e, rendendo ad Ambrogio un omaggio forzato, lo giudicò ad una volta e tanto generoso da assumere la causa di lei, e tanto potente da vincerla contro Massimo. Gli conduceva il pupillo, che Ambrogio accolse da padre. «Io ti presi ancor bambino dalle mani di tua madre Giustina (diceva poi rivolgendogli

[2] *In Ps.* LXI, n. 26.

la parola) ella ti affidò a me, pregandomi d'andare dal tuo nemico; e di buon cuore m'incaricai di quell'ufficio per salvarti» ([1]).

Giustina lo supplicava dunque a recarsi da Massimo, per determinarlo a non valicare le Alpi. Contro voglia si piegava, ma riconosceva il potere di Massimo nelle Gallie che gli si erano date nelle mani, purchè non mettesse piede in Italia, della quale il giovane Valentiniano si sarebbe accontentato. Era questa una politica di ripiego, voluta dalla necessità, ispirata dalla debolezza; ma qual altra era possibile in quell'estremo? L'Occidente era senza forze, Massimo vittorioso, Teodosio lontano, ogni ora poteva condurre il vincitore a Milano; bisognava affrettarsi, e Ambrogio se ne partì.

Si notò giustamente esser questa la prima volta che si vide un ministro della Chiesa intervenire nel movimento delle rivoluzioni, che creano e depongono principi. È evidente che con Ambrogio, grazie al suo genio ed alla sua autorità, la Chiesa entra in nuove condizioni, e prende altro posto nel civile consorzio. Successivamente perseguitata, tollerata, protetta, alla

[1] *De Obitu Valentin.,* n. 28.

sua volta protegge, sale al potere. Essa non ne discenderà più, almeno finchè durerà il Medio–Evo, vicino ad incominciare. Come ne userà? a qual bene? con qual fine? La storia l'ha detto, e l'unica cosa che qui conviene avverarsi è che la missione politica le era stata imposta dalla necessità del presente e dell'avvenire. La Chiesa era alla vigilia d'essere chiamata a convertire non solo, ma a trasformare il mondo, a stabilire, disciplinare schiatte quasi selvagge, iniziarle alla vita regolare delle nazioni, dare al potere la sua consacrazione e il suo confine, infondere il suo spirito nei costumi e nelle leggi. Come l'avrebbe potuto, se non avesse portato al compito laborioso l'esperienza insieme col sapere, l'abitudine dell'autorità e del suo esercizio? Rimasta sola in piedi sulle macerie dell'Impero, come sarebbe stata atta ad ordinare gli avanzi e trarne fuora un altro stato di cose, se non avesse già dato prove d'intendimento, di premura, di forza? Ella non aspettò l'urgenza ad apprendere le condizioni del governo umano; e quando gli uomini verranno ad affidarle la tutela d'un nuovo mondo, la

Chiesa sarà preparata a guidarli e salvarli, non come una sovrana, ma come una madre.

Massimo era a Treviri, dove aveva stabilito la sua sede; e, per andar da lui, bisognava affrontare un clima rigido, nei primi giorni d'inverno. Ambrogio, accompagnato dal conte franco Bautone e da Marcellino, fratello dell'usurpatore, mosse alla volta di Treviri, dalla sua prima infanzia non più riveduta. Il dì dopo l'arrivo, chiese udienza da Massimo.

Questi si mostrò assai malcontento della scelta di un ambasciatore, col quale gli sembrava che non avrebbe avuto facile ragione. Affettò quindi un contegno altero e, contro tutti gli usi e tutte le leggi del rispetto, gli fece dire che doveva presentarsi, come chiunque, all'udienza pubblica del Concistoro. Si chiamava così il consiglio dei grandi ufficiali dello Stato, presieduto dal principe. Ambrogio seppe dichiarare a Massimo che non era quello il modo di trattare un Vescovo; «ma, siccome recavasi da inferiore per invocare la pace, cosi cedette» ([1]).

[1] *Epist.* XXIV, n. 3.

Massimo, accordata all'amor proprio la soddisfazioncella d'umiliare un uomo grande, prese un tono assai mitigato e, per giungere ai propri fini, affettò pure una cert'aria di protezione e di magnanimità verso il giovane imperatore, suo collega. «E perchè (disse) Valentiniano non è venuto a me, come ad un padre? Io l'avrei accolto come un figlio».

Valentiniano nelle mani dell'assassino di suo fratello! Massimo protettore, tutore del suo principe, in attesa di farsene spogliatore e forse peggio! Ambrogio non ebbe difficoltà ad indovinare l'abisso, che questa insidia ricopriva. «È forse conveniente (rispose) che un fanciullo si metta in via attraverso le Alpi, con una madre vedova, in questa aspra stagione? E senza la madre, può un fanciullo intraprendere viaggio sì lungo fra tanti pericoli?» ([1]).

L'ambizioso vide indovinato il suo pensiero, ma insistette. Ambrogio allora disse: «Son venuto, per negoziare un accomodamento, non per promettervi la venuta di Valentiniano. Non posso perciò promettere

[1] *Ibidem.* n. 7.

cosa che sorpassa il mio mandato» ([2]). E non uscì dai limiti prefissi.

Massimo, troncando bruscamente il colloquio: «Ebbene (disse con dispetto) aspettiamo la risposta del conte Vittore» ([3]).

Si era infatti spedito a Milano il conte Vittore, perchè facesse a Giustina le offerte or ora accennate. Il messo s'era tuttavia incrociato con Ambrogio a Magonza.

Queste trattative lasciavano all'Italia sorpresa e disarmata il tempo d'apparecchiarsi alla resistenza; il che Ambrogio cercava. Non fermossi meno di tre mesi presso Massimo, ma senza voler conchiudere nulla, in attesa della riposta di Giustina a Vittore. Alla fine giunse e quale Ambrogio desiderava; ma, col rifiuto della Corte di Milano, il conte portava notizie inquietanti il suo Signore da parte dell'Oriente, dove Teodosio, irritato dall'assassinio di Graziano, si preparava a vendicarlo. Costretto a provvedere alla propria difesa, Massimo smise molte pretensioni e Ambrogio, cogliendo il momento opportuno, ottenne da lui che avrebbe rispettato gli Stati posseduti dal giovane imperatore.

---

[2] *Epist.* XXIV, n. 7.

[3] *Ibidem.*

Appena conchiuso il trattato, il Vescovo si rimise in via alla volta di Milano. A Valenza incontrò gli ultimi deputati di Valentiniano II, che assolutamente si rifiutavano di portarsi da Massimo. Al valico delle Alpi ne trovò le pendici verso la Gallia e l'Italia custodite militarmente da ciascuna parte. Si era impazienti di venire alle mani, persuasi che la convenzione di Treviri era un puro armistizio.

Così, coll'indugio e colla fermezza, il saggio vescovo aveva salvato la dignità dell'imperatore e il confine d'Italia. Massimo se n'accorse tardi; laonde diceva poi ad Ambrogio: «Voi m'abbindolaste, e se non m'aveste intrattenuto coi vostri negoziati, qual ostacolo si sarebbe opposto al mio valore?» ([1]). Ambrogio non aveva difficoltà a giustificare la piena rettitudine della propria condotta, di cui si onorava, e rispondeva perciò bellamente: «Gloriosa è l'imputazione d'aver salvato il pupillo imperiale! un vescovo

[1] *Epist.* XXIV, n. 4.

chi deve difendere più dei pupilli? Sta scritto: *Proteggete il pupillo, difendete la vedova, Sottraete all'ingiuria chi la riceve»*. E altrove: «*Giudice delle vedove e padre degli orfani*» ([2]).

In questa prima ambasciata, chiese Ambrogio le spoglie di Graziano? È lecito pensano; ma fu senza riuscita. Massimo temeva troppo che lo spettacolo dei funerali della sua giovane vittima non risvegliassero dei lamenti, i quali si volgessero in odio e forse in rivolta contro gli assassini. Risparmiò tuttavia alla salma l'ingiurioso maltrattamento, di cui l'aveva minacciata, conservò altresì la statua di Graziano e le leggi da lui fatte, dietro la santa ispirazione d'Ambrogio, che dovette differire a tempi migliori la richiesta di quelle sì care reliquie.

Ne raccolse però altre. Leta, la giovane vedova dello sgozzato imperatore, e Pisamena, madre di quella sposa in lutto, vennero insieme a cercare la loro consolazione presso colui, che sapeva guarire le ferite dei cuori come quelle degli imperi. Entrambe si stabilirono di poi in Roma, dove la storia le trova, nell'assedio d'Alarico, soccorrere gli assediati colle loro elemosine, e continuare così la generosità del defunto.

---

[2] *Ibidem,* n. 5.

CAPITOLO IV

Lotta d'Ambrogio contro il Paganesimo
Simmaco e l'ara della vittoria

(384)

I discorsi *sull'Interpellazione* e *sull'Apologia di Davide.* – I pagani accusano i cristiani dei pubblici mali. – Ambrogio giustifica la Provvidenza.

Istanza del Senato per il ristabilimento dell'ara della Vittoria. – Il prefetto Aurelio Simmaco, suo ingegno, sua Memoria all'Imperatore, suo scetticismo. – Lettera d'Ambrogio a Valentiniano, e risposta a Simmaco: Roma pagana e Roma cristiana; la carità, la verginità; le vestali, i nuovi tempi. – Deliberazione del Concistoro. – Valentiniano sentenzia in favore dei cristiani. Morte legale del paganesimo.

I tragici avvenimenti, che scossero l'impero, non avevano di poco turbato gli animi. Sembrava a molti, che la Provvidenza fosse venuta meno. Come soccombette tanto miseramente un principe sì cristiano, che porgeva alla Chiesa così belle speranze? E come

l'assassino suo, acclamato e trionfante, è riconosciuto da quei medesimi che egli spogliava? È questo, ohimè! lo scandalo sempre rinascente del male fortunato. Ma l'obbiezione si presentava più viva che mai a gente abbagliata dalla chimera d'un imperio, illusa circa la giustizia distributiva e rimuneratrice di Dio in questo mondo.

A quella domanda Ambrogio dava verso quest'anno stesso 383 ([1]), la divina risposta della fede, ne' suoi libri chiamati *Dell'Interpellazione* o commentario delle lagnanze di Giobbe e di Davide. In essi il Vescovo non cerca quaggiù lo scioglimento de' nostri dubbi e la sanzione dei nostri atti. Gli era chiaro che la mano di Dio sta nascosta dietro le opere degli uomini, nel governo delle umane società. La sua fede si richiamava ad una giustizia futura, eterna; e, annientando la prosperità menzognera dei cattivi, cosi ne parlava: «*Dormirono i loro sonni* (dice il Salmo), *e*

[1]È la data tenuta dagli editori Benedettini, nella prefazione.

nulla trovarono di quanto avevan ammassato con tanta pena. I figli delle tenebre, al separarsi le anime dai corpi loro, come allo svegliarsi dal sonno, troveran nulla, nulla stringeranno; avran perduto quanto stimavano possedere, perciocchè lo stolto e l'improvvido lasceranno ad altri i beni di cui sovrabbondano, e la gloria del loro casato discenderà con loro nel sepolcro» ([2]).

«Al trionfo dell'empio quanto non è preferibile la sorte dei giusti (diceva altrove)! Dio non li assoggetta quaggiù alle prove ed al patimento che per far loro raccogliere, in un tempo prefisso la messe della felicità, loro riservata. Il giusto è sulla terra come un saggio e paziente agricoltore, che raccoglie alla fine, prezzo delle sue fatiche, frutti abbondanti, che verun nemico rapirà».

Da queste considerazioni generali Ambrogio passava a cercare la ragione particolare delle pubbliche sciagure nel recente misfatto, che sempre gli stava presente agli occhi. L'assassinio di Graziano gli si mostrava come un abisso, che aveva inghiottito

[2] *De interpellat.* David, lib. IV, cap. VIII, n. 23.

l'onore e la fortuna dello Stato: «Perchè (s'interrogava) non hanno i nostri contemporanei imitato il rispetto di Davide all'unto del Signore? Noi non avremmo oggi una deplorabile guerra alle nostre porte. Quanto caro paghiamo quel delitto! Quanto duramente espiamo l'attentato commesso contro il nostro principe! Ecco inoltre che il barbaro, nemico nostro, ci insulta, mentre rivolgiamo contro noi stessi il ferro preparato contro di lui. Così si spende il valore romano e si esaurisce nelle rivoluzioni, in cui si vede un parricida rapirci pubblicamente colui, che la sollecitudine del padre suo ci aveva dato ad imperatore» ([1]).

Mentre i cristiani chinavano la testa sotto la mano della giustizia vendicatrice, la passione dei pagani imputava loro quegli immensi dolori. Siccome il 383 aveva ricondotto una di quelle carestie, che periodicamente mettevano in forse la vita dei cittadini, non si stentò a far credere alla plebe che gli dei, spossessati dei

[1] *Apolog. David.,* cap. VI, n. 27.

loro tempii e delle loro are, usassero giuste rappresaglie, rifiutando la sussistenza a coloro, che negavano le sovvenzioni dello Stato ai pontefici ed alle sacerdotesse.

«Son queste empietà (diceva il più facondo sofista d'Occidente) la causa di tutti i mali del popolo romano. Vedete: per le spogliazioni venne la carestia, e un cattivo raccolto deluse la nostra speranza. La colpa non è del suolo; non accuso gli astri; la ruggine non ha guasto le messi, nè la zizzania soffocò il buon grano: il sacrilegio vostro impoverì l'annata. Avevate affamato i ministri degli dei e gli dei si vendicarono affamandoci tutti. D'un tratto si viziò l'aria, la campagna fu colpita di sterilità, gli alberi non ebbero frutti; e dove rimaneva qualche vestigio di vita, i poveri contadini cercarono alimento agli alberi di Dodona, o strapparono piante ed erbe per nutrirsene. E una tanta miseria si vide egli mai, finchè i ministri del culto furono trattati con onore?» ([1]).

I pagani non si contentarono di sfruttare l'irritazione

[1] *Relatio Symmachi,* n. 14, 15.

del popolo, sì ingiustamente credulo nella sventura. Gli persuasero che le disfatte di Graziano erano naturale effetto dei rancori della Vittoria, personalmente offesa per l'abbandono del suo culto. Giovandosi quindi del tempo, in cui Ambrogio era assente, per l'incarico avuto presso Massimo, il Senato compilò una nuova supplica, diretta agli imperatori, per il ristabilimento dell'altare della Vittoria ([2]).

Questa volta tutto faceva loro pensare che sarebbe esaudita. Si sapeva che Giustina, sebbene si servisse di Ambrogio, pur non l'amava. Avevano buoni motivi di ritenere che la vedova e il fanciullo minacciati non commetterebbero l'errore d'alienarsi il Senato coll'intolleranza, mentre tutto imponeva di tenerlo da conto. Anche l'oratore Aurelio Simmaco, prefetto di Roma, uomo caro al popolo, perchè gli ricordava la grandezza antica, era potente. Discepolo in religione e in filosofia di Socrate e di Cicerone, di Seneca e di

[2]*De Obitu Valentin,* n. 19.

Marco Aurelio, non aveva forse una fede fermissima nel vecchio politeismo di Numa e dei Fabii; ma si era costituito fedele e patrono d'un culto, che stimava fondamento indistruttibile dei destini di Roma. Senatore e Pontefice, s'adoperava per questi due titoli con zelo superstizioso nel salvare le sue are, impegnando i colleghi, per l'onor loro, nella fedeltà alla religione avita, e lusingandone l'orgoglio, fino a proclamarli «la miglior porzione del genere umano». Statista e letterato, filosofo e scrittore, il solo suo nome garantiva che la supplica del senato vestirebbe, sotto la sua penna, la forma oratoria richiesta dalla solennità del passo. Anche i servigi pubblici lo raccomandavano al popolo, al quale la sua sollecitudine come Prefetto dell'annona aveva saputo procurare in tempi cattivi le due cose sole atte ancora a commoverlo: pane e spettacoli; cioè arrivi regolari delle provvigioni di frumento ad Ostia o a Brindisi, compagnie di commedianti e gladiatori, cavalli per le corse e fiere per i giuochi del teatro e dell'anfiteatro. Infine, e sopra

ogni cosa. uno spirito di tolleranza, che non gli derivava tanto dal rispetto forzato ad avversari potenti, quanto dalla dubbiezza delle sue credenze religiose, premuniva la sua parola contro gli eccessi, che gli avrebbero fatto perdere la causa, irritando il principe ([1]).

La supplica riuscì di fatto un capolavoro di retorica, ma nulla più. Invano si penserebbe udirvi alcuno di quei gridi potenti che onorano una disfatta e, fino sulla soglia della morte, attestano la vita. Il politeismo nella sua decrepitezza non ebbe nemmen la forza di quel vecchio re troiano, che prima di spirare lanciò al piede dell'ara sua un ultimo dardo. L'idolatria d'Omero, d'Esiodo, di Tito Livio e di Virgilio sembra che pensasse solo a cadere con qualche grazia. avvolgendosi nelle pieghe d'uso stile irreprensibile; si studiò di morire, esausta di respiro in fine d'un bel periodo accademico.

In principio del suo memoriale, il senato affettava aria indipendente e quasi autorevole dinanzi al trono vacillante d'una vedova e del suo pupillo. Dava ai pagani quest'insolito ardire l'assenza d'Ambrogio; ma lo spavento ispirato da lui, sebbene lontano,

[1]Vedi su Simmaco l'eccellente studio del signor Villemain: *Eloquence chrétienne au IV siècle.*

dominava visibilmente le prime frasi del discorso di Simmaco:

«Illustri imperatori Valentiniano e Teodosio e Arcadio, incliti vincitori, trionfatori sempre augusti, compiendo un doppio officio qual vostro prefetto vi parlo di pubbliche gesta, e qual messo dei cittadini ne compio l'incarico. Qui non c'è dissenso di volontà; e la gente ha già cessato di credere che se ci sono discrepanze derivino queste dal prestarsi il potere al desiderio dei cortigiani. Più del comandare è l'essere amato e venerato. Chi soffrirebbe che private gare siano nocive alla cosa pubblica? Meritamente il senato persegue coloro, che preferirono alla fama del principe la potenza propria» ([1]).

«Quanto a noi, non abbiamo pensiero più premuroso che di tutelare gli interessi della vostra clemenza. E qual cosa è più atta a servire la vostra gloria che la cura di conservare le istituzioni dei maggiori, i diritti e i destini della patria? Noi reclamiamo pertanto lo

[1] *Relatio Symmachi*. n. 1, 2.

stato della religione, che giovò di più alla repubblica. Contate tutti gli imperatori: dell'una e dell'altra setta, dell'una e dell'altra opinione: tra i più vicini a noi, uno osservò i riti degli avi, l'altro non li rimosse. Se la religione del primo non vi è d'esempio, vi muova la dissimulazione dell'ultimo» ([2]).

È ben vacillante un culto, quando non si raccomanda che all'antichità. A questo fragile puntello appoggiava Simmaco tutta l'orditura della sua difesa. Quattrocent'anni addietro il pagano Varrone, ragionando sulla conoscenza degli dei, divideva in tre stadi la teologia pagana, ch'egli chiamava mitologica, filosofica e civile. La fede mitologica però per la prima. La scuola si provò invano a ricostituire una fede filosofica ed a salvare gli dei: Giuliano soccombette sotto lo sterile sforzo. Sussisteva dunque ancora il solo paganesimo civile, politico. ufficiale, mediante il suo corteggio di memorie, di interessi o di feste; e l'ara

[2] *Ibid., n*. 3.

della Vittoria, meglio d'ogn'altra valeva a personificare l'ultimo errore dei vecchi vincitori del mondo. Ma che è mai una religione, quando la fede è perita? Che era questa medesima Vittoria, della quale si ridomanda il culto? Forse un essere reale, che disponeva a talento delle vicende guerresche in favore de' suoi adoratori? ovvero non piuttosto una mera astrazione, un'allegoria che deificava in Roma i suoi militari trionfi? Il discorso s'aggirava sempre in questa confusione:

«Chi è mai (esclamava il sofista), chi è mai tanto amico dei barbari da non chiedere l'ara della Vittoria? Noi cauti schiviamo i presagi sinistri. Si renda almeno al nome l'onore negato alla dea. Molto deve alla vittoria l'eternità vostra, e le dovrà anche più. Oltraggi la sua possanza chi non ne ebbe utile. Ma voi non abbandonate una protezione amica dei trionfi. Lasciateci la speranza di legare un dì ai figli, le istituzioni ricevute dai padri! Parliamo per amore della

fama e del nome vostro, perchè i posteri non vi trovino macchia» ([1]).

L'uso di Roma portava che il giuramento solenne di fedeltà al principe si prestasse su quell'ara stessa. Simmaco se ne approfittò abilmente per confondere la religione del giuramento col culto della dea, di cui perorava la causa.

«Dove presteremo per l'innanzi il giuramento d'obbedienza alle vostre leggi? Qual religione getterà sacro spavento nel perfido, perchè non mentisca nelle testimonianze? Tutto è pieno di Dio, è vero: nè v'ha asilo alcuno per gli spergiuri. Ma freno potente contro gli impulsi del delitto è la presenza dell'oggetto, che ricevette la nostra fede. Quest'ara ci tiene tutti concordi ed è mallevadrice della fedeltà di ciascuno. Nulla dà maggior peso alle decisioni del nostro ordine quanto l'essere pubblicamente consacrate dalla religione del giuramento» ([1]).

---

[1] *Relatio Symmachi.* n. 4 e 5.

[1] *Relatio Symmachi.* n. 6.

Sapeva altresì, ma non meno arbitrariamente far dipendere la gloria militare della patria dalla fedeltà all'idolatria che veniva difendendo. Nel fatto meraviglioso di prosperi eventi, che diedero ai Romani l'impero del mondo, S. Agostino non esitò vedere la ricompensa delle loro virtù umane. Simmaco li attribuiva agli dei, e usava una di quelle figure oratorie che, sebbene ardite, non possono vivificare ciò che non è più. In una celebre prosopopea il rètore dava la parola a Roma, e le prestava questo discorso:

«Eccellenti principi, padri della patria, rispettate la vecchiaia, alla quale son giunta sotto queste sacre leggi. Lasciatemi le mie solennità d'un tempo: non ho motivo di ripudiarle. Voglio serbare il culto che mi sottomise il mondo. Esso respinse Annibale dalle mura e i Galli dal Campidoglio. Fui dunque serbata a ricevere affronto nella mia vecchiezza? Vedrà quello che si vuol istituire; ma tardo e ingiurioso è riformarmi in questa età» ([2]).

Toccato della religione e della patria, il discorso s'occupò d'interesse. Simmaco richiama dall'impe-

[2] *Ibid.,* n. 9.

ratore le rendite tolte alle vestali, il diritto pei sacerdoti pagani di ricevere legati e i privilegi soppressi da Graziano. Poi rinnova la vieta accusa, che imputava ai cristiani i flagelli della natura e i mali dell'impero, dalle invasioni guerresche alla sterilità delle campagne. L'ultima carestia che si soffriva a Roma, ringiovaniva il sofisma, con una specie di crudele presenza. Ho citato addietro questa infelice allegazione. Da ultimo la filosofia scettica conchiudeva ad un eguale rispetto di tutte le religioni, perchè Simmaco – e vuole che lo si sappia – ha per sua particolare religione il vasto eclettismo di Plotino e di Porfirio, il quale, nei diversi culti, non vede che libere forme, identiche nel fondo, d'un medesimo omaggio dovuto all'essere che presiede all'ordine dell'universo. Egli lo dichiara adunque, dicendo: Pace preghiamo ai patrii dei, agli dei indigeni. È giusto riconoscere, che tutti adorano, in fondo, un medesimo essere. Contempliamo medesimi astri, il cielo è comune, e lo stesso mondo ci contiene. Che importa in qual modo ognuno cerchi la verità? Più d'una via può condurre

al grande mistero. Ma questa è disputa degli oziosi; e noi ora vi presentiamo suppliche e non contese» ([1]).

Lo scetticismo trovavasi dunque in questa arringa, come in tutto il paganesimo. L'ultima sua parola è che tutte le religioni sono buone; e il discorso termina invocando sulla testa degli imperatori le benedizioni combinate di tutti i culti dell'impero:

«Che i misteri di tutte le sette vi sieno favorevoli: ma quelli specialmente vi proteggano che aiutarono i vostri antenati. Invochiamo che diate ai culti le condizioni, che assicurarono l'impero al vostro divin padre, e gli diedero, dopo un regno felice, legittimi successori. Dalla dimora stellata il divin vecchio contempla le lagrime dei nostri sacerdoti, e si tiene offeso, vedendo violate le costumanze rispettate da lui» ([1]).

Da per tutto la memoria di Simmaco metteva in guardia Valentiniano contro Ambrogio. Vi si parlava

---

[1] *Relatio Symmachi*, n. 10.

[1] *Ibidem,* n. 17.

di certa influenza nascosta, che sola aveva cagionato tutti i torti di Graziano e impedito alla verità d'arrivare fino a lui. Si scongiurava l'imperatore a scancellare al più presto la macchia, lasciata al nome del suo fratello, da un fallo che non era opera propria e libera di quel principe ([2]). Poi dalla prima all'ultima parola dell'instanza, Ambrogio era sentenziato come il più potente contradditore chè il paganesimo avesse in presente e avrebbe in avvenire.

Non s'ingannava. Fino all'arrivo del vescovo, la supplica del Senato aveva tutte le parti in suo favore. Presentata dal Concistoro al giovane Valentiniano, non doveva trovarvi opposizione veruna, nè da parte de' cortigiani resi gelosi dalla riputazione d'Ambrogio, nè da parte dei soldati personalmente glorificati in quella apoteosi decretata alla Vittoria, nè da parte dei politici scandalizzati dal vedere la pace d'un regno nascente compromessa da una briga di polizia religiosa.

Ma appena Ambrogio fu di ritorno da Treviri tutto mutò aspetto. La corte stimava che il più alto segreto coprisse ancora i suoi consigli, allorchè le cadde

[2] *Ibid., n.* 18.

d'improvviso addosso una lettera del vescovo che chiedeva alla sua volta ragione del mistero e delle macchinazioni. Prendendo a combattere la supplica dei senatori pagani, la diceva surretizia e nulla, ne chiedeva prontamente una copia; si appellava al bisogno dal Concistoro milanese a Teodosio, e, com'era giusto, dai laici ai vescovi; poi finiva minacciando di separare il giovane principe dalla comunione della Chiesa, se aprisse quella ferita nella Chiesa sua madre, e desse quell'oltraggio alla memoria del fratello. La lettera cominciava così:

Ambrogio vescovo al felicissimo principe e cristianissimo imperatore Valentiniano.

«Come tutti i sudditi romani portano le armi per voi, imperatori della terra, così voi siete i soldati di Dio onnipotente e della fede sacra. Non c'è salute, non c'è sicurezza, se ognuno non adora il vero Dio, che è il Dio dei Cristiani, Signore di tutte le cose. Egli è il solo Dio vero, e l'anima è il santuario dove viene adorato, poichè «*gli dei delle genti sono demoni*»,

dice la Scrittura» ([1]).

La politica d'Ambrogio, quella politica sacra, che (come dice Bossuel) costituisce «i principi ministri di Dio, e suoi luogotenenti sulla terra» ([2]) non si era mai formulata in modo più solenne.

Entrando poi in argomento, il vescovo si meravigliava sulle prime di vedere i persecutori d'ieri atteggiarsi oggi a vittime di coloro, che li privano di privilegi abusivi ([1]). Negava la competenza del Concistoro imperiale; chiedeva all'imperatore come mai in materia religiosa non si fossero consultati per primi i vescovi. «Mi si dia una copia del memoriale del Senato, perchè vi risponda meglio (diceva Ambrogio). Se ci si fa un decreto contrario, noi vescovi non possiamo certo chiudere gli occhi e tollerare. Voi verrete alla

[1] *Epist.* XVII, n. 1.

[2] *Politique sacrèe.* lib.II. art. II, prop. I.

[1] *Epist.* XVII, n. 1.

chiesa; ma o non troverete il vescovo, o vi starà a chiudervene l'ingresso» ([2]).

Si sapeva che Ambrogio avrebbe fatto quanto diceva: e la corte di Milano temette d'entrare in lotta con un uomo così fermo. Non aveva però Ambrogio cuore di bronzo e, alcune linee dopo la fulminante minaccia, s'inteneriva alla sciagura del giovin principe, dalla età sua rilasciato senza difesa a consigli abominevoli. «Ma ogni età in Cristo è perfetta (ripigliava tosto) perchè Dio è con essa; non ci son fanciulli, quando trattasi della fede; si videro bambinelli confessare intrepidi Gesù Cristo davanti ai persecutori» ([3]).

Indi, toccando nel giovin cuore di Valentiniano la fibra delle più tenere affezioni domestiche, il vescovo gli metteva innanzi l'immagine del fratel suo crudelmente assassinato, per rimproverarlo di distruggerne

[2] *Ibid.,* n. 13.

[3] *Ibid.,* n. 15.

l'opera, ristabilendo un altare sacrilego. Gli mostrava il volto sdegnato del padre, che l'accusava di rialzare un culto agli idoli, ignorato da lui più che tollerato. «Così, o principe (scriveva Ambrogio terminando) badate a non offendere il padre, il fratello, il Dio vostro; e provvedete alla vostra salute» ([1]).

Bisognò ben cedere, soprassedere alle conclusioni del consiglio imperiale, e dare ad Ambrogio il chiesto documento. Lo lesse questi: d'un guardo ne penetrò i sofismi, si fe' dovere di confutarli, e pochi giorni dopo la sua risposta era pronta.

Non so se la ragione e la fede tenessero mai un linguaggio più bello che in questa risposta, in cui a piene rive scorrono l'entusiasmo, la potenza e la vita. Qui non allegorie, scappatoie, esitazioni: non incertezze di dottrine, nè artifizi di parola. Ambrogio non combatte con eleganze il discepolo d'Ausonio. «Udite i pagani (così egli sdegnosamente), non son che grandi parole, espressioni pompose. Andate al fondo: quelle frasi son vuote di sostanza, e coloro che

[1] *Epist.* XVII. n. 16, 17.

parlano di Dio stanno ai piedi degli idoli» ([2]).

Dalla supplica di Simmaco il vescovo cava tre principali capi d'accusa contro il Cristianesimo. Roma è disonorata e vuole i suoi antichi dei; le vestali sono spogliate e chiedono i loro averi; la nuova religione è mallevadrice dei mali che soffre la patria. Egli prende poi queste tre imputazioni ad una ad una e le confuta colla scienza d'un giurista, colla destrezza d'un avvocato e la coscienza d'un sacerdote.

Aveva Simmaco appellato all'amor patrio. mescendo colle memorie nazionali dei Romani l'elogio delle superstizioni, che li disonorarono. Ambrogio toglie questa confusione perpetua; lacera i veli, ristabilisce la verità delle cose e delle parole. «Che è la vittoria? (domanda francamente): un essere astratto, o al più una forza umana e terrena, non una dea del cielo. Dea grande, per vero, che c'è o non c'è, secondo il numero dei soldati e la sorte delle battaglie!»

[2] *Epist.* XVIII, n 2.

([1]).

Simmaco aveva fatto parlare la vecchia Roma pagana: Ambrogio gli oppone la parola d'un'altra, più giovane, più viva di Roma cioè battezzata e cristiana, che guida gli erranti:

«Perchè m'insanguinate ogni dì collo sterile sacrificio di tante pecore? Non è nelle fibre palpitanti delle vittime, ma nel valor guerriero che sta il segreto della vittoria. Con questo Roma ha conquistato il mondo; colle armi Camillo precipitò dall'alto della rupe Tarpea i Galli vincitori, e tolse le loro insegne piantate sul Campidoglio. La bravura salvò i muri, che una vana religione non aveva potuto difendere. Quando l'Africano vinse, non stava inginocchiato presso l'ara di Giove, faticava sfondando i battaglioni d'Annibale. Perchè dunque citeremo gli esempi degli avi? Ho in orrore gli dei adorati dai Neroni» ([1]).

Poi, siccome nella figura scolastica, in cui il rétore

[1] *Ibid.,* n. 30.

[1] Epist. XVIII, n. 7.

l'aveva impegnata, stava a disagio l'eloquenza sua, Ambrogio tronca bruscamente quel modo e invece di fornire la parola a Roma, parla egli e rivendica la superiorità della sua fede luminosa sullo scetticismo confessato dell'avversario: «Voi pretendete che la verità sia un profondo enigma, e più d'una via conduca a lei. Che sia ancora un'enigma per voi, può darsi; ma, per noi, è la luce di una manifesta rivelazione. Voi cercate, noi possediamo, credendo sulla fede della sapienza increata e della divina verità. Del resto, noi non possiamo intendercela su tutto questo; perchè voi dagli imperatori chiedete pace a' vostri dei, noi da Cristo invochiamo la pace agli imperatori» ([2]).

La seconda questione era quella dell'interesse. Il paganesimo richiedeva i suoi beni, e i privilegi tolti a' suoi santuari. Ambrogio sdegna d'entrare in ragione co' sacerdoti degli idoli e si contenta di dichiarare che, alla fin fine, non era stato egli a far togliere loro

[2] *Ibid.,* n. 7 e 8.

que' beni oggetto di tante querimonie: lamenti d'altronde sordidi, ed in strano contrasto coll'abnegazione generosa dei cristiani. «Osservate differenza (diceva magnanimamente). Noi ci gloriamo del nostro sangue versato; essi non son mossi che da perdite toccate. Il patire è di gioia per noi, per essi è supplizio. Quando percotevano, sgozzavano, proscrivevano i cristiani, senza saperlo, ci favorivano. La religione ci cambiò in premio quello, che gli infedeli giudicavano tormento. Noi crescemmo tra le ingiurie, la miseria, la mannaia; e per essi tutto è perduto, se le loro cerimonie non sono assicurate da belle rendite!» ([1]).

Poi, confrontando l'impiego delle entrate del culto pagano con quello caritatevole dei beni della Chiesa:

«Ditemi quanti prigionieri riscattarono i vostri templi; quanto cibo distribuirono agli indigenti: quanti soccorsi mandarono ai proscritti. Presso di noi, i beni

[1] *Epist.* XVIII. n. 11.

della Chiesa sono il tesoro del povero» ([2]).

Le sacerdotesse spogliate invocavano alla lor volta l'esenzione dalle imposte e le grosse pensioni, che pagava loro lo Stato. Esse fanno pietà ad Ambrogio: «Le vostre vestali (risponde) vogliono le loro immunità. Ecco il gran cuore di chi rese la verginità una faccenda di denaro; è giusto che l'oro preservi quelli, che la virtù non potrebbe preservare. E quante vergini diedero quei premi promessi? Sette fanciulle appena si prendono vestali. Ecco tutto il numero di quelle, che la seduzione di sacre bende, lo splendore di vesti purpuree, il fasto d'una lettiga circondata da un pieno corteggio di servi, immensi privilegi, guadagni ingenti, e un termine legalmente prescritto alla loro continenza hanno adunato» ([3]).

«Solo guardino i nostri avversari e si vedranno al fianco una popolazione intera dedicatasi al pudore,

[2] *Ibid.,* n. 16.

[3] *Ibid.,* n. 12.

all'integrità e verginità. Non v'ha qui benda onor del capo, ma un velo, che vile all'usanza è nobile alla castità: gli allettamenti dell'avvenenza qui non sono ricercati, ma respinti: non vesti di porpora, non lusso di delizie, ma l'abitudine dei digiuni. Non privilegi, non guadagni: ogni cosa è tale che stimeresti far perdere l'amore agli esercizi verginali; mentre la pratica appunto lo stimola. La castità ha in sè la sua ricompensa. Non è vera verginità quella che si compra a danaro, nè si conserva per amore della virtù. Non è vera integrità una continenza temporanea, che si mette all'incanto del miglior offerente, per guadagno. Prima vittoria della castità è superare la cupidigia di beni, perchè l'amor del lucro è tentazione per il pudore» ([1]).

«Ma volete dare sussidi alle vergini? Sia, in tal caso però quali soccorsi ridonderanno alle cristiane? Quale erario basterà a fornire i beni necessari? Che

[1] *Epist,* XVIII, n. 13.

se pensate restringerli alle sole vestali, non arrossireste facendo che chi ebbe tutto sotto imperatori pagani, ci rifiuti sotto imperatori cristiani d'aver almeno comune la sorte?» ([2]).

Era prendere assai dall'alto la confutazione di Simmaco; e somigliava la risposta di quell'antico Romano, che pressato a giustificarsi, invitò il popolo ad ascendere il Campidoglio insieme, per rendervi grazie delle sue vittorie. Ed invero il quadro del cristianesimo vincitore, col suo corteggio di benefizi e di virtù, non è forse una vera condanna del paganesimo sterile, che moriva di languore o di corruzione? Quando la vita si trovava altrove, e sì piena e feconda, a che sostenere un'istituzione morta, e pagare virtù inette a svilupparsi anche sotto una pioggia d'oro?

Rimaneva l'ultima imputazione, quella che aggravava la nuova religione di tutti i mali d'allora. Ma che la soppressione d'un idolo e d'un'ara, la diminuzione delle entrate d'alcuni vecchi flamini licenziati fossero la causa dei mali dell'impero in generale e in particolare della recente carestia d'Italia, è accusa che il Vescovo di Milano non può prendere sul serio; egli nota solo che

[2] *Ibid.,* n. 13.

è tarda, perchè «al presente non c'è indizio di carestia, – dice egli ripigliando, non senza ironia, le allegazioni enfatiche di Simmaco; – i paesani non mangiano le radici e le erbe, non vivono di ghiande, non colgono il loro alimento *dagli alberi di Dodona,* nè cercano di che vivere sulle siepi. Tutto il popolo, lieto di vedere i frutti delle sue fatiche, ammira le belle messi e dimentica il caro nella sazietà» ([1]).

Una volta ch'egli si difese così; dalle tre principali accuse, Ambrogio si fa assalitore e, in nome del vero culto professato dalla maggior parte dei cittadini, chiede vivamente che l'ara della vittoria non sia ristabilita nella curia, dove riusciva un insulto permanente alle loro convinzioni religiose. L'argomento era solido: lo faceva valere, descrivendo la pompa d'un sacrificio pagano offerto in pieno senato, sotto gli occhi dei fedeli forzati, loro mal grado, ad udirne

[1] *Epist.* XVIII, n. 20.

le sinfonie, ad inghiottirne il fumo e a respirarne l'incenso. Non è forse (esclamava) un insulto alla fede? Si dovrà tollerare che il gentile sacrifichi, presente il cristiano? Non vi basta che i bagni, i portici e le piazze siano ingombri d'idoli? Anche in quel comune convegno non sarà pari la condizione? E la parte cristiana del senato sarà ridotta dagli scongiuri e dai giuramenti a tali strette, da sembrar smentire chi giura se disapprova, e approvare un sacrilegio se s'accontenta?» ([1]).

Mentre il paganesimo ricorreva alle antiche memorie, Ambrogio ragionava sul naturale incremento delle cose. C'è nella sua difesa un passo della più magnifica eloquenza: è quello dove saluta l'accostarsi di nuovi tempi felici per la Chiesa. Ai suoi occhi si scoprono le regioni mature per la messe, profetizzate dal Signore: il giorno pieno è sorto: il cristianesimo è la mèta alla quale la Provvidenza aveva rivolte le vicende tutte dell'umanità.

Ma le cose principianti non profittano in meglio?

«Il mondo non era da principio che un caos tenebroso, ma, quando le terre furon liberate dall'umida

[1] *Ibid.. n*. 33.

oscurità, si meravigliarono vedendo splendere il sole. Il giorno ha l'aurora, prima di toccare il meriggio; la terra passa l'inverno, prima d'avere la stagione dei fiori e frutti; noi cominciamo con essere bambini, prima che uomini fatti. Dite dunque che ogni cosa doveva rimanere ne' suoi germi, il mondo avvolto nelle tenebre; vi dispiace che il sole splenda; rimproverate alla verità di prendere il posto all'errore, all'uomo adulto la sua maturità, all'autunno di coronar l'anno di messi e di vendemmie. La messe nostra sono le anime dei fedeli, la vendemmia della Chiesa è l'abbondanza dei meriti. Aveva avuto il suo fiore nei Santi che venivano al principio del mondo. Ora porta i suoi frutti; l'errore è dissipato, e la verità prevalse per la giustizia» ([1]).

La lettera d'Ambrogio fu presentata e letta in Concistoro, com'egli bramava. Il giovane imperatore presiedeva all'udienza in persona. Vicino a lui sedeva

[1] *Epist.* XVIII, n. 25–28.

Rumoride, gran dignitario dell'impero, imbevuto dall'infanzia di tutti i pregiudizi pagani, ed era presente anche il conte Bautone, forse parimente idolatra ([2]). La memoria di Simmaco aveva fatto nel Consiglio impressione sì forte, da potersi giudicare vincitrice; ma la risposta d'Ambrogio mutò gli animi. Appena fu udita, s'incominciò ad esitare, poi l'entusiasmo si destò; il giovane Valentiniano ne fu preso pel primo, e, alzandosi in mezzo a' suoi consiglieri stessi, ma ancora indecisi, volle dar egli la sentenza, e darla solo.

«Era un altro Daniele, mosso dallo spirito di Dio» narra Ambrogio meravigliato. «Io non posso (disse il principe con voce fanciullesca), non posso disfare quello, che fece il mio fratello, perchè non voglio esser meno pio di lui. Voi lodate mio padre, perchè non tolse quell'ara; ebbene, nemmen io la toglierò, imi-

[2] *Epist.* LVII. n. 23.

tando e il padre e il fratello mio. Quanto al ristabilirlo, Roma, mia madre, mi domandi altro. Devo amare la genitrice, ma più devo ossequio all'Autore della salute» ([1]).

Il paganesimo era abolito quanto all'idea: Simmaco ne aveva fatta l'orazione funebre, e Valentiniano ne aveva legalmente suggellato il sepolcro: senza dubbio anche di poi, e fin sotto Teodosio, si cercherà d'elettrizzare il cadavere per dargli moto, in mancanza di vita. Ma Ambrogio gli diede una percossa, che echeggerà nella memoria de' popoli e ne' canti dei poeti oltre quel secolo, e dalla quale non si riavrà mai più. Non mai causa più importante, nè più gravi dibattiti tennero sospesa l'attenzione popolare. Da una parte stava la falsa religione e la falsa sapienza di venti secoli almeno; dall'altra stava la vera fede e la vera sapienza che, da mille e ottocent'anni, fu e sarà, fino alla fine del mondo, il caro oggetto dei nostri pensieri e dei nostri combattimenti. Il soffio, che già spirò alla Pentecoste, portò via quest'ultimo avanzo di paganesimo officiale. L'alleanza secolare, reputata indispensabile, tra l'idolatria e la società civile fu solennemente disciolta; e si potè prevedere il giorno in cui Cristo sovrano, eri-

[1] *De Obitu Valentin.* n. 19 e 20.

gendo pure in Roma il suo altare della Vittoria, vi potrebbe inscrivere che vinse, regna e impera da per tutto e dominerà per sempre.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I

Prima persecuzione ariana
Giustina ed Ambrogio

(385)

Primi intrighi di Giustina. – Ambrogio compare davanti al Concistoro. – Il popolo lo protegge. – Rifiuta di consegnare le basiliche Nuova e Porziana.

La domenica delle Palme. – Violenza della Corte nella Settimana Santa. – Multe imposte ai mercanti; loro generosità. – Negoziati con Ambrogio, sua intrepidezza.

Il mercoledì santo, la basilica Nuova è circondata dagli ariani. – Coraggiosa defezione dei soldati. – Azioni di grazie di Ambrogio. – Commentario su Giobbe. – Messaggio della Corte ad Ambrogio. – L'accusa di tirannia.

Il giovedì santo, liberazione della basilica. – Gioia dei cattolici. – Lettera d'Ambrogio a Marcellina. – Minaccie dell'eunuco Calligono contro Ambrogio. – L'indipendenza della Chiesa e i limiti dei due poteri.

Non era guari possibile che la prosperità della Chiesa di Milano e i trionfi d'Ambrogio non eccitassero l'invidia. L'imperatrice Giustina risiedeva sempre in questa Metropoli, dopo la morte di Graziano. Vi aveva condotto da Sirmio e dalle frontiere dei Goti una corte composta la maggior parte di ariani stranieri; e que' nuovi settari s'erano bentosto congiunti cogli ultimi partigiani del defunto Assenzio contro il Vescovo cattolico, il cui zelo aveva totalmente delusa la loro speranza. Personalmente Giustina era avversa ad Ambrogio, e la sua animosità cominciava ad apparire nelle dicerie, che si spargevano contro quest'uomo potente. La si vedeva frammischiarsi colle donne volgari, correre di chiesa in chiesa, agitare le adunanze, ispirare nei cuori un odio, che non si dava più pensiero di dissimulare.

Gli intrighi femminili non giungevano a turbare la pace del Vescovo, che sentiva l'accostarsi del turbine; nè s'ingannava. La storia interminabile delle umane ingratitudini non ha forse pagine, dove la bassa invidia e la viltà disonorevole si accusino con tratti di più vergognosa nerezza, quanto nel dramma inconcepibile che stiamo per leggere.

Ricorderà il lettore che Graziano aveva restituito ai cattolici di Milano una basilica loro disputata dagli ariani. Questi ne conservavano un risentimento vivissimo e, nel corso del 385, sollecitarono dalla loro protettrice la basilica Porziana, posta, come è noto, fuor delle mura, ad occidente della città. La loro supplica fu portata in Concistoro, e il Concistoro si chinò al voto di Giustina (*).

---

*Quando s. Ambrogio fu fatto vescovo di Milano, v'erano tre *Basiliche di culto* (da non confondersi con le *basiliche cimiteriali,* che erano cappelle, dove, in determinati tempi dell'anno si compivano sulle tombe dei martiri e dei confessori, ivi sepolti, delle speciali cerimonie funebri) cioè la «Portiana» extra murana, la *Vetus,* che doveva essere la prima e la più antica, e la *Nova,* che doveva essere la più recente.

Ora dov'era situata la *Portiana?* Il P. Savio (nel suo *«Gli antichi Vescovi di Milano»,* pag. 881–83) identifica la Portiana con la Chiesa di S. *Vittore ad Corpus.*

Altri critici, abbandonando tale opinione fino allora seguita, osservano che è inconcepibile che la Portiana, costrutta certamente per provvedere la comunità cittadina di una

Un dì, verso il principio di quaresima, Ambrogio ebbe ordine di recarsi al palazzo. L'imperatore ve lo

---

Seconda chiesa oltre la *Vetus*, la si edificasse in un luogo più eccentrico ancora nella lontana campagna; tanto è vero che la *Nova* fu costruita in luogo centrale. Per cui si vuole che sorgesse dove v'è oggi la basilica di s. Lorenzo. Costoro pongono, più in là fuori delle mura, la *Vetus:* donde (dicono) si capisce che s. Ambrogio venendo dalla *Vetus,* doveva passare nei pressi della *Portiana* per tornare a casa. Si veda Mons. A. Merisi, nel suo studio appunto sull'ubicazione della Porziana il quale sostiene questa opinione e viene a delle conclusioni, che sembrano, dal punto di vista critico, probabilissime. Recentissimamente S. E. il card. Schuster, identificando egli la *Vetus* nella basilica Laurenziana, pone la *Porziana* sul luogo ove sorge ora S. Eustorgia.

Perchè poi si chiamasse *Portiana* non si sa con certezza. Alcuni suppongono che fosse stato un *Porzio* o *Porziana* che avesse donato al vescovo Eustorgio e alla Chiesa di Milano il terreno suburbano dove appunto sorse la chiesa e il cimitero. Se pure per la diretta vicinanza della basilica a quella *Porta* della città, non si disse volgarmente quella basilica la *Basilica Portiana.*

aspettava, in mezzo a' suoi primati, e con una pompa sfoggiata per imporre a questo suddito più potente de' suoi signori. Era conoscere male Ambrogio: «Fui abbattuto forse (diceva egli stesso) dall'apparato dell'aula regale? Non serbai la costanza sacerdotale? Me ne partii col mio diritto diminuito?» ([1]).

Infatti, avendogli il Consiglio autoritativamente intimato di consegnare la basilica Porziana, Ambrogio non rispose ai consiglieri: ma rivolgendosi all'imperatore:

«No, principe (gli disse con calma sicurezza), sarebbe un delitto per me, una sventura per voi. Sebbene imperatore, non avete diritto di violare la casa d'un semplice privato, e pensate di poter invadere la casa di Dio?» ([1]).

«– Ma non sapete (osò dire un cortigiano) che l'imperatore può tutto, perchè tutto è suo?».

---

[1] *Sermo contra Auxent.,* n. 29.

[1] *Ibidem,* n. 19.

«– No, v'ingannate (rispose Ambrogio), l'imperatore non ha diritto alcuno sulle cose di Dio».

Poi, continuando a parlare al giovane Valentiniano, con tono decisivo: «Guardatevi dall'orgoglio (gli disse) e, se intendete comandare lungamente agli uomini, cominciate voi ad obbedire a Dio. Sta scritto: *Rendete a Cesare quello che è di Cesare, ma a Dio quello che è di Dio.* L'imperatore ha i suoi palazzi: lasciate al vescovo le sue chiese» ([2]).

«– Ma non devo io avere una basilica? mormorò il giovine. – No, di nuovo» disse Ambrogio. Poi con autorità: «Che ha di comune con voi una setta adultera? Poichè alla fine non è forse adultera quella setta, che non è in legittima unione con Gesù Cristo?» ([3]).

Il conflitto si prolungava e si animava e minacciava di farsi tempestoso. Non si poteva prevedere quale ne sarebbe l'esito, allorchè un rumore tumultuoso

---

[2] *Contra Auxent., n*. 29.

[3] *Ibidem,* n. 19.

echeggiò al di fuori. Era la turba che assediava il palazzo, disordinata, imperiosa, e domandava ad alte grida che gli fosse reso il suo vescovo. L'ordine misterioso, che ve lo aveva chiamato, la sua andata precipitosa, la malevolenza ben nota di Giustina avevano turbato il popolo che veniva a difenderlo. Il tumulto cresceva, e le porte del palazzo erano vicine a cedere; l'ufficiale di guardia comparve alla testa delle sue truppe per disperdere la folla, la quale ad una voce esclamò: «Noi siam pronti a morire per la fede di Gesù Cristo» ([1]).

Allora venne la volta della superba imperatrice di tremare e supplicare. Volgendosi ad Ambrogio, lo scongiurò d'uscire a calmare i furenti.

«E che dirò loro?» domandò egli tosto.

«Dite che ha basilica non sarà loro tolta», rispose Giustina vinta.

Il Vescovo si mostrò ai cattolici di fuori, diede loro; quell'assicurazione, ristabilì il buon ordine, e ognuno

[1] *Ibidem,* n. 29.

si ritirò in pace ([2]).

Allora ritornò alla sua residenza anche Ambrogio. Quella sera ricevette una lettera di Marcellina, che lo riempì di consolazione insieme e di tristi presentimenti.

La venerabile sorella, assente da Milano, gli scriveva dal suo ritiro che era inquieta non ricevendo sue nuove; ed era in singolar timore per lui, avendole Iddio mandato sogni sinistri, che non le lasciavano più riposo ([1]).

In vero la corte preparava in segreto la rivincita. «In cambio di sapermi grado del servigio onde fui pregato (dice pure Ambrogio), mi si imputò a delitto l'essere il popolo venuto ad assalire il palazzo» ([2]). La gelosia del potere è fra tutti il sentimento più pronto a svegliarsi nel cuore dei principi. Non si

---

[2]*Ibidem,* n. 29.

[1]*Ad Marcellinam, Epist.* XX, n. 1.

[2]*Sermo contra Auxen.,* n. 30.

stentò a far credere a Valentiniano che la sommossa stata predisposta da quello stesso che l'aveva repressa. La corte impiegò un mese per combinare i suoi disegni: poi tornò alla carica con insolenza ed esigenze maggiori della prima volta.

Il venerdì, giorno 4 d'aprile del 385, antivigilia della domenica delle palme «vennero a me capi militari e conti del Concistoro (riferisce il Vescovo) i quali mi chiesero non più la basilica Porziana, che è fuor delle mura, ma la Nuova, che è dentro la città e più grande» ([3]). Questa basilica chiamata la Nuova, l'Interiore, era quella che in seguito ebbe nome di Santa Maria ([4]) ([*]). «E sopratutto (aggiunsero in modo espressivo

[3] *Epist.* XX, n. 1.

[4] *Biraghi, Carme* I, nota 1.

[*] S. Ambrogio nell'Epist. XX, si lamenta con la sorella Marcellina che gli Ariani pretendessero non solo la Porziana, che era oltramurana, ma anche la *Basilica Nuova intramurana, che era maggiore, basilica nova intramurana,*

quae est maior. Or la Basilica Nuova sorgeva – per comune consenso dei critici – presso al luogo ove al presente v'è il Duomo. Senonchè i critici si dividono fra loro per riguardo alla designazione e denominazione.

Gli uni, traducendo le parole «quae est maior» in questo senso «*che è la Chiesa Maggiore»* cioè la maggiore per eccellenza, dicono che la Basilica Nuova era quella che fu poi detta di *Santa Maria Maggiore.* Questa, danneggiata durante l'invasione dei barbari (476–774) incendiata nel 1075, questa dal Barbarossa (1162) fu volta a volta riparata e ricostruita, finchè non venne sostituita dal Duomo (tra il 1386 e il 1387). Gli altri critici spiegano le parole di S. Ambrogio *maggiore «quae erat maior*» solo in confronto alla Porziana, la quale era più piccola. Di qui, costoro vogliono che la Basilica Nuova era la chiesa che poi si disse *S. Tecla. I*n seguito si eresse, circa l'anno 836, *S. Maria Maggiore* (Così detta *Maggiore,* per distinguerla dalle altre chiese di Milano dedicate alla Vergine). Ed a questo modo si ebbero due chiese vicine, *S. Tecla* cioè (la più antica) *e S. Maria Maggiore,* ufficiate come un'unica chiesa cattedrale *(estiva* la prima ed *invernale* la seconda) finchè esse non si trasformarono nel Duomo.

Va notato poi che i primi vogliono che la Basilica, che fu detta

gli emissari imperiali), fate in modo che il popolo non si muova». – «Io risposi (narra Ambrogio) quello che doveva, non potere cioè un sacerdote consegnare il tempio di Dio».

Dare le cose sante, la Sacra Scrittura, i vasi dell'altare ai nemici della Chiesa era stato riguardato, durante le persecuzioni come uno dei maggiori sacrilegi. Coloro, che l'avevano commesso, eran chiamati *traditori,* nè potevano che a gran stento ricevere l'assoluzione della loro apostasia. Quanto più si sarebbe reso colpevole un vescovo, consegnando la sua chiesa!

Il rumore dell'intimazione era trapelato nel popolo. La dimane, sabato, essendosi Ambrogio recato in chiesa per l'ufficiatura, vi fu salutato dai fedeli per

---

poi *S. Tecla,* non fosse che (come vedremo) la *Basilica vecchia.*

acclamazione ([1]). Il prefetto della città, che si chiamava Neotero, venuto quel dì alla basilica si spaventò a tanta manifestazione. Per prevenire nuove turbolenze, prese Ambrogio e gli diede ad intendere che la corte si presterebbe ad una transazione e, dopo d'aver chiesto la basilica Interiore, si sarebbe accontentato della Porziana ([1]). Il popolo avendo ciò udito, non lasciò tempo ad Ambrogio di rispondere. «No, no, non cedete nulla», gli si gridò da ogni parte. Il prefetto uscì, dicendo che andava a fare il suo rapporto all'imperatore.

La domenica sorse su queste incertezze e minacce della corte. Era il dì delle Palme, quando la Chiesa celebra il pacifico trionfo di Nostro Signor Gesù Cristo, acclamato dal popolo e dai fanciulletti, mentre i farisei, gli scribi, i legali e i politici cospiravano contro di Lui. L'Adunanza si teneva nella basilica del

[1] *Epist.* XX, n. 3.

[1] *Ibid.*

Battistero nel centro della città; e siccome moltissimi catecumeni dovevano ricevere il battesimo alle feste di Pasqua, il Vescovo spiegava il Simbolo della fede a coloro, che allora si chiamavano *«competenti»* ed avevano subite le altre prove ([2]). Tutto intento all'opera prediletta, Ambrogio si stupiva della pace inaspettata che gli lasciavano i suoi nemici, quando all'improvviso una nuova gettò il turbamento negli astanti. Si veniva a sapere che la basilica Porziana era occupata dagli Ariani, che i loro preti si apparecchiavano a celebrarvi la Pasqua, e che l'imperatore stesso si preparava ad andarvi; poichè, secondo il cerimoniale d'uso, quando interveniva il principe, la corte mandava i suoi servi, chiamati *decani,* ad appendere, drappi alle colonne dell'atrio ([1]) ([*]).

---

[2] *Ibid.,* n. 4.

[1] *Ibid.*

[*] *S.* Ambrogio nella *Basilica del Battistero* (che era vicino alla Basilica *Vetus*) stava consegnando il *simbolo* ai *competenti,*

Tosto si produsse un moto negli adunati, una parte de' quali si portò unita verso la Porziana. Ambrogio impassibile continuò le sacre ufficiature, e cominciò la *Messa,* com'egli chiama qui il divin sacrificio ([2]). La sua regola di condotta era di protestare in nome del buon diritto, finchè lo potea, ma non mai di opporre all'aperta violenza altra forza fuor della preghiera, del dolore e all'uopo del martirio.

«Mentre offriva il sacrificio (racconta egli stesso) mi si viene a dire che il popolo aveva messo le mani su certo Castolo, riconosciuto dagli Ariani per loro prete: i fedeli l'avevano incontrato, che attraversava

---

quando gli fu annunciato che dal palazzo imperiale erano stati spediti i *decani* alla Basilica Porziana per sospendere le *regie cortine* (che era il segno del sequestro operato dal fisco imperiale sullo stabile).

[2] *Epist. XX.* n. 4.

la piazza (**). Fra la santa oblazione piansi amaramente, e pregai Dio in aiuto, perchè non si spargesse il di lui sangue in causa della Chiesa, sibbene il sangue mio per la salvezza del popolo e di quegli empi stessi. Che più? Mandai sacerdoti e diaconi, e lo sottrassi alla violenza del popolo» ([3]).

E Giustina temeva questo popolo più che tutto. Avrebbe desiderato consumare l'usurpazione per sorpresa; i suoi disegni erano sventati. «I furori di quella donna erano tali (dice Ambrogio), che se i cattolici le ne avessero dato il menomo pretesto, avrebbe inondato di sangue tutta la città» ([1]). Non volle tuttavia lasciar di vendicarsi, e non osando battere i suoi nemici uniti, tentò almeno di gettare in essi la divisione.

**Si deve intendere la piazza che era presso la Porziana, dove il popolo si era affollato.

[3] *Ibid.,* n. 5.

[1] *Ibid.,* n. 7.

Proibì, da prima a tutti gli ufficiali, dai maggiori dignitari fino ai più modesti impiegati subalterni, di prendere le parti d'Ambrogio, e perfino d'uscir di casa, facendo loro intendere che ne andava il posto ([2]). Poi, essendo costume in quei giorni della settimana santa, di far grazia a un certo numero di prigionieri, per onorare il mistero della Redenzione, l'imperatrice decretò che questa volta non userebbe tale indulgenza. In fine, siccome i mercanti formavano, come da per tutto, un corpo considerevole, interessato più d'ogn'altro della pubblica quiete, così li multò colla più inconcepibile tirannia, di 200 libbre d'oro, da pagarsi fra tre giorni ([3]). Si voleva con un sol tratto saziare la fame d'un fisco bisognoso e far pesare sul Vescovo un gravame, che lo rendesse odioso.

Quell'ottima gente diede esempio del più raro coraggio. I facoltosi gettarono agli agenti della corte

[2] *Ibid.*

[3] *Epist.* XX, n. 6.

quanto avevano, dicendo: «Anche il doppio, ma lasciateci la fede». Quelli che non poterono pagare furono imprigionati, e le carceri riboccarono di que' generosi cristiani ([1]).

«Fu uno spettacolo lagrimevole (dice Ambrogio), il vedere nella settimana santa, in cui si soleva liberare i carcerati per debiti, tutta Milano echeggiare dello strepito delle catene, di cui si caricavano gli innocenti» ([2]). Un cupo terrore pesava sulla città; nessuno ardiva uscire. Gli ariani stessi si spaventavano del loro piccol numero, in una città, ove il loro nome era divenuto un'ingiuria. «Ma non c'erano milanesi nelle lor file (diceva Ambrogio giustissimamente glorioso del suo popolo) sono alcuni fidi della casa di Giustina, e Goti della sua scorta. Essi, che passavano dianzi la vita su' carri, possono accontentarsi d'un carro per chiesa. Dovunque questa donna si reca, se

[1] *Ibid.*

[2] *Ibid.*

li trascina dietro» ([3]).

In questo stato di cose, teso, gravido di procelle, non mancavano ad Ambrogio di que' consigli officiosi, che i compiacenti di ogni tempo tengono in serbo per minare il coraggio, che non si può prendere d'assalto. I conti della corte, gli ufficiali dell'esercito venivano cortesemente a rappresentargli il suo dovere verso il sovrano. Avevano sempre in campo la massima detestabile che l'imperatore era padrone di tutto, ed esigendo che gli si cedesse una chiesa, non usava che del suo legittimo diritto ([4]). Ambrogio rispondeva: «Mi domandi l'imperatore le cose mie, il mio fondo, il mio denaro, e nulla gli rifiuterò, sebbene ogni cosa mia sia già dei poveri: ma le cose di Dio non sono dell'imperatore. Se gli bisogna il mio patrimonio, lo prenda: se la mia vita, eccola. Convien che vada in

[3] *Ibid.,* n. 12.

[4] *Ibid.,* n. 8.

carcere od alla morte? vi correrò con gioia. Non andrò a rifugiarmi dietro la protezione del popolo, non abbraccerò l'altare implorando la vita; ma darò la vita per difendere l'altare» ([1]).

Si cominciava a vedere qual fortezza invincibile è la coscienza di chi teme nulla per sè. Gli si ispirò timore per il suo popolo, dandogli ad intendere che la truppa stava per uscire ed occupare la chiesa, con ordine di caricare coloro che facessero resistenza. Ambrogio rabbrividì: «Inorridiva (diss'egli) udendo ch'erano state spedite milizie ad occupar la Basilica, temendo non ne seguisse qualche strage, che ricadrebbe in danno di tutta Milano. Implorava di non sopravvivere alle rovine della città e dell'Italia tutta. Detestava la cupidigia di sangue, e offriva il collo mio» ([2]).

Tra i commissari mandati dalla corte a spaventare il Vescovo si trovavano alcuni ufficiali Goti. Ambrogio

---

[1] *Epist.* XX, n. 9.

[2] *Ibid.*

li interpellò direttamente e vivamente. «Vi ha dunque l'impero romano (diss'egli) ricevuti al suo servizio solo per eccitarvi torbidi? Dove ve n'andrete, quando esso verrà distrutto?» ([3]).

Allo sdegno del Vescovo, gli ufficiali si commossero, e, dalla minaccia passando, la lor volta, alle preghiere, lo richiesero di frenare il popolo. «Io posso non suscitarlo (rispose loro tranquillamente). Ma il pacificarlo è in mano di Dio. Se il principe mi riguarda qual perturbatore, si vendichi su di me solo, mi releghi in quella solitudine che vuole» ([1]).

I messi si ritirarono convinti di non poter ottenere da quest'uomo se non quanto gli fosse rapito colla forza. Ambrogio, sentendo che lo scioglimento era prossimo, e ignorando come finirebbero le cose, fermossi in casa, nella sua solita camera, lasciando aperta la

---

[3] *Ibid.*

[1] *Ibid., n.* 10.

porta, «affinchè (dice egli), se si fosse venuto a cercarlo per la prigione o per l'esilio, si sapesse dove prenderlo e lo trovassero pronto» ([2]) ([*]).

Bisognava finirla. Si riapriva l'era della persecuzione? Si doveva veder strappare dal seno della patria colui che la salvava, condannarsi all'esilio una vita, che era la gloria della Chiesa e il supremo sostegno dell'impero? Non si sarebbe indietreggiato di fronte a tale indegnità, se il potere fosse stato più forte e il Vescovo meno popolare; ma l'arma persecutrice era al momento ottusa o poteva ricadere sui persecutori: la corte di Giustina lo sentiva: la sua ira impotente si dibatteva in esitazioni e contraddizioni, il

---

[2] *Epist,* XX, n. 10.

[*] Tutto il giorno di martedì (8 aprile) egli stette nella basilica vecchia; poi alla sera si recò a casa sua, perchè si sapesse dai suoi nemici dove trovarlo. Dal diacono Paolino sappiamo che l'abitazione di Ambrogio era dentro le mura, Verso, il centro, attigua alla basilica nuova. Era cioè press'a poco dove anche presentemente è l'arcivescovado. Paolino dice appunto che la salma del nostro Santo fu portata alla vicina *chiesa maggiore,* donde, il giorno dopo, fu trasferita alla basilica Ambrosiana per la sepoltura.

quadro noioso delle quali manifestava imbecillità pari all'odio.

Si fece un tentativo. Il mercoledì santo, 9 d'aprile, Ambrogio si era portato, prima che il sole si alzasse, alla basilica Porziana, non lungi dalla sua dimora. Vi aveva cominciate le prime istruzioni, quando si seppe consumata la violenza; la basilica Nuova o Interiore era circondata da una siepe di soldati. Il Vescovo, che aveva preveduto il tentativo e preparate le sue armi, disse: «Andate, annunciate ai soldati che chi prenderà parte alla violenza, sarà separato dalla comunione» ([1]). E continuò a spiegare la lezione del giorno, presa dal libro di Giobbe.

Prima che fosse terminata, uno strepito del di fuori annunziò all'adunanza l'accostarsi dei soldati. Le donne mandano grida; una sola si slancia verso la porta, e tutti gli altri adunati rimangono in quiete: «Da che le armi appariscono sulla soglia, tutti i fedeli (dice Ambrogio) come con voce ispirata, esclamano

[1] *Ibid*. n. 13.

insieme: «Augusto imperatore, noi preghiamo e non combattiamo; siamo senza timore, ma in orazione!» ([2]).

Si pensava a un'invasione; ma quale non fu la sorpresa generale, quando quei soldati si congiunsero all'adunanza e dissero che anch'essi erano venuti a pregare col loro santo Vescovo! Appena saputo la scomunica di cui erano minacciati, nessuno aveva osato incorrerla, violando il luogo santo. Invano si disse loro che veniva l'imperatore. «Venga se vuole, aveano risposto. Se si congiunge ai cattolici, saremo con lui: altrimenti ce n'andiamo a pregare con Ambrogio» ([1]).

Avevano pertanto lasciato quasi soli i Goti a far la guardia intorno alla Basilica Nuova. Ma tale guardia era fatta male; la moltitudine, rotto il cordone ormai

---

[2] *Ibid.*, n. 13 e 14.

[1] *Epist.* XX, n. 14.

sguernito di soldati, riempiva la chiesa. I ragazzi cominciarono a lacerare i drappi messi alle porte, secondo l'uso, per ricevere l'imperatore. Si chiedeva un lettore da leggere le Scritture, e si chiamava Ambrogio per udire dalla sua bocca la divina parola ([2]).

Il Vescovo intanto si effondeva in vive azioni di grazia nella basilica Porziana: «Spirito di Dio (esclamava), come sono profondi i vostri oracoli! Solo questa mattina, o fratelli, recitavamo insieme in angoscioso dolore la parola del Salmo: *O Dio, son venute le genti nella vostra eredità!* Ed eran venuti infatti i pagani, i Goti e uomini di varie nazioni: eran venuti colle armi, circondando la basilica affine d'invaderla. Noi gemevamo ignorando ancora la vostra potenza; ed ecco che i vostri nemici son divenuti vostri amici; e quelli dai quali si temeva l'invasione, hanno preso posto tra figli dell'eredità. Ho a difensori coloro che

[2] *Ibid.,* n. 13.

stimava nemici; ho in figli quelli che pensava avversari. Mio Dio! chi ha fatto tal cosa se non Voi, o Signore Gesù? Grazie a Voi, Cristo! Non un vostro angelo, ma *Voi stesso, o Signore, avete salvato il vostro popolo, faceste in pezzi il mio sacco, m'inondaste di letizia*» ([1]).

A questo punto l'adunanza, che circondava il suo Vescovo, lo pressava a portarsi con lei nella basilica Nuova ([2]). Non guardò se sembrava secondare un moto, e se si poteva tacciare di sedizioso; ma, lasciando che i soldati e parte del popolo si congiungessero alla turba, egli si fermò nella basilica Porziana. Continuando le lezioni sul libro di Giobbe, ne traeva vivi incoraggiamenti per il popolo; popolo raro in vero, ch'egli aveva reso atto a frenare le sue ire nella pazienza e nel rispetto. Diceva: «Benediciamo Iddio, che vi rese oggi fermi nella fede e nella

[1] *Ibid.,* n. 20 e 21.

[2] *Ibid.,* n. 20.

pazienza. Era venuto qui per ammirare un Giobbe solo, e ho trovato in voi tanti nuovi Giobbe, degni della mia ammirazione. In ognuno di voi ne visse la virtù e la generosità di quel santo. Che si poteva dire di meglio da cristiani della risposta data dallo Spirito Santo, per mezzo vostro? – Noi siam qui, o imperatore, per pregare, non per combattere; vi supplichiamo, ma non vi temiamo! – Ecco la vera regola cristiana: fare da prima il possibile per la concordia e la pace; ma nello stesso tempo difendere la verità e la fede, con una costanza che non paventa la morte. *Perchè il Signore può liberare coloro, che confidano in Lui»* ([1]).

Ambrogio paragonava anche se stesso a Giobbe e protestava così l'invincibile amore ai suoi figli: «Giobbe fu tentato nel corpo e negli averi. A me pure il maligno voleva togliere le mie ricchezze; poichè ho forse io altre ricchezze fuori di voi? ho altri tesori

[1] *Epist.* XX, n. 14.

fuori della vostra quiete? A me pure voleva rapire i miei figli, che siete voi, pei quali, come Giobbe, offro ogni giorno il sacrificio. Io ho già subìto le prime prove di quel santo dell'Idumea. E perchè il Signore mi conosce molto debole, non diede ancora al maligno potestà sul mio corpo. Sebbene io lo brami e mi offra vittima, ancora mi giudica insufficiente a quel combattimento e mi esercita con vari travagli. Una donna aveva detto a Giobbe per tentarlo: *«Parla contro Dio o muori!*». Vedete del pari intorno a noi quali raggiri! I Goti si uniscono ai pagani. Alla violenza armata si congiungono le multe imposte ai mercanti, e i maltrattamenti alla gente dabbene. Ponete mente agli ordini intimatici: «Consegna la basilica», ossia, non solo parla, ma opera contro Dio, consegni gli altari di Dio. Gli ordini dei principi ci fanno insistenza ma noi staremo fermi, colle parole della Scrittura che risponde: *Hai parlato come una donna stolta*» ([2]).

[2] *Epist.* XX. n. 15, 17.

Bisogna dirlo, Ambrogio non risparmiava Giustina. Egli sì riservato, sì padrone di sè, sì pieno di mansuetudine non si peritava di paragonare l'ariana alla moglie di Giobbe. Afferma che le più aspre tentazioni son quelle che ci vengono dalle femmine. Ricorda Eva che fa cadere Adamo. la regina Gezabele che perseguita Elia, Erodiade che fa uccidere S. Giovanni Battista e umilmente adora i consigli di Dio, perchè quanto meno meriti aveva, più gravi erano le tentazioni sue, e quanto più debole era nella virtù, a tanto maggior pericolo si trova esposto. Indi, in un dialogo animato, riferisce al popolo la sua comparsa davanti a Valentiniano e le gravi lezioni, che egli aveva date sul limite de' diritti sovrani e sull'imperscrittibile autorità di Dio ([1]).

Il principe fanciullo invero era naturalmente sotto l'impero della madre, che l'aveva imbevuto di tutti i

[1] *Ibid.,* 17, 19.

suoi pregiudizi contro Ambrogio. Ella glielo rappresentava come il più formidabile nemico; e, quando gli ariani l'incalzavano a portarsi in persona alla chiesa, dove i soldati da lungo tempo aspettavano l'appoggio della sua presenza: «Oh! no (rispondeva loro l'infelice fanciullo) perchè, se Ambrogio ve lo comandasse, piedi e mani legato mi consegnereste a lui» ([2]). Il nome di tiranno girava in palazzo, per desinare questo perseguitato, più forte de' suoi persecutori, i quali non temettero di gettargli in faccia l'ingiuria.

Il Vescovo finiva le sue istruzioni, quando gli si annunziò che un notaio imperiale si presentava esibitore d'ordini della corte. Ambrogio, essendosi ritirato con lui in disparte ricevette la comunicazione del comando. Siccome sembrava commoversene assai poco: «Ma (gli disse il messo), che v'è caduto in mente da resistere al decreto dell'imperatore? – Che

[2] *Ibid.,* n. 27.

cosa siasi decretata non so (rispose tranquillamente Ambrogio) nè veggo che cosa abbia fatto all'impazzata. – Perchè dunque (riprese l'altro), avete mandato preti alla basilica Nuova? Se siete un tiranno ditemelo, affinchè io sappia come comportarmi con voi!» ([1]).

Il rimprovero di tirannia ferì Ambrogio, che se ne giustificò categoricamente. – Quando gli si disse che la basilica era circondata dalla forza armata, si era accontentato di protestare e di gemere. Quando lo incalzarono a recarvisi in persona, aveva detto: «Io non posso nè cedere la basilica, nè combattere l'imperatore».

Quando gli diedero la nuova che le tende messe al peristilio pel ricevimento dell'imperatore erano state tolte, aveva, è vero, mandato alla basilica alcuni suoi preti, ma si astenne d'andarvi egli, e rispose semplicemente: «Mi richiamo a Gesù Cristo di ciò che farà

[1] *Epist.* XX, n. 22.

l'imperatore».

– Era egli uscito dai limiti della moderazione e sommessione? «Se questa è tirannia (aggiunse egli) mi colpiscano pure. Non possiedo che un'arma ed è il nome di Gesù Cristo. Non ho nulla dalla mia persona in fuori, e questa io metto nelle vostre mani» ([2]).

Poi, ripigliando altamente, in faccia al cortigiano, la superiorità, che gli davano il sacerdozio, i suoi servigi e il suo diritto: «Ebbene sì, abbiamo anche noi la nostra tirannide. La tirannide del sacerdote è la sua debolezza: *Quando son debole allora sono potente* (II ai Cor. XII, 10): Si guardi il sovrano di non crearselo egli un tiranno, egli cui Dio non suscitò contro il nemico. Non lo dice Massimo ch'io sia tiranno di Valentiniano, Massimo, che, a motivo della mia legazione, si lagna di non aver potuto venire in Italia. I

[2] *Ibid.,* n. 23.

sacerdoti non furon mai tiranni, ma spesso li patirono» ([1]).

Queste cose avvenivano il mercoledì santo. La sera di quel giorno non potè ritornare a casa ([*]), perchè

---

[1] *Ibid.*

[*] S. Ambrogio, al n. 10 dell'Epist. XX, a Marcellina ci dice che il 9 aprile si fermò tutto il giorno nella *Basilica Vetus, ego in basilica veteri totum exegi diem.*

Or qual'era l'ubicazione di tale Basilica? Secondo l'opinione più antica e tradizionale, la Basilica Vecchia era situata nel centro della città, poco lontano e dirimpetto alla Nuova. Per cui ambedue queste basiliche erano intramurane e vicine alla casa episcopale, che dal diacono Paolino sappiamo ch'era verso il centro della città ed attigua alla basilica Nova (onde presso a poco dove sorge ora l'arcivescovado). Deducono questo dal fatto che S. Ambrogio dice ***extramurana*** soltanto la Porziana. Inoltre il nostro santo, dopo d'aver notato che passò tutto quel giorno nella basilica vecchia soggiunge al n. 10 di quella lettera: «Poi me ne andai a letto ***inde cubitum me recepi,*** senza quindi accennare ad alcun cammino per portarsi a casa. Ancora s. Ambrogio al n. 11 nota che «avanti al giorno, appena messo fuori il piede dalla soglia della casa,

vide la basilica attorniata dai soldati, ***ante lucem ubi pedem limine extuli, circonfuso milite occupatur basilica***. Dal che appare che la *Vetus* era prossima al palazzo vescovile. Recentemente invece invalse l'opinione che la Basilica Vecchia fosse ***extramurana***. Ma dove? E qui gli storici si dividono circa la sua ubicazione. Alcuni osservano che S. Ambrogio, mentre si recava dalla sua casa alla Basilica Vecchia, trovava sul suo percorso i dintorni della Porziana, giacchè potè vedere il movimento dei soldati ed udire il lamento dei fedeli. Onde la Basilica, a cui egli si recava, era più oltre, fuori delle mura. Infatti, volendo la sera del Mercoledì Santo far ritorno dalla *Vetus* a casa, gli fu impedita la via dai soldati assedianti la Porziana. Per cui costoro avanzano l'opinione che la *Vetus* sorgesse là dove un tempo v'era la ***casa di Filippo,*** già convertita in ***ecclesia domestica:*** Mirocle (ch'era vescovo nell'anno dell'editto di Costantino la trasformò in pubblica chiesa o basilica. Secondo la tradizione l'orto e la casa di Filippo si trovavano tra le attuali Porta Ticinese e porta Vercellina.

Invece Mons. A. Merisi. nel suo «Milano al tempo di Massimiano», identificherebbe la Basilica Vecchia con la Chiesa, che si disse s. ***Vincenzo in Prato,*** e quindi in S. ***Calogero*** porrebbe la ***Basilica bapstisteri, c***h'eragli vicina.

Quest'opinione fu ritenuta ingegnosa, ma mancante di troppi dati storici ed elementi archeologici.

1. Il P. Savio nel suo studio su *«Gli antichi vescovi di Milano»* collocherebbe la Chiesa *Vetus* nella *Chiesa dei SS. Nabore e Felice.* Ma corrisponde questa ipotesi ai dati di s. Ambrogio? E poi c'era allora la Chiesa di quei due martiri? Recentissimamente il card. Schuster «valendosi (come si esprimeva, in un suo discorso, il Prof. Chierici, sovraintendente ai monumenti delle provincie lombarde) di accenni, di richiami, di poetiche descrizioni contenute nelle opere di S. Ambrogio giunge a questa conclusione: S. Lorenzo sarebbe la basilica *Vetus* costruita dal vescovo Mirocle..., e la cappella di S. Aquilina l'annesso battistero». E soggiunge: «L'ipotesi dell'illustre Prelato è assai più vicina ai documenti architettonici venuti alla luce da quello che non lo sia la maggioranza delle altre fino ad oggi affacciate».

Infine punto attendibile è l'opinione di coloro, che confondono la basilica *Vetus* con la *Porziana,* che vogliono sorgesse ove ora v'è la Chiesa di S. Vittore al Corpo; per cui gli Olivetani fecero della lor Chiesa di S. Vittore la più antica

stavano sparsi intorno i soldati che custodivano la Basilica. Si tenne chiuso tutta la notte col suo clero nella chiesa, implorando il Signore col canto dei Salmi ([1]) ([*]). La sua preghiera fu esaudita: la resistenza passiva,

---

di Milano e la stessa cattedrale primitiva. Invero nella nota lettera a Marcellina appare – come vedemmo – che S. Ambrogio celebrava gli uffici della settimana santa del 385 nella basilica *Vetus,* mentre la milizia imperiale assediava la Porziana. (Si veda il dotto studio di Mons. Attilio Montrasio su *«Le Basiliche Preambrosiane»* Tipogr. Gadda–Panigatti–Tonani, Milano, 1940).

[1] *Epist.* XX, n. 24.

[*] La sera del 9 aprile, Ambrogio non potè tornare in città alla sua abitazione, a motivo delle truppe, che custodivano la Porziana e che erano distese per largo tratto intorno ad essa. Si vede che, dopo lo spregio fatto dai ragazzi alle cortine regie, fu data ai soldati una consegna più rigida e si scaglionarono in tutti i dintorni della sequestrata basilica.

S. Ambrogio poi passò co' suoi preti, quella notte, salmeggiando, in un'aula minore della basilica vecchia – *in ecclesiae basilica minore* che era una sola sacristia, dove il

moderata, paziente aveva domata la Corte che, stanca di una lotta disuguale, finse di accettare la giustificazione del Vescovo.

Il giovedì santo, Ambrogio aveva spiegato al popolo la liberazione di Giona vomitato dal seno dell'abisso, quando seppe che le truppe avevano alfine ricevuto ordine di sgombrare gli accessi della basilica Nuova. Anzi Giustina affettò magnanimità; per mostrare che i suoi rigori non avevano avuto altro motivo, che la resistenza d'Ambrogio, fece restituire ai mercanti le

---

vescovo s'intratteneva fuori del tempo delle sacre funzioni. In tale occasione narra S. Agostino che «perchè il popolo non morisse di noia, S. Ambrogio trovò di cantare, al modo delle parti d'Oriente, dei Salmi e degli Inni e che poi si continuò quest'uso, imitato oggimai in quasi tutte le chiese e in tutto il mondo... Quante lacrime io sparsi sentendomi abbracciare il cuore dalla soave melodia dei cantici risonanti nel tempio! Le salmodie mi entravano per le orecchie; la verità si versava nel mio cuore; la fiamma dell'affetto si destava, e piangevo in modo consolante» *(Confess.* VI e VII).

multe alle quali erano stati sottoposti ([2]). Il Vescovo ne gioì, senza secondi fini. «Quale non fu la gioia di tutto il popolo! (diss'egli), quale l'applauso e quali le azioni di grazia! Era il giorno in cui il Signore si è dato alla morte per noi, ed i penitenti ricevono l'assoluzione. I soldati, per primi ci portavano questa nuova e, precipitandosi all'altare, ci davano con baci il segno della pace. Compresi che Dio aveva percosso me, vermiciattolo antelucano, per la salute di tutta la città» ([1]).

Dopo la procella, come Ambrogio ritornò alla pace della sua dimora, trovandosi colle sue memorie ed apprensioni, scrisse alla sorella, a cui stavano tanto a cuore le vicende sì prospere che avverse della Chiesa. Come un vincitore ritornato dal combattimento le narrava le sue lotte, le mostrava le sue ferite, le cica-

[2] *Ibid.,* n. 26.

[1] *Ibid.*

trici del suo cuore, perchè ella le medicasse e vi versasse il balsamo confortatore della preghiera e della carità. Ma si guardava bene d'attribuirsi importanza: egli tutta l'attribuiva alla sua causa, di sè diceva: «Per qual motivo si tenta così gravemente questo vermiciattolo, se non perchè si perseguita non me, ma la Chiesa?» ([2]).

A questa lettera intima, scritta in fretta, senz'arte e senz'ordine, abbiamo attinto la narrazione dei fatti, sotto la commozione dei quali si sente scritta. Ma, dando conto di questo primo grande conflitto, Ambrogio non si lusinga per nulla, colla speranza che fosse anche l'ultimo. «Ecco, diceva a Marcellina, che cosa avvenne: piacesse a Dio che tutto fosse finito! Ma le parole dell'imperatore affatto minacciose, ci fanno presagire nuovi sinistri. Si continua a chiamarmi tiranno, e peggio. Anche ultimamente il ciambellano Calligono osò dirmi in faccia: «Sei tu che, me

[2] *Ibid.,* n. 17.

vivo, oltraggi Valentiniano? Io ti farò spiccare la testa». Gli risposi: «Faccia Iddio che la tua minaccia si compia. Io soffrirò da vescovo, tu avrai operato da cortigiano» ([1]).

«Allontani Iddio questi mali dalla Chiesa, e rivolgano i cattivi contro i me i loro dardi, e sazino la loro sete col mio sangue» ([2]).

La minaccia di Calligono ricadde su di lui. Due anni dopo quell'eunuco, essendo stato processato per un delitto vergognoso, fu condannato a morte ([3]). Ricorse allora alla protezione del Vescovo oltraggiato; ma Ambrogio ebbe il dolore di non potergli salvare la vita. Alludendo alla tragica morte di lui: «Passiamo in fretta su queste cose (diceva in un discorso

[1] *Epist.,* XX, n. 28

[2] *Ibid.*

[3] S. Agostino, *Contra Julian. Pelag.,* lib. VI, c. XIV.

magnanimo il Vescovo): son troppo dolorose; e questa memoria non venga più a ravvivarmi la pena. Mi dispiace anche il solo ricordarmi del discorso, che in quel momento mi strapparono il dolore e la contumelia fatta alla Chiesa» ([4]).

La quaresima del 385 passò tutta in queste lotte. Poche altre furono sostenute per una causa più degna dell'umana riconoscenza; poichè si deve intendere che qui l'interesse generale domina l'interesse d'una Chiesa, pur grande ma parziale. La questione fra Ambrogio e la Corte, ad esprimerla in termini formali, era di sapere se, come alcuni sostenevano, «tutto appartiene all'imperatore», nel qual caso la religione diventava un semplice amminicolo dell'impero, come in addietro l'aveva intesa e applicata il cesarismo; o se, fuori dello Stato, stanno il diritto eterno della coscienza e il potere spirituale, libero affinchè sia rispettato, sacro perchè venga ascoltato, forte perchè

[4] *De Joseph.,* n 33.

signoreggi.

Ambrogio affermò l'indipendenza della Chiesa, non solo a parole ma con una condotta degna di servir di norma nei secoli futuri, opponendo all'ingiuria il diritto, alla forza la pazienza, alla minaccia, alla violenza od all'usurpazione una protesta calma ma perseverante. Queste armi difensive, sebben sembrino deboli, tosto o tardi son sempre vincitrici. Per adoperarle occorre però una mano sicura, condotta da uno di quegli animi, che Pascal chiamò «perfettamente eroici», fermi cioè nel dare ad indirizzo della vita la massima, che Ambrogio ci fa leggere in tutta la vita sua: «Vi sono due cose, per le quali ogni fedele deve resistere fino al sangue: la giustizia e la libertà della Chiesa» ([1]).

[1]Pietro di Blois, *De Institut. Episcop.*

CAPITOLO II

L'erezione delle basiliche – Gli inni d'Ambrogio

Basilica dei santi apostoli Pietro e Paolo. – Amore d'Ambrogio per la Santa Sede. – Iscrizioni nella basilica. – Inno ai due santi Apostoli.

Basilica Ambrosiana. – Suo stato attuale. – Antiche pitture murali ed iscrizioni d'Ambrogio. – La croce e il serpente di bronzo. – Il *ciborium* e l'altare.

La liturgia Ambrosiana. – Gli inni d'Ambrogio per le ore canoniche e per le feste. – Il canto ambrosiano secondo Guido d'Arezzo.

Il commentario del Vangelo di s. Luca e del Salmo CXVIII. – La sete del martirio in Ambrogio. – Suo elogio del milanese s. Sebastiano.

Quando Ambrogio ebbe trovato, almeno per qualche giorno, una calma comperata a sì caro prezzo, parve non avere più altro pensiero che di promuovere la diffusione della verità cristiana, e l'ordinamento del servizio di Dio nella sua Milano.

Ne' medesimi anni, che si minacciava di rapirgli le antiche basiliche, l'intrepido Vescovo ne edificava di nuove, porgeva al culto uno splendore felice e regale,

celebrava con inni i trionfi della fede, e con eloquenti discorsi esaltava l'onore e il benefizio della persecuzione. I Romani d'un tempo non erano più fiduciosi, quando mettevano in vendita la terra dov'era accampato, alle lor porte, un nemico troppo sicuro della vittoria.

Ambrogio aveva già, in epoca per noi incerta, e variamente posta dagli eruditi fra il 378 e il 382, edificato una basilica che dedicò agli apostoli Pietro e Paolo, e arricchì delle loro reliquie (*). Le memorie

*La Basilica dei SS. Apostoli, detta poi di S. Nazaro, fu, all'epoca della sua erezione, una *chiesa cimiteriale,* e tale pure fu poi la Basilica Ambrosiana. In generale le chiese cimiteriali antiche rappresentavano l'unione delle *cellae memoriae* (o m*emoriae sanctorum* o cappelle cimiteriali) con una *pubblica chiesa* (ecclesia), mediante la diretta unione del culto pubblico domenicale col sepolcro di un martire, il quale, di solito, era lasciato nel posto primitivo. Qui invece a Milano le salme dei martiri vi furono trasportate, cioè il corpo di S. Nazaro fu trasferito nella chiesa di S. Nazaro e le salme di S. Gervaso e Protasio furono portate nella Basilica di S. Ambrogio, eretta nel

cimitero Romano.

La Chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, così detta perchè consacrata con la reposizione sull'altare delle loro reliquie, fin dal principio del secolo V (quando scriveva il diacono Paolino) si diceva già di S. Nazaro, dal nome del martire che S. Ambrogio aveva lì presso dissepolto e poi trasportato in quella basilica.

Invero, nel 393, S. Ambrogio scopriva la salma di questi due martiri. Stavano i loro corpi (come narra Paolino) sepolti separatamente l'uno dall'altro, ma in uno stesso orto fuori delle mura delle città. Dapprima fu trovato il corpo di S. Nazaro: la testa era staccata dal busto; la salma era ancora in corrotta *come se fosse stata di ieri,* con la barba, i capelli ed il sangue raggrumato. Posto il cadavere su una lettiga, fu portato alla Chiesa dei SS. Apostoli. Più tardi, S. Ambrogio si recò al luogo dove era sepolto S. Celso (scrive ancor il diacono Paolino), fece scavare il terreno e trovò la preziosa salma, che però lasciò sul posto dove era e dove in seguito sorse la Chiesa dedicata al Santo. Un'antica tradizione vorrebbe che S. Ambrogio fece collocare sul luogo del sepolcro di S. Celso uno stelo fatto a guisa di cappelletta, su cui dipinse l'immagine della Vergine con in grembo il Bambino, la quale dispensò grazie e miracoli, dando luogo più tardi all'erezione del grandioso tempio odierno.

della giovinezza e i viaggi a Roma gli mostravano il culto di quei santi ognor più fiorente in quella grande metropoli, dove «tre santuari (com'egli si esprime), s'innalzavano in loro onore in mezzo a tre quartieri; e dove, mirando il pio corteggio de' peregrini svol-

Di questi due martiri, se la storia tace, la leggenda e la Lezione Liturgica ci danno molte notizie insostenibili. Così ad es. ci si presenta S. Celso come un bambino o fanciullo, mentre l'esame anatomico delle sue reliquie fatto nel 1777 gli diede non meno di 20 anni. Così la leggenda vuole che Nazaro sia Africano, mentre il nome di Nazaro è d'origine gallo-celtico. Ancora la leggenda vuole che il loro martirio avvenne nella persecuzione Neroniana; mentre dalle parole di Paolino (nonostante che lui nel 420, dicesse d'ignorare l'epoca del martirio) con le quali riferisce ciò che i custodi dei luogo avevano saputo dai loro genitori, confrontate col fatto che nel 493 non si conosceva i luogo della loro sepoltura, ci è dato di poter credere che essi fossero caduti in una delle ultime persecuzioni, che precedettero quella di Massimiano.

gersi nel giro della città, si credeva di assistere ai convegni de' santi della terra e del cielo» ([1]). Là, in Roma, egli aveva acceso nel suo cuore quell'amor fedele e vivissimo per la Sede apostolica, che fu una delle generose affezioni della sua grand'anima. Non se ne può dimenticare la parola, sì giustamente celebre: «Gesù disse: *Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa*». Dunque DOVE È PIETRO, IVI È LA CHIESA; DOVE È LA CHIESA NON C'È NESSUNA MORTE, MA VITA ETERNA. Gesù aggiunse pure: *E le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei*» ([2]). Si è potuto fare una raccolta delle

[1]L. Biraghi, *Hymni sinceri,* VII. – Le tre chiese di cui parla Ambrogio erano la basilica Vaticana, la basilica di s. Paolo e la catacomba di s. Calisto, dove i corpi de' santi Pietro e Paolo riposarono per vari anni alla metà del secolo III (vedi Prudenzio e le *Iscrizioni* del papa s. Damaso).

[2]*In Psalm.* XL, n. 30.

sue proteste di devozione e di fede al Pontefice infallibile, la cui difesa fu una gloria de' suoi giorni ([1]).

La basilica degli apostoli Pietro e Paolo fu un monumento anch'essa di questa fede del più potente dottore della Chiesa latina. Si chiamava di solito la basilica *Romana,* senza dubbio perchè discosta pochi passi da porta Romana, tra levante e mezzogiorno della città, in quel quartiere, dove fu recentemente scoperta una catacomba cristiana, piena de' più preziosi simboli dell'antica fede. Confinava colla basilica un arco trionfale, e tutto all'intorno s'estendeva

---

[1]Il dott. Biraghi raccolse la dottrina di s. Ambrogio sull'irrefragabile autorità della Santa Sede in una lunga dissertazione inserita nel giornale l'*Amico Cattolico,* 1° giugno 1842, Milano, da Pogliani.

Questa dottrina è stata dottamente sviluppata in un opuscolo dell'abb. Angelo Taglioretti, intitolato: *S. Ambrogio e l'infallibilità Pontificia:* Milano, 1870.

Si riveggano pure nella prefazione i vari passi là raccolti a gettar luce sulla storia presente.

il cimitero romano, o «cimitero de' forestieri», il quale aveva accolto le spoglie de' primi martiri di Gesù Cristo. Mentre le navi delle basiliche, protendendo i loro ordini di colonne in linea retta, formavano fin'allora un quadrilungo, Ambrogio volle che la sua avesse forma di croce. Ce lo dice egli stesso in un'iscrizione destinata al monumento, con cui inaugurava la foggia di questo simbolo, espressivo e degno del suo genio e della sua pietà.

Vi aveva fatto scolpire in distici latini: «Ambrogio fondò questo tempio, lo consacrò al Signore, l'arricchì del nome e delle reliquie degli Apostoli.

«Il tempio ha forma di croce, perchè monumento della vittoria di Cristo; e la croce venerabile segna il luogo trionfale» ([1]).

---

[1] *Condidit Ambrosius templum, Dominoque sacravit.*
Nomine apostolico, munere, reliquiis.
Forma crucis templum est; templum victoria Christi,
Sacra triumphalis signat imago locum.
Quest'ultimo verso potrebbe anche riferirsi alla vicinanza dell'arco trionfale romano contiguo alla Chiesa: ciò che allora

Una nuova arte nasceva dunque fin dall'indomani delle persecuzioni imperiali, come da suolo calpesto dal nemico spuntano i germi sepolti, incalzati a sbocciare. Noi siam certo lontani ancora dall'architettura sublime, che eleverà sì alto la croce delle cattedrali; ma ecco già, nella pianta della basilica, questa croce conquistatrice prendere possesso del suolo, assidervisi, e imprimerlo, aspettando che le cupole, poi le guglie gotiche la sollevino verso il cielo. Aveva ragione Ambrogio di glorificare ne' suoi versi questa pacifica vittoria del segno redentore, e di opporla a quella, alla quale s'ergeva, due passi avanti, l'arco trionfale romano, monumento più fastoso ma meno durevole.

Ambrogio cantò i Santi ai quali aveva eretto altari. Il suo inno rammenta la fratellanza apostolica di Pie-

---

farebbe preferire questa lezione:

Sacra triumphalem signat imago locum (*).

(*) Tale epigramma fu certamente composto dopo il 395, perchè vi si accenna pure la reposizione del corpo di San Nazaro.

In capite est templi vitae Nazarii almae

Et sublime solum martyris exuviis.

Tali chiese in forma di croce eran dette allora *«Martirion»*.

tro e Paolo; ma Pietro vi conserva l'onore della primazia. Descritto il profetato supplizio, e mostrato l'apostolo capovolto sulla Croce, donde poteva benedire Roma e il mondo, Ambrogio esclama, d'improvviso: «Per lui, e fin da lui Roma è il vertice eccelso della fede, fondata su tal sangue, nobile di tanto pontefice ([1]).

Uom penserebbe che a te muova il mondo tutto, accorrano gli abitatori del cielo! o eletta, o capo delle genti, o Sede del Maestro di tutti i popoli» ([2]).

Una parte della basilica Romana sussiste tuttora, col

---

[1] *Hinc, Roma celsum verticem*
Devotionis extulit,
Fundata tali sanguine,
Et vale tanto nobilis. (Hymn. VII, edit. Biraghi).

[2] *Electa! gentium caput,*
Sedes magistri gentium.
Questo nome di eletta sembra tolto dall'Epistola di san Pietro, dove sulla fine, parlando di Roma, dice: *Salutat eos ea quae in Babylone est* ELECTA *Ecclesia.*

nome di S. Nazaro, martire milanese, di cui accoglierà le preziose reliquie ([3]). Noi vi ritorneremo con Ambrogio.

Alcuni anni dopo l'epoca, alla quale siam giunti colla presente storia, il Vescovo finì un'altra basilica, vicino a quella ove riposava la spoglia di Satiro. Questo sepolcro (aveva egli detto sulla tomba del fratello), è per me più prezioso del suolo patrio, essendosi qui raccolto il frutto squisito, non della natura, ma della grazia. Quanto a me, mi sembra che sarei più accettevole al Signore se potessi riposare a fianco di questo corpo santo!». Con tal pensiero, si accinge a costruire una chiesa, adiacente a quella di S. Vittore, dove Satiro era deposto, perchè divenisse il luogo della sua sepoltura, e scriveva: «Ho scelto sotto l'altare della basilica il posto per il mio sepolcro. È giusto che il sacerdote riposi là dove fu solito offrire

[3]S. Ambrogio. *Epist.* XXII.

il divin sacrifizio» ([1]) ([*]).

Il popolo diede il nome d'*Ambrosiana* alla basilica nuovamente edificata da Ambrogio, nè egli stesso la chiamò altrimenti nelle sue lettere. Alcune sue parti essenziali sussistono ancora. Per lo storico e per il pellegrino è una rara fortuna che, nel piccolo numero de' monumenti sfuggiti alle distruzioni, sia giunto a noi proprio questo, che ricorda immediatamente più degli altri il nome e le azioni d'Ambrogio vivo, ed è il luogo del suo riposo dopo la morte. Si sarebbe dovuto serbare intatta questa chiesa, nulla aggiungere e

---

[1] S. Ambrogio, *Epist.* XXII.

[*] Nello stesso anno in cui il Santo aveva compiuta e consacrata la Basilica al *Cimitero Romano* (386) aveva pur terminata la costruzione dell'altra chiesa cimiteriale *ad Martyres,* presso il sepolcro del martire S. Vittore; e mentre stava per consacrarla, scoprì i corpi dei due martiri S. Gervaso e Protaso che ivi collocò. Quando, accanto ai due martiri vi fu seppellito S. Ambrogio, la basilica fu detta *Ambrosiana.*

nulla togliere a quanto la rendeva inviolabilmente sacra. Ma non si sa per quale ragione, al finire del secolo VIII (792), sull'area stessa della basilica Romana, la maggior parte di essa fu riedificata ([2]) col nascente stil lombardo, non priva pur questa di dignità e pregiatissima qual monumento d'arte del medio evo. Fortunatamente però è riconoscibile nel Sacrario e nelle absidi la porzione residua del primitivo edifizio; e le induzioni artistiche, anzi le indicazioni forniteci da alcuni versi di Ambrogio stesso ce la rendono più venerabile.

---

[2]L'arcivescovo Pietro, contemporaneo di Carlomagno, è l'autore della ricostruzione. Vedi la dotta dissertazione dell'architetto milanese C. Clericetti, scritta dietro le ricerche e gli scavi più coscienziosi, eseguiti pel restauro della basilica *(Ricerche sull'architettura religiosa in Lombardia,* nel *Politecnico,* vol. XIV, fase. LXXIV). Vedi anche l'opera insigne di De–Dartein*: Etude sur l'architecture Lombarde,* Paris, 1867-70. Fascicoli e Tavole: *Basilique de s. Ambroise à Milan.*

Sorgeva essa nella parte opposta alla basilica Romana, presso la porta Vercellina, fuori ed all'occidente della città, in quartiere già consacrato da tante memorie cristiane. Per riguardo alla sua pianta particolare, osserviamo che era un quadrilungo che, spiegando verso i due terzi della sua lunghezza due ali parallele, prendeva la forma di croce ([1]).

Il primitivo vestibolo dell'Ambrosiana si trova nell'atrio lombardo, che pur ora ne domina l'ingresso. È un rettangolo circondato da un portico, che offre ai lati sei archi e tre di fronte, i quali posano su pilastri, dove s'innestano delle mezze colonne fornite di capitelli storiati.

Tre porte, secondo l'uso, si aprivano nella facciata, con sopra tre finestre egualmente centinate, legate insieme da un tetto, su cui domina la croce. Questo tetto

[1]Le separava da s. Vittore una via che in seguito fu soppressa per dar luogo alle due chiese di riunirsi in una. «Fu la basilica ampliata coll'aggiungervi la cappella di san Vittore, da prima separata per una via (*Milano e suo territ.,* t. 11)».

triangolare, colla travatura tutta unita, coperto di tegole, col semplice soffitto di legno che teneva luogo di vòlta ([2]), con tutta l'apparenza campestre d'un vasto granaio, rammentava, come fu detto, la stalla di Betlemme, ma arricchita interiormente dai doni de' magi. Questi primi tempi cristiani erano, come il cuore del giusto, semplicissimi all'esterno, ma splendidi al di dentro.

Non trascurò pertanto nulla Ambrogio per rendere la sua basilica degna della Maestà che doveva riempirla. «Il primo dovere del sacerdote (diceva egli) è di ordinare decorosamente il tempio di Dio, affinchè la casa del Signore rifulga anche con questa maniera di culto ([1]). Fece rappresentare, sui muri interni e nei fregi dominanti le colonne, vari fatti dell'antico testamento, con iscrizioni che ne spiegano il senso. L'epigrafia murale era in molto onore nel secolo IV.

---

[2]Il dott. L. Biraghi, I *tre sepolcri.*

[1]*De Officiis*. lib. II, c. XXI, n. 3.

Il papa S. Damaso copriva di versi i sepolcri dei martiri nelle catacombe, e S. Paolino di Nola faceva scolpire nelle pareti della sua chiesa la storia del popolo di Dio. Ad effettuare l'ideale di quel tempo, una chiesa doveva contenere tutta la teologia e svolgere un intero poema.

Le pitture dell'Ambrosiana rappresentavano dapprima l'arca di Noè, sotto la quale si leggeva: «Quest'arca è nostra particolar figura. Lo Spirito Santo è qui figurato dalla colomba che porta ai popoli il ramo d'olivo, simbolo della pace» ([2]). Più in là veniva Abramo, che, colla fronte rivolta al cielo, contemplava gli astri, meno numerosi dei figli che nasceranno da lui ([1]). Indi il patriarca accoglieva Dio stesso nella persona degli angioli; coi quali Sara compiva i sacri doveri dell'ospitalità ([2]). Il sacrificio d'Abramo

---

[2]Biraghi, *Carmi*, *ecc.*

[1]*Ibid.*

[2]*Ibid.*

ispirava un altro quadro, in seguito al quale vedevasi Isacco aspettare con impaziente allegrezza l'arrivo di Rebecca, sua sposa, che veniva a lui, portata da un cammello ([3]). Giacobbe che si ruba la benedizione del padre vecchio e cieco; Giacobbe che pasce gli armenti; Giacobbe che riceve la veste insanguinata di Giuseppe; Giuseppe stesso esposto all'invidia dei fratelli, venduto schiavo, poi vincitore delle seduzioni dell'Egiziana son tutte scene che si svolgevano sotto gli occhi, come le pagine d'un libro, tanto più eloquente, quanto le simultanee istruzioni d'Ambrogio sui patriarchi davano loro un commentario pieno di luce e di vita.

Fedele ne' versi all'interpretazione allegorica seguita: ne' discorsi, il Vescovo mostrava nell'antico Testamento la figura del nuovo: tutti quei simboli son veli, che nascondono Gesù Cristo. È Gesù che

---

[3] *Ibid.*

Abramo riceve sotto la tenda, nella persona degli angioli; la croce di Gesù che il poeta vede nel covone di Giuseppe; la veste del fanciullo, di vario colore, dai fratelli unta di sangue, gli rappresenta l'umanità di quel Dio che il sole, la luna, le stelle adorano ([4]).

Nei 25 quadri che ci son messi innanzi dalle iscrizioni d'Ambrogio 5 soli appartengono alla storia evangelica: l'Annunciazione, la conversione di Zaccheo, la guarigione dell'emoroissa, la trasfigurazione e il riposo di S. Giovanni sul petto di Gesù ([1]). Tutti gli altri appartengono alla legge Mosaica, quali: Giona salvato, Isaia che profetizza la pace del mondo, Geremia che saluta da lungi l'Agnello di Dio, Elia rapito su un carro di fuoco. Daniele nel lago dei leoni, e prima di tutti il ribelle Assalonne, di cui il Vescovo diceva questa bella parola «È sospeso ad un albero il feroce parricida, perchè non macchi col suo

[4]Biraghi, *Carmi* ecc.

[1]*Ibid. Carme* IV, n. XVIII, XXI.

contatto nè il cielo, nè la terra» ([2]). Questa poesia murale, se posso così chiamarla, si distingue per un vigore, una concisione che la doveva scolpire nella memoria di ognuno. Il popolo che, udendo i discorsi del suo Vescovo, aveva quelle iscrizioni sotto gli occhi, doveva uscire istruito ad un tempo e poi dilettato da un luogo, dove tutto quanto vedeva ed ascoltava gli porgeva l'insegnamento del vero e l'impressione del bello.

Questo stesso gusto per le immagini simboliche ispirò ad Ambrogio il pensiero d'arricchire la nuova chiesa d'un'altra rappresentazione di Gesù Redentore. Entrando al presente nella basilica Ambrosiana si vede a sinistra una colonna, a quanto si dice di granito dell'isola d'Elba, sormontata da un frammento di colonnetta marmorea, che porta un serpente di bronzo, di buonissimo stile antico; in faccia, sopra un pilastro, sta una croce greca di stile bizantino. Un

[2] *Ibid.,* n. 12.

tempo la croce era di bronzo come il serpente; entrambi erano portati da colonne di marmo bianco affatto eguali; ed è tradizione assai autorevole nella Chiesa di Milano che l'una e l'altra immagine risalga a S. Ambrogio. Si legge nelle storie più antiche di questo paese che Ambrogio, avendo ottenuto e portato da Roma una particella del legno, sul quale morì il Figlio di Dio, l'aveva incassata in quella croce di bronzo, e fatta erigere dirimpetto all'immagine del serpente di bronzo, innalzato un dì da Mosè nel deserto ([1]) ([*]). Quel serpente, che al guardarlo guariva i morsicati, era figura di colui che disse nel suo Vangelo:

---

[1]Vedi: *Il serpente di bronzo nella basilica Ambrosiana.* Dissertazione del dott. Biraghi in fine della sua opera *Sulla scoperta dei tre sepolcri Ambrosiani,* col disegno della croce e del serpente, conformi ad una miniatura d'un manoscritto del secolo XIV, rappresentante l'incoronazione di Gian Galeazzo, nella basilica Ambrosiana.

[*]Vedi in appendice di questa «Vita cli S. Ambrogio le

«Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che il Figliuol dell'uomo sia esaltato da terra» ([2]). Mise dunque la profezia di fronte al suo glorioso adempimento. Non alludeva forse Ambrogio, predicando nella sua basilica, a questa immagine che gli stava sotto gli occhi, quando diceva queste parole così stranamente singolari: «C'è un buon serpente, quello di cui Gesù disse che sarebbe innalzato in croce, come il serpente che lo fu nel deserto. Il mio serpente fu figurato in quello di bronzo il mio serpente fu esaltato su quel legno. Buon serpe, buon serpe! che non effonde dalla bocca veleno ma rimedi. È questo il serpente che, passato l'inverno, si volle spogliare della veste del corpo per rivestire primaverile bellezza»? ([1]).

«Tradizioni e *Leggende»* studiate da noi.

[2]S. Giovanni, III, 14.

[1]*In Psal.* CXVIII, serm. VI, n. 15.

Da ultimo, in fondo alla chiesa e davanti al Santuario, sorgeva l'altare coperto da una cupola portata da quattro colonne di porfido, e il Tabernacolo, o *ciborio,* che in seguito fu chiamato Confessione, o *martyrium.* Si adunarono su questo luogo, onorato dalla presenza di Dio, tutte le magnificenze della ricchezza e dell'arte. L'edicola che chiamavasi pure «tempietto», era in fatto costruita sul modello dei tempietti greci, figurati nelle antiche medaglie ([2]). Sotto questo tabernacolo Ambrogio celebrava; qui desiderava quel suo sepolcro, che, dopo molti secoli di dimenticanza, l'età nostra rivide alfine in piena luce.

La pompa del culto animava i monumenti. La liturgia seguita dalla Chiesa Milanese era la notevole liturgia Ambrosiana, più antica del Vescovo onde porta il nome, e che Milano giustamente va altera di seguir

[2]Vedi nell'opera del dott. Biraghi, il disegno di questa primitiva edicola, tratto da un antico mosaico del coro (*I tre Sepolcri*).

tuttora (*). Le era venuta dall'Asia, co' suoi primi Apostoli. Il carattere orientale che ne svela l'origine si può riconoscere nelle formole delle preghiere, quasi tutte conformi alle liturgie antiche di S. Basilio e del Grisostomo; conformità che si trova in ogni parte, principalmente nella celebrazione del divin sacrifizio. Un lungo svolgimento di cerimonie simboliche, l'oblazione del pane e del vino fatta dai fedeli, rappresentati da dieci cristiani d'ambo i sessi, chiamati pur ora *la Scuola di Sant'Ambrogio*; la frequente ripetizione del *Kyrie eleison* in principio, in mezzo

*L'appellativo di *Ambrosiano,* dato al rito della Chiesa Milanese, parrebbe insinuare (cosa che invero fu da molti creduta) che S. Ambrogio ne sia stato l'autore o per lo meno un generale riordinatore. Ma niente di più falso. Gli studi storico-liturgici hanno ormai provato chiaramente che il rito Ambrosiano è anteriore assai al nostro Santo. S. Ambrogio curò il rifiorimento e la maestosità del culto divino; egli poi vi introdusse alcune importanti innovazioni, alcune delle quali per altro passarono nelle altre chiese dette di *rito romano.*

ed in fine della messa, un grandissimo numero di altre particolarità riportano la memoria al secolo IV, ed anche a prima d'Ambrogio.

Sarebbe impossibile lo specificar ora di quali riforme od addizioni arricchì questo grande il rito della sua Chiesa; ma notizie più certe abbiamo sugli inni e sul canto da lui introdotto nella pubblica preghiera.

Gli piaceva la musica al pari della poesia. Le considerava giustamente come due ali, che portano a Dio cuori commossi da pentimento, da speranza e da amore. Aveva coltivato il verso fin dalla giovinezza, quanto poi alla musica, l'ammirava dappertutto nelle armonie infinite della terra e del cielo. «Gli angioli (scriveva, glorificano il Signore, le potestà dei cieli cantano a Lui, i Cherubini, i Serafini colla soavità della canora lor voce gli dicono: *Santo, Santo, Santo.* I seniori e una turba grande, con voce simile al fragore di molte acque, cantano *alleluja.* Si dice che l'asse stesso del cielo, volgendosi su' suoi poli, formi in onore di Dio un concerto eterno, che si potrebbe percepire ai confini del mondo, dove si nascondono i

grandi misteri della natura. Nè è cosa aliena dalla consuetudine della natura; poichè la voce, che uomo manda, più grata ritorna dai boschi e dai monti, che con suono più soave la ripercuotono! Le stesse fiere e gli uccelli pure gustano il diletto d'un luogo più ameno e di una voce meglio modulata. Naturale è dunque il diletto» ([1]).

Ambrogio compose un erto numero di inni da cantarsi. Oltre a quelli, che gli sono dubbiosamente attribuiti, ne abbiamo diciotto dimostrati autentici. Non si può leggere cosa più elevata e più forte delle preghiere scritte nella lingua del verso, che è quella della gioventù e dell'entusiasmo, sì per la società che per gli individui. La Chiesa aveva abbastanza gemuto silenziosa; ora cantava. Non più le vuote finzioni mitologiche coprivano col loro velo la bellezza immortale di Dio e delle sue opere: la verità invece e la virtù cominciavano a trovare, nella poesia rigenerata dal

[1] *In Psalm.* praef., n. 2.

battesimo cristiano, la grazia incomparabile, che non viene che da loro stesse.

Di certo siamo lontani dalle armoniose cadenze d'Orazio e di Tibullo. Talvolta il linguaggio d'Ambrogio riunisce stranamente il lezioso d'un secolo raffinato coll'ingenuità d'uno stile che si forma. Vi si vede spuntare già la rima o l'assonanza, che non tarderà a prendere il posto della prosodia nei ritmi della Chiesa. Nel grido spontaneo del cuore cristiano, gli schizzinosi stenterebbero anche a riscontrare le regole delle composizioni liriche; ma esso è il grido della vera ispirazione, proprio quanto mancava allora alla poesia pagana, e quando si rammenta a qual povertà e decadimento era discesa nei pasticci d'Ausonio, di Claudiano e di Rutilio, con quale giuliva speranza non si saluta la primavera in cui il sugo si effonde disordinato talvolta, ma potente e sovrabbondante, che porta al cielo i suoi profumi e i suoi frutti (*).

*Umberto Marucca dice che l'inno cristiano ha trovato in

Ambrogio «il suo vero, grande, geniale riformatore». Parlando egli del carattere e della maniera dell'inno Ambrosiano, dice: «L'inno del Vescovo milanese non ha nulla a che vedere con la poesia liturgica bizantina contemporanea, dalla quale appare del tutto diverso per una fisionomia schiettamente romana, classica nella forma e popolare nel contenuto, e sempre cristianamente collegata con la melodia».

Lasciamo ai critici di scegliere gli inni veramente autentici fra i sessanta circa attribuiti ad Ambrogio. Quello che affermiamo con certezza si è che i carmi Santambrosiani – argomentando dagli inni certamente autentici e da tutti ammessi – si caratterizzano per correttezza di forma, per nervosità di stile e per nobiltà di concetti.

Sappiamo poi che si trovano pure, sebbene non troppo frequenti, delle rime o assonanze in fine dei versi, negli inni indubitati del nostro Santo. Non conveniamo però col Biraghi, il quale ne' suoi *inni sinceri e carmi di S. Ambrogio,* afferma che esse «sono gettate dal caso o volute da necessità, e non hanno seguito nè regola». Per cui noi siamo d'avviso che la presenza di rime o assonanze non può essere una ragione per negare l'autenticità di un inno Ambrosiano, quando si riscontrino in esso i caratteri sopra veduti e vi sia pure l'autorità concorde di gravi ed antichi scrittori.

Tra gli inni d'Ambrogio, alcuni erano destinati alle solennità religiose della Chiesa, altri si dovevano cantare a ciascuna delle ore canoniche del giorno.

L'inno *al canto del gallo* doveva prevenire l'aurora.

La preghiera notturna era cara ad Ambrogio; aveva istituito la celebrazione delle vigilie delle grandi feste e soleva, dire a suoi milanesi: «Prevenite il levar del sole; voi che dormite, alzatevi, affinchè siate illuminati dalla luce di Cristo» ([1]). Di notte, adunque, mentre le ombre coprivano la città si vigilava in preghiera nella basilica, nel domestico focolare, negli austeri ritiri delle vergini, e i fedeli dovevano dire questo cantico d'Ambrogio:

«Vi saluto, eterno Creatore delle cose, che governate la notte ed il giorno e variate i tempi per ingannare la noia.

«Già canta l'uccello, nunzio del giorno, dopo d'aver vigilato nella profonda oscurità; e, servendo di face notturna al viaggiatore, gli

---

[1] *In Psalm.,* CXVIII, *serm.* XIX, n. 3.

indica le ore che dividono la notte.

«A questo canto, sorge la stella del mattino e rompe le tenebre del cielo pei notturni vagabondi è l'ora di lasciar le vie, dove tesero i loro lacci.

«A questo canto, il nocchiero raccoglie le sue forze e il mare calma il suo corruccio. Un dì, a questo canto, Pietro, fondamento della Chiesa, pianse il suo peccato.

«A quest'ora la speranza rinasce, l'infermo si sente sollevato, l'assassino nasconde l'arma, il peccatore riprende fiducia.

«A quest'ora, o Gesù, volgete gli occhi su di noi pure come su Pietro, il vostro sguardo ci converta e faccia scorrere le lagrime del pentimento.

«Dio di luce, dissipate il sonno dai nostri cuori; la nostra prima parola sia a voi; e il vostro nome pronunzino anche per l'ultimo le nostre labbra» ([1]).

---

[1] *Aeterne rerum conditor.* etc. – Confrontate quest'inno col passo dell' *Hexameron,* lib. V, c. XXIV, XXV. *Est galli cantus suavis in noctibus,* etc., e vedrete in prosa gli stessi pensieri dei versi. – Io mi servo qui per gli inni d'Ambrogio, dell'eccellente condizione con note del dott. Biraghi, che spesso corregge quella de' Benedettini. – Quest'edizione, arricchita di dotte e considerevoli osservazioni, è preceduta da un bello studio critico, in nove capitoli1 che tratta a fondo

Intanto l'aurora appariva, la città svegliavasi, la basilica si apriva e Ambrogio vi invitava i fedeli di Milano alla pubblica preghiera. Nelle istruzioni soleva ripetere loro: «Sottraetevi un po' di sonno, rubategli qualche cosa, il mattino affrettatevi alla chiesa a recarvi le primizie dei vostri voti, come cantava il salmista: *Signore, i miei occhi prevennero il giorno per meditare la vostra parola.* Quanto è dolce cominciare il giorno con gli inni, i cantici e il canto delle beatitudini!».

In vero, era l'ora, nella quale Ambrogio metteva sulle labbra dei cristiani un magnifico canto, che cominciava così:

«Splendore della gloria Paterna, effondendo dal tuo seno l'eterna chiarezza, lume di lume e sorgente della luce, giorno che rischiari il giorno, vieni a spandere

---

della autenticità degli inni, e delle regole che la stabiliscono, delle diverse raccolte che ne furono fatte, del metro delle strofe e del loro valore letterario e teologico. Tutti i testi vennero confrontati sui manoscritti che si conservano nella biblioteca Ambrosiana e altrove.

nei nostri cuori gli ardori del tuo Spirito Santo» ([1]).

A metà la giornata un nuovo inno rammentava il mistero doloroso della Redenzione:

«Sono le tre; è l'ora in cui Gesù Cristo salì sulla croce; raccogliamoci e preghiamo.

«È l'ora che pose fine al vecchio delitto del mondo, distrusse il regno della morte, scancellò la macchia del peccato dalla fronte dei secoli.

«A quest'ora beata la grazia di Cristo cominciò a scorrere, e la verità si alzò colla fede sulla Chiesa intiera» ([1]).

La sera, che il poeta chiamava «l'ora dell'incenso o delle lucerne», arrecava un canto calmo e dolce più bello dei precedenti:

«Dio, creatore del mondo, re del cielo; tu che porgi al giorno la

---

[1] *Hymn.,* XIL.

[1] *Hymn* XIII. – S. Agostino cita due versi di quest'inno:

Ambrosius episcopus in Hymno suo dicit:
Votisque perstat sedulis
Sanctum mereri Spiritum.,

(De Natura et Gratia, c. LXIII).

chiarezza ed alla notte il sonno, perchè riposino le membra, alleviando lo spirito e consolando i cuori;

«Ti siano rese grazie. Il giorno è finito, la notte comincia, accogli le nostre preghiere, aiutaci a sciogliere il tributo de' nostri voti.

«Sei tu che noi vogliamo cantare dal fondo de' nostri cuori, tu che la nostra voce celebra, o Dio onorato da casto amore, sei amato dal cuore staccato dalla terra.

«Quando il velo notturno ci avrà nascosto il dì, lasciaci ancora la fede, che non conosce tenebre, e la notte ci sia rischiarata dalla sua face.

«Non permettere giammai che s'addormenti la nostra speranza; solo il peccato sonnecchi. Il tuo pensiero visiti i nostri sogni, e l'invidioso nemico non venga a sorprenderci, gettando lo spavento nel nostro riposo» ([1]).

---

[1] *Hymn.* XVII. – S. Agostino lo cita nel suo libro *De musica* (lib. VI, e. IX) incominciato a Milano nel 387; e se ne serviva anche per consolarsi nella morte della madre ad Ostia: «Trattenendomi così solo sul mio letticciuolo, mi vennero in mente que' versi pieni di verità del tuo Ambrogio.

Poichè tu sei veramente,
Fattor del tutto, provido

Altri inni abbellivano le grandi feste dell'anno, ne celebravano i misteri o ne rammentavano il rito. A Natale, l'inno della vigilia glorificava l'avvenimento del «Redentore delle nazioni, che toglievasi al grembo materno, come il sole, che sorge dal seno d'aurora immacolata» ([2]) – «Il beato Ambrogio (scriveva Cassiodoro) mise nell'inno al natale del Signore il

---

Rettor del ciel, che il giorno
Vesti di luce candida,
Ed alla notte intorno
Spandi grato sopor;
Perchè le membra languide
Di nuovo all'opre usate
Renda il riposo, e instauri
Le menti affaticate
E sciolga l'ansie al cuor.

Indi sciolsi il freno alle lacrime, e il mio cuore ci si riposò. *(Confess.,* lib. IX, c. XII).

[2]*Hymn.,* I.

fiore della sua eloquenza, quasi volesse che l'omaggio suo fosse degno di sì felice festa» ([3]). All'Epifania od alle Epifanie, come dicevasi allora, Ambrogio celebrava tre manifestazioni; quella del divino Infante ai Magi, dell'Agnello di Dio al battesimo di s. Giovanni, e di Gesù alle nozze di Cana. «Queste tre Epifanie (dice lo stesso Cassiodoro) sono maravigliosamente cantate nelle strofe d'Ambrogio, e la sua poesia vi getta gran luce» ([1]) ([*]). L'inno di Pasqua

---

[3] *In Psal.* VIII.

[1] *In Psal.* LXXIV, v. 8. Paragonate quest'inno col commentario sopra s. Luca, lib. VI, n. 84.

[*] Notiamo che questo inno Ambrosiano dell'Epifania (riconosciuto autentico dal Biraghi, il quale ne prova l'autenticità con brani tolti dalle opere di S. Ambrogio) non si trova nel Breviario Romano. Così notiamo che qui il nostro Santo, oltre le tre solenni manifestazioni della divinità di Cristo, ne ricorda una quarta, la moltiplicazione, cioè, dei pani:

Sic quinque millibus virum

glorificava la vittoria di Cristo, non solo sulla morte ma anco sul peccato, nel perdono al buon ladro, al quale Gesù aveva aperto il Paradiso ([2]). L'inno alla Verginità e quelli di sant'Agnese dei santi Pietro e Paolo già li conosciamo. Bisognerebbe citare altresì quello di s. Lorenzo e di s. Giovanni evangelista,

---

Dum quinque panes dividunt,
Edentium sub dentibus
In ore crescebat cibus.

Or Benedetto XIV, nel suo libro *Delle Feste di nostro Signore* ecc., dice: «Può essere che questa (di ricordare la moltiplicazione dei pani) fosse particolar disciplina di alcune chiese, com'è presentemente di quella di Milano, giusta l'osservazione del Galesino nelle note al martirologio romano dove si legge: *La Chiesa di Milano ritiene ancora il costume di celebrare i quattro avvenimenti, come rilevasi dal suo Inno ambrosiano*».

[2]*Hymn.* III. S. Cesario d'Arles lo indica e ne prescrive il canto nella sua *Regola delle vergini,* verso l'anno 507.

strofe semplici, tal volta ingenue talvolta invece alquanto ricercate, ma infiammate sempre dall'amor sovrumano, che forma i martiri, gli apostoli e le vergini.

Tutte queste liriche vennero raffrontate da una dotta critica colle opere e i discorsi d'Ambrogio ([3]). È la stessa dottrina, spesso son le stesse parole; il Vescovo e l'oratore si trovano nel poeta. Solo che il più sovente la prosa è meno vigorosa ed espressiva del verso, come dev'essere. La poesia, racchiudendo l'espressione del pensiero in uno spazio misurato, ha il privilegio di farne zampillare tutto il bello.

Questi sacri canti furon presto imparati a mente da tutti; e divennero sì celebri che il nome *d'Ambrosianum* fu preso per significare un inno della Chiesa. Noi li vedremo cavar lagrime di tenerezza dagli occhi di sant'Agostino; Monica li ricorderà a Cassago, e il suo

[3]Vedi i testi citati e raffrontati nelle note e osservazioni del dott. Biraghi.

figlio ad Ostia. Sant'Ennodio, vescovo di Pavia, nel secolo V, confesserà di deliziarsi nel cantarli, di trovarvi il miele deposto dalle api sulle labbra d'Ambrogio ([1]). Cassiodoro ne aggrazierà il suo ritiro di Squillace in Calabria. Poi la cristianità tutta con sant'Isidoro di Siviglia, sant'Idelfonso di Toledo, il venerabile Beda d'Inghilterra, e i vescovi della Gallia, come s. Cesario di Arles ed i monaci di Lérins, li apprenderanno, mentre la Chiesa romana consacrerà universalmente, facendoli entrare nel suo Officio.

Ora piacerebbe sapere di qual natura fosse la musica adattata a questi inni, che poi fu celebre col nome di *Canto Ambrosiano,* ma la cosa è difficilissima. Il canto, che ha un tal nome nella arcidiocesi milanese,

[1] *Cantem quae solitus cum plebem pasceret ore*
Ambrosius vates, carmina pulcra loqui…
Qualis in hyblæis Ambrosius eminet hymnis
Quos posito cunis significastis apes.

non si distingue in maniera sensibile dal canto gregoriano, nato nel secolo dopo ([1]). Alcuni storici pensarono che il gran Vescovo avesse fatto scelta, tra i *nomos* o arie sacre della Grecia, delle melodie che applicò agli inni ed alle antifone della Chiesa latina ([2]). Ma come supporre (dice un eccellente critico), che i cristiani, dopo d'aver giurato esecrazione agli idoli, abbiano dato ai loro inni santi le arie che celebravano i falsi dei ([3]). Pare più certo che, essendo l'antico sistema musicale dei greci complicatissimo, Ambrogio lo semplificasse, riducendo a quattro i quindici modi

[1]Questa confusione tra il canto Ambrosiano e Gregoriano esiste nel libro pubblicato da Camillo Perego, prete di Milano, col titolo: *La regola del canto fermo Ambrosiano* (Milano, 1622).

[2]M. F. – J. Fetis, *Biographie universelle des musiciens,* tom. I.

[3]*Revue de la musique religieuse,* ecc., anno II, del sig. Danjou, bibliotecario all'Arsenale, organista della metropolitana di Parigi. (Parigi, 1846).

anticamente impiegati ([4]). Quanto alle regole della melodia e del suo movimento, Guido d'Arezzo li ridusse a quelli della prosodia in questo passo: «C'è il canto della prosa e il canto dei versi. I canti poetici devono eseguirsi come si scandono i versi, osservando la misura dei piedi; tale è il carattere di questa specie di canto che si chiamò metrico. Si dice pure Ambrosiano, perchè Sant'Ambrogio l'introdusse nella sua Chiesa, come il più dolce e più gradevole» ([5]).

---

[4]Questi quattro modi erano il dorico, il frigio, l'eolio e il micsolidiano. Vedi su questa semplificazione, l'opera e il luogo citato dal sig. Danjou.

[5]Guido Aretino c. XV, citato da D. Jumilhac: *La science et la pratique du plain-chant, c*. II. *Ambrosiana vero musica, cuius notae inaequales mensurant variant, vocatur mensuralis et nova, Ambrosiana vero ab auctore* (Aldsted. *De musica,* c. *X). – Ambrosius, ut ait Guido, cum ecclesiastica describeret cantica, in sola dulcedine mirabiliter laboravit* (Franchin. *Musicae practic.,* lib. III, cap. XIV).

Fuori di questo quanto si può sapere del canto Ambrosiano è che apparteneva a quel genere di musica grave popolare e solenne che, col nome di canto fermo, attraversò i secoli; e al quale fanno ritorno il buon senso e il buon gusto, dopo le lunghe aberrazioni dello spirito frivolo e innovatore.

Gli inni s'alternavano col canto dei Salmi che San Damaso aveva bene ordinato in Roma nel 371, e Ambrogio trovava già stabilito in Milano. «L'eccellenza particolare de' Salmi (scriveva egli) è quella d'essere il rimedio universale de' cuori. Chiunque li legge vi trova il balsamo specialmente adatto alla propria guarigione. Se alcuno inoltre vuol essere munito contro le invasioni degli spiriti maligni, che cosa v'ha di meglio del salmeggiare? Davide giovanetto cantava, e scacciava lo spirito cattivo da Saul, cui tormentava. Storia, profezia, morale, tutto contiene il Salmo; la predizione, velata negli altri profeti, è chiara in Davide. Vi vediamo Gesù nascere, patire, morire, risorgere, salire al cielo, sedere alla destra del Padre: è,

per così dire, il preludio del Vangelo» ([1]).

Ambrogio narrò lo slancio universale con cui que' cantici santi erano cantati da tutto il suo popolo. «Il salmo (scriveva egli) è il canto della sera e del mattino. L'Apostolo comanda alle donne di tacere nella Chiesa; ma hanno il diritto di cantarvi i salmi. Son l'inno di tutte le età, come di tutti i sessi; udite i vecchi, i giovani, le vergini e le più giovani fanciulle modulare d'accordo quei casti e dolci canti. I bambini desiderano saperli, ed essi, che di solito non vogliono imparare, hanno caro tenerli a mente ([*]). Quale fatica

[1] *In* XII *Psal., Praefactio,* n. 5-7.

[*] Da queste parole di Ambrogio, dove si dice che i salmi erano cantati dal popolo e anche dai bambini – *plebs psallit et infans,* è lecito dedurre che il canto liturgico Ambrosiano non dovesse avere nessuna idea d'arte. Onde dobbiamo dire che errano coloro, che vogliono derivare il canto liturgico, detto comunemente *fermo* o *ambrosiano* o *gregoriano,* dall'antichissima musica degli Ebrei ovvero, secondo altri, dall'antichissima musica dei greci. Perchè appunto tanto l'una che l'altra musica, e specialmente la

non si dura ad ottenere il silenzio durante le lezioni? Se uno parla tutti bisbigliano. Ma, intuonasi il salmo? Subito si fa silenzio; tutti lo cantano senza tumulto. Lo si dice in casa, lo si ripete nei campi: è l'inno della concordia; poichè, quale legame de' cuori non è l'armonia d'un popolo che canta insieme? Chi rifiuterebbe di perdonare a colui, la cui voce in Chiesa s'unì alla sua? I cuori sono allora come le corde d'un'arpa che, rendendo ognuna il proprio suono, formano un vasto concerto. Lo spirito del salmista rimase nell'opera sua; alla voce di lui vediamo i più spietati lasciarsi intenerire, e i più duri sciogliersi in lagrime» ([1]).

---

greca, costituivano una vera e propria arte. Osserviamo ancora di passaggio che allora, ai tempi cli Ambrogio, fra il canto ambrosiano e il gregoriano v'erano molte, se non moltissime differenze, le quali erano accidentali e non essenziali. Oggi tali diversità sono scomparse (Vedi Camillo Perego: *La Regola del canto fermo Ambrosiano).*

[1] *In* XII *Psal., Praefatio,* n. 9.

Nell'intervallo tra salmo e salmo, Ambrogio saliva in cattedra a darne la spiegazione al popolo. Si pone fra il 385 e il 387 l'interpretazione del Salmo CXVIII col commento del Vangelo di S. Luca. Il commentario è grave, semplice, sempre elevato, specialmente diretto allo scopo di provare che Gesù Cristo è Dio, con belle movenze d'affetto sui mali del tempo, pieno sopratutto d'utili lezioni per norma della vita. L'interpretazione del Salmo CXVIII è opera più grande.

Questo salmo è una lunga poesia che sfida in grandezza, purità divina, quanto mai l'entusiasmo potè mettere su labbra umane. Mentre per ogni dove la lirica delle nazioni colte non canta che i trionfi della forza brutale o i godimenti grossolani il Re profeta esalta il bene della giustizia le gioie dell'innocenza, la sublimità delle cose invisibili, i pacifici trionfi del Dio misericordiosissimo.

«*Beati quelli che sono immacolati nelle lor vie, e che camminano così nella legge del Signore*» ([1]). Tale è il principio del cantico che fornì ad Ambrogio

[1] *Psal.* CXVIII.

ventidue discorsi morali. Sono d'una morale generale, senza allusioni alle procelle che, a quell'epoca, rumoreggiavano intorno alla cattedra del Vescovo di Milano. Solo qua e colà il cuore valoroso d'Ambrogio esce in tratti eloquenti, dove parla delle persecuzioni da uomo che le conobbe e non le teme.

«*I cattivi m'hanno perseguitato ingiustamente* (dice il salmista), soccorretemi o Signore. Come un buon soldato non rifugge dalla guerra, il fedele non invoca che cessi ogni persecuzione, gli basta scongiurar Dio a soccorrerlo. Egli sa che vivere nell'amor di Gesù Cristo è soffrire; e qual cosa non soffrirebbe per vivere in Cristo? Pertanto, oserò dirlo? quando non abbiamo più persecuzioni da soffrire, sembra che Dio ci riprovi, come se rifiutassimo di vivere nel suo amore. Poichè la prova dell'amore è il combattimento della fede» ([1]).

Il Vescovo metteva in luce i vantaggi morali della

[1] *In Psal.* CXVIII, Serm. XI, n. 21.

persecuzione. «No, alla pietà del giusto nulla è più utile di questo doloroso esercizio. La fede, che non soffre, presto langue, e l'ozio l'espone a molte mancanze. Non vi sia più la sentinella sotto le armi pur da poco tempo, l'accortezza del nemico ne profitta subito per entrar nella piazza. Ma il milite vigilante, armato, che difende il suo posto, sventa le astuzie del nemico e riporta la vittoria. La pace dà luogo alla corruzione della fede» ([2]).

Qui riferendosi con invidiosa ammirazione ai gloriosi combattimenti che la Chiesa aveva sostenuto al principio del secolo: «Che bel tempo fu per noi quello della persecuzione! (esclama il grande atleta). L'anima cristiana stava sempre rivolta a Dio, come un mendico che invoca il pane. Tenuta sempre in ansia, si univa al Signore con preghiera costante, senza distrazione che la staccasse dal suo oggetto. La preghiera zampillava dal fondo delle viscere; era una

[2] *Ibidem.*

conversazione incessante, impegnata fra il cielo e noi. La meditazione giornaliera ci ispirava il disprezzo del pericolo e l'abitudine di calpestare la morte. Noi non abbiamo più questa prova; è male. La pace ci fa più male della persecuzione... Quando gli Apostoli soffrivano il martirio, non si davano pensiero delle dignità, dei comandi, dei posti che possono tentare anche il cuore del giusto. Ma, tra loro, si reputava più onorato quegli che più aveva da patire!» ([1]).

Le memorie schizzate da Ambrogio in questo quadro erano recenti in Milano. Fra i martiri da lei dati al cielo era Sebastiano, che, un secolo prima nel 282, aveva mostrato sì generoso disprezzo delle fortune e della vita. Ambrogio ne rammentava l'esempio ai compatrioti. «Citiamo anche (diceva loro), il martire Sebastiano, di cui oggi è la festa. Era nato a Milano. Ma, o il persecutore avesse lasciato la nostra città, o

[1] *Ibidem.* n. 22.

non vi fosse venuto, o si fosse mitigato, Sebastiano s'accorge che l'ardor delle battaglie qui languiva. Corre a Roma, dove la persecuzione infieriva crudelmente. Là riceve la morte, che dico? la corona; Roma di cui non era figlio, gli diede l'ospitalità d'una gloria imperitura» ([2]).

«Non temiam le prove (diceva quindi Ambrogio) caviamone piuttosto gloria, dicendo con Paolo: *Quando son debole, allora son più potente, perchè allora mi sta preparata una corona gloriosa.* Quando sarete perseguitati, pensate a questa corona. Ma rinunziare al combattimento sarebbe rinunziare alla palma, e fuggir la pena sarebbe privarvi del trionfo» ([1]).

«Togli le persecuzioni e i martiri mancano; ma Dio tollerò che sorgessero i persecutori, le potestà cioè

---

[2] *In Psal.* CXVIII, Serm. XX, n. 44.

[1] *In Luc.,* lib. IV, n. 41.

del secolo, perchè non mancasse chi vincesse per Cristo. Quale debole non disse allora: Signore, *perchè rilasciate il popolo vostro in balia dei persecutori?* E tuttavia chi *non dirà* oggi *più* beati quelli che soffersero di coloro che non subirono supplizii?» ([2]). – «Dio ha fatto pertanto alcuni cuori, capilavoro della sua grazia, che pure in mezzo ai mali godono fin da quaggiù, per anticipazione, della beatitudine di cui Gesù Cristo disse: «*Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia!*».

Tale era la nobile ambizione d'Ambrogio, che presto fu soddisfatta.

[2] *In Psalm* CXVIII, Serm. XIV, n 17.

CAPITOLO III

Seconda persecuzione ariana
Aussenzio ed Ambrogio

(386)

Ambrogio difende il deposito affidato da una vedova alla Chiesa. – Legge ariana del 386. – Coraggio di Benevolo. – L'ariano Aussenzio opposto ad Ambrogio. – Ambrogio rifiuta di comparire davanti al Concistoro. – Si vuol allontanarlo. – Rifiuta di consegnare i beni della Chiesa. – I poveri, suoi difensori.

Gli ariani rivendicano la basilica Porziana. – Minaccie di morte. – Eutimio e il suo carro. – Violenze armate. – Il popolo difende Ambrogio, che invoca di morir solo. – Assedio della basilica. – I malefici d'un aruspice.

Il canto dei Salmi e degli Inni durante l'assedio. – L'antifona. – L'inno dell'aurora. –Incoraggiamenti al popolo.

Scoperta delle reliquie dei santi Gervasio e Protasio. – Traslazione nella basilica Ambrosiana. – Miracoli e guarigione del cieco Severo. – Inno e discorso d'Ambrogio. – La pace restituita alla Chiesa. – Recente scoperta della tomba dei due santi martiri a Milano.

I fatti della quaresima del 385 avevano lasciato nel cuore astioso di Giuliana un'animosità, che stentava assai a non scoppiare. Il soggiorno in Milano le era divenuto sempre più odioso, e sul principio del 386 si era ritirata a Pavia, come appare da una legge là sancita, il 15 di febbraio di quell'anno ([1]).

Si presume questo il tempo in cui diede l'appoggio dell'imperatore suo figlio ad un sollecitatore, che voleva farsi dare un certo deposito, affidato da una vedova in custodia alla Chiesa di Pavia. In que' tempi soleva il clero ricevere i depositi pecuniari delle persone senza appoggio, come le vedove e gli orfani. La Chiesa li conservava e difendeva contro la crescente rapacità del fisco imperiale; e nessuno vi poteva por mano, eccettuata la persona che li aveva consegnati. Ma il clero di Pavia, lasciatosi intimorire, cedette il tesoro. Il vescovo era assente. Al di lui ritorno, il

[1]Leg. *de Legat.,* e *Decret.* XV *Kal. mart.*

clero riferì la cosa ad Ambrogio, che forzò il detentore a restituire il deposito che gli era stato dato ingiustamente. Alla notizia l'imperatore s'adira e costringe il Vescovo al rilascio. Ambrogio interviene allora direttamente, arriva a Pavia, sale la cattedra, denunzia il principe e lo minaccia del castigo che colpì Eliodoro, per aver messo la mano sul tesoro del tempio. L'imperatore si piega, rende il deposito, che il Vescovo ha cura di far subito pervenire alla vedova, minacciata di perdere tutto.

Ambrogio ci descrisse tutte le fasi di questo fatto, senza dircene il tempo. Ma tutta l'Italia ne aveva parlato, e il vescovo di Milano attestava in pubblico di non aver egli e il suo clero, dovuto sostenere quel solo contrasto, per causa simile da parte della sordida e avara corte ([2]).

Ad ogni costo bisognava allontanare od umiliare il

[2] *De 0fficiis minist.,* lib. II, c. XIX, n. 150.

personaggio importuno, censore di tutti i torti, vendicatore di tutti i diritti. La fine del 385 trascorse nell'ordire contro la potenza d'Ambrogio trame più sicure. Rivelando gli assalti precedenti troppo chiaramente il carattere dell'arbitrio e della violenza, i nuovi presero la maschera della legalità. Invece d'assumere l'aspetta odioso d'una persecuzione, presero le esteriorità della conciliazione e della tolleranza. Non si rinunciava all'uso della forza; si ebbe anzi cura di sostituire ai soldati cattolici di Milano ausiliari Goti, disposti a servire ai rancori della fazione ariana. Ma prima di venire a questo punto, si procurò diffamare come ribelle colui, ai quale si intendevano violare i diritti. Ambrogio aveva combattuto per la libertà della Chiesa, e si fece dello zelo suo nel difenderla un'arma contro di lui.

Sul principio dell'anno 386, i consigli dell'imperatore prepararono una legge, che dava piena libertà a tutti i culti, a condizione, per i Vescovi, di sottoscrivere l'ambigua formola del Concilio di Rimini. Era la condizione di diventare ariano più o meno mascherato. Se Ambrogio sottoscriveva, si dichiarava eretico; se rifiutava, si faceva orgogliosamente più ortodosso di Osio e di

tant'altri venerabili vescovi. Ognuno che disobbedisse al comando si doveva considerare come ribelle e scacciare dalla sede e anzi punire di morte.

Combinatosi il decreto, si richiese al notaio imperiale Benevolo il concorso della compilazione. Rispose un netto rifiuto, che fece alta meraviglia. Il generoso magistrato, semplice catecumeno ancora secondo il costume d'allora, era uomo di fede e per bene, l'amico più intimo di S. Gaudenzio di Brescia, che gli indirizzò più scritti. Irritata della negativa, Giustina gli fece intendere che ne andava il suo posto di cancelliere. Ma Benevolo, togliendosi la ciarpa, insegna della dignità, e consegnandola all'imperatrice: «Ripigliate i vostri onori, e lasciatemi la mia coscienza» le disse volgendole il dorso ([1]). E si ritirò infatti a Brescia, patria sua, dove fu battezzato e visse nella fede sotto la santa direzione del vescovo amico suo.

[1]Sozomeno, *Hist. eccles.,* lib. VII, c. CXII. – Tillemont., *Mémoires,* tom. X, c. XLIII.

La legge nulladimeno comparve il 21 gennaio del 386. Invece di conformarsi alla credenza formolata a Rimini, il testo del decreto diceva: «Coloro dunque, i quali stimano possedere per sè soli il diritto di riunirsi, sappiano che se tentano suscitare qualche torbido per impedire l'esecuzione dei comandi della serenità nostra saranno considerati come sediziosi, perturbatori della Chiesa e colpevoli di lesa maestà; come tali, poi, espieranno colla testa il loro delitto. Il medesimo supplizio s'infliggeva coloro che faranno suppliche sia pubbliche, sia private, contro questa ingiunzione della nostra volontà» ([2]).

In mancanza del coraggioso Benevolo, il vescovo ariano Mercurino od Aussenzio, a noi già noto, stese la legge. Il favorito di Giustina, audace e destro, non doveva indietreggiare da verun estremo, per perdere il suo rivale e nessuno poteva meglio erigere altare contro altare. Da più anni era ritornato nell'oscurità,

[2]*Cod. Theodos.* XVI, t. I, lib. IV, t. I, lib. I.

quando si ricominciò ad opporlo ad Ambrogio. «Ecco (diceva questi), ecco che cosa ha dettato un vescovo colle sue labbra, e scritto di suo pugno! Voi, o Signore Gesù, redimeste il mondo in un istante, Aussenzio in un istante truciderà, per quanto sta da lui, tanti popoli, quali colla spada, quali coll'apostasia?» ([1]).

Un giorno adunque Ambrogio vide entrare in casa un notaio di corte, di nome Dalmazio, che veniva ad intimargli di presentarsi al Concistoro imperiale per rispondere intorno alla fede, davanti ad Aussenzio. Il vescovo ariano provocava impudentemente il vescovo cattolico ad una controversia, della quale egli stesso e solo aveva scelto i giudici. L'imperatore in persona doveva presiedere e conchiudere ([2]).

Il modo impertinente di mettere l'intruso sopra al vescovo, il luogo, il tribunale e i giudici laici fecero

[1] *Sermo contro Auxen,,* n. 16, 17.

[2] *Epist.* XXI, n. 1 e seg.

sorridere Ambrogio. Rispose semplicemente: «S'immagina l'imperatore che l'adulazione mi pieghi, che mi dimentichi del diritto sacerdotale e che pensi di dover affidare ad altri quanto mi diede Iddio? E quando mai si è udito che i laici giudichino i vescovi in materia di fede? Leggete le Scritture, e vi vedrete che, in punto a dottrina, non gli imperatori giudicano i vescovi, ma i vescovi giudicano gli imperatori» ([1]).

Appena il messo di Valentiniano ebbe reso conto della eseguita commissione, il principe ricevette una lettera d'Ambrogio, ove il santo esponeva con forza le ragioni del suo rifiuto. «Coll'aiuto di Dio invecchierete (diceva il venerabile vescovo al ragazzo incoronato), invecchierete, e allora conoscerete, da solo, che cosa si debba pensare d'un vescovo che mette i diritti della chiesa sotto i piedi dei laici. Il vostro padre, uom maturo, soleva dire: *«Non spetta a me decidere in cause di vescovi* E voi invece dite:

[1] *Ibidem,* n. 4.

Tocca a me a giudicare! Egli, battezzato in Cristo, si trovava inetto ad assumere tal carico; e voi, che non avete ancora ricevuto il battesimo, vi arrogate il giudizio delle cose di fede, prima di saperne i misteri» ([2]).

«Ma invano vi attribuite il diritto di fare una tal legge, e di proibire a chiunque di pensar diverso da voi. Non vorrei che la vostra legge fosse posta sopra quella di Dio! La legge di Dio ci dice le cose che dobbiam seguire, le leggi umane non ce le possono insegnare. Sogliono estorcere un cambiamento dai timidi; ma non possono ispirare la fede» ([3]).

Siccome il testo della legge lasciava veder chiaro che col provvedimento generale si voleva colpire principalmente il Vescovo di Milano, così questi rispondeva: «Ambrogio non è di tanta importanza da dover opprimere per lui tutti i sacerdoti. Non si potrebbe mai porre la vita d'un uomo in bilancia colla

[2] *Epist.* XXI, n. 5.

[3] *Ibidem,* n. 10.

dignità di tutto l'ordine dei sacerdoti, che mi hanno dettato il rifiuto di comparirvi innanzi. Essi temono che, nei giudici scelti da Aussenzio, non si trovi qualche giudeo od infedele, chiamato dall'ariano a giudicar Gesù Cristo, o a trionfare di lui. Sarebbe infatti vero trionfo per essi l'udire ingiurie a Cristo, che Gesù non è Dio. Quando gli ariani lo chiamano mera creatura, che fanno se non ripetere le empietà de' giudei e de' pagani?» ([1]).

Poi esprimendosi vivamente circa la sostanza della dottrina: «Voi allegate contro di me il Concilio di Rimini, io l'esecro e m'attengo a quello di Nicea, dal quale non mi separerà nè la spada nè la morte. Questa è la fede di Teodosio, padre della Clemenza vostra, questa la fede professata dalle Gallie e dalla Spagna» ([2]).

Finalmente Ambrogio faceva sapere alla corte che

[1] *Ibidem,* n. 13.

[2] *Ibidem,* n. 14.

era pronto a sostenere la sua credenza in un singolo regolamento radunato ([3]). Se Aussenzio desiderasse conferire in Chiesa, si presterebbe anche a ciò; e il popolo dopo d'aver ascoltato l'uno e l'altro, sceglierebbe tra i due ([4]). Aggiungeva che se si odiava la sola sua persona, egli si darebbe nelle mani di coloro, che venissero a prenderlo ([5]). «Che se poi do fastidio io solo, perchè si comandò d'invadere tutte le altre Chiese? Oh nessuno almeno sia molesto alle Chiese! Portate di me la sentenza che vi piace, io la sospiro; ma ritenete giusto, o Imperatore che io non sia venuto al Concistoro. Appresi a non stare in Concistoro che per voi; nè posso armeggiare in palazzo, io che del palazzo non cerco nè conosco i segreti» ([1]).

---

[3]*Epist.* XXI, n. 15 e 16.

[4]*Ibidem,* n. 6.

[5]*Ibidem,* n. 18.

[1]*Ibidem, n*. 20.

Ambrogio provocava la corte a dar ordine di prenderlo, ed essa lo colse in parola. Un ufficiale del sovrano si portò dal vescovo, e gli disse che dovesse allontanarsi. «Uscite dalla città (diceva l'imperatore) *e andate dove vi piace*» ([2]).

Queste ultime parole tradiscono il pensiero della corte. Essa voleva che il Vescovo lasciasse Milano spontaneamente, senza assumersi l'odiosità d'una proscrizione. Non si condannava Ambrogio ad un esilio, ma si voleva che disertasse egli. Ed egli chiese loro: «Perchè non mi dite dove debbo esulare?» ([3]).

Intanto tutti i sacerdoti e i vescovi vicini, venuti a lui, lo circondavano, dicendogli: «Non c'è grande divario tra il lasciare l'altare di Cristo e il consegnarlo; poichè lasciandolo divien preda del nemico» ([4]).

---

[2]*Contro Auxen.,* n. 15.

[3]*Epist.* XXI, n. 18.

[4]*Ibidem, n.* 18.

La risposta era suggerita. Ambrogio fece sapere alla gente dell'imperatore che aspettava un ordine positivo e preciso, ma che scendere vilmente dalla sua sede non lo farebbe mai. «Non temo la morte (diceva tranquillamente), ma non abbandonerò la mia Chiesa. Dove andrei d'altronde per trovare un paese, che non sia pieno di gemiti e di lagrime? Dove è il luogo donde non si scaccino i sacerdoti cattolici, e non si percuotano coloro che osano resistere? E dove sono i magistrati, che non siano puniti d'esilio, se ricusano di far eseguire quegli ordini?» ([1]).

Questo franco atteggiamento non lasciava alla Corte altra ripresa che la violenza, la quale era sì male riuscita l'altra volta. Dopo d'aver deciso di schivarla ad ogni costo, vi si sentiva trascinata dalla foga del suo odio, e i primi attacchi si fecero sentir presto. Inco-

[1] *Epist.* XXI, n. 16.

minciandosi, come sempre, dallo spogliare, si chiesero ad Ambrogio i vasi della sua Chiesa, probabilmente per darli al tesoro. Rispose il vescovo: «Se mi si chiede parte de' mei beni personali, li dò volentieri; ma non posso distrarre nulla dal tempio di Dio, nè dare quanto mi venne affidato da custodire. L'interesse dell'imperatore ricerca ch'io non gli dia ciò, ch'egli non deve ricevere. Ascolti la parola d'un franco sacerdote, se vuoi provvedere a se stesso, e smetta l'ingiuria a Cristo» ([2]).

La Chiesa possedeva inoltre sostanze che le venivano dalle offerte dei fedeli, ed alimentavano una sorta di cassa di soccorso, fondata per sovvenire ai bisogni dei poveri e dei malati. È noto che nelle grandi città, ad Antiochia per esempio, tre mila persone vivevano colle sue caritatevoli sovvenzioni. Milano ne nutriva forse di più. La corte ridiceva che tale

[2] *Ibidem,* n. 5.

enorme moltitudine mantenuta da Ambrogio era un esercito pronto; almeno fingeva di temerlo, e notificò al Santo che l'imperatore gli ritirava quei beni.

«Se l'imperatore (rispos'egli) domanda il tributo, noi non glielo neghiamo; i beni della Chiesa pagano l'imposta. Se vuole i fondi, li può confiscare; nessun di noi oppone la forza. Ma quanto a consegnargliela, non lo farò mai. Questa corte pensa solo all'oro; quanto a me, le posso dire che non è ciò che mi commove.

«Hanno mal animo perchè faccio elemosina. Non mi sa male questa avversione. Ho sì i miei tesorieri anch'io, e sono i poveri di Gesù Cristo; l'elemosina è il tesoro che so adunare! Oh il bel rimprovero! ch'io possa meritarlo sempre!

«Mi si obbietta che cerco in essi la mia difesa. È vero, si, non la nego, ma l'ambisco. Ho la mia difesa, ma nelle preghiere dei poveri. Que' ciechi, zoppi, infermi, vecchi son più potenti dei forti guerrieri. I doni che si fanno ai poveri ci obbligano Dio, essendo scritto: *Chi dà al povero, presta a Dio*. I presidii guerrieri spesso non ottengono il favore divino» ([1]).

[1] *Contro Auxen.,* n. 34.

Tuttavia, al di fuori, il popolo era in preda all'esasperazione. Si accusava l'imperatore, si malediceva Giustina, si voleva cacciare Aussenzio: «Che se ne vada, si diceva, lui e la sua legge! – Sì, avete ragione (diceva Ambrogio alla sua volta) sì, voglia o non voglia, se ne andrà colla legge, porterà seco la coscienza macchiata di questo decreto, vergato sull'anima in caratteri di sangue. O Giuda! la tua colpa ti sta con punta di ferro, con stilo di diamante, scritta sul tuo petto, donde è uscita» ([1]).

La tempesta preparata dalla legge sanguinaria scoppiò sulla fine della quaresima del 386, e ricominciarono allora le violenze e le viltà, il cui noioso racconto affatica lo storico. Come l'anno precedente, la fazione ariana domandò il possesso della basilica Porziana; ma questa volta si pretese procedere legalmente, e Aussenzio se la fece aggiudicare dall'imperatore, in nome della protezione, che la nuova legge accordava al suo culto.

Quest'amara decisione sconvolse il cuore d'Ambro-

[1] *Ibidem,* n. 23.

gio; e, quando si venne a intimargli di rendere la basilica, diede questa risposta in perpetuo memorabile: «Mi guardi Iddio dal consegnare l'eredità di Cristo, *l'eredità dei padri,* l'eredità cioè di Dionigi, morto in esilio per la fede, l'eredità del santo confessore Eustorgio, l'eredità di Mirocle e di tutti i passati vescovi fedeli. Risposi quel che deve dire un sacerdote: l'imperatore faccia da imperatore. Ma prima mi torrà la vita che la fede» ([2]) ([*]).

---

[2] *Contro Auxen.,* n. 18.

[*] Qui osserviamo che, mentre alcuni critici (e con essi il P. Savio sopracitato) attribuiscono la basilica Porziana a Mirocle e ad Eustorgio la Nuova, altri, avvertendo che quei tre vescovi Milanesi ricordati da S. Ambroio devono rappresentare i costruttori delle tre basiliche, attribuiscono, secondo l'ordine cronologico, a Mirocle la *Vetus,* ad Eustorgio la *Portiana* ed a Dionigi la *Nova.*

Vi sono autori, i quali vogliono che la basilica di S. Eustorgio sia la Porziana. Costoro portano la ragione che essa fu edificata da S. Eustorgio I, il quale sarebbe appunto indicato da S. Ambrogio, nel passo or veduto, quale fondatore della

Porziana.

Senonchè la basilica di S. Eustorgio ebbe tale nome, non già perchè egli l'abbia eretta, ma perchè, dopo la sua erezione, più tardi, vi fu riposta la sua salma, che riposava in quel cimitero della circoscrizione di Porta Ticinese. Anzi il fatto stesso di vedere in tale basilica sepolto S. Eustorgio I basterebbe per poter affermare che tale chiesa non fu da lui eretta. Poichè sappiamo che i vescovi anteriori a S. Ambrogio furono tutti sepolti nei cimiteri, ed il primo vescovo sepellito in una chiesa fu S. Ambrogio, il quale, scegliendo la sepoltura sotto l'altare della basilica Ambrosiana, sentì il bisogno di giustificare tale novità, dicendo: «È giusto che il vescovo riposi là dove fu solito offrire il santo sacrificio».

Il Galesina – il saggio consigliere di S. Carlo – attribuisce a S. Eustorgio II la traslazione da Costantinopoli a Milano dei corpi dei Ss. Re Magi e anche l'erezione della basilica di S. Eustorgio.

Tuttavia sappiamo dapprima che S. Eustorgio II fu sepolto nella basilica di S. Sisto, l'attuale battistero di S. Lorenzo, e non già in S. Eustorgio, mentre sarebbe stato sepellito in questa chiesa, se essa fosse stata da lui edificata. Vediamo invece che il suo immediato successore S. Magno (518– 530) fu sepolto appunto in S. Eustorgio; il che ci dice che lui deve considerarsi fondatore di tale chiesa.

Ambrogio aveva proferito egli la sua sentenza. A termini di legge si trattava per lui di vita o di morte; ma
non parve atterrito. Senza mutar nulla nelle sue abitudini, continuò ad uscire ogni giorno per la città, a visitare i fedeli, a portarsi a pregare sulle tombe dei Martiri, passando e ripassando davanti la porta del palazzo, meravigliandosi e quasi affliggendosi della pace, che gli era lasciata da' suoi nemici. «Confesso (dice egli) che ad ogni istante m'aspettava di ricevere qualche grande cosa, il passare per il ferro o per il fuoco, per il nome di Gesù Cristo; ma, in cambio di supplizi, non mi si offrono che delizie! Le delizie però non son ciò che l'atleta di Cristo invoca; a lui

---

Inoltre sappiamo che la basilica di S. Eustorgio fu dapprima detta dei Santi Re Magi - ***basilica Regum,*** - quando ivi furono riposti i corpi dei Magi. Onde il fatto che quella basilica fu denominata di S. Eustorgio, dopo ch'era stata detta ***basilica Regum,*** conferma che essa non è l'eredità di S. Eustorgio, cioè non è la Porziana.

abbisognano supplizi»! ([1]).

Questa pace non sembrava tanto rassicurante al popolo, che l'interpretava sinistramente. Si accusava Giustina di voler disfarsi in segreto di colui, che non ardiva colpire all'aperto. Il biografo Paolino parla di certo Eutimio, che, stimando venuta l'occasione d'ingraziarsi la corte, aveva immaginato di rapire il Santo, e con questo disegno era anche già venuto a stanziarsi presso di lui ([2]). Si mostrava una vettura chiusa che dicevasi espressamente preparata per il rapimento; e alla quale alludeva Ambrogio, così parlando ai fedeli: «Non turbatevi perchè vedete prepararsi il carro o perchè udite discorrere delle durezze minacciatemi da quell'Aussenzio, che si fa tenere per Vescovo» ([3]). Lo sgraziato Eutimio, in premio del suo

[1] *Ibidem,* n. 15.

[2] *Vita Ambros.,* n. 12.

[3] *Contra Auxen.,* n. 15.

zelo, si ebbe poi la disgrazia della corte che l'aveva compromesso e ne disapprovò le violenze; onde fu costretto ad andarsene in esilio, sul carro stesso su cui aveva disegnato gettare l'uomo di Dio, il quale anzi gli divenne in quel momento il migliore appoggio, fornendogli generosamente quanto gli abbisognava.

Alcuni di que' furibondi, non contenti di tramare il rapimento del vescovo, ne volevano la testa. «Corre rumore (diceva egli) che si siano mandati assassini contro di me, e siasi stabilita la mia morte» ([1]). Paolino riferisce infatti che un miserabile sicario, al soldo della corte, erasi introdotto nella chiesa, tra i cattolici, affine di colpire il vescovo, quando si ritirava per andarsene a riposare; ma, nel momento d'infliggergli il colpo fatale, lo scellerato aveva sentito d'improvviso irrigidirsi il braccio, e, preso da terrore, erasi gettato ai piedi del Santo, per confessare il suo

[1] *Contra Auxen.,* n. 16.

delitto e implorare perdono ([2]).

L'indignazione e lo spavento armarono allora il popolo alla difesa d'una vita esposta a tanti pericoli. Incominciava la Settimana Santa. E cattolici si chiusero col loro vescovo nella basilica Nuova, risoluti di non uscirne, nè il di nè la notte. Vasti edifici, a mo' di chiostri, disposti intorno alla Chiesa permettevano ai fedeli di trovarvi asilo, nella lunga guardia. Giustina li fece circondare dalle truppe ariane, come per soffocare la sommossa nel suo focolare. La guerra era dichiarata e potevano temersi sanguinosi orrori ([3]).

Alla vista di tale manifestazione inquietante, Ambrogio pregava il popolo a non sacrificarsi, ed a lasciarlo morire. Voleva esporsi solo. Ed ecco con quali voti impazienti l'atleta di Gesù Cristo invocava l'ora del patire.

«Lasciate fare al tentatore, ove se la pigli co' miei giorni. So, o fratelli, che le ferite ricevute per Gesù

---

[2] *Vita Ambros.,* n. 20.

[3] *Contra Auxen.,* n. 4.

Cristo non fanno male; aprono le sorgenti della vita lungi dal dar la morte. Ve ne prego, lasciatemi sostenere il combattimento. Io non temo per me, ma temo per voi ([1]). Se alcuno qui mi ama, mi amerà di più, lasciandomi diventar vittima di Cristo; perchè (come dice l'Apostolo): *Mi è più giovevole morire ed essere riunito a Gesù Cristo, sebbene il rimanere nella carne sia più necessario per voi.* Non temete dunque nulla, fratelli amatissimi; se soffro, soffrirò per Cristo, ed ho letto non essere da temere coloro che possono uccidere il corpo. Ho udito chi disse: *Chi perde la sua vita per me, la troverà* ([2]). Lasciatemi dunque combattere; a voi conviene tessere spettatori. Non teme le armi, nè i barbari chi non teme la morte, chi non è legato dall'affetto alla vita» ([3]).

---

[1] *Ibidem. n*. 6.

[2] *Contra Auxen.*. n. 8.

[3] *Ibidem,* n. 6.

Ma lungi dal volerlo abbandonare, il popolo tutto disponeva come per sostenere un assedio nel sacro recinto. Si chiudevano le uscite, si erigevano alle porte opere di difesa.

Il vescovo sorrideva a questi apparecchi militari «Checchè facciate (diceva loro), se Dio ci destina a questo combattimento, invano vegliate il giorno e la notte: la volontà di Dio si compirà egualmente. Il Signor nostro Gesù è un Signore potente, fa quello che vuole: voi lo credete al pari di me; non opponiamoci dunque ai suoi divini decreti» ([1]).

Ambrogio, invitando l'adunanza a sollevare lo sguardo sopra quella difesa debole ed inutile, le mostrava la guardia invisibile degli angioli al Santuario. Rammentava Eliseo che passa inosservato in mezzo ai nemici, circondato da migliaia d'angioli, mostratigli dal Signore. Ricordava l'Angelo che liberò s. Pietro dalla prigione mentre la Chiesa stava in preghiera per lui. Raccontava come a Roma quel medesimo apostolo, uscendo dalla città per sfuggire il supplizio

[1] *Ibidem,* n. 7.

«incontrò alla porta Gesù Cristo, che entrava; a Lui disse: Signore dove vai? Gli rispose Cristo: Vengo ad essere nuovamente crocifisso. Sicchè Pietro intese che la divina risposta alludeva alla sua croce; e Cristo doveva essere crocifisso di nuovo nell'umile servo» ([2]). L'esempio animava Ambrogio che ne conchiudeva:«Se il Signore lo vuole, nessuno potrà resistergli. Che se differisce le nostre pugne, che temete? Non la guardia corporale, ma la Provvidenza del Signore suol custodire il servo di Cristo» ([3]).

I fatti venivano a conferma delle franche affermazioni. Un mattino si vide che, nonostante ogni diligenza, le porte della chiesa assediata erano rimaste aperte la notte. Un cieca ritirandosi, non le aveva chiuse, lasciando senza saperlo la piazza in balia del nemico, il quale pure non lo sapeva. Ambrogio ricor-

[2] *Ibidem,* n. 13.

[3] *Vita Ambrosii,* n. 10.

dava che l'anno addietro, una porta della nave sinistra era rimasta parimenti aperta, per moltissime notti, senza che gli assedianti, se ne fossero accorti. E concludeva: «Cessate dall'inquietarvi; accadrà quanto Cristo vuole, ed è utile che avvenga» ([1]).

Le truppe del di fuori, gli ariani e la corte non potevano darsi ragione della costanza che li paralizzava. Non si davano ordini, si temeva di spingere all'estremo un popolo esasperato, e d'altronde solito a cambiar padrone per motivi meno gravi; si esitava a profanare la maestà del tempio con una irruzione; la persona d'Ambrogio imponeva rispetto. Il solo Sozomeno, storico men bene informato di questi avvenimenti, pretende che le truppe, essendo penetrate nella chiesa, abbiano preso il vescovo, che avrebbero poi portato via, se il popolo non fosse giunto a strapparlo dalle loro mani.

[1] *Contra Auxen.,* n. 34.

Gli idolatri s'affratellavano cogli ariani nell'opprimere Ambrogio, e contro il loro comune nemico tutte le armi eran buone. Paolino ha narrato che un antico aruspice s'immaginò di salire a mezza notte sul tetto della basilica ad evocare la potestà dell'inferno contro l'empio, che teneva tutto il popolo sotto non so qual malia ([2]).

Infatti, udendosi, al di fuori, echeggiare nell'interno della chiesa canti di ritmo sconosciuto, si affermava che Ambrogio aveva trovato il segreto d'ammaliare il popolo cogli incantesimi della musica. «Non lo nego (diceva il vescovo nel discorso contro Aussenzio): «Non lo nego: questo carme è grande, nulla ne è più potente. E che v'ha di più forte del confessare la Trinità, celebrata ogni giorno dalla bocca d'un popolo intero? Tutti a gara cercano professare la loro fede, sapendo lodare in versi, il Padre, il Figlio e lo

[2] *Confess.*, lib. IX, c. VII. – Vedi S. Paolino, *Vita Ambros.*, n. 13.

Spirito Santo. Tutti son diventati maestri quelli che appena potevan esser discepoli» ([1]).

Sant'Agostino narra che fu giusto in questa circostanza, e per occupare quelle ore, lunghe ed ansiose, che Ambrogio introdusse nel divino ufficio il canto dei Salmi a cori alternati d'uomini e di donne ([2]). Era un uso antico nell'Oriente, che pretendeva averlo ricevuto direttamente dal cielo: e si chiamava l'*Antifona.* «I Greci hanno usato pei primi le antifone – dice Isidoro di Siviglia – introducendo due cori che cantano alternativamente come due Serafini. Presso i latini, le stabilì il beato Ambrogio sull'esempio de' greci, e di qui passò a tutti i paesi d'Occidente» ([3]).

---

[1]S. Isidoro di Siviglia, *De 0ffic. eccles.,* lib. I, c. VII.

[2]*Ibidem* n. 9 (*).

(*) Cioè introdusse il canto antifonato dei Salmi, come si praticava in Oriente.

[3]*Ibidem,* n. 10.

Ai salmi si frammettevano gli inni composti dal Vescovo; anche ciò per testimonianza di sant'Agostino. Fra i canti d'Ambrogio, sarebbe difficile determinare quali furono cantati di preferenza durante l'assedio della basilica; poichè nulla o quasi nulla essi ritraggono dell'agitazione di queste lotte tumultuose. Tuttavia se ne sorprende come un'eco in quello che porta il titolo *d'inno dell'Aurora.* È il segnale dello svegliarsi; e al tocco dell'arpa, che accompagna la preghiera, si unisce lo squillo di tromba che suona a battaglia ([1]).

Negli intervalli del canto, Ambrogio saliva in cattedra. Ora spiegava qualche brano della Scrittura, come quello di Nabot che rifiuta a un re persecutore l'eredità de' suoi padri, cavandone ardenti applicazioni. Ora faceva noto al popolo gli incessanti negoziati, con cui la corte ed Aussenzio s'affaccendavano per tirarlo a ceder loro la basilica.

«A che vi turbate? – diceva loro. – Di mia volontà

[1] *Hymn.* XII, dall'edizione del dottor Biraghi.

non vi abbandonerò. Posso sospirare, gemere e piangere; posso opporre alle armi, ai soldati e anche ai Goti le mie lagrime: Sono queste la difesa del sacerdote. Altrimenti nè devo, nè posso resistere: neppur son solito fuggire e abbandonare la Chiesa. Sapete anche voi che onoro gli imperatori, ma non cedo ([2]). E così parlando, non pretendo pregiudicare all'onore dovuto al principe, perchè qual maggior onore ha egli dell'esser figlio della Chiesa?». L'imperatore è nella Chiesa, non al di sopra di lei; noi affermiamo questo con umiltà, lo sosterremo con fermezza» ([3]).

Ecco dov'era giunta la Chiesa, solo 60 anni dopo che il patibolo avea cessato di rosseggiare del suo sangue. Ella costringe i principi, ieri suoi nemici, a rispettarla come una potestà pubblica, e pone la sovranità spirituale della croce sopra la dominazione dello scettro imperiale. Queste franche parole d'Ambrogio,

[2] *Contra Auxen* n. 2.

[3] *Ibidem.* n. 2.

passando di secolo in secolo, diverranno la formola della nostra indipendenza religiosa e il testo sacro, che rivendica i nostri diritti. Qual cattolico ignora il commento magistrale fatto da Fénelon nel discorso per la consacrazione dell'elettore di Colonia, recitato avanti la corte del più assoluto de' nostri re?

Intanto l'assedio languiva: le truppe affaticate dalle irresoluzioni facevano rilassatamente la guardia intorno alla basilica, che si finì ad abbandonar del tutto, senza però ritirare le leggi sancite contro il vescovo e contro i cattolici.

Tra la corte e la Chiesa si ristabilirono relazioni di condiscendenza, se non di fiducia. I vescovi stati costretti a lasciare le loro sedi vi ritornarono da vincitori. Ambrogio respirò, e nelle omelie sul Vangelo di s. Luca, continuate alla fine di quell'anno, non si ricordava più dei passati dissensi, se non per celebrare la vittoria della Chiesa immortale; della quale diceva egli: «La pace è fatta. Al turbine scatenato sopra l'Italia dalla brutalità ariana son successi i dolci aliti d'un cielo puro. La procella è passata: l'equipaggio voga di concerto, e la fede gonfia le nostre vele. I piloti

ritornano nei porti, che avevano dovuto abbandonare. Abbracciano i dolci lidi della patria, felici di trovarsi liberi dagli scogli e salvi dall'errore» ([1]).

Dio ti salvi, vigna del Signore, vigna consacrata dal sangue non d'un uomo, come quella di Nabot, ma di un Dio e de' suoi profeti! Nabot, sfidando le minaccie e le promesse di un re, non difendeva che un cantuccio di terra, a costo della vita. Ma tu, vite sacra, hai gettato le radici sulla tomba di innumerevoli martiri, all'ombra della croce piantata dagli Apostoli, e i tuoi rami si stendono fino ai confini del mondo!» ([1]) ([*]).

---

[1] *In Luc.,* lib. IX, n. 32.

[1] *Ibidem,* n. 33.

[*] La lotta religiosa di Ambrogio contro gli Ariani fu più tardi alterata dalla leggenda. Nei secoli, in cui al pastorale si aggiunse la spada, anche questa lotta da resistenza religiosa si trasformò in battaglia cruenta ed in guerra guerreggiata. Per cui la figura del forte e virile, ma assieme mite vescovo divenne battagliera: lo si rappresentò armato di flagello e cavalcando focoso destriero guidar le schiere cattoliche

Però alla gioia, che Ambrogio provava per la riconquistata pace, si univa un dispiacere e un disinganno, quello d'essergli fallita la gloria del martirio. «Eppure qual bella occasione ne aveva! – diceva dolente in una lettera. Io aveva invocato questo bene, e già lo raggiungeva. Ma mi fu negato, quando già l'otteneva. Ah, senza dubbio, non ne era degno!» ([2]).

Marcellina, dal fondo del suo religioso ritiro, aveva tenuto dietro con fraterno interesse a tutte le vicende del contrasto; e Ambrogio anche questa volta non le lasciò ignorar nulla. Alla santa sorella «più cara della vita. più preziosa degli occhi» ([3]), come s'esprime egli, scrivendo la narrazione, dalla quale abbiam tratto la maggior parte dei fatti: «Tu sai (le diceva), ch'io

---

contro gli ariani scacciati dalla città e dalla diocesi.

[2]*Epist.* XXXVI, n. 4.

[3]La soprascrita della lettera dice *Dominae sorori*, *vitae atque oculjs praeferendae, frater (Epist.* XXII, n. 1).

soglio nascondere nulla alla tua pietà di quanto avviene qui, mentre sei assente» ([1]). Nulla, infatti, ometteva che potesse toccare quell'animo degno d'intenderlo; ciò che porge sicura garanzia e grazia alla storia presente, sapendola scritta nella candida effusione di illustre fratello, con tanta sorella.

Ambrogio aveva sostenuto il buon combattimento di Dio; or toccava al cielo a manifestarsi. I milanesi appena cominciarono a respirare, pregarono il vescovo a consacrare la basilica Ambrosiana, di recente ultimata. «Consacratela (gli dissero) come avete fatto colla Basilica Romana. – Lo farò (rispos'egli) se troverò reliquie di Martiri» ([2]). Era regola fin d'allora di collocare nell'altare le ossa dei santi.

Ambrogio aggiunge che subito ebbe un presagio che lo riempì d'ardore ([3]). Quale era? Agostino, presente

---

[1] *Ibidem.*

[2] *Epist.* XXII, n. 1.

[3] *Ibidem,* n. 1.

ai fatti, afferma che una visione celeste rivelò al vescovo il luogo ove trovavasi il tesoro desiderato ([4]). Istruito da Dio medesimo, condusse i suoi chierici alla basilica Naboriana e indicò il posto dove bisognava scavare. Essi apersero la terra, non senza sfiducia; ma giunti a certa profondità trovarono di fatto un'urna sepolcrale e vicino ad essa due corpi d'alta statura «come quelli degli antichi». Le ossa erano intatte, la testa separata dal tronco, e nell'urna c'erano ancora le reliquie del sangue ([1]).

Grande fu la pubblica gioia a quella scoperta; e per due giorni interi ingente fu il concorso del popolo alle reliquie, i vecchi raccontavano che spesso in gioventù si era parlato loro di que' due santi martiri, e che ne avevano anche letto i nomi sulla tomba. Quei nomi erano: Gervaso e Protaso, due fratelli decapitati

---

[4] *Confess.,* lib. IX, c. VII; *De Civit. Dei.*

[1] *Epist.* XXII, n. 2.

sotto il regno di Nerone. Si diceva che fossero figli di Vitale e di Valeria, che il padre e la madre avevan tracciato loro, coll'esempio, la via del martirio, e che, dopo d'aver subito da prodi il supplizio de' flagelli e del cavalletto, avevano dato la testa per Gesù Cristo ([2]) ([*]).

---

[2] *Ibidem*, n. 12 – La storia del martirio dei due santi si legge nella *Datiana Historia.*

[*] La zona cimiteriale extramurana di Porta Vercellina era, ai tempi di S. Ambrogio, il cimitero più venerato, tanto che il nostro Santo lo chiamava per eccellenza *ad Martyres e S. Simpliciano* (nell'epitaffio a S. Marcellina.) lo diceva «*Terra Sanctorurm»* appunto per i sacri corpi, che quel cimitero custodiva. Allora (385-386) non erano in onore a Milano che le tombe dei Ss. Martiri Mauritani, Vittore, Nabore Felice (che si trovavano in due cappelle cimiteriali separate) e che S. Ambrogio si recava ogni giorno a venerare. La tradizione però ricordava i nomi di altri Santi ivi sepolti, di cui però s'ignorava il luogo preciso di sepoltura. Così, nel 386, non si sapeva in qual luogo giacevano sepolti Gervasio e Protasio. Or Dio lo rivelò a S. Ambrogio, il quale appunto narra che,

colto da subitanea ispirazione, aveva comandato ai suoi chierici di «sgomberare - *eruderari* la terra sul punto che è davanti ai cancelli» della cappella dei Santi Nabore e Felice. Or proprio fuori di quella cappella cimiteriale «nascosti (come narra Paolino) sotto un ignobile cespuglio, tanto che sopra il loro sepolcro camminavano coi piedi tutti quelli che volevano recarsi ai cancelli» si trovarono i corpi dei due Santi. L'inno Ambrosiano del sec. IV, composto per l'ufficiatura liturgica dei due Martiri, non ci dà altro particolare della loro vita, se non che erano fratelli. «Protasio, Gervasio – Cano, repertis fratribus». Ma la leggenda (riferita più anticamente da una lettera pseudoambrosiana, che, secondo il P. Savio, va attribuita alla seconda metà del secolo V) ci dà molti particolari. Fra l'altro ci dice che erano figli dei santi coniugi martiri Vitale e Valeria; il che non par vero, perchè S. Ambrogio, che tanto curò il culto di questi due martiri a Ravenna, ed il suo biografo Paolino ce l'avrebbero detto o almeno lasciato sospettare. Così non si sa quando Gervasio e Protasio subirono il martirio, sebbene quella lettera, pseudoambrosiana ponga il loro martirio all'anno 161, sotto gli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, e sebbene la leggenda posteriore riporti il loro martirio insieme, a Nazario e Gelso, ai tempi Neroniani.

«Beato di questi tesori (dice Ambrogio), rimettemmo ogni cosa al suo posto, e, venuta la sera, portammo i santi corpi alla basilica di Fausta. Vi passammo la notte in santa vigilia e nell'imposizione delle mani. Il dì seguente trasferimmo le reliquie nella basilica, detta Ambrosiana ([1]). Portiamo (diceva al popolo) queste vittime trionfali al luogo, dove Gesù Cristo discende e si fa vittima per noi. Ma sull'altare colui che patì per tutti; sotto l'altare questi che furon redenti dalla sua passione. Questo luogo io l'aveva preparato per me; è giusto che il sacerdote riposi dove fu solito celebrare; ma cedo la destra alle sante vittime, questo luogo era dovuto ai martiri. Chiudiamo adunque le sacrosante reliquie, collochia-

[1] *Epist.* XXII, n. 2.

mole in dimora degna, e consacriamo un giorno a celebrarne la festa» ([2]) ([*]). È una tradizione, trasmessaci

[2] *Ibidem,* n. 13.

[*] Va notato che, prima del decreto di Costantino (313) come per quasi tutto il secolo IV nessuno era sepolto in chiesa pubblica e neppure i santi martiri e confessori; ma si seppelliva solo nei cimiteri.

Il primo esempio a Milano di santi martiri sepolti in una chiesa pubblica fu dato da S. Ambrogio, appunto quando nel 386 collocò nella Basilica Ambrosiana i corpi dei Ss. Gervaso e Protaso. Ed ecco perchè egli nel discorso allora tenuto, come appare dalla lettera a Marcellina, or veduta, giustificò questa novità con le parole: «*Succedono le vittime trionfali, ove Cristo è ostia... ecc.»*.Così pure cominciò soltanto con Ambrogio l'uso di seppellire nelle chiese pubbliche i vescovi Milanesi, avendone dato egli stesso il primo esempio col voler essere seppellito nella Basilica da lui eretta, accanto alle tombe dei martiri Gervaso e Protaso. Perciò anche di questa novità sentì il bisogno ed il dovere di dare la ragione, scrivendo, nella stessa lettera. «È giusto che il vescovo riposi là dove era solito offerire».

da s. Gregorio di Tours, aggiungeva che, nella celebrazione dell'ufficio, avendo un oggetto, urtato la testa de' due martiri, ne uscì sangue in tanta copia che si poterono intriderne molti sacri pannolini ([1]).

Molti altri miracoli sono attestati da tre grandi testimoni oculari o contemporanei: sant'Ambrogio, sant'Agostino e s. Paolino di Nola. «Un cieco da più anni, (narra Agostino, nelle sue *Confessioni,* volgendosi a Dio) Severo, cittadino conosciutissimo, avendo domandato la cagione del festoso rumore, e venendogli detta la cosa, diè un salto di gioia e volle che la sua guida ve lo conducesse. Arrivato al posto, ottenne di poter toccare con un fazzoletto il feretro della morte nel tuo cospetto preziosa, di que' santi tuoi. Il che fatto se l'accostò agli occhi, e incontamente s'apersero» ([2]).

---

[1]S. Gregorio Turonese, *Miracul.,* lib. 1, n. XLVII.

[2]Sant'Agostino *Confess.,* lib. IX, c. XlI. – Sermo CCLXXXVI. – S. Paolino, *Carmen in SS. Gervasio et Protasio.*

Queste meraviglie entusiasmavano Ambrogio, che diceva: «Non senza motivo i più chiamano la scoperta risurrezione de' martiri; i quali, se non risuscitarono per sè, risuscitarono certo per noi. Sapete, anzi vedeste coi vostri occhi i molti ossessi liberati dal demonio, i moltissimi ammalati che, al toccare colle mani la veste dei santi, rimasero liberi dalle loro infermità. Si rinnovarono i miracoli dei tempi antichi, quando la presenza visibile di Gesù Cristo in questo mondo faceva scorrere la grazia con sovrabbondanza. Siete stati testimoni di molte guarigioni, operate come dall'ombra sola di questi eletti. Quanti veli e panni, collocati sulle loro reliquie, hanno attinto dal contatto la virtù di guarire! Tutti procurano toccare il lembo di que' sacri lini, e chiunque li tocca, ne è guarito» ([1]).

---

[1] *Epist. XXII,* n. 9.

Le reliquie furono deposte nella Basilica Ambrosiana, al canto degli inni santi. Quello composto dal Vescovo stesso in onore dei due fratelli celebra i prodigi e le grazie di questa giornata ([2]). Ambrogio si provò a parlare; le sue parole si urtavano, come le onde d'un mare agitato dal vento del cielo:

«Alla vista di quest'adunanza così numerosa, così solenne (disse dapprima) la mia parola lo confesso è inetta ad esprimere quanto gli occhi a mala pena possono contemplare, e il cuore comprendere ([3]). Guardate a destra, mirate a sinistra le reliquie sacrosante! Vedete uomini di vita celeste, contemplate i trofei del sublime loro animo ([1]). Questi trofei compaiono alla

[2] *Hymn.* VI. il dottor Biraghi ha dimostrato benissimo l'autenticità di quest'inno nelle sue osservazioni, a pag. 85.

[3] *Epist.* XXII, n. 3.

[1] *Ibidem,* n. 4.

luce, le nobili reliquie son cavate dall'ignobile sepolcro; il tumulo è ancor bagnato di sangue; si vedono chiare le traccie del sangue trionfale. Aveva perduto i suoi martiri la città, che si prese gli altrui. Questo è un dono di Dio: non posso negar la grazia, che il Signore Gesù concesse al mio episcopato. Non meritando d'esser martire io, vi ho procacciato questi martiri ([2]).

«Grazie a voi, Signore Gesù, che avete ravvivato tra noi lo spirito de' martiri in questo tempo, in cui la vostra Chiesa sospira i vostri maggiori aiuti. Conoscano tutti i soldati ch'io cerco quelli, che possono proteggere e non sogliono offendere. Questi ti procacciai, o popolo santo, utili a tutti, nocivi a nessuno. Ecco i difensori che ambisco ([3]): i soldati ch'io tengo, non sono soldati del secolo, ma di Cristo. Chi mi odia

[2] *Epist.* XXII, n. 12.

[3] *Tales ambio defensores.* Queste celebri parole furono scritte da s. Carlo sullo stendardo de' santi Gervaso e Protaso.

venga e veda i miei satelliti; non nego che mi circondo di armi tali: *Si glorifichino altri nei cavalli e nei cocchi, noi ci glorificheremo nel nome del Signore Dio nostro!*» ([4]).

Tutto il discorso aveva quest'accento d'allegrezza trionfante e religiosa. L'opportunità della scoperta sembrava al Vescovo, più che un avvenimento felice per i fedeli un argomento contro l'empietà ariana. Ricordava, in appoggio che i demonii scacciati in virtù delle reliquie avevano per forza risposto che non si salva nessuno, se non credendo nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. Gli eretici, confusi da queste attestazioni, affettavano non vedervi che destre ciurmerie ([1]); ma Ambrogio li respingeva fin nelle ultime loro trincee. La guarigione specialmente del cieco Severo gli forniva una dimostrazione invincibile:

«Il fatto è chiaro, innegabile. Il cieco dichiarò egli

---

[4]*Psal.* XIX, 8. – S. Ambrogio, *Epist.* XXII, 10.

[1]*Ibidem.* n. 22.

stesso che non ci vedeva e ora vede. Egli dice: Non son più cieco, e lo prova col fatto. È persona nota, ch'esercitava tra noi un publico mestiere, di nome Severo, di condizione macellaio: chiama egli in testimonio coloro, che l'assistevano nel suo infortunio: vuole che i testimoni della sua cecità lo siano della grazia onde fu l'oggetto; grida che, appena toccò l'orlo della veste dei martiri, che ne involge le sacre reliquie, ebbe la vista ([2]).

«Ora, che cosa rifiutano qui di credere gli ariani? – La potenza de' martiri? Ma è negar fede a colui che disse ai suoi discepoli: «*Farete* cose *più grandi delle mie»*. Son forse io che faccio miracoli, e si fanno essi nel mio nome? – Alla fine, l'hanno gli ariani coi martiri? –- Sì, perchè questi soffersero per una fede diversa dalla loro. Questa gente non impugnerebbe i loro prodigi, se li giudicasse testimoni d'una dottrina,

[2]*Ibidem,* n. 17.

che essa ha abbandonato. Ma ecco che oggi la tradizione dei nostri padri conferma questa dottrina, i demonii stessi l'affermino: mentre gli ariani soli, la negano» ([1]).

L'invenzione delle reliquie dei santi Gervaso e Protaso ebbe luogo poche settimane dopo la festa di Pasqua che, in quest'anno 386, cadeva il 5 d'aprile. S'era nel cuore della bella stagione, e Ambrogio associava le gioie della natura a quelle della Chiesa: «L'inverno è finito, i fiori sono ricomparsi nei campi. Celebriamo oggi il giorno dei nostri santi; festeggiamo il dì in cui furono rivelati i corpi de' santi martiri, i quali, come il buon serpente, ripresero il loro lustro sotto il sole dell'estate» ([2]). La Chiesa solennizza quest'invenzione delle reliquie e la loro traslazione in una tomba più degna, ai 19 di giugno.

Questa tomba ha riveduto la luce. Pochi anni sono,

---

[1] *Ibidem,* n. 20.

[2] *In Psal.* CXVIII *Serm.* VI, n. 16.

nel mese di gennaio dcl 1864, si ritrovò l'antico sarcofago dei due martiri sotto l'altare della basilica Ambrosiana, nel luogo preciso dove il gran vescovo l'aveva messa, e con tutti i segni indicati nelle sue lettere ([3]). È vero che non era più che un sepolcro vuoto, e si eccettuino poca polvere caduta dalle ossa, qualche dente e alcune minori articolazioni dei loro corpi. Ma si conosceva l'epoca ed il prezioso superiore avello di porfido, in cui l'arcivescovo Angilberto circa l'836 ne aveva ricollocate le ossa maggiori, e intanto rimasero il vaso del sangue da lor versato di cui parla Ambrogio, e in un adiacente sepolcrino v'erano pure gli avanzi di una colonnetta intrisi ancora del sangue stesso ([1]). In

[3]Vedi su questa scoperta la bella memoria del dottor Biraghi: *I tre Sepolcri* coi disegni e coi documenti giustificativi (Milano 1864). Vedi pure il processo verbale, che ne pubblicò Mons. Fr. Rossi.

[1]Il cardinale Federico Borromeo nel processo verbale della sua visita, nel 1609, confermò fin d'allora la presenza di questi oggetti nel sepolcro *Lapis marmoreus sanguine*

fine alcune medaglie lasciavano riconoscere ancora l'effigie degli imperatori, col millesimo del secolo IV ([2]).

«È una legge della provvidenza (diceva il vescovo d'Ippona) che i corpi dei santi martiri comparissero nel momento fissato dal Creatore, per segreto disegno» ([3]). Quando la tomba di quelle vittime della persecuzione fu scoperta la prima volta, la Chiesa d'Italia soffriva grandi mali, e la loro apparizione fu un segno di pace. Facendolo ricomparire nel nostro secolo tempestoso, non avrebbe Dio voluto presagire a questa Chiesa nuovi combattimenti e nuove vittorie? ([4]).

---

aspersus, super quo obtruncatum fuit caput beatissimis martiribus Gervasio et Protasio.

[2] *Vedi il dottor Biraghi nella succitata memoria.*

[3] *Sermo* CCCXVIII.

[4] Anche al riconoscimento di questo primitivo sepolcro dei SS. MM. e di quello di sant'Ambrogio che gli stava a fianco

(gennaio 1864) in epoca per la Chiesa di Milano certamente calamitosa non mancarono segni di speciale protezione del Cielo, ed oltre distinte grazie ricevute dai privati cittadini, il pio Vescovo, che era allora alla testa dell'Arcidiocesi, ripeteva la cessazione di grave sciagura da questo avvenimento.

CAPITOLO IV

Ambrogio converte e battezza Agostino

(384–387)

Agostino professore d'eloquenza a Milano. – Suo genio e suoi errori. – Abbraccia e propaga il manicheismo. – Sua prima visita ad Ambrogio. – È attirato dal diletto de' suoi discorsi.

Le prediche d'Ambrogio confutano i suoi pregiudizi sulla Scrittura, su Dio, sull'uomo, sulla religione e sulla Chiesa. – Ammirabile scelta de' temi svolti da Ambrogio. – Correlazione tra i suoi discorsi e le Confessioni d'Agostino. – Agostino rinuncia al manicheismo. – Fine del cambiamento della mente.

Cambiamento del cuore d'Agostino. – Istruzioni morali d'Ambrogio sul peccato, sulla pace dell'anima, sulle passioni. – Lotta fra la passione e la coscienza. – Agostino si separa dalla moglie illegittima. – Fine del cambiamento morale.

Mutazione della volontà. – L'esempio d'Ambrogio lo commuove e trascina. – Parallelo di questi due uomini – Esempio del rètore Vittorino. – Esempio dell'amico Alipio e degli anacoreti. – Conversione.

Lettera d'Agostino ad Ambrogio. – Ritiro a *Cassiacum*. – Agostino ritorna ad udire le belle istruzioni d'Ambrogio sulla *fuga*

del secolo e su *Il bene della morte.* – Allegrezza cordiale d'Agostino. – Suo battesimo, suo addio. – Riconoscenza ad Ambrogio, padre suo.

I patimenti della Chiesa son patimenti fecondi, sono come il parto doloroso di questa madre immortale. Quelli sopportati nella persecuzione ariana le diedero Agostino, figlio d'Ambrogio per grazia, più grande di lui per genio, e ben presto elevato al par di lui per santità.

Agostino era venuto a Milano nell'anno 384. Simmaco l'aveva mandato da Roma – dove il giovane professore aveva primeggiato per il suo talento – alla città imperiale, dopo d'avergli solennemente decretata la corona dell'eloquenza in pubblico concorso. A quell'epoca un professore non somigliava al pedagogo di collegio, membro d'un corpo ufficiale, legato ad una scuola o aggregato ad una università. I signori del pensiero avevano conservato un po' dei liberi andamenti dell'Accademia– e del Portico, vivevano famigliarmente e magistralmente in mezzo ai loro allievi, ai quali davano lezioni conversando, al passeggio, sulla piazza nei giardini, in mezzo ad una scelta campagna; ne infiammavano gli animi e governavano la condotta, con una comunicazione di idee e di sentimenti, che formava della scuola una famiglia d'amici.

Questa particolare facoltà esercitava il giovane professore d'Africa, dei quale Milano doveva tanto gloriarsi. Aveva trent'anni. Nato da madre cristiana, e annoverato di buon'ora tra i catecumeni; ma non serbava più che il nome di cristiano, avendo da parecchi anni perduto la fede nel naufragio de' costumi. Dalla piccola città nativa di Tagaste a Madauro, da Madauro a Cartagine, da Cartagine a Roma e da Roma a Milano, il giovane dottore aveva recato l'ardore d'un'anima assetata della verità, ma schiava dei sensi. Giungeva all'insubre metropoli in illegittima compagnia d'una donna che, da dieci anni, incatenava il suo gran cuore, e con un fanciulletto, di nome Adeodato, che ne aveva avuto. La religione materna non aveva più presa nel cuore di lui all'infuori d'un animo, chè trasaliva alla sola apparenza della verità, e involontariamente s'inteneriva al nome di Gesù Cristo. Questa scintilla sepolta sotto le rovine dell'impudicizia, doveva ravvivare, rischiarare e ardere tutto.

Il giogo della passione s'aggravava sopra Agostino

con quello dell'empia dottrina dei manichei, come già dicemmo. Il loro errore fatalistico insieme e mistico, idealista e sensuale s'accomodava assai bene ai sogni d'uno spirito liberale e alla profonda depravazione d'un cuore perduto. Agostino s'invaghì del vecchio dualismo che trovasi nel fondo delle religioni antiche, come nell'uomo, nella natura e nella storia. L'esistenza parallela di due principii primi, uno buono e padre di tutto il bene, l'altro cattivo e padre di tutto il male, è un'ipotesi affatto assurda ma larga, che spiega nulla, ma abbraccia tutto. E l'apoteosi sistematica delle passioni, movimenti irresistibili della potestà del male, accomodava la coscienza colle sue cupidigie, mentre l'immaginazione pascevasi della chimera d'una rinnovazione mondiale, che doveva inaugurare il regno del bene vincitore. Agostino s'iniziò a questa dottrina commoda non meno che abbagliante. Prese il grado *d'uditore* nelle società segrete de' manichei; siccome poi in un naturale simile esser discepolo d'una setta è divenirne apostolo, Agostino ne era ardente propagatore nella sua scuola

di Milano.

«O Dio (esclama nelle sue Confessioni), eravate voi che, a mia insaputa, mi mandavate a questa città, al vostro servo Ambrogio affinchè m'illuminasse e mi riconducesse a Voi!» ([1]). È certo infatto, che il Vescovo fu il principale strumento della gloriosa conversione di lui. Agostino si compiacque ripeterlo per ogni dove, e noi, esponendo questo dramma che fu già svolto, sì spesso e si bene, avremo particolar cura di mettere in luce 1a gran parte d'Ambrogio ([2]).

«Giungendo a Milano (ci fa sapere Agostino), andai a visitare il vescovo Ambrogio, famoso di egregie virtù al mondo, e pio servo di Dio» ([3]). Il giovane

---

[1] *Confess.,* lib. V, c. XIII.

[2] Mando volentieri il lettore al bel libro del signor Ab. Bougaud su *santa Monica,* dove la conversione d'Agostino è analizzata sotto altro aspetto. È uno studio sì profondo, che è a disperare di ritentarne la prova.

[3] *Confess.,* lib. V, c. XIII.

professore aveva già potuto sapere da Simmaco, suo protettore, qual fosse l'eloquenza del difensore de' cristiani. Fors'anche il prefetto l'aveva indirizzato al vescovo; perchè, nonostante l'antagonismo persistente delle loro credenze, non erano cessati i benevoli rapporti d'amicizia tra i due rivali. Agostino non ne fu quindi accolto da sconosciuto. «L'uom di Dio (dice egli), m'accolse come un padre, si rallegrò della mia venuta con pastorale amore. Da quel giorno io gli posi affetto, non come a maestro della verità, che disperava trovare nella Chiesa, ma come ad uomo benevolo verso di me» ([4]).

Ambrogio sapeva che la prima opera dell'apostolo è di far amare il sacerdote, perchè possa far amar Dio. Agostino desiderò subito udir colui che l'aveva sì paternamente accolto. «L'eloquenza sua (dice egli) dispensava al popolo con vivo ardore il puro frumento

---

[4] *Ibidem.*

della parola le gioie della santa unzione e il vino vivificante che inebria senza turbare. Io era assiduo a udirlo predicare al popolo, non coll'animo che avrei dovuto recarvi, ma per darmi conto della sua eloquenza. Voleva sapere se essa corrispondesse alla fama. Io pendeva dalle sue parole, era rapito dalla soavità del suo parlare; ma poi faceva attenzione alla forma, e non teneva conto del midollo» ([1]).

Eppure il midollo delle cose insegnate da Ambrogio, quadrava meravigliosamente ai bisogni di mente e di cuore di quell'anima turbata. D'accordo, si collocano fra il 385 e 387 le istruzioni raccolte nei libri sopra *Abramo, Isacco e l'anima, Giacobbe e la vita beata, le Benedizioni dei patriarchi* ([2]). Il senso allegorico e mistico vi domina in misura che parrebbe eccessiva, se non si vedesse in quell'eccesso, l'esca

[1] *Confess.,* lib. V, c. XIII.

[2] Vedi la discussione sull'epoca di questi trattati nelle avvertenze degli editori benedettini.

segreta che attirava la mente sottile e prevenuta d'Agostino. Recava egli infatti a piedi della cattedra tutte le prevenzioni manichee contro l'antico Testamento. «Questi eretici (ci dice Ambrogio) pretendevano che il Dio dell'antica alleanza fosse il principio cattivo, e che il Vangelo solo fosse opera del Dio buono ([1]). In tali disposizioni nulla valeva meglio a riconciliarci coi racconti della *Genesi*, della maniera elevata e affatto spirituale con cui il Vescovo li interpretava. Talora – come in principio del suo libro: *Sopra Abramo* – mostrava nel patriarca un sapiente, superiore a tutti i sapienti antichi della scuola e della storia ([2]); talora faceva ammirare l'incomparabile quadro di Giacobbe che benedice ne' suoi dodici figli i dodici patriarchi d'un gran popolo ([3]). Agostino attento poi sorpreso, poi allettato, confessava che le

[1] *Apologia David* II, c. XII, n. 70.

[2] *De Abraham,* lib. I, c. I, n. 28.

[3] *De Jacob*, lib., II, n. 34.

cose gli si schiarivano di luce affatto nuova: «Io ascoltava con piacere Ambrogio ripetere al popolo ne' suoi discorsi: *La lettera uccide, e lo spirito vivifica!* E certi passi, che sembravano contenere insegnamenti grossolani, egli li spiegava in senso spirituale. Toglieva il velo misterioso che li copriva, e quelle parole non mi urtavano più in nulla, sebbene ignorassi ancora se fossero la verità» ([4]).

Questa verità ignorata cominciava pertanto a divenire verità ascoltata. Ambrogio la fece gradatamente risplendere agli occhi del suo sedotto discepolo. Tutti gli errori e i pregiudizi del settario sulla natura di Dio e dell'uomo, sulla religione e sulla Chiesa ebbero confutazione e schiarimento. Col libro dei discorsi di sant'Ambrogio in una mano e quello delle Confessioni d'Agostino nell'altra, il lettore ammira la correlazione posta dallo Spirito Santo fra l'animo del predicatore e quello dell'uditore, che gli diveniva figlio. Senza mai aver di mira il giovane africano, confuso nella turba degli uditori, il vescovo sembrava non parlare che per lui.

---

[4] *Confess.,* lib., VI, c. IV.

I manichei accusavano la Chiesa di concetti assurdi e grossolani sulla natura divina; Agostino, dal canto suo, non possedeva chiarissima la nozione di Dio, che doveva di poi approfondire tanto. Nel loro orrore sistematico alla materia, i settari rimproveravano ai cristiani di far Dio ad immagine dell'uomo, prestandogli tanto gli organi quanto le passioni della nostra umanità. Ambrogio espose e confutò questo pregiudizio, dicendo: «Ci sono di tali che si figurano Dio composto di corpo, perchè la Scrittura parla del dito di Dio e della sua mano. Ma non devesi dire che noi prestiamo a Dio una forma corporea, perchè in Dio non ci sono nè membra, nè parti» ([1]).

«La natura di Dio è semplice, non composta (diceva altrove), non ha nulla di contingente o di non divino, riempie di sè le cose senza confondersi con esse, penetra tutto ma rimane impenetrabile, tutta intiera in ogni luogo, presente nel medesimo tempo in cielo,

[1] *De Spiritu Sancto,* lib. II, c. VII, n. 69.

sulla terra, nel profondo del mare, invisibile, ineffabile, trascende i sensi, ma è percettibile alla fede e da venerarsi colla religione. Checchè l'uomo religioso può sentir di meglio; checchè è più eminente in bellezze, più sublime in potenze tutto conviene a Dio» ([1]).

Lo si crederebbe che questa dottrina elementare di Ambrogio intorno a Dio sembrava ad Agostino una grande novità? Egli si stupiva all'udirla insegnata dalla Chiesa, come se la Chiesa la predicasse la prima volta.

«Quando mi fu chiarito, o Signore, che gli spirituali vostri figli, allorchè dicevano l'uomo fatto ad imagine vostra, non intendevano limitarvi nella figura del corpo umano, provai vergogna e consolazione insieme, di avere tanti anni latrato non contro la fede cattolica, ma contro le fantasie dei miei carnali desideri. Io era stato tanto temerario ed empio da condannare ciò che avrei dovuto studiare e imparare. O Dio, sì lontano a un tempo e sì vicino a noi, sì recondito e

[1] *De Fide,* lib. I. c. XVI, n. 106.

sì presente, Voi non avete membra nè piccole nè grandi, ma siete tutto per ogni dove, non circoscritto in luogo alcuno, nè avete certo questa forma corporea» ([2]).

Grazie alle tenebre, che i manichei gli avevano gettato alla mente. Agostino non conosceva la natura dell'uomo più che quella di Dio. «Sapeva, o mio Dio, che avevate fatto l'uomo ad immagine vostra, e tuttavia mentre siete da per tutto e non circoscritto in verun luogo, l'uomo è da capo a piede ristretto in confini di luogo. Ignorava come sussistesse questa immagine vostra in lui» ([3]).

Ambrogio glielo insegnò. Tra le opere del maestro e del discepolo c'è come un dialogo continuato, un alto catechismo a domanda e risposta, il testo del quale è fornito dalle difficoltà dell'uno e dagli schiarimenti dell'altro.

«Quando leggete che Dio fece l'uomo ad immagine

---

[2] *Confess.,* lib. VI, c. III.

[3] *Ibidem* lib. VI, c. III, IV.

sua (diceva il Vescovo), intendete che non si tratta di cosa bassa e corporea. O uomo, conosci te stesso! conosci la tua grandezza! Tu non sei nato dalla terra, non sei uscito dal fango; è Dio che ti diede il soffio suo, e con questo soffio ti costituì in persona viva. Quanto sei grande, o uomo! tu figlio, tu soffio della divinità! Suvvia, il terreno, il finito non ti trattenga, il creato non t'arresti. Vedi dov'è la tua grandezza, conosci che cosa costituisce il tuo valore. Da parte della terra sei nulla; ma la tua virtù forma la gloria tua; la tua fede, il tuo merito, la grazia di Dio sono il pregio tuo» ([1]).

Ma è libera l'anima umana? Non pretendevano i dottori manichei che l'anima inferiore sia necessitata al male e che non sia quindi obbligata a dar ragione di atti di cui non è libera? Ma si ricantava (confessa Agostino), che il nostro libero arbitrio è la cagione del male che facciamo e l'equità de' tuoi giudizi del

[1] *In Psal.* CXVIII. Serm. X, n, 10.

male che sopportiamo; ma non voleva entrarmi» ([2]).

Origine del male, libero arbitrio: Ambrogio dall'alto della cattedra trattò questi argomenti, sciolse ogni dubbio. L'oratore non invocò quasi mai le prove metafisiche, ma da pastore, si rivolse all'intimo senso, che è il giudice migliore. Agostino ascoltava: «Noi attribuiamo il nostro male se non alla nostra volontà. Nessuno pecca costretto da necessità, ma per propria voglia. C'è un soldato volontario che s'arruola con Cristo, come c'è uno schiavo volontario che si vende al demonio. Nessuno subisce il giogo della colpa, senz'essersi dato volontariamente al suo tiranno. Perchè accusiamo l'infermità della carne? Se le membra ci possono divenire strumento d'iniquità possono del pari esserci strumento di giustizia. Domate il corpo, mortificate le passioni, stornando gli occhi dagli oggetti rei, e la vostra carne diviene ancella della castità... La carne è una schiava; ma la vostra volontà

[2] *Confess.,* lib. VII, c. III.

non la venda!» ([1]).

Questa carne stessa, tanto spregiata e tuttavia sì lusingata da' manichei, veniva da Ambrogio restituita alla sua dignità vera, allorchè la rappresentava sotto questa bella immagine: «Udite il salmista: *O Signore, vi canterò sulla cetra,* dice egli. L'anima nostra ha una cetra; questa cetra è la nostra carne, che, purificata una volta dal battesimo, riceve i sette doni dello Spirito Santo, come tante corde celesti. Simile alla testuggine che, avendo in vita strisciato umilmente per terra, dopo morte finisce nel suo guscio, il corpo della cetra armoniosa, il corpo battezzato, morto all'incontinenza, ripiglia la vita vera e intona l'inno delle buone opere. Come è soave il canto della castità! come è bello l'accordo di coloro che amano Dio!» ([1]).

Questa meravigliosa corrispondenza tra i pensieri

---

[1]S. Ambrogio, *De Jacob,* lib. 1, c. III, n. 10.

[1]*De Interpellatione David,* lib. II, c. X, n. 36.

del giovane professore e le dottrine del Vescovo, e questa correlazione sì completa e provvidenziale cominciava a cattivar la mente d'Agostino assai più del diletto di bella parola. «Sebbene ascoltando il Vescovo non mi dessi pensiero d'apprendere quanto ei diceva, ma solo di giudicare il modo con cui diceva, pure, essendo le parole inseparabili dalle cose, non poteva impedire che le une non entrassero colle altre nell'animo mio. E mentre applicava tutta l'attenzione a studiar l'eloquenza de' suoi discorsi, ne sentiva in me la forza e la verità, la qual cosa per altro avveniva passo, passo» ([2]).

Questi passi sono esposti nel libro delle *Confessioni* e segnano gli stadii d'un cambiamento intellettuale doloroso. Il primo fu indurre il superbo settario a dubitare di se stesso. «Com'ebbi udito Ambrogio (dice egli) cominciai a condannare la falsa credenza che fosse impossibile rispondere a' manichei, e difendere

[2] *Confess.,* lib. V, c. XVI.

la legge e i profeti dalle loro derisioni ed insulti ([3]). Sebbene non discernessi se la dottrina cattolica fosse la vera, era però certo di poter dubitare che essa non insegnasse ciò di cui l'aveva accusata ([4]). Arrossiva d'aver avuto l'empia temerità di biasimare ne' miei discorsi cose di cui avrei dovuto istruirmi prima; mentre, credendo latrare contro la fede cattolica, in realtà non censurava che le chimere della mia immaginazione» ([1]).

Nel secondo passo la mente uscita dall'orgoglio e dai pregiudizi si portava alla ricerca della verità: «Io mi diceva: cerchiamo con più accuratezza, non disperiamo. Ecco, già i passi dei libri santi, che trovava assurdi, han cessato di sembrarmi tali. Si possono intendere in un senso, che è assai lungi dall'urtare la

[3] *Confess,* lib. V, n. 14.

[4] *Ibidem,* lib. VI, n. 4.

[1] *Ibidem,* c. III.

ragione. M'arresterò dove i genitori fanciullino mi posero, finchè io non trovi la verità lampante» ([2]).

Aggiungiamo che mentre la luce fendeva le tenebre dello spirito, l'unzione nel nome di Gesù penetrava nel cuore. «Io provava una gioia segreta pensando, o mio Dio, che la Chiesa cattolica, nella quale aveva appreso a conoscere il nome di Gesù, non insegnava puerilità nella dottrina della fede» ([3]).

Dopo i due passi, che trassero Agostino traviato a dubitar di sè e a cercare altrove la via della verità, sembra che il terzo avrebbe dovuto gettarlo nelle braccia della fede. Ma lo slancio dello spirito era compresso da nuovi impedimenti. La diffidenza lo faceva dubitare di non prendere per splendore della verità l'eloquenza del maestro, Stimava (dice egli), che la Chiesa potesse avere difensori dotti e molto

[2] *Ibidem,* c. XI.

[3] *Ibidem,* c. IV.

atti a confutare le ragioni allegate contro di lei» ([1]). Ambrogio non diceva nulla che mi sembrasse impossibile; ma ignorava ancora se ciò che mi diceva fosse la verità. Intanto io giungeva al termine, ma lentamente e a poco a poco ([2]). Ero simile ad un infermo, che, essendo stato curato da cattivi medici, esita prima di porre la sua fiducia in uno buono. La verità non era in me vincitrice, ma neppure più vinta» ([3]).

Il primo pensiero di quest'animo disingannato, ma non ancor conquiso, eri di rimanere indifferente fra contrari sistemi: il secondo fu d'inclinarlo, almeno provvisoriamente, al cattolicismo. «Dopo d'aver dubitato, risolvetti di romperla co' manichei... Presi pertanto il partito di rimanere catecumeno della Chiesa, che i miei genitori m'avevano insegnato ad

[1] *Ibidem,* lib. V, c. XIV.

[2] *Confess.,* lib. VI, c. XIX.

[3] *Ibidem,* lib. V, c. XIV.

amare, finchè qualche sicuro raggio non mi rilucesse ad indirizzare i miei passi» ([4]).

Chi erano questi genitori che gli avevano raccomandato tanto d'amar la Chiesa, e la cui memoria aveva ancora sì forte potere su di lui? Chi aveva dato ad Ambrogio cognizione sì intima di quell'animo irrequieto?

Santa Monica, madre d'Agostino attraversati i mari fra mille pericoli era venuta dall'Africa a Milano nel 384, per l'unico fine di convertire il suo figlio. Ambrogio non aveva tardato a distinguere nell'adunanza dei fedeli questa vedova ammirabile, più raccolta delle altre davanti a Dio, più docile a' suoi discorsi; «e l'aveva amata a motivo della sua condotta virtuosa, del suo ardore per le buone opere della pietà che recava ai piedi dei santi altari» ([1]). Monica, da parte sua, venerava Ambrogio «come l'angelo di Dio» incaricato della missione di ravviare e salvare il

[4] *Ibidem,* in fine.

[1] *Ibidem* lib. VI, c. II.

figlio delle sue lagrime. In uno sfogo di dolore materno aveva svelato al caritatevole pastore i tristi segreti della vita e del cuore del figliuolo.

Agostino volle a lei per la prima volta far noto il mutamento che la grazia cominciava ad operare nell'animo suo. «Le dissi (così egli) che non era più manicheo, senz'essere perciò divenuto cristiano cattolico ([2]). Monica intese a chi fosse debitrice, dopo Dio, di questa prima liberazione della mente di lui, a lungo serva di fatale errore. «Ella amava quell'uomo come un angelo di Dio, perchè conosceva (dicono le *Confessioni*) ([3]), che le sue parole m'avevano ridotto a quell'ondeggiare incerto, pel quale, dopo un risalto di pericolo, era sicura che sarei passato dall'infermità alla salute alla qual cosa i medici danno il nome di crisi» ([4]).

---

[2]*Confess.,* lib. VI, c. I.

[3]*Ibidem,* c. II.

[4]*Ibidem* c. I.

Il contrasto della mente era quasi passato. Ma c'era ancora da sostenere la prova del contrasto morale, più terribile, più decisivo. Affinchè il cuore infermo ne uscisse vincitore, si fece tra Monica ed Ambrogio quasi una lega di preghiere materne e di zelo apostolico. «La mia madre (dice Agostino), raddoppiava le orazioni e le lagrime, o mio Dio, per scongiurarvi a soccorrermi senza indugio, e a dissipare le tenebre che mi circondavano. Più spesso visitava la chiesa, e, insaziabile d'ascoltare la parola di Dio pendeva dalle labbra d'Ambrogio» ([1]). Da parte sua Ambrogio procurava svegliarmi un salutare rimorso nell'anima, la quale più che dai dubbi soffriva dalle passioni. Era certo che quello spirito gagliardo, già uscito dai lembi del manicheismo, troverebbe Dio, appena avesse trovato la virtù; non era più cosa di discussione e d'intendimento, ma di coscienza e di cuore. Il

[1] *Ibidem.*

Vescovo si rivolse dunque a questo cuore, sincero ma combattuto. Nell'ordine delle sue istruzioni aveva fatto seguire ai trattati esegetici sui patriarchi l'interpretazione del Salmo CXIII, nella quale notammo, essere la dottrina elevata insieme e pratica. Indubbiamente erano lezioni d'una morale generale; ma quando si ricorda che Agostino stava ad udirle, vi si trovano, ad ogni pagina, tratti affatto personali che dovevano ferirlo.

«Guardati coll'occhio interiore (diceva il vescovo di Milano, come se si rivolgesse a un solo uditore). La forza del male t'incalza, ferve la rea coscienza, il cumulo dei peccati ti opprime, le angustie ti portan via la mente. Conosci te stesso, cerca il rimedio della preghiera, cerca il medico che scese dal cielo, specialmente per gli ammalati, come disse egli stesso: *Non han bisogno del medico i sani, ma quelli che stanno male.* Sei ferito? non differire, poichè egli non proroga la guarigione. Sei ulcerato? non temere; colla parola, non col ferro, egli cura. Guarda adunque con quegli occhi, coi quali Davide invocò e meritossi

aiuto: *alzai i miei occhi ai monti, cercai donde mi venisse il soccorso»* ([1]).

Ambrogio ne' suoi discorsi talvolta rappresentava l'enormità del vizio; più spesso esaltava le bellezze della virtù, le misericordiose prevenienze del buon Pastore verso la pecorella smarrita, e il bene ineffabile di quella pace del giusto, che tanto mancava alla coscienza d'Agostino: Oh! la pace, una gran pace sia nell'animo tuo. Abbastanza le passioni ti hanno combattuto. Esci di te, e alla tua volta combatti quelle che ti perseguitano. «Non t'impugni l'avarizia, non ti agiti la cupidigia, non ti abbatta la tristezza, non t'infiammi la libidine, non ti esalti la superbia, non ti curvi l'ambizione, nè ti costerni la paura. La pace, che sorpassa ogni sentimento, abbondi nel tuo cuore, giusta il detto dell'Apostolo. Ultimo fine della sapienza è che siamo tranquilli di spirito: le favole dei

[1] *In Psal.* CXVIII, *Sermo* XIX, n. 22.

poeti non ti destino l'affetto lubrico. Sommo compimento della giustizia è che l'iniquità non possa movere l'animo del giusto» ([2]).

La coscienza d'Agostino non potè rimanere lungamente sorda a tali accenti di rimprovero o d'invito. Non si arrese però senza aspre battaglie, e lo sfortunato giovane ci dipinse la lotta impegnata fra la coscienza e la passione, in un dialogo drammatico, ove si sente un'eco della parola d'Ambrogio ([1]). Alla fine vinse. Come per il contrasto intellettuale Agostino aveva abiurato l'errore manicheo, così per le lotte del cuore allontanò la donna amata, di cui portava il giogo. La separazione gli aperse una ferita che gettò sangue per molto tempo ancora. Ma più generosa di lui, quella madre di Adeodato lasciò Agostino per darsi a Dio.

Ed ora quale ostacolo poteva trattenere quest'uomo?

---

[2] *Ibidem, Sermo* XXI, n. 17.

[1] *Confess.,* lib. VI, c. XI.

La sua mente era disillusa, la sua coscienza emancipata; ma la *volontà* resisteva. Io aveva due volontà (scrive egli), una volontà antica e una nuova, una carnale e una spirituale. Esse lottavano fra loro, e combattendosi mi straziavano il cuore» ([2]). Solo una grande spinta poteva determinare la vittoria; e questa fu l'opera dell'*esempio,* e in particolare dell'esempio d'Ambrogio.

Agostino, fin dal suo arrivo in Milano, aveva notato tra lui e Ambrogio un doloroso contrapposto. Per entrambi è vero, il punto da cui si erano dipartiti era stato quasi il medesimo. Con una egual passione per la verità e la felicità, entrambi istruiti, eloquenti, avevano letto gli stessi libri, formulato i medesimi problemi, conosciuto uguali scuole, appartenuto a un sol mondo; e se Ambrogio avanzava il giovane professore per nobiltà e carattere, per elevatezza d'animo,

[2]*Confess.,* lib, VIII, c. V.

e fors'anche per vivezza d'affetto, non poteva Agostino togliere le distanza e camminare di pari passo?

Ma nel loro vivere erano affatto opposti. A trent'anni Ambrogio, trascorsa una giovinezza pura e luminosa, passava dal seggio pretoriale alla cattedra vescovile della prima città dell'impero; Agostino, alla stesa età, avendo seminato sulla pietra e tra le spine tesori d'intelligenza e d'amore, cercava indarno un via traverso le aridità del deserto, Ambrogio sicuro della sua fede e della grazia di Dio, col capo nella luce e il cuore nell'amore, versava sulla Chiesa intera la verità certa, e infiammava il suo secolo coll'ardore della sua carità. Agostino, in cambio, roso dai dubbi, stanco di sistemi, ridotto dalla disperazione ad addormentarsi nel lezzo di amaro scetticismo, condannava miseramente le sue sublimi facoltà ad esercitar l'arte per l'arte, dissipando le ricchezze della sua eloquenza nelle declamazioni di una cattedra di retore. Mentre Ambrogio parlando, scrivendo e soffrendo per i diritti della Chiesa, teneva fronte agli imperatori, Agostino si rassegnava ad infilzar

frasi per il panegirico del giovane Valentiniano e del ministro Bautone. Ma, sopra tutto, era in Ambrogio una purità, una santità penitente donde gli veniva la doppia forza d'attrazione che gli attirava i cuori verginali, e di ripulsione che lo metteva sopra il mondo e la morte. In Agostino, per contrario, la schiavitù dei sensi che avvilisce tutto, rovina tutto, e poi l'impeto verso la suprema consummazione dell'iniquità che da prima nega la fede, indi rifiuta la virtù: ecco il contrasto nel quale Agostino ci confessa d'aver trovato un rimprovero persistente. e una lezione che non aveva ancora il coraggio di praticare.

Monica sentiva pure qual efficacia poteva avere l'avvicinamento di menti così simili e di cuori così diversi. Cercava ella quindi con avidità le occasioni di mettere il suo caro figlio alla presenza dell'uom di Dio. Ad Agostino d'altronde piaceva la compagnia d'Ambrogio. Gli piaceva vederlo attorniato da' libri, o da clienti poveri, ai quali il pastore distribuiva elemosine e consigli. Egli stesso ci dipinse la sua ammirazione di allora che, penetrando liberamente nella

camera del Vescovo, lo trovava immerso in meditazione, da cui nulla poteva distrarlo. Talvolta ne aveva qualche risposta affettuosa e semplice da portare alla propria madre; talvolta udiva il vescovo parlargli teneramente di Monica, congratulandosi con lui, perchè aveva una tal madre. Agostino voleva altro. Era uno di quelli, che reputano la conversione opera della controversia; voleva discutere, argomentare, non arrendersi che all'evidenza delle cose, spiegare con Ambrogio una dotta dialettica. «A versargli nel seno il mio affanno (dice egli) mi sarebbe bisognato di trovarlo ozioso e nol trovava mai. Così non aveva modo di consultare l'oracolo di quel Santo petto, su ciò che avrei voluto» ([1]).

È evidente che il Vescovo, anzichè provocare, schiva- va la discussione. In cambio della parola, agiva l'esempio. L'aria dignitosa, pura, santa di Am-

[1] *Confess.,* lib. VI, c. III.

brogio penetrava il discepolo, che, non potendo ancora invidiarne la virtù, cominciava ad invidiarne la grandezza: «Io stimava Ambrogio felice, vedendolo onorato da tante potestà della terra: solamente che il suo celibato mi pareva un peso. Ma quali speranze si avesse, quali lotte sostenesse contro le seduzioni dell'istessa grandezza, quale conforto sentisse nelle avversità, quale gioia segreta gustasse il suo cuore, quando ruminava il pane della tua parola, nè poteva egli congetturarlo, nè lo sapeva per prova» ([1]).

L'ammirazione, che non sapeva comprendere, si mutò in vero culto, quando Ambrogio sopportò l'assedio delle basiliche e la persecuzione ariana. «Che valeva mai (dice egli) l'esser io ancor freddo allora all'ardore del vostro Spirito, o mio Dio! Anch'io era preso dall'entusiasmo che trasportava tutta la città» ([2]). L'emozione toccò il suo colmo alla vista dei miracoli,

[1] *Ibidem.*

[2] *Confess.,* lib. IX, c. VII.

da noi già narrati, e che in seguito Agostino garantiva al popolo d'Ippona: «Mi trovava presente io pure, che allora ero a Milano, e ho veduto il miracolo co' miei occhi. Un cieco, conosciuto da tutta la città, ha ricuperato la vista. E questo uomo vive tuttora di certo, non avendo udito che sia morto. Egli si è consacrato, per il resto de' suoi giorni, al servizio della basilica, dove riposano i corpi dei martiri» ([3]).

Se il pensiero della vita affatto soprannaturale del santo vescovo spaventava l'infermità di Agostino, altri modelli più accessibili si offrivano al debole catecumeno. Un dì, essendo andato a trovare Simpliciano, che non lasciava mai Ambrogio, gli disse qualche cosa delle sue ansietà e de' suoi dubbi. Il santo prete s'accorse subito d'aver lì una volontà vacillante, più che una mente incerta. Nemmeno egli, come Ambrogio, disputò; ma fece accortamente ca-

[3] *Sermo* CCLXXXVI.

dere il discorso sul rètore Vittorino, convertito, battezzato, credente, perseverante a costo dei più generosi sacrifici. Africano come Agostino, al par di lui maestro d'eloquenza e platonico, Vittorino sembrava il modello più prossimo alle condizioni passate ed alle disposizioni presenti del giovane. Simpliciano con questo pensiero si diffuse sulla coraggiosa conversione, di cui era stato testimonio e strumento, dando a quelle memorie l'accento ispirato dall'interesse d'un'anima da guadagnare a Gesù Cristo. «Com'egli mi ebbe fatto il racconto, mi sentii tutto invogliato a seguirne l'esempio motivo per cui me lo aveva proposto» narrava Agostino ([1]).

D'altronde gli esempi gli venivano in quel tempo da ogni parte ad una volta. Un dì era il suo primo amico, Alipio, che, senz'esser cristiano ancora, gli esaltava e mostrava viva in sè la bellezza della virtù conservata nel fiore dell'età e dell'intelligenza. Un altro

[1] *Confess.,* lib. VIII, c. V.

giorno era Poliziano, ufficiale della guardia imperiale di Milano, che gli raccontava i meravigliosi sacrifizi operati non solo in Egitto ma fin nei campi militari. Piaceva al soldato ridirgli come avesse veduto due suoi commilitoni, di guarnigione a Treviri, abbracciare con entusiasmo la vita solitaria, lasciando entrambi le loro fidanzate, che si erano esse pure consacrate ([1]). C'era perfino l'infelice compagna della sua vita trascorsa che, avendo rotta l'invecchiata e tanto dolce catena, s'era recata in Africa, a nascondere in monastero un'esistenza ormai purificata dalle lagrime ([2]). Rinomanza, felicità, affezioni; ecco ciò che avevano quelle anime sacrificato per Dio.

«Vedeva (dice Agostino) la virtù con dolci carezze invitarmi a lei. Mi tendeva pietosa le mani per pigliarmi ed abbracciarmi, mostrandomi tanti bellissimi esempi.

Sembrava dirmi con incoraggiante ironia. – E che?

---

[1] *Ibidem,* c. VI.

[2] *Ibidem,* lib. V, c. XV.

non potrai tu quel che hanno potuto questi fanciulli e quelle giovinette? Forse che trovaron in se stessi la forza, e non piuttosto nel Signore, Dio loro? Ti appoggi sopra te stesso, e ti meravigli! Gettati nelle braccia di Dio, e non aver paura: Egli non si tirerà indietro perchè tu cada in terra!» ([3]).

Agostino invocava Dio, e Dio venne. Non è possibile raccontare diversamente di lui il dramma soprannaturale della sua conversione. Nella storia dei cuori, la più bella tra le storie, nessun episodio pareggia quello, in cui egli si dipinse ritirato presso Alipio, in fondo d'un giardinetto, mentre sentiva rumoreggiare nel suo cuore una spaventosa tempesta, carica d'una pioggia di lagrime. Là abbattuto e conquiso sotto un fico, soffocato dai singhiozzi, non sapeva che risolvere nel cuore smarrito, quando ad un tratto ode una voce, una voce soave di fanciullo o di giovinetta, la voce della virtù, l'amabil voce della grazia, che gli

[3] *Confess.*, lib. VIII, c. Xl.

canta queste parole: «*Piglia e leggi, piglia e leggi*». Prende il libro delle Epistole di san Paolo, e legge: *Non nelle crapule e nelle ubbriachezze, non nelle morbidezze e nelle disonestà, non nella discordia e nell'invidia; ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non abbiate cura della carne nè delle sue concupiscenze»* ([1]).

Fu il tocco supremo. Pochi istanti dopo Agostino stava presso la santa sua madre, alla quale restituiva, irrevocabilmente cristiano e cattolico, il figlio di tante lagrime.

Dopo pochi giorni, il nuovo convertito scrisse ad Ambrogio una lettera che non giunse a noi. «Io scrissi (così egli) al santo vescovo Ambrogio i miei traviamenti passati, il mio ardore presente, e gli chiesi quali libri della Scrittura dovessi legger di preferenza per istruirmi e dispormi al battesimo» ([2]). Invocava il favore d'essere ammesso al Sacramento per le feste di

[1] *Ibidem,* c. XII.

[2] *Ibidem,* lib. IX, c. V.

Pasqua dell'anno seguente. Ambrogio gli rispose una lettera, di cui non si potrebbe lamentar troppo la perdita, nella quale, congratulatosi per la presa risoluzione, consigliava al discepolo la lettura d'Isaia, come migliore avviamento a quella del Vangelo.

Si era alla fine del 386. Agostino passò il resto di quell'anno nel ritiro di Cassiago ([1]), non lungi dal luogo dove Marcellina viveva tra le sue vergini. Colà, circondato dalla madre, dal figlio, dai discepoli e da qualche amico, divideva il suo tempo fra belle letture, il riposo della campagna e la meditazione dei divini misteri ([*]).

---

[1]Vedi l'opuscolo del sac. Luigi Biraghi, *Sant'Agostino a Cassiago di Brianza in ritiro di sette mesi,* anno 1854, approvato anche dal sig. Toupoulat.

[*]Dov'era *Cassiciacum,* il luogo della villeggiatura di S. Agostino? La questione agitatissima – vera *vexata quaestio* – è a tutt'oggi insoluta.

Non pochi biografi di S. Agostino, anche recenti (fra questi il P. Fulgenzio Sgariglia, Agostiniano Scalzo, nella sua Vita del

Santo, edita nel 1930) se la cavano, traducendo *Cassiciacum* nell'italiano *Cassiciaco*. L'opinione, pare più antica, vuole che *Cassiciacum* sia il piccolo paesello Brianteo. *Cassago* presso Missaglia. Quest'ipotesi fu seguita specialmente dal Salvioni, dal Morin (le cui ragioni furono accolte da S. E. Filippo Meda) e da Alessandro Manzoni in un secondo tempo; fu poi recentemente difesa con energia dal Sac. Rinaldo Berretta in un suo opuscolo.

Una seconda opinione invece sta per *Casciago*. in su quel di Varese. Essa fu dapprima seguita dal Manzoni, per aderire all'amico suo Ponjoulat nella di lui *Histoire de Saint Augustin,* e poi abbandonata in seguito alle ragioni che gli furono addotte dal Sac. L. Biraghi, il quale stava per la prima opinione.

Questa seconda ipotesi è recentemente sostenuta, con vigore e ci pare con argomenti non disprezzabili, da Carlo Massimo Rota. in due opuscoli. Questi, mentre invoca anche l'autorità del dott. Achille Ratti, si attacca alla coreografia per dirci che da *Cassiciacum* non può derivare Cassiago o Cassago ma solo Casciago, osservando assieme che in dialetto si dice *Cas–ciag*. Si appoggia egli poi alla topografia, specialmente là dove S. Agostino parla nelle Confessioni di monte e di torrente, i quali si riscontrano solo a Casciago.

La seguente quaresima, Agostino ritornò a Milano per udir le ultime istruzioni che Ambrogio faceva a chi disponevasi al battesimo. Il figlio Adeodato e l'amico Alipio diedero essi pure il nome per essere battezzati.

Fu in principio di questo memorando tempo quaresimale che il vescovo predicò i discorsi formanti il trattatello morale *Sulla fuga del secolo,* con cui invita i catecumeni al ritiro interiore sull'esempio di Gesù Cristo e dei Santi dei due testamenti.

«Fuggiamo (dice a loro) sostenuti dalla fede, il secolo presente e la sua contagione. Questa fuga propriamente consiste nell'astenersi dal peccato, nell'assumere, ad immagine di Dio, la forma della virtù e nell'estendere, ad imitazione di Lui, le nostre forze quanto possiamo, dicendoci egli medesimo: *Siate perfetti, come è perfetto il padre nostro celeste* ([1]). Lasciamo dunque le ombre, noi che cerchiamo il sole; lasciamo il fumo, poichè cerchiamo la luce.

---

[1] *De fuga saeculi,* c. IV, n 17.

Fumo è l'iniquità, da cui sono offuscati gli animi che la accolgono, come gli occhi dal fumo materiale ([2]). Ombra è la vita nostra sulla terra, come la chiamò il santo Giobbe. Ma, oimè! le affezioni e le idee, d'improvviso trascorrendo, confondono l'animo e la mente, distraendoci dal proposito, richiamandoci alle cose mondane e spingendoci quasi fra le reti della volontà, sicchè mentre ci apparecchiamo a più elevarci, ci sentiam deprimere fino nel fango ([3]). Oh! perchè colui, che non può sollevarsi come aquila, non vola almeno come umil passero! Chi non può spiegar l'ali al cielo, si alzi almeno ai monti, fuggendo le valli palustri, ove l'acqua è sì tosto corrotta» ([1]).

Dopo tali preliminari sul raccoglimento dell'animo, e gli esercizi del ritiro, – se questo nome non sembra

---

[2] *Ibidem,* c. V, n. 27.

[3] *De fuga saeculi,* c. I, n. 1.

[1] *Ibidem,* c. V, n. 31.

troppo moderno, – entrava nelle meditazioni dei novissimi. Si va d'accordo nell'ascrivere a questa quaresima i discorsi raccolti nel libro: *Sul bene della morte* ([2]). Prima la morte corporale, liberatrice dell'uomo e rivelatrice di Dio, poi la morte spirituale spogliamento progressivo dell'essere caduco in noi, finchè si giunga a vivere, giusta la parola d'un santo «come se si avesse già il corpo nel sepolcro e l'anima in cielo»; tal era l'oggetto di quelle esortazioni, all'elevatezza e beltà delle quali arrivano poche altre, anche d'Ambrogio. Qua e colà si scorge qualche reminiscenza della filosofia del Fedone; ma il lume divino si alzò sopra l'umana sapienza, come il giorno che al fluttuante crepuscolo fa seguire il sereno incantevole di una luce discesa dai cieli. Ecco come arde sulla fine del discorso la fiamma dell'entusiasmo, di cui il cuor d'Agostino riceveva le vibrazioni.

«E ora, o Padre, stendete più e più le mani a questo

[2]*De bono mortis,* nelle avvertenze premesse.

povero, aprite il grembo, allargate il seno per accogliervi molti, perchè moltissimi hanno creduto nel Signore; ma però sebbene sia cresciuta la fede, l'iniquità abbonda e la carità si raffredda. Noi andremo a coloro che siedono a convito nel regno di Dio, con Abramo, Isacco e Giacobbe. Entreremo nel paradiso di delizie, dove non ci sono più nubi, non tuoni, non lampi, non infuriar di venti, non tenebre; nè la sera, l'estate o l'inverno muteranno le vicende dei tempi. Non vi sarà nè freddo, nè grandine, nè pioggie, nè l'uso del sole, della luna, delle stelle, ma risplenderà la sola chiarezza di Dio. Il Signore sarà il lume di tutti, e quel lume vero, che illumina ogni giorno, splenderà per tutti. Egli promise d'andare a prepararci il posto, e pregò che dove è egli ci siamo un giorno noi pure con lui. Ebbene! sì andateci avanti, noi vi seguiremo, o Signore. Attirateci, dirigeteci, vivificateci. Voi stesso che siete la via, la verità e la vita. Saliamo a Colui che disse: *Chiunque viene a me non proverà la morte!* In Lui è la pienezza della divi-

nità, la gloria, l'onore, la perpetuità nei secoli de' secoli» ([1]).

Agostino attesta che le istruzioni e il canto ecclesiastico l'inebbriavano di contento. «A que' giorni (dice egli) non mi saziava mai della mirabile dolcezza che mi dava la considerazione del profondo tuo consiglio nella salute dell'umana famiglia. Quante lagrime sparsi sentendomi abbracciare il cuore dalla soave melodia degli inni e dei cantici risuonanti nella tua chiesa! Quelle salmodie mi entravano per le orecchie, e la verità si versava nel mio cuore, e si destava la fiamma dell'affetto, e piangeva consolatamene» ([2]).

Il sabato santo, nella vigilia dal 24 al 25 d'aprile del 387, Agostino ricevette la grazia del Battesimo. La

---

[1]De *bono mortis,* c. XII. Tutto questo capo è ammirabile. Si direbbe scritto in una visione del cielo. Nulla più gli somiglia dei pensieri d'Agostino sulla vita eterna, nell'ultima conversazione con sua madre, ad Ostia.

[2]*Confess.,* lib. IX, c. VI.

chiesa dove il gran catecumeno fu rigenerato, chiamata da Ambrogio «la basilica del battistero» era un santuario ottagono, posto a mezzogiorno della basilica nuova, dove ora si innalza il coro della chiesa di *Corte* ([1]). Aveva nome di s. *Giovanni al Fonte;* era consacrata, come tutti i battisteri della Chiesa primitiva, al Precursore che aveva battezzato Gesù Cristo ([*]).

---

[1]Vedi gli *Antichi monumenti dell'Agro Milanese,* di L. Biraghi; e gli *Inni Sinceri* dello stesso: *Carme* 1, osservazioni.

[*]Non è mancato chi sostenesse che s. Agostino sia stato battezzato nella Basilica Porziana da s. Simpliciano. Ma questa opinione è generalmente scartata, perchè va contro alla testimonianza di s. Agostino stesso, il quale protesta di venerare s. Ambrogio «quale padre, perchè (dice egli) fu egli a generarmi in Cristo per mezzo del Vangelo e dalle cui mani ricevetti il Battesimo» *(Contra Iulian. Pelag.,* § 1, c. 75).

Secondo i dati della tradizione più antica, s. Agostino sarebbe stato battezzato da s. Ambrogio il giorno 5 maggio (com'è pur ricordato dal Martirologio Romano) nella piccola Cappella, che

sorgeva sull'area stessa, dove v'à ancor la chiesetta, che porta appunto il nome di Agostino (via Lanzone).

Questa opinione fu sostenuta, con argomenti in buona parte persuasivi, da Mons. Magani (prevosto del Carmine a Pavia, poi vescovo di Parma) nel suo opuscolo dal titolo «*La data e il luogo del Battesimo di s. Agostino*» (Pavia 1888).

Dopo però i dottissimi Muratori e P. Pagi (nelle sue *Osservazioni* agli Annali del Baronio) è molto accreditata l'opinione, pur antica, che s. Agostino ricevette il Battesimo da S. Ambrogio il giorno 24 aprile (Sabbato Santo del 389) atteso che allora non si battezzava che alla vigilia di Pasqua e di Pentecoste. Sarebbe poi stato battezzato nel Battistero di san Giovanni al Fonte, «ch'era situato (così scrive Luciano Minozzi in *Aevum,* fasc. 3*,* luglio–settembre dell'anno 1937, nell'articolo «La duplice Cattedrale Mediolanense») a levante della piazza attuale (del Duomo) verso Ugo Foscolo e non a mezzogiorno come segna il Puricelli in un suo disegno» cioè non in quel luogo, ove sorse poi S. Gottardo al Palazzo Reale. Infine il card. Schuster, come sostiene che s. Lorenzo sia la Basilica *Vetus* e la cappella di s. Aquilino sia l'annessa *Basilica del Battistero,* cosi vuole che s. Agostino abbia in tale Battistero ricevuto il Battesimo da s. Ambrogio.

L'oratorio era ricco, e, meno d'un secolo dopo, Ennodio di Pavia ne faceva ammirare «i marmi, le pitture, i quadri, il lacunare ([1]). Un'iscrizione murale in distici latini, composta da Ambrogio, dà il senso mistico della forma della chiesa, ne ricorda l'uso e invita i peccatori ad immergersi nel bagno «donde il reo esce più candido della neve» ([2]). Nulla rimase dell'edifizio primitivo; ma non s'inginocchia nella cappelletta che sorge a quel luogo senza un profondo sentimento d'azioni di grazia, quando si ricorda che Ambrogio vi battezzava i suoi catecumeni nel secolo IV, e che uno di questi fu Agostino.

Noi non trovammo abbastanza provata la tradizione

---

[1] *Epigr.* LVI (*).

(*) Il Francesia (nella sua *Vita di s. Ambrogio*) dice «luminare» invece di «lacunare». È certamente una svista. *Lacunari* erano i palchi scompartiti fatti nell'interno delle case.

[2] Vedi *Carmi di s. Ambrogio:* Carme I. *in Baptisterii basilica,* colle note, osservazioni e figure di L Biraghi.

poetica che pone sulle labbra d'Ambrogio e d'Agostino il cantico *Te Deum,* improvvisato da loro in un comune slancio di ringraziamento ([3]). Si può anche

[3]Quest'opinione, ora unanimemente rigettata, non può neppur per un istante sostenere la critica. Essa fu riprovata da Mabillon *(Analect. Vet.,* t. I), da D. Ceillier *(Auteurs Eccl.,* t. VII, art. 7), dal Pagi *(Crit. in Baron.* 388, n. 11), dall'Usserio *(De Lymb.).* Gli editori benedettini assolutamente negano ad Ambrogio l'onore d'averlo composto. Il dottor Biraghi non ne fa neppur menzione negli inni del santo; e l'Ab. Catena Pref. della Biblioteca Ambrosiana, così conchiude: «Non vorremo attribuire a lui nè ad Agostino l'inno eucaristico *Te Deum laudamus:* una prudente critica troppo si oppone a questo sentimento *(Chiesa e Riti,* ecc.). Il *Te Deum* si attribuisce generalmente a s. Nicezio, (vedi l'Ab. Martigny, *Diction des antliq. Chrétiennes)* (*).

(*) Secondo il Grancolas, la notizia che il *Te Deum* sia stato alternativamente composto da s. Ambrogio e s. Agostino è data da una Cronaca inedita attribuita a s. Dazio, vescovo di Milano nella prima metà del secolo VI.

Osserviamo che già Ugo Menard, nelle note al *Sacramentario* di s. Dazio, affermava che quella cronaca non

poteva essere di s. Dazio, perchè lo stile di essa non era del tempo, oltrechè vi si contenevano delle cose false.

Convenivano poi in questo giudizio del Menard il cardinale Bona nel libro, *De div. Psalm.* (XVI) (il quale però ammetteva la tradizione che quel cantico sia stato composto dai due Santi) e Bartolomeo Gavanti nel suo *Thesaurus sacrorum ritum* (il quale però diceva quel cantico composto dal solo s. Ambrogio).

Fu poi Mons. L. Biraghi che nel 1848 pubblicò per la prima volta la *Datiana Historia Mediolanensis,* il quale tentò dimostrare che essa non appartiene punto a s. Dazio, ma ad un anonimo, il quale nel 536, per ordine o per invito di s. Dazio, compose la storia della Chiesa Milanese dall'anno 51 al 304. Donde si vede che in tale cronaca non poteva parlarsi del battesimo di s. Agostino avvenuto nel 374.

Crediamo opportuno notare che il Muratori vorrebbe quella *Storia Daziana* del secolo IX, mentre il P.e Savia, dopo un lungo studio di comparazione della *Datiana Historia* con la *Cronaca* di Landolfo il Seniore. conclude affermando che deve attribuirsi allo stesso Landolfo quella Storia medesima.

Ad ogni modo fu appunto Landolfo che, scrivendo nel secolo XI, la sua Cronaca (in genere non troppo attendibile e ritenuta dal Muratori di poco o nessun valore per ciò che

presumere che la conversione del giovane professore straniero, venuto da poco nella città, dov'ebbe breve soggiorno, non facesse in Milano una grande impressione. Solo di poi, quando si vide il suo genio librarsi com'aquila nelle sublimità dei cieli, si guardò il punto ond'erasi partito, e si riseppero le meraviglie

---

riguarda i tempi antichi) parla del Battesimo di s. Agostino e del *Te Deum*. Siccome poi quasi tutto il primo libro di tale storia è tratto dalla Cronaca Daziana, nacque l'errore di confondere Landolfo con Dazio e di ritenere quella notizia autorevole come se provenisse da quel santo vescovo.

Qui aggiungiamo poi che i critici osservano giustamente che non si comprende come s. Agostino, che ha accennato ad altri inni composti da s. Ambrogio, abbia taciuto di questo cantico così importante per lui e così onorevole al suo santo maestro e padre.

E allora da chi fu composto? Il Fleury lo attribuisce a s. Ilario da Poitiers. Un manoscritto, citato dal Gavanti, lo vuole di s. Abbondio, che non si sa chi sia. In un manoscritto di Monte Cassino è detto del monaco Sisebut, pur sconosciuto. Infine, pare più generalmente, è attribuito al vescovo Nicesio o Nicezio di Treveri.

che il Signore avea operato per mezzo del suo servo Ambrogio.

Poco appresso Agostino lasciò Milano, nè più rivide Ambrogio. Monica per breve tempo sopravvisse al battesimo del figlio, e morì ad Ostia, in un rapimento d'amore e di riconoscenza. Adeodato non doveva protrarre a lungo una vita, il cui fiore prometteva sì bene. Alipio battezzato, fatto prete, poi consacrato vescovo della Chiesa d'Africa, nello stesso tempo d'Agostino, seguì la sorte dell'illustre amico, al quale chiuse gli occhi.

Ad Agostino poi Ambrogio non fu solo oggetto di fedele ossequio e di pia memoria, ma anche modello costante e lucerna alla vita; di maniera che è vero il dire: Agostino rifece ad Ippona l'episcopato d'Ambrogio. Lesse tutti i suoi libri che aveva caro citare nelle lotte in favore della vera dottrina. Quando parlava del suo maestro, lo faceva coll'ardore entusiastico d'un figlio. Se ne giudichi da questo passo, tratto da un libro contro Pelagio:

«Ascolta il beato Ambrogio, ch'io venero qual padre. perchè mi istruì nella fede, e generò a Gesù Cristo. Ho udito i suoi discorsi, ho veduto in parte le sue fatiche, la sua costanza, i suoi pericoli. L'orbe romano li conosce, li predica, si congiunge meco a rendergli omaggio... Ambrogio brilla fra i dottori latini, come stella del più vivo splendore, e la fede cattolica

non ebbe interprete più esatto di lui» ([1]).

[1] *Contra Pelag.,* lib. I, c. III.

LIBRO SESTO

CAPITOLO I

Seconda ambasciata d'Ambrogio a Massimo

(387-388)

Lettera ipocrita di Massimo in favore della Chiesa e d'Ambrogio. – Ambrogio va a Treviri per fermar Massimo. – Ricusa di comunicare coi vescovi Itaciani. – Ambrogio davanti al Concistoro. – Sue franche risposte. – Invano domanda il corpo di Graziano.

Si ritira. – Sua relazione all'imperatore. – Donnino avventura e consegna l'Italia. – Massimo a Milano ed a Roma. – Valentiniano rifugiato presso Teodosio. – Disfatta e morte- di Massimo. – Ambrogio predica la clemenza a Teodosio vincitore. – Morte di Giustina, e riconoscenza di Valentiniano ad Ambrogio.

Nella persecuzione del 387, Massimo aveva spiato, dall'altra china delle Alpi, i falli di Giustina e applaudiva in segreto all'esasperazione, che questa si suscitava contro. Non voleva lasciar passare occasione sì

bella di far progredire le cose sue, e di procurarsi un prezioso vantaggio sulla malaccorta rivale, atteggiandosi a difensore della fede. Così sperava formarsi una fazione potente tra i cattolici, e con tale intento scrisse al giovane Principe Valentiniano una lettera, che, rimasta a lungo perduta fu poi ritrovata, ed ora è in dominio della storia ([1]). Massimo affettava col suo collega l'aria protettrice e paternale che già conosciamo.

«Se la Nostra Clemenza non fosse animata da spirito di buona fede, di semplicità e di concordia verso di voi, o Serenissimo Principe, potremmo ritenere vantaggiosi a noi gli avvenimenti che, nel vostro impero, tendono a turbare e rovesciare la Chiesa cattolica. E in vero che mai sarebbe più gradito a un nemico del vedervi commettere attentati contro la Chiesa di Dio, o piuttosto contro Dio stesso? Ma, per contrario, il

[1]La scoperse il Baronio nei manoscritti della Vaticana, e fu pubblicata nei Concilii del Labbeo, t. II, pag. 1032 donde la prendiamo.

nostro fedele attaccamento, e la nostra sollecitudine per la giovinezza vostra fanno sì che amiam meglio godere delle vostre buone azioni che dei vostri falli. In tali sentimenti abbiam giudicato dover qui avvertire la Vostra Clemenza, perchè considerando gli obblighi del supremo potere, esamini seriamente l'uso che ne deve fare ([2]).

«Abbiam dunque saputo, – non potendosi punto nascondere le imprese dei re, principalmente contro i popoli, – abbiam saputo che, con nuovi editti della Clemenza Vostra, si erano fatte violenze alle Chiese cattoliche, ed assediati i sacerdoti nelle basiliche; ch'era stata imposta una multa, sancita anche la pena di morte, e che in virtù di non so qual legge si era rovesciata la legge più santa. La è questa una cosa grave, e ve ne convincerete, se considerate la maestà di Dio. Siamo spaventati noi stessi del conto, che ne

[2]Labbé, *Concil.,* t. II, p. 1031.

dovete rendere a lui» ([1]).

Qui l'astuto Massimo esaltava la purezza della fede cattolica a Roma, in Italia, nelle Gallie e nella Spagna; allegava ad esempio la condotta di Valentiniano e finiva fingendo ipocritamente di prendere la difesa di Ambrogio:

«Nella fedeltà a questa fede il divino Valentiniano, di venerata memoria, padre della Clemenza Vostra, governò l'impero. I vescovi d'allora erano venerati come santi preti: e invece donde viene che quei medesimi pontefici sono trattati ora come sacrileghi? Non predicano gli stessi precetti, non hanno i medesimi sacramenti, non seguono l'eguale dottrina che professavano in quel tempo?

«Dai rigori quante discordie nacquero e quanti disordini! Che! si vedranno ancora i giusti alzare al cielo le mani supplichevoli? e v'hanno cristiani che sollevano gli uni contro gli altri, il vessillo cruento della persecuzione?» ([2]).

---

[1] *Ibidem.*

[2] *Ibidem.*

Massimo desiderava sopra tutto che il principe non dubitasse della sua affezione e devozione: «Tocca a voi, (gli diceva) vedere in qual parte dobbiate prendere quest'attestato della nostra sollecitudine. Ve l'offriamo di cuore; intendetelo e credetelo, come lo desideriamo e speriamo. Restituite ai vescovi le loro chiese, rendete loro l'Italia intera, la venerabile Roma e tutte le altre provincie. Che! Non è più giusto far ritornare alla vera religione chi ne fu separato da Ario, che non il perseguitare i sinceri credenti?» ([1]).

Teodoreto fa menzione d'una seconda lettera di Massimo, scritta al medesimo intento, ma non più nello stesso modo ([2]). L'usurpatore questa volta minacciava Valentiniano di fargli la guerra, sempre nell'interesse della fede cattolica. Se la sincerità del

---

[1]Labbé. *Concil.,* t. II, p. 1031.

[2]Teodoreto lib. V, c. XIV.

motivo era dubbiosa, la minaccia era chiara; e d'altronde l'ingerenza nelle cose d'Italia, la maniera superba di consigliare Valentiniano e d'insegnargli l'arte di governare dicevano abbastanza a Giustina che non tarderebbe ad impadronirsi di casa sua colui, che già curavasi di farvi la polizia.

L'imperatrice cercò la maniera di fermarlo. Dovette costare assai all'orgoglio di questa donna l'invocare di nuovo la mediazione d'Ambrogio; ma era il solo che non temesse il tiranno e fosse rispettato da lui. Le ultime lettere di Massimo attestavano, vero o finto, un interesse per Ambrogio, rimproverando la corte di perseguitarlo: sceglierlo ad ambasciatore era già una risposta all'accusa, e una garanzia della pace fatta.

Si convenne pertanto che il vescovo si porterebbe a Treviri, sotto pretesto di domandare il corpo di Graziano. «Mi partii una seconda volta per le Gallie, diceva poi Ambrogio a Valentiniano. Lo feci molto di cuore, prima per salvar voi, poi per trattare la pace, e servire al vostro affetto, ridomandando le spoglie del vostro fratello» ([3]).

[3] *De Obitu Valentin,* n. 28.

Cosi, dimenticando l'ingiuria e la persecuzione, e non pensando che a far del bene, Ambrogio si mise in viaggio subito dopo il battesimo d'Agostino, e la memorabile Pasqua del 387.

La condizione personale del vescovo in questa ambasceria era difficilissima. Se si mostrava alquanto condiscendente o debole coll'usurpatore, sarebbe inevitabilmente sembrato venuto al preteso difensore della fede, e della sua persona. Se invece si teneva indipendente e altero, correva rischio d'indisporlo, e con ciò compromettere ogni cosa.

Un caso religioso s'aggiungeva a intricare la difficoltà. Già da qualche tempo, sotto colore di bello zelo cattolico, Massimo aveva fatto uccidere lo spagnuolo Priscilliano, con sei complici della sua eresia. Erano ancora a Treviri i prelati cortigiani Idaco di Saragozza e Itacio di Merida, che gli avevano consigliato una condanna resa iniqua e viziosa, dall'incompetenza del Tribunale e dalla passione che la persuadeva. Un solo vescovo aveva protestato coraggiosamente contro la passione e l'incompetenza. Era questi s. Martino di Tours; ma questo giusto, stato disprezzato e allontanato, era appena uscito da Treviri,

quando vi entrò Ambrogio.

Si metterà contro i consiglieri di quelle uccisioni, e quindi contro Massimo che le aveva decretate? o s'accompagnerà invece cogli Itaciani? Tra il dovere e l'interesse, tra la coscienza e la prudenza umana Ambrogio non poteva esitare. La sua storia ci afferma che, durante il soggiorno a Treviri, coraggiosamente s'astenne d'entrare in comunione religiosa col tiranno, che aveva disonorato la Chiesa ([1]). Quanto ai vescovi Itaciani, Ambrogio stesso ci fa noto che si ritirò dal loro consorzio, per orrore del loro delitto. Certo che, se avesse dovuta unicamente presentare a Massimo le preghiere dell'Italia le scuse della corte, questo grave contegno avrebbe già favorito l'esito del negoziato. Ma mostrarsi timido sarebbe stato confessarsi debole, e sottomettersi al giogo. Importava non lasciar intravedere le giuste apprensioni de' signori dell'occidente.

[1]S. Paolino, *Vita Ambros.,* n. 19.

«Il dì dopo il mio arrivo (narra nella relazione della sua ambasciata) io mi recai al palazzo. Là mi venne incontro un ciambellano, Gallicano di nome, al quale chiesi che m'introducesse.

«– Avete le credenziali del vostro padrone?

«– Le ho meco.

«– Non potete tuttavia essere ammesso dall'imperatore che nel concistoro.

«– I vescovi non vi sono accostumati; d'altronde io devo parlare a Massimo di cose segrete da parte del mio principe» ([2]).

Si negoziò, si consultò. Il ciambellano si scusò di non poter assegnare altro luogo all'udienza.

– È contro ogni regola (disse Ambrogio) ma sia! Non mancherò al mio dovere per questo. Mi è caro anche il tollerar umiliazione in un negoziato di vera pietà fraterna, intrapreso per il mio principe» ([1]).

Ammesso davanti al Concistoro, non perdette punto dell'intrepidità propria del suo carattere, e che qui entrava nelle viste della

[2]*Epist.* XXIV, n. 2.

[1]*Ibidem.*

sua politica. Quando Massimo lo vide apparire si alzò, fece un moto verso di lui come per offrirgli il bacio, secondo l'uso. I consiglieri facevan segno al vescovo di salire al trono, dove il principe l'attendeva. Ma egli, senza muoversi, interpellò Massimo, dicendo:

«Perchè volete abbracciar uno che non conoscete? Se m'aveste conosciuto, non è questo, io penso, il luogo dove mi avreste accolto.

«– Vescovo, voi siete commosso!

«– Si, e lo sono giustamente alla confusione di vedermi in un posto che non è il mio ([2]).

«– Quando siete venuto la prima volta, non siete forse comparso davanti al Concistoro?

«– È vero, ma mio malgrado. Il fallo fu di chi mi vi costrinse.

«– Ma, alla fine, consentiste bene a comparire?

«– Si, perchè allora veniva ad implorare la pace in nome d'un supplice. Ora vengo a negoziare in nome d'un vostro eguale.

«– E se è mio eguale, a chi lo deve egli?

«– A Dio, all'Onnipotente, che conferì il potere a

[2] *Ibidem,* n. 3.

Valentiniano e glielo conserva» ([1]).

Massimo a questa bella risposta non si contenne più. Voleva, nel suo orgoglio, che gli si sapesse grado d'aver avuto riguardo a Valentiniano e d'aver risparmiato l'Italia. Rivolgendosi pertanto al vescovo, ch'egli voleva rendere timido:

«Voi mi avete ingannato, voi e quel conte Bautone che, dietro la mostra d'un fanciullo, si arrogò il regno, e mi mandò contro i barbari, come se io non ne avessi da opporgli, io che ne conto migliaia al mio soldo, e ricevono il vitto da me. Già fin dal primo vostro viaggio, se non m'aveste fermato chi avrebbe potuto sfidare la mia potenza e resistermi?» ([2]).

Più Massimo si riscaldava, più Ambrogio si manteneva calmo:

«Non irritatevi; ma sopportate con pazienza che vi esponga le mie ragioni. Mi fu detto che vi lagnavate d'essere stato ingannato da me, e io voglio spiegarmi.

---

[1] *Epist.* XXIV, n. 3.

[2] *Ibidem,* n. 4.

Ma invero mi fate troppo onore, nel vedere in me il salvatore dell'orfano principino! No, no, Valentiniano non mi deve tale grazia. Dove sono le legioni, dove i baluardi, le rupi e i soldati che ho potuto opporvi? Forse col mio corpo vi ho sbarrato le Alpi? Oh! fosse questo in mio potere, che non allora temerei opposizione, nè mi dorrei de' vostri rimproveri. Con quali promesse vi ho ingannato per farvi accettare la pace? No ho io trovato nelle Gallie presso Magonza il conte Vittore, che avevate mandato a domandare la pace? In che cosa v'ingannò dunque Valentiniano che fu pregato della pace da voi, prima di chiederla egli? In che v'ingannò Bautone, che si mostrò devoto al suo imperatore? Forse nel non aver tradito il suo principe?» ([1]).

Dopo questa franca difesa, Ambrogio prendeva ad assalire. Massimo osava rimproverare Valentiniano d'aver cercato i barbari ad ausiliarii; ma non confessava egli stesso d'averne chia-

[1] *Epist.* XXIV, n. 6.

mato in aiuto le orde? Massimo si lagnava della buona accoglienza fatta da Valentiniano agli antichi ufficiali di Graziano che, in gran numero, disertavano le sue file. Ambrogio rispondeva senza timore che gli ufficiali andavano dove stavano meglio, e che poi meritavano scusa, se cercavano così di sottrarsi alla disgrazia od alla morte.

«– La morte! chi ho ucciso? ripigliò Massimo punto.

«– Ballione. Eppure qual uomo! qual guerriero! E fu giusta causa della sua morte l'esser rimasto fedele al principe suo?

«– Non l'ho fatto uccidere io! ([2]).

«– Udimmo che avevate comandato d'ucciderlo.

«– No, ma se egli non si fosse tolto la vita da sè, io aveva ordinato di condurlo a Cavaillon, e là bruciarlo vivo.

«– Appunto, e ciò basta all'accusa d'averlo ucciso. Or chi potrebbe sperare la vita da voi, dopo l'assassinio di guerriero sì valoroso, di soldato così fedele, di conte tanto utile?» ([1]).

---

[2]Ballione o Vallione, s'era ucciso da sè, udendosi condannato a morte.

[1]*Epist.* XXIV, n. 11.

Massimo era torturato. Gli sedeva al fianco Marcellino, che aveva sperimentata la clemenza di Valentiniano e d'Ambrogio; i quali, invece di vendicare in lui l'assassinio di Graziano l'avevano consegnato onorevolmente nelle mani del fratello a Treviri. Ciò diede ai Vescovo l'occasione d'un magnifico squarcio d'eloquenza:

«Guardate colui che vi sta alla destra; Valentiniano, potendo vendicare in lui il suo dolore, l'ha fatto ricondur a voi con decoro. L'aveva nei propri Stati e, all'annunzio dell'assassinio del fratello suo, si frenò, nè vi rese pane per focaccia, in persona d'egual grado di parentela, sibbene d'inferiore dignità. Paragonate, ve ne lascio il giudizio, il fatto dell'uno e dell'altro. Quegli vi rimandò vivo il fratel vostro, voi rendetegli il suo almeno morto. Perchè negate le reliquie fraterne a colui che non vi negò aiuti contro di sè?» ([2]).

---

[2] *Epist.* XXIV, n. 9.

Non era possibile chiedere con maggior dignità e giustizia. Ambrogio insisteva. Massimo rifiutava: «Il ritorno in Italia della salma di Graziano risveglierebbe nei soldati impressioni spiacevoli».

«– Che! rispondeva Ambrogio, que' soldati, che non lo seppero difendere vivo, lo difenderebbero morto?

«–Era mio nemico, l'ho ucciso, la è finita!

«– Vostro nemico, non già. Voi eravate nemico suo. Perchè, se oggi uno pensasse di usurparvi in queste parti il potere, io domando, vi direste nemico suo, o non chiamereste lui nemico vostro? Se non m'inganno, l'usurpatore porta la guerra, il sovrano difende il suo diritto.

«Neghereste adunque le spoglie di colui che non dovevate uccidere? Abbia Valentiniano imperatore almen questa fraterna spoglia, a pegno di pace. E come protestavate di non aver fatto uccidere colui che non volete che venga sepolto? Si potrà egli credere che non ne odiavate la vita, mentre gli negate perfino la sepoltura?» ([1]).

[1] *Ibidem,* n. 10. Il biografo Paolino aggiunge che Ambrogio

Un ministro del più solido monarca non avrebbe parlato con maggiore autorità. Il suo discorso lungi dall'essere una supplica era un formidabile atto d'accusa, un profetico annunzio della divina vendetta e come il primo rumoreggiare del fulmine celeste. Massimo irritato levò l'udienza, dicendo che avrebbe riflettuto. Non rivide più Ambrogio e gli fece dire che uscisse al più presto dalla città, allegando per ragione che «gli dispiaceva il suo rifiuto di comunicare coi Vescovi della Corte» ([2]).

Ambrogio se l'aspettava; ma lo scopo era ottenuto. Massimo, pieno di disprezzo per Valentiniano, aveva pensato d'averla a fare con un simulacro d'imperatore, costretto a domandargli grazia una seconda volta. Il linguaggio intrepido, ardito, aggressivo del

---

ammonì l'uccisore di Graziano che facesse penitenza del sangue del suo Signore, e ciò che è più grave di un sangue innocente da lui versato, se voleva andar salvo (*Ibid. n.* 19).

[2]*Epist.* XXIV, n. 12.

suo ambasciatore gli manifestava inopinatamente che non era temuto, e che, senza dubbio, ce ne sarebbero le ragioni. Comprese pure di non essersi ingannato, appoggiandosi sull'aiuto dei Vescovi cattolici, i quali, non che illudersi, circa le sue mire ambiziose, vedevano in lui un assassino e un usurpatore. Il risultato di questa conferenza fu quello di levargli la fiducia, e mostrargli che era senza appoggio.

Ambrogio lasciò al più presto la detestabile Corte. Non egli solo. Era tale il dominio esercitato dal suo carattere, che tra i vescovi spagnuoli là presenti, Igino o forse meglio, Adigino di Cordova ([1]) ebbe il coraggio di sfidare le ire degli itaciani e accostarsi al vescovo di Milano; per la qual colpa fu esiliato. Il povero vecchio non aveva più che un ultimo soffio di vita. Ambrogio, preso da compassione, supplicò gli ufficiali esecutori degli ordini del tiranno d'aver pietà

[1] *Ibidem.* – Il Baronio (*Annal. ad an*. 387) presume che questo vescovo Igino non sia altri che Adigino di Cordova, di cui parla Sulpizio Severo *(Hist.,* lib. II.

d'un uomo in quella vecchiezza, di non rimandarlo senza buone vesti, senza cuscini che attutissero i trabalzi della strada. A questa sollecitudine d'Ambrogio si rise e, per tutta risposta lo si scacciò ([2]).

Se ne partì lasciando Massimo tanto adirato per l'ardimento de' suoi rimproveri da non concepirsi come gli sfuggisse sano e salvo dalle mani. Avvertito che gli erano tese insidie luogo la via ([3]), poco se ne inquietò, perchè Massimo era accorto, nè avrebbe commesso un delitto, che sarebbe stato un enorme fallo politico. Siccome però potevasi con una fallace relazione snaturare la sua condotta, il Vescovo scrisse per minuto all'imperatore ogni cosa relativa all'incarico avuto e gli mandò lo scritto, da una sosta, dicendo: «Ho pensato dovervi dare, con questa lettera, le notizie della mia ambasciata. Temo che non si mescolino menzognere invenzioni alla verità dei fatti, prima

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibidem.*

che, ritornato a voi, possa farvene il racconto genuino» ([1]). E finiva con dirle: «Questa è la narrazione della mia ambasciata. Intanto, state bene, o imperatore; e guardatevi da chi copre la guerra col manto della pace» ([2]).

Come Ambrogio aveva preveduto, Massimo aveva già scritto a Valentiniano che la cosa non era riuscita per l'alterigia d'Ambrogio, ma che le sue disposizioni erano sempre pacifiche; un altro ambasciatore meno intrattabile del Vescovo, verrebbe a capo di tutto.

La Corte di Giustina non aveva cosa più gradita del trovar Ambrogio in fallo. L'astio la ingannò, e cadde nel laccio del nemico. Massimo si vide giungere poco dopo il siro Donnino, incaricato di riparare le imprudenze del Vescovo, il tiranno comprese che Giustina era debole, perchè temeva: era il momento di mar-

[1] *Epist.* XXIV, n. 1.

[2] *Ibidem,* n. 13.

ciare sull'Italia.. Per aprirsene le porte, offerse all'imperatore truppe ausiliarie destinate a respingere l'invasione dei barbari entrati nella Pannonia, e affidò il lusinghiero incarico di condurle a Donnino medesimo. Così le legioni della Gallia passarono le Alpi, acclamate per ogni parte come liberatrici: e presto furono a 20 miglia dalla residenza imperiale. Ma qui l'imbecille Dannino non si stupì poco al veder Massimo sopraggiungere con altre truppe; veniva a levargli il comando, che aveva finto di affidargli, e altamente proclamava l'intenzione di marciar senz'indugio sopra Milano.

La spedizione di Massimo fu invero una passeggiata militare tra popolazioni sorprese nei sogni della pace più dolce. L'esercito di Valentiniano aveva appena avuto tempo di ripiegarsi sulla linea del Po. Avendo voluto opporre qualche resistenza all'invasore, le città di Piacenza, Reggio, Claterno, Modena e Bologna provarono gli orrori d'una guerra disuguale. Milano aspettavasi ad ogni ora di vedere entrare le legioni di Massimo. La Corte era fuggita; e coll'imperatore, il prefetto, i consiglieri, i magistrati, erano scomparsi.

Nel terror generale, il solo che non paventasse era

colui, che aveva forse a temere di più la vendetta d'un nemico, diventato padrone. Ambrogio si sdegnava altamente d'una diserzione, che lasciava la città senza difesa, fermava i fuggiaschi, prescriveva preghiere, e saliva in cattedra. «Siete perduti, dite voi? Ma non si credeva perduta anche Ninive? e impedì questo che colla sua penitenza non ottenesse perdono e misericordia?» ([1]).

Ambrogio non si ingannava. L'ingresso di Massimo in Milano fu affatto pacifico; lungi dal compromettere con eccessi la conquista, il tiranno affettò atteggiarsi da pio protettore dei cattolici. Ambrogio in particolare divenne d'un tratto l'oggetto de' suoi riguardi più inattesi. Forse non avrebbe avuto male guadagnarsi il gran Vescovo o esporlo a pericoli; ma insensibile ai riguardi di Massimo, come lo era stato dianzi alle minaccie, Ambrogio non volle fargli visita.

Il vincitore d'altronde soltanto passò per Milano.

[1] *Sermo* in c. III, e IV *Jonae: De barbaris non timendis.* Questo discorso non fu inserito dai Benedettini tra le opere del Santo, e si trova in quelle di s. Massimo di Torino, in *Biblioth. Patr.*

Marciò contro Roma, quasi senza sostare, sperando migliori accoglienze dal papa S. Siricio, al quale aveva scritto alcuni giorni prima: «Avanti il mio ingresso in Italia le cose della religione erano state tanto sconvolte dalla scelleratezza di alcuni che, se avessi tardato un poco ancora a fermarli nei cattivi disegni, il male sarebbe stato irrimediabile» ([1]).

Queste belle proteste di zelo per l'ortodossia non gli impedirono, fin dal giungere in Roma, di farvi ristabilire una Sinagoga giudea, incendiata dai cristiani. Era ciò una contraddizione assai strana almeno nella condotta di chi aveva fatto abbruciare i priscillinisti per delitto d'eresia! Ambrogio l'imputava allo spirito di vertigine, segnale precursore della caduta dei re.

«Se Massimo è caduto (diceva egli), non sarebbe forse perchè poco dopo l'ultima sua campagna, saputo l'incendio d'una sinagoga, la fece ricostruire,

[1]Presso Labbeo, *Concil.,* t. 2.

pretestando l'ordine pubblico. I cristiani in quell'occasione dissero: non c'è da aspettarsi nulla di buono da costui! Ecco che questo re si è fatto giudeo!» ([1]).

Meno severo col tiranno, Simmaco ne fece l'elogio in senato, e Massimo l'ascoltò con compiacenza. Il vecchio senatore trovò propizia l'occasione per ripigliare la sua arringa per il ristabilimento dell'ara della Vittoria; ma a questa domanda Massimo fu sordo; e l'instancabile rètore dovette rimetterla in serbo per momenti migliori e per altro vincitore.

Intanto Giustina col figlio Valentiniano e con la figlia maggiore Galla, era celermente fuggita da Milano ad Aquilea e da Aquilea a Tessalonica. Teodosio andò loro incontro colà coi principali personaggi del Senato. Mosso da compassione per il figlio dell'antico suo signore, lo strinse al petto, gli diede speranza che rimedierebbe a' suoi mali; poi si credette in dovere di dirgliene le cagioni e di rivolgergli un dolce paterno rimprovero:

«Mio figlio, fatevi scuola di quanto vi accade: avete

[1] *Epist.* XL, n. 23.

offeso Dio e Dio vi punisce. La potenza non si fonda sulla forza militare, ma piuttosto sulla giustizia. Gli imperatori più pii hanno potuto mantenere la disciplina nel loro esercito, assicurare la vittoria alle loro armi: frenare i loro nemici, e uscir sani e salvi da tanti pericoli: così fecero Costantino e Valentiniano vostro padre. Vedete invece quale è stata la fine del vostro zio Valente! E se Massimo trionfa ora di voi, non sarebbe mai perchè più ortodosso di voi? Se infatti noi non adoriamo Cristo, che soccorso ne avremmo in mezzo alle battaglie?» ([1]).

Il giovin principe intese la lezione della sventura, e promise a Teodosio fedeltà alla vera religione. «Avete fatto assai più che ridargli l'impero (scriveva Ambrogio all'imperatore d'Oriente), gli avete resa la fede ([2]).

---

[1]Teodoreto, *Hist. Eccles.,* lib. V, c. XV.

[2]*Epist.* LIII, n. 3.

Quando Teodosio lo stimò corretto, lo rassicurò. «Fatevi coraggio (gli disse) noi finiremo il vostro nemico» ([3]). Il matrimonio dell'imperatore di Costantinopoli colla giovane Galla, sorella di Valentiniano, fu il pegno d'un'alleanza, di cui Massimo sentì pronti effetti. Gli si intimò di sgombrare l'Italia e di tornarsene in Gallia. Al suo rifiuto Teodosio si pone subito in campo, e nel luglio del 388, è nella Pannonia, mentre Massimo lo stima ancora in Oriente.

Meno di due mesi bastarono a finire la guerra. Benchè vigorosamente secondato da Andragato, Massimo lasciò sulle prime sorprendere i suoi avamposti a Scissia, ora Seyssec, presso la Sava. Marcellino, suo fratello, sostenne più fermamente l'urto presso Pettau, ma senza poter impedire la fuga d'una parte delle truppe e la diserzione dell'altra. Massimo stesso, ricacciato in Aquilea, minacciato nella Gallia dalle invasioni dei Franchi e dei Germani, abbandonato dagli ufficiali e tradito dagli amici finse resistere fin quando i suoi soldati s'impadronirono di lui per trarlo, legato mani e piedi, alla tenda di Teodosio e di Valentiniano. All'uscire da quella, e senza aspettare gli ordini dei generali vincitori, i soldati lo trucidarono.

[3]Teodoreto, *Hist. Eccles.,* lib. V, c. XV.

Alcuni giorni dopo, Andragato, che ne comandava la flotta nell'Adriatico, non trovò ripiego migliore che quello di precipitarsi nelle onde. Cinque anni prima, quasi gli stessi giorni, Graziano era caduto sotto di lui.

Ambrogio seguiva da lungi questi giuochi della fortuna, nei quali mostrava a Teodosio la giusta provvidenza, appena accaduti i fatti. Non vi ricordate di quanto fece dire per mezzo di Natan profeta al santo David? Io vi ho eletto l'ultimo de' vostri fratelli, e da privato vi feci imperatore; presi i vostri figli e li collocai sul trono imperiale; vi assoggettai le nazioni barbare, vi diedi la pace e nelle mani vi consegnai prigioniero il nemico; sconvolsi i consigli dell'avversario, che vi si consegnò da se stesso. Io pure acciecai sì bene l'usurpatore dell'impero, che avendo facilità di fuggire, si lasciò assediare con tutti i suoi. Vi consegnai ancora la sua flotta col luogotenente, perchè nulla mancasse alla vostra vittoria. Per me, il vostro esercito composto d'uomini di molte nazioni indisciplinate serbò una pace, una fedeltà, una concordia degna di persone

d'una stessa ed unica gente. Quando tutto faceva temere che i barbari non venissero ad impadronirsi delle Alpi, allora appunto, su questo baluardo delle Alpi, vi diedi la vittoria, perchè non aveste a lamentare perdita alcuna» ([1]).

E non è così che i profeti facevano piegare le ginocchia ai re, sui campi di vittoria, davanti al Signore degli eserciti?

Ma, ad un vescovo cristiano rimaneva ancora un compito più bello: salvare i vinti. Ambrogio vi si adoperò presso Teodosio, principe buono, ma iracondo, che in un primo impeto avrebbe anche disonorata la vittoria più pura. Già questi aveva fatto cercare e condannare alcuni più violenti partigiani di Massimo. Il Vescovo intercedette e ottenne loro il perdono. «Devo al vostro benefico (scriveva di poi al clemente imperatore), la grazia fatta a moltissimi condannati all'esilio, alla prigione ed alla morte» ([1]).

---

[1] *Epist.* XI, *ad Theodos.* n 22.

[1] *Ibidem,* n. 25.

Teodosio fece anche cosa migliore. Massimo lasciava due figlie; egli le fece allevare a sue spese, e assegnò alla di lui madre una pensione onorata ([2]). L'amnistia fu così generale, che il panegirista di Teodosio potè dire di lui che restituì l'innocenza ai rei, e all'indomani della battaglia, nessuno avrebbe potuto distinguere i vincitori dai vinti ([3]).

Nello stesso tempo, Giustina moriva in Oriente, dov'era rimasta presso l'imperatrice Galla, sua figlia maggiore. Così cadeva l'ultima barriera, che separava Valentiniano da Ambrogio. Il giovine principe, libero alfine, gli si gettò nelle braccia. «Si riposava in me con tanto affetto, che, mentre prima mi aveva perseguitato, dopo mi amava; e, avendomi scacciato come avversario, mi aveva poi in conto di padre. Si diceva nutrito da me, e mi desiderava vicino a lui, qual

[2] *Ibidem,* n. 32.

[3] Pacat. *Panegyr. Theodos.*

padre suo sollecito» ([1]).

[1] *Epist.* LIII, n. 2.

CAPITOLO II

Ambrogio consigliere di Teodosio a Milano

Teodosio arriva a Milano, dove vede Ambrogio per la prima volta. – Il vescovo gli rifiuta il posto presso l'altare. – Questione della Sinagoga di Callinico. – Eloquente lettera d'Ambrogio a Teodosio in favore dei cattolici. – Il santo apostrofa l'imperatore in un discorso. – Ottiene la grazia invocata. – Ragioni di questa condotta.

Effusione della carità d'Ambrogio verso i poveri. I piedi di Gesù Cristo. – Nuova supplica del senato per l'altare della vittoria; opposizione d'Ambrogio. – Teodosio a Roma e progresso della vera religione.

Due mesi dopo la vittoria riportata ad Aquilea, Teodosio fece il suo ingresso in Milano ([1]). In quell'occasione non era senza prevenzioni contro Ambrogio. L'imperatore, avvezzo alle condiscendenze di Nettario, troppo cedevole vescovo di Costantinopoli, non vedeva senz'ombra la grande autorità di questo pre-

[1]Tillemont, t. XII.

lato, che le lettere scambiatesi, sullo scisma d'Antiochia e per la convocazione del concilio di Roma, gli avevano dato a conoscere.

Ma due persone, che si stimano, presto anche s'intendono. Sopra gli equivoci si librava un pensiero, nel quale s'accordavano quei due animi mirabilmente fatti l'un per l'altro. Restaurare l'impero romano su base cristiana, colla Chiesa salvare lo Stato, e fondare l'unità politica universale, coll'universale unità religiosa, era ambizione e sogno d'entrambi. Al compimento del grandioso disegno Ambrogio recava il concorso del genio, e quello assai diversamente potente del sacerdozio. Teodosio voleva consacrare un potere illimitato, e una spada a cui nulla finora resisteva. – L'incontro d'uomini tali, in ore sì difficili, non era un presagio di risurrezione, e il segnale d'un'era novella?

La storia non ci trasmise il racconto di quanto accadde, allorchè il vescovo e l'imperatore si trovarono, la prima volta, davanti l'un l'altro. Sappiamo

solo che l'impressione lasciata da Ambrogio nel principe fu profonda. «Teodosio dichiarava d'aver trovato alfine un vero maestro della verità, e di non aver saputo, prima di conoscere questo grande, che cosa fosse un vescovo» ([1]).

Presto gli nacque l'occasione di comprendere che quest'uomo non gli cederebbe alcun diritto del sacerdozio. Il primo giorno che Teodosio si recò alla chiesa per assistere al divin sacrifizio in Milano, andò secondo l'uso della liturgia primitiva, a presentare la sua offerta al piede del Santuario. Mentre però ogni fedele, di qualsiasi classe, fatta l'oblazione, discendeva e confondevasi colla moltitudine, l'imperatore si volse verso una sedia particolare, che si era fatto mettere tra i sacerdoti, presso l'altare. La Chiesa di Costantinopoli tollerava tal cosa; ma Ambrogio se ne sentì urtato come da usurpazione, e vi vedeva confondersi i due poteri. Dall'altare, dove celebrava,

[1]Teodoreto. *Hist. Eccles.,* lib. V, c. XVIII.

mandò il suo arcidiacono a Teodosio, chiedendogli che cosa aspettasse in quel luogo.

«Ma! aspetto (disse l'imperatore) il momento di partecipare ai divini Misteri.

«– In tal caso, Signore, ritornate tra i fedeli, e scendete da questo luogo riservato al clero. La porpora (aggiunse l'arcidiacono in nome del Vescovo), la porpora fa i principi, non i sacerdoti» ([1]).

Tuttavia si diede all'imperatore un posto d'onore presso la balaustrata che chiudeva il Santuario, avanti la nave dove stavano i fedeli, e fu quello che, d'allora in poi, i principi occuparono nella chiesa ([2]).

---

[1] *Ibidem.*

[2] *Ibidem.* Lo storico pone questo fatto al momento in cui Teodosio fu ammesso alla riconciliazione dopo la sua penitenza per la strage di Tessalonica. Noi abbiamo adottata l'opinione più probabile di coloro che pensarono non avere il Vescovo di Milano aspettato fino a quel punto a sopprimere un uso, che trovava contrario alla dignità della Chiesa.

Teodosio non si offese di questi liberi modi. Ma una notizia giuntagli dall'Asia mentre soggiornava in Milano, e le ingiunzioni che ne conseguirono fecero sorger tra il vescovo e lui un disaccordo grave e lungo.

Il primo d'agosto del 388, alcuni solitari d'Osroen, provincia situata fra il Tauro e l'Eufrate, venendo insultati da giudei in una processione, si vendicarono incendiando una sinagoga. Essi avevan pure demolito il tempio degli eretici Valentiniani, dei quali i cattolici avevano avuto motivo di querelarsi. Informato di tali fatti dal prefetto d'oriente che gli domandava consiglio, Teodosio gli rispose, di mal umore: «Perchè consultarmi! Non avete bisogno di ordini per far rispettare la legge». E ingiunse di far ricostruire la sinagoga distrutta, a spese dei cattolici, e di farvi contribuire il vescovo di Callinico, accusato d'aver istigato all'incendio.

La nuova di tali comandi fece sorpresa ad Ambrogio, che trovavasi in Aquilea per l'elezione del successore di Valeriano, vescovo di quella città. Non aspettò il ritorno a Milano ma scrisse a Teodosio la

lettera seguente. Per ben giudicarla non bisogna dimenticare che chi la compose era un principe della Chiesa, il quale parlava ad un re cristiano; e che inoltre il genio e la santità avevano investito Ambrogio d'una doppia consacrazione, e gli avevano dato il privilegio di parlar alto.

«*Al Clementissimo principe e felicissimo Imperatore Teodosio Augusto, Ambrogio vescovo.*

«Le angoscie del mio cuore son quasi continue, felicissimo imperatore. Ma non sono mai stato più inquieto d'adesso, pensando alle precauzioni che devo prendere per schivare ogni partecipazione al sacrilegio che si prepara. Ascoltatemi adunque e soffrite la mia parola. Perchè, se sono indegno d'essere ascoltato da voi, come potrei meritar d'offrire il santo sacrifizio e di pregare per voi? Non è da imperatore il negare la libertà di parlare, e non è da vescovo il tacere ciò che si pensa. Tra i buoni e i cattivi principi

c'è questa differenza che ai buoni piace la franchezza, ai cattivi la servilità ([1]). E chi vi dirà il vero, se non lo osa il sacerdote?» ([2]).

Prima di esporre il fatto, Ambrogio protesta di nuovo la sua devozione all'imperatore, benedice la sua clemenza, si compiace riconoscerne la personale benevolenza a proprio riguardo. «Ma deve forse la riconoscenza renderlo sordo al comando del Signore che dice: *Se il tuo fratello ha peccato, correggilo da prima in disparte, poi davanti a due o tre testimoni, e in fine, se resiste, denunzialo alla Chiesa»?* Tradirò io dunque la causa di Dio? E che ho da temere?» ([3]).

Entrando risolutamente nel vivo della questione, Ambrogio si lagna perchè si fosse condannato il ve-

---

[1] *Epist.* XL, n.1 e 2.

[2] *Ibidem. n.* 4.

[3] *Epist.* XI. n. 5.

scovo di Callinico prima d'averlo ascoltato. Se questo vescovo è colpevole, qual condotta tiene con lui l'imperatore? Lo mette nell'alternativa d'essere o sacrilego o martire. – Sacrilego se, consacrato a Gesti Cristo, contribuisce ad edificare un tempio, dove si bestemmierà il nome di Gesù Cristo, – martire se non s'arrende a un comando riprovato dalla coscienza, e preferisce quindi portar la pena del rifiuto. Ma può trovarsi cosa più contraria allo spirito ed alla politica di Teodosio del ricondurre i fedeli a un'era di violenze che li pone necessariamente fra il delitto o il supplizio? ([4]). «Alla fine perchè vi commovete? Perchè fu incendiato un edifizio pubblico o perchè esso era sinagoga? Se vi muove l'incendio di edifizio vilissimo (e che potrebbe aver di grande un castello sì ignobile?); non rammentate quante case di prefetti s'incendiarono in Roma e nessuno le vendicò? Poc'anzi a Costantinopoli fu abbruciata la casa del Vescovo e il figlio della

[4] *Ibidem,* n. 7.

Clemenza Vostra ottenne dal padre che l'incendio della casa vescovile non fosse vendicato ([1]). Forse la santità d'un luogo destinato al culto? Ma questo culto è empietà, e questo luogo, il rifugio d'una abbominazione condannata dal cielo! D'altronde quante basiliche cristiane non arsero i giudei, sotto Giuliano apostata, a Damasco, ad Ascalone, a Beyrut, e specialmente ad Alessandria, senza che la Chiesa ne prendesse vendetta alcuna! ([2]).

«Vendicherete il tempio de' Valentiniani? ma non è un vero tempio pagano? I gentili non adoravano che dodici divinità principali, mentre questi eretici, ultimi avanzi dè gnostici, adorano trentadue Eoni, che chiamano dei? ([3]). Ora le leggi di Teodosio non tendono a proscrivere da per tutto il paganesimo? Proteggerà

[1] *Epist.* XL, n. 13.

[2] *Ibidem,* n. 15.

[3] *Ibidem,* n. 16.

forse i nemici di Cristo, egli che deve tutto a Cristo, autore del suo innalzamento, sostegno del suo impero, e protettore del trono de' suoi giovani figli? Non teme la sorte di Massimo, che preluse allo sgraziato suo fine col ristabilire una Sinagoga in Roma? ([1]).

«Vedete dove v'incamminate! (gli faceva osservare vivamente). Voi non avete da temer meno l'obbedienza del Vescovo che la sua resistenza. Se sta fermo, temete di farne un martire; se è debole, temete d'aver a portare il fallo della sua debolezza. E come si compirà quest'esecuzione? Bisognerà che affidiate al conte d'oriente le vostre insegne vincitrici, il vostro *labaro,* lo stendardo consacrato dal nome di Gesù Cristo, perchè vada a ristabilire una sinagoga, dove questo nome divino è insultato. Procurate, comandate che si porti il *labaro* nella sinagoga, e vedremo se non vi si farà resistenza ([2]). E che? lo spoglio

[1] *Ibidem,* n. 23.

[2] *Ibidem,* n. 9.

della Chiesa servirà a rifabbricare l'edificio dove s'adunano i deicidi? Il patrimonio con cui l'amore degli uomini a Gesù Cristo arricchì la chiesa, andrà nelle mani di coloro che lo tradirono? I giudei vi saranno debitori di questo lor trionfo sulla santa Chiesa! Voi, imperatore, voi procurerete tal gioia a que' perfidi! preparerete loro un simil trofeo sul popolo di Cristo! Sarebbe questo per i giudei un motivo di lungo contento, e al festeggiare le loro vittorie sui re d'Egitto e d'Assiria aggiungerebbero una solennità per celebrare il lor trionfo sulla Chiesa di Gesù Cristo ([3]).

«Leggiamo nella storia che si eressero tempi agli idoli di Roma colle spoglie dei Cimbri vinti. Oggi saranno i giudei che scriveranno sul frontone delle loro sinagoghe: *Tempio d'infedeli costruito colle spoglie*

[3] *Epist.* XL, n. 20.

dei cristiani ([1]). Voi dite, o imperatore: L'ordine pubblico lo vuole! Ma chi deve vincerla? un'apparenza di ordine o la causa della religione? CEDA IL CENSORE alla fede!» ([2]).

Era difficile riuscir più eloquente. Passava certo gran divario fra il cooperare spontaneamente alla costruzione d'un tempio degli idoli e il riparare l'ordine pubblico ([3]). Ma S. Ambrogio combatte l'obbiezione,

---

[1]*Ibidem,* n. 10.

[2]*Ibidem,* n. 11.

[3]In un fatto consimile, dopo una barbara strage subita dai cristiani di *Suffecta,* sant'Agostino scriveva ai pagani, seniori di quella colonia: «Da voi fu sparso il sangue innocente di 60 fratelli... Se vostro è l'Ercole ve lo renderemo... raccolti i soldi, dal vostro artefice vi compreremo il dio. Rendeteci le anime che la vostra mano estorse, e come da noi vi sarà fatto riavere il vostro Ercole, così da voi si restituiscano le vite di tanti» *Ep. I.* – E in un sermone, il medesimo Santo esorta i figli a non rompere gli idoli non ceduti loro, per non esporsi, senza bisogno, alla

prendendo le cose dall'alto e librandosi negli spazi luminosi della sua fede! Egli non vede che la Chiesa, non cerca che il trionfo, non teme che il disonore di lei: «Consideri bene la clemenza vostra da quanti nemici sia circondata la Chiesa, che la insidiano ed esplorano, e, se vi trovano leggiera screpolatura, le infliggono una punta. Provvedete, o Imperatore, a voi stesso, e lasciate ch'io provveda a me» ([4]).

E lo scongiura, ma lo scongiura da prete, che è consapevole della propria autorità e libertà.

«Queste cose vi esposi, o imperatore, per l'amore e la premura che ho per voi. I vostri beneficii pei quali,

---

morte, dicendo: «Ci dicono nemici dei loro idoli. Così ci aiuti Dio, e ce li dia tutti in potere, come quello che fu spezzato. Solo diciamo alla Carità vostra, di non romperli, quando il farlo non è in vostro potere. È di gente cattiva, dei furibondi Circoncellioni., è il volersi tirar addosso la morte, senza motivo» *Serm.* LXI, n. 17.

[4] *Epist.* XL, n. 28.

dietro mia richiesta, liberaste moltissimi dall'esilio, dal carcere e dalla morte mi impongono che, per la salute vostra, non tema d'offendere il vostro risentimento, poichè niuno usa maggior franchezza di chi ama davvero. Nessuno deve ritenersi offeso da chi provvede al bene suo, che è quello di non perdere il favore di tutti i vescovi, i quali da tanti anni sogliono ottenere grazia dai principi per i rei. D'altronde non cerco di stornare la perdita del favore, ma il pericolo della salvezza ([1]). E che posso rispondere quando si saprà che un ordine ha fatto perire de' cristiani sotto la sferza, il piombo o la spada, e che quest'ordine venne da Milano? Come mi giustificherò e mi scuserò presso gli altri vescovi?» ([2]).

Nelle ultime righe, Ambrogio si appellava ai sentimenti di padre, di principe e di cristiano. Tutte le fibre del cuore, tutte le corde dell'eloquenza son qui tocche ad una volta:

---

[1] *Ibidem,* n. 25.

[2] *Ibidem,* n. 29.

«Voi stesso avete bisogno che la clemenza di Dio scenda su di voi e del vostro impero. Avete figli dai quali sperate ancor più che da voi stesso: vi commova perciò il loro bene, vi sia cara la loro salute. Non permettete ad alcuno di pervertirvi il giudizio. Tutto si può riparare ancora; e se voi giuraste, non datevene pena, io prendo quel giuramento sopra di me davanti a Dio. Può dispiacere a Dio quello che si emenda per la gloria sua? Non c'è bisogno di far mutazioni nella lettera, spedita o non spedita che sia: dettatene un'altra piena di fede e di religione. È in vostro potere il ritrattarvi e non sta nel mio il dissimulare ([1]).

«E ora, o imperatore, vi prego di non accogliermi con dispregio, mentre temo per voi e per me. Ho agito nel modo più rispettoso possibile, perchè mi ascoltiate piuttosto nella reggia che non, ove sorga il bisogno, nella chiesa» ([2]).

---

[1] *Epist.* XL, n. 31.

[2] *Ibidem,* n. 33.

Teodosio non presentiva quanta forza di proposito si contenesse in queste ultime righe: non conosceva Ambrogio. Sembrandogli eccessiva la sua esigenza, non rispose. Sperava che la cosa finirebbe li, e, ritornato a Milano serbò col vescovo su questo punto, un silenzio assoluto ed espressivo. Ambrogio era inquieto; deciso a non piegarsi; temeva però anche uno scoppio spiacevole. Questi sensi traspaiono da una lettera confidenziale a Marcellina, ove espande l'inquetudine del suo cuore, che soffriva anticipatamente le prove vicine ([3]).

In tali circostanze, entrando l'imperatore nella basilica ad ascoltare il vescovo, questi si profittò della presenza di lui, e condusse l'omelia sul delicato argomento del loro dissenso. Aveva scelto per testo il versetto di Geremia: *Prendi il tuo bastone di noce* ([1]). Grazie al genere allegorico d'interpretazione che gli

[3]*Epist.* XLI, ?

[1]Geremia I.

era famigliare, mostrò nel bastone del profeta la verga vescovile, che batte per guidare. Citò poi l'apostolo s. Paolo, che comanda a Timoteo di riprendere, scongiurare; supplicare, accusare, correggere. Spiegò ancora che Gesù era venuto sì nella misericordia, ma questa era accordata ai misericordiosi, come lo dimostra la parabola del servo inclemente verso il suo compagno. Ambrogio più parlava, e più prendeva coraggio a parlare; l'imperatore era sempre più imbarazzato, e potè tutto temere, quando udì il predicatore citar l'esempio del profeta Natan, che gettava verità terribili in faccia a un re.

In vero, a un tratto Ambrogio apostrofa direttamente il principe. E: «Imperatore (gli dice), io non parlo ora più solo di voi, ma a voi stesso. Pensate che quanto più grandi onori riceveste dal vostro Dio, tanto maggiori riguardi dovete a Colui, che vi fece ciò che siete.

«O voi che dovete tutto alla sua misericordia, amate il corpo di Cristo, voglio dire la Chiesa; lavate, baciatele i piedi, ungeteglieli d'unguenti odorosi, onoratene i servi anche minimi e perdonate i loro torti; poichè il perdono del peccatore rallegra gli angioli in

cielo, e gli apostoli sulla terra. Non posson dire gli occhi alla mano: *Non ho bisogno dell'opera tua; e il capo ai piedi: non mi siete necessari.* Essendo dunque necessari tutti, difendete tutto il corpo del Signore Gesù, sicchè anch'Egli, nella sua celeste degnazione, custodisca il regno vostro» ([1]).

L'uditorio stupefatto, si domandava qual poteva essere il motivo dell'apostrofe; ma Teodosio aveva inteso tutto, e, quando il vescovo fu disceso dalla cattedra, lo fermò per dirgli: – «Mi avete fatto argomento del discorso.

«– Ho detto quello che giudicava tornarvi utile, rispose Ambrogio.

«– In vero ho firmato un decreto molto duro sul far riparare dal vescovo la sinagoga; ma l'ho emendato. I monaci commettono molte scelleraggini» ([2]).

Un uomo della corte, Timasio, maestro della caval-

[1] *Epist.* XLI, n. 26.

[2] *Ibidem,* n. 27.

leria e della fanteria, cogliendo il destro, prese ad inveire contro i monaci. Ambrogio lo fermò, e «tratto coll'imperatore come è giusto (gli disse seccamente), perchè so che ha il timor di Dio; con voi, che parlate con tanta durezza, tratterei in altra maniera» ([3]).

Siccome, fra Teodosio e il vescovo si impegnava una conversazione, stando entrambi in piedi davanti alla sedia imperiale, Ambrogio tagliò corto. «Sto per offrire il santo sacrificio (gli disse), fate che l'offra per voi senza timore; togliete dal mio cuore il peso che l'opprime.

«Ebbene, sì» disse l'imperatore, tornando a sedersi.

Ma siccome questa parola troppo vaga non l'impegnava ancora a nulla di positivo, Ambrogio, sempre in piedi, lo incalzava a rispondere. Allora egli promise di temperare il rigore del suo editto.

«Sopprimete tutto (disse il vescovo insistendo), perchè se ne lasciate sussistere qualche punto, il magistrato se ne prevarrà per opprimere i cristiani.

«– Lo prometto, disse l'imperatore.

«– Lo giurate sulla vostra parola! sulla vostra parola! ripigliò Ambrogio, per ben due volte.

---

[3] *Ibidem,* n. 27.

«– Sulla mia parola (disse il principe), che in quelle circostanze era alla tortura» ([1]).

«Allora (narra Ambrogio) salii all'altare, dove non voleva fare la santa oblazione, prima d'avere una promessa piena e sicura. E in vero la grazia del sacrifizio fu tale, che conobbi sensibilmente avere il nostro Dio gradito il mio passo, e gustai gli effetti della sua divina presenza» ([2]).

Si potrà apprezzare questa condotta d'Ambrogio in modo assai diverso. Se uno si mette, come Teodosio, a considerar le cose sotto l'aspetto dell'ordine pubblico, intende come il principe, ragionando specialmente da amministratore, abbia imposto ai cristiani l'obbligo di riparare il torto commesso, con vie di fatto illegali. Ma agli occhi d'Ambrogio l'errore non ha diritti, e, in massima, la Chiesa non gliene può riconoscere. Può talvolta sopportarlo in via provvisoria

[1] *Epist.* XLI, n. 28.

[2] *Ibidem.*

nell'interesse dell'ordine e della pace pubblica, per il minor male; ma, quando il paganesimo dispiegava ancora le sue mostruosità e le ceneri dei roghi dove salivano i fedeli si erano appena raffreddate, non aveva lo stato, divenuto cristiano, il dovere di proteggere positivamente, esclusivamente, la fede, della quale voleva farsi legge? Nell'irritazione di parti ostili, ogni scredito gettato ufficialmente sulla Chiesa non era per lei una umiliazione, un trionfo per il male, uno scandalo per tutti? Supposto pure che il torto delle rappresaglie commesse dai cristiani fosse perfettamente accertato, non era forse il caso di «far cedere l'interesse dell'ordine a quello della fede, e mettere la polizia al di sotto della religione?». Queste considerazioni la vinsero sulle altre nell'animo d'Ambrogio.

Questo racconto fu scritto dal vescovo stesso e indirizzato a Marcellina in una lettera, in cui si trova tutto intiero il discorso tenuto davanti a Teodosio.

Quel discorso, finito coll'apostrofe sopracitata, non era tutto di quella veemenza. Anzi, nel suo corso, era

uno sfogo della più tenera carità verso gli infelici. Il dottore commentava la storia di Maddalena, che sparge i suoi unguenti e le sue lagrime sui piedi di Gesù; porgeva il senso mistico di quella santa unzione, e ne parlava così: e i piedi di Gesù figurano la persona de' poveri, che sono le membra più umili del corpo di nostro Signore. E quando voi li nutrite, quando ne medicate le piaghe e ne curate i mali, lavate realmente i piedi di Gesù Cristo. Cristo è morto una sola volta e una sola volta fu sepolto; ma pur vuole che ogni giorno si versi unguento su' piedi suoi. Piedi di Cristo son coloro, di cui egli dice: *Quello che avrete fatto ad uno di questi minimi, l'avrete fatto a me stesso.* Questi piedi refrigera quella donna evangelica, questi piedi irriga delle sue lagrime; quando agli infimi si rimette il peccato, si lava la colpa e si largisce indulgenza. Questi piedi bacia chi ama anche gli infimi della plebe di Cristo; unge con unguento chi impartisce ai più piccoli la

grazia della sua mansuetudine ([1]).

«La Chiesa lava i piedi di Cristo e li terge co' suoi capelli, li unge d'olio, li intride d'unguento; perchè non solo cura i feriti e ristora gli stanchi, ma li asperge coi soave balsamo della grazia; senza distinzione tra ricco e povero, tra plebeo e patrizio; accoglie tutti indistintamente i suoi figli, li stringe allo stesso grembo e loro apre il medesimo cuore» ([2]).

Ecco Ambrogio egli ha folgori per i re e lagrime per i poveri. Sta ritto, armato innanzi ai potenti del secolo, in ginocchio davanti alla sventura ed al patimento. L'amore e lo sdegno sgorgano volta a volta dalla pienezza di quest'anima, sempre signora di se stessa. «Non è cosa consueta (dice un grande oratore) ma si compie da Dio, quando Dio, per commuovere il mondo, vuol unire la tenerezza al genio in una sola creatura».

---

[1] *Epist.* XLI, n. 23.

[2] *Epist.* XLI, n. 22.

Teodosio era ancora sotto l'impero di quelle impressioni, allorchè ricevette da Roma una deputazione mandata dal senato a pregarlo d'onorare colla sua presenza l'antica capitale dei Cesari. Simmaco, capo della deputazione, non lasciò sfuggire il momento di dissotterrare la sua aringa pel ristabilimento dell'ara della vittoria. Era la quarta volta, che invocava la giustizia dei clementi imperatori. Poco mancò che questa volta fosse esaudito; l'idolatria fu sul punto di vincere la causa, e ciò al tribunale del principe più sinceramente cristiano di quel secolo. Teodosio non decise nulla, ma tutto nel pensiero di procacciarsi in Roma buona accoglienza per sè ed appoggio per il figlio, non volle rimandare i senatori pagani senza una parola di speranza e d'incoraggiamento.

Ambrogio lo seppe. Tosto, presentandosi al palazzo, andò diritto dall'imperatore, e là, «gli gettò il suo pensiero in faccia» come s'esprime egli ([1]). Si poteva dare

[1] *Epist.* LVII, n. 4.

contraddizione più grave nella condotta di un principe risoluto di fondare sulle rovine dell'idolatria l'indissolubile unione della Chiesa e dello Stato? Lo stesso, che atterrava il Serapione d'Alessandria e i santuarii d'Antiochia, arrischierebbe l'avvenire della fede, proteggendo in Roma quanto distruggeva in Oriente? E che erano al fine quei pochi senatori faziosi, che ad ogni nuovo regno rimettevano in campo una causa giudicata, con grande pregiudizio della libertà de' cristiani e della pace?

Teodosio volle aspettare a risolvere. «Allora (narra il vescovo) mi ritirai e per più giorni mi astenni dal visitarlo. Egli non se ne offese, sapendo che io non lo faceva per interesse personale, e che, solo per il bene dell'anima sua e della mia, non mi peritava di parlare al cospetto del re» ([2]).

Essendosi alfine l'imperatore arreso ai suoi consigli,

[2] *Epist.* LVII, n. 4.

si strinsero da quel momento tra il vescovo e lui intime relazioni, più strette che mai. Ambrogio lo aveva conquistato intieramente ; non se ne dipartì più; e quando, pochi giorni dopo, lasciò Milano per recarsi a Roma, lo spirito d'Ambrogio ve lo seguì e ne ispirò gli atti.

Teodosio entrò nella città eterna il 13 di giugno del 387, con a fianco Valentiniano suo pupillo e Onorio suo figlio, in età allora di 10 anni. Vi si mostrò francamente cristiano in tutte le sue leggi; rinnovò le pene già sancite contro la setta infame de' manichei, soppresse più case di scandaloso disordine e non volle udir nulla circa il ristabilire l'ara della vittoria. Ma risparmiando i pagani, mentre condannava il paganesimo, dimenticò che Simmaco si era fatto panegirista del tiranno Massimo, e gli promise il consolato per l'anno seguente.

La fede ebbe profitto dalla di lui saggia bontà. Secondo Prudenzio, il soggiorno dell'imperatore in Roma destò fervore a convertirsi, specialmente fra i

patrizi, fervore che il poeta descrive caricando il quadro. Ma se è difficile credere che, com'egli narra, si decretasse solennemente in senato l'abolizione del vecchio culto, e i senatori deponessero unanimamente la toga per vestir la tunica dei neofiti, è certo almeno che il cristianesimo, sinceramente professato e risolutamente protetto dal potente sovrano, vi conquistò fin da quei giorno la giusta preponderanza, per la quale Ambrogio non cessava di combattere.

CAPITOLO III

La misericordia di Ambrogio

Vigore e mitezza d'Ambrogio. – Sua carità verso un Apollinarista. – Sua lettera a Bellicio. – Ambrogio marchia la crudeltà degli Itaciani. – Li fa condannare nel Concilio di Torino.

I Novaziani e il loro rigorismo. – Ambrogio oppone loro il suo libro *sulla Penitenza.* – Suo elogio della moderazione. – La misericordia del Vangelo. – Le Leggi della penitenza. – Conversione. – Confessione. – La penitenza pubblica e i suoi gradi. – Umili sentimenti d'Ambrogio.

Ambrogio difende la vergine Iudicia. – *Sua lamentazione sulla caduta d'una vergine.* – Storia della vergine Susanna. – Severità e clemenza d'Ambrogio verso di lei. – La bontà è il fondo dei Santi.

La storia di questi combattimenti ha mostrato la forza del carattere d'Ambrogio ma il suo vero fondo era la carità e la misericordia. Era severo per necessità e dovere, invece per natura e per grazia cristiana era buono. Così giustifica appieno la parola di Platone che disse: I giusti sono miti.

Abbiamo veduto quale fosse la generosità d'Ambrogio verso i suoi nemici e persecutori. Aveva inoltre

quell'impronta di superiorità che consiste nel saper sopportare la contraddizione, e rispettare la persona degli avversari, anche se costretto a combattere gli errori.

Un giorno del 389 venne un uomo, in fama di denigrare vivamente gli insegnamenti del dottore, da Piacenza a Milano a spargere appunto le sue calunnie contro di lui. Sarebbe stato facile ad Ambrogio l'investirlo con veemenza; ma preferì trattarlo sulle prime con mitezza, dicendogli: «Perchè fate una cosa buona con animo cattivo? «Io riguardo come un beneficio, se alcuno, leggendo i miei scritti, mi dice quello che gli spiace; perchè, nelle cose che espongo, posso ingannarmi; poi ce ne sono tante, che sfuggono all'orecchio o s'intendono diversamente da altri! Nè devo mal sopportare, se anche nei miei scritti si trovi di che alcuni pensino far discussione, mentre si sollevano tante questioni sulle parole apostoliche, evangeliche e dello stesso Signore. I più vanno dietro alla propria inclinazione, come costui, che gira il mondo

in cerca di chi riprendere, non di chi proporsi a modello» ([1]).

Tenne con lui una pubblica conferenza, per togliere pubblicamente i funesti effetti del veleno che l'apollinarista spargeva in privato, come il Santo medesimo lo scrisse a Sabino: «Il seminatore di maldicenza, di cui mi parli, è uomo da nulla, che già ricevette la mercede del suo veleno, poichè gli fu risposto in pubblico, e quanto seminò in privato, mietè all'aperto». E narrato il tessuto del discorso suo trionfatore, conchiude la lettera con dire: «Avendo udite queste cose, alla metà dei suoi giorni, fu abbandonata la pernice, che gridò per congregare coloro che non aveva generato, e fu oppresso dalla voce del Signore Gesù. Or fugge» ([1]).

Il caritatevole pastore non apportava minor bontà

[1] *Epist.* XLVI *ad Sabinum,* n. 2 e seg.

[1] *Ibidem,* n. 1, 14.

nell'opera della conversione degli infedeli o dei peccatori. Aveva intrapreso quella d'un suo diocesano, chiamato Bellicio. In una malattia nella quale, come si esprime Ambrogio, aveva ricevuto la visita di Dio, quel pagano aveva incominciato a credere in Gesù Cristo; ma esitava ancora a ricevere il battesimo. Il vescovo gli scrive per congratularsi de' primi passi nella fede; e l'esorta, lo sollecita a ricevere i sacramenti.

«È dunque venuto incontro a voi quegli che disse nel Vangelo: *Verrò e lo guarirò!* Se non ne udiste il suono della parola, egli tuttavia vi parlò, e da Dio, in maniera insensibile; e se non lo vedeste, non si può tuttavia dubitare che vi abbia in modo incorporeo visitato. Ma lo vedeste, perchè avete creduto in Lui; perchè gli avete dato asilo nella vostr'anima, lo vedeste cogli occhi interiori dello spirito. Serbatelo questo nuovo ospite, a lungo aspettato, e tardi accolto, in cui *viviamo, siamo e ci moviamo.* Gustate gli albori della fede, non si giudica dalla soglia i penetrali della casa, poichè i frutti si adunano nell'interno

([2]). Avanzatevi e scoprirete i segreti più profondi, riservati ai perfetti, secondo ciò chi sta scritto: *Occhio d'uomo non vide, nè orecchio udì ciò che il Signore ha preparato per coloro che lo amano!* Ci sono misteri nei quali troverete la redenzione del mondo, la remissione dei peccati, la dispensa delle grazie, la partecipazione ai sacramenti divini. Quando li avrete ricevuti, vi meraviglierete che Dio abbia fatto all'uomo un dono sì grande; e la manna che pioveva dal cielo a' giudei non vi sembrerà che l'ombra di tanta grazia e di tanto prodigio. Quelli che mangiarono la manna nel deserto non morirono perciò meno, mentre chi mangerà il Sacramento divino vivrà in eterno! Gesù vi guarisca, state bene» ([1]).

---

[2]*Epist.* LXXIX *ad Bellicium,* n. 2 e 3.

[1]*Ibidem,* n. 4. In quest'enumerazione vedonsi comunemente i quattro Sacramenti del Battesimo, della Cresima, della Penitenza e della Eucaristia.

In una seconda lettera, Ambrogio insiste di più. Applica al credente la storia del cieco nato, guarito dal Signore. Gli dice alto: «Anche voi, accostatevi alla fontana di Siloe, a colui che fu mandato dal Padre. Gesù Cristo vi lavi, affinchè vediate. Venite al battesimo, ne è il tempo. Affrettatevi, affinchè abbiate a dire: *Andai mi lavai e veggo; ero cieco e ci vedo!* La notte è passata e il giorno è venuto» ([2]).

Il vescovo cominciava questa lettera, chiamando l'infedele: «fratel mio», e la finiva chiamandolo figlio. Non vi si trova parola di rimprovero o di biasimo. Lo spirito vi è sollecitato dal primo splendore della verità, dalla speranza di vederla tutta luminosa nel fondo del Santuario; il cuore vi è attirato dalla mansuetudine dello spirito di Gesù Cristo, «dalla fragranza de' profumi» come si esprime la Scrittura. Tali sono le forze chiamate a quella alta conquista, dove la carità sola poteva attribuirsi l'onore della vittoria.

Un altro esempio della misericordia d'Ambrogio lo abbiamo in una lettera, che si lesse nel concilio di To-

[2] *Epist.* LXXX, n. 6.

rino, tenuto poco dopo la sua morte, secondo l'opinione più accreditata, nell'anno 397. Noi già vedemmo il grande orrore ispirato nel Vescovo di Milano da' passionati partigiani d'Itacio, riprovati da Teognosto, da Ambrogio e dagli altri vescovi della comunione cattolica, «non già (come dicono le note al concilio di Treviri) per avere implorato l'aiuto del principe contro gli eretici – il che fece sovente anche sant'Agostino, con altri – ma per avere, con molta inopportunità e con sevizie, procurata contro di loro la pena capitale, senza neppure aver interposta la solita protesta, in cui si dichiara di cercare la correzione di delinquenti incorreggibili, ma in modo che si astenga dalla pena del sangue. Ora nella lettera del Santo, comunicata al concilio tenutosi in Torino, egli esortava ad accogliere nella comunione cattolica coloro, che si distaccassero dalla fazione Itaciana. Ecco le fedeli parole del conci1io ([1]).

[1]Numero VI.

«Inoltre il santo Sinodo decretò che, siccome i vescovi delle Gallie destinarono legati che comunicano con Felice (vescovo itaciano, consacrato nel concilio di Treviri) così se alcuno avrà voluto separarsi dalla di lui comunione, questi venga accolto nel consorzio della pace nostra, secondo le lettere già date dal vescovo Ambrogio di venerabile memoria, o dal vescovo della chiesa di Roma (s. Siricio), che furono lette nel concilio, presenti i legati».

Più funesta della setta degli itaciani un'altra setta in quel tempo esagerava il rigore della giustizia cristiana fino ad impedire ad alcuni peccatori il ritorno alla grazia.

Essa riconosceva per padri Novaziano di Roma e Novato di Cartagine, due preti che nel secolo terzo, si erano separati dalla comunione dei Papi Fabiano e Cornelio, facendo colpa alla Santa Sede di ammette alla penitenza ed all'assoluzione i fedeli convinti d'aver apostatato davanti ai persecutori.

L'errore, sopravissuto ai suoi autori, formava feroci rigoristi, che si davano il modesto nome di *chatari,*

ossia *puri.* Oltre l'apostasia ammettevano varie specie di colpe irremissibili, inveendo contro il lassismo della Chiesa. Per l'opposto, tenevano in singolar stima gli stoici; e, invero i novaziani s'accostavano più alla rigidezza di que' filosofi che allo spirito misericordioso del Vangelo. Sconoscendo il cuor di Dio e disperando dell'umana coscienza, trovavano la loro condanna nella risposta seguente, data da Costantino ad uno di essi, che gli aveva svolta la sua implacabile dottrina: «Prendi dunque una scala per te, o Acerio, e ascendi solo al cielo» ([1]).

Ambrogio si atterri de' progressi che questa setta faceva intorno a lui, e per arrestarli scrisse i *due libri della Penitenza* ([2]). Lontano del pari dal rigore nova-

[1]Socrate, *Hist. Eccles.,* lib. 1, cap. X.

[2]Vedi *Admonitio in libr. Paenit.* I benedettini collocano l'epoca in cui fu scritta quest'opera verso il 384, approssimativamente.

ziano e da un rilassamento fatale alla disciplina, dichiarò di voler prendere consiglio dalla moderazione, che non teme di chiamare «la virtù più bella, che non offende neppur coloro che condanna, e quelli che ha condannato suoi rendere degni d'assoluzione». Sotto i suoi auspici colloca il dottore i suoi due libri:

«Propagò la Chiesa, cercata col sangue del Signore solo la moderazione, che è imitatrice del beneficio celeste, e che, per il fine salutare della redenzione di tutti, tempera la pratica, così che le umane orecchie possano sostenere, le menti non la rigettino e gli animi non la temano.

«Poichè chi attende ad emendare i vizi dell'umana debolezza, la deve prendere sulle proprie spalle e quasi pesarla, e non scuoterla di dosso. Leggiamo che il Pastore evangelico portò la pecorella stanca, non la rigettò. E Salomone ha detto: *Non essere giusto di troppo;* dovendo la moderazione temperare la giustizia. Come ti si darebbe in cura uno, di cui t'infastidisci, o che pensa dover essere oggetto di disprezzo non di

compassione al suo medico?» ([1]).

I due libri sulla penitenza son composti con questo spirito pastorale e cristiano. Il primo stabilisce la legge della misericordia; il secondo distrugge le obbiezioni proposte contro l'inesauribile clemenza di Dio buono. Dopo aver ricordato che la Chiesa è erede della divina bontà ([2]), il dottore dimostra che l'indulgenza di Dio col peccatore pentito non pregiudica all'ordine della sua giustizia, come non altera l'immutabilità de' suoi eterni disegni ([1]). Al rigorismo novaziano oppone la condotta misericordiosa di S. Paolo, che restituiva alla grazia l'incestuoso di Corinto ([2]). Il peccato contro lo Spirito Santo, il solo

---

[1] *De Pœnit.,* Lib. I, c. I, n. 1, 2.

[2] *Ibidem,* lib. I, c. II, n. 6.

[1] *Ibidem,* lib. I, c. V, n. 21.

[2] *Ibidem,* lib. II, c. XI, n. 7.

«che non sarà rimesso nè in questo secolo, nè nell'altro», non è un mancamento speciale, imperdonabile di sua natura; ma la cattiva fede e l'ostinazione, con cui alcuni rifiutano fino alla fine d'implorare la grazia, e di lasciarsi assolvere ([3]).

Questo spirito di misericordia è spirito del Vangelo. Ambrogio lo spiegava, mirabilmente esponendo ai pastori le parole e la condotta del Salvatore.

«Perciò il Signore Gesù ci compatì e chiamò a sè non ci allontanò. Venne mite ed umile. Ci disse: *O voi tutti che soffrite e siete oppressi, venite a me ed io vi ristorerò.* Il Signore Gesù ristora adunque, non esclude, nè rigetta e meritamente si scelse discepoli tali che, interpreti della sua Signorile volontà, adunassero il popolo di Dio, e non lo ripudiassero. Onde appare che non debbono tenersi in conto di discepoli di Cristo coloro che opinano doversi sostituire tratti duri ai miti e modi orgogliosi agli umili, e mentre invocano per sè la misericordia del Signore, la negano

[3] *Ibidem,* lib. II, c. IV e V.

agli altri, come Novaziani che si fanno chiamar *puri* ([4]).

«Che v'ha più superbo di ciò, mentre la Scrittura dice *nessuno è mondo dal peccato neppure il bambino d'un giorno;* e Davide conferma*: mondatemi dal mio delitto?* Che più duro dell'intimare una penitenza non conseguibile mentre tolgono, negando il perdono, il movente della penitenza? Nessuno può far penitenza davvero, se non spera clemenza ([1]). Quanto è più misericordioso Gesù che non gli uomini! Vero buon Samaritano, incontrando il viaggiatore ferito e semivivo, versa egli sulle di lui piaghe il balsamo del vino e dell'olio, e lo conduce all'albergo ([2]). Vero padre del prodigo, corre egli incontro al peccatore; gli mette in dito l'anello della riconciliazione,

---

[4]*De Pœnit.,* lib. I, c. I, n. 3.

[1]*Ibidem,* lib. I, c. I, n. 4.

[2]*Ibidem,* lib. I, c. VI, n. 27.

lo fa sedere a una mensa ove s'imbandisce il vitello pingue, l'agnello pasquale, che Gesù ci porge nel Sacramento del suo corpo e del suo sangue! ([3]).

«La salute dei peccatori è la gloria di Gesù Cristo, la gioia de' suoi angioli. Gli angioli, sta scritto, si rallegrano più per la conversione di un solo peccatore che per la perseveranza di novantanove giusti che non bisognano di perdono! E come potrebbe Gesù Cristo lasciar perire coloro che ritornano a Lui, e, rinunciando a tutte le feste terrene, si nutrono de' loro digiuni, s'abbeverano delle loro lagrime?» ([4]).

Le lagrime, i digiuni i sacrifici sono la condizione che il dottore mette al perdono, non separando dalla misericordia la giustizia di Dio. Se si fosse limitato a predicar l'indulgenza, si sarebbe potuto fare della bontà di Dio un incoraggiamento a trasgredirne la legge. Dopo una vita trascinata nel fango del peccato,

---

[3] *Ibidem,* lib. II, c. III, n. 18.

[4] *Ibidem,* lib. I c. V, n. 26.

si sarebbe potuto immaginare bastevole inginocchiarsi dinanzi a Dio e dirgli *Signore!* perchè l'assoluzione ci riaprisse le due porte della Chiesa e del cielo. La penitenza, perdendo così il suo senso austero, si sarebbe veduto sorgere secoli come il nostro, in cui molti, facendosi un Gesù senza croce, avrebbero accordato il lor falso cristianesimo con tutte le mollezze; Ambrogio non le voleva. L'indulgenza da lui predicata non è l'impunità. Il suo scritto, come lo dice il titolo, è un codice di penitenza; onde deriva che, essendo il peccato un delitto, l'espiazione è un dovere, la riparazione una legge, la vita del cristiano una vita di sacrifizio; ne viene pure che quando si ha la sventura di cadere, solo al Calvario è possibile rialzarsi, tra le braccia della croce.

Ambrogio comandava per prima cosa il cambiamento del cuore: «Trovai più facilmente chi si era conservato innocente di chi avesse fatto conveniente penitenza. Si stimava forse penitenza quella in cui si cercano le dignità, s'abbonda nel vino, si continua

nell'uso del matrimonio? Bisogna rinunziare al secolo, sottrarre anche al sonno richiesto dalla natura, frammezzarlo di gemiti e di sospiri, darne il tempo alle orazioni. È d'uopo vivere in modo da morire all'uso della vita; l'uomo cioè rinneghi se stesso, si muti del tutto; come quel giovane, di cui corre voce, il quale era andato lontano per amori illeciti; ma pentitosi poscia, ecco che nel ritorno s'incontrava con la complice de' suoi passati disordini, la quale, meravigliata di non averne una parola, e reputandosi non riconosciuta, gli si avvicina dicendo: Son io! – Quel giovane rispondeva: Ma io non son più io» ([1]).

La confessione era, secondo Ambrogio, una parte essenziale della penitenza, e una principale condizione del perdono:

«Mostrati al medico, presentagli la tua ferita, perchè ti possa guarire. Dio conosce il tuo male, anche prima che tu l'esponga; ma vuoi udirne la confessione dalla

[1] *De Pœnit.,* lib. II, c. X, n. 96.

tua bocca ([2]). Non aspettare che ti accusino se ti accusi da te, non avrai a temere altro accusatore([3]); poichè la vereconda confessione de peccati scioglie i legami delle colpe» ([4]).

Del resto, ovunque il dottore, fedele testimonio della tradizione apostolica, insegna l'obbligo e la forza della confessione. «Il giusto (così egli), accusa se stesso. Nessuno può giustificarsi del suo peccato, se prima non l'ha confessato. Ce lo disse il Signore: «Confessa le tue iniquità per avere il perdono» ([5]). I peccati vengono rimessi dalla parola di Dio, della quale il levita è interprete ed esecutore. Essi si rimettono dal Sacerdote e dalla virtù del sacro ministero».

---

[2]*De Pœnit.,* lib. II, c. VIII, n. 66.

[3]*Ibidem,* lib. II, c. VII, n. 53.

[4]*Ibidem,* lib. II, c. VI, n. 40.

[5]*De Paradiso,* c. XIV, n. 71.

([1])

Così la disciplina delle anime aveva il suo tribunale, dove giudice era il sacerdote. Il pentimento vi conduceva liberamente il reo, che cominciava l'espiazione, confessando i suoi falli. Poi l'astinenza, l'elemosina, l'umiliazione lo liberavano dalla triplice catena della voluttà, dell'avarizia e dell'orgoglio; di maniera che la penitenza, legge di soggezione, diveniva in fatto legge di libertà, restituendo all'uomo decaduto l'impero su se stesso.

Ma non era questa che la penitenza privata; ve n'aveva un'altra; e il libro d'Ambrogio ci pone sotto gli occhi il quadro spaventoso della pubblica penitenza, quale era regolata dalla disciplina antica. Non importava poco al bene della società cristiana che l'esempio riparatore fosse posto nella medesima luce dello scandalo, l'espiazione fosse solenne, quanto lo era stata la prevaricazione. Tale era lo scopo della penitenza pubblica, forte polizia delle anime, la quale facendo di contrappeso alla contagiosa degradazione delle persone manteneva nella Chiesa quell'alto livello morale, che è il miglior frutto d'una religione divina e il suo più bel distintivo.

Questa penitenza era essenzialmente volontaria, la Chiesa non vi costringeva alcuno colla forza; ma solo

[1] *De Cain ed Abel,* lib. II, c. IV, n. 15.

privava colla scomunica il prevaricatore del diritto di intervenire alle adunanze cristiane, di farvi l'offerta e ricevervi la comunione. Al reo, messo fuori della Chiesa, toccava chiedere la penitenza come un favore, che il vescovo aveva facoltà d'accordargli.

Vi potevano essere sottoposte le sole colpe pubbliche, scandalose e gravi, come l'omicidio, l'adulterio, l'idolatria; e la durata delle pene, siccome il loro rigore, si proporzionava al reato del falli. I quattro ordini di penitenti, distinti nella disciplina primitiva, ci sono chiaramente indicati dal trattato d'Ambrogio. Vi si ravvisano i *Piangenti,* vestiti di nero, colla barba lunga, inginocchiati sulla cenere, e coperti di cilicio, che si tengono lontani dai fedeli, alla porta della basilica, implorando le preghiere di chi entrava ad adorare. *Gli Uditori,* erano come i precedenti, confinati *nell'Atrio;* ma si permetteva loro di penetrare nella chiesa, nel tempo dell'istruzione. Ai *Prostrati,* si accordava di andar ad umiliarsi più vicino al santo altare, e di starvi colla fronte a terra in adorazione, nel

tempo dei sacri misteri. I *Consistenti* potevano pregare in piedi, come i fedeli, ma senza partecipare ancora ai Sacramenti. Bisognava passare per queste prove successive, prima di ricevere l'assoluzione del vescovo, la quale, in Milano, aveva luogo solennemente il venerdì e sabato della settimana Santa, come presso gli orientali.

Ma prima d'ottenerla, con che lunghi patimenti, con quali suppliche non bisognava acquistarla! Ambrogio ne istruisce dicendo: «Voglio che il reo speri il perdono, che lo domandi colle lagrime, lo invochi coi gemiti, lo implori col pianto di tutto il popolo; scongiuri a perdonargli; e se gli vien differita la comunione una seconda e una terza volta, giudichi d'aver supplicato debolmente, accresca le lagrime, e ritorni poi più degno di misericordia al vescovo, ne abbracci i piedi, glieli baci, glieli lavi di lagrime; nè si lasci, finchè Il Signore Gesù non dica di lui: *Gli furono rimessi i suoi molti peccati, perchè amò molto* ([1]).

[1] *De Pœnit.,* lib. I, c. XVI, n. 90.

«Ho conosciuto penitenti che avevano il volto solcato dalle lagrime, che si stendevano in terra, per essere calpestati da tutti, e pallidi, estenuati dal digiuno continuo, portavano nel corpo l'immagine della morte» ([2]).

Simile spettacolo era una predica. Lo sapessero o l'ignorassero, que' penitenti vendicavano esemplarmente in se stessi i diritti della giustizia della santità o della fede. Rialzavano la legge e la cosa pubblica, generavano colle loro lagrime costumi più cristiani e un avvenire più santo.

Ma perchè l'esempio avesse l'efficacia sua, conveniva che tutta la società cristiana si interessasse di quelle espiazioni, e vi prendesse la sua parte di compassione e di preghiere. Ambrogio vuole che il lutto di uno sia il lutto di tutti. «La Chiesa tua madre pianga per te (diceva al penitente), e lavi la tua colpa colle lagrime, Cristo ti vegga dolente e ti dica: *Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati!* A

---

[2] *Ibidem,* n. 91.

Cristo piace che per uno preghino molti» ([3]).

Il Vescovo citava in appoggio Marta e Maria, che piangevano al sepolcro di Lazzaro. Lazzaro nel sepolcro gli rappresentava il peccatore. – «Ma il peccatore ov'è? si domandava il Santo. S'avrà da cercare in altri fuori di me?». A questo pensiero, Ambrogio si commove, si turba; la sua indegnità l'opprime si volge a Dio, e dal suo cuore confuso sfugge uno di quegli sfoghi d'umiltà, che solo dal gran cuore de santi possono uscire:

«Oh vi degnaste, Signore Gesù venire al mio sepolcro! oh mi purificaste col vostro pianto! perchè i miei occhi duri non hanno lagrime bastevoli a lavarmi dai miei peccati. Se avrete lagrimato per me, sarò salvo; se sarò stato degno delle vostre lagrime, sarò purgato dal fetore di tutte le mie colpe, mi chiamerete fuori dal sepolcro di questo corpo, e mi direte: «Vieni fuori!» perchè i miei pensieri non siano tenuti chiusi nell'angustia del corpo, ma escano a Cristo, spazino nella luce; e io non pensi opere di tenebre, ma di luce.

«Chiamate dunque fuori il vostro servo. Sebbene io abbia i piedi avvinti dai legami de' miei peccati e le mani fasciate, e già sia sepolto nei pensieri e nelle opere morte, a una vostra chiamata uscirò libero, mi

[3] *Ibidem,* lib. II, c. X, n. 92.

troverà uno degli assisi al vostro convito; e la vostra casa si riempirà della fragranza di prezioso unguento, se serberete quello che vi degnaste redimere. Perciocchè si dirà: «Ecco quegli, che benchè non nutrito in seno alla Chiesa e non domato da fanciullo, tuttavia tolto dai tribunali della vanità di questo secolo dalla voce del banditore, ora è avvezzo ai cantici del Salmista e persevera nel Sacerdozio, non per virtù sua ma per la grazia di Cristo, e siede pure tra i convitati della mensa celeste ([1]).

«Conservate, o Signore, il dono vostro, custodite il dono che mi porgeste pur mentre ne rifuggiva! ([2]). Sapeva che non io era degno del nome di Vescovo, essendomi dedicato al secolo, ma per la grazia vostra son ciò che sono. E son l'ultimo di tutti i vescovi, l'infimo nel merito; pure, avendo assunto qualche lavoro per la vostra santa Chiesa, proteggete questo

[1] *De Pœnit.,* lib. II, c. VIII n. 71.

[2] *Ibidem,* lib. II, c. VIII, n. 72.

frutto, perchè non lasciate perire quel sacerdote, che dalla perdizione chiamaste al sacerdozio. Datemi, per prima cosa, di poter rattristarmi con intimo affetto coi peccatori, essendo ciò somma virtù, giusta la Scrittura: *Non ti rallegrerai sui figli di Giuda nel dì della loro perdizione, e non menerai trionfo nel dì del loro affanno;* ma ogni volta che si farà palese la caduta d'alcuno, sentirò compassione: non lo riprenderò superbamente, ma lagrimerò e piangerò; in modo che, mentre piango altrui, piangerà pure me stesso, dicendo: *Thamar è più giusta di me* ([3]).

Tale è lo spirito dei libri: *Sulla Penitenza.* «Ecco (esclama il Tomassino), ecco il principio della polizia della Chiesa, fondata sulle massime e sugli esempi d'una incredibile bontà, d'una caritatevole compiacenza! Invero, solo la misericordia infinita di Dio, la bontà, la mitezza incomprensibile di Gesù Cristo, l'indulgenza plenaria e il perdono di tutte le nostre colpe,

[3] *De Pœnit.,* lib. II, c. VII, n. 73.

possono aver dato nascimento alla Chiesa. La severità e la bontà è lo spirito e la natura stessa di colui, che fondò la Chiesa sulla sua croce, e la cementò col proprio sangue. Il rigore non fu che un aiuto alla clemenza, della quale abusiamo» ([1]).

Il Vescovo ebbe assai presto occasione d'esercitare questa clemenza cristiana verso una vergine rea d'aver violato i suoi voti. Egli si era sempre mostrato santamente geloso dell'onore delle sue figlie, e abbiamo di lui due lettere notevoli, severissime e vivissime, dirette a Siagrio vescovo di Verona, che aveva accolto troppo temerariamente un'accusa contro Indicia, vergine del consorzio di Marcellina ([2]). Un'altra vergine viveva in ritiro a Milano, di nome Susanna, i cui parenti, in particolare il padre, s'erano da prima opposti alla sua professione; ma poi, cedendo

[1]Thomassin, *De Discip. Eccl,* p. II, lib. I, c. LVI, n. 25.

[2]*Epist,* V e VI.

alle preghiere di lei ed agli avvisi che la vergine pretendeva aver avuto dal cielo, l'avevano offerta a Dio con gioia coraggiosa ([3]). Ambrogio stesso l'aveva consacrata il dì di Pasqua, in mezzo a gran moltitudine di neofiti, testimoni di queste nozze che si pensavano eterne ([4]).

Susanna sulle prime diede alla Chiesa sì belle speranze, che il Vescovo la credette per un istante chiamata a divenire il sostegno del monastero di Milano, e ne difese la fama da rumori calunniosi, di cui era stata oggetto; ma poi, tre anni dopo, scoppiò lo scandalo, per il quale Ambrogio ebbe a piangere sull'obbrobrio di quella figlia rea e sgraziata.

In questa occasione le diresse una lettera, o piuttosto l'elegia intitolata: *La caduta d'una vergine,* in cui

---

[3] *De lapsu Virg. consecr.,* c. IV, n. 17. 1 benedettini Nourry e del Frische dimostrano l'autenticità di questo scritto d'Ambrogio. *Admonit.,* t. II.

[4] *Ibidem,* c. V, n. 19.

non la risparmia. Bisognava aprire gli occhi della peccatrice sedotta e cieca, farla arrossire di se stessa, mostrarle la voragine aperta sotto i suoi passi, e provocarle in cuore una di quelle tempeste, che purificano la coscienza con una pioggia di lagrime:

«A voi parlerò ora, a voi principio e causa di questi mali, misera doppiamente, che colla gloria della verginità perdeste il vostro nome, non essendo lecito chiamare Susanna una non casta, nè si può chiamarvi giglio dacchè non lo siete. O donde comincerò? Ricorderò i beni che perdeste o piangerò i mali che v'addossaste? Oh! eravate vergine del paradiso di Dio, tra i fiori della Chiesa, eravate sposa di Cristo, eravate tempio di Dio, eravate abitazione dello Spirito Santo. E quante volte dico eravate, altrettante m'è forza gemere. Andavate nella Chiesa, come la colomba, di cui è scritto: *Le ali della colomba sono argentine, l'estremo del suo dorso è di color d'oro.* Splendevate come argento, rifulgevate come oro quando camminavate con pura coscienza. Eravate

come stella raggiante in mano del Signore, non temevate vento; o nebbia di guerra.

«Che è questa subitanea perversione, questo repentino mutamento? Da vergine di Dio diveniste corruzione di Satana, da sposa di Cristo esecrabil ganza, da casa di Dio tempio d'immondezza, da abitazione dello Spirito Santo tugurio del diavolo!» ([1]).

In seguito il Vescovo le domandava come potesse affrontare gli sguardi dei giusti della terra, e dei santi del cielo ([2]). In cielo le mostrava S. Giovanni, Maria, Agnese, Tecla, poi tutti gli angioli coprirsi il volto davanti alla lor suora caduta ([3]). Sulla terra, mostrava il padre, la madre, i fratelli, le sorelle sue, dianzi alteri delle sue virtù, disonorati da quest'indegna figlia, piangere ora sulla sua vergogna e maledire il giorno che la

[1] *De lapsu Virg. consecr.,* c. II, n. 5-8.

[2] *De lapsu Virg. consecr.,* c. III, n. 9.

[3] *Ibidem,* c. II.

videro nascere ([4]).

Dalla paterna casa desolata, Ambrogio la conduceva alla chiesa, ove chiamava alla mente la festa della professione, allorchè, avanzandosi tra i neofiti, vestiti di bianco, con faci in mano, si portava all'altare simile alla sposa d'un gran re ([5]). «A questo ricordo (diceva) mi scappano le lagrime, e sento dolori che mi passano il cuore» ([6]). Le richiamava l'inno alla verginità che le faceva cantare le divine prerogative dello stato angelico ([7]); le ricordava il monastero delle Vergini dove l'aveva condotta, affinchè vi trovasse asilo,

---

[4] *Ibidem,* c. IV, n. 17.

[5] *Ibidem,* c. V, n. 19.

[6] *Ibidem,* c. V, n. 20.

[7] *Ibidem,* n. 29. Questo l'inno che comincia colle parole: *Jesu corona virginum.* Il Dottor Biraghi ne dimostra perfettamente l'autenticità, e la piena conformità cogli scritti del Dottore, specialmente coll'opera: *De lapsu Virginis* (*).

salvaguardia ed edificazione ([1]); le rimetteva dinanzi agli occhi le grazie e le gioie della vita religiosa. Tutto questo quadro è pieno di preziosi lumi per la storia dell'istituzione monastica delle vergini, nel secolo IV.

«Come non vi venne in mente, in quell'atto ignominioso, la veste verginale, e l'andare in chiesa tra i cori delle vergini? Come i vostri occhi non erano colpiti dalla luce delle vigilie: come alle orecchie non risuonava il canto degli inni spirituali: come la mente non ripensava la forza delle celesti lezioni, e specialmente

---

(*) La bellezza dei pensieri e la soavità delle immagini confermano l'opinione che l'inno alla Verginità sia opera di s. Ambrogio. Un altro argomento a ritener questo è che il Santo Dottore nel suo discorso «*De lapsu virginis*» rivolgendosi alla vergine miseramente caduta dice: «Invano io spiegai l'inno delle Vergini, perchè tu rendessi lode alla gloriosa professione... ma tu la dimenticasti, dandoti in braccio alla colpa».

[1] *Ibidem,* c. VII, n. 28.

il grido a voi dell'Apostolo: *Fuggite lo fornicazione?...* Non dovevate ricordarvi del luogo separato da tavole, ove stavate nella chiesa, dove venivano a gara nobili e pie matrone, a cercare il vostro bacio, esse di voi più sante e più degne?» ([2]).

Bastava aver umiliata la peccatrice. Nella seconda parte della lettera il pastore vede in lei la pecorella traviata e ferita da ricondurre all'ovile. Il fatto di Susanna cadeva sotto le leggi penitenziali della Chiesa: la pentita vi si sottomise, e nell'atrio della basilica di Milano, ginocchioni, nell'esercizio di quella penitenza sì dura ad una donna, nel ritiro prescrittole dal Vescovo, dove si tiene nascosta, Ambrogio ci fa rivedere la cristiana. Quivi ritornerà degna di Dio, che attirò la Maddalena presso la croce, e ci mostrerà a qual prezzo la Chiesa ripara le rovine delle anime immortali.

«Siate voi del vostro operato giudice molto severa,

[2]*De lapsu Virg. consecr.,* c. VI, n. 24.

le scriveva Ambrogio. Togliete da voi ogni pensiero della vita presente e stimandovi morta, come lo siete, pensate al modo di rivivere. Vestitevi a lutto; e punite l'animo e le singole membra col meritato castigo. Tagliate quei capelli, che movendovi a vana gloria diedero occasione alla lussuria. Versin lagrime gli occhi, che non guardaron uomo con semplicità; impallidisca il viso, che impudicamente arrossì; macerate tutto il corpo con strapazzi e digiuni, sicchè asperso di cenere e coperto di cilicio metta orrore, appunto perchè male si compiacque della sua bellezza. Il cuore si squagli come cera, affliggendosi con digiuni, al pensiero che esso fu vinto dal nemico. Anche il senso venga tormentato, perchè mentre aveva il dominio sulle membra del corpo, cedette a cattivo comando... Or voi, che siete entrata nell'arena della penitenza, insistete, o misera; fortemente attaccatavi a questa tavola nel vostro naufragio, sperando di divenir per essa liberata dalla voragine delle colpe. Datevi alla penitenza fino al termine della vita, nè presumete il perdono dagli uomini, perchè chi ve lo promettesse

vi ingannerebbe. Avendo peccato propriamente contro il Signore, da Lui solo vi convien aspettare il rimedio, per il dì del giudizio» ([1]).

Ma c'era uno più reo, e per conseguenza più meritevole di pena della vergine sedotta: ed era il seduttore. Con viva apostrofe, il Vescovo di Milano lo paragonava a Baldassarre, che profanò nell'orgia i vasi dell'altare, la notte stessa che Dio ne scrisse la sentenza, e preparò la rovina. Ambrogio non gli risparmiava alcuna qualifica meritata col suo delitto: «E che dirò di te, figlio del serpente, ministro del diavolo, violatore del tempio di Dio, che con una scelleraggine hai commesso due delitti: adulterio e sacrilegio?» Ma, anch'egli poteva impetrar perdono, sottomettendosi ai rigori della pubblica penitenza: «Andate voi spontaneamente al carcere della penitenza; prendetene le catene; tormentate il vostro spirito con gemiti e digiuni; implorate l'aiuto dei santi e state ai

[1] *De lapsu Virg. consecr.,* c. VIII, n. 35.

piedi degli eletti, perchè il vostro cuore impenitente non tesoreggi collera per il giorno dell'ira, e del giusto giudizio di Dio, che darà a ciascuno secondo le opere sue» ([2]).

Solo il Vangelo sa così conciliare la giustizia colla bontà; e presto si potè vedere, da un esempio contrario, quale diverso spirito animasse il paganesimo, che gli disputava l'impero. Avendo una misera vestale, di nome Primigenia, violato i suoi voti, Simmaco, prefetto di Roma, non ebbe pace, finchè non ottenne dai magistrati che la vergine rea fosse sepolta viva, secondo l'uso dei maggiori ([1]). Tal'era il culto degli idoli. Domandava ad esseri fragili virtù sovrumane, senza aprir loro le sorgenti della preservazione: poi, dopo la caduta, in cambio di aiutarli a rialzarsi, li mandava al supplizio. Ambrogio, per contrario, non cerca la morte

---

[2] *Ibidem,* c. IX, n. 40.

[1] *Symmachi Epist.,* lib. IX, *Epist.* CXXVIII, CXXIX.

del peccatore, ma che si converta e viva. Così, nella caritatevole religione di Gesù Cristo, avviene il fraterno incontro della verità e della misericordia celebrato dal salmista. Così la giustizia e la pace si danno il bacio d'unione nell'animo ad una volta forte e mite d'Ambrogio; animo eroico, come vedemmo e siamo per vedere ancora; ma dal cristianesimo collocato in un cuore di carne; cosa che rende gli eroi della fede grandi e amabili. La bontà nella debolezza non è guari attraente, perchè si dice: Forse è debolezza anche questa. La bontà nella forza, ha una grazia divina, che si attira omaggio e tenerezza, applauso e lagrime; commove più di cosa qualsiasi; è una manifestazione di Dio grandissimo e buonissimo.

CAPITOLO IV

Strage di Tessalonica
Penitenze di Teodosio e condotta d'Ambrogio

(390)

Carattere di Teodosio, corretto a stento da Ambrogio. – Ribellione di Tessalonica. – Intercessione d'Ambrogio respinta. – Strage di Tessalonica. – Agitazione nel popolo e nella Chiesa. – Avviso celeste, avuto da Ambrogio. – Ammirabile sua lettera a Teodosio. – Intimazione della scomunica. – Ambrogio ferma l'imperatore alla soglia della Chiesa.

Combattimenti interiori del principe. – Predicazione pubblica del Vescovo e sue allusioni. Tristezza di Teodosio alla vigilia di Natale. – Inutile mediazione di Rufino presso Ambrogio. – Teodosio va a ricevere la penitenza. – Sancisce una legge di clemenza.

Aumento di pietà in Teodosio. – Sue leggi protettrici della fede e della morale cristiana. – Ambrogio s'intromette per finire lo scisma d'Antiochia. – Concilio di Capua. – L'esempio d'Ambrogio.

Ambrogio aveva lasciato Teodosio vincitore, e gli aveva insegnato ad usare della vittoria, con moderazione e cristianamente, in bene dell'umanità e della

religione. Principe d'Oriente, protettore del giovane sovrano d'Occidente, era in realtà solo signore del mondo Romano. Teodosio sospirava di vedere il suo vasto impero unito nella medesima fede, come lo era sotto il medesimo scettro. Le grandi metropoli del politeismo o della filosofia si arrendevano a Gesù Cristo. Dopo Roma, Alessandria rovesciava gli idoli, e il famoso santuario del Serapione rovinava, Palesando il segreto de' suoi misteri ridicoli od infami. La splendida Antiochia aveva da prima meritato men bene dell'imperatore, e una sedizione sanguinosa aveva messo la città a due dita dall'eccidio. Ma il suo pentimento pubblico, il supplice intervento del vecchio vescovo Flaviano, e la clemenza di Teodosio l'avevano riconciliata col principe e con Dio.

Nella clemenza dell'imperatore, tornava gradito osservare la vittoria del Vangelo in un animo altero, in un carattere collerico. Mite colle persone, quanto era implacabile coll'errore e colla colpa, si compiaceva ripetere la parola già celebre d'un suo predecessore: «Perchè non ho il potere di risuscitare i morti!». Ma, quando l'uomo esercita un potere assoluto, e non ha, contro gli svaghi della sua mente o della sua volontà, alcuna barriera, è ben

difficile che un giorno o l'altro non cada in qualche atto di demenza. Uno spaventoso esempio stava per mostrare al mondo che cosa possa divenire, nelle mani migliori, un potere sfrenato.

Tessalonica era una delle più ragguardevoli città dell'Asia: metropoli della Macedonia, comandava anche a parecchie grandi provincie della prefettura d'Illiria. L'amministrava un uomo di coraggio e di virtù, chiamato Boterico, amico di Teodosio; quando, nel 390, per celebrare la vittoria dell'imperatore sul tiranno Massimo, si diedero magnifiche feste, in cui il popolo si invaghì fino al ridicolo d'un cocchiere, che primeggiò nel circo. Or, essendo costretto il governo a farlo carcerare pe' suoi infami costumi, quel popolo frivolo, a cui tutto si poteva sottrarre meno gli strumenti de' suoi piaceri; alla carcerazione del cocchiere, si commosse a sedizione. La turba chiese che si liberasse il suo favorito, e si precipitò a mano armata nel palazzo di Boterico, che fu trafitto a morte, mentre molti altri magistrati furono presi a sassi, ammaccati, bastonati, trascinati per le vie, dove si rividero le scene di furore selvaggio, con cui il popolo si

brutta, di secolo in secolo, in giorni cattivi.

Teodosio era a Milano, quando una tal nuova lo sorprese e gli passò il cuore. Amava Tessalonica, dove aveva stabilito il quartier generale della guerra contro i Goti, e il cui nome si univa alle sue prime vittorie. A Tessalonica aveva ricevuto il Battesimo dalle mani del santo vescovo Ascolo; per cui quella città gli era una seconda patria. Le memorie oltraggiate, i benefizi disconosciuti, le violenze insensate, l'enormità dell'ingiuria e la violazione della maestà romana, mortalmente offesa nel suo– rappresentante, invocavano una giustizia, che sgraziatamente poteva degenerare in vendetta arbitraria.

Ambrogio lo temeva. Essendosi egli portato al palazzo in quei momenti, si spaventò al vedere l'esasperazione mal repressa di Teodosio. Sembrandogli imminente lo scoppio della collera, lo scongiurò a non obbedire al primo corruccio, per non confondere

nel castigo gli innocenti coi rei. L'imperatore per urbanità promise d'essere indulgente ([1]), riservandosi però il diritto di far giustizia, della quale Ambrogio solo sperava moderare i rigori, e non arrestare il corso.

Sgraziatamente Teodosio ascoltava altri consigli. Il più potente personaggio della corte era allora Rufino, maestro degli offici, la cui vita doveva offrire un esempio così drammatico delle estreme vicissitudini della fortuna. Questi persuase il principe che, dopo tante ribellioni, troppo facilmente perdonate, bisognava un castigo per consolidare il potere e assicurare il buon ordine, a qualunque costo. Lo persuase pure che, essendo il delitto di Tessalonica un fatto di natura puramente civile, la Chiesa e il clero non c'entravano e che peraltro non poteva esser soverchia la cura di guardarsi d'Ambrogio, premuroso d'accrescere più la sua popolarità che il prestigio d'un potere

[1]S. Paolino, *Vita Ambros.,* n. 24.

messo in pericolo da una clemenza confinante colla debolezza. Quest'ultimo consiglio trovò Teodosio tanto più favorevole, quanto si era parecchie volte lagnato delle indiscrezioni, che aprivano al vescovo i segreti del Concistoro, e lo mettevano in grado di esaminare i suoi atti prima di essere pubblici ([2]). Fu deciso che, questa volta, non si lascerebbe intraveder nulla dei provvedimenti presi contro Tessalonica; per sottrarsi poi alla mediazione di sollecitatore, persuasivo e bene informato, il Sovrano s'appigliò al partito d'uscire di Milano e di non ricomparirvi che dopo l'intiera esecuzione de' suoi misteriosi consigli.

Ambrogio era tranquillo. Pienamente sicuro sulla parola di Teodosio, aveva riunito intorno a sè più vescovi della Gallia. Il motivo del Sinodo era di deporre i vescovi convinti d'aver seguito Itacio, o, come altri vogliono, di condannare l'eretico Gioviniano, del quale parleremo in seguito. La spaventosa notizia

[2] *Epist.* LI, n. 2.

della strage di Tessalonica sorprese Ambrogio tra questi lavori, e lo costernò.

Il castigo inflitto all'infelice città passava tutti i limiti; era crudeltà e perfidia. Si finsero pubbliche feste ad attirare nel circo cittadini e stranieri. Questi vi accorrono in folla, senza sospetto dell'insidia tesa, quando, a un dato segno, i soldati circondano l'arena, si slanciano sulla moltitudine, battono, uccidono, sgozzano, inseguono i fuggiaschi, innondano di sangue le strade e le piazze pubbliche, e, in tre ore di barbaro macello, lasciano sette mila cadaveri stesi sul suolo.

Si dice che Teodosio stesso, spaventato de' suoi ordini, avesse voluto revocarli, ma quando, consumato il delitto, non era più in tempo. Il popolo atterrito si ripeteva il racconto dello sgozzamento, cercando invano negli annali, dei regni più odiosi qualche cosa da paragonargli. Tra le scene d'orrore ci furon sacrifizi e tratti assai teneri, che mostravano più amabili e grandi le vittime e più odiosi gli uccisori. Uno schiavo si offerse generosamente alla morte in luogo del suo padrone. Un padre, non potendo risolversi a dare ai carnefici l'uno o l'altro' de' suoi due figli, de' quali gli veniva lasciata la scelta, se li vide sgozzare

dinanzi entrambi ([1]).

Nell'orror generale, che Teodosio ispirava, una pietà che scusasse tali fatti, sarebbe stato oggetto di scandalo; e la Chiesa allora sì strettamente una allo Stato, se avesse taciuto, sarebbe parsa mallevadrice di quella condotta. Il Sinodo dei vescovi adunati in Milano protestò unanimemente contro quella strage, con un lungo grido d'orrore. «Venendo a sapere la strage (narra il nostro santo Dottore) nessuno non ne gemette, niuno lo sentì in pace. Nella comunione d'Ambrogio non c'era chi dichiarasse innocente il vostro operato» ([2]).

Quanto a lui, egli aveva già preso il suo partito. La notte seguente la lugubre notizia aveva avuto un sogno, nel quale gli sembrava che l'imperatore si presentasse per assistere ai sacri misteri; ma una voce

[1] *Sozomeno* VII, XXV.

[2] *Epist.* LI, n. 6.

divina proibiva al vescovo di offrire il sacrifizio, finchè Teodosio fosse presente ([3]). L'avvertimento era chiaro, e Ambrogio cominciò a conformarvisi, uscendo da Milano prima che l'imperatore vi ritornasse. La cattiva salute gli porgeva una buona scusa al ritiro. «La guarigione del mio male (così egli) esigeva la compagnia di persone più miti» ([4]). Probabilmente era andato da Marcellina, nella pace dei campi, e di là mandò a Teodosio una lettera scritta di suo pugno, destinata a lui solo, e che doveva rimanere affatto confidenziale.

Dopo alcune parole d'affetto e di riconoscenza, Ambrogio si lagnava dolcemente dell'ombra, che si prendeva di lui il Concistoro: si scusava poi perchè, non potendo più entrare nei consigli del principe, sarebbe stato costretto a far contro gli abusi proteste,

[3] *Ibidem,* n. 14.

[4] *Ibidem,* n. 5.

che non si sarebber potuto soffrire ([1]): affermava infine che, prima di acconciarsi a questo nuovo contegno, gli voleva dir tutto il suo cuore, e, mettendo Teodosio davanti a Teodosio ne delineava il ritratto con mano rispettosa ma ferma:

«Lasciate dirvelo, Imperatore Augusto: Che abbiate zelo per la fede, non posso negarlo; che abbiate timor di Dio, lo ammetto pure; avete però un naturale impetuoso che, se uno vuol ammansarlo, subito si piega a misericordia, e se altri invece l'aizza, trascorre così che a mala pena lo si può frenare. Piacesse a Dio che, se nessuno lo modera, niuno pure l'irriti! Volontieri io l'affido a voi; richiamatelo voi stesso; e coll'amore della pietà vincete l'impeto del naturale ([2]).

«Di quest'impeto, ho preferito farne segretamente giudice voi stesso, piuttosto che ridestarlo, forse in pubblico, colla mia condanna. Ho preferito mancare

[1] *Ibidem,* n. 2 e 3.

[2] *Epist.* LI, n. 4.

in qualche cosa al mio ufficio piuttosto che all'umiltà; ed ho voluto lasciar che altri ricerchino in me atti di maggiore autorità sacerdotale, piuttosto che darvi motivo di desiderare onore da me che vi amo assai, affinchè, represso l'impeto, abbiate piena facoltà di ben consigliarvi. Uscì dalla città allegando una grave malattia, la quale però è vera; in altra occasione avrei preferito morire, piuttosto che non aspettare due o tre giorni il vostro ritorno ([1]). Ma ora non c'è che fare».

Qui gravemente, nettamente, senza ambagi e senza debolezza veniva al delitto di Tessalonica. Era impossibile fare un rimprovero con maggiore autorità, e farlo accogliere con maggior amore, rispetto e ragione.

«Accadde nella città di Tessalonica un fatto, che non c'è memoria d'uno simile, e che io non potei impedire, benchè lo predicessi atrocissimo, quando più volte vi pregai, per impedirlo. Nè poteva attenuarlo, mentre voi stesso lo giudicaste grave, revocando, sebben

[1] *Ibidem,* n. 5.

tardi, l'ordine dato. I vescovi della Gallia adunati in Sinodo ebbero lo stesso sentimento mio; ma l'odiosità della cosa ricadrebbe maggiormente sopra di me, se nessuno vi dicesse che vi è necessario riconciliarvi col nostro Dio! ([2]).

Avendogli citato l'esempio di Davide convertito dal profeta Natan, aggiunge: «Io vi scrivo queste cose, non per confondervi, ma perchè gli esempi dei re vi portino a togliere questo peccato dal vostro regno; e lo toglierete umiliando il cuore davanti a Dio. Siete uomo; vi sopravvenne la tentazione, vincetela. Non si cancella il peccato che con le lagrime e con la penitenza. Non lo toglie un angelo, od un arcangelo; ma il Signore, che solo può dire: *Io son con voi, e* che non perdona se non dietro il pentimento ([1]).

«Vi prego dunque, vi supplico, vi scongiuro! Troppo soffro al vedervi dianzi modello di virtù sì rara e si

[2]*Ibidem,* n. 6.

[1]*Epist.* LI, n. 11.

clemente che temevate mandare a morte un reo, ed ora non pentito d'aver ordinato la strage d'una moltitudine di innocenti ([2]).

«Quanto al resto, la vostra pietà è certamente grande; sarebbe perciò ingratitudine il non rendere omaggio alla vostra religione, che io preferiva a quella di molti sovrani, ed eguagliava a quella d'un solo. Non ho motivo di risentirmi con voi, ma di temere: non ardirei offrire il divin Sacrifizio, voi presente. Ciò che non è lecito per il sangue di un solo innocente, lo sarebbe forse quando si tratta dl sangue di molti? No certo ([3]).

«Vi scrivo questa lettera di mio pugno affinchè nessuno, tranne voi, ne abbia cognizione. Dio faccia che la cosa termini senza strepito! Ho fiducia che sarete voi il primo a condannare i vostri falli ed a ripararli. Questa volta siete caduto per sorpresa. Forse anch'io

[2] *Ibidem,* n. 12.

[3] *Ibidem,* n. 13.

avrei dovuto risparmiarvi questo male, se mi fosse stato più agevole prevederlo. Oh! perchè non ho obbedito alla mia ispirazione piuttosto che fidarmi della vostra abituale clemenza! Tuttavia ringraziamo ancor Dio, che castiga i suoi per salvarli. Ho compiuto con voi la missione dei profeti: or tocca a voi obbedire, sull'esempio dei santi ([1]).

Appena data la percossa, Ambrogio s'industria a mitigarne il dolore in Teodosio. Terminando la lettera, raddoppia le tenerezze; si direbbe che voglia dar asilo nel proprio cuore a colui, ch'era forzato ad escludere, dalla Chiesa:

«E come non vi amerei più de' miei occhi, voi quali paure di Graziano! Voi avete altri figli, e io non li dimentico; ma ho messo avanti ad essi, cui nutro un pari amore, il nome a me dolce. Vi amo, vi porto affetto, prego per voi. Se lo credete, ascoltatemi, riconoscete la verità di quel che vi dico; se non lo credete, perdonatemi quello che faccio, perchè preferisco

[1] *Ibidem,* n. 14-16.

Dio. E ora, imperatore Augusto, vivete felice, prosperate e godete pace inalterabile coi santi vostri figli» ([2]).

Qual genere d'espiazione domandava Ambrogio all'imperatore con questa lettera? E che farebbe, se il principe non si sottomettesse?

Tra i diritti primigenii, che sono gli elementi costitutivi della Chiesa, indispensabili al compimento della sua missione, il rifiuto di comunicare con coloro che l'assalgono è uno dei più sacri. La scomunica è l'esercizio di questo diritto e di questa libertà, senza la quale non c'è nè sovranità, nè dignità possibile a lei. Inteso una volta che non si dà società senza leggi, bisogna ammettere che chiunque le trasgredisce non deve incolpare che se stesso, se la società lo respinge, o gli impone condizioni per riacquistarne la grazia. Si può negare alla Chiesa il diritto d'usar la spada; ma nessuno le contrasterà ragionevolmente il diritto d'astenersi e rifiutar di benedire all'iniquità, il

[2] *Epist.* LI, n. 17.

diritto cioè di chiudere il suo tempio a chi vi portasse una fronte segnata di pubblico scandalo, o mani lorde di sangue. Chi non può rifiutare il proprio servizio è schiavo, così quanto più è potente colui che oltraggia la Chiesa nella sua morale o nella sua fede, tanto più ella deve mantenersi inconcussa nella sua libertà.

Appunto tale diritto Ambrogio era risoluto d'invocare, come lo mostrava abbastanza chiaro. Ma non precisava nulla, desiderando lasciare a Teodosio l'onor pubblico del pentimento e la spontaneità della soddisfazione.

Per disgrazia Teodosio preferiva i consigli di coloro, ai quali non sarebbe spiaciuto provocare una strepitosa rottura fra que' due grandi. Ambrogio aveva, nell'assedio delle basiliche, potuto tener fronte a una donna e a un principe fanciullo; ma chiudere la porta della chiesa a Teodosio il Grande, colpevole solo d'aver oltrepassato il diritto di giustizia, non l'oserebbe. L'imperatore stesso pensò così, e appena Ambrogio fu di ritorno a Milano, andò secondo il solito, con tutto il corteggio, ad assistere al servizio divino,

nella basilica Ambrosiana (*).

Ma appena ebbe passato il vestibolo, dove pregavano penitenti e catecumeni, si trovò di fronte l'intrepido vescovo, vestito de' suoi abiti pontificali: Ambrogio lo aspettava alla soglia. La fiamma dei profeti era ne' suoi sguardi, l'ispirazione loro nella sua voce. Fermando con un gesto il principe:

«Imperatore (gli disse con maestà) voi ignorate, lo vedo, la gravezza della strage da voi fatta. Il vostro furore, anche dopo il suo primo trasporto, non vi lascia calma bastevole a comprendere l'estensione della vostra colpa. Forse v'accieca il potere sovrano, e la piena libertà di tutto fare oscura la vostra ragione. Dimenticate però voi d'esser uomo e che l'umana natura è caduca e mortale? Non rammentate la polvere comune, da cui fummo tratti, e nella quale è d'uopo

*Dove avvenisse il fatto che si sta per narrare, si disputa dai critici. La tradizione colloca l'avvenimento alla Basilica eretta da S. Ambrogio e che dal suo nome si disse *Ambrosiana.* L'arco maestoso e severo che sta davanti al tempio e che pur oggidì ammiriamo fu aggiunto, 400 anni appresso, dall'arcivescovo Ansperito.

che un dì ritorniamo? Guardate che la porpora non vi faccia perdere di vista l'infermità che essa ricopre. Coloro ai quali comandate son uomini, vostri fratelli, sono i compagni d'una comune servitù, non essendovi per tutti che un solo principe, il Creatore di tutte le cose ([1]).

«Or con che occhi potrete sostener l'aspetto del tempio, ove risiede il Signore di tutti? Come i vostri piedi oseranno premere il suo santuario, e le vostre mani alzarsi a lui tinte ancora del sangue ingiustamente versato? Come riceverete nelle mani il sacro corpo di Gesù Cristo? Come porterete il suo sangue alle labbra che, con una parola, pronunziarono il decreto di morte di tanti innocenti? Ritiratevi e temete d'aggiungere al delitto già compiuto il sacrilegio» ([1]).

«– Ma Davide peccò e Dio gli perdonò», disse timidamente l'imperatore.

---

[1]Teodoreto, lib. V, c. XVIII.

[1]Teodoreto, lib. V, c. XVIII.

«– Ebbene (rispose Ambrogio) prendete il giogo che Dio si degnerà imporvi. Avete imitato Davide nel fallo, imitatelo nella penitenza» ([2]).

Teodoreto che ci riferì il discorso, aggiunge queste parole: «L'imperatore non resistette alle ingiunzioni del vescovo, perchè, istruito nella legge santa, non ignorava quale fosse il dovere de' sacerdoti e quale quello dei principi. E ritornò piangendo al suo palazzo» ([3]).

Queste cose avvenivano nel corso del 390, e probabilmente verso la fine di quaresima. Dopo questo primo atto di soggezione e di pentimento, da parte dell'imperatore, non fu poca meraviglia il leggere negli storici che si dovette aspettare almeno per otto mesi il trionfo definitivo della grazia su quell'anima, schiacciata dal rimorso ma ulcerata dall'orgoglio. In tutto questo tempo, nè Teodosio entrò in Chiesa, nè Ambrogio pose piede nel palazzo imperiale.

Il vescovo continuava a predicare al suo popolo e si

---

[2] *Ibidem.* – S. Paolino, *Vita Ambr.,* n. 24.

[3] *Ibid.*

ascrive a quest'anno 390 il commentario sui Salmi XLV, XLVII, XLVIII e LXI, che riunì in seguito in un'opera sola, con una bella prefazione. In questi discorsi, il più spesso dava un'interpretazione morale della Scrittura, appropriata ai bisogni del popolo. Meno occupato ad illuminare le menti che a sollevare e purgare l'umana volontà, Ambrogio non cessava di lottare contro la prostrazione progressiva dei cuori, l'invasione del male, e lo scoraggiamento, epidemia dei tempi di decadenza. Non vi appare traccia alcuna di quanto attirava quell'anno l'attenzione inquieta degli animi sopra Teodosio. Ma talvolta il solo nome del Salmista, re anch'egli reo, ma re penitente ricordava di sua natura il nome dell'imperatore, la memoria del suo fallo, e il dovere dell'espiazione, alla quale aveva promesso di sottoporsi. Una volta fra le altre, l'intenzione divenne a pieno evidente. L'oratore si volse direttamente al principe, predicandogli la clemenza co' suoi sudditi rei; e nello stesso tempo Ambrogio raccomandava ai sacerdoti d'usar indulgenza ai penitenti. Era esortare ad una volta Teodosio

al pentimento e dargli garanzia del perdono. Diceva egli infatti:

«Dio, autore di tutta la legge, mira ad atterrire non a castigare. Imperatori, imitate l'esempio di Dio, severi nelle leggi, misericordiosi nell'applicarne le pene. La severità delle leggi reprima l'insolente audacia, la misericordia dei principi sottragga i rei alla pena. Davide riconosce la sua colpa, vede la sua ferita, ne domanda il rimedio; chi vuol guarire non teme d'essere ripreso ([1]).

«Non deve però essere ripreso nel furore, ma nella parola di Dio, della quale leggiamo: *Mandò il suo Verbo e li guarì.* Non vuol essere istruito coll'ira, ma colla dottrina; come a voi, quando chiamate il medico per medicare non per squarciare la ferita, il medico non fa tagli, ma applica il farmaco. Se fa patire l'ammalato, lo fa con misura; morde ma non insanguina»

[1] *In Psalm.* XXXVII, n. 19.

([1]).

Teodosio esitava ad arrendersi alle chiamate della misericordia. Diviso tra il pentimento e l'orgoglio, passava dall'abbattimento ad un'irritazione, le cui traccie si scorgono in più leggi imperiali di quell'anno. Da otto mesi era escluso dalla comunione, quando l'accostarsi della festa del Natale gli rinnovò il dispiacere.

Stava ritirato nel suo palazzo (scrive Teodoreto di cui traduco il racconto drammatico) seduto in molte lagrime; così lo trovò Rufino, nella sua tristezza. Siccome quest'ufficiale era famigliare al principe, gli si accostò e gli chiese, non senza ironia, il motivo del dolore. Alla domanda, l'imperatore sospirando, e lasciando libero corso al pianto: «Voi ridete (gli disse) perchè non sentite la mia miseria. Ma io, che conosco il mio male, ho grande ragione di rattristarmi. La chiesa di Dio è aperta agli schiavi ed agli accattoni, che vi entrano d'ogn'ora a pregare, ed a me è negato l'ingresso. Per colmo di sventura, le porte del cielo mi son chiuse del pari; non potendo dimenticare la

[1] *Ibidem.*

parola del Signore: *Tutto quello che avrete legato sulla terra sarà legato anche in cielo*» ([2]).

«Allora Rufino: Ebbene, andrò dal vescovo, se v'aggrada, e otterrò da lui che vi assolva ([1]).

«No (riprese l'imperatore), non l'otterrete. Conosco assai bene Ambrogio: egli non guarda che il suo dovere. La riverenza al serto imperiale non gli farà mai violare la legge divina» ([2]).

«Siccome Rufino insisteva, lusingandosi di riuscire:
«Ebbene, provate», gli disse Teodosio».

Rufino se ne andò. La speranza intanto penetrava a poco a poco nel cuore del sovrano che, impaziente di veder l'esito del passo fatto dal ministro adulatore, prese a seguirlo alquanto da presso. Ma Ambrogio, appena scorse Rufino, gli disse: «Che venite qui a

---

[2]Teodoreto, lib. V.

[1]*Ibidem.*

[2]*Ibidem.*

fare? e che impudenza è questa? Dopo d'aver consigliata la strage spaventosa, non avete vergogna di comparire in questo luogo? voi, il cui empio furore oltraggiò la vivente immagine di Dio?» ([3]).

Rufino, sconcertato, si mise a pregare il vescovo. Gli notificò che giungeva anche l'imperatore, e non era lontano. Ma Ambrogio, acceso dal fuoco dello zelo divino: «Venga, se gli piace. Quanto a me, ve lo dichiaro, appena lo vedrò comparire alla porta della chiesa, ne lo scaccerò: se vuol ora mutare il suo regno in tirannia, e sosterrò le persecuzioni, morrò senza dispiacere» ([4]).

Ciò udendo, Rufino ritirossi, e s'affrettò a far dire a Teodosio di non avanzarsi di più. L'imperatore era già in mezzo alla piazza quando fu pregato a ritornare

[3] *Ibidem.*

[4] *Ibidem.*

in palazzo. «No, andrò (rispose egli) e subirò l'affronto che merito» ([1]).

Si recò fino al portico esteriore, senza penetrar nella basilica. Scorgendo il Vescovo, che stava nell'anticortile lo richiese di liberarlo da suoi peccati. Ma Ambrogio sempre severo: «Che tirannia è la vostra! E quale empio furore vi spinge a sfidar Dio ed a calpestare le sue leggi?».

«– Non vengo a sfidare alcuno (disse umilmente l'imperatore), nè penetrerò nel tempio da sacrilego; non domando che una cosa: d'essere prosciolto da' miei peccati. Ricordate la clemenza del comun nostro Padrone, e non chiudetemi la porta, che il Signore aperse a tutti i penitenti.

«– E la vostra penitenza qual'è dopo una colpa sì grande? Che avete fatto per guarire del vostro male?

«– Tocca a voi (disse Teodosio) a farmi conoscere il

[1]Teodoreto, lib. V.

rimedio ed a prescrivermelo; a me l'accettarlo» ([2]).

Come vedemmo, la Chiesa ordinava che s'imponesse la pubblica espiazione solo a coloro che la domandavano. Teodosio vi si sottometteva; era dunque venuto il momento di determinarne per lui la natura e le condizioni. L'imperatore aveva oltraggiato l'umanità con un atto di barbarie; per conseguenza Ambrogio stipulò in favore dell'umanità una legge atta a prevenire simili sorprese. Così la riparazione chiesta al sovrano diveniva un beneficio, non meno che un esempio ai popoli. Il vescovo disse a Teodosio:

«Poichè l'ira, tradendo il vostro giudizio e vincendola in voi sulla calma ragione, dettò la fatale sentenza, fate una legge, che renda vana e di nessun effetto ogni decisione presa sotto la prima impressione. Ogni decreto, portante confisca dei beni, o morte non si possa promulgare che 30 giorni dopo che fu dato: allo spirare di questo termine vi sia presentata di nuovo la sentenza. Allora, nella quiete di un animo padrone di se stesso, la riesaminerete con calma. Se si troverà ingiusta, si revochi; se giusta, si confermi.

[2] *Ibidem.*

Ma in ogni caso quest'indugio sarà una sicura garanzia dell'equità de' vostri decreti» ([1]).

Quando questa legge fu consentita e Sottoscritta «Ambrogio (continua lo stesso Teodoreto) fece cadere, davanti all'imperatore, la barriera che lo separava dalla comunione cattolica. Teodosio fu ammesso nel tempio di Dio. Appena entrato vi, s'inginocchiò, e, prostrato sul suolo, si udiva implorare il perdono del Signore, ripetendo le parole di Davide

[1]Teodoreto, lib. V, e la *Vita scritta in greco.* – Appendice alle Opere di sant'Ambrogio. – Rufino pure dice: *Lege sanxit in posterurn ut sententiae principum super animadversatione prolatae in diem tricesimum ab executoribus differatur.* Questa legge si trova di fatto nel codice Teodosiano, ma data otto anni prima della strage di Tessalonica e sotto il regno di Graziano. Valois, nelle sue note a Teodoreto, congettura che questa legge, di già ispirata da Ambrogio a Graziano, e rimasta inefficace, sarà stata solo rinnovata da Teodosio e messa in esecuzione da quel momento in poi.

penitente: *O Dio l'anima mia s'è attaccata al pavimento della vostra dimora, rendetemi la vita secondo la vostra parola!* E così dicendo, il principe si strappava i capelli, si percoteva la fronte e irrigando di lagrime il pavimento, implorava grazia» ([1]).

La Chiesa si contentò di questa espiazione, ma il gran cuore di Teodosio volle fare di più. Da quel momento, lo si vede entrare ed avanzarsi nelle vie d'un amore sì ardente per Gesù Cristo, che vi traspare in tutti gli atti del suo governo. Ambrogio lo regolava nello slancio dello zelo e della carità. Una delle cose che più mettevano orrore al vescovo era (l'abbiam veduto) la vendita che, per indigenza, i padri facevano dei figli loro. Una legge di Teodosio, data quest'anno 390, restituisce alla libertà le figlie e i figli condannati alla schiavitù dalla povertà delle loro famiglie. Nello stesso tempo, e dietro gli stessi consigli, protegge con vigore i privati contro la violenza

[1] *Ibidem.*

dei militi e le esazioni degli impiegati. Proscrive, con termini di vivo sdegno, certi costumi infami, che rovesciavano ogni legge naturale e religiosa; chiude i templi pagani; priva gli apostati dei diritti civili, e interdice espressamente ogni riunione eretica. Cosa singolare! Gli incaricati dell'esecuzione di queste leggi contrarie al loro culto furono due prefetti idolatri, Flaviano e Albino, amici di Simmaco. Giova notare che Teodosio le sanciva simultaneamente in nome proprio e di Valentiniano, il giovane. Voleva impegnare l'imperator d'Occidente nella politica cristiana, della quale questi pubblici atti erano il manifesto, la malleveria e il pegno.

Si pone a quest'epoca il concilio di Capua, adunato da Teodosio dietro ispirazione d'Ambrogio, per finire lo scisma d'Antiochia e la sorda rivalità delle Chiese d'Oriente e d'Occidente. Il conflitto allora era tra i vescovi Flaviano ed Evagrio, successore di Paolino. Il concilio, schivando di sentenziare sul fondo della intricata questione, ne rimise la decisione a Teofilo, patriarca d'Alessandria. Ambrogio pigliava

parte, contro Flaviano, allo sfavore nutrito dagli Occidentali, e con tal animo scrisse pressantissima e severissima lettera contro il rifiuto di quel vescovo, poco sollecito di sottoporsi al giudizio di Teofilo.

Vuol egli (domandava Ambrogio) mettersi solo, fuori della Chiesa e del consorzio de' fratelli? Noi pensiamo che bisogna riferir la cosa al nostro fratello, il santo Pontefice della Chiesa Romana, presumendo che voi stesso non deciderete nulla che gli possa spiacere. Così potremo giungere ad una saggia conclusione; così procureremo la sicurezza e la pace. Quanto a noi, appena sapremo che avrete data una sentenza sanzionata dalla Chiesa Romana, lieti conseguiremo il frutto di questo esame» ([1]).

La morte d'Evagrio, spirato senz'aver avuto tempo di designare il successore, valse a preparare il termine dello scandalo. La cosa importante, che di questa querela secolare rimase nella storia a nostra istruzione, è il riconoscimento della supremazia universale di Roma. È altresì la testimonianza dello zelo instancabile

[1] *Epist.* LVI, n. 4, 7.

d'Ambrogio nel riattaccare al centro della Chiesa quell'Oriente che, col suo spirito d'indipendenza, già preludeva allo scisma, che lo metterà poi ai piedi dei Cesari di Bisanzio, per essere infine gettato sotto i piedi dell'islamismo.

Senz'attendere la fine del dissenso, Teodosio s'affrettò a ritornare ne' suoi Stati. Nel giugno del 391, lasciò Milano, riportandone il sentimento altamente manifestato, che prima di conoscere Ambrogio non sapeva che cosa fosse un vescovo.

Il vescovo, in vero, aveva fatto avanzare d'un passo la sovranità e la libertà della Chiesa. Il dispotismo imperiale trovava affine un braccio che sapeva frenare i suoi diportamenti, e il popolo trovava una potenza protettrice e vendicatrice de' suoi diritti o della sua vita. Non se n'avranno guari altri nel medio evo; ma, allora e di poi, l'esempio d'Ambrogio troverà coraggiosi imitatori. E quando il grande vescovo fermava sulla soglia della basilica Teodosio, lordato del sangue de' suoi sudditi, se avesse potuto col suo sguardo penetrare il velo dell'avvenire, avrebbe veduto avanzarsi dietro a lui Leone il Grande, Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio X, Tomaso di Cantorbery, sant'Anselmo, ai nostri tempi, Pio VII, e tutti coloro in fine, che, avendo amato la giustizia e odiata l'iniquità, non indietreggiarono davanti a nulla nè ad alcuno nel difendere il diritto di Dio, della Chiesa e del debole contro la forza insolente, armata e coronata.

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO I

Istruzioni morali d'Ambrogio
I salmi – L'Esamerone

(389–390)

La seconda metà dell'episcopato d'Ambrogio. – Ambrogio moralista. – Stato dei costumi nel secolo IV. – Il lusso e i piaceri a Milano. – Il fasto dei grandi e il lusso delle donne condannato dal vescovo. – La degradazione del popolo: Ambrogio rialza i cuori al cielo. – Il viaggio della vita.

Sue istruzioni nella quaresima del 389. – Il libro sopra *Elia e il digiuno*. – Ambrogio dipinge e perseguita la crapula dei poveri, dei ricchi, dei soldati e delle donne. – L'orgia romana. – La passione del circo. – Ambrogio predica i combattimenti della virtù.

L'Esamerone d'Ambrogio. – Carattere di questa predicazione. La questione dell'origine del mondo. – Ambrogio confuta gli errori dei filosofi. – Dio, solo autore delle cose. – L'opera dei sei giorni. – Il riposo di Dio. – *Fisica* erronea di Ambrogio. –

Suoi presentimenti dei moderni progressi. – Le allegorie *morali.* – La Chiesa e i suoi emblemi nella creazione. – Le isole, asili della preghiera.

Il periodo di tempo che Teodosio soggiornò a Milano, compreso tra il settembre del 388 e gli ultimi di giugno del 391, è nella vita d'Ambrogio un'epoca feconda d'opere pastorali. In essa pronunzia le sue istruzioni morali più notabili, spiega l'opera di Dio nei giorni della creazione, scrive un codice di disciplina Ecclesiastica, e moltiplica le lettere al suo clero; forma pure e purga l'istituto monastico e dà al culto la sua divina bellezza.

Nella prima metà del suo episcopato, il dottore aveva difeso il dogma contro gli ariani e i manichei. Nella seconda parte sembra darsi principal pensiero di moralizzare il popolo suo. Il riposo conquistato all'impero dalla vittoria di Teodosio e la pace della Chiesa assicurata dalla morte di Giustina le permettevano di dedicarsi al paziente lavoro di render buoni i costumi, al quale compito lo disponeva tanto l'indole sua, quanto l'ardente suo amore per la virtù.

Ciò lo caratterizza tra i Padri della Chiesa latina nel secolo IV. Gerolamo invero è polemico più vigoroso e interprete più dotto del dogma e della Scrittura (*). Agostino è metafisico più profondo, teologo più sublime; Ambrogio è moralista. Niuno ha conosciuto meglio l'umana coscienza; niuno ne ha più intimamente penetrati i misteri e analizzati i bisogni, niuno ha più vigorosamente descritto i mali dell'anima e indicati i rimedi. Quest'opera di tutta la sua vita divien l'opera speciale degli ultimi anni; il coraggio, che non ha più da opporre alle lunghe esteriori resistenze, lo rivolge a lotte meno rumorose, contro le passioni degli uomini e i vizi del tempo. Si direbbe un gran fiume che, vincitore delle barriere, contro cui dovette a lungo infrangere i suoi fiotti, si effonde in mezzo

*S. Gerolamo fu forse il più grande polemista che la storia della Chiesa ricordi. Neppur Tertulliano portò tanta irruenza nelle sue memorabili lotte. A ciò lo portava il suo temperamento focoso, ed il suo grande ingegno, adornato da una cultura vastissima.

alle pianure dove spande fertilità e vita.

Il rinnovamento morale dell'umano consorzio, al secolo IV, era opera penosa; e leggendo gli autori di quel tempo, dobbiamo convincerci che la fede aveva fatto nelle anime metà solo dell'opera sua. Penetrando le menti, era lontana dall'aver rigenerato i cuori; per cui la sua seconda missione, forse più difficile, era quella d'assimilare la generazione conquistata. Lunghi secoli di paganesimo, e istituzioni contrarie alla giustizia e alla verità avevano prodotto una cancrena nel cuore del mondo romano. L'Evangelo operava meraviglie nei santi; creava famiglie pie, caritatevoli, eroiche; correggeva anche insensibilmente le leggi; poneva nel mondo il dogma e il dovere per tutti d'essere morali; ma non scendeva che a rilento nei costumi delle popolazioni, le cui vecchie abitudini erano il supremo asilo del paganesimo. «Tutto ciò che la religione potè fare da principio (disse un

grande scrittore), fu di costringere i vizi a nascondersi» ([1]).

I vizi non si davan sempre questo pensiero a Milano. Niuna città d'allora era più assetata di piaceri, che erano mantenuti dal lusso sfrenato della corte, dalla licenza dell'esercito, e dalle dissolutezze della gioventù studente. Ammiano Marcellino dipinse i degeneri discendenti dei Cincinnati e dei Publicola, del secolo IV, e ce li mostrò «seduti su splendidi cocchi sciorinare i merletti delle loro preziose tuniche, sudare sotto il peso d'un mantello di seta abbandonato al vento, ingombrare le belle vie colla loro scorta di schiavi, giullari e parassiti; refrigerarsi col ventaglio dorato; lagnarsi d'un raggio che passasse il parasole, ed esclamare che sarebbe stato meglio esser nati tra i Cimmerii» ([1]). – «Cincinnato (aggiunge lo storico), avrebbe perduto la sua fama di povero, se, dopo la

[1]Chateaubriand, *Etud. Hist.,* t. III.

[1]Ammiano Marcellino, lib. XXVIII, c. IV.

dittatura, avesse coltivato campi vasti quanto lo spazio occupato da un solo palazzo de' suoi discendenti» ([2]).

Ambrogio non ci rappresenta con tratti diversi gli eleganti patrizi della sua città vescovile. Li mostra abitar case vaste come città, colle pareti coperte d'oro, d'argento e d'avorio: inquietarsi per sapere di qual marmo prezioso si farà il pavimento delle loro gallerie; nutrire con gran dispendio superbi cavalli, per le corse; possedere presso al mare parchi simili a foreste, e fondi dove si conducono acque vive e i pesci del Mediterraneo ([3]).

Un eccessivo raffinamento, un miscuglio di grandezza falsa e di bizzarria nei piaceri come nella sontuosità contrassegnano quest'ultimo periodo della decadenza romana. Sembra che quelle anime, dimentiche del mondo superno e ideale, che la fede mostrava loro, volessero trovare nei sensi e nel mondo

[2] *Ibidem,* lib. XXII, c. IV.

[3] *De Nabuthe,* c. III, n. 12 e seg.

di quaggiù l'infinito, per il quale si sentivano create. Di qui la disperata ricerca dell'impossibile nei godimenti, da cui aspettavano la felicità, e non ottenevano che il disgusto. Già da lungo tempo l'impero non seguiva la rigidezza della repubblica romana; ma, specialmente dalla fondazione di Costantinopoli in poi, i costumi asiatici avevano invaso l'Occidente. Si eran veduti in Milano gli imperatori circondarsi del pallido gregge di cortigiani, che farà la vergogna del Basso Impero. Già la clamide greca e il vestito strascicante de' Persiani ha preso il posto della toga di Roma eroica, e il cambiamento rappresenta assai bene l'effemminatezza insignoritasi d'ogni classe.

Le istruzioni d'Ambrogio combattevano questo lusso corrotto e corruttore. La gravità e l'ironia, il lamento ed il rimprovero, il biasimo e la pietà animavano tutte le frasi della sua viva parola:

«E di che ti vanti, o uomo senza pietà? (domandava il Pastore), forse de' tuoi onori, delle tue ricchezze, del tuo potere? Ma non vedi che sei mera polvere e in polvere ritornerai? Forse ti glori del seguito di

schiavi, del cerchio d'amici, delle scuderie de' cavalli, di cui potrai dirci la genealogia, forse meglio che de' tuoi avi? Tu sei attaccato alle tue fortune che ti forniscono il denaro, con cui dare a' tuoi pari splendidi posti. Ah! perchè non le fai servire a nutrir i poveri e a procacciarti, in cambio di allegri conviti, intercessori potenti?» ([1]).

«Quando compari in qualche luogo, la gente si tira da parte, gli uomini si scostano: bella gloria che ti è comune colle belve feroci! Eppoi, che è ciò se non una ombra che passa? A che ti serviranno la pretesta del consolare e le vesti gallonate d'oro, sparse delle palme della vittoria? Nato ignudo in questo mondo, ignudo ne uscirai; e allora chi potrà ravvisare il console? A che t'avran servito gli immensi possessi? Citami una sola persona che tutte queste ricchezze abbian potuto riscattar dalla morte, o salvar dall'in-

[1] *In Psalm.* I, n. 46.

ferno? I beni dell'empio son simili alla polvere sollevata da' suoi passi. Per un istante forma una nube, che ne scompiglia e accieca gli occhi, poi il vento soffia, la disperde e porta via, nè rimane che un foschìo nell'aria, e, sulla terra desolata una superficie più arida ([2]).

Le donne, lo si vede bene, non eran retrive sulla via disordinata, che precipitava l'impero nell'abisso del lusso. Facevano pompa di foggie rovinose delle quali non meno che il buon gusto aveva a lagnarsi la decenza, foggie cui già vedemmo il vescovo far segno ai dardi della sua libera eloquenza. In un discorso ci rappresenta un'elegante matrona, che piglia il marito al ritorno dal passeggio e non gli lascia riposo, finchè non ne abbia ottenuto una ricca acconciatura, il cui prezzo basterebbe a riscattare uno schiavo.

«Una donna (diceva Ambrogio), non può più bere

[2] *In Psalm.* I, n. 46.

che nell'oro, dormire nella porpora, riposar le membra che sopra un letto d'argento. Non può vivere senza caricare le dita di diamanti, il collo di monili. Son vero pastoie; ma che importa? Son d'oro. È un peso: che importa? questo peso è un tesoro. Quelle gemme schiacciano, sotto quella seta si gela; ma il loro pregio consola di tutto. Lo smeraldo, il zaffiro, il berillo, l'agata, il topazio, l'ametisto, l'iaspide, il sardonio son cercati con furore. Se bisognasse impiegarvi metà della sostanza, si appagheranno le brame. Eppure, che son queste cose, se non pietre pulite? Ah! se voleste pulir qualche cosa di voi, pulite l'anima vostra e le sue scabrosità!» ([1]).

Che avvenisse del popolo in tale stato di cose, è facile indovinarlo. La miseria preludeva alla depravazione, e reciprocamente la depravazione conduceva alla miseria. «Il popolo (dice lo storico da noi citato), non è migliore dei senatori; non ha sandali ai piedi, e si fa dare nomi risuonanti; beve, gioca, e s'immerge nella licenza.

[1] *De Nabuthe,* c. V, n. 26.

Il gran circo è suo tempio, sua dimora, suo foro. I più vecchi giurano per la bianca testa che la repubblica perduta, se il tal cocchiere non giunge primo, e non tocca destramente il termine. I padroni del mondo, ridotti alla condizione di parassiti, fiutano l'odore delle mense e sdrucciolano nelle sale da pranzo dei patroni» ([2]).

Pure noi troviamo questo popolo servile, rovinato dagli esattori, decimato da orribili carestie, ancora atto all'entusiasmo ed al coraggio cristiano. Nel naufragio di tutto il resto, egli s'aggrappa almeno alla fede ortodossa, che gli fa trovare un rifugio nella chiesa, e un salvatore nel vescovo. Così prende parte a modo suo, sincero ma assai spesso violento, nelle questioni religiose che discute con calore, ancorchè poi dimentichi, in orride orgie, la santità della causa, alla quale prestò la forza del suo braccio.

Bisognava correggere i vizi, infrenare le passioni

[2]Ammiano Marcellino, lib. XVIII, c. IV.

sue: questo fu il compito d'Ambrogio. Nelle istruzioni sue non si rivolgeva solo all'umano consorzio, ma all'uom pure interiore e morale. Gli ispirava l'amore della virtù, l'innocenza dei costumi, l'orrore degli spettacoli cruenti, l'umiltà, la pazienza, consolando e insieme illuminando la moltitudine. Si lagnava con essa di vedere costumi pagani con una fede cristiana; e per farsi comprendere, pigliava quest'immagine alle memorie di pubblici e freschi avvenimenti: «Se ci fosse qui (diceva), qualche infelice che avesse l'audacia di portar l'immagine del tiranno che vedemmo perire, sarebbe giustamente condannato. E tu che osi portare in te l'immagine di Satana, nostro nemico, nel seno stesso della città del vero imperatore, non ti condanni da te stesso?» ([1]).

Ambrogio destava coll'entusiasmo i cuori abbattuti. Preveniva con un saluto il giorno che il povero popolo, rinunziando alla sua vita molle e violenta, sensuale e da bruto, avrebbe effettuato in terra il regno del Dio delle virtù; e già sollevava a Gesù Cristo

[1] *In Psalm.* XXXVIII, n. 27.

questa bella espressione della sua riconoscenza:

«Vi sien rese grazie, o Gesù Cristo, Signor nostro, Figlio unico di Dio e redentor nostro, che avete fatto succedere alle tenebre la luce, e alla menzogna la verità... Rallegriamoci ora, cantiamo inni a Dio: la nuova alleanza ci diedero costumi nuovi. Oggi benediciamo coloro che avevamo maledetti, amiamo i nostri nemici, non caviamo più vanità dalle colpe, ma confessiamo i nostri falli rinunziamo anche alle nozze per elevarci alla vita perfetta degli angioli. L'uomo nuovo, libero dalle vanità terrene, prese il posto dell'uomo vecchio. Addio follie ingannevoli, guerre sanguinarie intraprese per la conquista di temporali possessi. Addio tumultuosi esaltamenti del teatro, liti accalorate e violente del circo, veleno mortale dell'eresia, e menzogne degli indovini. *Vanità delle vanità* (disse il sapiente Salomone), *tutto non è che vanità!*» ([1]).

Questa vanità della terra e d'ogni cosa transitoria, Ambrogio la

[1] *In Psalm.* XXIX, n. 4.

faceva sentire coll'allegoria della vita umana paragonata a un viaggio. È nota l'ammirabile pagina di Bossuet che fu imitata e quasi tradotta da questa:

«L'uomo è un viaggiatore. O uomo, cammina alla tua meta. Bada che la notte non ti sorprenda in via, e il dì della tua vita non declini, prima che ti sii avanzato nella virtù. Tu vedi sulla tua strada i vari oggetti sfilarti sotto gli occhi: ma appena li guardi, poichè è d'uopo camminare, nè puoi arrestarti. Ecco alberi fioriti, erbe verdeggianti, fontane limpide che attirano i tuoi occhi. Ti piacerebbe contemplarli; ma no, il tempo t'incalza, e l'attraente scena è già lontana da te. Ma ecco tutto mutato: una via aspra e pietrosa, roccie scoscese, montagne tagliate a picco, e dense foreste si alzano davanti a' tuoi occhi. A tal vista, il tuo cuore si serra, ma tu sei già passato. Tale è la vita umana, nè i beni vi son durevoli, nè i mali sono permanenti. Nè gli uni, nè gli altri rallentino i tuoi passi; cammina alla meta, ma comincia dal ben scegliere la tua via» ([1]).

[1] *In Psalm.* I, n. 24.

Queste Omelie d'Ambrogio, alle quali i salmi di Davide fornivano il testo, già legavano alla cattedra una folla bramosa della sua parola, quando s'aperse la quaresima del 389. Il vescovo continuò le sue istruzioni morali in un corso di discorsi appropriati al tempo e che formano il suo libro su *Elia e il digiuno.* Il digiuno quaresimale era severo a Milano, ove si prolungava per sette intiere settimane. Il vescovo l'annunziava ai fedeli con queste parole: «La gran festa di Pasqua s'avvicina, sarà il dì del trionfo, ma fa d'uopo meritarselo prima, col combattimento. Nostro combattere è il digiuno» ([2]).

Invece di digiunare essendo Milano in festa per la vittoria e per la presenza dell'imperatore, il popolo s'immergeva più che mai in ebbrezza crapulona. Contro questo vizio degradante si scatenò l'ardente zelo di Ambrogio.

---

[2] *De Elia et jejunio,* c. I. – Sull'epoca di questo trattato e sulla quaresima a Milano, vedi l'avvertenza degli editori, nel t. I.

«Ma che parlo di digiuno? Ecco che odo per contrario il tumulto dei conviti. Alla porta delle taverne sta seduta gente col petto nudo, senza tunica, che, vuotando tazze, governa la politica, regge il potere, fa e disfa imperatori, conduce eserciti, alza o rade città, amministra le finanze, e dispone di cumuli d'oro, senza neppur avere di che pagare il vino che beve» ([1]).

L'eloquenza dei padri, più semplice, più familiare, più libera della nostra, non rifuggiva dalla pittura più arditamente reale del vizio ributtante, al quale voleva ispirar orrore. Ambrogio descriveva gli Italiani uscir al levar del giorno per trascinare la loro oziosaggine di taverna in taverna, li mostrava coricarsi trascuratamente davanti alle mense su tappeti, alla maniera asiatica, e vuotar tazze per tutta la giornata.

Schizzando dapprima il quadro dell'ubriachezza plebea, mostrava il povero che d'improvviso, trasformato dall'ebbrezza, come da un tocco della magia di Circe, trovava nel vino ricchezze, potenza, libertà,

[1] *De jejunio,* c. XII, n. 41.

onore, regno, e alla fine terminava, con risse sanguinose, la festa inaugurata col felice delirio ([2]). Faceva assistere di poi all'ubbriachezza del ricco, alle cene dei signorotti, coronati, profumati, circondati d'esseri abbietti che empivano loro le coppe, vacillanti come navi che hanno perduto le ancore; li mostrava immergersi nel vino, per sfuggire la noia della loro splendida inutilità ([1]). Il lusso dei pasti esauriva i tesori dello Stato e la fortuna delle famiglie. Bisognava andar a cercar gli uccelli e i pesci più rari, nei paesi e sui lidi più remoti. Ambrogio ci presenta un cuoco di buona casa, che corre avanti giorno a far le sue provvigioni, battendo a tutte le porte, svegliando i fornitori, lagnandosi dei mercanti, inquieto, senza respiro, perchè dev'essere il primo, ad avere il vino più fino, le carni più delicate, i più' teneri fegati d'oca, e le

[2]*De jejunio,* c. XXII, n. 42–44.

[1]*Ibid.* c. XII, n. 45.

ostriche del miglior parco ([2]). Il moralista non rifuggì da alcuna di queste minutezze; ci fa dibattere il prezzo con ogni venditore; ci fa penetrare poi nella cucina, dove una turba di servi si agita, disputa, si riscalda coll'indescrivibile tumulto d'una battaglia ([3]). Ci introduce infine nella sala del convito, ove letti di tavole d'argento, sparsi di fiori, e dove preziosi aromi nutrono le lampade che ardono tutta la notte.

Il quadro d'un'orgia dei Romani della decadenza, messoci davanti da una moderna pittura, non ha colori più vivi. Le sue descrizioni sono sempre caste; ma talvolta la loro fedeltà ricorda un poco quell'antico padre di famiglia, che presentava al figlio il degradamento di un ilote ebbro, per stornarlo e correggerlo dell'ubriachezza. Questo era il vizio speciale dell'esercito. «Il soldato d'allora (narra Ammiano Marcellino) beveva in coppe più pesanti della sua spada e

[2] *Ibid.* c. VIII, n. 24.

[3] *Ibid.* c. VIII, n. 25.

ornate di gemme. Non era più il tempo che un legionario, avendo trovato nel campo d'un re di Persia un sacchetto di pelle pieno d perle, gettò via le perle, non sapendo che fossero, e prese il sacco» ([1]).

Ambrogio gettava il disprezzo su quegli ufficiali di parata, cinti di baltei serici, ornati di collane d'oro, di cinture d'oro, di guaine d'oro per la spada, che assisi a mensa, con davanti coppe di metallo prezioso, riempite da giovani schiavi, si provocavano a bere con forti sfide, e facevan brindisi alla salute dell'impero e dell'imperatore: «Beviamo alla sua salute e si abbia per suo nemico colui che non vuota il bicchiere» ([2]). – «Eccoli: (ripiglia Ambrogio) gli eredi del vecchio Curio Dentato! Eccoli gli eroi così formidabili al nemico! Si prendono, si portano fuori e dentro, dentro e fuori. Grandi guerrieri, che si odono parlar di battaglie e di vittorie, quando la loro lingua

[1]Ammiano Marcellino, lib. XXII, c. IV.

[2]*De jejunio,* c. XVII, n. 62.

balbetta, la loro testa si smarrisce, e non sono più in sè. «Qual servo non li farebbe oggetto di risa, quando gli è duopo prendersi in braccio il suo padrone, e mettere a cavallo questo bel trionfatore! Quei forti erano al mattino truci guerrieri, alla sera son vinti, che i fanciulli insultano, son vecchi cadenti nel fiore stesso dell'età ([3]).

E questo era pur lo stato dell'impero: la società romana si estingueva nello stravizio. La mano di Dio scrive sulle pareti dorate della sala di convito una sentenza di morte; ma invano i profeti la traducono e annunziano. Il nemico è alla porta, e dietro ai superbi cavalieri, vacillanti o addormentati a tavola, si pensa veder l'ombra d'Alarico.

Quando gli uomini si diportano da donne, convien domandare alle donne se operino da uomini. Ambrogio invitava queste alle maschie osservanze della disciplina e del digiuno. Citava loro Giuditta, e diceva loro: «Vedete come il digiuno d'una sola donna mette

[3] *Ibid.* c. XXIII, n. 50.

in fuga un esercito intiero di soldati ebbri» ([1]). Loro offriva l'esempio della regina Ester, che il digiuno aveva abbellita, e ottenne in premio la grazia per il suo popolo ([2]). Di fronte a questi modelli puri, opponeva a contrasto la profanazione che l'ubbriachezza fa della donna. La donna, essere pudico, delicato e timido, trasformata dal vino in una baccante da trivio, offre un ignominioso spettacolo! «Il cielo (dice Ambrogio) è insozzato dal suo aspetto immondo, e la terra freme d'indignazione sotto le sue danze vergognose!» ([3]).

Ambrogio presentava il digiuno come rimedio d'ogni eccesso, perchè è il trionfo dell'anima sui sensi, e dello spirito sulla materia. Ricordava che i padri della romana grandezza vivevano con poco, e,

[1] *Ibidem,* c. IX, n. 20.

[2] *De jejunio,* c. IX, n. 30.

[3] *Ibidem,* c. XVIII, n. 66.

prima di vincere il mondo, avevano vinto se stessi colla sobrietà. Se la generazione volesse rinascere dovrebbe impegnarsi nella medesima lotta ostinata contro la servitù de' suoi appetiti: «Siam soldati, combattiamo: è nostra legge! Il campo sta davanti a noi; se oggi veniam disfatti, domani sarem vincitori. Esercitiamoci pertanto ogni giorno alla lotta. Ecco che dall'alto de' cieli gli Arcangeli ci guardano, le Potestà e le Dominazioni ci contemplano, miriadi d'Angioli tengon gli occhi su noi. Non diamoci pena della polvere dello stadio; ci sarà sempre tempo di scuoterla, quando saremo al termine della carriera. È bello arrivar polverosi, quando si arriva a tempo di ricevere il premio» ([1]).

«Venite dunque, Signor Gesù, recate la corona, chiamate i vincitori alla gloria e i vinti alla penitenza. Altri si atterriscono, pensando che l'ultima vostra ve-

[1] *Ibidem,* c. XXI, n. 79.

nuta ridurrà l'universo in polvere. Ma noi, noi crediamo alla vostra opera invisibile più bella di tutta l'opera visibile, e nulla temiamo. Noi salutiamo il vostro trionfo come l'ora della nostra Liberazione. *Venga il vostro regno, sia fatta la vostra volontà, siccome in cielo, così in terra.* Perisca, se bisogna, il mondo tutto! Un nuovo cielo ci sarà dato, cui niun'ombra oscurerà. Nel suo lume senza tramonto vedremo il volto di Gesù Cristo, e ci sarà dato di contemplarne la gloria» ([2]).

Il circo, le corse, il teatro, che continuamente porgevano immagini alla parola d'Ambrogio, erano un'altra passione del popol frivolo. A Milano, come a Roma ed a Costantinopoli, la popolazione intiera parteggiava con violenza per il tale o tal cocchiere, per un commediante in voga, e le fazioni rivali prendevano nome dai colori portati da que' singolari re degli animi. Così le fiere, i gladiatori, l'arena, i pantomimi

[2] *De jejunio,* c. XVIII, n. 80.

consolavano miseramente il popolo nella sua abbiezione, e ve lo immergevano ancor più.

Era il tema delle eloquenti invettive d'Ambrogio. «Perchè non posso (diceva egli) sviare gli insensati che corrono al circo, e si portano in folla al teatro!» «O *Dio,* (esclamava il salmista) *rivolgete i miei sguardi dalla vista delle cose vane!* E non è forse la vanità che vi si offre a spettacolo? La pantomima, che voi guardate, è vanità, i lottatori son vanità; povera gente, che si batte per una corona di fronde. Per me, i veri lottatori son coloro che combattono contro le vanità del secolo. E quei cavalli, di cui vi occupate senza posa, sono un'altra vanità. Possono essi salvare il cocchiere che li sale? Ah! cristiano, tu hai davanti a te uno spettacolo più degno. Alza gli occhi al cielo, mira lassù le stelle che brillano come diamanti, il disco luminoso della luna, e lo splendore del sole. Contempla il mare, misura la terra, e sazia l'anima tua, ammirando l'opera divina! Attento a quelle bellezze non potrai più dopo abbassar gli sguardi fino all'iniquità ed alla contraddizione, che regna nelle tue

città» ([1]).

La contemplazione religiosa dell'opera di Dio forniva ben tosto al vescovo di Milano argomento ad una sua opera giustamente celebre. In quel 389, recitò i discorsi che formarono il suo libro *Dell'Esamerone,* o *Dell'opera de' sei giorni* ([1]).

Tutto consigliava il dottore a svolgere il grande argomento in armonia col suo squisito sentimento delle cose della natura e col doppio bisogno intellettuale e morale degli uomini del suo tempo. Il terribile problema sull'origine delle cose inquieta lo spirito umano più di ogn'altro. I sistemi antichi l'avevano tratto tratto suscitato e le diverse filosofie erano riuscite cosmogonie, ingegnose e grossolane. A fianco delle soluzioni tentate dai libri degli uomini, il libro di Dio, la Bibbia, aveva dato la sua, e Ambrogio anelava farne risaltare la superiorità. Ai pagani fin allora

[1] *In Psalm.* CXVIII, *Serm.* V, n. 28.

[1] Su questa data vedi l'avvertenza degli editori, t. I.

cullati dalle poetiche immaginazioni d'Esiodo e d'Ovidio ai filosofi forviati dalle teorie di Platone, di Zenone, d'Epicuro e di Lucrezio bisognava presentare il dogma di un Dio libero, onnipotente, eterno e unico creatore del cielo e della terra. A manichei, ostinati nell'idea che la creazione materiale sia cattiva e assolutamente indegna della divinità bisognava giustificare la meravigliosa bellezza di quel lavoro sovrumano, e farne riconoscere i rapporti col mondo soprannaturale e con la vita delle anime.

Ambrogio eseguisce questo disegno in sei discorsi corrispondenti ai sei giorni della creazione. Ogni discorso si divideva in due parti: una cominciava al mattino e si protraeva fino alle ore calde del giorno; l'altra non compivasi che all'ora della cena ([1]). Si vede pure da un passo d'Ambrogio che un notaio, o segretario, presso l'ambone, ne raccoglieva le parole, notando perfino in margine le pause e le riprese. Il

[1]Vedi: *In Exaemeron Admonit.*

commentario era un trattenimento piuttosto che un discorso solenne, e ben si trova il tipo dell'eloquenza dei Padri in quest'insegnamento familiare, ove gli aneddoti, le spiegazioni fisiche la confutazione dei pregiudizi popolari, i consigli morali si frammischiavano con una dottrina sostanziosa, e con riflessioni d'ordine più elevato. Pur qualche frase men grave è sparsa qua e colà nella predica, come per far riposare l'uditorio e permettergli un sorriso. Talvolta si vede Ambrogio interrompersi per rimproverarsi di cedere all'impulso del proprio discorso, e per accusarsi di prolissità. Altra volta avvertiva il popolo che il giorno tramontava ed era tempo d'andar a casa per il pasto; ma, sempre attento ai bisogni delle anime, il pastore prendeva di qui occasione d'invitarli alla comunione, che è la cena di Dio ([2]).

Già i dottori greci, Origene e specialmente Basilio

[2] *Exaemeron,* lib. V, c. XXV, n. 89, 90.

di Cesarea, avevano dato un commentario del racconto mosaico sull'opera de' sei giorni. Ambrogio conosceva que' libri, e vi fece più d'un felice mutuo (*).

Mentre però il genio positivo di Basilio sdegnava le questioni speculative quello d'Ambrogio incominciava l'istruzione morale e l'interpretazione simbolica della Genesi con un forte ragionamento filosofico sull'atto creatore. Contro Platone, Aristotele, Pitagora, Talete e tutta l'antichità dimostra che la materia non

---

*S. Girolamo scrive: «Recentemente Ambrogio à compilato – *compilavit* l'Esamerone di Origene, così da seguire piuttosto le sentenze di Ippolito e di Basilio».

Purtroppo non possiamo sapere in quale misura il nostro santo abbia attinto ad Origene e ad Ippolito, perchè sono andati perduti i loro libri primitivi. Che poi – come vuole ad es. il Duchesne – s. Ambrogio abbia plagiato s. Basilio non ci pare. Perchè, se è vero che vi sono non poche rassomiglianze, vi sono pure non poche e gravi differenze. Anzi il nostro Santo non tralascia di confutare alcune affermazioni del vescovo di Cesarea. Infine Ambrogio vi aggiunge, per conto proprio, molte notizie tolte da Filone e dai latini Cicerone, Virgilio e Svetonio.

può essere eterna. Al panteismo degli uni, all'atomismo degli altri, al fatalismo ed al materialismo di tutti, oppone il dogma rivelato d'un Dio assolutamente distinto dall'universo, creato colla sua parola. L'esposizione dell'errore e la confutazione sono eternamente vere e quelli che ai nostri giorni s'ingegnano di rifare il mondo alla loro maniera, colle loro combinazioni di moto e di forza, non dicono nulla che non abbia già avuto, in Ambrogio, l'onore d'una risposta solida e vittoriosa.

«La condotta di Dio, nella creazione, ci fa vedere che tutto esce immediatamente dalla sua mano. I popoli e i filosofi, che stimarono aver la terra mista coll'acqua e aiutata, se volete, dal calor del sole prodotto da se stessa, per propria fecondità, le piante e gli animali, si sono grossolanamente ingannati. La Scrittura ci fa intendere che gli elementi sono sterili, se la parola di Dio non li feconda. Nè la terra, nè l'acqua, nè l'aria avrebbero mai avuto le piante e gli animali che vi vediamo, se Dio, che ne aveva fatta e preparata la materia, non l'avesse formata colla sua volontà onnipotente, e non avesse dato ad ogni cosa la semente propria, da moltiplicarsi per tutti i secoli. Coloro, che vedono le piante nascere e crescere per il

calor del sole, potrebbero stimare che esso ne sia il Creatore; ma la Scrittura ci mostra la terra vestita d'erbe e d'ogni specie di piante, prima che il sole fosse creato, affinchè comprendiamo che tutto dipende da Dio. Piacque a questo grande Artefice creare la luce, prima di ridurla alla forma che le diede nel sole e negli astri, perchè voleva insegnarci che questi grandi e magnifici luminari, che si vollero far dèi, non avevano da sè la materia preziosa e splendente, di cui sono composti, nè la forma ammirabile alla quale li vediam ridotti» ([1]).

Questa pagina è di Bossuet, ma è traduzione quasi letterale d'un passo d'Ambrogio.

Posti i principii, il dottore segue, passo passo, l'ordine dei giorni di Mosè ([*]). La materia prima scaturisce dalla mano di Dio. Egli crea il firmamento, e con

---

[1]Bossuet, *Discours sur l'Hist. univ.,* part. II. – *Exaemer.,* lib. III, c. VI, n. 26.

[*]S. Ambrogio nell'Esamerone si attiene – come protesta egli stesso al n. 6 del libro VI – al senso *letterale,* per cui la

questa parola Ambrogio non è lontano dall'intendere

creazione (seconda) sarebbe avvenuta in 6 giorni solari di 24 ore e secondo l'ordine della narrazione della Genesi.
Questa per altro fu l'opinione comune ai Padri. Però già s. Agostino – come più tardi S. Tommaso – dubitava di questa interpretazione, perchè non si poteva capire come mai Mosè poteva parlare di veri giorni solari, prima che apparisse il sole sulla terra. Dopo le scoperte archeologiche, questa opinione è rifiutata comunemente dagli esegeti moderni.
Alcuni di questi – ed ecco il sistema detto concordistico – considerano i sei giorni come sei lunghi periodi. Altri poi, sull'esempio della scuola Alessandrina, ammettono una interpretazione allegorica. E fra questi chi ammette una allegoria *visionaria* (per cui si tratterebbe di sei quadri o visioni, con cui Dio rivelò a Mosè la sua opera creatrice) chi invece vuole una allegoria *liturgica* o meglio *religioso–morale* (secondo la quale la divisione in sei giorni serve ad indicare i sei giorni di lavoro e quindi mira ad inculcare l'obbligo del riposo del settimo giorno) e chi ammette una allegoria *logica* secondo cui i sei giorni sono sei tratti dell'opera di Dio disposta in ordine logico, di crescenza: materia, piante, animali inferiori ed animali superiori).

una forza universale, che s'accosterebbe di molto alla nostra attrazione. Allora il caos si scioglie, gli elementi si separano, il suolo arido compare, si scava il bacino dei mari e le acque lo riempiono. *Dio vide* (dice la Scrittura) *che il mare era buono.* Quanto è buono davvero quanto è bello, allorchè solleva la cima de' suoi fiotti, bianchi di schiuma, o getta sulle roccie la sua rugiada con nivea frangia; e quando appena crespa dai soffi più miti, la sua superficie si colora colle tinte del tramonto, o la sua onda tranquilla viene ad accarezzare il lido! Qual gradito suono! qual giocondo fragore! qual dolce armonia! Eppure la grandezza del mare creato che è mai, in paragone coll'infinita maestà del suo Creatore?» ([1]).

Poi ecco la terra, libera dalle acque, sollevare zone verdeggianti. Appaiono le piante, e gradevoli odori imbalsamano l'atmosfera. Ambrogio fa risaltare in ogni opera di Dio l'intenzione di allegrar l'uomo o di

[1] *Ibidem,* c. V, n. 21.

servirlo. Descrive il giglio, la rosa, poi le piante fruttifere, la vite, il fico, il mandorlo, la palma, care all'Italia. Nel regno animale dà un luogo a parte alle specie nutrite sulle rive del Ticino. La formazione del sole gli fornisce occasioni di levarsi a lungo contro la superstizione dell'astrologia giudiziaria. Alla fine, ecco l'uomo colla fronte illuminata, il corpo diritto, pieno di bellezza, di gioventù e di forza, che reca in tutto l'essere suo la somiglianza divina.

Poi Dio si riposò. «Grazie gli sien rese: aveva fatto un'opera sulla quale poteva riposare. Aveva fatto il cielo e non leggo che si riposasse. Aveva fatto la terra, nè leggo che si riposasse. Aveva fatto il sole, la luna e le stelle, e non leggo che si riposasse. Ma leggo che fece: l'uomo e allora riposò, avendo a chi perdonare» ([1]).

Quest'ultima parola è di una sublime tenerezza.

Tra le spiegazioni, che Ambrogio dava delle opere

[1] *Ibid.,* lib. VI, c. X, n. 75, 76.

della creazione, più d'una, lo si intende, è conforme agli errori della fisica antica, Il dottore si atteneva ai quattro elementi primitivi di Aristotele: aria, fuoco, terra e acqua ([2]). Prendeva sul serio la pretesa armonia, che si diceva dare il cielo, volgendosi sul proprio asse; e si pigliava la pena di confutare quella credenza poetica ([3]). Cercava sapere come la terra, che è più pesante dell'acqua, si tenga equilibrata nello spazio, mentre i liquidi, meno densi della terra, si precipitano al basso ([1]). Disperava spiegare come il racconto biblico faccia comparire solo al quarto giorno i due grandi luminari: il sole e la luna, e per tutta spiegazione si rimetteva umilmente alla potenza di Dio

[2]*Ibid.,* lib. I, c. VI.

[3]*Ibid.,* lib. II, c. II, n. 7.

[1]*Ibid.,* c. III, n. 12.

([2]) ([*]).

[2] *Ibidem,* lib. III, c. VI, n. 27. – Il barone Cauchy ne porge la soluzione scientifica così: «La difficoltà è di mera apparenza. Non si tratta in questo passo della Genesi del sole considerato qual astro del firmamento, ma del sole fiaccola della terra, *luminare majus.* Or, dopo l'emissione dell'anello che, colla sua condensazione, doveva formare la terra, e, dividendosi, la luna; il sole rimaneva nello stato di nebulosa. Aveva a spogliarsi ancora degli anelli che diedero origine al pianeti Venere e Mercurio, ed agli asteroidi. È dunque naturalissimo che non abbia raggiunto la sua forma presente d'astro brillante, e non sia stato per la terra una fiaccola, *luminare,* che dopo la solidificazione del globo terrestre, la separazione della terra dalle acque, la produzione delle piante, alla quale bastava la luce e il calore incompleto emessi dalla nebulosa solare (*Sept. Leçons de phisique générale).*

[*] Aggiungiamo pure che s. Ambrogio ammetteva la reale distinzione tra la luce diurna creata nel primo giorno e quella solare; cosi affermava la realtà e molteplicità fisica dei cieli; negava poi la legge di gravità e forza d'attrazione; ammetteva ancora la fecondità verginale delle api e le

La storia naturale al pari della fisica non è guari più certa in lui. Reca seriamente la favola del cigno, che canta con voce armoniosa, l'ultima ora della sua vita; e quella della fenice, che si ubbriaca quand'è vecchia. per rinascere dalle sue ceneri ([3]). La sua cognizione delle cose naturali è quella del suo tempo, che ebbe da Virgilio e da Plinio Seniore, che regnerà ancora per tutto il medio evo, e non bisognerà aspettar meno di dodici secoli l'aurora d'una scienza più vera e d'una poesia più alta.

In compenso, quest'ignoranza delle scienze naturali si dirada talvolta in Ambrogio con una sorta di presentimento dei progressi moderni. Si domanda fino a quale profondità inesplorata s'addentri il misterioso oceano boreale, di cui non videro le navi i lidi estremi ([1]). Sospetta la grandissima dimensione del sole, che i

---

curiose trasformazioni degli animali e delle piante...

[3] *Ibidem,* lib. V.

[1] *Exaem.,* lib. III, c. III, n. 15.

filosofi greci reputavano grande, tutt'al più, come il Peloponeso ([2]). Non fa poca meraviglia vederlo toccare il problema del congiungimento del golfo Arabico col Mediterraneo. «Se non si opponesse la forza di un decreto celeste, (così egli), che cosa impedirebbe al Mar Rosso d'andare per le pianure d'Egitto, che si dicono bassissime, a mescolarsi col Mare Egiziano? Ce lo insegnano quelli che vollero congiungere i due mari, e farli riversare l'uno nell'altro, Sesostri egiziano per il primo, e Mario il Medo che in vista di un maggior potere, volle condurre ad effetto ciò, che prima erasi tentato dal principe indigeno. La qual cosa è un indizio che il Mare Indiano, in cui entra il Mar Rosso, è più alto del Mare Egiziano che corre più basso. E se quei due re rinunciarono all'impresa, forse fu per timore che il mare, precipitando dal bacino superiore, non inondasse il

[2] *Ibidem,* lib. IV, c. VI, n. 26, 27.

paese» ([3]).

La prova ora è stata fatta e sciolse tutti i dubbi. Ma, a dir vero, non s'ha da ricercare in quel libro nè la metafisica, nè la fisica. La morale lo riempie quasi esclusivamente. La creazione materiale vi si mostra come un velo trasparente del mondo morale, e vi si ammirano, con simboli ingegnosi, utili precetti ed esempi commoventi, a regola della vita.

L'erba che germoglia al mattino e si dissecca la sera, vi rappresenta al solito, la caducità della vita e della gloria; Ambrogio applicava quest'allegoria a una memoria recente, il cui oggetto ignoriamo, ma doveva essere intesa dal suo uditorio; e la sua parola si copriva di religiosa mestizia a ricordare la sventura di persona, piena di forza, di bellezza e di speranza, presa da improvvisa malattia e falciata dalla morte, come l'erba de' campi ([1]).

La rosa senza spine da principio, se ne ricopre di

[3] *Ibidem,* lib. III, c. II, n. 11.

[1] *Ibidem,* lib. III, c. VI, n, 30.

poi; e del pari, il peccato originale ha fatto nascere i rovi nell'anima innocente: «O uomo, avete un bel brillare col vostro splendore, guardate al di sotto di voi: voi fiorite sulle spine!» ([2]).

La rondinella, che ha per dimora un piccolo nido di terra, è lezione di povertà al cenobita ([3]). I grossi pesci, che divorano i piccoli, è l'emblema degli avari e degli ambiziosi ([4]). La fenice che dicesi rinascere dal proprio rogo, è un'immagine della risurrezione dei corpi ([5]). La tortorella gemente rappresenta la vedova che piange lo sposo perduto ([1]); e le giovani cicogne,

---

[2]*Ibidem,* c. II, n. 48.

[3]*Ibidem,* lib. V, c. XVIII.

[4]*Exaem.,* lib. V, c. V.

[5]*Ibidem.*

[1]*Ibidem,* c. XIX.

che nutrono le vecchie, sono un commovente esempio di pietà figliale ([2]). Si manda il pigro alla scuola dell'ape, e il cane dà belle lezioni di coraggiosa fedeltà ([3]).

Il vescovo si compiace altra volta delle pitture più umili, e celebrando l'usignolo, che canta le notti, quando cova i suoi pulcini: «Io paragono loro (dice egli) la povera ma casta donna, che si alza di notte a girar la mola e preparare il pane de' suoi bambinelli, e cerca mitigare co' suoi canti le pene della povertà. E se non può imitare la melodia dell'usignuolo, ne imita almeno la tenerezza».

Ma ciò che Ambrogio vede da per tutto, perchè l'ha tanto a cuore, è la Chiesa Cattolica. La vite rappresenta la sua fertile abbondanza; gli alberi, sempre verdi, raf– figurano la sua perpetua giovinezza ([4]); l'oceano risuonante è il mormorio dell'adunanza che si rimanda e così il rumore del flusso e riflusso è l'eco

---

[2] *Ibidem,* c. XVI.

[3] *Ibidem,* lib. VI, c. IV.

[4] *Ibid.* lib. III, c. V, n. 23.

de' salmi e degli inni ripetuti a coro, dagli uomini, dalle donne, dalle vergini e dai fanciulli ([5]). Alfine, parlando delle isole. del Mediterraneo popolate di monasteri: «Là, (diceva il vescovo) là in quelle isole, gettate da Dio quale collana di perle sul mare, si rifugiano coloro che vogliono involarsi alle attrattive dei piaceri sregolati; là fuggono il mondo, vivono in austera moderazione, e scampano dalle insidie della vita presente. Il mare offre loro come un velo e un asilo segreto alle mortificazioni. Là tutto risveglia austeri disegni; nulla vi turba la pace. Lo strepito misterioso dei flutti si mesce al canto degli inni; e mentre le onde s'infrangono sulla spiaggia di quelle isole felici, dal loro seno si odono salire al cielo i pacifici accenti del coro degli eletti» ([1]).

Ambrogio, com'ebbe tenuto questo corso di ser-

[5] *Ibidem,* n. 17.

[1] *Exaem.,* lib. III, c. V, n. 23.

moni, li riunì, e ne indirizzò il volume ai suoi discepoli Sabino e Oronziano, i quali glielo rimandarono congratulandosene, e domandandogli, su alcuni punti di dottrina, schiarimenti che il dottore s'affrettò a dar loro per lettera ([2]).

È tempo di vedere Ambrogio in mezzo alla scuola di discepoli e d'amici, nella quale la sua vasta corrispondenza epistolare ci permette d'entrare. L'affetto, ch'egli ha in questo commercio de' cuori, quello di cui egli è l'oggetto, e gli esempi che porge, ci manifestano uno dei più soavi aspetti dell'anima sua, e formano uno dei caratteri, che più ci affezionano al suo genio ed alla sua santità.

[2]*Epist. XLIII e XLIV, ad Horontianum, e XLV ad Sabinum.*

CAPITOLO II

Lettere d'Ambrogio – Le sue amicizie

Dolore d'Ambrogio in morte de' sacerdoti suoi amici. – Lettera d'Ambrogio a Gerolamo ritirato a Betlemme. – Carteggio a' suoi discepoli: a Clemenziano, a Cromazio, a Romolo. – Consigli ad Oronziano sulla santità sacerdotale, e ad Ireneo sulla perfezione del prete.

Lettere ai vescovi: Giusto di Lione, Sabaudio d'Agen, Delfino di Bordeaux, Severo di Napoli. – Lettera al clero di Vercelli. – Lettere ai vescovi dell'Emilia sullo stabilire il giorno di Pasqua. – Lettere confidenziali a Sabino vescovo di Piacenza, ed a Bassiano di Lodi. – Loro pii convegni. – Lettera al vescovo missionario Vigilia di Trento. – Suo martirio. – L'amore di Gesù Cristo nelle lettere d'Ambrogio.

Ambrogio si era formato prima e dopo d'essere vescovo, amicizie sante, parecchie delle quali erano già state rotte dalla morte. Aveva veduto soccombere Satiro nelle sue braccia; Basilio non era più; Ascolo se n'era andato al felice soggiorno di cui l'amico suo diceva:

«Abita egli ora le altezze de' cieli, possiede la Gerusalemme celeste e contempla con gioia l'immensa

città di Dio brillante d'oro e di gemme e la sua luce imperitura senza sole» ([1]).

Viste di fede e sospiro alla vita imperitura movevano Ambrogio a versare lagrime abbondanti nella perdita delle persone amate. «Ogni volta che gli si annunciava la morte di qualche buon prete (racconta il suo segretario) piangeva amarissimamente; onde noi cercavamo consolarlo, non conoscendo il pietoso suo affetto nè il motivo, pel quale si rammaricava sì tanto. Al che soleva egli rispondere: «Che non piangeva perchè fosse morto, ma perchè era morto prima di lui, essendo cosa assai difficile trovare un uomo degno del gran sacerdozio» ([1])

Una santa amicizia è vincolo più necessario ai sacerdoti che ai laici. In essi c'è anche un sentimento d'ordine più alto e più sacro, perchè Dio ne è il centro e nulla s'interpone tra il cuore di questo Dio e i cuori che vivono e si amano in lui.

---

[1] *Epist.* XXV, n. 2.

[1] *Vita Ambros.,* n. 40.

Fra i sacerdoti, la cui amicizia Ambrogio co1tivava il più illustre, incontrastabilmente, era Gerolamo, l'antico compagno di studi, ora ritirato nella solitudine di Betlemme, e presso la culla del Salvatore, donde manteneva egli col Vescovo di Milano un carteggio. Nelle poche cose di quel carteggio sfuggite al naufragio dei secoli e di recente scoperte e pubblicate dal cardinal Mai, v'ha una lettera, giustamente attribuita ad Ambrogio, nella quale egli rende conto della sua fede nella divinità del Verbo eterno. Parlando poi della nascita di Dio del figlio nel tempo, scrive:

«Ma il vostro sapere mi dispensa dal dirvene di più. Non siete a Betlemme, sui luoghi che furon testimoni del glorioso parto della Vergine, colà stesso dove, respinta dall'albergo, Maria avviluppò in pannolini il Figlio suo primogenito? Dove siete voi, fu annunziata dagli angioli la di lui nascita divina; nell'infanzia fu adorato dai Magi e perseguitato da Erode, uccisore degli innocenti. La terra dove state vide crescere il Bambino-Dio, lo vide successivamente giovanetto ed uom fatto, passare i suoi giorni nella fame,

nelle lagrime e nel pianto. Figlio meraviglioso, Dio insieme ed uomo, il cui potere risplende con prodigi sovrumani!» ([1]).

«Eccellentissimo Gerolamo (diceva terminando) tocca a voi più che a me confondere gli eretici, portando luce ai misteri della fede. Io vi domando solo che vi ricordiate più spesso di me, voi invincibile soldato di Gesù Cristo!» ([2]).

Gerolamo rispondeva coll'ammirazione all'affetto di colui, ch'egli chiamava «il nostro Ambrogio»; e se il giudizio, che dà di alcune opere dell'amico, sa dell'aspra franchezza del suo naturale, le sue lettere però esaltano e portano il più spesso alle nubi Ambrogio, il dottore della verità e il santo precettore

[1]Angelo Mai, *Scriptorum veterum novo collectio* t. VII. – *Beati Ambrosii epistola de fide ad B. Hieronjmum praesbyt.* – «*Quod genium esse Ambrosii scriptum vix dubito»*, dice il dotto Cardinale.

[2]*Ibidem.*

della verginità! ([3]) ([*]).

Più vicino di Gerolamo, Simpliciano prodigava ad Ambrogio le attestazioni d'un'amicizia, che il tempo vieppiù stringeva. Il dotto maestro non aveva stentato a riconoscere nel discepolo illustre una superiorità cui subiva con gioia. All'antico affetto s'aggiungeva l'ammirazione, che s'accompagna con ogni amore elevato, e gli è necessaria per divenire un culto. Perciò le parti furon presto invertite e Simpliciano consultò Ambrogio. Questi non poteva adattarsi alla no-

[3]Vedi *Epist.* XXII *ad Eustochium,* c. X; *Epist.* LVII *ad Damasum Epist.* CLI, *ad Algas., ex Apolog. I adv. Rufin.,* c. I. – Vedi queste testimonianze in capo alle opere d'Ambrogio, nell'ediz. benedett.

[*]S. Gerolamo accusa il libro di s. Ambrogio sullo Spirito Santo quale plagio dell'opera dell'Alessandrino Didimo sullo stesso soggetto. Perciò chiamerebbe il nostro santo «deforme cornacchia, *informis cornicula»*.

vità, che offendeva la sua modestia. «Perchè m'interrogate? (scriveva al santo prete). E che mai potete ignorar voi, che, per rischiarare e fortificare la vostra fede, avete percorso tutto il mondo? Voi che studiate giorno e notte, non volendo ignorar niun punto dello scibile? Non ci siete il maestro? Non siete forse voi, che mostrandoci ogni dì l'errore dei filosofi, ci mostrate che non c'è meno vuoto nei loro libri che nella loro vita?» ([1]).

Quando Simpliciano era costretto ad usare de' suoi diritti di maestro, se ne serviva per dire ad Ambrogio tutta e sincera la verità sulle sue opere. Spesso ritirato a Roma il vecchio continuava da lontano, per via di lettere, le sue rispettose lezioni al discepolo. Egli ispira consiglia e corregge il vescovo. Un giorno lo sollecita a pigliare per tema delle sue omelie le epistole di S. Paolo. Ambrogio dapprima ricusa: la sublimità dell'apostolo lo spaventa: ma poi s'arrende e

[1] *Epist.* LXV, n. 1.

se ne congratula. Fatte omelie, il dottore le manda docilmente al suo maestro, che non gli risparmia note, talora anche severe. «Sapete (diceva Ambrogio ringraziandolo) che è più difficile dispiacere a voi, che piacere agli altri? Ma un affetto sì benigno dettò il vostro giudizio su di me, che la severità stessa ne rimane assai mitigata, e io non posso che esserne contento» ([1]).

Simpliciano, alla sua volta, domandava all'amico l'interpretazione letterale o mistica dei passi più difficili della Scrittura. Ambrogio rispondeva: Voi ne sapete più di me: «ma siccome il commercio delle idee, come quello del danaro, sempre è giovevole, così non posso tacere» ([2]). Allora si discutevano per lettera certe questioni esegetiche o morali presentate assai spesso in forma di paradosso. Si domandava, per esempio, se esiste la vera libertà dell'umiltà, che

[1] *Epist.* XXXVII, n. 3.

[2] *Epist.* LXV, n. 2.

ci libera dai falli confessandoli, o anche se la ricchezza è nella povertà ([3]). Forse ci sarebbe piaciuto di più che il carteggio versasse sopra argomenti di maggior momento e più vicini a noi. Ma, non si cerca forse di preferenza una distrazione dalle cose presenti nel commercio dell'amicizia? Il suo incanto non sta forse nel collocarsi sopra le dissensioni dell'epoca, e nel far vivere i cuori in regioni più alte, dove non si vuole udire che a parola di Dio, nella voce fraterna che ce la ripercuote?

Queste lettere, ch'io chiamerei teologiche o dottrinali, occupano il maggior spazio nell'esteso carteggio dcl Vescovo di Milano, e attestano l'ardore delle menti acceso nella sua Chiesa dall'erudito dottore, che non cessava di tener vivo lo scambio delle idee co' suoi discepoli, sparsi per l'Italia.

Nel novero di costoro, nominiamo per primo, Clemenziano, discepolo diletto d'Ambrogio, il quale,

[3] *Epist.* XXXVII, n. 45; *Epist.* XXXVIII

per dargli una idea grande della nostra religione, gli mostrava che i Giudei erano un fanciullo sotto la tutela della legge, mentre il cristiano è uomo perfetto in Cristo. Simile a Crescenziano era Cromazio, che fu poi vescovo d'Aquilea, e vi consolò il Grisostomo nel suo esiglio. Questi accoglieva le istruzioni d'Ambrogio sull'indefettibile veracità di Dio e le infermità onnipotenti della croce, conchiuse con queste parole: «Ecco la mia risposta, scritta con tutta semplicità e famigliarità, come si praticava al tempo de' nostri padri. Se questa maniera di scrivere non vi dispiace, mi farà coraggio a scrivervi altra volta. Da parte mia, preferisco conversar con voi delle cose di lassù, seguendo passo passo la dottrina del Signore, piuttosto che stendere grandi frasi su cose, sorpassano il mio parere e le mie forze» ([1]).

Anche Romolo era discepolo del Vescovo, e dalla

[1] *Epist.* IV, n. 16.

campagna, ov'erasi ritirato, si compiaceva interrogare il dottore sull'interpretazione di varii passi dell'antico testamento. Ambrogio non ometteva di frammischiare alle sue risposte parole affettuose, come per spargere di qualche amico fiore l'aridità dell'argomento. «Le lettere (diceva) son fatte per procurare agli assenti il piacere di conversare tra loro. Ma il carteggio quanto è più caro, allorchè avvicina, l'un l'altro, un padre e un figlio, e fa che i loro cuori si uniscano, nonostante la distanza! Il commercio epistolare è alimento dell'amicizia; le vostre lettere nutrono la mia, e voi mi dite che le mie mantengono la vostra» ([1]). Poi, siccome le parti di maestro, che gli erano attribuite, ferivano la sua umiltà: «Vi dico la mia maniera di vedere (aggiungeva); ma se voi aveste su questo stesso punto una risposta migliore, fatemela sapere. Noi verremo così in aiuto l'uno all'altro

[1] *Epist.* LXVI, n. 1.

e vedremo quale sarà l'opinione preferibile. Amatemi da figlio, come io vi amo da padre». ([2]).

All'interpretazione della Santa Scrittura si univa spesso nelle lettere del vescovo di Milano qualcosa più intima e personale. Erano consigli per la vita Spirituale, che ne formano delle vere *lettere direttive,* come son quelle ad Oronziano ed Ireneo, suoi scelti discepoli, che stiamo per conoscere.

Oronziano era stato educato sotto gli occhi e alla scuola d'Ambrogio. Si pensò che fosse Giudeo di nascita, o almeno d'origine, congetturandolo da queste parole del maestro suo: «Voi, mio figlio, avete cominciato nella legge, poi siete stato confermato nel Vangelo, e avete camminato nella fede, di cui è detto: *il giusto vive di fede»* ([1]). Checchè ne sia, Oronziano aveva lasciato di buon'ora il giudaismo per entrare

---

[2]*Ibidem,* n. 11.

[1]*Epist.* LXXVII, n. 11, 15.

nella Chiesa; poi aveva camminato con passo generoso verso il santuario, per dedicarsi al servizio di Dio, negli ordini sacri. Ordinato diacono da Ambrogio, aveva presto meritato d'essere promosso al sacerdozio, e si presume che ne esercitasse le funzioni in qualche cristianità vicina a Milano. È quanto gli ricordava Ambrogio con queste parole: «Mio figlio, che dal fior dell'età diventaste figlio della Chiesa, la quale vi adottò e tenne al proprio seno, perseverate fedelmente nel buon proposito, ricordatevi della grazia di Dio e della dignità ricevuta coll'imposizione delle mani. Nell'alto onore conferitovi, fate risplendere la vostra fede, come l'avete fatto in un ordine inferiore della gerarchia. Spiegate il vostro zelo, e aspettate con fiducia il premio che il Signore Gesù Cristo vi destina» ([2]).

Consacrato prete, Oronziano dev'essere uomo

[2] *Epist.* LXX, n. 25.

d'orazione e di mortificazione. Ambrogio glielo ricorda; gli raccomanda di pregare, di stare con questa catena d'oro attaccato a Dio, e unito allo Spirito Santo. Gli dice che lo Spirito desta in noi gemiti inenarrabili e nobilita la misera nostra preghiera; soggiunge che questo Spirito Santo è il più grande maestro d'orazione, elevandoci sulle bassezze della terra alle più grandi virtù; e osserva che queste cose non le può ancora intendere ([3]).

Poi siccome il sacerdote deve saper anche esser vittima, il vescovo esorta il discepolo al patire. Rilasciandosi ad uno sfogo intimo e personale, gli apre il più segreto fondo del cuore e gli palesa il suo gran dispiacere di non essere nato un mezzo secolo prima, per poter sostenere il martirio; è il dispiacere del soldato giunto troppo tardi sul campo di battaglia, ove non ha più a versare una goccia del proprio sangue. «Chiedo per me il patire del martirio. Lo Spirito

[3] *Epist.* XXXVI, n. 2, 4.

Santo è pronto, ma vedendo la debolezza della mia carne, perchè non perda i beni minori, mentre sospiro i più grandi, mi dice: Non li puoi ricevere. Sa il buon medico qual cibo bisogni ad ogni infermità e tempo, per esser giovevole alla salute. Perchè adunque non sappiamo che cosa e come pregare, domanda per noi lo Spirito Santo, che è lo Spirito di Gesù, avvocato nostro, e chiede con gemiti ineffabili» ([1]).

Ireneo era altro discepolo della numerosa scuola sacerdotale d'Ambrogio. Le lodi, che il Vescovo gli tributa per la sua fermezza nella persecuzione, fanno pensare che appartenesse al clero della città, e fosse presente nell'assedio delle basiliche, fatto dalla fazione ariana. Ireneo era sacerdote, assai dedito allo studio, zelante dell'anima propria, ma tuttora nell'età in cui la direzione d'un brav'uomo è il maggior beneficio.

Le lettere scrittegli da Ambrogio sono un magnifico schizzo della vita sacerdotale. Questa dev'essere da prima, vita crocifissa; e il Vescovo glielo diceva: «Suvvia, mio figlio, impariamo a patire, impariamo

[1] *Epist.* XXXVI, n. 4, 5.

a combattere, impariamo la pazienza, madre della costanza, della dolcezza e della gioia, poichè dopo il patimento viene la consolazione. Chi non avrà arrossito della croce di Cristo, neppur Cristo si vergognerà di lui. State bene, o mio figlio, nè temete d'interrogare il padre vostro, voi che non arrossite di gloriarvi nei patimenti di Cristo» ([1]). La via del sacerdote deve essere eccellente, nel senso più nobile e cristiano della parola, e Ambrogio la addita al discepolo: «Sorpassiamo le opinioni plebee, le maniere di una vita gregaria, decliniamo le rotaie della via battuta, e i sentieri del volgo, percorsi da coloro la cui vita è più leggera d'un cursore, di cui è scritto: *Passò e non vide.* Prendiamo e battiam la via della sapienza, non percorsa da chi si glorifica e millanta. Che abbiamo a fare colla via del secolo presente, più vuoto delle stesse favole? Dobbiam forse abitare in case di fango, impiegare nel guadagno i dì e le notti, pensare sempre

[1] *Epist.* XXVII, n. 17.

a guadagni, come mercenarii cercare la mercede del giorno, e, come si dice delle cicale, pascersi dell'aria delle cupidigie. Entriamo nella porta del Signore, porta di giustizia; saliamo all'alto, perchè è meglio ascendere, mentre chi discende cade» ([2]).

Ambrogio infatti faceva salire il suo discepolo dalla contemplazione delle cose terrestri alla contemplazione della bellezza delle anime e poi a quella di Dio, rivelato in Gesù. Ci racconta come la bellezza di Gesù Cristo l'aveva impressionato vivissimamente un giorno, che, sospendendo il lavoro, prese a meditare il versetto, usato nelle vigilie e ai vesperi: *Di bello aspetto sopra i figli degli uomini. Quanto son belli i piedi di coloro che lo annunciano!* Rapito dalla bellezza interiore del suo re, me scrisse tosto al suo caro Ireneo, una pagina ammirabile. La si direbbe tra-

[2]*Epist.* XXVII, n. 2, 4.

dotta dal Fedone di Platone, e verisimilmente è ispirata a quella ([1]); ma invece del Dio vago dell'antica filosofia, è il Dio umanato, il termine ideale d'ogn'amore e d'ogni perfezione. L'amore non ha riposo che in Lui, e la pienezza dell'anima è vederlo contemplarlo, abbracciarlo del continuo, inebbriarsi di lui, e camminare sulle sue orme, all'olezzo de' suoi profumi ([2]). Il sommo della perfezione nel sacerdote, è somigliargli, e portare in sè, ciò che Ambrogio chiama «il Verbo verginale» ossia la vita divina di Gesù Cristo, riprodotta in una santità immacolata. «La verginità risplenda in tutto l'essere vostro; viva in voi, e voi in essa: sia ella la compagna, la ricchezza, la madre vostra. Vi prenda e porti nel segreto della sua felice dimora ([3]). E in altra lettera: Coraggio, mio figlio, siate l'anima perfetta, alla quale Dio

[1]Vedi specialmente il n. 17.

[2]*Ibidem,* n. 10.

[3]*Epist.* XXXI, n. 12.

dice nel libro de' Cantici: *Mi poni come segno sul tuo braccio.* La pace sia nel vostro cuore; Cristo regni nelle vostre opere; abbiate sapienza, giustizia e salute. State bene!» ([1]).

Si comprende qual forza per cattivarsi i cuori doveva dare ad Ambrogio tanta elevatezza d'animo unita a tanta bontà. E quella si esercitava assai oltre i confini della metropoli di Milano; c'eran invero pochi vescovi delle Chiese principali d'Oriente e d'Occidente, coi quali Ambrogio non fosse in relazione di negozii o d'amicizia. Scriveva lettere fraterne a Teofilo patriarca d'Alessandria, lettere di consiglio al vescovo di Tessalonica Anisio, degno successore di Ascolo ([2]). Era in comunione di cuore con Martino, il gran vescovo di Tours. Scriveva a Giusto, pio ve-

---

[1] *Epist.* XVI.

[2] *Epist.* XXX, n. 16.

scovo di Lione, ed a Sabaudio d'Agen, di cui Sulpizio Severo e Gerolamo lodarono le virtù e gli scritti contro' gli ariani ([3]). Era altresì stretto a Delfino di Bordeaux, e abbiamo una lettera colla quale gli raccomanda calorosamente un magistrato suo amico ([4]).

All'estremità meridionale d'Italia, aveva un amico in s. Severo di Napoli, di cui Simmaco stesso esaltò le virtù ([5]); a lui scrisse un giorno una lettera notabilissima, per raccomandargli un sacerdote d'alta santità, Giacomo Panacoreta, che, venuto dal golfo Persico, voleva andar a formarsi una solitudine di suo gusto

[3]In questa lettera è chiamato Legazio. S. Gerolamo lo chiama Lepadio *(De script. eccles.,* 1. II, c. CXIX). Sulpizio ne parla sotto il nome di Sequadio *(Hist.* 1. II).

[4]*Epist.* LXXXVII.

[5]Vedi i Bollandisti al 30 d'aprile, *Vita di s. Severo;* e Simmaco al lib. VI, lettera LI.

nella Campania. Ambrogio descriveva così il lido napoletano: «Il fratel nostro, Giacomo prete, ha scelto per luogo del suo riposo le vostre incantevoli contrade. Non è solo un paese più pacifico del nostro, ma niun altro lido sembra versarci in seno una tranquillità più perfetta. Esso trasporta l'anima dalle agitazioni della terra, nel sereno, di cui si compiace il cuore del giusto. Niuna terra più della vostra merita che si dica di lei col salmista: *Il Signore la fe' sedere sul lido dei mari,* e l'ha disposta in riva alle acque; in nessun luogo lo spirito è meglio riparato dal tumulto delle invasioni barbariche e dagli orrori della guerra; in nessun luogo è più libero di pregare, servir Dio, meditare la sua santa legge, e trattenersi con Lui in una pace inalterabile» ([1]).

L'Italia settentrionale, di cui Milano è il centro, subiva più da vicino l'impero della sapienza e delle

[1] *Epist.* IX n. 1, 2.

virtù d'Ambrogio, che vi era unanimemente riconosciuto come arbitro e oracolo delle Chiese. Nel decorso del 386, i vescovi dell'Emilia, divisi sul giorno in cui si dovesse celebrare la Pasqua dai cristiani, l'avevan preso per giudice; ed egli aveva deciso, con buone ragioni, che si dovesse solennizzare la domenica dopo il decimoquarto giorno della luna dell'equinozio di primavera, come l'aveva fissato il Concilio di Nicea ([2]). Dieci anni dopo, essendo morto il vescovo di Vercelli, nè potendo il clero di quella chiesa accordarsi nella scelta del successore, chiamava anch'esso Ambrogio a ristabilire l'unione ed a ricondurre la pace ([1]).

L'umile bontà d'Ambrogio trabocca specialmente nel carteggio con que' sacerdoti che, dopo d'esser stati Suoi discepoli, gli erano divenuti colleghi d'epi-

[2]*Epist.* XXIII.

[1]*Epist* LXII*, ad Vercellen.*

scopato. Milano diede allora un gran numero di vescovi a tutta l'Italia. Dalla scuola d'Ambrogio si vedrà uscire Teodulo, che sarà vescovo di Modena ([2]); Felice, che occuperà la sede di Bologna; Venerio che ascenderà su quella di Milano, dopo di Simpliciano; e fors'anco Provino, successore di Felice sulla sede di Como ([3]). Felice stesso di Como era discepolo d'Ambrogio, e formava allora, con Sabino di Piacenza e con Bassiano di Lodi, la società domestica di quell'uomo grande e buono. Milano, Como, Lodi, Piacenza scaglionate, a poca distanza le une dalle altre, nelle vallate dell'Adda, della Trebbia e del Po, erano come legate fra loro dalle lettere frequenti di quegli amabili santi. Far conoscere la loro amicizia palesare una parte della vita intima d'Ambrogio.

Sabino, già diacono d'Ambrogio a Milano, or suo collega, e sempre suo amico, era come Simpliciano

[2]Vedi Tillemont, *Mémoires,* t. X.

[3]Ughelli, *Italia Sacra.* t. V.

censore officioso delle opere del dottore. Questi non componeva cosa notevole che non la sottomettesse alla revisione di Sabino. «Vi mando un manoscritto più netto e più accurato del primo (gli scriveva un giorno), leggendolo più facilmente, lo giudicherete meglio» ([1]). Altrove lo sollecita vivamente ad essere giudice spietato de' suoi scritti. Esige pure che la loro corrispondenza sia piuttosto vincolo dei cuori che muto scambio delle loro idee. Dichiara a Sabino che, proponendogli certe questioni sulla Scrittura, brama specialmente di colmare, con questi trattenimenti spirituali, il vuoto dell'assenza ([2]). «Questo scambio di lettere (così egli) aumenterà l'amore che ci unisce in Dio. Alla mia età, piace un commercio epistolare facile e famigliare, e se, scrivendo, mi si offre alla mente qualche passo della Scrittura, io l'unisco senza soggezione al testo della lettera; perchè Dio abbia il suo

[1] *Epist.* XLVII, n. 1.

[2] *Epist.* XLVII, n. 4, 5.

posto nelle relazioni dell'amicizia. State bene, o fratello, e amate chi vi vuol bene, perchè vi amo moltissimo» ([3]).

L'affetto d'Ambrogio per Felice di Como aveva un carattere forse ancor più tenero. Lieto di tutto quanto l'avvicinava all'amico, Ambrogio pretendeva che le lettere di Felice avessero il dono di guarirlo: Io era un po' sofferente quando ricevetti la vostra epistola (gli scriveva un giorno): ma, a misura che leggeva le effusioni di un cuore così simpatico al mio, sentiva scorrer in me una gioia che, simile a benefica bevanda, mi restituiva alla vita. Son lieto sopra tutto, perchè mi ricordaste il prossimo anniversario del vostro episcopato ([4]). Io pregherò per voi in questo natalizio vostro, e voi non dimenticatevi di me nelle vostre preci. L'animo mio vi accompagnerà, e voi, entrando nel secondo tabernacolo chiamato il santo de'

[3] *Ibidem* XLVIII. n. 7.

[4] *Ibidem,* IV, n. 1.

santi, fate lo stesso, per introdurvi me pure con voi. Ivi è l'arca del testamento, tutta coperta d'oro, la dottrina cioè di Cristo, dottrina della sapienza di Dio. Ivi è il vaso d'oro che contiene la manna del cibo celeste e dei divini pensieri. Ivi la verga d'Aronne, simbolo della grazia sacerdotale, che, arida prima, rifiorì in Cristo. E dove è Cristo ivi è tutto, ivi la dottrina di lui, ivi la remissione dei peccati, ivi la grazia, ivi la separazione dei vivi dai morti. Per Gesù voi militate in buona milizia, custodite il deposito suo e mettete il suo denaro a frutto. Il Signore venendo l'esigerà con usura, e mi sarà cosa dolcissima il veder approvato in voi il mio giudizio. Non sarà ripresa l'ordinazione ricevuta coll'imposizione delle mie mani e colla benedizione in nome del Signore Gesù. Fate dunque l'opera buona, perchè in quel dì troviate mercede, ed io mi riposi in voi e voi in me» ([1]).

Il giorno che Ambrogio riceveva quella lettera,

[1] *Epist.* IV, n. 3.

stava presso di lui Bassiano. Era venuto a pregare il Vescovo di Milano di portarsi a Lodi, per consacrarvi la nuova basilica della sua città vescovile. Ambrogio lo promise, non per sè solo, ma invitò Felice di Como a venire e unirsi con loro alla festa. «Ho promesso per voi (gli scrisse Ambrogio) essendo lecito a voi pure promettere per me; non state a mancarvi, perchè sarebbe far torto a voi ed a me; a voi, a cui l'assenza sarebbe imperdonabile; a me, che fareste tacciare di temerario nel prendere impegni» ([1]).

Questi santi Vescovi desideravano adunque di vedersi e promovere, con comuni consigli ed opere, il bene delle loro chiese. Perchè poi Felice non mancasse alla solenne occasione, distratto forse da uffici locati, il Santo così finisce la lettera: «Molta è la messe di Cristo, ma pochi sono gli operai, e con difficoltà si trova chi aiuti. Ma questa è cosa vecchia; potente però è il Signore a mandare operai nella

[1] *Ibidem,* n. 2.

messe sua. Certo nel popolo di Como già i più han creduto dietro il vostro magistero, e per la vostra dottrina ricevettero il Verbo di Dio; ma chi diede i fedeli darà gli aiutanti; e così sarà tolta la necessità di scusarvi del fatto che voi mi visitate molto di rado; e a me sarà dato più spesso il favore della vostra presenza» ([2]).

Un giorno che, nonostante le amichevoli istanze, non aveva potuto recarsi a uno di questi convegni, Felice immaginò di mandare ad Ambrogio un paniere di tartufi straordinariamente grossi: «I tartufi son sì belli che ne sono meravigliato, gli rispose Ambrogio. Non ho voluto approfittarne da egoista, e li ho divisi tra me e i miei amici. Ma non è a questo prezzo che vi farete perdonare di non esser venuto a visitare noi, che vi amiamo tanto, Fatene la penitenza. e siate meno generoso se lo potete, ma più fedele... In vero è una bella opinione che avete di me, quella cioè di pensare che un dono basti a compensare la vostra assenza,

[2] *Ibidem,* n. 7.

e di sperare di comperarli con mezzi simili! State bene, e amate me che vi voglio bene». ([1]).

Questa soave gaiezza ha rari lampi nelle lettere di Ambrogio, in cui domina una gravità temperata dalla mitezza e dalla forza del suo carattere. In vero bisognavano bene istruzioni gravi e forti a sostegno di que' Sacerdoti, che aveva mandato ne' posti dell'apostolato più pericolosi e che le sue lezioni prepararono al martirio.

Tal era fra gli altri Vigilio, consacrato da lui vescovo di Trento sull'Adriatico ([2]), paese quasi infedele poichè c'inganneremmo pienamente, stimando che la conversione dei Cesari avesse seco trascinato d'un tratto quella del mondo romano. Se nelle città scompariva la idolatria più rapidamente essa aveva conservata tutta la sua vitalità e rozzezza nelle popolazioni rurali. Le campagne sulle rive dell'Adriatico erano

[1] *Epist.* III, n. 1, 2.

[2] Fu verso il 385 che cominciò il suo episcopato il quale durò 20 anni, secondo i suoi Atti, e 12 secondo Mabihion.

popolate d'idolatri ciechi e fanatici. Ambrogio lo sapeva, e, mandando lor il suo discepolo Vigilio, non aveva mancato di scrivere al nuovo vescovo una lettera direttiva, per dipingergli lo stato delle cose, e per rammentargli i grandi doveri che gliene derivavano.

Questa lettera è piena di sapienza e di carità ammirabile: «M'avete pregato a rivestirvi io delle insegne pontificali quando foste chiamato al sublime onore. Finora vi siete santificato voi, ora vi dico che avete la missione di santificare gli altri ([1]). Seguono belle istruzioni sulla necessità di ben conoscere la sua Chiesa, di non transigere coll'idolatria, di non ammettere matrimoni fra cristiani e idolatri; e d'esortare il popolo alla carità, al disinteresse, all'ospitalità; insistendo principalmente contro i matrimoni misti, al quale scopo reca e discute tutta la storia di Sansone.

Vigilio fece così. Tre ministri inferiori si erano messi con lui ad evangelizzare le campagne infedeli.

[1] *Epist.* XIX, n. 1.

Erano questi Sissinio, vecchio venerabile, originario della Cappadocia, e promosso al diaconato; Martirio, antico legionario, elevato all'ordine di lettore; ed Alessandro, suo fratello, che compiva l'ufficio di ostiario del luogo santo ([2]). Un giorno di maggio del 397, mente tutti e tre predicavano, a dieci leghe dalla città di Trento, nel cantone d'Anannia, i paesani vollero forzarli a partecipare alte feste idolatre degli *Ambarvalia.* I missionari si rifiutarono e furono ammazzati sull'istante. Vigilio, arrivato a tempo di raccoglierne l'ultimo respiro, non volle che si vendicassero; ma prese egli medesimo il posto loro nell'apostolato, in cui presto colse la palma del martirio. Evangelizzava le rive del lago di Garda e della Sarca, allorchè presso la città di Randen, avendo abbattuto una statua d'idolo, facendosi col suo zoccolo una cat-

[2]Vedi gli *Atti di s. Virgilio,* Surio al 29 di maggio § 3. Bollando al 23 di maggio, 31 di gennaio e 6 di marzo. – Tillemont *Mémoires,* t. X.

tedra donde predicava agli infedeli, questi ne lo precipitarono e lo schiacciarono sotto grossi sassi. L'ultimo atto dell'apostolo fu di alzar gli occhi e le mani al cielo per implorar grazia pe' suoi carnefici ([1]).

Tali furono gli amici ed i discepoli d'Ambrogio, e tali alcune lettere scambiatesi tra lui e que' venerabili personaggi. Eran uomini di Dio. Vigilio, Felice, Sabino, Ireneo, Bassiano, Anisio, Severo, Simpliciano, hanno tutti il titolo di santo, e come tali sono onorati nella Chiesa. Di qui il carattere celeste soprannaturale dell'amicizia e del carteggio loro. Nelle novantun lettere d'Ambrogio che ci rimangono, non ce n'è una che il nome di Gesù Cristo non illumini e riscaldi del suo fuoco divino. Ora è privilegio del divino amore di dare vita a tutto: lettere accademiche di Simmaco son morte, come le cose effimere di cui parlano; ma, finchè Gesù Cristo sarà amato nel mondo,

[1]Morì, secondo Usuardo, il 25 di maggio, sotto il primo o il secondo consolato di Stilicone, nel 400, o 405.

si rileggeranno le lettere di Gerolamo, d'Agostino e d'Ambrogio. Questo superno amore fa pur ardere il cuore umano d'un fuoco, i cui splendori si portano sull'infinito, gettando sulle amicizie di quaggiù un primo senso, precursore degli eterni affetti. «Se vi son care le anime, le amerete in Dio, in cui tutto è amabile», diceva S. Agostino «In fatto (scriveva assai dopo di lui un altro autore), sarebbe singolare che il cristianesimo, fondato sull'amor di Dio e degli uomini, fruttasse secchezza nell'anima verso quanto non è Dio... Il distacco da se stesso, lungi dal diminuir l'amore, lo nutre e accresce. L'egoismo rovina l'amore fraterno, non l'amor di Dio; nè ci furon mai sulla terra ardori più durevoli, più puri più teneri di quelli ai quali rilasciavano i santi i loro cuori, ad una volta spogli di se stessi e pieni di Dio» ([1]).

[1]Lacordaire, *Lettres à des jeunes gens.*

CAPITOLO III

Istruzioni d'Ambrogio al suo Clero.
I Monaci a Milano

(Verso il 391)

Sintomi di scoraggiamento nel clero. – Lettera d'Ambrogio ai suoi chierici. – Il trattato *Degli ufficii dei ministri.* – Ambrogio lo oppone al *De Officiis di Cicerone.* – Morale pagana e cristiana. – Dio, fondamento della legge. – La forma sacerdotale: Precetti e giudizi d'Ambrogio. – La carità sacerdotale e le opere di misericordia. – Bell'elogio dell'amicizia. – Modestia d'Ambrogio.

I monaci a Milano. – Caduta, eresia e condanna di Gioviniano. – Lettera del Papa Siricio ad Ambrogio di Milano, e risposta d'Ambrogio. – Condotta ferma e caritatevole di Ambrogio verso Sarmazione e Barbaziano. – L'epicureismo rinascente. – La morale d'Ambrogio.

Il clero di Milano, al quale l'illustre suo vescovo dirigeva lettere incoraggianti, aveva particolare bisogno di questo appoggio. Dopo l'entusiasmo dell'era dei martiri la Chiesa era entrata nel secondo periodo,

quello dei combattimenti oscuri e della lunga pazienza. La vista dei mali presenti debilitava i più forti, e una lettera d'Ambrogio palesa questo languore in alcuni suoi preti. Alle cause generali di scoraggiamento s'aggiungevano certe collisioni interne, che il Vescovo afferma senza precisarne l'oggetto.

«Ci sono chierici tra voi (così egli), ai quali il nemico della salute suggerisce questi pensieri: A che cosa serve star ancora nel clero, quando si devono subire ingiustizie e soffrire pene, come se il mio campo non potesse nutrirmi, o in mancanza di campo non potessi in altra maniera guadagnarmi il pane?» ([1]).

Così l'ideale del sacerdozio s'eclissava davanti a certi sguardi inclinati alla terra; la lettera d'Ambrogio esortava perciò i suoi chierici a perseverare nella santa loro vocazione. «Questi pensieri (diceva egli) allontanano anche persone di buon costume dal loro ufficio; come se il chierico debba pensare solo a

[1] *Epist.* LXXXI, n. 2.

provvedersi di cui vivere, e non a mettersi in serbo un tesoro divino per dopo la morte; eppure abbonderà, dopo la morte, chi potè ravvisare e sfuggire quaggiù tante insidie del nemico» ([2]).

Le parole seguenti mostrano nella persona di Gesù Cristo, che fatica e soffre, il modello del prete e il suo consolatore. «Chi lo segue è legato alle sue funi. Paolo fu il prigioniero di Gesù Cristo. Onde lo stesso Gesù trasse in catene la cattività. Nè sembrò bastevole ch'egli ci sciogliesse dalla schiavitù imposta dal diavolo; ma, perchè il demonio non invadesse di nuovo coloro, che si movevano liberi, si reputò perfetta liberazione il vivere sotto Cristo, il mettere i piedi nei ceppi della sapienza, e l'essere schiavi di Gesù per andar liberi dal nemico» ([3]).

«Viviam dunque sotto Gesù Cristo, affinchè non abbia potestà alcuna sopra di noi quel re, vecchio e

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibidem,* n. 9.

stolto, il quale, volendo regnare quasi padrone della sua volontà, nè volendo stare sotto le catene del Signore Gesù, invecchiato nei peccati, cadde nelle deformità della stoltezza. Che più stolto dell'attendere alle cose terrene, lasciate le celesti, e, postergate le cose perpetue, eleggere le caduche e fragili? Voi nel clero, chiunque siate, siete del Signore, porzione e possesso di lui; guardate perciò dal voler non essere tali, affinchè vi possa dire, come al servo fedele: *Avanzatevi e sedete.* State bene o figli, e servite il *Signore, perchè* il Signore è buono» ([1]).

Queste lettere, istruzioni e incoraggiamenti erano il preludio dell'opera più grande. Da sedici anni Ambrogio lavorava un libro ragguardevole che doveva nella sua intenzione, essere il codice del sacerdote e comprendere la dottrina morale del santo dottore sul sacerdozio. Sentiva che il possesso del mondo conquistato a Gesù Cristo doveva durare in molta parte

[1]Epist. LXXXI, n. 12, 14.

per la forte disciplina dei suoi ministri. S'intimoriva altresì vedendo che si piegavano nel compimento del dovere coloro che, per condizione, dovevano essere gli uomini del dovere. Diede dunque in luce il trattato *Degli Ufficii* ([2]). Si è d'accordo a collocarlo nei due anni di pace, che seguirono la vittoria di Teodosio su Massimo. È l'opera più celebre d'Ambrogio, e quella che gli procacciò il titolo di moralista del secolo IV.

Importa notare che il trattato *Degli Ufficii* non è diretto ai soli ministri di Dio, e che l'opera dà molto più di quello che il titolo promette. Nella convinzione che il prete deve essere primieramente ed eminentemente un uomo onesto, il dottore gli ricorda le regole della morale naturale cristiana, che sono leggi di tutti.

---

[2]Questo libro fu pubblicato a parte da Krabinger, Tubing 1857. Vedi pure Bittner: *De Ciceronian. et Ambrosian. 0ffic. Libris Commentatio.* Egli così conchiude: *Libenter profecto concedamus Ambrosiana quippe Christiana officiorum præcepta tum documentis puriora tum exemplis illustriora esse.*

Consacratosi in tutti i suoi lavori a combattere il paganesimo dovunque lo trovava, Ambrogio vuol opporre il suo libro *Degli Ufficii* a quello di Cicerone, sul medesimo soggetto. Questo libro è pertanto il quadro della virtù cristiana predicata dagli Apostoli, messa a confronto colla morale filosofica del più eloquente Romano. Il dottore ci apprende ch'egli l'intraprendeva «ancorchè certi filosofi ne avessero scritto, come Panezio e il suo figliuolo fra i greci, e Cicerone tra i latini» indotto dalla meditazione del salmo XXXVIII ([1]).

Ma quanto non si lasciava addietro que' pagani! La morale dell'accademico non era guari che una povera morale indipendente, senza principio e senza sanzione, un edificio in aria e una legge senza fondamento, perchè senza Dio. Ambrogio mette in Dio il principio, il concetto e la sanzione della legge.

Il Dio delle virtù, che ha fatto il cuore dell'uomo,

[1] *De 0fficiis,* I. I, c. VII, n. 24.

non ne deve rimanere il legislatore il moderatore e il giudice? «Ah! (rispondeva Ambrogio) gli empi non vogliono aver per superiore un giudice, che sappia tutto e non possa essere ingannato. Non gli vogliono concedere la conoscenza delle cose occulte, temendo che le loro magagne si scoprano... Il cattivo dice: *Io non sarò veduto,* e cercherà di nascondersi ([1]). Vani sforzi! nulla si può nascondere agli occhi di Dio, che conosce, nel fondo dell'abisso e nella mente degli uomini, non solo le cose fatte, ma pur quelle che si penseranno. Che! Il sole ministro del lume penetra anche le cose nascoste e il suo raggio passa ne' sotteranei della casa, nelle stanze più segrete e non sarà poi ogni cosa manifesta a Dio? Il sole spande la sua chiarezza sul mondo, e lo splendore dell'eterna intelligenza non penetrerà nell'anima sua? Dio non potrà più vedere ciò

[1]Giobbe, XXIV, 14, 15.

che egli ha creato? E colui che dotò l'uomo delle facoltà, non potrà penetrare come vuole?» ([2]).

Spettatore della virtù e de' suoi magnanimi combattimenti, Dio ne sarà anche il rimuneratore: è altra verità dimostrata da Ambrogio. Senza dubbio l'uomo deve lottare contro la passione, e questa lotta, piena di dignità è anche piena di dolore. Ma, risponde Ambrogio, una bella corona gli sarà decretata nell'avvenire, non già una corona terrena, ma celeste. Se i cattivi sono quaggiù nella gioia e nel lusso, non avranno la palma riservata al combattimento. L'azzimato spettatore, che, nel circo, si tiene al riparo del sole e della polvere, non riceverà il premio dell'atleta vittorioso ([1]).

Dopo l'aver posto questi principii generali, il dottore schizza la fisionomia esteriore del prete. Il prete è uomo silenzioso. raccolto, discreto: questa è la sua prima regola. Sei intieri capitoli sono consacrati ad

---

[2]*De Officiis,* I. I, c. XIII, n. 47, 50, e c. XIV, n. 55, 56.

[1]*De Officiis.* I. I, c. XVI, 51, 59, 60.

avviluppare, per così dire, l'uomo di Dio in quella gravità, che gli procura rispetto e fiducia dagli uomini ([2]). Una dolce modestia, un contegno misurato, un passo tranquillo, maniere semplici e degne, annunziano in lui il ministro dell'Altissimo ([3]). Ambrogio non vuol vederlo seduto a pranzi o a tavole da giuoco, dove la minima delle perdite (dice egli), è quella del rispetto dovutogli! ([4]). Lo storna dalle visite, in cui potrebbe mettere a pericolo il fiore della sua riputazione o della sua virtù ([5]): «Perchè (dice egli), non consumate nel leggere il tempo, che avanza dai servigi della Chiesa? Perchè non andate a riveder Cristo, a parlar con Cristo, e a udire Cristo? Noi gli

[2]*Ibidem,* c. II e VI.

[3]*Ibidem,* c. XVIII, n. 74, 75, 83.

[4]*Ibidem,* n. 85.

[5]*Ibidem,* n. 87.

parliamo pregando, l'ascoltiamo leggendo le Scritture sacre. Che abbiamo noi a fare colle cose altrui? C'è una casa che ci accoglie. Vengano essi a noi, quelli che ci cercano. Che abbiam noi a fare colle notizie? Agli altari di Cristo dobbiam servire, e non intrattenere gli uomini» ([6]).

Quanto a facezie, non le può sopportare. «I secolari (dice egli), danno molti precetti circa il modo del parlare, i quali io giudico doversi al tutto tralasciare da noi; come i precetti circa le facezie. Perchè sebbene siano talvolta soavi, nulladimeno la regola ecclesiastica le aborrisce; poichè, come potremmo usar quello che non troviamo nelle Scritture sante? – Bisogna ancora guardarsi dal riferire novella, ch'esse non smovano la gravità de' più severi propositi. *Guai* a voi *che ridete, perchè piangerete,* dice il Signore! E noi cerchiam materia di ridere perchè ridendo qui,

[6] *Ibidem,* I. I, c. XX, n. 88.

abbiamo poi a piangere di là? Giudico pure che dobbiamo schivare non solo gli smoderati scherzi, ma tutti affatto. Non è per certo indecoroso un discorso pieno di soavità e di grazia» ([1]).

Ambrogio aveva si squisito senso, da presagire delle persone anche soltanto dal loro esteriore. Narra egli che un giorno si presentò per essere aggregato al suo clero, un chierico di certo merito ma la cui aria disdicevole spiacque al grave Vescovo, che perciò non lo volle. Qualche tempo dopo seppe che quel chierico aveva apostatato e s'era fatto ariano – Un'altra volta, notando l'andamento ardito d'un suo assistente, Ambrogio gli proibì d'accompagnarlo nelle cerimonie. Gli perdonò di poi, e lo ripristinò nella Sua carica; ma se ne pentì, perchè l'infelice era un avaro ostinato cui l'attacco a' suoi beni spinse a disertar il clero e la fede, per sottrarsi ai giudizi della Chiesa.

Siamo ancora alla vita esteriore del prete. Le quattro

[1] *Ibidem,* c. XXIII, n. 102, 103.

virtù cardinali della Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza formano la sua vita intima, e Ambrogio come gli antichi, ne fa le quattro grandi parti dell'*onesto*. Ma questi precetti, applicandosi all'universalità degli uomini e dei cristiani, come costituiranno la superiorità morale del sacro ministro? Colla perfezione, che metterà il prete nell'adempirli.

La *Prudenza* è la ricerca della verità. Ma la verità per noi è nella rivelazione, e il colmo della sapienza cristiana e sacerdotale è credere al Vangelo e metterlo in pratica ([1]).

La *Giustizia, s*econdo Ambrogio abbraccia tutti i nostri doveri verso la società civile e domestica. La carità ne è figlia, e si esercita colla benevolenza e colla liberalità. Essa solleva i poveri, riscatta i prigionieri, ed è per il prete una corona immortale davanti al mondo e a Dio. La fede ne è la base, Gesù Cristo il modello, la Chiesa il focolare e il sacerdozio la

[1] *Ibidem,* 1. I, c. XXVII, n. 126.

scuola; così la più generosa tra le virtù sociali è la prima fra le virtù apostoliche ([2]).

La *Fortezza,* preconizzata da Ambrogio, non è la forza corporea e brutale; ma quella morale, di cui il cuore è campo di battaglia, e la pazienza il più bell'esercizio. Ella fece i martiri dell'antico e del nuovo Testamento, i Maccabei, Agnese, Tecla, sopratutto Lorenzo, di cui il dottore si compiace di celebrare la morte intrepida e trionfante ([3]).

La *Temperanza* ch'egli chiamava anche moderazione ci distacca dal mondo, ci ispira la sobrietà, ci dà la pace del cuore; e la verginità è il più bello de' suoi frutti. Ora la verginità è per eccellenza virtù sacerdotale. La disciplina della Chiesa sul celibato dei preti è nettamente formulata in questo passo dell'opera: «Bisogna che il vostro ministero sia immacolato, e che, ignorando assolutamente il vincolo

---

[2]*De Officiis,* 1. I, *c*. XXIX, n. 142; c. XXVII, n. 127, 147.

[3]Dal c. XXXV, n. 176, al c. XLI.

coniugale, puri di corpo, inviolabilmente fedeli al pudore' conserviate, lontani dal consorzio matrimoniale' la grazia del sacerdozio che avete ricevuto» ([1]).

Il dottore ci apprende che, tranne qualche caso eccezionale, l'osservanza di questa regola era allora generale; la legge si trovava così bene consolidata che i suoi rari trasgressori non avevano altro rifugio che allegare l'esempio dei sacerdoti del popolo giudeo.

Tali sono le quattro virtù, che costituiscono *l'onesto* per il cristiano e per il prete. Cicerone faceva inoltre basare la morale sull'interesse od *utile.* Ma Ambrogio non vuoi ammetterlo come movente del dovere, a meno che s'intenda per interesse, l'interesse eterno, sempre e necessariamente conforme al bene morale. «È (dice egli), sulla bilancia delle speranze future, non delle cose presenti che noi pesiamo il dovere. L'utile, ai nostri occhi, è quanto può guadagnarci la vita dell'eternità e non le gioie del tempo» ([2]).

---

[1] *De 0ff*iciis, 1. I, c. I, n. 249.

[2] *De Officiis*, 1. I, c. IX, n. 28.

Così, secondo l'espression profonda di S. Paolo, «la pietà è utile a tutto, ed ha sempre le promesse del presente dell'avvenire». E come non sarebbe il primo interesse del prete, se egli non deve cercare che la gloria di Dio e il bene de' suoi fratelli? S'egli ascolta le lezioni ammirabili d'Ambrogio, eleverà il suo spirito sopra le ricchezze ingannatrici, per mettersi umilmente al servizio del povero ([1]). Indovinerà la miseria, che l'indigente cela arrossendo; correrà incontro alla disperazione, che segue i rovesci inopinati della fortuna; renderà conto al vescovo dei poveri segreti, che dolorano più di tutti ([2]). Proteggerà l'onore, e procurerà il matrimonio delle orfane ([3]). Quello che non potrà fare col denaro, lo farà co' suoi consigli;

---

[1] *Ibidem,* l. II c. XIV, n. 67.

[2] *Ibidem,* l. II, c. XV, n. 69.

[3] *Ibidem,* l. II, c. XV, n. 72.

anche una buona parola è elemosina. Sarà ospitaliere senz'affettazione, liberale senza profusione; se non può dar di più, dividerà il suo pane, e la Scrittura dice: *assai buono è il pane in soavità e con pace* ([4]). Il frutto immediato che ne raccoglierà il prete, sarà l'amore di tutti. «Più il popolo vi vedrà far del bene (dice Ambrogio), più vi amerà. Conosco varii preti che più danno, e più hanno. Chi vede un prete dedicarsi alle buone opere gli confida volentieri la distribuzione de' suoi benefizi, nella fiducia che le sue elemosine giungeranno agli infelici» ([5]).

Nessuno si meraviglierà che Ambrogio abbia messo l'amicizia nel numero delle virtù sacerdotali. Con essa finisce il suo libro *Degli Ufficii.* Sapeva che i preti non hanno solo il diritto e il bisogno di chiedere alle mutue effusioni un alimento agli ardori od un preservativo contro i disgusti dell'anima; ma sapeva

[4] *Ibidem,* 1. II, c. XXI; *Prov.* XVII, 17.

[5] *Ibidem,* 1. II, c. XVI, n. 78.

che, cercando cuori degni di loro, obbedivano agli insegnamenti della legge ed agli esempi divini del Vangelo. Egli cita Gionata, ma propone specialmente il nostro Signore Gesù, modello di questa come dl tutte le altre virtù. Volgendosi ai preti: «Conservate, o figli (diceva il Vescovo), l'amicizia contratta coi fratelli, non essendovi nulla di più bello nelle cose umane. È un sollievo alla vita presente l'avere con chi aprire il cuore, a chi far parte degli intimi sensi, e a chi affidare il segreto dell'animo; e il procurarsi un uomo fedele, che si rallegri nelle prosperità compatisca nelle afflizioni e conforti nelle prove ([1]).

«Chi è amico, se non un compartecipe nell'affetto, ai quale date, unite e mescete l'animo vostro, in modo da voler farne dei due un solo? che è se non cui vi affidate come a un altro voi stesso, da cui nulla temete, ed a cui per vostro comodo non domandate una cosa onesta? L'amicizia è virtù, non guadagno, fin un

[1] *De Officiis,* 1. III, c. XXII, n. 131.

mezzo di pro– cacciare danaro anzi le amicizie migliori sono per lo più dei poveri che non dei ricchi ([2]).

«Trovatemi cosa più preziosa dell'amicizia, che è comune agli angioli ed agli uomini. Che dico? Gesù stesso si chiamò nostro amico: egli ci apre il suo cuore, apriamogli noi pure il nostro. La vera amicizia ha il suo modello nell'effusione del Signore Gesù Cristo, che versava sui discepoli i misteri del Padre» ([1]).

Le tenere effusioni sono forse più rare nel libro che nelle omelie d'Ambrogio. Vi è meno oratore e più scrittore. Anche il giurista vi si lascia ben ravvisare, e le memorie del pretorio ricompaiono nell'elocuzione calma, nell'ordine severo, nello stile maschio di questo scritto di sacra disciplina. Il magistrato vi si trova ancora qua e colà nel fare autorevole e di comando, ma paternamente autorevole e pastorale, e di

[2] *Ibidem,* l. III, c. XXII, n. 133, 134.

[1] *Ibidem,* l. III, c. XXII, n. 135.

comando onesto, quale Bossuet lo celebrerebbe come virtù dei principi. Fin dal principio del libro, il dottore si scusa di dare lezioni, mentre avrebbe bisogno di riceverne. «Si perdonerà (dice egli umilmente), questa arditezza a un padre amante, che desidera istruire i suoi figli, e dice loro col maestro dell'umiltà: *Venite ad ascoltarmi,* o figli, e io *vi insegnerò il timor del Signore»* ([2]). E aggiunge: «Cicerone scrisse il suo trattato *Degli Ufficii,* per istruzione del suo figlio; per l'istruzione vostra ho fatto il mio, o figli miei, che amo e generai nel Vangelo» ([3]).

Alfine, scrivendo ai sacri ministri sui loro doveri, Ambrogio non dimenticava che il vescovo ha i suoi doveri verso di essi, suoi fratelli nel sacerdozio. L'orgoglio di dominare nella potestà spirituale gli sembrava un sacrilegio, e lo combatte con queste parole: «Perchè sono promossi alla dignità episcopale, non è

[2]*De Officiis,* I. I, c. I, n. 1.

[3]*Ibidem,* I. I, c. VII, n. 24.

necessario che i vescovi diventino arroganti. Si ricordino piuttosto del dovere della riconoscenza, e si serbino umili. Il vescovo, prete come i suoi fratelli, non s'adombri se un ministro di Dio, membro del suo clero si conciliò la stima colla sua carità, austerità, integrità, scienza o parola; poichè la gloria d'un dottore è quella della Chiesa stessa» ([1]). Solo gli animi nobili riconoscono così il merito degli altri, perchè non temono per la loro gloria personale; solo i cuori grandi lo cercano e ne godono; questa grandezza d'animo era una delle virtù d'Ambrogio.

«Tale è il libro *Degli Ufficii* (dice un giudice squisitissimo), tale è questo libro, nobile testimonianza della lotta del cristianesimo contro la filosofia, per rialzare la legge morale, per sorpassarla nell'adempimento della legge santa» ([2]). La filosofia aveva pre-

[1] *Ibidem,* 1. II, c. XXIV, n. 122.

[2] Villemain, *de l'éloquence au IV.e siècle.*

teso d'essere la scuola del bene; il cristianesimo affermava e giustificava d'essere il santuario del meglio, e della perfezione. Non c'è più bella emulazione di questa.

Dopo i sacerdoti, i monaci erano l'oggetto della maggior sollecitudine pastorale d'Ambrogio. Sant'Agostino narra che c'era a Milano, fuor delle mura della città, un monastero di cenobiti, che il vescovo aveva messo sotto la direzione d'uno de' suoi preti migliori ([1]). Questo monastero posto al nord della città doveva, dicesi, la sua origine a s. Martino di Tours ([*]). Avendo Martino visitata la Gallia cisalpina al tempo dell'Ariano Aussenzio, si era costruito

[1] *Confess.,* l. VIII, c. VI; *De moribus Eccles. Cathol.,* c. XXXIII.

[*] Sulpizio Severo, al capo IV della «Vita di s. Martino» narra appunto che, quando s. Ilario, per opera degli Ariani, fu, nel 356, cacciato in esiglio, anche s. Martino venne a Milano, ove costrusse un convento. Nella biografia di s. Maurilio, attribuita a Venanzio Fortunato, leggiamo che s.

in quel luogo sopra una collina coperta di viti e d'alberi, un rifugio per lui, e alcune povere cellette pei pochi discepoli che vi aveva lasciati. Questi si erano presto moltiplicati per l'azione apostolica d'Ambrogio e il loro fervore faceva la gloria della religione; quand'ecco nacquero scandalose diserzioni ed errori colpevoli.

La causa del male risaliva al monaco Gioviniano, religioso apostata, che, dopo le più eccessive austerità, aveva abbandonato il chiostro, dando alla gente lo scandalo d'una vita sensuale, d'una dottrina eretica e d'una morale grossolana. Col principio che, una volta battezzato, il cristiano è impeccabile, professava che digiunare o impinzarsi di cibo, rimaner vergine o maritarsi erano

---

Maurilio Milanese «dai primi anni, anzi fin quasi dalla culla, *ab ipsis fere incunabulis,* fu istruito nelle sacre lettere dal beato Martino, che in quei tempi aveva eretto in Milano un monastero». Leggiamo poi subito, nella stessa biografia, che «quando il beato Martino fu espulso da Milano per la perfidia degli Ariani, s. Maurilio si fermò in tale città, finchè dal beato Ambrogio, vescovo di Milano ricevette l'ufficio di Lettore».

cose egualmente sante, purchè si rendesse grazia all'Autore d'ogni bene. Negava anche il parto verginale di Maria.

Roma si commosse a tali scandali; Gerolamo poi li riprovò con virulenti scritti. Nel 390, papa Siricio condannò Gioviniano; dopo di che l'eretico si rifugiò a Milano. Ambrogio ne fu avvertito. Tre preti della Chiesa di Roma, Alessandro, Leopardo e Crescente, eran venuti a consegnargli una lettera del Sommo Pontefice, che lo ragguagliava della sentenza proferita contro l'apostata. «Nell'adunanza del clero di Roma, abbiamo scomunicato quei predicatori per una nuova dottrina. Vi facciamo quindi sapere che noi, con tutto il clero, sacerdoti e diaconi, abbiam decretato che Gioviniano, Aussenzio, Geniale, Germinatore, Felice, Frontino, Marziano, Gennaio e Ingenioso, fautori dell'eresia, e rei di bestemmia, fossero per giudizio nostro e per divina sentenza, rigettati in perpetuo dalla Chiesa» ([1]).

Tosto, congregando i vescovi vicini, cioè Sabino di

[1] *Epist. Syricii papæ ad Mediol. Eccles.*

Piacenza, Bassiano di Lodi e alcuni altri prelati, Ambrogio compilò, di concerto con loro, una risposta collettiva al Papa, dove risplende la profonda religione di què santi verso la sede di Roma. «Voi siete il buon Pastore (gli scrivevano) che custodite con amore e difendete con forza l'ovile di Gesù Cristo. Voi vigilate alla porta della greggia e meritate che le pecorelle del Salvatore vi ascoltino e vi seguano. Noi ce ne congratuliamo, o Signore e fratello amato, e con tutto il nostro cuore ve ne benediciamo» ([2]).

Nove vescovi presenti firmarono la lettera al papa e aderirono alla sentenza pronunziata contro Gioviniano. L'eretico condannato, e di poi esiliato nell'isola di Boas presso le coste della Dalmazia, per ordine dell'imperatore Onorio, cadde nel disprezzo.

Ma egli aveva lasciato il suo seme a Milano che germogliò nel cucire di due religiosi del monastero d'Ambrogio, Sarmazione e Barbaziano. Raccontando la loro apostasia, il vescovo diceva di loro: *«Erano con noi ma non erano dei nostri,* giusta

[2]*Epist.* XLII, n. 1.

l'espressione di s. Giovanni. Dimorando nel nostro monastero, partecipando ai nostri digiuni, lungi da ogni occasione di caduta, non potevano dar compimento ai loro folli pensieri. La loro mollezza trovò insopportabile il giogo e lasciarono perciò il monastero. È vero che poi desiderarono di ritornarvi, ma non vi si ricevettero. Avvisato di tenermi in guardia con loro, aveva lor fatto da prima le mie rimostranze: non furono ascoltate. Subito dando libero corso al loro impeto, predicarono perverse massime e si fecero riconoscere ministri di tutti i vizi. Ora tutto hanno perduto, e il merito cioè dei digiuni, e il frutto della continenza. Di più, animati da zelo diabolico, allontanano i loro fratelli dalle buone opere che essi non conoscono più» ([1]).

Costretti ad uscir di Milano, i due monaci andarono a Vercelli. Speravano che, non avendo quella chiesa ancor pastore, avrebbero insinuato più facilmente il

[1] *Epist.* LXII *ad Vercell. Eccles.,* n. 7, 9.

loro veleno, col favore della sede vacante; ma lo zelo d'Ambrogio li seguiva da per tutto. Scrisse tosto al clero di Vercelli, per smascherare quei tristi. Odo (così egli) essere giunti fra voi Sarmazione e Barbaziano, parlatori, che pretendono non esserci merito nell'astinenza, nè grazia annessa alla verginità, essere pazzia il digiuno, fruttuosa ogni maniera di vivere, e follia l'assoggettare il corpo allo spirito. Che nuova scuola d'epicurei non è questa? Si danno il nome di filosofi; ma no, sono insensati che predicano la dissolutezza per disprezzo della virtù ([1]). Strani maestri che dicono, come i pagani: Mangiamo e beviamo, perchè domani morremo! Lo stesso Epicuro non disse cose sì grossolane. La filosofia li smentisce: tanto più la religione! Che vogliono da noi se non che abdichiamo alla nostra dignità umana, per condurre la vita delle bestie, e che ci spogliamo di Gesù Cristo per vestire le divise del diavolo? Ma no, fermi nel vostro proposito, temete i lupi che

[1] *Ibidem,* LXIII, n. 8.

vorrebbero divorarvi e scacciateli lontani da voi! ([2]).

Furono scacciati di fatto. Da quel giorno la storia perde le traccie dei due monaci milanesi, che scompaiono nella dimenticanza, ove tanti loro simili son caduti in appresso. Ambrogio pianse la loro caduta; la loro memoria gli era una crudele ferita. Ne parlava ai fedeli come d'uno spaventoso esempio di perdizione, che doveva farli tremare sulla lor propria salute. «Considerate colui che da principio nutriva in sè amore della castità, zelo della perfezione, attaccamento alla regola, gusto della santa osservanza. Oggi quale cambiamento! Lasciò il monastero, si dà ai piaceri e s'immerge nella lussuria! ([1]). Considerate questi infelici che lasciarono il lor monastero già da molto tempo: ecco che son divenuti maestri di dissolutezza, propagatori d'incontinenza, dottori di libertinaggio e disprezzatori della virtù. Con molta ragione si potrebbe dire: I loro

[2] *Ibidem,* n. 43.

[1] *In Psalm.* XXXVI n. 49.

passi hanno traviato, si sono allontanati dai loro primi andamenti o con s. Giovanni: *Sono usciti di tra noi, ma non erano nostri;* perchè, se fossero stati nostri, avrebbero perseverato con noi! ([2]).

Gli altri adunque perseveravano. Perseveranza, della lotta permanente della libertà morale contro la servitù della carne, nello sforzo della volontà ardente di raggiungere la perfezione cristiana, e nello slancio dell'anima verso le pure regioni, dove si trova la vera grandezza. Erano il più bell'esemplare della morale insegnata da Ambrogio, morale forte e dolce, ispirata dal divino spirito del Vangelo. Essa predica il sacrificio, l'abnegazione, la castità, i digiuni e le penitenze; essa intima la guerra, ma vi fa marciare sotto la condotta d'un capo sì fedelmente amato, infiammato di sì nobile ardore per la sua croce, che nulla più costa all'anima; per cui se bisognasse, andrebbe con lui e per lui al martirio; poichè *l'amore* (dice la Scrittura) *è forte come*

[2] *Ibidem.*

la morte.

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO I

Ambrogio dirige Valentiniano il giovane
Piange la sua morte

(392)

Riconoscenza di Valentiniano ad Ambrogio. – Virtù di questo principe. – È tiranneggiato da Arbogasto. – È condotto in Gallia. – Chiama a sè Ambrogio. – Muore assassinato.

Ambrogio piange il giovane principe. – Lettera d'Ambrogio a Teodosio. – Dolor muto del vescovo. – Prepara le esequie del principe. – Fa la sua orazion funebre. – Dottrina del vescovo sul battesimo di desiderio, e sulla preghiera pei morti. – Glorificazione di Valentiniano e di Graziano.

Teodosio ripigliando la via dell'Oriente aveva lasciato Valentiniano fortemente consolidato nel possesso degli Stati di suo padre, sotto la custodia di due consiglieri, Ambrogio cioè per le cose religiose e politiche e il conte Arbogasto per il comando degli eserciti.

Dopo la morte di Giustina regnava il più affettuoso

accordo tra il principe e il vescovo di Milano. «Egli che altre volte erasi fatto mio persecutore (racconta il Santo) mi amava sopra tutti e, dopo avermi voluto scacciare qual nemico, mi considerava qual padre, stimandosi felice d'essere diretto da me. Non dico questo per richiamare la memoria di spiacevoli conflitti, ma per render giustizia alla piena conversione del principe, e per mostrare che, dopo d'aver agito dietro il consiglio della madre, ora secondava l'impulso del suo cuore» ([1]).

Subito si videro i frutti della docilità, e Valentiniano divenne a poco a poco un altro uomo, nelle mani d'Ambrogio. Aveva circa vent'anni a questo tempo. Gli si faceva rimprovero d'amar troppo il circo; e se ne astenne totalmente, nè vi ricomparve più, neppure nei grandi anniversari, sebbene fossero presieduti ordinariamente dagli imperatori ([2]). Lo si accusava di

[1] *Epist.* LIII, n. 2.

[2] *De obitu Valentiniani,* n. 15. Filostorgio fece amari rimproveri a Valentiniano per quella passione del circo e

perdere troppo tempo nella caccia; e per finirla, fece distruggere la sua, in un sol giorno ([3]). Gli si rimproverava il suo gusto intemperante per la mensa; e si mostrò per l'innanzi così sobrio che nei pranzi dati ai conti dell'impero, osservava le astinenze comandate dalla Chiesa, e talvolta lasciava il pasto senza aver preso nulla ([4]). La sua giovinezza trionfava delle tentazioni più delicate; ed essendo stata chiamata presso di lui a Milano una celebre attrice, la cui bellezza aveva fatti scandalosi guasti nella nobiltà di Roma, non la volle vedere, ma la fece chiudere e tenere sotto buona custodia ([1]). «Si sarebbe detto (nota Ambro-

della caccia (*Hist., lib. II*).

[3]*De obitu Valent.,* n. 15.

[4]*Ibid.,* n. 16.

[1]*Ibid,,* n. 17.

gio), che univa in sè la sapienza de vecchi colle grazie dell'adolescenza» ([2]).

La direzione degli affari sentiva il cambiamento. Valentiniano sedeva regolarmente nel Concistoro, studiava le questioni, si prendeva in mano gli interessi del popolo e pensava a migliorare la sorte delle provincie aggravate d'imposte: «E come volete che sopportino nuovi pesi, mentre appena possono sostenere i vecchi? domandava l'imperatore a' suoi conti» ([3]).

Detestava la delazione, e non volle s'istruisse il processo d'una famiglia accusata di cospirazione, per non contristare, coll'effusione del sangue, la gioia delle feste di Pasqua. Rimandò la cosa al prefetto, trattando l'accusa come pura calunnia, consigliando la clemenza e assicurando alla difesa tutta la sua libertà. «In seguito, sotto il suo regno, non s'ebbero più a temere gelose denunzie. Il giovane si rideva delle

[2] *Ibid.,* n. 3.

[3] *Ibid.,* n. 21.

macchinazioni, che facevan tremare i sovrani meglio consolidati» ([4]).

La vita privata del principe trovava diletto e religiosa consolazione nell'amicizia delle sue due sorelle Giusta e Grata, che Ambrogio guidava per le vie perfette della verginità ([5]). «Valentiniano (dice egli) si consolava con loro, presso loro si riposava ricreandosi l'animo col conversare insieme, e trovandovi l'oblio dei pensieri del regno. Talvolta le pregava di perdonargli i torti, che loro avesse fatto nella prima età, e le supplicava a pregar Dio per lui. Ne baciava le mani e il volto, assai felice di scordare in mezzo a loro la propria maestà; grande col resto degli uomini, piccolo tra le proprie sorelle» ([1]). La sua tenerezza

---

[4] *De Obitu Valent,* n. 18.

[5] Socrate *Hist. Eccles.,* lib. IV, c. XXXI; *sant'Ambrogio*, *Epist.* LIII, n. 5, in nota.

[1] *De obitu Valent.,* n. 36.

però non escluderà nè la forza nè l'imparzialità. Un giorno, venendo contrastato, in nome d'un orfano, il possesso d'un podere, che quelle principesse avevano avuto dalla lor madre Giustina l'imperatore non volle esser giudice nella causa, e sotto mano fece dire alle sorelle che avrebbero fatto bene a desistere dalle loro pretese, ancorchè potessero esser giuste, «Esse si mostrarono degne dì lui e rinunciarono ai loro diritti, preferendo soffrire un danno nei beni che mandare qualche ombra sul nome del fratello» ([2]).

Quanto il principe gustava la direzione d'Ambrogio altrettanto aveva in odio l'arrogante dominazione d'Arbogasto. Questo capo, d'origine franca aveva servito, da giovine assai, negli eserciti romani. In mezzo alla diserzione generale degli ufficiali di Graziano, gli si seppe grado della fedeltà serbata agli antichi padroni, a conto de' quali aveva finito l'assoggettamento delle Gallie. Oltrechè possedeva il valore

[2] *Ibid..,* n. 37.

della sua stirpe, Arbogasto, era semplice e sobrio, nemico dei piaceri, generoso col soldato e infaticabile nel lavoro: sicchè aveva potuto guadagnarsi una popolarità, che poteva divenire la salute o il flagello dell'impero. Uomini tali difficilmente si rassegnano al secondo posto: aveva sperato regnar da principe sotto il nome di Valentiniano. Il proposito reciso del sovrano di governar egli lo fece meravigliare, poi l'irritò. Sospettando che l'imperatore trovasse il miglior incoraggiamento alla sua condotta nei consigli d'Ambrogio, Arbogasto perfidamente indusse il principe a recarsi da lui nella Gallia transalpina, per sottrarlo a quella santa autorità e fargli subire una tirannia senza censura.

Valentiniano non schivò il laccio del ministro. Trascinato in un esercito devotissimo al suo nemico, in mezzo ad un paese pieno ancora delle vittorie di lui, confinato nella prefettura di Vienna, osteggiato in tutte le sue risoluzioni, disobbedito in tutti i suoi voleri, rigettato ne' suoi voti e spiato in tutti i suoi atti,

questo povero imperatore di nome volgeva a Teodosio lagni che non giungevano fino a Costantinopoli o rimanevano senza risposta. Da Roma gli si suscitavano nuovi imbarazzi: il senato domandò per la quarta volta il ristabilimento dell'ara della Vittoria. E certo io non era presso di lui (ne dice Ambrogio) nè gli aveva scritto cosa alcuna; ma la deputazione del senato non gli potè strappar nulla!» ([1]).

Non mancava dunque il coraggio all'infelice giovine principe, e volle venire ad un atto decisivo, destituendo Arbogasto in pieno Concistoro. Quando gli consegnò il decreto che gli ritirava il comando, questi lo lacerò. Non da voi ho avuto il comando (gli disse con impertinenza) nè voi me lo toglierete. – In tal caso (ripigliò Valentiniano) è meglio morire che essere un imperatore senza autorità» ([1]). E già si gettava sulla spada d'Arbogasto per trapassarsene da sè,

[1]*Epist.* LVII, n. 5.

[1]Filostorgio, *Hist.,* lib. XI.

quando vennero separati. Si sparse rumore che il principe aveva voluto uccidere il conte. Le relazioni divennero impossibili tra i due nemici, e il sovrano non potendo prolungare il suo giorno in un esercito comandato dal suo avversario, annunziò il suo disegno di ripassare le Alpi per difendere l'Italia minacciata dai barbari.

Ritornando in Italia sperava ritrovare la libertà e l'assistenza d'Ambrogio. Ma Arbogasto metteva ogni giorno nuovi impedimenti alla sua partenza. Allora il principe, vedendo del continuo allontanarsi il momento di raggiungere il Vescovo, lo pregò dì venir egli a trovarlo in Gallia. Gli mandò a quest'uopo lettere sopra lettere ma senza osare aprirsi sulla causa de' suoi patimenti, per timore d'essere sorpreso. Ora allegava un Sinodo di Vescovi, della Gallia, riuniti nel paese, ed esprimeva il suo desiderio di vedervi sedere il vescovo di Milano ([2]); ora lo pregava d'andare a battezzarlo. «Preferiva (dice Ambrogio) essere

[2]*De obitu Valent., n*. 25.

iniziato da me nei sacri misteri» ([3]).

Un'altra considerazione determinò Ambrogio al viaggio, che poi non fece. Richiesto dai maggiorenti di recarsi al quartiere imperiale a sollecitare soccorsi contro i barbari già in marcia verso l'Illiria. «Io aveva già promesso (dice egli agli onorati) di mettermi in via perchè fosse provveduto alla quiete dell'Italia; e come non potrei per ingerirmi senza bisogno così non sarei mancato nella necessità. Era cosa stabilita: quand'ecco, al dì dopo, ordini di preparare gli appartamenti, introduzione de' regi addobbi, e fatti simili, che significavano che l'imperatore aveva incominciato il viaggio. Per il che la legazione mia fu messa da parte da quelli stessi, che me l'avevano chiesta» ([1]).

Sventuratamente la notizia di quest'arrivo era falsa:

---

[3] *Ibid.,* n.23.

[1] *Ibid.,* n. 24.

era per contrario il sovrano che aspettava la venuta del suo liberatore. Pieno di speranza, già Valentiniano si preparava con festa a riceverlo. «Quanto godeva! quanto si congratulava di potermi avere dopo sospiri sì ardenti! «Quanto gli sembravano lunghi i miei indugi!» ([2]). Gli involontari ritardi si prolungavano, senza che potesse conoscerne il motivo. Il tempo urgeva; il principe scrisse di nuovo ad Ambrogio «d'andar da lui senz'indugio!» E questa volta gli lasciava indovinare le angoscie della sua condizione, con dirgli: «che lo voleva mallevadore della sua fede presso il conte» ([3]). La lettera fu segretamente consegnata a un silenziere, messo di fiducia, che doveva rimetterla nelle mani stesse del Vescovo. Essa fu un lampo nella mente d'Ambrogio, che, comprendendo il pericolo del fratello di Graziano, si mise tosto in via, con una prontezza inaudita a quel tempo. Non

[2]*Ibid.,* n. 23.

[3]*De obitu Valent.,* n. 25.

poteva rispondere all'impazienza del principe, il quale, conoscendo molto bene l'urgenza del pericolo, era in preda a tetri presentimenti. «Alla sera partì il silenziario; la mattina del terzo giorno domandava se fosse ritornato e se io venissi: così pensava che gli sarebbe arrivata qualche provvidenza ([1]).

Il Vescovo non arrivò a tempo ([*]). Il sabbato, 15 di maggio del 392, l'imperatore fu trovato morto, strangolato nel suo letto, secondo alcuni storici, dagli eunuchi del palazzo agli ordini d'Arbogasto ([2]). Altri hanno narrato che dopo colazione, verso mezzo

---

[1] *Ibid.,* n. 26.

[*] Ambrogio era partito da Milano il venerdì 14 maggio; arrivò a Lemene (Chambery) alle ore 4 del mattino del 16, giorno di Pentecoste. Colà pur troppo ricevette la notizia della morte dell'imperatore. assassinato la sera prima per opera di Arbogasto.

[2] Rufino, *Hist.,* lib. II, c. XXXI; Sozomeno, lib. VII, c. XX Socrate, lib. V, c. XXIV; sant'Epifanio, *De mensur. et pond.*

giorno, Valentiniano faceva una passeggiata sulle rive del Rodano, quando essendosi scostato un po' dalla sua scorta per abbandonarsi, a' suoi pensieri si vide assalito da assassini, e strangolato, prima che si avesse il tempo o la voglia di soccorrerlo. Fu appeso ad un albero col suo fazzoletto. per lasciar credere che si fosse strangolato da sè ([3]). Quella fu almeno la voce che si accreditò e che s. Agostino ripete sull'autorità della narrazione ufficiale ([1]).

In Gallia e in Italia nessuno s'ingannò. Si indicava sotto voce l'assassino; si esaltavano altamente i meriti della vittima, giovane sovrano di vent'anni, che dopo diciasette anni d'un regno di nome, non aveva realmente conosciuto che i pesi e i dolori della corona. Si vantava la purezza, delle sue affezioni, l'innocenza de' suoi costumi; si lamentavano le principesse condannate a sopravvivergli; si diceva che la

[3]Filostorgio, lib. XI, n. 1.

[1]Sant'Agostino. *De civit. Dei,* lib. V, c. XXVI.

sua ultima esclamazione era stata: «Oh! mie povere sorelle!» ([2]). Si deplorava che Ambrogio non l'avesse salvato; ed essendosi presa una tale abitudine di vedere la salute dei popoli e dei re riposare nelle mani del Vescovo, non si era lontano dal rimproverargli la calamità.

«Tutti dicono, – così sulla tomba del suo principe, – la mia assenza causa della vostra morte ma non sono Elia, non sono un profeta, da poter sapere il futuro; son voce d'uno che grida nel gemito con cui posso piangere i fatti passati ([3]). Già superava i gioghi delle Alpi, ed ecco l'annuncio, duro a me e a tutti, della morte di tanto imperatore. Ripiegai la via, e la bagnai delle lagrime. Con che voti di tutti mi partii! Con che gemito ritornava! Si stimava molto non l'imperatore, ma la salute. Quanto mi doleva anch'io, perchè era caduto un tanto principe, un caro figlio mio, uno che

[2]*De obitu Valent.,* n. 50.

[3]*Ibid.,* n. 28.

mi desiderava tanto!» ([1]).

Il corpo di Valentiniano fu riportato a Milano. Il dolore delle provincie, e i pubblici lamenti scoppiarono da per tutto sul passaggio del convoglio ([2]). Ma il cordoglio generale fu al suo colmo, quando si videro le due sorelle della vittima sfortunata andar incontro alle spoglie del loro fratello, irrigarne di lagrime la bara e poi mettersi vicino a lui nè volerlo più lasciare, sinchè non si fosse condotto al sepolcro! i loro singhiozzi (dice il Vescovo) non avevano posa. I loro pianti continui e la loro assiduità presso il feretro, nei calori estivi, avevano sì gravemente alterata la loro salute, che ne uscivano sfinite e pallide come la morte ([3]).

---

[1] *Ibid.,* n. 26.

[2] *Ibid.,* n. 3.

[3] *Epist.* LIII, n. 5.

Intanto Ambrogio aveva chiesto a Teodosio istruzioni pei funebri del suo collega. Desiderava che fossero degni del suo cordoglio. Già aveva destinato a ricevere il corpo di Valentiniano un sarcofago di porfido, di gran pregio. E vi son qui (aggiungeva) tavole della stessa pietra che ne formeranno il coperchio. Ho fatto disporre tutto, aspettando la risposta della Clemenza vostra» ([4]).

La lettera d'Ambrogio trovò il palazzo di Costantinopoli nella costernazione. L'imperatrice Galla si era ammalata, all'udir la morte del suo fratello. Poche settimane dopo diede in luce una bambina, che fu poi l'illustre imperatrice Pulcheria; ma non guarì dall'impressione ricevuta alla nuova fatale e non

[4] *Epist.* LIII. Credesi con buona ragione che quest'arca con queste tavole di porfido sia quella stessa adoperata dall'arcivescovo Angilberto II per riporvi i corpi di sant'Ambrogio, Gervaso e Protaso ed ora nel 1871 scoperta. Vedi l'opera di L. Biraghi: *I tre sepolcri sant'ambrosiani.* 1864, pag. 101.

tardò a seguir nella tomba l'oggetto del suo dolore.

Teodosio scrisse tosto alle sue cognate Giusta e Grata, poi ad Ambrogio, per consolarsi insieme di quel lutto comune. Il vescovo ne ringraziò il principe; gli diceva nella risposta: «Sì, io piango Valentiniano; ma quello che piango in lui non è tanto il sovrano rapitoci nel fiore dell'età, quanto il cristiano, che voi avevate formato nella vera fede, e istruito ad amare e servire il nostro Dio. Voi gli avevate reso non solo il trono, ma, ciò che più vale, la vera credenza in Gesù Cristo. Quali ringraziamenti non vi devo io dunque, augustissimo imperatore; e anche quali lamentele non devo al giovane, tolto d'improvviso, prima d'aver ricevuto la grazia dei sacramenti, che aveva desiderato tanto! Ma presto verrà l'ora di lasciar libero sfogo al mio dolore sulla sua tomba» ([1]).

Ambrogio intanto taceva nell'angoscia di anima perplessa l'opinione che accusava il conte Arbogasto

[1] *Ibid.,* n. 3.

della morte di Valentiniano non osava affermarlo recisamente: Teodosio stesso non si pronunciava. L'Italia stanca di tante rivoluzioni, si preparava, sebbene a malincuore, a subir con pazienza il giogo di nuovi padroni. «In tali circostanze (narrava Ambrogio) avrei voluto che mi fosse stato possibile tenermi nascosto; ma, non potendo rinunciare ai doveri del mio sacerdozio per confinarmi nel ritiro, presi il partito di rifugiarmi nel silenzio» ([1]).

Ruppe il silenzio per fare l'orazione funebre di Valentiniano, che fu poi pronunziata sulla fine d'estate del 392, circa due mesi dopo la morte del principe. Una domenica, fatta l'omelia sul Vangelo del giorno ([2]), l'instancabile dottore salì di nuovo l'ambone e parlò davanti al feretro del giovane sovrano.

Un principe di vent'anni, morto senza battesimo, di cui non si poteva esaltare nè la vita oscura, nè la

[1] *Epist.* LIII, n. 1.

[2] *De Obitu Valent,* n. 30.

morte misteriosa, presentava all'elogio un tema poco fecondo. L'oratore seppe farne un capolavoro di coraggio insieme e di prudenza, un monumento di dottrina e di patetico dolore. Non incriminò Arbogasto direttamente; ma ogni tratto del discorso vi alludeva, per modo che la mente degli uditori poteva completare il concetto. Ringraziava Valentiniano d'aver voluto correre in aiuto dell'Italia; ma aggiungeva subito che quel generoso desiderio gli era costato caro, e invitava i sudditi a piangere colui, che aveva per loro sacrificata la vita ([3]). Ogni frase ricordava una lugubre tragedia, della quale era facile indovinare gli attori. Si deplorava la morte prematura del giovin principe: «Io parlo (si spiegava) della sua morte immatura e non del genere della sua morte; poichè non vengo qui ad accusare, ma a piangere» ([1]); e così questa reticenza nascondeva un'opprimente sospetto. Se

[3] *Ibidem,* n. 2.

[1] *Ibidem,* n. 33.

ritornava sempre sui pericoli corsi dallo sgraziato principe, ne mostrava abbastanza la fonte e la natura nelle seguenti parole:

«Giovane eccellente, perchè non ho potuto trovarti vivo! Con qual premura mi sarei adoperato a mettere l'amicizia e a ristabilire la concordia fra te e il conte! Con quanto gran cuore non avrei fatto garanzia per te! Se il conte si fosse mostrato ostinatamente implacabile, sarei rimasto presso te, se mi fosse negato difendere la tua causa, sarei stato il tuo consiglio; perchè ti conosceva abbastanza per esser sicuro che m'avresti ascoltato» ([2]).

Giusta e Grata, sorelle di Valentiniano, assistevano al discorso, pallide, estenuate dalle loro vigilie alla bara che da due mesi, di e notte, custodivano. Ambrogio si volse ad esse, e, tracciando il quadro delle virtù del loro fratello:«Anime sante, il suo esempio è la più ricca eredità, che vi abbia lasciato. I baci che

[2]*De Obitu Valent.,* n. 27.

vi porgeva ornavano la vostra fronte meglio delle pietre preziose, e i diamanti, con cui vi adornava i diti, li onoravano meno del contatto delle labbra regali. Felice di avervi, non pensava finora a nozze, perchè il vostro affetto bastava alla sua felicità» ([3]).

Il vescovo scusava i pianti delle due vergini; ma proponeva loro l'esempio coraggioso di Maria ritta senza lagrime, al piede della croce del Redentore. Le invitava a mutare ormai la compagnia visibile, che avevano col loro fratello, in quel consorzio di fede, spirituale e invisibile, in cui le anime si trovano, si visitano, si abbracciano in maniera ineffabile sotto lo sguardo di Dio. «Abiti nei vostri cuori, viva nel vostro seno e vi stia del continuo sotto gli occhi, sulle labbra, in tutti i pensieri e i discorsi. Non avete nulla a temere per lui, dov'egli è; dimenticatene i mali, ricordatene le virtù. Divenuto vostro protettore, presieda alle vostre notti, visiti i vostri sonni; il riposo,

[3] *Ibidem* n. 38.

in cui lo rivedrete vi diverrà più dolce. Così, sta da voi, mie figlie, che nessuno vi possa per l'avanti rapirvi il fratello» ([1]).

Tuttavia l'eletto, che Ambrogio poneva con tanta fiducia nella beatitudine, non era egli morto senza aver ricevuto il battesimo? Il dottore non l'ignorava: ma sapeva anche l'ardente desiderio, che aveva Valentiniano d'essere battezzato. Ora è credenza ammirabile e capitale della religione cattolica che Dio ha annesso all'amore perfetto una specie di forza sacramentale, con cui il cuore può ottenere la remissione delle sue colpe, e supplire così alla mancanza del sacramento. Nella religione d'amore, Dio non cerca che l'amore di Dio: quando lo possiede, ha tutto. «Molti peccati gli sono perdonati, perchè ha amato molto», diceva Gesù alla peccatrice. È di nuovo e sempre la condizione e la misura del perdono. Voi, su d'un letto di morte, state aspettando l'assoluzione, l'assoluzione

[1] *Ibidem,* n. 41.

non viene; ma voi cavate dal cuore un atto d'amor penitente, l'amor perfetto vi ottiene il perdono. Voi siete solo, sorpreso dai sintomi del trapasso, senz'avere ricevuto il battesimo; chiedete al cuore un atto di desiderio, questo desiderio ardente supplisce al battesimo. Da questa carità, e da questa brama d'un cuore, che amava e cercava Dio sopra tutte le cose, era stato purificato Valentiniano, morto catecumeno. Ambrogio lo stabilisce; e non si trova in nessun luogo, prima di lui, formulata con tanta nettezza l'efficacia del battesimo di desiderio.

«Vi dolete voi (diceva egli a Giusta e a Grata) perchè il vostro fratello morì senza battesimo? Ma ditemi che è in mano nostra, se non la volontà e la domanda? Or egli da tempo desiderò d'essere iniziato, prima di venire in Italia, e mi significò pure di voler essere battezzato da me, subito dopo; e questo fu il motivo principale, per cui pensò chiamarmi a sè. Non avrà dunque egli la grazia desiderata e chiesta? Certo, perchè la chiesa l'ebbe. E di qui quel detto: Il giusto da qualunque morte sarà stato sorpreso, avrà l'anima

nelle requie» ([1]).

Il santo dottore paragona il catecumeno che invoca il battesimo con tutti suoi voti, al martire quale il supplizio apre la porta del cielo. «Se i martiri diceva, son lavati dal loro sangue, la pietà e il buon volere mondano costui» ([2]).

Ambrogio stabiliva un altro punto consolante della dottrina cattolica, l'efficacia cioè della preghiera pei morti. Nella continua catena della tradizione cristiana, è un anello d'oro il passo eloquente, ove la teologia sostanziosa del dottore vi colora d'un riflesso della poesia di Virgilio, che piange Marcello:

«Fate offrire i santi misteri e domandiamo con pio affetto la requie di lui. Offrite i sacramenti celesti; colle nostre oblazioni suffraghiamo l'anima del nipote. Levate meco, o popoli, le mani nel santuario, affine di rimunerarlo almeno così de' meriti suoi.

[1] *De Obitu Valent.,* n. 51.

[2] *Ibidem, n*. 53.

Non io spargerò di fiori la sua tomba, ma della fragranza di Cristo profumerò lo spirito suo. Versino altri a pieni panieri i gigli, per noi il giglio è Cristo. Con questo ne consacrerò le spoglie, con questo gli invocherò grazia» ([1]).

Intanto elevandosi il discorso sempre di più, diveniva sulla fine una specie d'apoteosi cristiana della giovane vittima. Lasciando libero corso alla sua tenerezza Ambrogio prendeva in prestito i più vivi colori dal Cantico dei Cantici, per dipingere Valentiniano «*giovane mio, candido e rubicondo,* che aveva in sè l'immagine di Cristo» ([2]).

Il bel corpo però non era che la prigione dell'anima; e Ambrogio mostra quest'anima che, spezzando il suo involucro, Si eleva e giunge fino ai portici del cielo. «*Chi è questa* (esclama l'oratore, ispirandosi ai libri santi) *chi è questa che guarda da lontano come l'alba,*

[1]*De Obitu Valent.,* n. 56.

[2]Cant. V, 10; *De Obitu Valent.,* n. 58.

bella come la luna, splendida come il sole? Parmi vederti nella luce e mi sembra udirti dire: – Padre, ecco l'aurora per me! *La notte* terrena è *passata, il giorno* celeste si *avvicinò* – Tu dunque ci guardi, anima santa, dalla superna dimora, come in basso luogo... Parmi vederti come all'uscita dal corpo, dissipata la caligine della notte, ascendere come il sole, accostarti a Dio, e con rapido volo, come un'aquila, lasciar la terra» ([1]).

«Dalla dimora della pace dove ora tu sei, ah! di grazia mostrati un istante alle tue sorelle, e la certezza del tuo riposo, e della tua gloria cominci a consolarle! Solo per un istante volgi gli occhi a noi, affinchè possiamo contemplare il tuo splendore; poi riprendi il tuo volo e sali alla città nuova, alla Gerusalemme dove abitano i santi!» ([2]).

Le virtù politiche d'un principe di vent'anni occu-

[1] *De Obitu Valent.,* n. 64.

[2] *De Obitu Valent.,* n. 65.

pano poco posto in questa orazione funebre. Ambrogio lo lodava solo per la fermezza nel rifiutare ai pagani la restituzione dei loro antichi privilegi, l'associava cosi alla gloria del padre suo Valentiniano I e di Graziano, suo fratello. Li associava egualmente tutti tre nella beatitudine; e bisogna annoverare tra i più bei movimenti d'eloquenza cristiana la descrizione, che fa di una famiglia imperiale che non aveva più trono, fuorchè in cielo.

«A quest'anima che sale va incontro il fratello Graziano, e abbracciandola dice: *Io (sono) del mio diletto, ed egli a me si rivolse* perchè desidera o che gli stia unito, o che l'assista quasi avvocato con fraterna pietà. *Vieni* (dice) *frate!* mio; *usciamo ai campi; riposiamoci ne' castelli: all'alba alziamoci (per andare) alle vigne* ([1]). Qui mieti quanto hai seminato in terra; qui raccogli quanto spargesti colà. Come il povero Lazzaro al seno d'Abramo, vieni e riposa nella

[1]*Cantica,* VII, 11, 12.

quiete del patriarca Giacobbe, nelle mura del celeste rifugio, dove la pace non è turbata dagli assalti delle bestie del secolo ([2]).

«Allora Graziano ascende all'eterea dimora, conducendo seco il fratello. Gli angioli ed altre anime, al vederli domandano alla loro scorta: *Chi costei che ascende candida, appoggiata al suo fratello?* Nè dubitiamo dei meriti di Valentiniano, tua omai riteniamo, per testimonianza degli angioli, che lavata la macchia del peccato ascese mondo, battezzato dalla fede, e consacrato dalla domanda. Pensiamo che *ascese dal deserto,* da questo luogo arido ed incolto, ai fioriti diletti di dove, congiunto col fratello, gode il piacere dell'eterna vita» ([3]).

Descritta l'ascensione delle due anime, in un quadro che sorpassa le più celebri pitture del gran poema di Dante, Ambrogio faceva ridiscendere il discorso

---

[2]*De Obitu Valent., n.* 72.

[3]*De Obitu Valent.,* n. 77.

sulla terra. Volgeva l'ultimo addio ai due principi, ai quali esclamava: «Beati entrambi, se le mie orazioni varranno qualche cosa! in nessuna orazione vi dimenticherò, ricorderò in tutte le Messe». E finiva così: «O Graziano, o Valentiniano, bei figli ch'io amava, quanto presto finì la vostra vita! Quanto prontamente venne a colpirvi la morte! Quanto vicine sono le vostre bare! I vostri giorni scorsero rapidi come le onde del Rodano, ed entrambi soccombeste in riva di fiumi stranieri! Graziano, Valentiniano, io non mi stanco di ripetere i vostri nomi, perchè mi è dolce riposarmi nella vostra memoria! Graziano, Valentiniano, figli cari a tutti, voi foste inseparabili in vita, e non sarete disgiunti neppure in morte. La medesima tomba unirà quelli che già univa all'affetto. Simili per le virtù, eguali nella pietà, eravate ambedue più semplici della colomba, più rapidi dell'aquila, e più miti dell'agnello ([1]).

[1] *Ibidem,* n. 78.

Io piango su te, figliuol mio Graziano, il cui affetto mi era sì dolce. Piango pure su te, figlio mio Valentiniano, per il quale aveva concepito tenerezza di madre. Tu speravi in me per sottrarti al pericolo, e non contento d'amarmi come un padre, ti attaccavi a me come a tuo liberatore. Mi chiamavi salvator tuo, e dicevi: – Pensate che vedrò il mio padre! – O illusa fiducia, o speranza vana! Sarebbe stata speranza temeraria, se non si fosse riposata che sull'assistenza d'un uomo! Ma era Dio stesso che tu invocavi nel sacerdote. Oh! s'io avessi potuto conoscer prima il tuo desiderio! Se mi avessi fatto avvertire segretamente! Ohimè quali figli ho perduto!» ([2]).

L'elegia finisce con una bellissima preghiera: «Signore, io ve ne prego con tutto l'ardore de' miei desideri, non separatemi dopo morte da coloro che ho sì teneramente amato in vita. *Signore, vi chiedo che dove sarò io, sieno essi con me!* Possa un giorno lassù

[2]*De Obitu Valent.,* n. 79.

godere della loro compagnia, essendone stato privato così presto quaggiù! Gran Dio, affrettatevi a chiamare in grembo della vita quei cari giovani; e il possesso d'una eternità beata compensi la brevità della loro esistenza terrestre!» ([1]).

Il corpo di Valentiniano fu deposto nel sarcofago di porfido preparato da Ambrogio. La tomba più non esiste; ma l'orazione funebre detta dal Vescovo è un affettuoso monumento eretto al giovin principe, che gli deve tutta la sua gloria. Senza dubbio siam lontani dal dotto ordine e dalla sublimità dei discorsi di Bossuet, che deplora il nulla delle umane grandezze sulla tomba dei re. L'eloquenza spontanea ignora la grand'arte; vi presiede solo il cuore, che trascina dietro a sè quella confusione di discorso, quelle ripetizioni senza fine e quelle improvvise sorprese, che sono il procedere spezzato del dolore. È l'affetto che trabocca; e se nell'effusione alcune espressioni fanno meraviglia pel loro carattere di famigliare tenerezza, non dimentichiamoci che il vegliardo che piange è un padre, che Valentiniano è sempre per lui il figlio un dì messogli tra le braccia dalla sua madre, e che infine il suo amore «non vuoi lasciarlo prima d'averlo portato, colle sue preghiere sul trono eterno».

[1] *Ibidem,* n. 80.

CAPITOLO II

Ambrogio davanti al tiranno Eugenio
Suo ritiro a Bologna ed a Firenze
Suoi miracoli

(393–394)

Eugenio fatto imperatore da Arbogasto. – Speranze del paganesimo e silenzio d'Ambrogio. – Sua lettera ad Eugenio: sue forti rimostranze.

Ambrogio a Bologna. – La famiglia degli Eusebii. – Suo tenero amore pei fanciulli. – Scopre i corpi de' santi Vitale ed Agricola. – Dedicazione della basilica e discorso d'Ambrogio.

Ambrogio a Firenze. – La santa vedova Giuliana e i suoi figli. – Ambrogio consacra una chiesa; suo discorso. – Risuscita il giovane Pansofio. Incontro d'Ambrogio con S. Paolino a Firenze. – Lettera d'Ambrogio; egli aspira alla solitudine.

Eugenio a Milano. – Vinto ad Aquilea da Teodosio è messo a morte.

Ambrogio, più di tutto, aveva pianto sulla tomba di Valentiniano le speranze, che la Chiesa aveva concepite del suo regno. La Chiesa piange il suo figlio, esclamava il Vescovo, colle lagrime agli occhi. «Oh

Chiesa di Dio! una delle tue guancie fu percossa, quando perdesti Graziano; l'altra è stata ferita, quando ti venne tolto Valentiniano. Nei nostri dolori tu sei quella che più ha patito; ed ecco perchè le lagrime ti bagnano il viso, come amaro torrente» ([1]).

Si compresero meglio queste doglianze, quando si conobbe il nuovo imperatore d'Occidente. Arbogasto, non potendo salire al trono, per la sua origine barbara e pei giusti sospetti che la tragica morte del principe destava sul suo conto avea gettato la porpora sul dorso di Eugenio retore oscuro, affatto ignaro dell'arte di governare ma per ciò stesso più atto a diventar strumento di un generale a cui nulla rifiuterebbe, perchè tutto gli doveva. Una deputazione stranamente composta di filosofi pagani e di vescovi della Gallia fu incaricata di notificare a Teodosio l'assunzione di Eugenio al trono, con un racconto dei fatti, al quale il grande imperatore non prestò orecchio, nè

[1] *De Obitu Valent.,* n. 6.

diede risposta, non essendo ancora preparato.

Arbogasto cercò di far dimenticare il suo delitto con una spedizione contro alcune tribù di Germania, che vinse e incorporò all'impero. Ma in Germania pure, s'abbattè in un nome più potente e glorioso del suo. Narra Paolino che un dì il conte franco, desinando in compagnia d'alcuni capi della sua nazione, un re di quella tribù gli domandò seccamente: «Conoscete Ambrogio?» – Si, lo conosco, disse il conte; poi con prudenza aggiunse: «Son anche suo amico, e spesso m'avviene di desinar con lui». Ah! riprese il barbaro, ora mi spiego le vostre vittorie; voi siete l'amico d'un uomo che dice al sole: «Fermati! e il sole si ferma». Uno scudiero presente a questo colloquio ne raccolse le parole, e da lui le ebbe lo storico d'Ambrogio ([1]).

Un uomo sì generalmente conosciuto ed onorato si doveva tener da conto ed Eugenio gli scrisse una lettera pressantissima, per domandargli l'appoggio

[1] *Vita Ambros.,* n. 30.

della sua autorità. «Io non risposi (ci fa sapere Ambrogio), perchè prevedeva ciò che stava per accadere» ([2]).

Infatti con Eugenio il paganesimo cominciava a rialzare la testa, perchè questo re da scena non era cristiano che di nome. Amico intimo di Simmaco, aveva serbato per le favole pagane il culto puerile dei capiscarichi d'allora. L'idolatra Flaviano, prefetto del pretorio, grand'amico d'Arbogasto venne a domandargli con fiducia che ristabilisse l'ara della Vittoria e restituisse i beni tolti ai templi. La cosa fu combinata. Un destro compromesso restituì i privilegi dei santuari pagani, non ai sacerdoti ma ai loro partigiani più ragguardevoli, con libertà di farne l'uso che loro consiglierebbe la religione loro. L'ara della Vittoria fu compresa nel decreto, senza che ne fosse fatta speciale menzione. I pagani non domandavano altro; e la de-

[2] *Epist.* LVII, n. 11.

putazione del senato ritornò tutta trionfante dalla Gallia in Italia, dove Eugenio si disponeva a scendere per raccogliervi il frutto de' suoi benefici.

Ambrogio appena seppe l'accostarsi di questo imperatore, pubblicamente lasciò Milano. Gli era ripugnato sempre l'avere col retore coronato altre relazioni oltre a quelle impostegli dalla sua carica ([1]). Ma innanzi ad atti prettamente pagani stimò impossibile il silenzio e gli scrisse una lettera vigorosa, in cui faceva valere i sacri diritti della fede, garantendo quelli della propria dignità. Non gli rifiutava il titolo di imperatore, conferitogli dal voto dell'esercito, sola potestà che allora creava o deponeva i principi. Ma considerandosi, più che suddito d'un uomo, sacerdote di Dio e difensore della Chiesa, notificava ad Eugenio la vera, ragione della sua partenza da Milano, e il movente sovrumano di tutta la condotta sua. Io temo Dio (diceva egli), e non temo che Lui. Non uso stimar di

[1] *Epist.* LVII, n. 12.

più la grazia di qualsiasi uomo che quella di Cristo.» ([2]). Qui Ambrogio svolgeva le sue lotte contro il paganesimo. Dal principio dell'episcopato, sotto i regni successivi di Valentiniano I, di Graziano, di Teodosio, di Valentiniano II aveva combattuto contro il ristabilimento di un idolo nella curia romana, e non temerà d'alzare maggiormente la voce davanti al nuovo sovrano, in nome del Re supremo che regna nei cieli. «Sebbene sia grande il potere imperiale (scriveva egli), pur considerate, o imperatore quale sia quello di Dio, che vede i cuori di tutti, scandaglia il segreto della coscienza, sa tutte le cose prima che si compiano, e conosce gli intimi sensi dell'animo vostro. Voi non soffrite che alcuno v'inganni, e volete nascondere qualche cosa a Dio? – Direte, non fu questa la mia intenzione. – Sebbene essi avessero insistito con tanta ostinazione, non toccava forse a voi, o imperatore, per amore del Dio sommo e vero e vivo,

[2] *Ibidem,* n. 1.

resistere con perseveranza maggiore, e negar quanto era d'ingiuria alla legge sacra? ([1]).

«Chi ha a male che abbiate regalato ad altri quanto vi piacque? Noi non scrutiniamo le vostre liberalità, nè invidiamo il commodo altrui; ma siamo interpreti della fede. Come offrirete i vostri doni a Cristo? Pochi stimeranno quanto avete fatto; tutti stimeranno quello che avreste voluto; quanto i pagani faranno sarà a vostro carico, e ciò, che non avranno fatto, sarà cosa loro. Sebbene siate imperatore, non dovete minore soggezione a Dio. E come i sacerdoti di Cristo dispenseranno i vostri donativi?» ([2]).

Il termine della lettera era anche più forte: il rispetto ufficiale vi tempera appena la maestosa alterezza dell'avviso.

«Voi dunque, da nessuno costretto, a nessuno sottoposto, dovevate consultare il vescovo. Certo, quando resistetti, sebbene resistetti solo, non però solo lo

[1] *Epist.* LVII, n. 7.

[2] *Ibidem,* n. 8.

volli, nè solo lo persuasi. Essendo della mia parola garante presso Dio e gli uomini, intesi non altro essermi lecito, nè conveniente che provvedere soltanto a me stesso, non avendo potuto affidarmi modestamente a voi. A lungo compressi, nascosi il dolore e stimai di non intimar nulla ad alcuno; or non m'è lecito dissimulare nè m'è libero il tacere. Perciò fin dai primordi del vostro impero non risposi al vostro scritto prevedendo quanto or avviene.– Se volete che vi sia portato onore, soffrite che lo tributiamo a Colui che volete sia riconosciuto autore del vostro impero» ([1]).

Mentre questa lettera gettava una prima ombra sulla felicità d'Eugenio, Ambrogio, esule volontario e glorioso, percorreva l'Italia commossa d'ammirazione e di fede: lungo la sua via.

Andò da prima a Bologna, divenuta per lui una seconda patria ([2]). Abitava colà quella famiglia degli

[1] *Ibidem, n.* l0, 12.

[2] S. Paolino, *Vita Ambros., n.* 27.

Eusebii, della quale aveva allevati figli Faustino il giovane, Ambrogio e la vergine Ambrogia. Dopo d'aver dato ad Ambrogia il velo delle spose di Dio, aveva continuato agli altri le cure della più premurosa paternità, sia per l'anima che per il corpo. Le minute cose, in cui entrano le sue lettere, non faranno meraviglia a chi sa quanto gli amici di Dio prediligano i fanciulli, che Gesù ha benedetto e sollevato tra le braccia, offrendoli al cielo. «Faustinetto ha la tosse (scriveva Ambrogio ad Eusebio), viene a farsi curare dalla sua sorella, e viene spontaneamente. Poi stima medico me pure, e aspetta la refezione. Qui pertanto vien curato due volte al giorno; aveva egli cominciato a star piuttosto bene; senonchè siccome, per troppo amore, lo tengono a dieta, gli crebbe la tosse, la quale gli durerà finchè non ritorni alle sue medicine. State bene ed amateci, perchè vi amiamo» ([3]).

[3] *Epist.* LVI, n. 2.

Al tempo del viaggio d'Ambrogio per l'Italia, Faustinetto, terminate le scuole di Milano, era ritornato a Bologna, in casa dell'avo Eusebio e del padre suo Faustino. Questi piangeva ancora l'ammirabile sorella, rapitagli nel fior dell'età ([1]), alla morte della quale Ambrogio, ispirandosi alla lettera di Sulpicio a Cicerone, opponeva al dolore privato il lutto di molte città quasi distrutte, e, dopo considerazioni ispirate dalla fede, conchiudeva una lettera, dicendo: «Per qual motivo ci dorremo se all'anima vien detto: Si *rinnoverà come d'aquila, la tua gioventù?* Che motivo abbiamo di gemere pei morti, dal momento che, per mezzo dei Signor Gesù, il mondo fu riconciliato con Dio Padre?» ([2]).

Faustino aveva compreso le sapienti lezioni e, alle istanze d'Ambrogio ritornato dal ritiro selvaggio

[1]Vedi addietro il I. III, c. II, di questa storia.

[2]*Epist.* XXXIX, n. 3. Questa lettera fu scritta nel 388, circa sei anni prima, in occasione della morte.

dove la disperazione l'aveva spinto sulle prime, si dedicava a tutti i doveri domestici. Il vescovo di Milano si congratulava pertanto con Eusebio d'avere intorno figli e nipotini degni di lui: «Eccovi resi i vostri due Faustini (così egli), a noi rimasero i due Ambrogii. Avete con voi la somma di tutta la casa e la continuazione del suo nome; a noi rimane una parca modicità» ([3]).

Il cuore d'Ambrogio riposava, e il suo carattere soave s'effondeva in seno alla famiglia del patriarca cristiano ch'egli paragonava a Noè. Seguendo l'inclinazione al richiamo delle memorie bibliche, chiamava Jafet il giovane e buon Faustino, che col suo rispetto come con manto onorevole, copriva il padre suo. Dava il nome di Sem al giovane Ambrogio. Quello di Canaan lo dava piacevolmente a un altro fanciullo della stessa casa, chiamato Valentiniano. Nato assai dopo de' suoi fratelli, Valentiniano era un

[3] *Epist.* LV, n. 1.

fanciulletto robusto che «appena slattato, sembrava poter alzare colle manine i massi che dominano i monti di Como», come diceva Ambrogio. Ma (aggiunge questi), tra i figli del nostro Noè non vi sarà il maledetto, noi li benediremo tutti, colla benedizione un dì accordata al figlio di Sara» ([1]).

Tratti consimili abbondano nelle lettere del Vescovo a questa famiglia; e, se moltissime di tali allusioni ora ci sfuggono, il tono almeno famigliare del suo carteggio ci fa abbastanza comprendere quale intima consolazione procurasse questa famiglia al Vescovo, mentre soggiornava a Bologna.

Non i soli amici d'Ambrogio accorrevano a lui sulla via; ma sembra che i santi d'altri tempi uscissero dalle tombe per onorarlo. Ambrogio in Bologna ebbe la rivelazione del luogo, ove giacevano sepolti due gloriosi martiri di quelle città, cosa che da novant'anni ignoravasi.

---

[1] *Epist.* LV, n. 2, 5.

Agricola e Vitale avevano patito per Cristo, sotto Massimiano Erculeo nel 303. Il primo, nobile patrizio, portava un nome immortalato da Tacito; il secondo era suo schiavo. Ma «*o servo, o libero, tutti siamo in Cristo una cosa sola*, diceva con S. Paolo, Ambrogio patrizio. Sulle bilancie di Cristo pesano egualmente il servaggio e la padronanza, nè si fa il menomo divario tra i meriti della servitù, o della signoria ben usata, non essendovi dignità che stia sopra il servire a Cristo» ([1]) Il servo messo a morte sotto gli occhi del padrone, precedette affine di preparare il luogo. Agricola morì gloriosamente dopo di lui. Vennero sepolti in un podere degli ebrei e tra gli stessi sepolcri colà riposavano senz'onore da quasi un secolo, allorchè Ambrogio li scoperse, e rivelò così ai Bolognesi il tesoro di quelle reliquie. Ecco, com'egli, togliendo al Cantico de' Cantici i suoi colori, narra la

[1] *Ezhort. Virginit.*, cap. I, n. 3.

scoperta e dipinge l'entusiasmo religioso di tutto il popolo:

«Vi cercavamo le spoglie dei martiri, come cogliessimo rose tra le spine. Nel trasferire le sacre reliquie ci circondavano i Giudei, coi fedeli festosi e plaudenti. Quelli dicevano: *Apparvero i fiori sulla nostra terra;* e i cristiani alla lor volta: *giunse il tempo della potatura,* e ora *chi miete riceve mercede;* altri seminarono e noi raccogliamo il frutto dei martiri. E i Giudei allo strepito degli applausi ripigliavan tra loro: *La voce della totora si è udita nella nostra terra.* E però sta bene quel che si legge: *Il giorno annunzia la parola al giorno e la notte ne dà cognizione alla notte:* il cristiano al cristiano, il giudeo, al giudeo ([2]).

«Un testimonio oculare narrò che i loro corpi furono trasportati nella chiesa maggiore di Bologna, e collocati sotto l'altare, con gran gioia di tutto il popolo

[2] *Ibidem* cap. I, n. 7, 8.

santo, con gran Confusione dei demoni costretti a confessare la gloria dei martiri ([1]). Il rumore di tali meraviglie commosse l'Italia, Ambrogio, riprendendo la sua via, da Bologna era giunto a Favenzia, ora Favenza, allorchè alcuni deputati del clero di Firenze lo supplicarono d'andar a consacrarvi una chiesa, appena eretta nella loro città da una vedova, chiamata Giuliana, la quale pure lo faceva istantaneamente pregare d'arricchire la basilica con alcune delle reliquie scoperte a Bologna. Il Vescovo, udito chi era questa donna, ne fu ammirato. Ed ecco quanto egli medesimo ci fa sapere della storia, delle disgrazie e delle virtù di lei.

Giuliana, maritata ad uomo pio, aveva già avuto un figlio e tre figlie, allorchè, pronunziando un voto di perpetua castità, permise al marito di entrare negli ordini sacri. E quando questi venne a morte, essa. «s'addolorò per la perdita di un ministro fatta dalla

[1]S. Paolino, *Ambr. Vita,* n. 29.

Chiesa, più che per quella fatta da lei e dai figli. Poichè, sebbene vedovata dell'aiuto e sollievo dello sposo, pure preponderava sul pio cuor suo la causa della Chiesa» ([2]).

Raccolte allora le forze dell'animo suo, rinvigorita dalla stessa sciagura, al figlio ed alle figlie, da cui si vedeva circondata, parlò così:

«Figliuoli, perdeste il padre; vi rimane la madre. Sarebbe stato meglio che il vostro padre vivesse e vi fosse morta la madre. Pure, sebben debole e desolata, vi suggerisco, se volete seguir l'avviso, di non ritenervi orfani, poichè avete un Padre migliore nel cielo. È egli che sorregge anche i padri di quaggiù. Qual altra speranza vi resta? Il vostro padre fu ricco di grazia, non di danaro; dovizioso di ministero, non di patrimonio. Il retaggio lasciatovi è la fede, ricca davanti a Dio, ma bisognosa nel mondo. Se ne seguirete il proposito, vi lasciò ricchi abbastanza. La sola fede, non diversa ad ambo i sessi, è censo pe' maschi, è

[2] *Exhort. Virginit.,* cap. II, n. 12.

dote delle vergini» ([1]).

Volgendosi poi a ciascun figlio, Giuliana ricordò a Lorenzo, suo figlioletto, ch'ella doveva alle preghiere del martire di lui patrono la gioia a lungo insperata della sua nascita, e gli consigliava di dedicarsi al culto del santo protettore. Alle figlie faceva riconoscere l'abbandono, in cui le lasciava la morte del loro padre, la difficoltà di trovare un marito del loro grado, colla piccola loro dote, poi il vincolo dell'amore coniugale, il quale è buono per certo, ma è vincolo. «Provai le pene del matrimonio, e benchè soggetta a pio consorte, pure non ero libera: serviva a lui e m'adoperava di piacergli. E or vedete qui una madre già invecchiata pel dolore, ma non ancora giunta all'età d'aver lo stipendio delle vedove. Mi vedete priva d'ogni appoggio e d'ogni ornamento senza l'aiuto del maritò e senza la grazia della verginità. Pur, quanto a me, non mi curo; compiango voi, a voi

[1] *Ibidem,* c. III, n. 1.

penso. A voi dunque tocca far dimenticare le nostre amarezze, perdonare il nostro errore, conservando per tutta la vita un'inviolabile purità. Colla corona della vostra verginità mi stimerò fornita a dovizia del bisognevole. E se ora mi dicono misera, chi allora non mi dirà beata? Chi non onorerà la madre di tante vergini e non venererà quest'aula di pudicizia? ([1]).

Giuliana aveva già detto ai figli che lasciava loro la più assoluta libertà nella scelta del loro stato, e, proponendo una vita più perfetta, non pretendeva in verun modo farveli entrare per forza: «È un consiglio che vi do, non un comando. La verginità si può consigliare ma non imporre: è più oggetto di voto che di comando ([2]). Gli inviti della madre ai suoi figli supponevano la chiamata di Dio; e questi già l'avevano udita nel loro cuore. Tutti quattro vi corrisposero. Il giovane Lorenzo entrò nell'ordine dei lettori, cioè quello tra gli ordini minori

[1] *Exhort. Virginit.*, IV, n. 24, 25.

[2] *Ibidem,* c. III, n. 17.

che ha l'onore di leggere in pubblico i libri della Bibbia e di catechizzare gli ignoranti ([3]). Le tre figlie consacrarono la verginità là dove Ambrogio dedicava la basilica ([4]), all'erezione della quale avevano consacrato il comune patrimonio, e a celebrare la dedicazione avevano chiamato il Santo.

«Io non potevo (dice questi) respingere la preghiera d'una così santa vedova» ([1]). E andò a Firenze recando seco i chiodi, che avevano servito alla crocefissione di Agricola «il sangue del suo trionfo, e anche una parte del legno della sua croce» ([2]).

La dedicazione ebbe luogo verso il tempo pasquale del 393. Dal biografo Paolino sappiamo che le si

---

[3] *Ibidem,* c. VIII, n. 54.

[4] *Ibidem.* c. XIV, n. 95.

[1] E*xhort. Virginit.,* c. II, n. 10.

[2] *Ibidem,* c. II, n. 9.

diede il nome di basilica Ambrosiana, in memoria del sant'uomo che l'aveva consacrata. Il Vescovo vi proferì un discorso memorabile, che, amplificato di poi, formò *l'Esortazione alla verginità.* Il martirio dei due santi Vitale ed Agricola, l'invenzione delle loro reliquie, le virtù di Giuliana, e l'elogio della verginità che le pone sulle labbra costituiscono quest'operetta. Ambrogio la termina domandando al Signore di benedire non solo le pietre dei nuovo santuario, ma anche le anime verginali che si davano a lui. «E ora ve ne prego, o Signore, quando guarderete a quell'Ostia salutare, da cui vien tolto il peccato dal mondo, mirate pure queste pie vittime della castità, e proteggetele sempre col vostro aiuto, perchè Vi divengano ostie accettevoli di soave odore, piacenti a Cristo Signore: degnatevi pure conservarne lo Spirito, illibati l'anima e il corpo, fino al giorno del Signor Nostro Gesù Cristo vostro Figliuolo» ([3]).

[3] *Ibidem,* c. XIV, n. 49.

Sebbene i miracoli operati dai santi, che Ambrogio glorificava, fossero grandi, il loro splendore scompare davanti ai prodigi che operò egli l'uomo di Dio, nell'emigrazione.

Il suo segretario racconta che «a Firenze, Ambrogio abitò la casa di Decente, personaggio chiarissimo e, ciò che più importa, cristiano pio e fedele. Il figlio di costui, chiamato Pansofio, ancor fanciulletto, era posseduto dallo spirito impuro. Ambrogio l'aveva guarito coll'imporgli le mani pregando Dio per lui. Ma passati appena alcuni giorni il fanciulletto preso da subitanea malattia, mandò l'ultimo respiro. La madre sua, donna religiosissima, piena di fede e timorata di Dio, prese il cadavere del figliuolino, lo trasportò dalla camera superiore, dove spirava, al piano inferiore, alla camera d'Ambrogio, e mentre era assente, glielo mise sul letto. Il Vescovo al ritorno, trovando il bambino morto, disteso sul suo letto, fu preso da gran compassione per la madre, e pensò che una tal fede meritava d'essere premiata. Ricordandosi d'Eliseo, si distese sul corpicciuolo

esanime e pregò il Signore si caldamente che meritò d'ottenere la risurrezione. Alcuni momenti dopo restituiva Pansofio fanciullo alla madre di lui, stupefatta e beata di rivedere il figlio vivo, in luogo del fanciullo morto che aveva là portato» ([1]).

Paolino ci dice inoltre che «Ambrogio aveva composto un libretto d'istruzioni per quel bambino, affinchè, leggendolo poi, conoscesse le meraviglie, con cui Iddio si era degnato favorire la sua infanzia» ([2]). Non abbiam più quel libro; e se la perdita di qualsiasi opera d'Ambrogio è una disgrazia, quanto più lo è questa! Qual misterioso interesse non avrebbe avuto la lettura d'uno scritto diretto da tal padre a un figlio richiamato colla preghiera dal sepolcro!

Ambrogio era ancora a Firenze, piena tutta de' suoi miracoli e delle sue virtù, quando vi arrivò un nobile aquitano, il cui nome stava per divenire illustre nella

[1] *Vita Ambros.,* n. 28.

[2] *Ibidem.*

Chiesa. L'opulento senatore Meropio Paolino, più conosciuto, ora sotto il nome di Paolino di Nola, aveva rinunziato a tutte le grandezze terrene, per darsi a Dio. Era stato allora allora ordinato prete da s. Delfino di Bordeaux amico del nostro Ambrogio, e, di concerto colla moglie Terasia, che aveva professato castità, lasciando i suoi immensi beni alla Chiesa ed ai poveri, andava in Campania a stabilirsi presso la tomba venerata di S. Felice di Nola. La speranza di visitar Ambrogio l'aveva spinto a passar per Firenze; antichi vincoli d'affetto e di religione avvicinavano l'uno all'altro que' due nobili cuori. «L'amicizia d'Ambrogio (scriveva in seguito Paolino) mi nutrì nella fede; essa mi anima ora e mi sostiene nel ministero sacerdotale. Finalmente mi volle aggregare al suo clero; di modo che dovunque mi stabilirò, non cesserò d'essere suo prete» ([1]).

[1]S. Paolino *dall'Epist. ad Alypium,* tra quelle di s. Agostino, XXIV, oppure XXV.

Nel memorabile incontro che egli fece d'Ambrogio a Firenze, Paolino s'impegnò ad appartenergli dovunque e sempre; poi, giurato questo patto, si salutarono. Il Vescovo di Milano lo vide muovere al suo ritiro, con un dispiacere misto ad ammirazione. Così esponeva in una sua lettera a Sabino i suoi sentimenti:

«Ho saputo che Paolino, a niuno secondo in Aquitania per nobiltà di lignaggio, venduti i beni tanto suoi che della consorte, in ossequio alla fede, distribuì ai poveri quanto aveva ridotto in danaro; di ricco fatto povero e così esonerato da un gran peso, diede addio alla casa, alla patria, ai parenti, per servir Dio con maggior impegno. Si assicura che siasi scelto una solitudine a Nola, per passare i suoi giorni lungi dal tumulto ([1]).

«Anche la matrona s'avvicina assai alla virtù e allo zelo di lui, nè ha proposito diverso dal marito. Trasferito ad altri il possesso

[1] *Epist.* LVIII, n. 1.

de' suoi fondi, segue il consorte, e là, contenta di povero campicello, si consolerà colle ricchezze della religione e della carità. Non hanno figli e perciò desiderarono la posterità dei meriti.

«Che diranno i magnati udendo tali cose? Uno di tale famiglia, di tale prosapia, di tale nobiltà e di grande eloquenza lasciare il senato e interrompere la successione di nobile famiglia. Non è sopportabile! E mentre essi si radono i sopraccigli e la testa, dedicandosi ai misteri d'Iside, se un cristiano più attento alla religione sacrosanta cambia vestito, ciò chiamano un'indegna scelleraggine!» ([2]).

Quello, che moveva i pagani a menar scalpore e a ridere, svegliava per contrario in Ambrogio una generosa emulazione. Tormentato dall'ardente sete di solitudine, che provano le anime grandi nei secoli torbidi, rivolgeva l'occhio alle attraenti contrade della Campania, dove andavano a stabilirsi vari suoi amici. Parlando d'uno di essi, così scriveva a s. Severo di Napoli: «Almeno sul lido che voi abitate, lungi dalle

[2] *Epist.* n. 2, 3.

invasioni dei barbari e dalle guerre civili, lo spirito può in libertà pregare e meditare in pacifico raccoglimento. Noi, per contrario in preda alle invasioni ed ai mali della guerra, viviamo immersi in un mare d'amarezze, senza riposo in questa vita, ed in pericolo di perdere l'altra... Quanto a me immerso nelle tenebre del mondo, perdo la chiara vista della verità e della perfezione. Ho già passato 53 anni in questo corpo, che non mi perdonò alcun patimento. *Perchè rimarrò ancora (*dirò colla Scrittura) *sotto le tende dell'Etiopia cogli abitanti di Madian e di Cedar?»* ([1]).

Questi voti si perdettero fra le grida di dolore dell'Italia, oppressa o minacciata da Arbogasto. La chiesa non aveva da soffrire meno dello stato; il paganesimo rinasceva. A Roma si rialzava l'ara della Vittoria, si riaprivano i templi; il prefetto Flaviano, gentile fanatico, consultava gli aruspici; l'immagine d'Ercole,

[1] *Ibidem,* LIX, n. 3, 4.

emblema della forza brutale, ricompariva sugli stendardi; la statua di Giove veniva preposta alla custodia delle fortezze, ed Eugenio, apostata, faceva il suo ingresso in Milano, in nome degli antichi dei. Con tutto ciò l'imperatore volle assistere ai santi misteri; ma le porte del santuario si chiusero davanti a lui, e il clero milanese nell'assenza del Vescovo, perseverò a rifiutare le offerte del tiranno. Arbogasto era furente contro il vescovo e i suoi preti: «Attendano il mio ritorno (diceva questi a Flaviano), vinto che avrò, ridurrò a stalla la lor chiesa e costringerò gli ecclesiastici a militare!» ([1]).

La spedizione il cui prospero esito inebbriava preventivamente l'empio, si volgeva contro l'imperatore Teodosio, il quale si preparava finalmente a vendicare Valentiniano, liberando l'Italia. Nella primavera del 394, avendo nominato Augusti i suoi due giovani figli Onorio. ed Arcadio, si mise tranquillamente in

[1]S. Paolino, *Vita Ambros.,* n. 31.

marcia contro l'usurpatore. Il primo scontro non ebbe luogo che il 5 di settembre nelle pianure d'Aquileia. L'esercito d'Eugenio portava simboli pagani. Teodosio marciava setto il segno della croce. Il cozzo del primo giorno lasciò la vittoria indecisa. Teodosio, inquieto, passò la notte seguente in preghiera, in una cappella vicina ai campo di battaglia. Là, essendosi alla fine addormentato per la stanchezza vide in sogno i due apostoli Giovanni e Filippo, che gli promettevano la vittoria.

All'indomani, il combattimento ricominciò con novello ardore. Per molto tempo l'esito della giornata fu incerto. Teodosio, vedendo l'esercito sul punto d'esser preso in una gola, balza da cavallo, come lo racconta Ambrogio, e gettandosi davanti alla colonna minacciata: «Dov'è il Dio di Teodosio?» esclamò, come se si vedesse dinanzi Gesù Cristo. All'istante tutto muta aspetto, un vento furioso si alza e batte in pieno volto i soldati d'Arbogasto. Acciecati dalla sabbia, inetti a tenere le armi e governare i loro tiri,

che si rivolgevano contro loro stessi, i difensori d'Eugenio son presi da timor panico, che li consegna al vincitore ([1]). La rotta fu completa. Eugenio preso, nel momento che si pensava vincitore, fu condotto a Teodosio, e venne trucidato da soldati, prima che l'imperatore deliberasse sulla sua sorte. Arbogasto, rifugiatosi sulle montagne, si fece giustizia da se stesso, dandosi la morte.

Il paganesimo aveva avuto l'ultimo suo giorno.

[1] *De Obitu Theodos.,* n. 7.

CAPITOLO III

Ambrogio salva i vinti
Morte di Teodosio – Sua orazione funebre

(395)

Teodosio notifica la sua vittoria ad Ambrogio. – Bella risposta del vescovo. – Consigli di clemenza e intervento d'Ambrogio. – Suo abboccamento coll'imperatore ad Aquileia. – Teodosio vincitore s'astiene piamente dai sacri misteri. – Affida i suoi figli ad Ambrogio.

Ultime disposizioni di Teodosio. Sua malattia, sua morte fra le braccia d'Ambrogio. – Gran dolore del vescovo, che tesse l'elogio del principe. – Suo interesse per la giovinezza Onorio e di Arcadio. – Celebra la carità in Teodosio. – Lo colloca nella gloria celeste.– Alarico alle esequie di Teodosio.

La sera della gloriosa battaglia d'Aquileia, Teodosio scrisse ad Ambrogio per notificargli la vittoria, e per pregarlo ad offrire il sacrificio di ringraziamento. Si spedì un corriere al Vescovo, con ordine di portargli la lettera in qualunque luogo d'Italia si trovasse.

Lo trovò a Milano. «M'affrettai a ritornarvi (diceva

Ambrogio) appena seppi non esserci più colui che stimava dover sfuggire perchè io non aveva abbandonato la Chiesa di Milano, affidatami dal giudizio del Signore; ma schivava la presenza di uno, che si sarebbe lordato di sacrilegio. Ritornai dunque sul principio d'agosto, e da quel dì vi risiedetti» ([1]).

Ambrogio trasalì ricevendo la lettera del religioso vincitore: «Portai meco all'altare la lettera della pietà vostra, gli rispondeva: ve la posi sopra, la portai in mano, offrendo il Sacrificio, affinchè la vostra fede parlasse nella mia parola, e i caratteri di Augusto facessero l'ufficio d'oblazione sacerdotale» ([2]).

Ma Ambrogio, congratulandosi coll'imperatore dell'evento, ne riferiva l'onore e il ringraziamento a un vincitore più grande: «Siano rese grazie al Signore Dio nostro, che rispose alla fede e pietà vostra; mostrò, come in antico, la sua santità; perchè vedessimo

[1] *Epist.* LXI, n. 2.

[2] *Ibidem,* n. 5.

ai dì nostri, come ammiriamo leggendo le Scritture, così presente l'aiuto divino nelle battaglie, che nessuna cresta di monte poteva ritardare la vostra venuta, nè le armi ostili potevano recare impedimento. Di certo, piace a Dio l'ostia offerta in vostro nome, nel nome di chi mostra tanta divozione e fede. Gli altri imperatori, in principio della vittoria, già fanno preparare archi trionfali; la Clemenza vostra invece prepara un'ostia a Dio e desidera che i sacerdoti offrano al Signore oblazioni e ringraziamenti» ([3]).

Il Vescovo di Milano aveva un altro dovere, ed era quello di usare della sua influenza per impedire l'effusione del sangue nemico. Diceva pertanto al principe: «Che ho io a desiderare di più? Qual voto posso formare? Con voi tutti i miei desideri saranno compiti, o imperatore, poichè siete pio e sarete clemente» ([1]).

---

[3] *Epist.* n. 3, 4.

[1] *Ibid.* LXI, n. 6.

«Possa la pietà crescere di più nel vostro cuore: essa è il più eccellente dono di Dio. Possa altresì la vostra clemenza, dopo d'aver resa la pace agli innocenti, rallegrar la Chiesa, col perdono de' rei! Perdonate specialmente a coloro, che peccaron ora per la prima volta» ([2]).

Parlando in tal modo. Ambrogio si faceva eco delle preghiere supplici, che da ogni parte salivano a lui. Alla notizia della rotta d'Eugenio, si eran veduti a Milano tutti i suoi fautori rifugiarsi nelle chiese, abbracciar gli altari e implorare in ginocchio l'intercessione del Vescovo. «Ho scritto alla Clemenza vostra; ma più vi degnate colmarmi di cortesie, più m'incoraggiate a rivolgervi le mie domande e i miei ringraziamenti... vi mando, portatore di questa lettera, il diacono Felice, mio caro figlio, che mi rappresenterà presso di voi. Egli vi consegnerà la mia supplica in favore di coloro che si rifugiarono nel seno della

[2] *Ibidem,* n. 7.

Chiesa, vostra madre amata; onde vi prego a perdonar loro. Non ho potuto vedere le loro lagrime, senz'esserne profondamente commosso, e ho voluto pregarvi per questi sfortunati, prima del vostro ritorno ([3]).

«Vi domando una grazia al certo grandissima; ma la chiedo a colui, al quale il Signore ha fatto meraviglie inaudite. L'aspetto da chi è noto per la sua clemenza, e ci diede più d'un pegno della sua religione» ([1]).

Tra i rifugiati nella Chiesa c'erano i figli stessi d'Eugenio e d'Arbogasto; furono risparmiati. Si fece pure grazia a tutti i loro partigiani; «e l'imperatore mandò a mettere in sicurezza i dolenti rifugiatisi nelle chiese Giovanni, notaio e tribuno. Indi il stesso santo Vescovo si portò ad Aquileia, per fare in persona le istanze più vive in lor favore. E di leggieri fu esau-

[3]*Epist.* LXII, n. 3.

[1]*Ibidem,* n. 4, 5, Paolino *Vita Ambrosii* n. 31.

dito: poichè l'imperatore, pieno di verace spirito cristiano, si gettò ai piedi suoi e protestò di riconoscere dai meriti e dalle preghiere di lui la salvezza propria» ([2]).

Si ebbe la viva rappresentazione dei servizi reciproci dei poteri temporale e spirituale, il primo dei quali fa grazia sulla terra, mentre l'altro ce l'ottiene dal cielo.

Ambrogio ritornò a Milano, un giorno prima di Teodosio. Il pubblico entusiasmo scoppiò sul passaggio del clemente imperatore, non tanto per la vittoria quanto per l'uso moderato che ne faceva. Era la prima volta che, nelle guerre civili, nessuna proscrizione e nessuna condanna macchiasse o rattristasse il trionfo del vincitore. La religione misericordiosa cominciava a produrre i suoi frutti. Ma nel mentre i popoli si rallegravano per un avvenimento, che finiva tutti gli odii e riuniva i due imperi d'Oriente e d'Occidente nelle mani d'un uomo solo, Teodosio soltanto

[2]S. Paolino, *Vita Ambrosii* n. 31.

era addolorato nel fondo del cuore. Ricordava gli orrori d'una battaglia micidiale e si rimproverava il sangue, che aveva dovuto versare nel combattimento. La coscienza del cristiano protestava contro la barbarie di quella legge della guerra, che ancor ci governa, e fa scorrere in questi giorni, torrenti di sangue. S'astenne quindi di partecipare per alcune settimane alla comunione dell'Ostia di pace. Si ricordava di Tessalonica e di Ambrogio ([1]).

La mestizia dell'imperatore aveva anche un altro motivo. Sebbene non avesse a quest'epoca che 60 anni, o forse solo 50, come vogliono alcuni, aveva un segreto presentimento del suo prossimo fine. Si diceva che, prima di mettersi in marcia contro Eugenio, aveva mandato il celebre eunuco Eutropio ad un santo solitario della Tebaide, Giovanni di Licopoli. Or l'anacoreta, promettendo al principe una vittoria certa, aveva aggiunto che Teodosio non rivedrebbe

[1] *De Obitu Theodos., n.* 34.

l'Oriente. Egli stesso, sentendo la sua salute declinare ogni giorno più, fece venire da Costantinopoli il figlio Onorio, al quale destinava l'impero d'Occidente, perchè voleva presentarlo a' suoi popoli d'Italia. L'arrivo del giovane principe, accompagnato da sua zia Serena, moglie di Stilicone, e da sua sorella Placidia, ancora in fasce, parve rianimare un istante l'imperatore. Stimò vedervi un segno del perdono di Dio per il sangue versato a Tessalonica ([2]); riprese perciò il suo posto nella basilica, dove comparve circondato dalla sua famiglia. Là ricevette piamente il Corpo di Gesù Cristo dalla mano del Vescovo; e prima di lasciare la chiesa, tutto pieno di Dio, volle confidare solennemente ad Ambrogio i suoi giovani figli, ai quali non sperava d'essere serbato più a lungo.

In quel tempo, straordinari segni, attestati dagli scrittori contemporanei sembravano l'annuncio

[2] *Ibidem.*

d'una grande sciagura pubblica. «I terremoti, (diceva anche Ambrogio) le pioggie incessanti e le tenebre straordinarie, che mutavano il giorno in notte, non, preannunziavano forse che Teodosio, clementissimo imperatore, era per lasciare la terra? Gli elementi sconvolti ne piangevano preventivamente la dipartita» ([1]).

La sua salute infatti si logorava visibilmente, quando si dichiarò un'idropisia di petto che lasciava ai medici poca speranza di guarigione. Teodosio ricevette l'annunzio del suo prossimo fine colla calma paziente, che aveva presieduto a tutta la sua condotta. Cominciò ad assestare le cose pubbliche, divise l'impero tra i due figli, dando l'Oriente ad Arcadio col prefetto Rufino per ministro, e ad Onorio gli Stati d'Occidente, sotto la protezione del generale Stilicone, del quale conosceva il coraggio e l'indubbia fedeltà. Zelante fino alla fine per le cose della fede e

[1] *De Obitu Theodos.,* n 1.

della carità, confermò l'amnistia già accordata, firmò la riduzione delle imposte, e pregò una deputazione dei vescovi d'Occidente, venuta per congratularsi, a mantener integra e inviolabile l'unione delle Chiese latina e greca. Anicio Olibrio e Anicio Probo, figli entrambi di Probo e della venerabile Anicia Proba, furono nominali consoli, per il seguente anno 395. In fine, avendo il senato romano mandato a presentargli i suoi omaggi, l'ammalato rispose che il suo voto supremo era di vedere quell'adunanza convertirsi alla fede, significandole del resto che il paganesimo non doveva più per l'avvenire contare sui soccorsi del Tesoro, per mantenere il suo culto.

Ma se lo spirito di quel grande conservava tutto il suo vigore, il corpo aveva perduto il proprio. La mattina del 16 di gennaio del 395, Teodosio, fedele al compimento dei regi doveri fino alla fine, si era fatto portare al circo, dove la città dava magnifiche feste, per celebrare la sua vittoria. La sera, non potè ritornarvi e mandò il suo figlio Onorio a presiedere ai giuochi, in suo luogo. Il male erasi aggravato; la notte

seguente non fu che una lunga agonia, nella quale si udì proferire più volte il nome d'Ambrogio Quel grande morì il mattino del 17 di gennaio, dopo 16 anni d'un regno, il cui splendore fu l'ultimo raggio della gloria romana.

Quel giorno Ambrogio perdeva quanto era stato il gran fine della sua vita; l'opera sua rovinava. Da più anni vedeva gloriosamente compirsi il suo disegno di trasformare l'impero romano in monarchia cattolica. Teodosio era sembrato l'uomo predestinato ad arrestare i barbari, a comprimere l'eresia, a rovesciare l'idolatria, e ad ordinare la terra all'ombra della croce. Con un raro corso de' più meravigliosi avvenimenti, l'unità politica aveva compita l'unità religiosa, e per la prima volta dopo Costantino, lo scettro del mondo intero stava ora in una mano sola, armata al servigio del Dio dell'Evangelo. La di mane di questa unificazione feconda e universale, la morte d'un sol uomo metteva tutto in forse, e scavava un abisso, che inghiottiva le speranze dell'impero e quelle della religione. Ambrogio potè allora comprendere quale

stato precario creerebbe alla Chiesa il favore sempre fragile del dispotismo, e qual rovina generale trarrebbe seco nella sua caduta la dominazione effimera d'un solo, che fosse pure un genio grande, e un uomo dabbene, se essa non fosse consolidata sull'inconcussa roccia di Pietro, e non avesse la divina promessa che le porte dell'inferno non prevaleranno giammai.

Che tali pensieri lo preoccupassero, risulta evidente dall'elogio proferito sulla bara dell'imperatore. La salma di Teodosio stava esposta da quaranta giorni alla venerazione dei popoli d'Italia e intanto si facevano i preparativi per trasportarla a Costantinopoli. Il Vescovo scese in cattedra per sciogliere il tributo della sua inconsolabile ammirazione. Arcadio era ritornato in Oriente, Onorio assisteva ai funerali; il discorso si svolgeva del continuo dal padre ai figli, passando dal dolore alla speranza e dal passato all'avvenire.

«Se n'è dunque andato questo grande (diceva l'oratore), egli si recò a prendere possesso d'un regno più

grande di quello che lasciò. Fece il suo ingresso nella santa Gerusalemme, dove Gesù Cristo lo richiamò, per la sua pietà... Noi piangiamo però il male della perdita; e se oggi ci raduniamo alla presenza di Dio, e se Onorio, figliuolo suo in ginocchio davanti all'altare, gli rende gli uffizi che già rese Giuseppe al padre suo Giacobbe, è per onorarne la memoria.

«Il grande imperatore ci lasciò, ma non ci abbandonò intieramente. Ci diede i figli, e in essi vediamo e possediamo ancor lui» ([1]).

Questi eredi dell'impero di Teodosio continueranno la sua politica cristiana? Ambrogio vuol sperarlo; e su questo punto concentra gli sforzi della sua magnifica eloquenza. Non s'allontana dalla lode dell'eroe; ma il bene, che dice del padre ha sempre di mira di suscitare la riconoscenza verso gli eredi del trono. Vorrebbe svegliare nel popolo l'affetto dinastico; ma nulla riusciva più nuovo del principio d'eredità, in

[1] *De Obitu Theodos* n. 6.

uno stato, dove, da quattro e più secoli, l'elezione del nuovo capo dipendeva solo dalle rivoluzioni militari o dalle fazioni civili. Pure spera che l'alleggerimento dei gravami dei popoli e l'amnistia inscritta nel testamento di Teodosio renderanno popolare il regno de' suoi figli, «dovendo il testamento d'un imperatore aver forza di legge» dichiara l'oratore. – I principi son giovani è vero: «Non datevene pena (rispondeva Ambrogio additando Stilicone seduto nell'adunanza), l'imperatore vi ha provveduto e, sul punto di morire, diede loro un padre nella persona di colui che vi sta innanzi!» ([1]). Poi, accortamente ricordando a Stilicone i suoi impegni d'onore, si faceva mallevadore della fedeltà di lui e dell'esercito, pronto a seguirne l'esempio ([2]). – Ma il popolo, formato dal governo virile di Teodosio il grande avrà lo stesso rispetto pei due giovani augusti che non conosceva? –

[1] *Ibidem,* n. 4.

[2] *Ibidem,* n. 6.

«Non siamo ingrati (continuava Ambrogio), trasferiamo dal padre ai figli la nostra rispettosa devozione. Voi a lui dovete di più dopo la morte, che già in vita. Poichè se è gran delitto metter mano ai beni dei minorenni quando non sono che semplici privati, quanto più reo sarà un attentato simile contro i figli dell'imperatore?» ([3]).

L'encomio di Teodosio non si volgeva principalmente, sulle virtù sue militari ed amministrative perchè la grandezza del padre avrebbe umiliato troppo, col confronto, la debolezza e l'inesperienza dei figli. Ambrogio preferiva celebrare la sua clemenza, la pietà e sommessione umile e uguale alla Chiesa, e specialmente la sua carità ([*]). Spiegando imagnificamente

---

[3] *De Obitu Theodos.*, n, 1.

[*] Nella vita di S. Giulio, sacerdote, si narra che dalla pietà di Teodosio, quel santo ha facilmente ottenuto la facoltà di edificare Chiese in tutte le provincie del vasto impero Romano. Si vuole che S. Giulio, valendosi di tale licenza e coadiuvato dal fratello suo Giuliano, diacono, abbia

che la carità è il culmine di tutta la perfezione, riduceva tutti i meriti della vita di Teodosio a quello dell'amore, e metteva sulle sue labbra la parola con cui l'uomo s'unisce all'eterno concerto degli angioli e dei santi. «Mi sembra udirlo dire come Davide: *Dilexi,* ho amato! Sì, certo, amò fino al più sublime sacrifizio colui che salvò i suoi nemici, risparmiò i suoi avversari, perdonò ai suoi aggressori, e non effuse il sangue di coloro che agognavano al suo trono. Amò, v'ha elogio più sublime, dacchè l'amore è la perfezione della legge?» ([1]).

«Vedete quell'anima ardente (aggiungeva con vivezza). vedetela elevarsi sopra la terra, piena dello Spirito Santo, incontrare sul passaggio altre anime, che le domandano perchè salga sì alto, e sentite che non risponde loro che questa sola parola: *ho amato!*

---

edificato ben cento templi.

[1] *Ibid.,* n. 17.

Vedendola gli angioli e gli arcangioli del cielo ascendere fino ad essi, le domandavano: Che avete fatto quand'eravate in terra, da meritarvi questo luogo? E rispondeva sempre: *ho amato,* che vuol dire ho adempita la legge praticato il Vangelo mi son sacrificato fino alla morte. Ed ecco che nè la morte, nè la vita mi potranno separare da Gesù Cristo» ([2]).

Quest'ipotesi non somiglia certo a quella che, meno d'un secolo prima, facevano i pagani de' loro mostri coronati. L'anima di Teodosio però, per quanto sia alta

nel cielo, non diverrà straniera alla terra; il padre discenderà ad aiutare, a benedire e ad ispirare i suoi figli.

«E chi potrebbe dubitare (chiedeva l'oratore) che egli non interceda ancora pe' suoi figli presso il nostro Dio? Grazie al Signore, ecco Arcadio, già nel fiore della giovinezza. Onorio alla soglia dell'adolescenza.

[2] *Ibid., n.* 18.

Ha più anni di Giosia, quando andò al trono; e quel principe di Giuda, orfano come lui, regnò trentun anno, e fu accetto al Signore, per aver celebrato la sua pasqua e abolito il culto degli idoli. Eppure Abia, suo padre, era principe infedele, mentre Teodosio fu uomo giusto e timorato di Dio, degno di proteggere i suoi presso Gesù Cristo» ([1]).

Quegli che così parlava dell'uomo grande era l'amico suo. I loro due nomi si associavano in tutte le memorie; i loro cuori erano uniti da vivo affetto. Quest'affetto, frenato fin qui, scoppiò alla fine in questo grido, che contiene da solo un intiero panegirico: «Si, amai quest'uomo misericordioso ed umile nel comando, d'animo mite e di cuor puro, come li ama Dio che disse: «*Sopra chi riposerò, se non sull'umile e mite?»*. Amai quest'uomo che preferiva il biasimo all'adulazione, e un dì fu veduto prostrarsi colle inse-

[1] *De Obitu Theodos.,* n. 1.

gne regali, piangere pubblicamente nella chiesa il peccato cui si era fatto cadere, e invocar grazia coi gemiti e colle lagrime. La penitenza pubblica, che fa arrossire i sudditi, non fece arrossire l'imperatore, e da quel giorno non ne passò più uno, senza ch'ei piangesse il suo travisamento» ([2]).

«Amai quest'uomo che il dì dopo la vittoria si privava volontariamente della comunione, perchè aveva sparso il sangue de' suoi nemici» ([1]).

«Amai quest'uomo che, all'ultimo andito, mi chiamava con voce moribonda, e nell'agonia si dava più pensiero delle condizioni della Chiesa, che dei proprio dolore. L'amai; ed ecco perchè lo piango dal fondo del cuore. L'amai, e spero che la bontà del Signore accoglierà la preghiera, che le faccio per quell'anima misericordiosa» ([2]).

---

[2]*Ibid.,* n. 33

[1]*Ibid.,* n. 34.

[2]*De Obitu Theodos.,* n. 35.

«Il mio cuore è spezzato; perchè l'uomo che perdiamo non avrà si facilmente il suo simile, O Signore, a Voi solo ricorriamo; Voi lo potete far rivivere ne' suoi figli. Dio, che vi chiamate il custode de' pargoli, salvate coloro che posero in Voi ogni loro speranza. Date al vostro servo Teodosio la requie perfetta, che i vostri santi si meritano. L'anima sua ritorni al cielo, donde è venuta, ritorni là dove la morte non ha più impero, e il peccato più non regna.

«L'amai e voglio ripeterglielo ancora: voglio seguirlo co' miei voti nella regione de' vivi e non abbandonarlo mai, finchè non l'abbia condotto fino sul monte santo, al soggiorno della vita senza fine, laddove non c'è più male, nè gemito, nè dolore; nella patria della perfezione infinita, dove il fiume della grazia versa nei cuori fiotti di pace inesauribili» ([3]).

A questo punto, come se il cielo si aprisse ai suoi occhi, Am-

[3] *Ibid.,* n. 36 e 37.

brogio vede apparire tutti i principi cristiani, che vengono a corteggiare colui, che giunge ultimo tra loro, ma più grande di tutti.

«Sì, Teodosio, riposa ora nella luce e trionfa nell'adunanza de' santi. Là abbraccia Graziano, che non piange più le sue ferite, perchè ha trovato un vindice. Massimo ed Eugenio sono immersi nelle tenebre, mostrando, col loro esempio quale male è portar la mano sull'unto del Signore. Ora comincia Teodosio a conoscere la felicità del regnare prendendo possesso del regno di Gesù Cristo, stringendo tra le braccia Graziano e Pulcheria, cui tanto pianse. Abbraccia egli la sua Flacilla, anima cara e fedele, ritrova il padre nella beatitudine, e ascende a prender posto presso Costantino» ([1]).

Costantino, Teodosio! il primo e l'ultimo imperatore cristiano di quel secolo, l'autore e il consumatore della libertà della Chiesa, associati nella gloria, come lo furono in un'opera comune, forniscono all'oratore un bel ravvicinamento. I loro regni furono il trionfo

[1] *De Obitu Theodos.,* n 39.

della croce (*). Ambrogio ne prende occasione di narrare, con lunghe e curiose circostanze, l'invenzione

*L'epigrafe sepolcrale dell'imperatore Lamberto (†898) ha un verso, in cui lo si dice modello di Costantino e Teodosio:

Alter erat Costantinus, Theodosius alter.

Alcuni (ad es. il Gaudenzi), vogliono che qui si accenni a Teodosio II, autore del codice Teodosiano, e, giusta tale ipotesi, ne fanno di Lamberto un legislatore.

Il prof. Alessandro Visconti, in un suo brevissimo lavoro, osserva che nell'alto Medio Evo le opere di S. Ambrogio facevano testo per lo studio della retorica sacra, e specialmente i discorsi e le orazioni. Orbene nell'orazione funebre «Della morte di Teodosio – *de obitu Theodosii»* il santo Vescovo unisce i due nomi di Costantino e di Teodosio e fa un confronto minuto e sottile fra di essi. Or non farà meraviglia (dice il Visconti) se un chierico dotto della Sacra Scrittura, nel fare l'elogio di Lamberto siasi richiamato al discorso di S. Ambrogio «*de obituTheodosii»* e se questo ricordo gli abbia suggerito l'idea di paragonare il giovane imperatore morto innaturalmente pio e religioso a quelle due belle figure di imperatori.

Inoltre nota il Visconti che quell'orazione di S. Ambrogio è altresì un piccolo trattato del principe cristiano come lo vuole

del legno sacro della croce, fatto da Elena, che ne tolse un chiodo sacro da ornare il diadema di suo figlio. «Saggia Elena (esclama), che collocò la croce sulla testa dei sovrani, affinchè i loro sudditi, rendendo loro omaggio, la adorino regnante sulle fronti coronate! O chiodo benedetto, che consolida l'impero di Roma, e gli unisce il mondo tutto! Ecco che i re, persecutori un dì della Chiesa si mutano in apostoli; e la croce fra le lor mani diviene lo scettro dell'autorità giusta e mite. Custodiscano essi dunque preziosamente il dono di Gesù Cristo, perchè si possa

---

la Chiesa: e solo s. Ambrogio (osserva giustamente egli) – che fu al servizio dell'Impero e della Chiesa – poteva formulare le norme del nuovo tipo di principe. E Costantino appunto rispondeva a tali requisiti; e meglio ancora vi rispondeva Teodosio, di cui faceva l'elogio funebre.

E si capisce poi che per il panegirista medioevale l'imperatore Lamberto era pure il tipo del principe cristiano, e allora ricorse spontaneamente a questa notissima fonte santambrosiana.

dire di loro colla Scrittura: «Gli avete posto in capo una corona ornata di gemme molto preziose».

Ambrogio disse addio alla spoglia di Teodosio. Il giovane Onorio, non potendo accompagnar la salma del proprio padre fino a Costantinopoli, volle almeno seguirla fino ai confini d'Italia; e Ambrogio lo paragonava a Giuseppe, che riconduceva fino ai confini dell'Egitto il corpo del patriarca Giacobbe. Finalmente, accompagnando col suo dolore la bara imperiale, sulla via in lutto, e fino al sepolcro che la ricetterebbe: «Andatevene senza timore (diceva al funebre corteggio) da per tutto queste reliquie avranno i dovuti onori. Non glieli rifiuterà l'Italia, che Teodosio salvò dai suoi tiranni, e che gli deve per ben due volte la sua liberazione; non Costantinopoli, che due volte lo vide partirsene per la vittoria. Ah! essa riserbava un trionfo assai diverso al vincitore divenuto padrone del mondo intero. Ma che dico? Non è forse un trionfo anche questo ritorno del suo principe scortato dagli angioli e dai santi? Felice la città che riceve tra le sue mura un abitante del paradiso e porge ospitalità

a un cittadino della Gerusalemme celeste!» ([1]).

Se nel tempo del discorso (nota uno storico vivace), Ambrogio avesse girato lo sguardo sull'uditorio, avrebbe potuto distinguere nella turba degli ufficiali un giovane Goto, che aveva preso parte all'ultima vittoria di Teodosio, e che se ne tornava in Germania colla sua squadriglia di cavalieri. I suoi compatrioti lo chiamavano Alarico, e lo soprannominavano l'ardito, *balt* per eccellenza. Il futuro distruttore di Roma vi si trovava forse sconosciuto e pensoso mentre l'impero, seppelliva l'ultimo suo eroe, e una voce altamente romana cercava di far uscire da quella stessa tomba il presagio d'un nuovo avvenire.

Non passeranno vent'anni e il giovane sconosciuto passeggerà da vincitore sul Campo di Marte, sparso di rovine, mentre l'erede delle promesse d'Ambrogio andrà a nascondere la sua onta e il suo spavento nelle

[1] *De Obitu Theodos.,* n 36.

lagune dell'Adriatico» ([1]).

[1]M. de Broglie, *L'Eglise et l'Empire Romain,* III partie.

LIBRO NONO

CAPITOLO I

Ambrogio difende i poveri e gli oppressi Suoi miracoli – Omaggi ricevuti da stranieri

(395)

Carattere degli ultimi anni d'Ambrogio. – Depredazione e miseria sotto il regno d'Onorio. – Dolore che ne prova Ambrogio. – Sue Omelie su *Nabot:* oppressione del povero; emigrazione; i padri vendono i loro figli. – Ambrogio predica la carità.

Ambrogio dà asilo ad un condannato alle fiere. – Si viola l'asilo. – Riparazione fatta da Stilicone. – Ambrogio guarisce un ufficiale del ministro. – Guarisce pure il tribuno Nicenzio.

Ambrogio scopre i corpi de' santi Nazaro e Celso. – Si trasferiscono nella basilica Romana. – Due sapienti vengono dalla Persia per visitare Ambrogio. – La regina de' Marcomanni gli domanda consiglio.

Noi entriamo negli ultimi anni di vita d'Ambrogio. Egli non s'occupa quasi più dei negozi esteriori, ma

di quelli di Dio, della Chiesa e delle anime. La politica scompare più che mai davanti alla religione: e nella pace d'ogni passione terrena, nel distacco rassegnato da ogni cosa creata, comunque splendida, bisogna riconoscere il segno che la sera della vita è venuta, che il tempo cessa e l'eternità si avvicina.

Il regno dei figli di Teodosio, Onorio ed Arcadio, non era, sul principio di tal natura, da far ritornare Ambrogio alla scena politica. L'impero era in preda agli intrighi gelosi dei due ministri rivali, Rufino e Stilicone; e ben presto si videro al loro seguito più migliaia di impiegati e d'eunuchi darsi allo sfruttamento delle provincie, e ridurle agli estremi orrori della rovina e della fame. Coll'esecrabile principio che tutto è dello stato, e che lo stato è l'unico proprietario de' beni dei sudditi, i cortigiani imperiali giustificavano le loro esazioni, protestando che proprietario di tutto era il divino loro Cesare. Tutte le violenze

erano buone per saziare la fame del *Sacratissimo* Tesoro, come lo chiamavano ancora gli idolatri ([1]). Ma da questo errore viene la desolazione universale: gli agricoltori abbandonano i campi, che più non producono tanto da pagare le imposte; il colono, costretto colla forza alla gleba fugge alla sua volta per sottrarsi a pesante fatica, non più rimunerata. Il curiale stesso o ricevitore dell'imposta non ha più altro scampo che nell'emigrare, per non essere costretto a pagare del suo al fisco quanto non ha percepito dai contribuenti. Gli abitanti delle provincie disertano il suolo romano e chiamano i barbari; da per tutto il deserto ripiglia un impero, che nessuno più gli contende. Un decreto d'Onorio non conta meno di 133.514 ettari abbandonati nella sola provincia di Campania, così naturalmente ferace ([1]). Città che cadono in rovina, mendicanti su tutte le piazze, briganti per tutte le vie, rovi su

[1]Vedi su questo modo di fisco, Ozanam: *La civilisation au V siècle,* Leçon VI.

[1]Cod. Teod., *De annona et tribut.,* anno 412, e *De indsulg.*

tutta la terra: tale è il triste quadro che offre, all'indomani del regno di Teodosio, una società civile morente del lento veleno, che il governo imperiale le infondeva nelle vene da oltre quattro secoli.

La Chiesa era accorata per le calamità alle quali la carità sua si sforzava di rimediare. Noi vediamo in questi tempi un Concilio di Cartagine chiedere che si proteggano i poveri, inumanamente oppressi dagli ufficiali imperiali, e si diano loro difensori scelti dai vescovi ([2]). Ma nessuno soffriva più vivamente d'Ambrogio a tali sciagure. Chi è condannato a vivere in tempi di disordine e di violenza sa quanta tristezza ne viene alle anime generose; il segretario d'Ambrogio attesta essere stata la ferita mortale che pose fine alla bella sua vita. «Si udiva (così egli) gemere alla

---

Tribut., anno 395. Con uno di questi decreti la ragione tra le terre incolte e quelle coltivate veniva fissata al 57 contro 90 in una provincia d'Africa, e in un'altra, al 70 contro 74.

[2]Concilio III di Cartagine, canone 9.

vista dei progressi che faceva la cupidigia, radice di tutti i mali. Nè carestia, nè abbondanza la potevano frenare: cresceva in spaventose proporzioni, specialmente in chi esercitava il potere; e con gran stento si poteva far ascoltare da tali potenti, che mettevano tutto a prezzo. L'Italia, più ancora delle altre provincie, ebbe a soffrire questi mali, che, aggravandosi incessantemente, divennero intollerabili» ([3]).

Ambrogio cercò di far udire la voce della carità cristiana agli autori di tanti mali. Il discorso *Su Nabot di Gesrael,* generalmente assegnato a quest'anno 395, è un lungo lamento contro gli esattori di quel tempo. «La storia di Nabot è d'antica data (diceva Ambrogio) eppure non è ella una storia contemporanea? Qual uomo ricco non pretende spogliare il povero del suo campicello, e rapire all'indigente il fondo de' suoi avi? Dov'è colui che sa contentarsi di quanto ha? Colui che non volge uno sguardo invidioso sul fondo

[3] *Vita Ambros.,* n. 41.

del suo vicino? No, Acab non è morto del tutto; rinasce tra noi ogni giorno, in una genia che lo perpetua. Per ogni Acab che cade, venti altri sorgono al suo posto; e mancheranno i beni da involarsi, piuttosto che gli spogliatori. Non un Nabot solo si immola ora, Nabot è immolato in ogni povero che si opprime. Spaventati dalla sorte che li aspetta, gli uomini desertano il suolo che coltivano; il povero, conducendo via i figli e seco portando quanto ha di più prezioso, fugge ad altre regioni. Si trascina dietro la sposa in lagrime, come se accompagnasse lo sposo al sepolcro. Che dico? la morte de' suoi le sarebbe men dolorosa: poichè perdendo il marito avrebbe ancora il sepolcro ove piangerlo; e meglio le sarebbe veder morire i figli, che vederli in esilio, condannati a una fame più crudele della morte» ([1]).

Il vescovo, prendendosela coi ricchi per il patire dei poveri, rivendicava il comun diritto ai beni di natura, e il suo discorso

[1] *De Naboth,* c. I, n. 1.

prendeva qui un'arditezza, che potrebbe atterrire, se si pretendesse cavarne conseguenze sovversive, assai lontane dalla mente di Ambrogio. Rattristati dai patimenti e dall'egoismo del loro tempo, i padri della Chiesa cercavano distogliere i loro sguardi dal triste spettacolo, e rivolgerli ad una primitiva comunanza di cose. Una famiglia sola, una eredità comune, un godimento eguale, una medesima parte fraterna al banchetto della Provvidenza, senza che alcuno abbia diritto di celare in grembo un bene comune a tutti, era il piano ideale e primitivo di Dio. L'avaro sconvolge questo disegno con pretese di godimento egoista. Ambrogio lo rimprovera loro. Ed ecco con quai termini biasima gli oppressori dei loro fratelli:

«O ricchi fin dove pretendete spingere la cupidigia vostra? Sognaste d'esser soli sulla terra? Con quale diritto respingete dal seno della natura colui che la natura fece vostro simile? La terra è bene comune ai ricchi ed ai poveri: per tutti ell'è stata creata. E perchè allora ne attribuite il possesso a voi soli? Si son forse gli angioli divisi gli spazi del cielo? Gli uccelli percorrono le regioni dell'aria, come lor fondo indiviso; i pesci vivono nell'acqua, comun loro elemento; e gli armenti pascono negli stessi prati. Tu solo, o uomo, osi escludere l'uomo da questo godimento, e

non cessando d'estendere la tua proprietà, non puoi soffrire confinanti» ([1]).

La conclusione di questo esordio è un caldo appello alla carità, ma non già una provocazione alla spogliazione. Invano il comunismo pretenderebbe giustificar coll'autorità dei Padri, il suo selvaggio sistema. Avvocati della povertà piuttosto che giudici e difensori delle ricchezze , i Padri, consigliandosi coi bisogni del loro tempo, hanno potuto passare i limiti nelle loro ardenti invettive; ma fin nella foga del linguaggio oratorio, tengono la proprietà affatto sacra e legittima, ne condannano l'abuso, senza però impugnarne il diritto. Se difendono la sostanza del povero contro il ricco che l'invade, non difendono con minor coraggio i beni del ricco, alla lor volta, contro l'insaziabile rapacità del principe. S. Giovanni Grisostomo sbarra la porta della Chiesa all'imperatrice Eudossia,

[1] *De Naboth,* c. III, n. 12.

che usurpò la vigna d'una ricca vedova ([1]); e Nabot, il martire dell'osservanza della legge di Mosè, vien lodato da Ambrogio da per tutto, come uomo che merita d'esser posto nel numero dei santi, perchè preferì morire, piuttosto che cedere alla prepotenza d'un tiranno quello che la legge gli proibiva di cedere ([2]).

Spesso la perdita de' beni traeva seco fatalmente quella della libertà. Gli agricoltori rovinati ed i possidenti oppressi non avevano altra mira che di sottrarsi alle esigenze del fisco od agli orrori della fame, dandosi ad un padrone. Così, per la prima volta nei fasti del mondo, la schiavitù divenne una liberazione. A dir vero, l'odioso traffico arrossisce anche di se stesso, e la legge lo maschera sotto il nome di *Colonato* e *Inquilinato;* l'uomo si vende alla gleba invece

[1]Vedi Metafraste, *Vita Joan. Chrysost.*

[2]Sant'Ambrogio, *in Psalm.* XXXVI; *De 0fficiis* III, 9; *in Lucam* XX, 9.

di vendersi all'uomo; non è piena schiavitù, è servaggio. Solo i nomi differiscono, ma l'effetto è lo stesso.

Per un padre c'è cosa più terribile del vendere se stesso, ed è quel di vedersi condannato a trafficare la libertà de' suoi figli. Or ad Ambrogio toccò d'essere testimonio di simili orrori. Ecco il quadro commovente che ne fece:

«Ho veduto io stesso il povero preso dai creditori, venir tratto in prigione finchè non avesse pagato una somma che più non aveva. Il vino non scorreva certo ancora in sufficiente abbondanza sulla mensa del ricco! L'infelice ridotto agli ultimi estremi, offre in pegno i figli; si accettano, ed egli ritorna alla Sua miserabile dimora. Ma ahi! quale spettacolo! Non un mobile, non un soldo, non una boccata di pane, e i suoi figli muoiono d'inedia. Li consegnerà al padrone che ha trovato loro? Incomincia nel suo cuore una battaglia lacerante tra la miseria e la tenerezza. La fame gli grida di cederli, mentre la natura gli comanda di serbarli e di morire piuttosto a fianco de' suoi figli che vivere senz'essi. Si avanza, poi indietreggia; alfine la necessità la vince sulla paternità, e

l'amore è vinto ([1]).

«Ma questo padre ha più figli; or quale di loro rilascerà alla schiavitù? – Qual è, domandasi, che piacerà di più al mio fornitore di grano? Sarà il maggiore? Ma è quello che mi chiamò, pel primo, col nome di padre. Sarà il minore? Ma l'età sua m'ispira la maggior tenerezza. Sceglierò tra gli altri?... Questo è il mio ritratto, quello sarà il mio appoggio! Me infelice! Non so più che fare, nè mi basta l'animo di scegliere!»

Maledetta è una società d'uomini, quand'essa oltraggia così l'umana natura; e il grido degli infelici, salendo al cielo dal seno di tanti focolari desolati, chiamava sull'impero una pronta vendetta. Ambrogio analizzava le cause di quel deplorabile stato sociale, e ne faceva cadere la colpa per primo sugli avari, che egli accusava di sfruttare la pubblica miseria.

Diceva loro: «Se volete far guadagni, impiegate i vostri beni nel soccorrere i poveri, e affidateli così alla bontà di Dio, che ve li farà fruttare il centuplo. Aprite largamente i granai della vostra carità; siate sostegni del povero, siate balii dell'indigente, gli occhi del cieco, i padri degli orfanelli. Desiderate aver

[1] *De Nabuth,* c. V, n. 21.

tesori in serbo? Lasciate che vi indichi un luogo dove il vostro frumento non temerà i ladri. Nascondetelo nel seno del povero, nel tugurio della vedova, nella mano de' fanciulli, affinchè si dica di voi: La lode più perfetta è quella che ricevettero dalla bocca de' fanciulli» ([1]).

L'indignazione d'Ambrogio, non contenta di condannare alla riprovazione le crudeltà dell'avarizia, ne dà al disprezzo le viltà e le miserie; nè risparmia il ridicolo. «Conobbi (diceva) un ricco il quale, ogni volta che andava in campagna, soleva portar seco tanti panetti quanti giorni doveva passare nel suo podere. Ogni panetto, lo saziasse o non lo saziasse, doveva bastare al sostentamento giornaliero; perchè, una volta che avesse chiuso il suo granaio, nulla più sarebbe valso a farglielo riaprire, tanto temeva che la sua provvigione ne soffrisse! Seppi egualmente da testimonio fedele che quell'istesso personaggio non

[1] *Ibid.,* c. VII, n. 37.

mangiava mai un uovo, senza che si udisse esclamare dolorosamente: Ahimè! un altro pollo di meno!» ([1]). La famigliarità dell'eloquenza dei padri permetteva questi aneddoti, come un sollievo da discorsi più gravi.

Un'altra causa della miseria, più efficace dell'avarizia, era il lusso sfrenato che, nella sua voragine, inghiottiva le fortune pubbliche. Ambrogio soffriva al vedere

qui patrizi degeneri, alteri d'un nome, che disonoravano coi loro costumi, i quali abitavano in palazzi, e passeggiavano oziando in gallerie di porfido ([2]), nutrivano poi mute di cani e truppe di cavalli, mentre il povero popolo, alla lor porta, mancava di pane. Il vescovo diceva: «Pretendete ingrandirvi con ampi portici? Ma non risveglia lamentele il veder tutta quella moltitudine di clienti, che si accalca nell'atrio, dove

[1] *De Nabuth,* c. IV, n. 18.

[2] *Ibid.,* c. XIII, n. 55.

il povero non trova posto? Vestite splendidamente i muri delle vostre dimore e spogliate gli uomini! Alla vostra porta questi uomini gridano, e voi non li guardate: si querelano, sono ignudi; e voi passate fantasticando di qual specie di marmi fare il pavimento del vostro palazzo. Il povero domanda un soldo, e si rifiuta. L'uomo domanda pane mentre il vostro cavallo rode un freno d'oro. O ricchi, qual giudizio vi attirate sulla testa! Infelici, che possedete mezzi con cui salvare tanti disgraziati e non lo fate!

Il diamante che portate in dito, potrebbe da solo far vivere un popolo!» ([1]).

Tanta miseria non impediva il furore per le cruenti lotte dell'anfiteatro. Quegli orribili spettacoli, aboliti da Teodosio e da Valentiniano II ripigliavano favore a Milano, sotto la tutela del vandalo Stilicone. Il nuovo imperatore d'Occidente, Onorio, volendo fe-

[1] *Ibid.,* c. XIII, n. 56.

steggiare con simili feste un suo consolato, probabilmente quello del 396, che era il terzo, aveva fatto venire dall'Africa, per tale solennità, una moltitudine di bestie feroci. Il popolo milanese si era affollato nell'anfiteatro, nè mai erasi mostrato più insaziabile di combattimenti e di sangue. Presto, non bastandogli più quello degli animali, domandò delirante con alte grida che si facesse scendere nell'arena un uomo a combattere colle tigri. Stilicone esitava; quando Eusebio, prefetto della città, che sedeva a fianco, gli suggerì per accontentare il popolo, di concedere al suo favore un certo Cresconio, persona assai sospetta alla polizia urbana. Si mandò a cercarlo; ma, informato a tempo della sorte che lo aspettava, Cresconio s'era rifugiato in una Chiesa. Il Vescovo vi stava pregando, circondato dal suo clero, quando a un tratto si vide entrare il misero. Accorre tutto smarrito, sa precipita verso l'altare e l'abbraccia strettamente, domandando pietà. Tosto giungono i soldati per prenderlo. Ma Ambrogio si getta davanti a loro, li ferma

e protesta che, prima d'impadronirsi del misero, bisognerà passare sul suo corpo ([1]).

È il primo esempio che la storia della Chiesa fornisce del diritto d'asilo, in quell'epoca remota, così prezioso a tutelare! «Chi non sa quanto i processi criminali fossero allora irregolari e brutali? Quante vili e violente passioni ne usurpavano le esteriorità? E quanto la giustizia stessa e l'umanità avrebbero dovuto rallegrarsi vedendo la religione stendere le sue mani materne ad un innocente smarrito, ed anche ad un reo degno di scusa e d'indulgenza».

La violenza e l'arbitrio questa volta prevalsero Gli emissari di Stilicone eran venuti in molto numero, e i capi della coorte eran due ufficiali della setta ariana. Senza riguardo alla santità del luogo ed al vescovo, afferrano la vittima e la strappano da quell'asilo. Allora Ambrogio rimasto solo, in mezzo al suo clero, si getta

[1]S. Paolino, *Vita Ambrosii,* n. 34.

alla sua volta al piede del medesimo altare, e là, prostrato al cospetto di Dio, invoca la sua assistenza con grandi singhiozzi.

Dio s'incaricò di vendicarlo. Gli emissari di Stilicone, superbi della loro triste vittoria, e premurosi di godere l'abominevole spettacolo, ripigliavano il loro posto nell'anfiteatro, nel momento che si aprivano le *carceres* e si rilasciavano le fiere. Queste, vedendo quelle persone riascendere alle loro sedie, si slanciano da quella parte, sorpassano le barriere, raggiungono le più lente, gettano lo spavento da per tutto, e coprono i sacrileghi di ferite e di sangue ([1]).

Si vide nella disgrazia il castigo di Dio, e Stilicone, pel primo, comprendendo il suo errore, andò a far atto di riparazione al vescovo oltraggiato. Sembra pure che questi gli imponesse una lunga penitenza canonica. Ma, sempre moderato nell'esercizio de' suoi diritti o de' suoi privilegi, Ambrogio non volle che il

[1]S. Paolino, *Vita Ambrosii,* n. 34.

diritto d'asilo divenisse il diritto all'impunità e un impaccio all'azione regolare della legge. Cresconio, essendo stato riconosciuto reo di più delitti, fu condannato all'esiglio, e così si accordarono i diritti della giustizia con quelli della religione e della umanità ([2]).

Scrisse Bossuet: «Il più bel sacrificio che si possa offrire al Padre di tutti i viventi di salvargli un figlio, ove questi non sia di coloro, la vita de' quali è la morte di altri, o per la sua crudeltà o pe' suoi esempi» ([3]).

Offrendo quel giorno il sacrificio di pace il Vescovo della carità preparava a questa virtù una più larga vittoria. Meno di sette anni dopo, il primo gennaio dell'anno 405, in una festa consimile, celebrata in onore del sesto consolato d'Onorio, un monaco, chiamato Telemaco, essendosi gettato nell'arena fra due

---

[2] *Ibidem.*

[3] *Politique Sacrée,* 1. VIII, art. IV, prop. 7.

gladiatori pronti a sgozzarsi l'un l'altro, cadeva lapidato dal popolo: ma fu l'ultima vittima di quelle lotte atroci.

Il martirio di questo monaco vinse l'irresolutezza dell'imperatore già scosso dalle proteste d'Ambrogio, e un editto di quell'anno soppresse per sempre quegli spettacoli sanguinosi ([1]).

Così l'autorità d'Ambrogio, assente dai consigli della nuova corte, si manifestava ancora con luminosi benefici: Stilicone stesso vi ricorreva, per sè o pe' suoi. Si narra, per esempio, che il vescovo guarisse miracolosamente un indemoniato segretario dell'onnipotente ministro. Ma si scoperse tosto che quel misero, abusando della firma del suo padrone scriveva lettere false, con gran pregiudizio di vari impiegati. Stilicone non voleva usargli rigore; ma Ambrogio sdegnato lo cacciò dalla chiesa, e lo spirito maligno

[1]Codice Teodos. *De Gladiatoribus*; Simmaco X, *Epist. LXVIII.* Teodoreto, V, *Hist, Eccles.* XXVI.

s'impossessò di nuovo del miserabile falsario. A tal vista (racconta il segretario d'Ambrogio) il popolo fu preso da grande spavento; e non è d'altronde il solo posseduto dal demonio che abbiam visto provare l'efficacia della parola di quest'uom di Dio ([2]).

Infatti, più Ambrogio si staccava dalla terra e più Dio lo metteva a parte dei celesti poteri. I miracoli accreditavano la sua eminente santità e servivano alla sua carità inesauribile. Un certo personaggio, di nome Nicenzio, che aveva esercitato nella città la carica di notaio e di tribuno, si era portato alla chiesa, pei santi misteri. Al momento della Comunione, soffrendo da lungo tempo vivi dolori di podagra, si trascinò con gran pena, fino al basso dell'altare; là stava in piedi per ricevere l'ostia, secondo l'antico uso, allorchè accostandosi a lui Ambrogio per comunicarlo, calpestò inavvertitamente il piede che soffriva. Un grido di Nicenzio fece accorto Ambrogio della sua

[2] *Vita Ambros.,* n. 34.

inavvertenza, e tosto il mite vescovo, accorato ma fiducioso volgendosi all'infermo: «Andate (gli disse), per l'innanzi non soffrirete più». Da quell'ora Nicenzio fu guarito, onde non poteva contenere il suo grato animo ([1]).

Nel medesimo tempo il sant'uomo sembrava entrare più che mai in società coi santi del cielo. Lo si vedeva far lunghe e frequenti stazioni alle tombe dei martiri della sua città vescovile. Di questo numero erano i santi Nazaro e Celso, martirizzati sotto Nerone. Decapitati insieme, i corpi dei due amici erano stati deposti in uno de' giardini che circondavano le antiche basiliche di Milano ([2]). Ambrogio scoperse prima il

[1]S. Paolino, *Vita Ambros.,* n. 44.

[2]Intorno ai santi Nazaro e Celso, vedi L. Biraghi, nella *Datiana Hist.* il c. VII, e le note 2 e 3 a pag. 25. – In appendice alle *Opere di sant'Ambrogio* si trova un discorso su questi due santi, che i Bollandisti chiamano *degno di stima e di fede*. Più dotti l'attribuiscono a s. Massimo di Torino. Tillemont lo crede di san Leone Papa, e il Butler di s. Gaudenzio di

corpo di Nazaro.

«Abbiam veduto (riferisce il suo segretario) la tomba che conservava quelle reliquie. Il suo sangue era ancora liquido, come se si fosse sparso quel giorno stesso. La testa spiccata dal tronco, si era conservata intatta e senza corruzione. Aveva ancora i capelli e la barba, come se si fosse allora deposta nel feretro. Nello stesso tempo esalò dalle reliquie tale fragranza, che tutti gli aromi non potrebbero eguagliarla» ([1]).

«Come fu disseppellito il corpo de martire (continua lo storico testimone dei fatti) e fu collocato rispettosamente sopra una bara, ci portammo col santo vescovo Ambrogio nello stesso giardino per chiedere a Dio che ci facesse scoprire il corpo di Celso suo servo. Avevamo notato che, quand'esso andava a pregare in un luogo dove non soleva recarsi, in quello riposavano le

---

Brescia.

[1] *Vita Ambros.,* n. 32.

reliquie ignorate di qualche santo martire. I custodi del giardino ci dissero che gli antenati avevano raccomandato loro, assai assai, di non lasciarlo, e di stabilirvisi fedelmente di generazione in generazione, perchè conteneva misteriosi tesori (*).

---

*Di questi due martiri Milanesi la leggenda tessè fantastiche narrazioni. Tali sono per es. il presentarci in Gelso un bambino o fanciulletto (mentre l'esame anatomico delle sue reliquie, fatto nel 1777, gli dà non meno di venti anni»: i numerosi viaggi attribuiti a S. Nazaro (da Roma a Milano, da Milano a Piacenza, a Nizza, nelle Gallie e poi di nuovo a Milano ecc.: l'origine africana di Nazaro, ed il paese d'origine di Celso, Cimella o Cemenclo presso Nizza ecc. In particolare la Lezione Liturgica direbbe S. Nazaro Romano, istruito nella fede e battezzato da S. Lino Papa; ardente egli di zelo apostolico, andò predicando per molte provincie e prima nelle Gallie, dove gli si aggiunse il fanciulletto Celso. Perseguitato ovunque e superato diversi tormenti, venne con Celso a Milano, ove il prefetto Neroniano Anolino li fece imprigionare e poi colpire di scure.

La leggenda narra poi che alcune persone religiose, raccolte le salme de' due martiri e cosparsele di aromi, le seppellirono nel luogo stesso ove erano state decollate, cioè nel loro orto

«Così fu trovato il corpo di Celso. Fu poi trasportato il corpo di s. Nazaro nella basilica romana, o basilica dei santi apostoli Pietro e Paolo ([1]). I demoni attestarono la potenza dei martiri; poichè mentre il vescovo faceva il discorso al popolo, un indemoniato, alzando la voce, esclamò che era tormentato da Ambrogio. – «Spirito maligno, taci (gli disse questi) non è la parola d'Ambrogio, che ti tormenta, ma la presenza dei santi. Tu soffri vedendo oggi trionfare i tuoi vincitori; ma quanto a me, tu non potrai indurmi a vano orgoglio». Dopo queste parole le grida dell'indemoniato cessarono; l'infelice si gettò a terra, e fece silenzio ([2]).

---

detto «ad tres maros». Qualche buon critico attribuisce la loro morte non già a Nerone, ma a Massimiano o ad una delle ultime persecuzioni, che precedettero Massimiano.

[1]Vedi il Carme di sant'Ambrogio tra gli *Inni Sinceri*.

[2]*Vita Ambros.,* n 33.

I miracoli, le virtù, il gran genio e il gran cuore avevano portato la fama d'Ambrogio oltre i confini del romano impero. Già in passato si erano veduti giungere a Milano due personaggi, venuti dalla Persia, solo per vedere il Vescovo e trattare con lui dotte questioni. Mediante interprete, ebbero essi una conferenza, che cominciò alla prima ora di giorno e si protrasse fino alla terza della notte. Ne uscirono pieni d'ammirazione verso l'uomo grande; poi, per mostrare che non erano venuti di sì lontano se non per cercare Ambrogio, si congedarono tosto dall'imperatore e lasciarono Milano, ritornandosene al loro paese ([1]).

All'altra estremità dell'impero, i Marcomanni, discesi dalle rive dell'Elba e dai monti Ercinii nelle valli della Boemia, avevano ricevuto la fede da un missionario italiano, che aveva fatto loro conoscere il nome del grande Ambrogio. Meravigliata di quanto udiva dire di lui Frigitilla, regina di que' popoli, recentemente

---

[1] *Ibid.,* n. 36.

convertita, mandò a Milano alcuni ufficiali della sua corte, deputati a portare doni per le chiese della città e omaggi al vescovo. Ella lo pregava a formularle per iscritto una regola di fede e di condotta cristiana. Il vescovo le diresse una lunga istruzione, in forma di catechismo. Nel medesimo tempo, sempre premuroso degli interessi dello stato romano, esortò Frigitilla e il re suo sposo ad un'alleanza coll'impero. Conchiusa la stipulazione, Frigitilla stessa si mise in via per Milano, nella speranza di poter conversare coll'uom di Dio.

Troppo tardi! Ambrogio era appena morto ([2]).

[2] *Vita Ambros.,* n. 25.

CAPITOLO II

Ultima malattia e morte d'Ambrogio

(397)

Ambrogio desidera ardentemente di morire. – Esprime questi voti nel libro *Sul bene della morte.* – Sua predilezione pei moribondi. – Sua ultima visita a S. Gaudenzio di Novara. – Predizione della sua vicina morte. – Leggenda di S. Martino di Tours assistito da Ambrogio (*).

Ambrogio detta la spiegazione del salmo XLIII. – Una fiamma appare su di lui. – Le ultime parole del suo *Commentario.* – Cade ammalato.

Tristezza della città. – Stilicone gli fa chiedere che prolunghi la vita: sua risposta. – Designa Simpliciano a succedergli. – Onorato di Vercelli gli dà la comunione. – Spira pregando.

Sue esequie il giorno di Pasqua. – Miracoli; apparizioni a

*Di questa leggenda – così la dice il Baunard – di s. Martino i Tours egli non parla nel corso della sua narrazione. Si veda in Appendice il nostro studio sulla tradizione che vuole s. Ambrogio abbia assistito soprannaturalmente ai funerali di s. Martino.

Milano, a Firenze, in Africa. – Dolore d'Agostino. – Paolino scrive la *Vita d'Ambrogio.* – La tomba d'Ambrogio, sua storia, sua scoperta nel 1864.

L'opera d'Ambrogio – Conclusione.

Già da molto tempo Ambrogio si preparava alla morte. Allorchè vide Satiro spirargli tra le braccia, aveva desiderato di non sopravvivergli a lungo. Quando la persecuzione ariana gli minacciò la vita, espresse il dispiacere di finire i giorni senza martirio. Se perdeva qualche sacerdote amato, gli invidiava la sorte del suo ritorno a Dio. E noi ci ricordiamo che, scrivendo un dì a Severo, vescovo di Napoli, si lagnava della lunghezza del suo esiglio, e aspirava alla requie della patria beata.

Questi magnanimi lamenti si trovano nel suo trattato *Sul bene della morte.* Tutto il libro d'Ambrogio è una specie di inno alla morte, che il dottore saluta ora come una liberazione dalle catene corporee, ora come un sacrificio, in cui la vittima non soccombe che per essere trasfigurata, ora infine la saluta quali nozze, che aprono all'anima rapita il palazzo dello sposo.

L'opera finisce con queste ardenti parole: «Partiamocene, andiamo al nostro Redentore Gesù. Indirizziamoci all'adunanza dei patriarchi, eleviamoci fino al seno d'Abramo, fra i giusti del cielo. Così andremo a rivedere i nostri padri! Andremo a trovare i maestri della nostra fede, e, mancando altri meriti, la fede pererorerà per noi, come noi abbiam perorato e combattuto per lei. Saliremo là dove il padre di famiglia ci aprirà il seno, come un dì al povero Lazzaro: in esso Egli dà riposo a chi traversò il secolo fra i patimenti e le lagrime ([1]).

«Affrettiamoci alla vita. Chi tocca la vita, vivrà. Toccò la vita quella donna che mise la mano sul lembo della veste di Lui, e fu liberata dalla morte: di essa è detto: *La tua fede ti salvò, va in pace.* Cerchiamo il vivente. Ma guardiamo di non cercarlo tra i morti, affinchè non si dica a noi, come alle donne:

[1] *De bono mortis.,* c. XII, n. 52.

Perchè cercate tra i morti il vivo? Non è qui, ma risorse. Dove voglia essere cercato, egli stesso il Signore lo indicò, dicendo: *Va dai miei fratelli e di' loro: Ascendo al padre mio e padre vostro, Dio mio e Dio vostro.* Cerchiamolo dove lo cercò Giovanni, che lo trovò. Egli lo cercò nel principio e lo trovò vivente presso il vivente, cioè il Figlio presso il Padre. Noi cerchiamolo nella fine dei tempi, abbracciamogli i piedi e adoriamolo, affinchè dica a noi pure: *Non vogliate temere,* ossia: non temete dei peccati del secolo, delle iniquità del mondo, dei fiotti delle passioni corporee io sono la remissione dei peccati; non temete delle tenebre, io sono la luce; non temete della morte, io sono la vita. Chiunque viene a me, non vedrà la morte in eterno; poichè egli è la pienezza della divinità: e sua è la gloria l'onore, la perpetuità dei secoli, ed ora e sempre, e per tutti i secoli de' secoli ([1]).

Un uomo, i cui pensieri abitavano simili altezze, già

[1] *De bono m*ortis, c. XII, n. 57.

non apparteneva più a questo mondo. Egli stesso ci dice che fin d'allora cercava di preferenza gli ultimi atti dei malati e degli agonizzanti, come per imparar da loro la strada all'eternità. Si applicava la parola della Scrittura: *La benedizione del moribondo venga su di me.* E diceva pure: Mi rimprovero arrossendo d'aver talvolta mancato di visitare il moribondo, d'accostarmi al malato, e di parlare al vecchio! Le ultime parole del moribondo dovrebbero restar sempre nelle nostre orecchie. Bisognerebbe che ogni anima, abbandonando il suo corpo, ci desse la sua benedizione, e ricevesse la nostra!» ([1]).

L'ora da Ambrogio invocata con tanti voti ardenti non era lontana, e ne ebbe molti avvisi certi. Un dì, per esempio, tornando da Vercelli dove aveva consacrato il vescovo sant'Onorato, passava presso Novara, dov'era sacerdote l'amico suo Gaudenzio. Essendo ora tarda, Ambrogio disse alla sua scorta:

[1] *Ibidem* c. VIII, n. 37.

«Avrei desiderato di far visita al venerabile Gaudenzio; ma il giorno declina, continuiamo la nostra via e ritorniamo a Milano». Aveva appena parlato che il suo cavallo ostinatamente rifiuta d'andare avanti. In nessun modo potè fargli dare un passo, dice il cronista, e Ambrogio volgendosi al clero che l'accompagnava: «Vedo (disse), che Dio non vuole ch'io prosegua il mio viaggio, senza che prima abbia fatto visita al beato Gaudenzio» ([2]).

Entrò dunque in Novara, dove *Gaudenzio* avvertito, dal cielo dell'avvicinarsi d'Ambrogio, gli andò incontro, l'abbracciò, l'accolse, e lo trattenne discorrendo dei negozii della Chiesa. «Voi sarete Vescovo (disse Ambrogio al santo prete) io lo so». Al che egli rispose colla stessa sicurezza «Sì; ma sarò consacrato non da voi, ma da altri» ([3]).

---

[2] *Vita s. Gaudentii* del Mombrizio, n. 11, presso i Bollandisti al 22 di gennaio.

[3] *Vita s. Gaudentii* del Mombrizio, n. 11, presso i Bollandisti, al 22 di gennaio.

I due santi si separarono per non più rivedersi. La loro parola si compì: Gaudenzio infatti non tardò ad esser eletto vescovo di Novara; ma gli diede la consacrazione episcopale s. Simpliciano. Ambrogio non c'era più ([1]).

Sant'Ambrogio aveva consacrato in Pavia un Vescovo, di cui Paolino non riferisce il nome, quando sentì i primi attacchi del male che doveva rapirlo. Non aveva che 57 anni; ma oltre le amarezze e i disinganni, che avevano avvelenato i suoi ultimi anni, Ambrogio trascinava da lungo tempo penosamente un corpo, guasto dalle frequenti malattie, più d'una volta menzionate in questa storia.

Il male lo forzò a interrompere il suo ministero; ma l'ammalato non cessò dal dedicarsi allo studio ed alla meditazione. Rileggeva i libri santi, dove Dio depose il vero rimedio ai mali della vita presente, colla promessa e la speranza di una vita migliore. Mentre det-

[1]S. Gaudenzio fu fatto vescovo sulla fine del 397, pochi mesi dopo la morte d'Ambrogio.

tava al suo segretario Paolino i pensieri, che gli suggeriva la lettura, si univa con Gesù Cristo, vivo nella parola santa, talmente che un dì apparve trasfigurato, lasciando vedere ne' suoi lineamenti un riflesso della luce, che illuminava l'anima sua: «Pochi giorni prima d'esser obbligato a letto (racconta il suo segretario) mi dettava la spiegazione del salmo XLIII, quando vidi, ad un tratto, una fiamma di forma ovale, simile a piccolo scudo, che ne circondava la testa ed entrava nella bocca. Dopo di che il suo volto divenne splendido come neve; e solo dopo un po' di tempo, ritornò allo stato ordinario. Tal vista mi riempi di siffatto stupore. che mi fu impossibile scrivere sotto la dettatura del servo di Dio, finchè la visione non scomparve» ([1]).

Fino a questo tempo, aggiunge il segretario, Ambrogio commentava la divina Scrittura, ed io scriveva i

[1] *Vita Ambros.,* n. 42.

suoi discorsi; ma da questo momento cessò di scrivere e di dettare, per cui non finì la spiegazione del Salmo. Quanto a me, m'affrettai ad andare dal diacono Casto, al quale io obbediva, per dirgli quanto aveva veduto. Quell'uomo venerabile mi spiegò che era lo Spirito Santo ch'io aveva veduto scendere sopra Ambrogio, come si era veduto un tempo discendere sugli Apostoli ([2]).

Il Commentario d'Ambrogio al Salmo XLIII ci fu conservato; vi manca però la spiegazione dei due ultimi versetti. L'amore a Gesù Cristo, il desiderio ardente di vederlo faccia a faccia avvivano quelle pagine, dettate come ai primi bagliori del lume della gloria. «La vita è un campo di battaglia (diceva il santo Vescovo), il mondo, del quale s. Giovanni affermò che è tutto nel male, è il teatro dei nostri combattimenti; il nostro nemico è questa carne che umilia

[2] *Ibidem.*

l'anima e le serve di prigione. Quanto è penoso aspettar sì a lungo il giorno, che deve assorbire nella vita la nostra mortalità e spogliarci di noi per rivestirci di Dio! Quanto è duro trascinar sulla terra questo corpo avviluppato nelle ombre della morte! Per buona sorte la face della divina parola non si toglie ai nostri occhi. Sappiamo, al suo lume, governare i passi interni dell'anima e dissipare le tenebre della vita corporea» ([1]).

Ambrogio era giunto, colla sua spiegazione, a questi ultimi versetti.

«Levatevi, o Signore, perchè dormite? Alzatevi e non rigettatemi per sempre.

«Perchè volgete via da me la vostra faccia? vi scordate della mia miseria e della mia tribolazione?».

Venuto a questo punto, Ambrogio non commentò questi ultimi due versi; ma sentendosi venir meno, invocò il Signore e il Signore si alzò per venirgli incontro.

[1] *In Psalm.* XLIII, n. 72.

«Ecco! La mia vita è umiliata fino alla polvere; ancora sono incatenato a questa terra. «AlzateVi, soccorreteci, ve ne prego pel vostro nome; liberateci, o Signore» ([2]).

Si era alla fine del marzo del 397. Simpliciano non abbandonava più il suo amico venerato. Un di, ch'egli era nella camera del Vescovo, si misero entrambi a pregare, e Ambrogio vide Gesù Cristo accostarsegli con divino sorriso. Veniva per invitarlo a raggiungerlo in cielo, e per sciogliere gli ultimi vincoli che lo ritenevano in questo mondo ([3]).

Ambrogio si mise a letto, per non più rialzarsi. Appena si seppe per la città che il gran Vescovo era ammalato a morte, la costernazione fu immensa. La corte in particolare mostrò viva inquietudine. Questa

---

[2]*In Psalm.* XLIII, 23, 26.

[3]S. Paolino, *Vita Ambros.,* n. 47. Egli dice pure che la notizia di questo fatto la ebbe da s. Bassiano di Lodi, al quale l'aveva data s. Simpliciano.

sentiva vagamente che lo Stato perdeva colui, che, da 20 anni, ne era il baluardo. Stilicone dichiarò che la perdita d'un tanto uomo era il principio della rovina d'Italia (*).

Bramando scongiurare la sventura ad ogni costo, il conte immaginò uno spediente, nel quale la fede viva del cristiano stranamente si mesceva colla rozzezza del barbaro. Chiamò a sè i migliori amici d'Ambrogio, e un po' colle dolci, un po' colle brusche, loro ingiunse d'andar a visitare il malato: «Andate a chiedergli di pregare che Dio gli prolunghi i giorni» ([1]).

Questa deputazione di amici andò da Ambrogio e,

---

*Sappiamo infatti che Ambrogio, se aveva lavorato alla vittoria del cattolicismo e allo sradicamento del paganesimo, à pur lavorato con operosità di cittadino, di magistrato e di Vescovo – al rifiorimento di quell'*impero cristiano,* che s'era iniziato con Teodosio, ma che pur troppo s'era chiuso con la morte intempestiva di costui.

[1] *Ibidem,* n. 45.

circondandone il letto, lo supplicarono colle lagrime di non voler uscire dal mondo. L'ammalato li ringraziò con effusione, e per risposta disse loro queste umili nobili parole che Agostino non poteva finir d'ammirare «Non ho vissuto in maniera d'aver vergogna a vivere ancora; ma non temo morire, perchè serviamo un buon padrone ([2]).

Presso il letto d'Ambrogio stavano i preti e i diaconi della sua Chiesa. Bassiano, vescovo di Lodi, era pure presente con Onorato di Vercelli, da lui consacrato pochi giorni prima. Simpliciano non lo lasciava, e Marcellina si provava, colle preghiere e colle cure sue, di trattener l'anima del fratello, l'anima, che fuggiva ([*]).

---

[2] *Ibidem.* Possidio, recando questa risposta, aggiunge: Agostino lodava e celebrava questa sapientissima e piissima risposta (Possidio, *Vita s. August.* C. V, n. 58).

[*] Il Breviario Ambrosiano celebra la festa di s. Bassiano al giorno 19 gennaio. Nella Lezione si narra poi che Bassiano «chiamato (da Lodi) a Milano presso Ambrogio ammalato,

«Noi eravamo presso di lui (narra il suo segretario) all'estremità della camera dell'ammalato si erano aggruppati insieme Casto, Polemio, Venerio e Felice. Questi diaconi parlavano così sommessamente, che stentavano ad intendersi l'un l'altro, Si domandavano chi sarebbe, dopo Ambrogio, il vescovo degno di succedergli. Uno di essi aveva proferito il nome di Simpliciano; ma un altro notò che il santo vescovo era troppo vecchio. «È vecchio, ma buono», esclamò a un tratto Ambrogio per tre volte. I diaconi, atterriti per essere stati intesi, disparvero sull'istante» ([1]).

«Il 3 d'aprile, che era Venerdì Santo, verso le sedici ore (corrispondenti alle nostre cinque di sera) il Vescovo stese le braccia in forma di croce per pregare, e stette fino all'ultimo respiro in tale supplichevole

predisse ai chierici Milanesi il giorno preciso in cui quegli sarebbe morto». Soggiunge poi che Bassiano «morto Ambrogio gli fece i funerali, *justa pie persolvit*».

[1]S. Paolino, *Vita Ambros.* n. 46

positura. Noi seguivamo, al movimento delle labbra, la sua preghiera, ma non potevamo udire la parola ch'egli proferiva. Onorato di Vercelli si era la sera ritirato al piano superiore, quando, verso mezza notte, si udì chiamare per tre volte. Una voce gli diceva: «Sorgi, affrettati, perchè se ne va» Onorato si alza e discende, recando il corpo del Signore Gesù. Ambrogio come l'ebbe accolto in cuore, rese lo spirito» ([1]).

«Si partì portando seco il Viatico del Signore, aggiunge il suo segretario. Fortificato dal pane degli Angioli andò ad unirsi alla compagnia degli Angioli, dei quali aveva riprodotto in terra la vita celeste; andò a vedere Elia, dopo d'avere, come lui, sostenuto intrepidamente davanti ai potenti ed ai re la causa di Dio» ([2]).

Ambrogio morì la notte antecedente al 4 d'aprile del 397, nel ventitreesimo anno del suo episcopato, sotto

---

[1] *Ibid*., n. 47.

[2] S. Paolino, *Vita Ambros.,* n. 17.

i consoli Flavio Cesario e Nonio Attico, essendo imperatore d'Occidente Onorio, e governando la Chiesa di Dio il papa S. Siricio (*).

---

*Sappiamo da s. Ambrogio *(De excessu Satyri,* n. 17) che s. Marcellina assistette alla morte di Satiro. Non è certo invece che essa assistesse al decesso di s. Ambrogio. Si sa però per costante tradizione, che morto il santo vescovo, essa dimorava a Milano, vivendo sotto la direzione di s. Simpliciano. Si vuole poi che fosse assistita dallo stesso santo, quando, nel 339, essa volava al celeste Sposo. È vero che il Baronio (all'anno 383 n. 17) afferma che s. Marcellina è morta a Roma, ma concede però che la sua salma a stata trasportata a Milano. E qui è certo e da nessuno contestato che la nostra santa sia stata sepolta vicino alla salma dei Ss. Ambrogio, Gervaso e Protaso. In tale occasione s. Simpliciano le fece l'elogio funebre in 16 versi, ricordati da vari autori, e che si leggevano nella «Confessione» della Basilica Ambrosiana su marmo nero e con parole in oro. La salma di s. Marcellina fu riesumata il 17 settembre 1722 dal card. Erba Odescalchi, arcivescovo di Milano, il quale poi dava la decisione che davvero si trattava del corpo della nostra santa. Il Ratti nelle sue *Passeggiate Storiche* (a. 1891)» dice che a capo

Sopravvenuto il mattino, si trasportò il corpo nella basilica grande, dove una moltitudine innumerevole s'accalcava a venerarlo. «Era il Sabato Santo (narra sempre Paolino) e vi riposò tutta la notte della vigilia di Pasqua, che noi passammo in preghiera. In quel giorno si soleva conferire il battesimo, e il santo Vescovo apparve a vari fanciulletti all'uscir dal fonte dove la grazia li aveva illuminati; alcuni lo vedevano seduto sul seggio episcopale altri invece lo scorgevano camminare in Chiesa. Lo mostravano a dito ai loro parenti, i quali: però guardavano senza vederlo, perchè i loro occhi non erano abbastanza puri. C'era anche chi diceva d'aver veduto posare sul suo corpo

---

dello scurolo di s. Ambrogio «oggi tanto travisato, costrutto prima del 1200... eravi un'area marmorea, dove s. Simpliciano ripose il corpo di s. Marcellina».

Per riguardo poi all'anno della morte del nostro santo, notiamo che i Bollandisti lo portano al 398. Per cui egli à potuto miracolosamente assistere i funerali di s. Martino di Tours; che si fecero nel Novembre del 397.

una stella brillante» ([1]).

Il giorno di Pasqua si fecero al glorioso Vescovo solenni esequie, e la festa della Risurrezione di Gesù Cristo, si confuse così con quella dell'ingresso del suo servo nell'immortalità. «Dopo la celebrazione degli augusti misteri si trasportò il corpo dalla Basilica Grande alla Basilica Ambrosiana, dove il santo Vescovo aveva desiderato riposare. Una turba d'indemoniati gridava al suo passaggio, perchè la sua presenza tormentava i demoni. La folla s'accalcava, e toccava con pannolini le beate reliquie. Nessuno avrebbe potuto contare quella moltitudine, in cui si confondevano tutte le classi, tutti i sessi e tutte le età. I giudei e i pagani si mescolavano coi cristiani; tutti manifestavano i loro sentimenti di dolore e dl riconoscenza».

La morte di quell'uomo grande era un lutto per tutta

[1] *Ibid.,* n. 48.

la Chiesa, e tosto la notizia fu miracolosamente portata ai vari punti estremi della cristianità. Da pochi giorni non era più Ambrogio, e già si ricevevano a Milano lettere di parecchi personaggi d'Oriente, che lo ringraziavano d'esser loro apparso mentre pregavano, e di averli benedetti. Simpliciano, che ricevette e aperse quelle lettere, riscontrò che il giorno di quelle apparizioni era proprio quello della morte d'Ambrogio; e «una di quelle lettere (racconta il biografo Paolino), si conserva ancora nel monastero di Milano» ([1]) ([*]).

---

[1]S. Paolino *Vita Ambros.,* n. 49.

[*]Le lettere che que' personaggi d'Oriente spedirono a Sant'Ambrogio giunsero a Milano che il vecchio S. Simpliciano era successo al nostro Santo. Or riferisce il biografo Paolino che tali lettere erano, ancora a' suoi tempi, conservate nel Monastero di Milano – *nunc usque Mediolani habetur in Monasterio.* Il che conferma l'ipotesi dello storico Mabillon che realmente quel monastero Milanese fuori delle mura della città (che S. Agostino, in vari suoi scritti, come ad es. nelle *Confessioni,*

A Firenze apparve più d'una volta, dopo la sua morte, in preghiera davanti all'altare della basilica Ambrosiana da lui consacrata. Il vescovo Zenobio attesta d'avervelo riconosciuto perfettamente. Si ricordò ch'egli aveva promesso ai cristiani di Firenze che sarebbero ritornato a visitarli: mantenne la parola. In seguito, la madre del fanciullo risuscitato dal Santo in quella città narrava che, durante l'assedio sostenuto contro Radagese, Ambrogio, essendosi mostrato nell'antica sua camera, aveva profetizzato

---

lib. 8, cap. 6, n. 15, lo da siccome pieno di frati di buona vita, sotto la cura di S. Ambrogio, che si spesava), si debba identificare con quello, che, più tardi, prese il nome da S. Simpliciano.

Quel monastero doveva, con ogni probabilità, esser governato da S. Simpliciano. Per cui nulla di più naturale che lettere di quei personaggi Orientali fossero recapitate a lui. Egli le conservò fra lo sue carte e, quando dopo poco tempo morì, rimasero nel monastero, ove aveva vissuto ed aveva voluto essere sepolto.

l'arrivo di Stilicone e la sua vittoria ([1]).

C'era bisogno di ritenere che quegli, il quale in vita aveva tanto amato e servito il suo paese, s'interessasse ancora della sua prosperità e delle sue sventure.

Così il Mauro Mascezel, comandante de' romani, narrava che si trovava circondato in Africa dalle truppe di Gildone, il doppio più forti delle sue. Ed ecco una notte, che stava sotto la tenda e volgeva in mente pensieri di disperazione, ecco apparirgli Ambrogio ad un tratto, il quale gli indicò il luogo dove dar la battaglia, battendo la terra col suo bastone e dicendo: «È qui». E là, infatti tre giorni dopo il capo dell'esercito romano riportò vittoria. «Ho raccolto questa narrazione dalla bocca del generale, attesta il biografo; e per altro Mascezel fece un eguale racconto a più preti d'Africa, dove mi trovo ora» ([2]) ([*]).

---

[1] *Ibid.,* n. 50.

[2] *Ibid.,* n. 51.

[*] S. Gregorio di Tours (nel suo «*De miraculis S. Martini*» al cap.

Chi scriveva queste cose era dunque andato in Africa dal più grande e più caro discepolo di sant'Ambrogio. Quando Agostino seppe la morte del suo illustre padre ne sentì profondo cordoglio. Se ne fece narrare tutte le circostanze dal diacono Paolino, che da quel momento aggregò alla sua chiesa d'Ippona. Anelando a serbarne memoria durevole, pregò questo testimonio oculare degli ultimi anni di vita del Vescovo di Milano, a scriverne la narrazione. Paolino lo fece in alcune pagine, troppo

---

3° del libro I, che fu successore in quella sede episcopale nel secolo VI, narra che S. Ambrogio, in un giorno di domenica, pubblicamente durante la celebrazione della S. Messa si addormentò, e dopo due o forse tre ore, fu riscosso da quel sonno misterioso, perchè desse ordine al lettore di leggere *l'Epistola.* Risvegliato il Santo Dottore, annunciò la morte di S. Martino e disse di aver onorato di sua presenza al di lui funerale. Ma questa estasi di S. Ambrogio è ritenuta fittizia da alcuni autori, perchè vogliono col Baronio che S. Martino sia morto dopo il nostro Santo Dottore. Di qui alcuni di essi pensano senza alcun fondamento che fra le varie apparizioni fatte da S. Ambrogio dopo la morte – come ricorda qui il diacono Paolino – debba annoverarsi quella del nostro Santo a S. Martino.

brevi ma sincere, che sono state il miglior tesoro della nostra storia. Egli le dedicò ai vescovo d'Ippona con queste parole:

«Venerabile padre Agostino voi mi avete esortato a scrivere la vita d'Ambrogio, beato vescovo, sull'esempio d'Atanasio e di Gerolamo, che ci esposero quella d'Antonio e di Paolo eremita e sull'esempio pure di Sulpizio Severo, che compose quella di Martino, venerabile vescovo di Tours. Io mi sento assai inferiore al compito e a questi modelli. Colle vostre preghiere e l'assistenza d'Ambrogio, racconterò dunque quanto mi dissero di lui persone affatto sicure, che lo conobbero prima di me, e in particolare la venerabile vergine Marcellina, sua sorella. Riferirò pure quanto ho veduto io stesso, mentre vissi con lui ([1]). Così pregi tutti coloro, alle cui mani verrà questa storia, di essere sicuri della verità dei fatti; attesto loro che il mio affetto per il mio maestro non mi fatto inventar nulla, tenendo come mille volte preferibile tacere che mettere innanzi una menzogna, e sapendo

[1]S. Paolino, *Vita Ambros.,* n. 1.

che quanto avremo detto verrà portato ed esaminato al tribunale di Dio» ([2]).

Il corpo d'Ambrogio era stato deposto sotto l'altare della basilica Ambrosiana, nel luogo da lui scelto, alla sinistra dei due santi martiri Gervaso e Protaso ([*]).

---

[2] *Ibid.,* n. 2.

[*] S. Ambrogio moriva sui finir della notte del Sabbato Santo, antecedente la Pasqua del 397 (o del 398 secondo i Bollandisti), la quale cadde nel giorno 5 Aprile. Onde tutti i Martirologi pongono la morte di S. Ambrogio al 4 Aprile.

La sua salma fu subito, cioè «alla stessa ora, avanti giorno» (Paolino), dal vicino palazzo vescovile portata alla Chiesa Maggiore o Nuova, dove rimase (come ci fa sapere Paolino) anche nella notte seguente, in cui «si vigilò in preparazione della Pasqua – vigilavimus in Pascha». Onde la notte che precede il giorno di Pasqua, era detta *nox vigiliarurn.* Nel giorno di Pasqua «*celebrati i divini sacramenti»* (Paolino) fu trasportata la salma benedetta alla basilica Ambrosiana, dove pure deve essere stato offerto il divino Sacrificio per il santo Pastore probabilmente o da S. Bassiano

Quel sepolcro doveva avere una storia gloriosa.

Paolino, che scriveva la vita del suo illustre maestro, sotto Giovanni prefetto di Roma, verso l'anno 420, ci fa noto che la sua tomba era fin d'allora in venerazione singolare ([1]). Anche Paolino di Nola parla delle

---

o da S. Onorato. Furono in seguito quelle sante spoglie collocate sotto l'altare maggiore, fra le due arche, in cui erano stati deposti e distinti da S. Ambrogio stesso i corpi dei ss. Gervasio e Protasio. La leggenda vuole che i due martiri cedessero il posto di mezzo. Nel rito Ambrosiano si ricorda la deposizione di S. Ambrogio nel giovedì dell'Ottava di Pasqua. Varii libri liturgici fra cui possiamo vedere il Beroldo del secolo XII – descrivono la solenne processione, che si faceva appunto nella feria quinta *in Albis*. L'arcivescovo in abiti pontificali, accompagnato da tutto il clero urbano, si recava alla Chiesa estiva a S. Ambrogio, processionalmente. In processione si portava dapprima il codice del Vangelo; seguivano poi il *Flagello* di S. Ambrogio «e la croce d'oro del Capitolo Metropolitano. Dopo una sosta alla Chiesa di S. Giorgio si giungeva a S. Ambrogio, dove si celebrava solennemente la S. Messa.

[1]S. Paolino, *Vita Ambros.,* n. 48.

mera– viglie, che le reliquie dell'amico operavano, dichiarando che Ambrogio era per Milano ciò che furono s. Cipriano per Cartagine, S. Felice per Nola, e S. Vincenzo per la Spagna ([2]). Ennodio di Pavia proclama, nel secolo V, che, dal fondo della sua tomba, Ambrogio sembra tener ancora il timone della sua Chiesa, e lo invoca come una lucerna della sua sede ([3]). Ma i barbari giungono, Odoacre s'impadronisce dell'Italia settentrionale, Milano viene devastata e la basilica Ambrosiana serve di parco al bestiame. Si apre allora la sacra tomba, ma Lorenzo, vescovo della città, giunge a preservarla dalla devastazione ([4]). Nel secolo

---

[2]*Carmen* XXIX.

[3]*Hymnus* XV.

[4]Si scopersero in fatto nel Sarcofago d'Ambrogio medaglie della fine del Secolo V, o del principio del VI. Una di queste porta l'effigie di *Flavio Recisero,* un'altra quella di *Zenone* e di Odoacre, tre di Anastasio e di Teodorico. Vedi

VI, Vitige re dei Goti, riempie Milano di rovine. Ma il popolo infelice s'affolla più che mai ai piedi delle tombe sante d'Ambrogio e di Marcellina, ormai inseparabili nella divozione dei fedeli ([5]). Nel secolo VIII, verso il 789, la basilica Ambrosiana viene per intero trasformata da Pietro arcivescovo di Milano; però il corpo d'Ambrogio sta ancora sotto l'altare e i religiosi di S. Benedetto ricevono l'incarico di celebrarvi gli uffici e cantarvi le lodi di Dio ([1]).

Il tempo era venuto di togliere le sante reliquie dal

---

su di ciò il dott. L. Biraghi: *I tre Sepolcri.*

[5]Il Panegirico di santa Marcellina è di quest'epoca; in esso è detto: *Il Sepolcro della Sorella fu posto vicino a quel del Fratello. Nel qual luogo il Signore Gesù compartisce i soliti beneficii a suoi fedeli che con pietà intervengono.*

[1]Diploma dell'anno 789.

loro antico sepolcro, per la loro *esaltazione* od *elevazione,* giusta il linguaggio divoto di que' secoli ([2]). Nell'836, sotto l'imperatore Lotario, l'arcivescovo Angilberto, apre le tombe inferiori di Ambrogio e dei due martiri, e preparata un'altra arca preziosa da sovrapporvisi, vi colloca quelle sacre spoglie sempre sotto lo stesso altare, sormontato dalla magnifica tribuna colà tuttora esistente. Ma quel sarcofago si mura tutto all'ingiro e si assicura al disopra con altri due grandi lastroni di marmo: e così sotto il terrapieno circostante rimane sepolto. La tradizione durava ferma e costante per riguardo al luogo del loro deposito, ma la vista ne era tolta ai divoti.

Avvenne però, in questi ultimi anni, che i ristauri della basilica Ambrosiana, condotti fino al venerato altare, ponessero sulle tracce di una importante ricognizione di quella sacra località. Ed ecco, poco più

[2] *Exultatio, elevatio SS. Corporum.* Vedi su questo argomento Beda IV, 19, 20; e Mabillon *Préface au IV siècle Bénédectin.*

d'un metro sotto l'altare, apparire le teste di due sepolcri, l'uno a fianco dell'altro, i quali scoperchiati mostrano chiaramente essere stati i primitivi luoghi di deposito dei Santi Patroni. L'uno posto al lato dell'Evangelio doveva aver contenuto, secondo la storia, i corpi di Protasio e Gervasio; l'altro, secondo la designazione di Ambrogio stesso, doveva aver ricettato, 13 anni dopo, il cadavere del santo Vescovo. Attraverso di questo sorgeva il grande avello di porfido, in cui si sapeva aver riposto Angilberto II le tre salme gloriose. Il venerdì, 15 di gennaio dell'anno 1864, dopo più che mille anni, potè la Chiesa di Milano, riconoscere il *locus loci* de' suoi più preziosi depositi, e così alla prova dei fatti, potè nutrire fiducia del continuato loro possesso ([1]).

[1]Nell'agosto 1871, apertosi l'avello di porfido, la curia Arcivescovile precedette al riconoscimento dei tre scheletri in esso trovati, sull'autenticità dei quali si attende dalla Santa Sede romana finale decreto (*).

(*) E di fatto, il 7 Dicembre 1872, il Sommo Pontefice solennemente dichiarava che in quei tre scheletri trovati a

Ma Ambrogio lasciava di sè molto più che una fredda pietra, e alcune ossa inanimate. Il santo Vescovo morendo aveva ragione di dire che non aveva motivi d'arrossire della su vita, avendola consacrata all'esaltazione delle cose più grandi che si possano amare e servire quaggiù: la religione e lo Stato, Dio e gli uomini.

Non potè avvivare l'impero; inutilmente il profeta cristiano soffiò sul cadavere del politico consorzio per risuscitarlo; invano egli potè sperare sotto Graziano, sotto Valentiniano II e specialmente sotto Teodosio che «le ossa spolpate si ricongiungessero, progredissero, e diventassero un gran popolo». Il paganesimo impedì questa risurrezione. Se Ambrogio confuse il paganesimo religioso, non potè strappare intieramente nè il paganesimo politico ancora radicato nelle istituzioni dell'impero, nè il paganesimo morale, la cui tradizione sventuratamente è eterna. Sorpresa dai barbari, prima che la religione le avesse infuso la vita,

---

Milano la Chiesa deve riconoscere le preziose spoglie di s. Ambrogio e dei martiri Gervaso e Protasio. E così dopo quasi quindici secoli il santo Pastore Milanese tornava alla luce tra i figli suoi.

questa politica società spirò bentosto, in occidente con una sanguinosa agonia, in oriente cadendo nel letargo del basso impero di Bisanzio, interrotto talvolta da sveglie cruenti e frammezzato da' sogni impuri.

Ma per buona sorte Ambrogio aveva servito altra causa, non già quella di questo mondo e della patria temporanea ma la causa della Chiesa e dell'eternità. Aveva trovato la Chiesa oppressa o protetta e la lasciava protettrice e Signora. L'aveva trovata curva o almeno impastoiata dagli editti dei Cesari, e la lasciava valida a curvare, alla sua volta, sotto l'espiazione la testa dei sovrani, e a dettar loro leggi. Il culto pagano confuso, l'errore ariano vinto, un solo Cristo, una sola fede, una sola legge per tutto il mondo furono la pura corona del suo episcopato, e il progresso immenso, compito o aiutato da lui per il futuro. Gli uomini grandi fanno andar avanti gli interessi della verità e della carità: e questi uomini soli sono veramente grandi. In tale senso Ambrogio merita eminentemente il nome di Padre della Chiesa; avendo realmente generato in Cristo una nuova figliolanza, una

famiglia, una Chiesa. La Chiesa, di cui è Padre è la Chiesa potentemente e fortemente costituita che, sola vivente in mezzo alla generale dissoluzione dell'impero, stava per conquistare e disciplinare i barbari; la Chiesa del medio evo col suo diritto Cristiano, la sua prerogativa pubblica del sacerdozio, la sua maggioranza legislativa, le sue istituzioni religiose, la sua tutela del povero e del popolo oppresso, le sue opere di carità, le sue libertà specialmente la vera libertà di rimostranza e di resistenza ai poteri oppressori, libertà d'apostolato e di dilatazione. V'è in germe nella vita e nelle opere d'Ambrogio tutta la costituzione di questa terra promessa, tutto il codice che regolerà in seguito la novella cristianità, che il legislatore non potè salutare che da lungi, prima di chiudere gli occhi. Quando si è il primo in una cosa, dice un grande scrittore, le si dà l'impulso, e quella segue la prima spinta. Ambrogio fu certo uno di tali uomini primi; tutta una gente procede da lui.

Ho impiegato questo libro nel narrare le sue fatiche; ho deside-

rato sopra tutto di far rivivere le sue virtù. L'unione d'un bel carattere con un gran genio, d'una natura magnanima colla grazia divina, d'una profonda tenerezza con un eroico coraggio presentano in altr'uomo un tipo più completo, un'armonia più perfetta? Quando si passarono, come ho fatto io, più anni in sua compagnia, lo si ammira quale eroe, lo si venera qual Santo, lo si ama quale amico, nè si possono dimenticare le gioie indescrivibili che si devono alla sua compagnia, in giorni d'immense sciagure pubbliche, di grandi lutti privati e di tristezze per il proprio paese.

C'è tuttavia, quanto alla storia presente, una ricompensa più alta della consolazione personale e intima che ne coglie lo scrittore, quella cioè bramata dal pio biografo che scrisse, per il primo, la vita di S. Ambrogio, sulla sua tomba appena chiusa. Scorsi tredici secoli, non ho desideri più vivi da presentare al cielo, nè miglior saluto da offrire al lettore; laonde terminerò dicendo col diacono Paolino: «Prego e scongiuro ogni lettore di questo libro d'imitare la vita che ho raccontato, e di far fruttificare nel suo cuore la grazia di Dio, affinchè meriti d'essere riunito ad Ambrogio nel giorno della risurrezione alla vita eterna

([1]).

«O voi, al quale indirizzo questo lavoro, io vi scongiuro ricordarvi di colui che l'ha scritta e di pregar per lui, insieme coi santi che invocano il nome del Signor nostro, Gesù Cristo, con vera fede. Se per i miei demeriti non son degno d'aver posto nel cielo, presso un uomo sì grande possano almeno le vostre preghiere ottenermi il perdono de' miei mancamenti e la salute eterna» ([2]).

[1] *Vita Ambrosii,* n. 55.

[2] *Vita Ambrosii,* n. 56.

APPENDICE

Edizioni successive delle opere di sant'Ambrogio

1474. Il primo lavoro di Sant'Ambrogio pubblicato a stampa fu il *De Officiis,* che vide la luce in Milano, per Christoph. Valderfer Ratisponensem, MCCCLXXIII die VII Januarii.

La prima edizione però delle Opere è quella di Masello Venia, religioso Agostiniano, dedicata al generale del suo ordine, Ambrogio Corano, avanti il 1485, ma senza data nè nome di Stampatore. (*) Il Corano è morto appunto il 1485.

Nel 1488, edizione di Milano.

Nel 1490, altra edizione di Milano.

Nel medesimo 1490, edizione di Crivelli, sacerdote milanese, incompleta come le precedenti.

Nel 1491, nuova edizione di Milano. Fu fatta dal sacerdote milanese Dolcini Stefano, canonico della Scala.

Nel 1492, edizione d'Amerbach, stampata a Basilea, in tre volumi in-foglio, con divisione di capitoli e sommarii di Giovanni della Pietra, Certosino.

Nel 1506, la stessa edizione, a Basilea da Giovanni Pietri di Laugendorf, in tre volumi di piccolo in-foglio, con indice amplissimo. Queste due edizioni sono piene d'errori.

Nel 1527, edizione di Erasmo, stampata a Basilea da Froben, in quattro tomi, che formano due in-foglio. È più completa e più corretta.

Nel 1529, 1538, 1540 la stessa edizione, a Basilea, riveduta da Erasmo e Gelenio.

Nel 1549, edizione di Giovanni Costier, canonico regolare di *S.* Martino di Lovanio, stampata a Basilea da *Episcopius* in tre volumi in-foglio. (*) Da altri si dà la data di 1555.

Nel 1566, edizione di Gelenio, in tre volumi in-foglio colle note di Nannio e la *Vita di Sant'Ambrogio* del diacono Paolino.

Nel 1569, l'edizione di Giovanni Gillot, in tre volumi in-foglio,

Parigi, da Guglielmo Merlin, eclissò le precedenti perchè più corretta.

Dal 1579 al 1585, edizione di Roma in cinque tomi di Felice da Montalto, Minore Conventuale, che divenne papa, col nome di Sisto V. Questa grande edizione ebbe tanto favore in Francia, che se ne fecero sei ristampe dal 1586 al 1665.

Nel 1616, la stessa edizione, a Colonia, ristampata per cura di Ferdinando Vellosili, vescovo di Lugo, arricchita di alcune note.

Dal 1686 al 1690, edizione di Parigi, in due volumi in-foglio, per cura di don Giacomo de Frisch e don Nicola le Nourry, Benedettini di S. Mauro. Quest'edizione*, la migliore che possediamo, è quella che abbiam seguito in questa storia* (**).

Il signor abate Migne aveva annunciato un'edizione perfetta, *omnibus numeris absoluta (Patrologiae,* t.

** Essendo mancanti gli esemplari dell'edizione fatta in Parigi nel 1686 e quegli ancora della ristampa fatta in Venezia negli anni 1748-1751 fu riprodotta dallo stampatore veneto Francesco Pitteri, col titolo «S. Ambrosii Mediol. Episcopi Opera...hac novissima veneta Editione 1781 e 1782 diligentius excusa et aucta».

XV, p. 1962). Nonostante queste promesse (dice l'Alzog) e la ristampa ch'egli fece dell'edizione benedettina, rimane ancora immensamente a fare quanto alla critica, all'ordine delle materie, alla determinazione delle opere autentiche e apocrife di questo padre (Dott. Alzog, *Manuale li Patrologia,* p. 359).

Scritti di sant'Ambrogio che si perdettero

Il più notevole è un *Commentario sopra Isaia,* citato da sant'Agostino (lib. II *De Peccato originali,* cap. XLI; e lib. I *Contra J. Pelag.,* cap. III), e menzionato da s. Ambrogio stesso (in *Evang. sec. Lucam,* lib. II, n. 6).

Un'opera apologetica a dimostrare che Gesù Cristo non aveva preso la sua dottrina da Platone (s. Aug. Epist. XXXI, *ad Paulin.).*

Il libro scritto al giovane Pansofio, risuscitato a Firenze (Paulin. in *Vita Ambros.,* n. 28).

La lettera a Fritigilla, regina dei Marcomanni, in forma di catechismo (Paulin., in *Vita Ambros.,* n. 36).

Alcune lettere a Satiro, a Marcellina, a Teodosio, al tiranno Eugenio, ad Agostino, ad Alipio, ad Albino, alle quali il santo dottore si riferisce in alcuni luoghi.

Un *Commentario* sul libro della Sapienza. menzionato da Cassiodoro *(Institut. divin.,* cap. V).

Un libro contro Apollinare, di cui parla Leonzio di Bisanzio (lib. II, *Contra Nectar, et Eutychen.* Pag. 100).

Un *trattato sull'immortalità dell'anima* di cui parla Sant'Agostino (lib. II, *Soliloq.,* cap. XIV).

TRADIZIONI E LEGGENDE AMBROSIANE

ESPOSTE DAL SAC. PROF. LUIGI DEMOLLI

LA COLONNA DEL DIAVOLO

Chi dei Milanesi non conosce la colonna di marmo bianco sormontata da un capitello corinzio, che sorge n Piazza s. Ambrogio, di fianco alla basilica Ambrosiana? Quanti buoni Ambrosiani l'hanno visitata – specialmente in occasione della fiera degli *oh bei! oh bei!* – e vi si sono forse accostati con un senso istintivo di pavido timore! L'hanno chiamata la colonna *orfana.* E così, fra i vani autori, la dicono orfana il domenicano Galvano Fiamma, nel suo *Chronicon Maggiore,* e il Gesuita Giovanni Pietro Puricelli, ne' suoi *Monumenti della Basilica Ambrosiana.* Ed il perchè di tale denominazione è evidente: essa sorgeva sola, soletta, senza la compagnia di altre colonne sorelle.

La si volle un avanzo di una costruzione romana, forsanco del palazzo imperiale, ovvero un rudere della reggia degli antichi dominatori, che stanziarono fra di noi. È certo comunque che non si tratta di un cimelio appartenente ad un edificio, che sorgesse sul luogo ove s'innalza quella colonna, perchè gli scavi

esplorativi, fatti intorno ad essa, ci provarono che era posticcia. E nulla pure di certo ci rivelarono i tre sepolcri, con monete di s. Ambrogio, che si trovarono durante quegli scavi.

Il Fiamma ed il Puricelli aggiungono che la colonna orfana era diritta: il primo usa la parola latina *recta,* il secondo, con un latino barocco, ma più espressivo la dice *dricta.* Senonchè a chi ben l'osserva oggidì appare piuttosto leggermente inclinata, il che però non guasta. Perchè allora, in que' tempi in cui scrivevano quegli autori (il Fiamma nella prima metà del 1300, ed il Puricelli nella prima metà del 1600) la nostra colonna doveva essere diritta, dirittissima; ma deve aver subìto poi degli spostamenti sia pur temporanei. Sappiamo invero che anticamente (ad esempio nel 1300, nell'epoca dei Torriani) la nostra colonna sorgeva tra la Chiesa di S. Ambrogio ed un largo fosso, e che allora sporgeva appena da terra. Il che richiese poi o abbassamento di terreno o in innalzamento della colonna orfana. Per altro già accen-

nammo sopra che furono fatti intorno alla colonna degli scavi esplorativi. Da questi fatti si capisce che nelle rimozioni, sia pur momentanee subite dalla colonna, questa potè perdere la sua dirittura o... rettitudine. Ma intanto intorno alla colonna fioriva bellamente la leggenda.

E la leggenda dapprima ci rivelava che la nostra orfana esisteva già ai tempi di s. Ambrogio. Ci narra poi la leggenda che il demonio... E dove mai il diavolo non caccia la sua coda e le sue corna? E se il demonio circuisce e tenta, senza posa, noi miseri mortali, non risparmia però i Santi! Che anzi qual bocconcino prelibato non sarebbe per il demonio la caduta d'un Santo! Immaginate perciò quale accanimento lo spirito maligno non abbia usato con un santo del calibro di S. Ambrogio, un vero – per dirla popolarmente – un vero santone. Che bella vittoria sarebbe stata per il demonio, se avesse vinto Colui, che aveva rovesciato la statua della diabolica dea Vittoria!

La leggenda adunque narra che, un bello o brutto giorno, Lucifero usciva dalla basilica Ambrosiana (e chissà mai perchè lo

spirito maligno l'abbia tentato proprio colà!) dove, col concorso forse di tutti i diavoli dell'inferno, aveva ingaggiato un'asperrima e suprema lotta contro S. Ambrogio, ma – purtroppo per lui – senza effetto. Scornato e adirato al sommo, vista la colonna orfana – forse per significarci che il santo arcivescovo era resistente e duro più d'un macigno – Lucifero s'avventò con le corna, contro di essa, praticandovi quei due fori, che si vedono ancora oggidì, all'altezza della persona, entro i quali due buchi nessun buon Ambrosiano arrischio mettervi il naso, per non sentire forse l'infernale fetore lasciatovi dalle corna demoniache.

E fu forse anche per questo fatto leggendario, che ricordava la grande vittoria di Ambrogio sul demonio, che quella colonna in seguito (oh la fortuna di certe leggende!) raccoglieva tanta venerazione... vera o leggendaria.

Narra il Fiamma ed il Puricelli conferma che, quando l'imperatore veniva a ricevere la corona del regno italico nella Basilica Ambrosiana, doveva prima recarsi avanti alla orfana e colà giurare obbedienza al Papa. Incoronato poi egli dall'arcivescovo o dall'abbate di S. Ambrogio con la corona ferrea, doveva ancor abbracciare quella colonna *diritta* (dunque allora non era inclinata, nevvero?) per significare la sua dirittura nell'amministrare la giustizia.

Se questo primo fatto sa della leggenda, deve ritenersi storico, perchè comprovato da storici documenti, questo secondo fatto che, quando il nuovo podestà di Milano, veniva ad assumere la sua carica, si recava da buon cristiano alla Basilica Ambrosiana, considerata simbolo e custode delle gloriose tradizioni cittadine, ad invocare aiuto da Dio e da sant'Ambrogio; nell'uscire poi da essa, doveva abbracciare quella colonna *diritta*, a significare – come già sopra dicemmo – la sua dirittura e rettitudine nel governo della città.

IL POZZO E LA TAZZA DI S. AMBROGIO

Del pozzo di s. Ambrogio ci parla il gesuita Giovanni Pietro Puricelli, al capo LIII della sua «*Dissertazione Nazianziana*».

Veramente – convien notarlo – lo stesso Puricelli, nella medesima grande opera al capo LVI, ci ricorda un altro pozzo che si potrebbe pur dire di sant'Ambrogio, benchè più comunemente sia stato detto di Santa Marcellina.

Invero quell'autore ci riferisce, in un Codice del 1481 e in un' opuscolo stampato in Milano nel 1515, è detto che la chiesetta di s. Carpoforo fu «l'abitazione di sant'Ambrogio, Satiro e Marcellina». Egli ci fa pur sapere che il Gesuita Paolo Morigia, nel suo *Santuario della Città e diocesi di Milano*» edito nel 1603, parlando della chiesa di s. Carpoforo, scrive: «Quivi vicino abitò sant'Ambrogio e santa Marcellina». Per suo conto poi il Puricelli soggiunge: «Davanti alla porta di quella chiesa parrocchiale esiste ancora (nella prima metà del secolo XXVII) un nobile e vasto edificio, a destra di chi entra nella chiesa stessa, che ancora è detto, per fama comune, esser stata l'abitazione di S. Marcellina. Anzi (aggiunge egli) in quel luogo si vede ancora un pozzo detto di S. Marcellina. Molti bevono con fede di quell'acqua, confidando che la Santa interceda salute; io pure dichiaro di essere di quelli».

Dove poi si trovava il pozzo detto più propriamente di Sant'Ambrogio? Sappiamo che, accanto alla basilica Ambrosiana, circa l'anno 789, era sorto, per

opera dell'arcivescovo Pietro, un monastero affidato ai Benedettini. Esso però, sulla fine del secolo XIV, era stato ricostrutto, sul grandioso disegno del Bramante, dai monaci Cistercensi, venuti dal chiostro di Chiaravalle, chiamativi dal Card. Ascanio Maria Sforza, fratello del duca di Milano Lodovico Sforza, ed abbate commendatario della badia stessa. Non occorre dire che tale monastero, dopo non liete vicende subite (soppresso nel 1799, trasformato in ospedale militare, poi in magazzino, e di nuovo in ospedale militare) è ora la fortunata sede dell'Università Cattolica.

Orbene – come ci narra il Latuada nella sua «*Descrizione delle Chiese di Milano»* al tom 4°, pag. 315 – nel brolo, ridotto poi ad orto, di quel monastero era eretta «una piccola, ma ben ideata ed ornata Chiesa» per conservare la memoria della conversione di S. Agostino, avvenuta inizialmente (come narra il Santo nelle sue *Confessioni*) per mezzo di una voce superna, che, con le parole *tolle et lege,* l'eccitò a leggere le epistole di s. Paolo, e che credevasi che –

quella voce– sia stata da S. Agostino udita in tale luogo. Tale tempietto commemorativo era detto di s. Remigio o Remedio.

Ma ecco che, più tardi, fra il monastero e la basilica Ambrosiana, poco lungi dal tempietto di S. Remigio, che ricordava la conversione di S. Agostino, ecco sorgere un'altra bella chiesetta chiamata il *Battistero di S. Agostino* a ricordare il battesimo del Santo, che era come il coronamento della conversione Agostiniana, senza però (lo osserviamo di passaggio) che si debba ritenere che colà sia stato rigenerato s. Agostino, come fu acremente sostenuto, fra gli altri, dal prevosto Magani di Pavia. Oggi quella chiesuola si chiama semplicemente di S. Agostino, forse in omaggio al Giulini, che «per l'onore della città» voleva che si togliesse l'iscrizione riguardante il battistero, perchè la diceva opposta «egualmente alla verità della cronologia e della storia».

E qui subentra il Puricelli (al suddetto capo 53°) il quale ci vien narrando che nella sacristia della chiesuola del *Battistero di S. Agostino* v'era un pozzo «ossia una

fonte di limpida e dolce acqua cristallina». E soggiunge che sul margine superiore di pietra, di forma sferica, si leggeva (benchè, ai tempi del Puricelli, non rimanesse che una lieve traccia delle parole, un tempo scolpite sulla scabrezza del marmo) il seguente distico, con la nota dell'anno 1467:

Divus aqua bibit vivens Ambrosius ista:
Sanus erat languens quisque bibebat ea».

Coi quali versi si esprimeva che bevve S. Ambrogio tale acqua, e che ogni ammalato che ne beveva era tosto risanato. Proprio come l'acqua del pozzo detto più comunemente di Santa Marcellina!

Ma come si attingeva tale acqua prodigiosa? Ce lo narra ancora il Puricelli, nel suo stesso lavoro al capo 110: ossia egli ci riferisce la tradizione che voleva che si prendesse quell'acqua con la tazza medesima usata da S. Ambrogio. Tale tazza era stata poi interamente rivestita di lastre d'argento più grosse nelle labbra; ma tuttavia appariva allora assai consumata.

Anzi il Puricelli la ritrova guasta e rotta in alcune parti, perchè come egli riseppe dai monaci – un energumeno l'aveva furibondo gettata a terra. Lo stesso scrittore attesta pure i prodigiosi effetti operati da quell'acqua, che si verificavano anche a' suoi giorni: molti ammalati cioè erano risanati ed, in particolare, gli ossessi erano liberati dal demonio.

Dalla tazza di Sant'Ambrogio e dall'acqua prodigiosa, che calmava i furibondi, ne venne un detto proverbiale. «*Egli ha bevuto nella tazza di S. Ambrogio*» *s*i diceva di un giudice, che sul principio si mostrava severo ed in seguito si andava raddolcendo. Di tale detto lo stesso Puricelli dava appunto questa interpretazione: come gli energumeni e i febbricitanti si accostavano al pozzo pieni ai fuoco e d'ardore e tosto si ammansivano appena bevuta l'acqua, i giudici, desiderosi di impedire i delitti, sulle prime si mostrano energici e severi, poi, investiti dello spirito di carità, intendono rendere i facinorosi raddolciti, dello stesso spirito a vantaggio della società civile e cristiana.

Questa interpretazione ci pare confermata da S. Ambrogio stesso, il quale, nell'epistola 25ª, al giudice Studio dice: «I giudici si servono delle minaccie per il sostegno delle leggi – *propter custodiam legum* e quindi usano la carità, per spirito di carità e di misericordia – *propter misericordiam et gratiam.*

Dopo questo ci par lecito di ritenere più o meno cervellottiche tutte le altre interpretazioni di tale detto, e più di tutte riteniamo cervellottica quella che vuole che tale espressione significhi – fondandosi forse sulla generosità Ambrosiana – fare una larga libagione gratuita o un lauto pranzo gratuito» per la liberalità d'un invitante.

LA FUGA DI S. AMBROGIO E LA DI LUI MULA BETTA

Quando nel 473, in età di 33 o 34 anni, S. Ambrogio venne a Milano quale consolare, trovò sulla sede di San Dionigi il vescovo ariano Aussenzio «uomo di iniqua infedeltà, falso e sacrilego simulacro di vescovo», come lo qualifica lo stesso nostro santo dottore.

Fortunatamente, l'anno dopo, Aussenzio veniva a morte. Si doveva perciò procedere alla scelta del successore. In quei tempi, all'elezione dei vescovi, oltre il clero della chiesa di cui doveva nominarsi il pastore, interveniva anche il popolo, il quale, benchè vi partecipasse con voto consultivo o con semplice designazione, faceva valere il suo desiderio, in modo spesso imperioso e violento.

Nel caso nostro il popolo intervenne diviso in due partiti: i cattolici e gli ariani. Naturalmente gli uni miravano ad eleggere un vescovo cattolico, gli altri un vescovo ariano. Ben presto intanto gli animi si ri-

scaldarono e si formarono due campi in contesa e tumultuanti. Sant'Ambrogio perciò, quale naturale tutore dell'ordine pubblico, ritenne suo dovere di recarsi in chiesa per ristabilirvi la calma. Egli era da tutti amato per la fermezza del suo carattere e per la soavità de' suoi modi; per cui il suo intervento fu ben accetto, e tosto tutti rivolsero attento orecchio alle sue parole di calma e di pace, che sgorgarono dal labbro di lui improntate alla soavità di quel mistico miele che, pargoletto, vi avevano deposto le api misteriose. Ma ecco che, mentre egli parlava in modo suadente, ecco risonare all'improvviso una voce di bambino, «che mai fin'allora (come osserva il biografo Paolino) non aveva parlato» la quale grida «Ambrogio vescovo! Quel grido fu il segno della concordia e della pace. Ambrogio vescovo! gridò unanime la moltitudine raccolta nel tempio. Ed i vescovi riuniti ratificarono la voce del popolo – stavolta veramente *vox Dei* – ed elessero vescovo il nostro consolare.

Senonchè Ambrogio oppose subito un energico rifiuto, a tale sua elezione, protestando che, istruito ed educato negli uffici secolari, era affatto inetto ai servizi della Casa di Dio. Ma, inascoltato dal popolo, s'appigliò ad altri espedienti. Così provò a farsi vedere crudele, usando cioè la tortura, non mai prima adoperata, in una causa criminale. Volle poi gettare un'ombra di sospetto sul candore de' suoi costumi, introducendo nel suo palazzo donne di malaffare. Riusciti però vani questi ed altri tentativi, perchè il popolo ne capì il gioco, non gli rimaneva, per sfuggir l'onorifico e gravoso ufficio, altro espediente che quello... di fuggire. E di fatto, la notte, verso mezzanotte, lasciò la città, uscendo da Porta Ticinese ed avviandosi verso Pavia.

Come si sa, che è, che non è, al mattino, dopo di aver cavalcato tutta notte, si trovò ancora al punto dov'era partito, ovvero, secondo un'altra versione, si trovò poco lungi, alla Porta Romana, che allora sorgeva presso a poco dove c'è la Piazza Missori, nella quale

si vede oggidì il monumento eretto al general Missori, che inforca il suo destriero, così sfinito e sfiancato per le fatiche belliche, da assomigliare... alla mula di S. Ambrogio.

*

Perchè qui è fiorita la leggenda. E la leggenda vuole che il nostro santo nella sua fuga, cavalcasse la sua buona mula bianca, ch'egli chiamava, non si sa il perchè, col nome di *Betta,* che così, ad occhio e croce, pare sia una abbreviazione di Elisabetta. Senonchè, nelle tenebre notturne, la mula sbagliava cammino, di modo che Ambrogio, dopo di aver cavalcato tutta la notte, la mattina, con sua meraviglia e suo rammarico si trovava ancora al punto di partenza.

Certo il fatto avvenne per segreto disegno del Cielo; come però sia avvenuto, ce lo narra ancora la leggenda, la quale vuole che la nostra Betta, appena uscita di città, senza che il Santo, atteso il turbamento del suo spirito, se ne accorgesse, si smarriva in una selva, che circondava in quel punto la città, e si trovava ancora a Porta Ticinese.

Di qui come ci dice una tradizione – il popolo venne

chiamando quel luogo *Sant Ambroeus andemm,* storpiando la dizione Sant'Ambrogio *ad nemus,* che significa S. Ambrogio al bosco, cioè al bosco dove andò errando la Betta ([1]). Ed a tale tradizione si attiene il Porta nei primi versi del suo: *El viagg de Fra Condutt,* ove narra come *fraa Sist,* soprannominato

[1]Il popolo ha storpiato la dizione di S. *Ambrogio ad Nemus;* ma, a vero dire, con tale espressione si chiamava la casetta, posta in mezzo ad un bosco, attraversato da un fiumicello, ove Sant'Ambrogio usava, di quando in quando, ritirarsi a meditare ed a scrivere, ossia, come si esprime Gregorio XI, in suo rescritto da Avignone, in data 11 dicembre 1375, al priore del convento di S. *Ambrogio ad Nemus* «a godere più divotamente, in solitudine, i conforti della contemplazione divina». La casa ed anche il bosco scomparvero, ma rimase il nome al luogo. Su di esso sorse, più tardi, una chiesa ed accanto un convento, i cui religiosi erano detti appunto di S. Ambrogio *ad Nemus.* Il monastero, dopo molteplici vicende, disparve. La chiesa subì molti mutamenti (trasformata, ricostrutta, restaurata, profanata e poi rinnovata) ma sussiste ancora oggidì.

fraa Condutt, uscito dal borgo di Milano per recarsi alla Bovisa, dopo aver lungamente camminato, si trovasse ancora a Milano, per colpa del somarello preso a nolo, il quale momentaneamente legato ad un albero, invece di tenersi sempre rivolto verso la Bovisa, s'era voltato verso la città, senza che il frate, risalendo sulla sua nobile cavalcatura, se ne accorgesse. Ecco que' primi tre versi:

In sul defà de Sant Ambroeus andemm
Chel trottava, el trottava e via e via
E'l se trovava saldo al post medemm...

Senonchè alla leggenda della mula Betta alcuni fanno seguire una curiosa variante. Si vuole infatti che la mula, dopo aver camminato per oltre una ventina di chilometri ed arrivata ad un gruppo di case, si piantò sui quattro piedi e non volle più continuare il cammino, invano Sant'Ambrogio si provò con le buone e con le cattive; a nulla cioè valse che le desse qualche frustata (col flagello che portava forse fin d'allora?!!); nè valse che, in molo carezzevole –

usando già, da buon Ambrosiano, la lingua Milanese – le gridasse nelle orecchie: *Côrr, Betta.. côrr!* Tutto fu inutile, perchè la mula... fece proprio il mulo.

Ma se alcuni si fermano qui, altri (specialmente quelli del luogo, che certo la sanno più alla lunga aggiungono che S. Ambrogio, sempre in lingua Milanese (attenti a non dire meneghina, perchè Meneghino non era ancor nato!) più precisamente diceva alla sua mula caparbia e dura: *«Côrr, Betta, che ven la mala gent, la grama gent!».* La quale aggiunta è molto significativa. perchè, mentre con le prime parole battezzava quel gruppo di case col nome di *Corbetta,* con le altre battezzava *Magenta.*

E siccome – convien osservarlo – Magenta è oltre Corbetta, deve ritenersi che colà fossero già arrivati i milanesi – che sarebbero la *mala gent* o *grama gent*– perchè questi, conosciuta la fuga di Ambrogio, l'avrebbero sorpassato. Per cui anzi convien dire che la buona Betta aveva tutte le ragioni di far il mulo e di non voler oltre progredire, perchè essa avrebbe fiutato la presenza della *grama gent,* che già li precedeva, anzichè

essere alle loro calcagna. È vero che intanto sopraggiunsero i milanesi, che li accalappiarono, ma questo – si capisce – fu colpa piuttosto di Ambrogio, che non della buona Betta, la quale avrebbe forse voluto indietreggiare, invece di avanzare.

E qui ci sia lecito aggiungere... la morale della favola.

Nella fuga di S. Ambrogio dobbiamo vedere la povera umanità che freme; ma questo fremito ci rivela tutta la profondità di comprensione, che il nostro Santo, in un istante, nell'istante dell'elezione, conquistò dei tremendi doveri dell'episcopato. Come Gesù nell'orto del Getsemani, Ambrogio, con la sua fuga, mormora il «*transeat a me calix iste*»; ma al pari di Lui, fatto certo del volere di Dio, esclama: Suvvia andiamo! e pone mano all'aratro, cioè al lavoro gravoso, nè più si volge indietro.

IL SERPENTE DI BRONZO CORNUTO

Quasi nel mezzo della basilica Ambrosiana, a sinistra entrando, avanti ad uno dei pili della navata di mezzo, si innalza una colonna di granito ovvero «di

porfido, ma non del fino» (come si esprime il Can. Villa), senza alcun piedestallo, sulla quale si scorge un serpente, col petto e con il capo cornuto sollevato in atto di ferire con la bifida lingua, col resto del corpo contorto a guisa di cerchio e con la coda alzata all'altezza della testa.

Or che cosa significa tale serpente? Se noi osserviamo che di fronte al serpente, già dai tempi antichi, si eleva una croce pure di bronzo su una colonna di eguale altezza, e se ascoltiamo insieme l'evangelista S. Giovanni (c. III v. 14) che ci dice: «In quella maniera che fu innalzato da Mosè il serpente, così il Figliol dell'uomo dev'essere elevato sulla croce» allora subito si capisce che (come spiega S. Ambrogio, nel suo Discorso tenuto per il rinvenimento dei corpi dei SS. Gervaso e Protaso) «nel Serpente di bronzo è stato raffigurato il buon serpente (Gesù Cristo) innalzato su quel legno, il serpente buono che dalla sua bocca spargeva rimedii non veleni».

E qui – quasi a conferma di tale opera benefica – il buon Gesuato Moriggia (nel suo libro dal titolo a *La*

Nobiltà di Milano») ci narra che i Milanesi, il giorno dopo la Pasqua, solevano condurre, per devozione, i fanciulli a pregare davanti alla croce bronzea e avveniva che, specialmente quelli che soffrivano del mal di vermi, erano risanati.

Atteso il significato or veduto, che riteniamo il vero, ci sembrano senza alcun fondamento le molteplici interpretazioni fatte da molti scrittori. Così, ad esempio, ci appare come una pura supposizione quella di Tristano Calco (ne la sua «*Historia Patria*») il quale vuole che il serpente sia un ex-voto posto nella basilica di S. Ambrogio da un principe illustre (tanto illustre, che per noi un illustre ignoto) a ricordo di una grande vittoria (tanto grande che fu presto dimenticata) prodigiosamente ottenuta. Così pure riteniamo affatto cervellottica l'interpretazione raccolta dal Can. Torre (nel suo «*Ritratto di Milano*») secondo la quale quel serpente sarebbe «un vessillo, che gli antichi innalzarono al Dio della medicina, effigiandolo in sembianza viperina». Forse il popolino ricordava che sui vasi e sulle ampolle dei farmacisti figuravano

dei serpenti, specialmente per indicare che vi si contenevano dei veleni!

E quale poi sarebbe l'origine di tale serpente di bronzo?

Atteso l'alto significato sopra veduto ed atteso l'uso non infrequente delle allegorie fatto da S. Ambrogio, sull'esempio dei Padri Greci, non siamo alieni dal pensare che il serpente e la croce siano dovuti al nostro santo Dottore.

Ci sono coloro che lo affermano espressamente. Così, nel «Trattato delle indulgenze e dei corpi dei Santi della città di Milano» pubblicati nel 1515 da Andrea Bachio, leggiamo che S. Ambrogio portò da Roma a Milano una reliquia della Santa Croce e «fecela mettere in quella croce, la quale è dirimpetto al serpente di bronzo, il quale è a similitudine di quel serpente che Moises fece drizzare nel deserto...». Ricordiamo poi specialmente Mons. Luigi Biraghi, dottore dell'Ambrosiana, il quale ha un'apposita dissertazione (inserita nel libro dei «*Sepolcri Ambrosiani*») dove s'intrattiene lungamente a dimostrare che quel

serpente di bronzo fu collocato dallo stesso S. Ambrogio nella sua basilica.

L'affermazione – osserviamolo – sarebbe suffragata dal fatto che le due colonne, che reggono il serpente e la croce, appaiono antichissime. Però il Biraghi, nell'opera citata, provò pure, con un esempio di miniatura del XIV secolo, che, invece delle due colonne di granito vi erano anticamente due semplici colonne di marmo, con sopra erettovi da una parte il serpente e dall'altra la croce, ma senza il Crocifisso, che non cominciò ad effigiarsi prima del secolo V.

*

Ma non poteva mancare la leggenda. E la leggenda nata e fiorita bellamente. E siccome è breve il passo che corre dalla copia all'originale, ecco che la leggenda ci assicura che il serpente Ambrosiano è proprio il serpente di bronzo innalzato sul *Tau* da Mosè, per ordine del Signore, là in mezzo all'accampamento Israelitico, perchè chi, morsicato dai serpenti che infestavano il campo, volgeva a lui lo sguardo, era tosto risanato.

E qui è inutile che voi osserviate che il serpente di bronzo Mosaico fu distrutto dal santo re Ezechia (come si legge al capo 18.o del 4.o libro dei Re) perchè il popolo, grato per gli antichi beneficii, gli rendeva un culto divino. La leggenda – niente paura! – vi prende, vi porta all'altezza del serpente di bronzo Ambrosiano e vi fa contare una, due, tre giunture. (Ed il buon Moriggia vi assicura che «il serpente invero si vede saldato in tre pezzi»). Ebbene, soggiunge, il serpente fu rotto in tre pezzi, che furono bellamente saldati, e si ebbe così l'antico serpente, nascostamente custodito. Or davanti a simile ragione, noi non abbiamo nulla a ridire!!! e voi?

Però, siccome potè sembrare che fosse un po' troppo forte che si potessero raccogliere tutti i tre pezzi, la leggenda ammette una

variante, la quale afferma che fu sottratto un sol pezzo e gelosamente conservato, finchè capitò nelle mani di chi diremo appresso.

E come mai il serpente Mosaico pervenne nelle mani di S. Ambrogio, ovvero nelle mani della persona, che lo collocò nella basilica Ambrosiana?

Secondo una versione, la leggenda afferma che il serpente Mosaico è venuto (non si dice come, si capisce) nelle mani di Teodosio il grande, il quale ne fece gradito dono a S. Ambrogio, ch'egli circondava di grande affetto e venerazione.

Un'altra versione, vuole che quell'unico pezzo del serpente Mosaico, che si potè sottrarre, capitò nelle mani di un imperatore di Costantinopoli, il quale lo fece fondere, fabbricando poi col bronzo fuso un serpente più piccolo, simile affatto al Mosaico, che venne poi conservato nel tesoro imperiale. E qui la leggenda si frammischia con la storia. Si narra così che Arnolfo II, arcivescovo di Milano, fu nel 1001 mandato da papa Gregorio V a Costantinopoli per chiedere in isposa dell'imperatore d'Occidente Onorio III la principessa Elena, figlia dell'imperatore d'Oriente Niceforo. Conchiuso il matrimonio l'arcivescovo fu condotto a visitare il tesoro imperiale. Pregato di prendersi quel prezioso che più li garbasse, scelse il serpente di bronzo, di cui aveva udito la storia curiosa; vi pose però in cambio un suo anello preziosissimo. La principessa e l'arcivescovo arrivati a

Bari, seppero della morte di Onorio avvenuta il 23 gennaio 1002; per cui non rimase alla principessa che tornare in patria, mentre Arnolfo venne a Milano e subito collocò i serpente di bronzo nella basilica Ambrosiana.

IL DENTE DI S. AMBROGIO

Morto S. Ambrogio, le sue spoglie mortali furono collocate sotto l'altare della basilica Ambrosiana, accanto alle reliquie di S. Gervaso e Protasio, e là rimasero pegno per il popolo Milanese di valida protezione.

Nel secolo nono però, l'arcivescovo Angilberto da Pusterla o Angilberto II, per farne la ricognizione, estraeva i corpi di Sant'Ambrogio e de' due martiri, e li collocava uniti in un'arca di porfido, che sovrappose all'antico sepolcro. In tale occasione quell'arcivescovo, devotissimo del suo santo antecessore, affidava all'orafo Volvinio la costruzione dell'«altare d'oro».

Non convengono gli storici sul prezzo di tale magnifica costruzione. Il Fiamma vuole che costasse «80.000 lire o sieno fiorini» (un forino d'oro corrispondeva ad un'ottavo d'oncia d'oro): il Corio invece dice che valeva 280 mila formi; il Ripamonti ci parla di 30 mila monete d'oro.

Così pure gli storici non convengono nell'anno, in cui fu fatta tale costruzione. Il Fiamma la pone nell'anno 840; invece Filippo de Castel Seprio (sec. XIII) trasporta l'avvenuto al 848. Ma un Diploma, citato dal Giulini, ci assicura che Angilberto nel 835 costruì l'altare «in modo meraviglioso, per il suo grande amore a Sant'Ambrogio - *mirifice, ob nimium*

amorem Confessoris Ambrosii».

Ma intorno al fatto è pur fiorita la leggenda, la quale narra che Angilberto, sempre per devozione affettuosa verso il suo santo antecessore, volle adornare il suo anello, invece che con una pietra preziosa, con un dente ch'egli aveva levato alla mandibola del Santo.

Ora, alla Domenica delle Palme soleva tenersi la solenne processione, quale la descrivono il Beroldo (*Ecclesiae mediolanensis Kalendarium et ordines*), il Puricelli (*Ambrosianae Eccl. Monumenta*) ed il Fiamma (*De rebus gestis Azonis Vicecomitis*).

L'arcivescovo partiva da S. Lorenzo, dove aveva avuto luogo la benedizione degli ulivi, e cavalcava tenendo in mano una croce cristallina ornata di fronde benedette. Al Carrobbio il corteo si bipartiva; poichè i Canonici del Duomo muovevano verso questo per andarvi a celebrare la Messa capitolare, e l'Arcivescovo invece, per lo stesso scopo, si portava a S. Ambrogio. Ma nel percorso incontrava un lebbroso ch'egli lavava in memoria d'un altro lebbroso,

che lì al luogo stesso, S. Ambrogio aveva risanato.

È qui che la leggenda del dente asportato dallo scheletro di S. Ambrogio dall'Arcivescovo Angilberto ha il suo punto culminante.

Noi, dopo d'aver fornito le sommarie notizie che credevamo necessarie, lasceremo che della celebre riposizione di S. Ambrogio avvenuta al sec. IX, come della processione delle Palme, che fu così praticata fino ai tempi di S. Carlo, e finalmente del caso toccato ad Angilberto per ragione del dente incastonato nell'anello, parli una composizione poetica, che il Puricelli *(Monumenta Eccl. Ambros.)* riporta per intero, non per altro che perchè l'anonimo poeta pretende di riferirsi ad un Chronicon, che è forse lo stesso a cui attinse il Castiglioni *(Mediolanenses antiquitates)* il racconto della medesima leggenda:

Riportiamo solo le terzine che fanno al nostro caso:

...Quel che tene la Chronica, scrivo,
Che di Pusterla Angilberto secondo
Arcivescovo di Milan…
Cupido di veder quel ch'anche a tondo

Per l'universo fu adorato, e certo
Fu de la Fede vera uno specchio al mondo,
Commandò, il monumento esser esperto:
E l'ossa salutò divotamente
Del Pastor, sol al ben nato et experto.
Poi tolse dalla santa bocca un dente,
Qual nell'anello rinchiuso portava,
Come conviensi, molto riverente.
Il dì solenne, che si celebrava
D'Olive e Palme con gran Processione,
A san' Laurentio dal Duomo si andava.
Giunto il Pastore qui, fece il sermone
Al popol, dando rami benedetti
A sacerdoti con divotione.
Alle columme uscito, non restetti:
Su un caval' bianco, ivi coperto d'oro,
Montò, che attento par' ognuno aspetti.
Un Raudense, vestito a' vari in Choro,
Con guanti in mano a la briglia cammina,
Seguia la plebe poi al Concestoro.
L'arcivescovo con Croce Cristalina,
D'Olive e Palme qual'era adornata,
Segnava humile qualonche s'inchine.
Quattro Nobili di Litij poi la strata
Da Legni ed altri impedimenti e sassi

Facean larga ben netta e spaciata.
Li Chierici venian a lenti passi
Cantando, e il Popolo seguia con Palme:
Nè tal solennità nel mondo fassi
Ed è tenuto con felice calme
L'arcivescovo trovar tal dì gioioso
Per divotione e salute de l'alme.
Pervenuto il Pastor dove il Leproso
Debbe lavarse, e cantar soleva
La messa, e ritornar a suo riposo.
Vide Angilberto che perduto haveva
il sacro dente e doloroso, afflitto
Invan più giorni ricercar faceva.
Fin che una Vecchia, che il suo passo ardito
Faceva col baston, disse: Cercate
Il dente al luoco, ove fu pria rapito.
All'hora fur di nuovo scoperchiate
Le reliquie sacre; e resepulto
Si trovò il dente qui con veritate
Lieto Angilberto pensò tanto occulto
Fare il corpo del Santo: e un pozzo obscuro
Profondo, ad arte di catene fulto,
Che in aere tengono lì fra muro e muro
Il Patron nostro poi sopra la bocca
Fece un Altare di fino oro e puro.

Quivi in figure, gemme e pietre acocha
Maraviglioso, e per valore egregio,
Siche 'l suo nome ambidue Poli tocha.
Ottanta mille Fiorin d'oro il pregio:
E li Anni fur della nostra salute
Ottocento quaranta, s'io ben vegio.

E aggiunge il poeta a conferma della verità del fatto da lui creduto:

«Tacian le lingue qua pelose acute
Solite di negar le cose mire:
Non è christian chi ciò creder rifiute,
Mirabile cosa e da stupire
Il mondo tutto ch'un dente
Tornasse al loco dov'ebbe ad uscire;
Ma l'ineffabil Dio e Re dei Re
Dimostra a loco e a tempo miracoli
Per augumento di sua santa Fè.
Ambrogio la Chiesa e tabernacoli,
L'Arcivescovo Pietro il Monastero
Fondò per sacerdoti et tabernacoli;
Angilberto l'Altar fece per vero
D'oro e di gioie...».

Ci sia lecito notare l'analogia della leggenda con quella che risale al sec. XII, di S. Alemondo, Vescovo

di Augusta. Un prete, di nome Alfredo, scoperto il cadavere del S. Vescovo, prima che questo fosse riposto in luogo degno, di notte tempo, gli taglia un dito. Il giorno dopo gli operai non furono più capaci di sollevarne la bara, ed il Vescovo stesso sorse a rimproverare il mutilatore. Rimesso poi il dito al suo posto la bara si potè facilmente asportare. (*Wilfrid: Libro dei miracoli*).

Al fondo di queste pie fiabe è da rintracciarsi la grande preoccupazione che doveva aversi un tempo, di salvaguardare l'integrità delle reliquie, quando una malintesa e maniaca divozione portava facilmente a profanarle.

IL CARBONCHIO DI S. AMBROGIO
I TORRIANI ED I VISCONTI
IL GALLO SUL CAMPANILE

Non parrebbe vero. Eppure l'inizio del decadimento e della rovina dei Torriani ed il conseguente rifiorire dei Visconti è dovuto al carbonchio di S. Ambrogio, ad una ben poca cosa quindi, anche se si tratti di una

gemma preziosissima. Ben disse l'Alighieri che «poca favilla gran fiamma seconda» (*Par.* I, 34).

Il quale Alighieri – e qui entriamo nel nostro argomento – al canto decimo della prima cantica, si rivolgeva a Farinata degli Uberti, il famoso fuoruscito fiorentino, che il poeta trovava nel girone degli eresiarchi, e lo pregava che volesse rivelargli chi mai fosse seco lui. E questi rispondeva:

...Qui con più di mille ghiaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E il cardinale; e degli altri mi taccio.
(*Inf.* X, 118-120).

Or per il Cardinale qui nominato tutti i commentatori della *Divina Commedia* intendono Ottaviano degli Ubaldini.

Fu Ottaviano della nobilissima famiglia degli Ubaldini di Toscana e, benchè fosse un arrabbiato ghibellino, fu tuttavia creato cardinale diacono del titolo di S. Maria in Via Lata. Mons. Paolo Giovio (in: *Vita Othonis Vicecomitis*) lo dice «grandissimo di autorità e di ricchezze». Nel commento alla *Divina Commedia* attribuito ad Jacopo della Lana, contemporaneo

dell'Alighieri, si direbbe che Ottaviano abbia pronunciata questa scandalosa ed ereticale frase: «Se anima è, io l'ho perduta per i Ghibellini» La quale frase (fu poi davver pronunciata?) spiegherebbe la ragione, per cui egli fu posto da Dante nell'Inferno, fra gli eretici.

Orbene, nel 1252, venuto Ottaviano a Milano, ebbe un contrasto – storici e cronisti non ci spiegano di qual genere fosse – con l'illustre abate di S. Ambrogio Guglielmo Cotta; ed il litigio andò tant'oltre che il Cotta fu deposto dalla badia ed, in suo luogo, fu eletto un monaco di S. Simpliciano, chiamato Tebaldo. Senonchè gli abbati de' vari Ordini religiosi milanesi reagirono contro tale prepotenza dell'Ubaldini ricorrendo al Papa, dal quale ottennero che il Cotta fosse restituito alla sua primitiva dignità, con un Breve dell'11 giugno, che il Giulini scovò nelle carte dell'archivio di S. Ambrogio (*Memorie spettanti alla Storia di Milano,* Parte VIII, all'anno 1252).

Da questo fatto si capisce la grande considerazione

e stima, in cui era tenuto il Cotta, da lui per altro meritata con le sue virtù e con le sue molte benemerenze, le quali ci sono rivelate da un bella epigrafe, posta sull'arca sepolcrale, a lui – morto il 12 ottobre 1267 – eretta in una piccola camera presso la scala del monastero e la CappeIla di S. Satiro. In tale iscrizione (quale ci è riferita dall'Arese, nella sua *Series abbatum Sancti Ambrosii)* è detto, fra l'altro, che «era adorno di molte virtù – *multa virtute beatus»* fra cui «brillava la sua purezza – *purus erat verus constans vitiisque severus*» per la quale «riuscì modello efficace ai suoi monaci – *qui vivens caste monachos servabat honeste*». L'epigrafe ricorda poi fra le sue opere che egli «ha grandemente ampliato il suo convento – *coenobioque suo magnus stetit amplificator*», che «ha eretto molti palazzi – *plura palatia struxit*» e che i riparò la cappella di S. Satiro – *Ecclesiam sancti Satygi... reparavit*».

Orbene, nel 1262 il cardinale Ottaviano, nel suo ritorno dalla legazione di Francia, venne a passare per Milano; ed, invece di alloggiare presso Martino della

Torre, che teneva allora, in nome del popolo, la reggenza della città, volle prender stanza nel monastero di S. Ambrogio – che sorgeva attiguo alla basilica Ambrosiana – dove era abbate dei Benedettini appunto il Cotta, il quale, deponendo cristianamente i vecchi rancori, lo accolse onorevolmente.

E fu durante il soggiorno in tale cenobio che l'Ubaldini volle visitare il famoso tesoro della sagristia di S. Ambrogio e, fra tanti oggetti d'oro e d'argento e fra molte pietre preziose, fu colpito vivamente da un superbo carbonchio, il quale, a testimonianza di tutti gli storici, era di una rara grandezza e di uno splendore meraviglioso. Vedutolo, lo prese tosto fra le mani «ingordamente guardandolo e maneggiandolo (come si esprime il Giovio sopra menzionato) nè sapendo come superare l'intima cupidigia dell'animo», volgendosi al Cotta, andava elogiando quella gemma per il suo colore e la sua limpidezza, affermando pure che altra di tanta bellezza e grandezza non si sarebbe, a suo avviso, potuto rinvenire altrove. Siccome però l'abbate, che forse indovinava il pensiero indiscreto

di quel prelato, se ne stava muto, l'Ubaldini, quasi incalzando, usciva in questa esclamazione: Oh! questa gioia è ben degna di figurare nella mitra del Papa, ed oh! quanto la renderebbe preziosa! Tuttavia il Cotta finse di non capire, ed andava aprendo altri scaffali, invitando il cardinale a rivolgervi la sua attenzione.

Intanto (il particolare va notato) un frate, che assisteva alla scena e che aveva afferrato il senso delle parole insistenti di Ottaviano, si fece all'orecchio dell'abbate, bisbigliando: Stia all'erta, Vostra Reverenza, che a questo bel tipo di Ghibellino è entrato il gricciolo di avere il nostro carbonchio!

Il cardinale, veduto che non era stata compresa la sua brama, ardì parlar chiaro dicendo: «Se V. Reverenza compiacesse di cederci questa gemma, le saremmo grati io e Sua Santità, a cui avrei in animo di offrirla». Allora gli rispondeva francamente l'abbate: «Vostra Paternità ben sa che noi canonici di questa basilica non siamo che semplici depositari di queste ricchezze, e quindi non possiamo fare atti spettanti solo al proprietario».

Ottaviano, fingendo di non intendere le parole dell'abbate, si fè ad insistere: «Oh! non abbia timore,

Vostra Reverenza, di chiedere qualsiasi prezzo; chè la famiglia degli Ubaldini, dico la famiglia degli Ubaldini, le risponderebbe dello sborso». E l'abbate subito. di rimbalzo ed in tono conclusivo: «Oh! di questo il convento di S. Ambrogio non dubiterebbe punto, senza che se ne facesse garante la nobilissima e ricchissima famiglia degli Ubaldini! Però non posso, qui, sui due piedi, definire la cosa per difetto di autorità; ne terrò quindi parola al Capitolo». Ciò detto, l'abbate fece un profondo inchino e si tacque. E così, per quel giorno, fu troncato il discorso sul carbonchio.

Però, siccome il cardinale, nei giorni seguenti, si mostrava sempre più smanioso di possedere quella gemma, il Capitolo pensò di rivolgersi per consiglio ed aiuto a Martino della Torre.

Si sapeva infatti che questi aveva preso a sostenere il popolo contro i nobili, i quali erano stati o uccisi o cacciati fuori di città (fra cui lo stesso Leone da Perego, arcivescovo di Milano, morto poi a Legnano) e che quindi non poteva non odiare, appunto perchè nobile, l'Ubaldini. Martino invero, udita la supplica dei monaci di S. Ambrogio, non parendogli vero di avere un buon pretesto per sfogare la sua animosità contro quel nobile prelato, assicurò subito quei canonici che quell'avido cardinale sarebbe

partito a mani vuote.

Ed ecco che egli aduna tosto, a quest'intento, una mano di fedeli cavalieri; e cavalcando alla testa di essi e facendosi precedere da trombettieri, con grandissima pompa si reca sulla piazza di S. Ambrogio, fermandosi al capitello della colonna corinzia, che sta tuttavia a fianco della chiesa che era allora fra la basilica ed un largo fosso e che sporgeva appena da terra. Ivi Martino ordina ai trombetti di dar fiato ai loro strumenti, mentre intanto i cavalieri facevano scalpitare e muovere i loro corsieri, producendo così grandissimo strepito. A tale insolito rumore, Ottaviano ebbe vaghezza di conoscere la ragione di tale cavalcata; ed, a questo proposito, mandò un suo valletto al quale fu risposto che, avendo saputo quei cavalieri che il cardinale era sulle mosse per partire dalla città, erano tosto venuti per fargli onorevole scorta e che quindi non sarebbero partiti di là, finchè non l'avessero accompagnato fuori di città.

Saputo questo il cardinale dal suo valletto, indovinò subito il senso recondito di tale scena, e conoscendo

pure che quei repubblicani, nonchè desistere dal loro intento, avrebbero fatto qualcosa di peggio, egli si rassegnò a far fardello delle sue robe; e così partì dalla città scortato da quei cavalieri che parve gli prestassero servizio d'onore. L'Ubaldini fece allora buon viso a cattivo gioco; ma in cuor suo, già meditava di vendicarsi. E la vendetta non tardò, gravida anzi di conseguenze inaspettate.

*

Ed ecco ora come si vendicò l'Ubaldini.

Rimasta vacante la sede arcivescovile di Milano per la morte di Leone da Perego (1257), i Torriani nutrivano speranza di farvi nominare uno della loro famiglia. Raimondo della Torre consolidando così la propria potenza. Ma a frustrare tale loro intendimento vegliava la vendetta del cardinale Ottaviano.

Ottone Visconti, arcidiacono della Chiesa Milanese a motivo delle guerre civili, onde era travagliata la Lombardia, e del bando dei patrizi, in cui trovossi coinvolto, era venuto a Roma, accolto benevolmente in casa di Ottaviano. E così fu offerto all'Ubaldini l'occasione propizia di attuare il suo divisamento vendicativo. Perocchè quel cardinale tanto bene seppe disporre le cose e tanto lavoro presso il Papa, che Ottone Visconti fu regolarmente nominato arcivescovo di Milano (1262).

Così si vendicava Ottaviano di Martino della Torre, il quale vide tolto dalle mani della sua famiglia l'arcivescovado di Milano e lo vide passare in quello di uno dei capi milanesi a lui più avversi.

Ma quello veramente che nè Ottaviano nè Ottone Visconti e nè Martino della Torre sognarono allora si fu che, con la esaltazione di Ottone, si gettarono profonde le basi della futura grandezza del suo casato, il quale doveva conseguire, nella stessa persona di Ottone, l'autorità civile di Milano congiunta al potere ecclesiastico, e nella persona de' suoi successori, l'autorità di tante città italiane: e così pure essi non sognarono punto che, con quel primo smacco di Martino ebbe principio la totale rovina della famiglia della Torre.

Oh! a che cosa potè condurre mai il rifiuto del fatale carbonchio.

*

Or veduta tale vendetta, crediamo opportuno segnalare una curiosa tradizione. Questa tradizione vorrebbe che, in seguito all'episodio del carbonchio ed in quel medesimo tempo, fu posto in cima d'uno dei

due campanili della chiesa un gallo, quale simbolo di vigilanza degli abbati: e pare appunto che esso, aprendo il becco, lanci il grido: all'erta, all'erta!

Or quale fondamento ha tale tradizione?

E qui dapprima vediamo quale sia il significato simbolico del gallo. Sappiamo che il gallo è di sua natura ardimentoso, battagliero e specialmente vigilante; perciò esso è il simbolo naturale del coraggio; dello sparito pugnace e particolarmente della vigilanza, e quindi degli effetti derivanti di tale sua vigilanza.

Ed a questo proposito il nostro S. Ambrogio, nel celeberrimo inno «*Aeterne Rerum Conditor*» canta i benefici effetti della vigilanza del gallo, che aveva già espressi, con linguaggio non meno poetico nel suo *Esamerone.* «Il gallo (cosi in questo suo libro) è grato nelle notti ed utile eziandio, perchè quasi amorevole coabitatore sveglia i dormienti, avverte il sollecito e conforta il viandante, dando con un alto grido l'annunzio del procedere della notte. Eccitata da lui appare la stella apportatrice del giorno e splende nel cielo». E continua poi «Al canto del gallo il timoroso nocchiero depone la sua tristezza... le procelle s'acquietano... torna la speranza in tutti, si mitiga negli

ammalati il disagio, s'attenua il dolore de' morbi». Presso i pagani, il gallo, salutato quale il piumato annunziatore del giorno – *ales diei nuncius,* era simbolo appunto del coraggio e della vigilanza, coraggio e vigilanza temporale. Si capisce però che, nel Cristianesimo, preoccupato dagli interessi spirituali, si passasse facilmente alla vigilanza spirituale e dal senso letterale al senso allegorico e mistico.

Così nelle catacombe, sui loculi dei martiri, troviamo la figura del gallo come simbolo allegorico del credente sempre vigile e animosamente pugnace contro il nemico infernale. Così S. Ambrogio nell'Esamerone e nell'inno sopraddetto – imitato, ma non superato da Aurelio Gaudenzio nel suo inno «*Ad Galli cantum»* – il gallo vela Gesù Cristo, come il canto di quello è la voce ammonitrice di Questi; la notte poi è il peccato ed il sonno è il torpore dell'anima. Però – osserviamo – del gallo simboleggiante il Salvatore troviamo pochi esempi e soltanto nei primi secoli; perchè si può dire che dal secolo quinto in poi il gallo

raffigura il sacerdote – *presbiter gallus Dei* ed in particolare il predicatore. S. Eucasio, vescovo di Lione († 450) fu il primo che scrisse: «Col nome di gallo si designano i predicatori»; il concetto fu poi ripetuto da S. Gregorio Magno, da Ugo di S. Vittore ed altri. A questo concetto s'ispirò pure la poesia latina di quei secoli; ed a partire dal mille, si ripetè per tutte l'età di mezzo.

Or atteso tale significato allegorico, si capisce perchè, nei secoli scorsi, il gallo fu spessissimo collocato sui campanili, con la testa alta, il becco aperto, – quasi sempre intento ad annunciare la buona novella, che risvegli i dormenti spirituali, scuota i «sonnacchiosi» – e sempre pronto a sostenere le raffiche e le tempeste dell'empietà e dell'immoralità.

Così – per parlare della città di S. Ambrogio – si comprende la ragione per cui S. Carlo nel suo «*Liber instructionum fabbricae*» ordinava che il fastigio del campanile fosse conico – *circulatum piramidale* e che sulla sua sommità «come richiede la ragione del mistero, l'effige del gallo sia affissa cosi che possa sostenere la croce eretta». Il di lui cugino e successore, il Card. Federigo Borromeo, se non confermò

tale istruzione, in omaggio però ad essa, circa il 1595, pose un gallo girevole – *gallus versatilis* sulla chiesa di S. Michele in Carcere Teulliano, della quale prendeva il titolo cardinalizio. Duole però che l'istruzione Carolina sia stata inascoltata; perchè, se rarissimi sono oggi gli esemplari esistenti in Italia, uno solo – quello appunto di cui parliamo – sussiste in Milano e forse nella diocesi. L'abbate Cancellieri (nel suo «*De Secretariis Novae Basilicae Vatie.* – Romae 1796») narra che, ai suoi tempi, Milano ne contava quattro quello di S. Nazaro, quello di S. Michele al Gallo, quello di Babila e infine quello di S. Ambrogio. Que' primi tre scomparvero; in particolare quello di S. Babila, nel restauro di quella basilica nel 1906, finì nella sala degli Scarlioni nel Museo del Castello Sforzesco.

Ed or qui, per riguardo al nostro gallo Santambrosiano, ci pare di poter dire che, se l'episodio del Carbonchio fu l'occasione che si ponesse il gallo sul campanile e se, nell'intenzione dei monaci voleva significare la vigilanza sul loro tesoro, certo nulla toglie ch'esso dal suo fastigio figurasse assieme quale simbolo di una vigilanza più alta, cioè la vigilanza sacerdotale.

Ma qui ci facciamo un'altra domanda. Che diciamo cioè dell'epoca – secolo XIII – in cui, secondo l'episodio del carbonchio, il gallo sarebbe stato posto dai monaci sul loro campanile?

I più accreditati storici della Basilica Ambrosiana (Landriani, Ferrario, Meregalli, Beltrami) vogliono costrutta la torre dei monaci ne' tempi longobardici ed assegnano perciò il secolo nono. Senonchè il Puricelli (nella sua «*Dissertazione Nazariana*») pubblicando un'antica stampa della torre canonicale, ci fa sapere che il pinnacolo della torre, che terminava *in acutum,* trovandosi inclinato per la sua antichità, fu levato e ridotto in forma di campanile, come la vediamo oggigiorno. Orbene Carlo Decio (nel suo bell'opuscolo «*Per la rinascita di un antico mistico simbolo*») esaminando il disegno dell'antica costruzione della torre lasciatoci dal Puricelli, vi scorge gli elementi caratteristici delle costruzioni romanico-lombarde del XI e del XII secolo. E conclude egli dicendo: «Perciò possiamo essere certi che quel pinnacolo fu una superstruttura posteriore al secolo nono e probabilmente del secolo XII». E pensa egli che,

quando l'arcivescovo Anselmi, nel 1128, fece edificare il campanile dei canonici, per porre fine alle continue liti, che ardevano fra i monaci ed i canonici di S. Ambrogio per l'uso delle campane, i monaci avrebbero eseguito quel pinnacolo per gareggiare in eleganza ed in altezza col nuovo campanile.

Ed ora qui a proposito dell'epoca (XIII) dell'episodio del carbonchio pur riconoscendo fedele il disegno Puricelliano e pur apprezzando la dotta deduzione del Decio, ci limiteremo a domandarci dapprima: Non potrebbe quel pinnacolo, sia pur di costruzione romanico-lombarda, essere stato fatto un secolo dopo? E dato che il pinnacolo sia stato costrutto nel secolo XII non poteva il gallo essere posto sul campanile più tardi?

IL FLAGELLO DI S. AMBROGIO

L'immagine più frequente, più comune, anzi veramente caratteristica di S. Ambrogio è quella, in cui il Santo è rappresentato in atto di stringere nella destra o agitare uno staffile o flagello, non solo quando egli

cavalca un focoso destriero, ma ancor quando e ritto in piedi o seduto su di un seggio o trono. Tale flagello, in un *Memoriale* stampato a Milano nel 1494 che narra la famosa battaglia di Parabiago (1339) è chiamato *scuriata* e dal Milanese Galvano Fiamma è latinamente detto *scutica.* Esso poi è ordinariamente raffigurato come trifido, cioè a tre corde o correggie, benchè non manchino esempi di quattro o più cordicelle.

Or qual'è il significato di tale rappresentazione? Il significato più comunemente ammesso è che S. Ambrogio, con la sua costante resistenza ai negatori della divinità di Cristo, fu il vero flagello degli Ariani, Non mancano alcuni, i quali (come il Cahiers nel suo «*Caratteristiques des Saints dans l'art populaires*») nel flagello vedono simboleggiata la severità e fortezza di Ambrogio nel respingere dal tempio Teodosio, macchiato del sangue dei cittadini di Tessalonica. Così pure non mancano altri, che vi vedono rappresentata, con la resistenza all'imperatrice Ariana Giu-

stina, la resistenza anche a Simmaco: con la quale duplice resistenza il nostro Santo salvò l'impero dal paganesimo ripullulante e dall'eresia più insinuante e cortigianesca che il mondo ricordi.

Ma fermandoci alla lotta strenuamente sostenuta da S Ambrogio contro gli Ariani – che è quella più comunemente rappresentata dal flagello da lui impugnato – con quali armi combattè quei nemici della divinità di Cristo? Egli lottò soltanto con le armi spirituali e la sua vittoria su gli Ariani fu conseguita senza effusione di sangue. Vi fu un solo caso, in cui si potè temere che scorresse del sangue, quando cioè, sorpreso dal popolo un certo Castulo, riconosciuto prete Ariano, lo si voleva passare a fil di spada. Risaputa la cosa da S. Ambrogio mentre stava celebrando «si mise (così egli narra nell'epistola 20°, n. 5, a Marcellina) a piangere amarissimamente ed a pregare – *amarissime fiere et orare, perchè non si versasse sangue d'alcuno nella causa della chiesa, ma piuttosto il suo stesso sangue si effondesse per la salute del popolo e per la salute degli stessi empii*».

Gli stessi sentimenti espresse il nostro Santo nel «*Sermone contro Aussenzio n*. 2». «Contro le armi (materiali) – egli protestò – contro i soldati, contro gli stessi Goti le mie armi sono le lagrime; tali presidi – *munimenta* sono proprii del sacerdote. In modo diverso non debbo, nè posso resistere».

Tu dei feroci d'Arrio empi seguaci
Raffrenasti il crudel furore insano
Ben più d'armata mano
Valser tue preci a debellar gli audaci,
E fu quel gregge immondo
Dal tuo disperso alto saver profondo.

Così si esprimeva D. Giuseppe Casali Re d'Arme (nel 1700) in una sua canzone in lode di S. Ambrogio recitata nell'Accademia dei Trasformati in Milano.

Onde lagrime, preghiere e predicazione furono il flagello spirituale, con cui il Santo Dottore combattè e vinse gli Ariani.

*

Senonchè anche qui fioriva bellamente la leggenda... Ed ecco la tradizione popolare vuole che gli Ariani siano stati dai cattolici, a mano armata, vinti e scacciati da Milano, ed inseguiti poi siano stati completamente sconfitti e distrutti. Così ad esempio in un opuscoletto a stampa del 1400, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, è così narrata la completa vittoria riportata sugli Ariani. «...Tertiamente si fece periculoso conflicto a sancto Tomaso nuncupato (chiamato) de terra amara: nel quale effugati e superati gli Ariani fugateno (fuggirono) fuori da Milano in un monte altissimo…

Si osserva qui – è vero – che S. Ambrogio espulse quegli «inimici de Christo» non già «armato luy... de arme corruptibili e terrene, ma del sacrosanto Corpo et Sangue de Christo» però aveva tutto il devotissimo clero, e aliquanta moltitudine de fedeli christiani, li quali per zelo de la fede combatrono virilmente». Continua quell'opuscoletto dicendo: «Venuto che fu ad la radice del monte, cognobbe non essere possibile

per forza humana superare li nimici; et pertanto pregava lo eterno Signore per la cui fede pugnava che volesse in questo extremo bisogno dimostrane la sua potentia. Ed essendo luy in oratione cum lachrime, li venne in visione la vergine madre di Dio Maria et disse: Dilecto figlio mio Ambrosio non habbi a timore ad combatre cum li ariani; io ti prometto indubitata victoria...».

E prosegue poi: «Confirmato (confortato) Ambrogio da tale promissione (promessa) et armato cum la sua compagnia de ardentissima charitade asceseno ad mezzo lo monte, dove crudele battaglia S.to Ambrosio in triumphatore fece distruggere quella torre, de la quale ancora si vedono le fundamenta.

Espunati li ariani fugeno (fuggirono) in la sumitade del monte, dove havevano un'altra torre molto più li Ariani erano in una torre fortificata. Quivi cominciata un forte e fornita da ogni cuosa necessaria ad sua defensione (difesa) in tanto che apparea inespugnabile ad humano ingenio. Ambrosio ad quella si appropin-

quia (si avvicina) et vedendo la difficultade de la pugna, pregava Iddio che li fusse in auxilio: et ecco gli apare iterum (di nuovo) la vergine sacra Maria dicendo non dubitasse assalire li inimici ad che haberebbe (avrebbe) consumata victoria...

Ed invero: «Principiata che fu la battaglia, discese sopra gli propugnatori de la fede una candidissima luce, mediante la quale funno (furono) vincitori; ma per lo opposito venevano fulgori et tronitui (tuoni) dal cielo cum caligine tenebrosa (con densa nebbia) la quale tanto obscurava gli infedeli, che non vedevano cuosa alchuna et se occidevano luno e latro».

L'opuscoletto continua narrando che «superati in questo modo gli eretici, subito dodeca de li episcopi circumstanti illuminati da lo Spirito Sancto andarono in quel monte non sapendo luno de laltro: ed in quello loco dove la Vergine gli era apparuta con Ambrosio, in memoria del riceputo beneficio et a gloria del eterno Signore et de la beatissima sua Madre edificò un altare et consacrolo insieme cum li antidicti epi-

scopi; et poy cum summa devotione cantono (cantarono) una messa, essendo Ambrosio quello il quale celebrava lo sancto sacrificio: riponendo sopra lo altare una figura della vergine Maria, la quale figura per infine a questi tempi presenti è conservata (ossia il simulacro della Vergine, che ancora oggi si venera a S. Maria dei Monte)». E finisce l'opuscolo: «Questo è quello loco se nomina Sancta Maria in monte: dove già mille anni passato (nel secolo quarto) fu principiata una giesa al nome di Maria virgine che sempre perseverata in grandissima devotione».

Questa tradizione è raccolta dal Tettamanzi Cesare (*Ist.J.M. Varese* 1674), dal Bizzozzero G. C. (*Varese ed il suo territorio*) - Varese Tipogr. Ubicini 1874) e dalla «Cronaca Varesina (L. Grossi ed A. Adamollo) i quali autori narrano che i Varesini congiunti coi militi romani, da S. Ambrogio eccitati nel 389, dopo molti fatti d'arme, sconfissero gli Ariani nella Pianura di Varese e li esterminarono poi nei forti di Velate, S. Monte, S Ambrogio. Narrano pure che il 1 novembre del 389 S. Ambrogio grato alla Vergine, in

una cappella da lui edificata in di Lei onore, su questo monte, celebrò la S. Messa, con l'intervento di dodici vescovi all'insaputa l'uno dell'altro. Con questo atto il santo arcivescovo consacrava il monte della vittoria a Maria, sotto il titolo di «Madonna del Monte» e dava così origine al celeberrimo santuario Mariano.

Si narrerebbe pure un altro particolare curioso che S. Ambrogio vi portasse lassù in quella cappella un simulacro della Vergine, che sarebbe stato scolpito nientemeno che dall'evangelista S. Luca. Invero fino a qualche secolo fa si leggeva entro il Santuario della «Madonna del Monte» la seguente iscrizione, evidentemente soppressa per il suo carattere...storico:

Augustissimum simulacrum
A Sancto Apostolo et Evangelista Luca sculptum
In Monte Sancto
Divus Ambrosius Mediolani Archiep.
Posuit.

Tutta la narrazione leggendaria della lotta cruenta

sostenuta da S. Ambrogio contro gli Ariani, lotta iniziata_entra le mura di Milano e finita sui monte di Varese coi lo sterminio dei negatori della divinità di Cristo, è esposta in un bel poemetto epico, in sei libri, dedicato ai Sessanta Decurioni di Milano, dal patrizio Milanese Giovan Marco Fagnani. Il racconto poetico è intitolato «*Della Guerra Ariana* – De bello Ariano», e fu pubblicato a Milano nel '604.

*

Dal fondo della leggenda qui ricordata – così pare a noi – è sorta un'altra leggenda, l'apparizione cioè di S. Ambrogio, nella battaglia di Parabiago (1339), cavalcante un focoso destriero, in abita pontificali, con mitra e pastorale, a sferzare col suo flagello le soldatesche di Lodrisio Visconti, che così era sconfitto dall'esercito del cugino Azzone Visconti.

Di tale leggenda parliamo più sotto. Qui osserviamo che a conferma di tale apparizione si portarono le medaglie e le monete coniate dopo quella battaglia, nelle quali si scorge S. Ambrogio che impugna nella destra

una sferza o staffile a tre correggie di pelle, come si può vedere presso il Muratori (nelle *«Antiquitates Italicae* – Tomo I»), presso l'Argelato (nel suo «*De monetis Italiae* – Parte III») e nel De Cange (Tomo I alla parola «*Ambrosii Nummi*»). Da questo fatto – notiamolo – fu erroneamente affermato che la rappresentazione di S. Ambrogio col flagello in mano sia derivato dall'apparizione Parabiaghese. Ed a conferma di questo osservano che neppure nel famoso altare d'oro (che credono del secolo nono) nelle varie immagini, non vi è traccia del flagello. Noi possiamo ammettere ed ammettiamo che l'immagine equestre cioè la figurazione del nostro Santo sferzante a cavallo abbia avuto origine da quella battaglia: però è troppo noto che anche prima di quel fatto d'arme, non mancano esempi, benchè rari, del flagello santambrosiano.

Il Beroldo (che scrive ne' primi decenni del sec. XII) narra che nella processione del giorno di Pasqua in cui dalla chiesa iemale si passa alla chiesa estiva segue «l'ostiario ebdomadario, che porta la croce d'oro... e

(poi) colui che porta il flagello – *scuticam* di S. Ambrogio».

Il Fumagalli (nel suo «*Delle antichità Longobardiche milanesi* III, 161») scrive: «Un basso-rilievo innestato si vede nel muro fuori della porta laterale della basilica ambrosiana presso il cimitero dei monaci, ove Sant'Ambrogio con la destra stringe una specie di tirso, dalla cima del quale sporgono alcune (precisamente tre) come striscie di cuoio». Or egli (e con lui molti altri) vuole che quel tirso rappresenti il flagello, che, come dicemmo, ordinariamente ha tre correggie. E si osservi col Fumagalli che «la pianeta, la mitra e tutto il lavoro (di quel bassorilievo) dimostra un'opera più antica del secolo quarto decimo» cioè più antica della battaglia di Parabiago.

Lo stesso Fumagalli, come altro esempio, porterebbe anche il famoso bassorilievo di Porta Romana, che risale al secolo XII, in cui S. Ambrogio impugnerebbe lo staffile.

Infine Alessandro Colombo (nel suo «*Milano sotto l'egida del Carroccio*») scrive: «Milano aveva per sè, nella metà del secolo XII, tre diversi stendardi, quelli

da noi detti maggiori, ciascuno con una speciale impresa: *la croce, la vipera* e *S. Ambrogio,* essi rappresentavano *il comune, la città* e *il popolo*». E più sotto spiegando la forma di tali vessilli maggiori, dice: «1° per il *comune* d'argento alla croce di rosso; 2° per la *città* d'argento al saraceno di rosso ingoiato dalla vipera d'azzurro: 3° per il *popolo* («pingue» cioè nobiltà e borghesia) d'azzurro a S. Ambrogio ritto di fronte col pastorale e lo staffile».

L'APPARIZIONE DI SANT'AMBROGIO NELLA BATTAGLIA DI PARABIAGO

Crediamo di poter annoverare fra le tradizioni leggendarie ambrosiane l'apparizione di S. Ambrogio, che sarebbe avvenuta nella vantata, troppo vantata battaglia di Parabiago, che quasi – come lamenta il Verri – fece dimenticare la veramente famosa battaglia di Legnano. La battaglia di Parabiago avvenne il 21 Febbraio giorno di domenica, dell'anno 1339, e non – come vogliono taluni – del 1338, perchè, secondo il computo fatto dal Dott. Sassi della Biblioteca Ambrosiana, il 21 febbraio 1339 cadde appunto in domenica.

Dominava in Milano Azone Visconti, che, successo

al padre Galeazzo, vi aveva instaurato un governo veramente saggio.

Il cugino in quarto grado di costui Lodrisio (Lodovico) uomo orgoglioso assai ed espertissimo nelle armi, vedendosi affatto trascurato da Azone, come già prima da Galeazzo, pensò di vendicarsi scacciando il cugino per mettersi al suo posto. A tale scopo, assoldò la compagnia di Mastino della Scala, signore di Verona, ch'era stata da questi licenziata, e ch'egli chiamò la compagnia di S. Giorgio. Tale compagnia – che i cronisti dicono composta di Svizzeri o Tedeschi o Galli – era una vera accozzaglia di avventurieri e di banditi di diverse nazionalità, provetti e consumati tutti nel mestiere delle armi. Formava essa un'armata poderosa a quei tempi, essendo composta di 2500 militi, ciascuno dei quali aveva due altri combattenti a cavallo al suo seguito, in tutto 7500 cavalli. Aveva di più un buon numero di fanti e di balestrieri. Con tale esercito Lodrisio, attraverso il Bresciano ed il Bergamasco, scese nel Milanese e venne ad attendarsi appunto a Parabiago.

Essendosi risaputo il triste intendimento del Lodrisio, nel timore giustificato che la città fosse messa a sacco, com'era costume delle soldatesche assoldate, nobili e popolani si strinsero attorno al loro principe, pronti a combattere volentieri per lui. Anche i principi alleati al Visconti vi mandarono buoni contingenti in aiuto. Essendo Azone malato di gotta, assunse il comando delle milizie milanesi il di lui zio Luchino.

La battaglia, iniziatasi il mattino del 21 febbraio 1339, dura tutto il giorno, con alterna vicenda. Nella prima fase, la lotta si svolse in favore dei Lodrisiani, tanto che lo stesso Luchino fu ferito e fatto prigioniero. Nella seconda fase invece la vittoria arrise alle milizie Milanesi, Luchino fu liberato, mentre lo stesso Lodrisio fu fatto prigioniero, ed invece d'essere passato a fil di spada, come meritava la sua ribellione, fu chiuso nelle carceri di S. Colombano. Il Verri narra che la battaglia fu tanto accanita e sanguinosa che più di 3000 uomini e 700 cavalli restarono morti sul campo, 2100 cavalli furono presi; e fra i

combattenti ben pochi furono quei che rimasero illesi e senza ferite». Lo stesso Verri ci fa sapere poi che «la giornata 21 febbraio 1339 è notata ancora ai tempi nostri (in principio del 1800 nei calendari del paese e se ne celebra la commemorazione».

*

E perchè quel mutamento di scena dalla prima alla seconda fase della battaglia?

Nella triste ora che volgeva, i Milanesi, nel timore fondato che, perduta la battaglia, la loro città fosse messa a sacco dalle prezzolate soldatesche Lodrisiane, andavano continuamente elevando preci al Signore, perchè, per intercessione di S. Ambrogio tenesse lontano un tale disastro. E la protezione del Cielo non mancò. E qui subentra la tradizione popolare, la quale narra che il Signore inviò S. Ambrogio stesso, il quale partecipò alla pugna rivestito di bianca tunica, sopra un cavallo pur bianco, che lo portava senza toccare la terra. Nella destra il Santo teneva il flagello, ed, in terribile aspetto, irrompeva sopra i Lodrisiani, che furono perciò sconfitti e sbaragliati.

Tale tradizione fu dapprima riferita dal cronista Milanese Galvano Fiamma (nel suo opuscolo «*De Gestis Azonis Vicem*») il quale visse dal 1283 al 1362, e quindi fu contemporaneo al fatto. Or egli, nel suo latino semplice, ci dice che «Dio, che sa infrenare tanti mali, mandò il beato Ambrogio, il quale, in bianca veste, con la *scutica* in mano, visibilmente percosse i già vincitori (Lodrisiani) per cui questi perdettero le forze e furono superati» (cap. 44).

Intanto la tradizione veniva arricchendosi di nuovi particolari, man mano si diffondeva ed era raccolta dai cronisti e dagli scrittori posteriori. Fra questi ricordiamo il Monzese Buonincontro Morigia, che visse nel 1300 come il Fiamma, con la sua «*Cronaca di Monza*»*;* il «*Memoriale*» stampato a Milano nel 1494; Tristano Calco negli «*Annali di Milano»*; il Giovio nella «*Vita di Azzone Visconti*» ed il Puricelli nella sua «*Dissertazione Nazariana*». Così più tardi abbiamo il «*Racconto istorico della... vittoria ottenuta da Luchino Visconti...* raccolto dal p.e Claudio Cavalero - Milano 1745» e prima «*La Vera Historia*

della vittoria, qual ebbe Azzo Visconti contro Lodrisio... Milano 1609». Particolarmente curioso il «*De anathemate S. Ambrosii contra Gallos*» (cioè contro le soldatesche Lodrisiane, composte anche di Galli) che il Sormani, dottore dell'Ambrosiana, inserì nella sua opera «*Apologismorum ecc. Apolog.* 2°, c. 1ª, p. 313». Per altro nella versione più antica del Prefazio di alcune Messe Ambrosiane dal '400 al '500 si leggono imprecazioni «*contra latruncolos Gallicae gentis*».

Or che diciamo di tale tradizione? Noi la riteniamo leggendaria. Siamo d'avviso cioè che si tratti di un racconto favoloso messo in giro dai Visconti o dai loro adepti e sostenitori, per accrescere la loro autorità ed il loro prestigio. Si è voluto cioè trasformare la protezione spirituale ed invisibile di S. Ambrogio ai Milanesi con una protezione materiale e visibile, la quale colpisse la fantasia del popolo e ravvalorasse lo spirito di sudditanza e di devozione al governo dell'Azzone.

E pensiamo poi che quel racconto fiabesco sia stato accreditato dal Fiamma e raccolto nel suo *Opuscolo*. Ci autorizza a credere questo il fatto che il Fiamma non è uno scrittore, a cui si possa sempre credere,

perchè ha raccolte non poche favole ne' suoi scritti. Che anzi egli non si è peritato di affermare che la battaglia di Parabiago era stata preannunziata, l'anno prima, da una spaventosa cometa (!!!).

E che si tratti di una fiaba appare anche da questo che il racconto passando di bocca in bocca e raccolto ne' vari' scritti, vien – come sopra dicemmo – colorandosi ed arricchendosi di frangie. Invero, mentre il Fiamma introduce S. Ambrogio che, col flagello scende a combattere i Lodrisani, ecco che siccome è certamente di maggior effetto e più militaresco combattere a cavallo, ecco il *Memoriale* sopracitato ci presenta il nostro Santo che vien sferzando il nemico su di un focoso destriero sprizzante fiamme dalle sue nari. Per rendere poi ancora più drammatico il racconto, si finge che il Malerba capo degli Svizzeri venga bestemmiando e maledicendo S. Ambrogio, vestito dal «camisone bianco» perchè à paralizzata e resa inefficace la sua spada. Taciamo poi che in seguito quel «camisone bianco» per una maggiore appariscenza, si muta nei paludamenti pontificali, con mitra e pastorale.

Ci sia lecito infine aggiungere che – sebbene non si possa discutere sulle ragioni di un prodigio, essendo esse note solo a Dio – non ci pare tuttavia che il fatto meritasse il miracoloso intervento armato di S. Ambrogio: poichè, in fin dei conti, si trattava di «factioni fra cittadini» (come si esprime il Galesini, scrivendo a S. Carlo) cioè in fondo si trattava della vittoria di un ramo de' Visconti sopra un altro tramo dello stesso casato.

*

Senonchè qualcuno potrebbe domandarci: Come mai, se quella apparizione ambrosiana è leggendaria, fu così accreditata dal clero e dalla autorità ecclesiastica?

Invero il Fiamma, dopo di aver narrata tale apparizione, scrive: «*Di qui* fu fatto in città una processione del clero e dei religiosi, i quali si portarono a S. Ambrogio». E soggiunge: «Inoltre vicino a Parabiago nel luogo della battaglia fu costruita una chiesa, in onore del beato Ambrogio, di cui la prima pietra fu posta da Giovanni Visconti, vescovo di Novara» (cap. 44). La qual chiesa – soggiungiamo noi – fu distrutta nel

1700 ed in suo luogo si edificò quella più grandiosa, che oggi si osserva.

Inoltre sappiamo che, con pubblico decreto, fu stabilito che, ogni anno, in perpetuo, il giorno 21 Febbraio, il Vicario ed i Dodici di Provvisione (cioè il Prefetto, coi signori, cavalieri soprastanti alle prevvisioni della città) si recassero alla chiesa della Vittoria a Parabiago per presentare al Santo un'offerta in riconoscenza della grazia ottenuta. Il che fu osservato scrupolosamente ogni anno; solo che, più tardi, atteso gli inconvenienti del viaggio, l'offerta fu portata non più a Parabiago, ma alla Chiesa di S. Ambrogio in Milano. Che più? Come appare dal Calendario, che figura sui Messali manoscritti, il 21 Febbraio è giorno festivo in memoria della vittoria di Parabiago. Secondo poi alcuni scrittori, l'arcivescovo Giovanni Visconti volle che si compilasse una Messa speciale ed uno speciale ufficio che ricordasse la vittoria.

E qui noi osserviamo che nei messali manoscritti non si trova una Messa di proprio, la quale invece appare nei Messali stampati (negli anni 1475, 1482,

1488, 1494, 1515, 1548) e fu qualificata in alcuni Messali del 1505, 1522, 1560 finchè scomparve affatto nel 1599. Così pure l'ufficiatura propria di questa festa la troviamo nei Breviarii del 1487, 1507, 1522, 1539, 1549, 1557.

Or tutto quanto qui dicemmo – processione, la Chiesa della vittoria, l'offerta, la festa, la Messa ed ufficiatura propria – si può spiegare e si spiega con la semplice credenza che quella vittoria fu ottenuta per speciale intercessione di S. Ambrogio, in seguito all'invocazione fatta dai Milanesi, senza dover ammettere il prodigioso di lui intervento armato.

Il che è poi chiaramente provato dall'esame dell'orazione del Prefazio e delle Lezioni, che tornano nella Messa ed Ufficiatura propria. Invero in esse si parla di vittoria riportata «per mezzo di S. Ambrogio – *per beatum... Ambrosium,* per sua intercessione – *obtentu beati... Ambrosii* per il suo intervento – *interventu beatissimi Ambrosii,* per intercessione delle preci e per il cumulo di meriti del nostro Santo – *obtentu precum et cumulo meritorum»*. Anzi, talora nelle orazioni del Breviario, si tace dell'intercessione di S. Ambrogio e si parla solo della vittoria

conferita da Dio – *Deus, qui... victoriam contulisti.*

Nelle lezioni poi del Breviario, dove si descrive la battaglia di Parabiago, si introduce Luchino che, durante la pugna, rivolge una prece a S. Ambrogio; finita la quale sentì che la sua preghiera era esaudita; perciò lui ed i suoi militi, sorretti dalla forza divina – *divino numine animati* irrompono sul nemico e lo sbaragliano. Solo in una Lezione si legge che da quel tempo la città (di Milano) religiosa, non dimentica del beneficio ricevuto, volle avere il divo Ambrogio dipinto col flagello, in eterna memoria del fatto».

Per altro il Calendario del 1576 proibiva l'uso della Messa propria e prescriveva che la Messa si togliesse dalla festa del 9 dicembre. Infine ogni Messa ed ogni ufficiatura propria fu tolta nelle edizioni liturgiche fatte da S. Carlo.

In ultimo osserviamo che non deve fare difficoltà il fatto che in alcune edizioni del Breviario (1539, 1549, 1557) proprio in prima pagina, e nell'edizione del 1559 nell'ultima pagina, v'à l'effigie di S. Ambrogio a cavallo sferzante i Lodrisiani. Ci pare di poter dire che tale immagine più che all'autorità ecclesiastica (la

quale poteva forse vedere in essa la rappresentazione sensibile dell'aiuto morale di S. Ambrogio ai Milanesi) è dovuta all'editore il quale obbediva ad una preoccupazione estetica. Per altro il Galesini consulente di S. Carlo quando si trattò di togliere la festa del 21 febbraio, a proposito di quella immagine equestre di S. Ambrogio, scriveva: «A me pare che le pitture già fatte si lascino, che il tempo le leverà; ma per l'avvenire, non permetterei che si facciano, perchè un effigie tale è molto disconveniente a un vescovo, come veramente fu santo Ambrogio».

Oggi giorno si celebra ancora la festa del 21 febbraio dal Capitolo di S. Ambrogio nella cripta della Basilica Ambrosiana. Il che, se vuol dimostrare che la riconoscenza dei buoni Ambrosiani verso il loro grande e potente Patrono è ancor viva, non vuol certamente esprimere la fede nell'intervento armato di S. Ambrogio nella battaglia di Parabiago.

S. AMBROGIO IN MEZZO AI SS. PROTASO E GERVASO

Nel Sacello Satiriano (già detto di «S. Vittore in Ciel d'oro» perchè sul cupolino rifulge il famoso mosaico a fondo aureo, rappresentante S. Vittore) su di una parete laterale vediamo raffigurato S. Ambrogio in mezzo ai due Santi Martiri Protaso e Gervaso. È la prima e più antica immagine del nostro Santo Dottore – verisimilmente desunta da qualche ritratto – che risale alla prima metà e forsanco al primo quarto del quinto secolo, a pochi decenni cioè dalla morte di S. Ambrogio. Da quella prima raffigurazione non potevano non derivare altre simili immagini; per cui nell'iconografia santambrosiana sono frequentissime le immagini rappresentanti S. Ambrogio in mezzo a que' santi martiri Milanesi.

Ma perchè S. Ambrogio fu così rappresentato?

Certamente la prima ragione fu questa che il nostro Santo riuscì, per divina ispirazione, a scoprire i corpi de' Santi Protaso e Gervaso. Non sappiamo quali furono i martiri, che a Milano diedero la vita per la fede,

nel lungo periodo delle persecuzioni, che vi furono da Settimio Severo a Massimiliano. Non conveniamo però con coloro (fra cui il P.e Fedele Savio) che vogliono che Milano sia stata sterile di martiri e che il loro numero debba limitarsi ai sette martiri, di cui si conoscevano i nomi al tempo di S. Ambrogio, cioè i Santi Vittore, Nabore e Felice, i Santi Protaso e Gervaso ed i Santi Nazaro e Celso. Per altro non conveniamo neppure con coloro (fra cui Mons. Merisi, nel suo «*Milano al tempo di Massimiano e Costantino*») che sostengono che Milano non dovette essere inferiore ad altre chiese quanto al numero dei martiri.

A noi pare invece di poter dire che soltanto di sette fra essi sono rimasti i nomi precisi, le memorie e le reliquie loro in venerazione della Chiesa Milanese. Il qual fatto non depone certo in favore di troppo grande fecondità di martiri nella Chiesa Milanese.

Orbene già prima del 386 (nel qual anno si scopersero i corpi dei SS. Protaso e Gervaso) non solo si conoscevano i nomi, ma erano in venerazione le tombe dei tre Martiri Mauritani (ossia Marocchini)

Vittore, Nabore e Felice. Degli altri quattro s'ignoravano i sepolcri, ma non già (come erroneamente vogliono taluni) i nomi; perchè a S. Ambrogio furono rivelate (come si vedrà) le tombe, ma non già i nomi.

E per altro – per riguardo ai nostri Santi Protaso e Gervaso – S. Ambrogio narra (nella epistola 22ª a S. Marcellina) che alcuni vecchi, i quali erano stati spettatori, nella loro gioventù dell'ultima persecuzione ricordavano di aver veduto scritti i nomi di S. Gervaso e S. Protaso sul monumento, che ornava la loro tomba. Ma (come nota il biografo Paolino) i sepolcri ed i nomi non si vedevano più al tempo della scoperta di que' sacri corpi; per cui, senza saperlo, passavano sulla loro tomba quelli che volevano accostarsi ai cancelli con cui erano riparati da possibili profanazioni i sepolcri de' Ss. Nabore e Felice.

Ma come S. Ambrogio venne alla scoperta dei corpi de' ss. Protaso e Gervaso? Premeva molto al santo Dottore la scoperta delle tombe di quei due martiri, anche perchè essi – come ci fa sapere lui stesso – erano d'origine Milanese. Infatti nel discorso da lui tenuto sulle

loro tombe esclama: «Perdiderat civitas nostra martyres suos, quae rapuit alienos». Con le quali parole (secondo la migliore interpretazione) voleva dire che Milano, la quale fece suoi dei martiri stranieri d'origine e morti a Lodi (Vittore, Nabore e Felice) aveva perduta ogni memoria di quelli, che per patria e per martirio erano veramente suoi.

Or Dio stesso rivelò a S. Ambrogio il posto preciso dove erano sepolti i due martiri. Il diacono Paolino, S. Agostino, S. Gaudenzio, S. Paolino da Nola dicono appunto che Sant'Ambrogio ebbe una rivelazione, mentre il nostro santo Dottore, certamente per umiltà, scrivendo a S. Marcellina parla solo di un ardente presentimento.

Aveva S. Ambrogio eretta, poco lungi dal sepolcro dei Ss. Nabore e Felice e presso la basilichetta dov'era sepolto il martire S. Vittore, una chiesa per il culto pubblico, che poi si chiamò Ambrosiana. Mentre stava pensando alla sua consacrazione, gli venne fatto di scoprire i corpi de' Santi Protaso e Gervaso. Descrive egli stesso quello scoprimento, suoi chierici di «sgomberare – *eruderari* la terra nel punto narrando come, colto da subitanea ispirazione, ordinava

a' che è davanti ai cancelli dei Ss. Felice e Nabore» e proprio li fuori di quella cappelletta cimiteriale «nascosto – sotto un ignobile cespuglio» trovò i corpi de' due santi martiri. Composte in ordine le loro ossa, siccome era già sera, le portò e depose nella vicina basilichetta Fausta, dove passò vegliando tutta la notte col popolo devoto. E il giorno dopo, con grande concorso di popolo – *celebritate* vennero trasportate nella vicina basilica; dove, il giorno seguente, si fece il rito della solenne inumazione – *depositio,* riponendoli sotto l'altare maggiore, nel luogo che S. Ambrogio aveva già destinato per se stesso.

*

Un'altra ragione, per cui si rappresenti S. Ambrogio in mezzo ai due martiri fratelli, si è questa. Nella lettera sopracitata alla sorella Marcellina S. Ambrogio descrive l'entusiasmo popolare di quei giorni ed assieme riporta i discorsi ch'egli tenne ai fedeli per ringraziare con loro il Signore di avergli dato tali celesti

protettori. Or in uno di quei discorsi esclama appunto: «*Tales ego ambio defensores* – questi sono i miei difensori ambiti». E tale espressione si legge appunto in molte immagini, dove il nostro Santo è rappresentato in mezzo ai due martiri. La quale espressione è visibile nel sigillo arcivescovile di Milano, che riproduce appunto S. Ambrogio in mezzo ai Santi Protaso e Gervaso; il qual sigillo – come ci fa sapere il dott. Sassi dell'Ambrosiana – era già stato usato anticamente, ma fu poi ripristinato da S. Carlo, sull'autorità di papa Gregorio XIII.

*

Ma v'è un'altra ragione ancora per tale rappresentazione.

S. Ambrogio moriva a soli 57 anni. La sua salma, portata nella *Chiesa Maggiore,* fu poi trasferita nella basilica da lui fabbricata, detta ancora oggidì Ambrosiana, e sepolto sotto l'altare maggiore, accanto ai corpi di S. Protaso e Gervaso, come appunto aveva disposto il nostro Santo Dottore (la quale disposizione è esposta nell'Epistola 22ª a S. Marcellina). Tanto più…

Tanto più che ancor qui è fiorita la leggenda, la quale perciò ha contribuito anch'essa in qualche modo, alla rappresentazione di S. Ambrogio, in mezzo ai due fratelli martiri.

E la leggenda ci è narrata dal Can. Giovanni Battista Villa nella sua operetta «*Le Sette Chiese o' siano Basiliche Stationali della città di Milano seconda Roma* - 1627). Ecco le sue parole: «Ma mentre che Santo Honorato Vescovo di Vercelli, che fu quello che amministrò i Santissimi Sagramenti, e fece i funerali a S. Ambrogio, voleva sepelire il santo corpo appresso questi Santi (S. Protaso e Gervaso): ecco che in un

subito que' due santi corpi, che stavano vicini l'uno all'altro si allontanarono. cedendo il luogo di mezzo, come più honorato, al Santo Arcivescovo, sì che Santo Honorato collocò Santo Ambrogio nel mezzo dei Santi Martiri. E soggiunge: «Da quest'hora il tempio cominciò a lasciare di chiamarsi Basilica dei Santi Gervaso e Protaso e nomossi di Santo Ambrogio per essere stato quivi deposto il suo santissimo corpo».

S. AMBROGIO ASSISTE SOPRANNATURALMENTE AI FUNERALI DI S. MARTINO DI TOURS

La prodigiosa assistenza di S. Ambrogio alle onoranze funebri fatte a S. Martino, è bene rappresentata nel bellissimo mosaico, che figura sulla volta del coro della Basilica Ambrosiana.

Non ci fermiamo ad esaminare – perchè non fa al caso nostro – il Salvatore che, nel bel mezzo del mosaico, si scorge seduto su di un trono d'oro, ed avente nella mano sinistra il Vangelo aperto, con la scritta:

Ego sum lux mundi. Intorno a Lui, librati in alto, stanno gli arcangeli Michele e Gabriele; ai suoi fianchi si scorgono S. Protaso e S. Gervaso; ai piedi poi del trono eccovi tre medaglioni, in cui, in mezza persona, figurano S. Satiro, S. Marcellina e S. Candida.

Esaminiamo invece le due rappresentazioni poste da un lato e dall'altro del mosaico, nelle quali è raffigurato S. Ambrogio, che, addormentatosi mentre stava celebrando il divin Sacrificio, si trovò ad assistere alle esequie fatte a S. Martino.

Si vede infatti da un lato la città di Milano, distinta col nome appunto di *Mediolanum.* E qui si scorge aperta una basilica, la quale è senza dubbio l'Ambrosiana. Ed eccovi S. Ambrogio che vi sta celebrando la S. Messa; ma, poichè egli vien appoggiando il capo sulla mano destra, mostra, d'essere addormentato. Si vede poi vicino al Santo un ecclesiastico, che lo risveglia e gli addita il popolo, che meravigliato e stanco aspetta da tempo, ed il lettore, che, là sul pulpito, davanti al libro aperto sopra il leggio, attende il suo ordine per leggere la sacra Scrittura.

Nella seconda rappresentazione si scorge S. Ambrogio in abito pontificale, col pallio ornato, come oggidì, da croci nere, assistere ai funerali di S. Martino. La salma venerata di questi appare avvolta in una lunga veste, col pallio e senza mitra (benchè nella figurazione dataci dal Puricelli nei suo pregevole lavoro *«Monumenta Basilicae Ambrosianae*» ci sian invece la mitra e non il pallio) e due ecclesiastici, uno dei quali tiene la croce e l'altro una torcia, lo pongono nel sepolcro della chiesa di Tours, come è indicato dalla scritta «*Turonica»*, che si legge su di essa.

Sotto questa rappresentazione il Puricelli, sopra menzionato, lesse ai Suoi tempi perchè ancor ben conservato – il seguente epigramma esplicativo:

Martinus moritur sed vitae dona meretur
Tristatur mundus adiubilatque polus
Mors sua digna dono fertur celebratur patrono
Spiritus Ambrosii dum famulatur ibi.

Or tale duplice rappresentazione di quel mosaico, riproduce e conferma la tradizione della Chiesa Milanese, a sua volta, fondata sulla narrazione di S. Gregorio di Tours (nel suo «*De Miraculus S. Martini*» al

cap. 3° del libro I), che fu successore in quella sede episcopale nel secolo VI, e, secondo alcuni, solo 179 anni dopo la morte del Santo. Egli racconta appunto che S. Ambrogio, in un giorno di domenica, pubblicamente, durante la celebrazione della S. Messa si addormentò. Dopo due o forse tre ore, fu riscosso da quel sonno misterioso, perchè desse ordine (come si usava allora) al lettore di leggere l'Epistola. Risvegliato il Santo Dottore, annuncia la morte di S. Martino e dice di aver onorato di sua presenza il di lui funerale – *se funebri eius obsequium praebuisse.* Al capo 3° della «*Vita di S. Ambrogio*» contenuta nel suo «*Zodiaco*», Placido Puccinelli confermando il racconto Gregoriano, ci offre questi interessanti particolari; «S. Ambrogio intervenne a' quei funerali rivestito della cappa ferrea (ossia del color del ferro, colore usato nelle esequie funebri) e, scomparendo, vi lasciò un guanto pontificale – chirotecam *pontificalem.* Quando poi fu riscosso dal sonno, stava incominciando la recita dell'ultima orazione sopra il ca-

davere – *supra funus*». E aggiunge ancora che in seguito si constatò *compertum est* che tutto il popolo vide il Santo co' propri occhi, come vide pure il suo guanto abbandonato».

*

Senonchè quella estasi del nostro Santo Dottore è ritenuta fittizia da alcuni, perchè vogliono, col Baronio, seguito da non pochi, che S. Martino sia morto dopo S. Ambrogio e cioè nell'anno 400 e magari due anni dopo. Anche lo storico Tillemont fa morire S. Martino nello stesso anno (397) della morte di S. Ambrogio, ma sette mesi dopo il transito del Santo vescovo milanese.

Da qui ecco che qualche autore (ad es. il P. da Prato dell'oratorio di Verona, nella 3ª Dissertazione alla sua Edizione sulle opere di Sulpizio Severo) giudica più verosimile che sia stato piuttosto S. Ambrogio, dopo morte, a farsi vedere a S. Martino ancor vivente, sapendosi dal biografo Paolino che il Santo Dottore fece varie apparizioni. E per riguardo al racconto di S. Gregorio, suppongono ch'egli l'abbia tolto da una incerta tradizione popolare, ovvero dalle immagini dipinte nella Basilica di S. Martino, ma intese a rovescio.

Così pure altri autori suppongono che l'estasi in questione sia davvero avvenuta, non già al Santo Dottore milanese, ma a S. Ambrogio, che, dicono, in quel tempo era vescovo di Cahors in Francia, il quale

Santo è registrato nel Martirologio Romano al 16 ottobre, con le parole: «*In territorio Bituricensi sancti Ambrosii episcopi Caturcensis*». Inoltre altri ancora suppongono che quella prodigiosa assistenza si debba attribuire a S. Ambrogio, vescovo di Santona in Gallia, la cui morte vogliono sia avvenuta in principio del secolo V. Questa congettura è dapprima dovuta a Claudio Roberto nella sua «*Gallia Christiana*» (pag. 467), il quale autore addurrebbe come prova della sua supposizione il fatto che una volta *Santonum* era detto Milano.

Orbene – osserviamo noi – tutte queste congetture potrebbero avere qualche valore, quando fosse, a tutta prova, dimostrato che la morte di S. Martino fu posteriore a quella del nostro S. Ambrogio, mentre, ancor oggi, è incertissimo il tempo di tale transito.

Invero i Continuatori del Bollando – sia al giorno 29 settembre, parlandoci di S. Michele, sia al 28 agosto, narrandoci la vita di S. Ambrogio, vescovo di Santona – si pongono la questione se il nostro S. Ambrogio abbia assistito in ispirito ai funerali di S. Martino.

Or, dopo aver essi riferita l'opinione di coloro che attribuiscono tale estasi a S. Ambrogio della Gallia, affermano recisamente che non è punto provato con certezza che San Martino sia sopravvissuto al nostro Santo Dottore. Solo essi si riservano, avendone, parlato in via incidentale e indiretta, di riesaminare di proposito la questione all'undici Novembre o al 7 dicembre. (Il che non è ancor avvenuto, perchè i loro «*Acta Sanctorum*» arrivano solo al 10 Novembre). Gli stessi Bollandisti osservano, al 1 Aprile, pag. XXXVIII, confermando quanto avevano detto ai § 8, parlando del re S. Sigisberto, che, sull'autorità della «*Storia dei Franchi*» (libro 1°) si deve intendere che S. Martino è morto nel 397 all'otto Novembre, e sepolto all'undici. Siccome però essi ammettono le veridicità del racconto Gregoriano, affermano che S. Ambrogio deve essere morto nel 398.

Aggiungeremo quest'altro particolare. Il card. Federigo Borromeo, volendo espungere dalla lezione del Mattutino del Breviario Ambrosiano, che si legge nella Festa di S. Martino, il racconto della prodigiosa

estasi di S. Ambrogio, volle prudentemente (come ci narra il dottor Sassi (nella «*Vita Sancti Ambrosii*» contenuta nella sua «*Archiepiscoporum Mediolanensium Series historico-archeologica*») consultare persone dotte ed erudite – *sacrae eruditionis instructissimos.* Queste, dopo di aver maturamente studiata la questione, diedero all'arcivescovo parere contrario (al quale Federigo si attenne), specialmente perchè erano persuase che San Gregorio ha potuto certamente conoscere i monumenti e le tradizioni vigenti nella sua stessa chiesa di Tours.

Per altro, non sono pochi gli scrittori, che ammettono quell'assistenza miracolosa di S. Ambrogio, appunto sull'autorità di S. Gregorio, giudicando essi ch'egli, dal suo posto, ha potuto avere la notizia, sia pur per tradizione. Citiamo fra essi: Vincenzo Bellavicense (nel lib. 18° del suo «*Speculum Historiale*»); S. Antonino (nella parte 2.a del suo «*Chronicon»* al tit. 10°, cap. 11, § 45), Pietro di Natale (al lib. 10° del suo «*Catalogo*»*,* cap. 47 et passim), l'eruditissimo Puricelli sopracitato S. Bonaventura, nella «*Vita di S.*

Francesco», il Caracciolo, il quale nella sua «*Contro versiarun Biga*» fece un'intera dissertazione per sostenere la nostra tradizione, e il Dottor Sassi nella «*Vita dl S. Ambrogio*» sopra ricordata.

Infine ascoltiamo il conte Giulini, il quale nelle sue «*Memorie spettanti... Milano*», all'anno 835, dopo di aver notato che il fatto prodigioso rappresentato nel mosaico di S. Ambrogio è «comprovato... in ispecie (dall'autorità) dei Padri Bollandisti, che provano assai bene che S. Ambrogio sopravvisse (a S. Martino) almeno per più mesi...» così vien saggiamente ragionando: «Che se da una parte S. Gregorio Turonense avrà ben saputo l'epoca della morte di questo suo Santo Predecessore Martino, per l'altra convien riflettere che quindi grandi confusioni ed oscurità circa le epoche sono derivate dalle varie maniere di computar gli anni, le quali erano in uso in tante diverse Provincie, Città e Chiese, e nel fissar qualche punto non certo, ma controverso, come sarebbe nel voler computar gli anni, come si ha in antichi monumenti presso il Du Cange *Anni... a transitu seu morte Sancti*

Martini».